

MEMORIE
DELLA
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

ONLUS

VOL. LXXIX - FASCICOLO UNICO
SCIENZE STORICHE E MORALI
SCIENZE NATURALI FISICHE E MATEMATICHE



LA SPEZIA 2009

MEMORIE
DELLA
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

VOL. LXXIX (2009)

fascicolo unico



LA SPEZIA 2009

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

DALL'ISOLA DEL TINO E DALLA LUNIGIANA
AL MEDITERRANEO E ALL'ATLANTICO

IN RICORDO DI GEO PISTARINO
(1917-2008)

LA SPEZIA, LICCIANA NARDI
22-23-24 MAGGIO 2009

a cura di Laura Balletto - Edilio Riccardini

ACCADEMIA LUNIGIANESE DI SCIENZE "GIOVANNI CAPELLINI"

LA SPEZIA 2009

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Benelli (Università di Genova)
Sergei Pavlovic Karpov (Università Lomonosov di Mosca)
Elena Fasano Guarini (Università di Pisa)
Massimo Miglio (Istituto Storico Italiano per il Medioevo)
Francesco Surdich (Università di Genova)

COMITATO ORGANIZZATORE (Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini")

Domenico Bevilacqua - Presidente
Arrigo Antonelli
Laura Balletto
Franco Bonatti
Carlo Canessa
Ilaria Gasperi - Segretaria
Franco Mariano
Edilio Riccardini

ENTI PROMOTORI DEL CONVEGNO

Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"
Regione Liguria
Provincia della Spezia
Comune della Spezia
Comune di Licciana Nardi
Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo
e geografico-ambientali (DISAM) dell'Università di Genova
Comando in Capo Alto Tirreno



Porgo volentieri il saluto della Regione Liguria a questo importante Convegno destinato a ricordare la figura del prof. Geo Pistarino, non solo perché si tratta di un insigne studioso che ha dato un rilevante contributo agli studi di storia medievale, ma anche perché ho avuto l'onore, come molti dei partecipanti, di averlo tra i miei Maestri all'Università.

Il termine "Maestro", per una volta, è usato senza alcuna retorica, perché tutti noi da Pistarino abbiamo effettivamente imparato qualcosa. Egli ci ha insegnato il rigore storico, la necessità di controllare e sempre confrontare i fatti e le fonti.

Ma vorrei anche aggiungere che uno dei meriti del Professore era di farci amare la storia: le sue lezioni, pur riguardando una materia che qualche volta, per sua natura, può anche apparire noiosa, erano sempre affascinanti e, non a caso, molto seguite. Uomini e situazioni lontane nel tempo e nella sensibilità finivano sempre per interessare anche i più distratti.

La Regione è pertanto lieta di aver contribuito a questa iniziativa, che ci auguriamo possa ulteriormente stimolare un rinnovato interesse per gli studi di storia medievale.

FABIO MORCHIO

(Assessore alla Cultura della Regione Liguria)

Porto con piacere a questo Convegno di studi in onore del Prof. Geo Pistarino il saluto della Curia Vescovile della Spezia. Plaudo all'iniziativa dell'Accademia "Giovanni Capellini", che ha voluto organizzare questo importante Convegno per ricordare, ad un anno della scomparsa, l'opera di Geo Pistarino, che, come ricorda il titolo scelto per queste giornate di studio, spazia «dall'isola del Tino e dalla Lunigiana fino al Mediterraneo e all'Atlantico».

Come è stato riconosciuto da insigni studiosi, il contributo del Prof. Pistarino allo studio del medioevo europeo, della storia moderna, dell'archivistica e paleografia, della storia della Chiesa, è stato eccezionale. Il suo campo di studio ha spaziato dalla Lunigiana storica allo studio delle fonti notarili genovesi, allargando poi lo sguardo agli insediamenti genovesi d'oltremare. È stato certamente lo storico "genovese" – pur non essendo genovese di nascita – più noto in campo europeo.

La sua curiosità intellettuale è andata anche oltre gli studi storici: forse non tutti sanno che il Prof. Pistarino si è addentrato anche nello studio della musica e del pianoforte, a cui si dedicò verso la metà degli anni '30 seguendo presso l'Università di Torino le lezioni di storia della musica e conducendo un'esercitazione sulla storia dell'oratorio musicale in Italia, su S. Filippo Neri e la musica sacra del '500-'600.

La sua attività di studioso non si è mai interrotta e, negli ultimi anni, si era dedicato all'ambizioso progetto di una vita: l'edizione critica del Codice Pelavicino, di cui si tratterà anche in questo Convegno. Purtroppo la morte lo ha colto quando stava ormai per completare l'opera.

Sono certo che queste intense giornate di studio che vedono la presenza di studiosi di prestigiose Università, non solo italiane, ma anche straniere, metteranno a fuoco la ricca personalità di studioso di Geo Pistarino che ha profuso la sua attività in tanti campi di studio, muovendosi sempre con estrema competenza e rigore scientifico.

Auguro a tutti i congressisti buon lavoro per queste intense e ricche giornate di studio.

CAN. PAOLO CABANO

(Direttore Ufficio diocesano per l'arte sacra e i beni culturali)

La figura di Geo Pistarino è profondamente legata alla Lunigiana storica, alla quale Egli ha dedicato importanti studi e preziose ricerche, creando validi strumenti conoscitivi per un territorio che, ancora trent'anni fa, era poco conosciuto e per nulla valorizzato. Come è noto, in questo territorio si sono riconosciute le province di Massa Carrara e della Spezia, dando origine ad una particolare etnia, ad una microregione, ricca di storia e di un vasto, inestimabile e misterioso passato.

Molti anni fa, il comune di Licciana Nardi aveva conferito la cittadinanza onoraria al Professore Pistarino, instaurando un rapporto quasi familiare, "un'intesa", oserei dire, viva, fatta di sincera ed affettuosa cordialità e di profonda amicizia. Con la Sua giovialità e il Suo entusiasmo, Egli ha saputo rendere piacevoli, interessanti e coinvolgenti gli studi effettuati su questa terra, appassionando tutti verso la cultura della Lunigiana che, meritatamente, ha trovato in Lui la voce rivelatrice di un pensiero storico affondato nei tempi. Geo Pistarino ha istituito, nel 1983, insieme ad altri grandi ed illustri personaggi legati alla Lunigiana, il Premio "Lunigiana Storica" e da allora ha collaborato con noi per rendere prestigiosa ed autorevole questa iniziativa culturale, i cui obiettivi mirano alla valorizzazione di un patrimonio estremamente significativo.

ENZO MANENTI
(Sindaco di Licciana Nardi e
Presidente dell'*Universitas Lunianensis* Onlus –
Premio "Lunigiana Storica")

È con profonda commozione che porgo ai partecipanti a questo Convegno i saluti e gli auguri di buon lavoro della Facoltà di Lettere e Filosofia nella quale mi sono laureato nel febbraio 1967 con una tesi di laurea in Storia medievale, di cui era relatore Geo Pistarino, che in questa Facoltà ha insegnato dall'anno accademico 1951-52 al 1994-95, ricoprendo la carica di Preside dall'anno accademico 1978-79 al 28 maggio 1990. Un profondo e lungo legame di rapporti umani, culturali e scientifici mi ha dunque collegato per oltre un ventennio col prof. Pistarino. Da studente ho potuto infatti apprezzare le sue qualità didattiche, perché le sue lezioni sono sempre state seguite con molta attenzione e profondo interesse da generazioni di studenti; successivamente, da laureando e borsista, prima, e da giovane collega, poi, quando nel 1970 mi fece ottenere l'incarico di Storia delle esplorazioni, ho potuto usufruire con continuità della sua guida scientifica e quindi dei suoi preziosi insegnamenti nel campo della ricerca storica nel contesto di quella scuola medievistica che Geo Pistarino ha saputo promuovere ed alimentare con molta passione e con grande entusiasmo fino (ed anche oltre) alla conclusione del suo itinerario accademico, coinvolgendo nei suoi progetti di studio e di ricerca i suoi allievi, che vedo presenti oggi numerosi a ricordare il loro Maestro per testimoniargli la loro riconoscenza.

Per quanto mi riguarda vorrei ricordare di averlo incontrato per l'ultima volta a Tagliolo Monferrato nell'ottobre 2007 in occasione della presentazione degli Atti di un Convegno (uno dei tantissimi da lui promossi e organizzati, che si era svolto due anni prima in quel centro del Monferrato). Sapeva che in quel periodo ero stato sollecitato da diversi colleghi a porre la mia candidatura alla Presidenza della Facoltà per la quale si sarebbe dovuto votare nel maggio successivo e che, per svariati motivi, ero attanagliato da molti dubbi e preoccupazioni che il Professore cercò di confutare col piglio e l'autorità, ma anche con la partecipazione e l'attenzione, che gli erano abituali soprattutto nei rapporti con gli allievi, ricordandomi in particolare come nella vita ci sono delle situazioni e dei momenti nei quali non è possibile sottrarsi a certi compiti e giungendo a dirmi, nel momento di salutarci, che l'avrei dovuto fare anche per rispetto e riconoscenza nei suoi confronti.

Per un singolare segno del destino proprio nel corso del primo Consiglio di Facoltà all'inizio del quale, a pochi giorni dalla sua scompar-

sa, si tenne la sua commemorazione ufficiale, giunse la notizia che ero stato eletto Preside, e a quel punto mi sembrò di avere fatto una scelta giusta, di cui mi illudo che Geo Pistarino sarebbe andato fiero, anche se ero stato, per diversi aspetti, un allievo spesso antagonista e ribelle.

FRANCESCO SURDICH
(Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia
Università di Genova)

Con sentimenti misti di commozione e gratitudine porgo un cordiale benvenuto e un deferente saluto alle Autorità, ai docenti delle più importanti Università italiane e straniere e agli studiosi, convenuti in questa storica sala, dedicata a Giovanni Sforza, precursore degli studi storici lunigianesi, per ricordare ad un anno dalla scomparsa Geo Pistarino, la cui feconda attività storiografica spazia dal monastero di San Venerio del Tino, a cui l'insigne docente genovese dedicò i suoi studi giovanili, alla Lunigiana, sempre nel suo cuore e nei suoi interessi scientifici, al mare Mediterraneo e all'Atlantico, cui ha dedicato tanta parte della sua produzione storica dell'età matura.

In occasione del VII Centenario della redazione del Codice Pelavicino i rapporti di collaborazione tra il professor Pistarino e la nostra Accademia si sono fatti più intensi e continuativi, auspice il compianto presidente Augusto Cesare Ambrosi che lo iscrisse tra i nostri Accademici nel 1989.

Il Convegno commemorativo del VII Centenario della redazione del Codice, i cui Atti sono editi nel numero LXXIX delle nostre Memorie, fu l'occasione per riprendere un progetto avviato da tempo dal professor Pistarino, l'edizione critica del Codice, auspicata nel Suo intervento dal vescovo diocesano mons. Siro Silvestri. Di questa complessa vicenda tratterà nella sua relazione Laura Balletto, che tanto si spesa per raggiungere questo scopo.

A nome dell'Accademia ringrazio quanti, e sono molti, hanno lavorato per predisporre al meglio questo importante Convegno; un sentito ringraziamento desidero rivolgere al professor Francesco Surdich, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, allievo e successore nella Presidenza del professor Pistarino, a Laura Balletto, che ha coordinato i lavori del Comitato Organizzatore, e al professor Massimo Miglio, Presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, a cui lascio la presidenza della prima sessione del Convegno.

Mentre auguro agli ospiti una serena permanenza nella nostra città della Spezia, sono certo che i contributi offerti dai molti qualificati studiosi permetteranno di cogliere da un lato la vastità degli interessi culturali del professor Pistarino, dall'altro la sua profonda umanità che si esprimeva in arguzia e simpatia non comuni tanto da coinvolgere molte generazioni di studenti oggi, affermati studiosi.

DOMENICO BEVILACQUA

(Presidente Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini")

DALL'ISOLA DEL TINO E DALLA LUNIGIANA
AL MEDITERRANEO

IN RICORDO DI GEO PISTARINO
(1917-2008)

Nota dei curatori

Era la tarda estate del 2008. Insieme con Romeo Pavoni ci trovavamo a Sarzana, presso il locale Archivio capitolare, per portare avanti il lavoro di edizione del Codice Pelavicino. Al termine di una lunga e poco fruttuosa giornata incontrammo Arrigo Antonelli, vulcanico cancelliere dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini" e nostro prezioso punto di riferimento durante i frequenti soggiorni in terra di Lunigiana. Fu appunto l'Ing. Antonelli, nel corso di una frugale cena prima di ripartire per Genova, a proporci di organizzare un Convegno per ricordare la figura di Geo Pistarino, scomparso da pochi mesi e socio dell'Accademia da diversi anni.

L'idea, gettata lì forse quasi per gioco, con l'intento di sollevarci un poco il morale, ci piacque subito e senza esitazioni decidemmo di recepir-la. Da un lato eravamo consapevoli che l'Università di Genova, alle prese con i tanti problemi che oggi affliggono gli Atenei italiani, difficilmente avrebbe saputo o potuto trovare energie e risorse per ricordare lo Studioso con iniziative di ampio respiro; in secondo luogo, sapevamo quanto Pistarino fosse legato alla Lunigiana e quanti sforzi avesse profuso nel corso della sua esistenza per indagarne la storia medievale.

Subito le adesioni iniziarono ad arrivare numerose e qualificate, al punto da costringere gli organizzatori ad operare scelte non sempre indolori. Dare voce agli innumerevoli studiosi, italiani e stranieri, entrati in contatto con Pistarino nel corso della sua lunga carriera accademica era infatti impensabile, se non altro per ragioni logistiche: non sarebbe stata sufficiente un'intera settimana di lavori congressuali ¹⁾. La scelta cadde perciò giocoforza, seppure a malincuore, su un ristretto numero di studiosi europei ed extra-europei, soltanto alcuni tra i tanti legati al Maestro da rapporti di affetto e sincera amicizia e/o da comunanza di interessi scientifici e/o rappresentativi di terre lontane da Lui particolarmente amate o studiate in anni anche molto remoti.

1) Basti pensare che ai due volumi *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna*, curati in suo onore da Laura Balletto e che hanno visto la luce nel 1997, hanno partecipato ben sessantacinque studiosi di ogni parte del mondo (ed avrebbero potuto essere di più).

In campo nazionale la maggior parte dei relatori, com'è ovvio, è stata reclutata tra gli allievi formati sotto la sua guida presso l'allora Istituto di Paleografia e Storia Medievale, poi Istituto di Medievistica, e via via approdati all'insegnamento universitario presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova ²⁾ o tra studiosi che gli sono sempre rimasti accanto ed hanno continuato a frequentarlo anche dopo che Egli si era ritirato nella sua casa di Acqui Terme. Infine si è cercato di lasciare uno spazio adeguato, e non poteva essere altrimenti, ai più validi interpreti della medievistica locale, secondo un filone di studi dedicati al territorio, che in Lunigiana, assai più che in altre regioni storiche, può vantare una tradizione consolidata e risultati d'eccellenza.

Geo Pistarino è stato commemorato da Gabriella Airaldi nella sua Facoltà di Lettere e Filosofia, della quale era stato Preside per tanti anni, durante la seduta del Consiglio di Facoltà del 21 maggio 2008, e da Laura Balletto il 12 marzo 2009 nella Tornata Pubblica a Classi Riunite, dedicata agli Accademici defunti nel 2008, dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, di cui era Vice-Presidente e Presidente della Classe di Lettere ³⁾. Inoltre è stato ricordato in vari scritti ⁴⁾ ed in alcune manifestazioni culturali, organizzate per onorarne la memoria. Fra queste ultime citiamo la conferenza tenuta dal prof. Giuseppe Benelli presso la sede genovese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri il 21 novembre 2008; l'incontro di studio promosso dalla Provincia di Alessandria a Palazzo Guasco il 29 novembre 2008; la Tavola Rotonda "Comunicare la storia. Ne discutono storici e uomini di cultura", tenutasi il 15 ottobre 2009 a Palazzo Rosso, a Genova, nell'Auditorium dei Musei di Strada Nuova, organizzata dalla Fondazione Regionale per la Cultura e lo Spettacolo, presieduta da Gabriella Airaldi, con l'adesione dell'Università di Genova, della Regione

2) Per gravi motivi di salute non ha potuto partecipare, pur rammaricandosene molto, Mario Buongiorno.

3) Cfr. L. Balletto, *Geo Pistarino*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», serie VI, vol. XII, 2009-2010, pp. 68-106.

4) Cfr., ad esempio, A. Laguzzi, *Il Professore ci ha lasciato. Ricordo di Geo Pistarino*, in «Urbs. Silva et Flumen», XXI.2, giugno 2008, p. 172; P. Piana Toniolo, *In ricordo di Geo Pistarino*, in «Iter. Ricerche fonti e immagini per un territorio», V.2, luglio 2008, pp. 161-165; S. Papacostea - S. Andreescu, *In memoriam. † Geo Pistarino (1917-2008)*, in «Historical Yearbook», V, 2008, pp. 249-250; S. Papacostea - S. Andreescu, *In memoriam. † Geo Pistarino (1917-2008)*, in «Studii si materiale de Istorie Medie», XXVI, 2008, pp. 213-217; E. Basso, *Geo Pistarino (1917-2008)*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CXVII.2, 2008, pp. 321-333; P. Paola Toniolo, *Figure che scompaiono. Professor Geo Pistarino*, in «La Comunità. Bollettino Parrocchiale di Castelnuovo Bormida», 2, marzo 2009, pp. 41-44; L. Balletto, *Ricordo di Geo Pistarino (1917-2008) - In memory of Geo Pistarino (1917-2008)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 39.2, julio-diciembre de 2009, pp. 1005-1020; L. Balletto, *In memoria di Geo Pistarino*, in «Nuova Rivista Storica», XCIV, fasc. I, gennaio-aprile 2010, pp. 289-318.

Liguria, del Comune di Genova e della Camera di Commercio di Genova.

Non è quindi il caso di ripercorrere qui, una volta di più, le tappe dell'itinerario culturale dell'insigne Studioso o di valutarne la produzione scientifica, davvero notevole per vastità e pregnanza di contenuti. D'altronde, i numerosi saggi raccolti all'interno del presente volume sono una testimonianza più eloquente di qualsiasi discorso. Ci preme invece ricordare l'apporto di quanti hanno contribuito alla riuscita del Convegno. Di Arrigo Antonelli e del suo contagioso entusiasmo abbiamo già detto; un encomio sincero meritano poi l'intero gruppo dirigente dell'Accademia "Giovanni Capellini" e quei membri del sodalizio che, grazie al loro oscuro e prezioso lavoro dietro le quinte, hanno garantito il funzionamento della macchina organizzativa durante i tre giorni di lavori congressuali: Carlo Canessa, Olimpia Cecchi, Diego Del Prato, Ilaria Gasperi, Svevio Magrini, Franco Mariano.

Nel volume gli interventi sono stati collocati in ordine alfabetico. Un'impostazione differente – ad esempio, in base ai contenuti – sarebbe stata inopportuna, perché le relazioni impostate sull'onda dei ricordi personali si alternano con altre che prendono le mosse da temi affrontati da Pistarino per svilupparsi poi, in alcuni casi, in maniera affatto autonoma. Inoltre si è preferito evitare il rischio di graduatorie d'importanza prive di significato, tanto più in un volume che vuole essere un affettuoso omaggio al "Professore" da parte di allievi, colleghi ed amici. L'unica eccezione è la relazione di Massimo Miglio, collocata in apertura perché concepita dall'autore come premessa ideale al Convegno, dal momento che era stato invitato ad aprirlo.

Rispetto al programma iniziale sono stati inseriti alcuni contributi dedicati ad aree geografiche, come il Monferrato, per anni al centro della riflessione storiografica di Pistarino e che per svariate ragioni non avevano trovato spazio durante i lavori congressuali. Si delinea così un panorama molto ampio che, pur essendo incompleto, può comunque dare un'idea della vastità di orizzonti peculiare del Nostro.

Infine, non senza una punta di amarezza, un accenno all'edizione del Codice Pelavicino. Chi era presente ricorderà la relazione tenuta a Licciana Nardi da Edilio Riccardini nella sessione conclusiva del Convegno. Si trattava di una rapida panoramica sui tanti temi e problemi di natura paleografico-diplomatistica che il codice sottopone all'attenzione degli studiosi. Ebbene, quella relazione non compare in questo volume di Atti. E non è un caso.

A distanza di due anni le perplessità ed i dubbi, denunciati in quella sede e qui ribaditi nella parte finale del contributo di Laura Balletto, non sono ancora stati fugati, così come non sono superate le "resistenze" più o

meno passive. Si è pertanto preferito tralasciare l'argomento per non toccare un tasto assai dolente. Decenni di attesa hanno creato intorno all'edizione del Codice enormi aspettative, troppo pesanti per le modeste forze di chi scrive, anche e soprattutto perché logorate da condizionamenti che nulla hanno a vedere con la ricerca scientifica. L'ambiente culturale lunigianese, così vivace e ricco di fermenti in campo storico, non merita di essere ingannato con promesse che potrebbero rivelarsi vane: l'edizione integrale del Codice Pelavicino, vagheggiata da Pistarino sin dagli anni Quaranta del secolo scorso, in mancanza di soluzioni adeguate ed assolutamente imprescindibili, è destinata a rimanere un progetto incompiuto ancora per chissà quanto tempo.

LAURA BALLETO
EDILIO RICCARDINI

Premessa

Il titolo di quest'incontro, *Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico*, rappresenta in maniera perfetta il viaggio culturale di Geo Pistarino e il suo itinerario storiografico. Ognuno dei relatori affronterà un momento dell'insegnamento e della ricerca, del lavoro affrontato e proposto intorno a temi che, spesso, non avevano tradizione storiografica in Italia: Liguria, Sardegna e Toscana, molta Lunigiana e molta Sarzana, Mar Nero, Mediterraneo occidentale e Mediterraneo orientale, esplorazioni geografiche ed espansione mercantile, istituzioni e mercato, notai e cronache, con la continua presenza di una grande incompiuta.

Di tutto questo parlerà l'incontro dedicato a Pistarino. Ad apertura del Convegno, voglio dedicare invece qualche attenzione al suo rapporto con l'Istituto storico italiano per il medio evo, alle sue relazioni con Pietro Fedele, Gaetano De Sanctis, Raffaello Morghen e Girolamo Arnaldi; un rapporto, quello con l'Istituto, che, se non è mai stato strettissimo, è stato di lunga durata.

Preferisco dare voce a Pistarino e, per questa ragione, stralcio dalla sua scrittura qualche brano più personale che accompagni il suo impegno storiografico. A cominciare dalla dichiarazione del 1945 di «aver partecipato alla lotta clandestina e [...] aver fatto parte di formazioni partigiane»¹⁾, o dalle note autobiografiche del 1950: «dopo tante vicende poco liete, gli studi rappresentano per me lo scopo essenziale della mia vita»²⁾.

1) Lettera dattiloscritta di Geo Pistarino a Gaetano De Sanctis del 13 luglio 1945, cfr. Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Monumenta Pisana*, inserto: *Ricordi di Guido da Vallecchia*. De Sanctis era commissario della Giunta e degli Istituti ad essa collegati; nella lettera Pistarino riconosce che «il lavoro è andato avanti a rilento, ostacolato anche dalla totale chiusura delle biblioteche» e indica quali sono le edizioni che sta curando per l'Istituto. Edita in Appendice, nr. 3.

2) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo Raffaello Morghen*, serie I: *Corrispondenza*, sottoserie II: *Corrispondenza con italiani*, fasc. 223. Lettera manoscritta di Geo Pistarino a Raffaello Morghen, datata Castelnuovo Bormida 20 luglio 1950. È una lunga lettera con riferimenti a manuali di Morghen per l'insegnamento nelle scuole superiori, informazioni sulle proprie ricerche e sulle edizioni a cui stava lavorando per l'Istituto: «Le confesso, chiarissimo Professore, che durante tutto quest'anno ho lavorato duramente ed indefessamente», con la speranza di poter entrare come allievo alla Scuola nazionale di studi medioevali: «Mi ha sorretto la speranza di

La collaborazione con l'Istituto era cominciata nel 1940. In quell'anno, in più lettere, Pietro Fedele scrive di voler affidare edizioni ad «un giovane di questo Istituto»³⁾. In esse viene ricordata l'edizione dei *Fragmenta Pisanae Historiae*, a cui stava lavorando Pietro Silva, in gravi condizioni di salute, e a cui Pistarino ha sicuramente lavorato dal novembre 1940 all'aprile 1947⁴⁾; l'edizione dei *Libri memoriales* di Guido da Vallecchia⁵⁾, che

poter entrare, con l'anno prossimo, a far parte della famiglia dell'Istituto Storico per il Medioevo, si da potermi dedicare interamente agli studi senza più l'onere dell'insegnamento. E mi ha confortato nella mia speranza il vedere che gli eventi si svolgevano secondo quanto Ella mi aveva fatto presente accennandomi ai Concorsi per l'assistente universitario ed al probabilissimo trapasso del prof. Frugoni a tali più alte mansioni. Ai concorsi presentai a suo tempo io pure domanda, dopo essermi consultato con il prof. Falco, unicamente però al fine di acquistare un titolo per la futura carriera». In una successiva lettera a Morghen, del 25 novembre dello stesso anno, Pistarino informa Morghen di aver presentato domanda per il posto di assistente di Paleografia latina presso l'Università di Roma: «Ho soltanto nutrito la speranza di potermi aggiudicare un punteggio che potesse servirmi come titolo in eventuali futuri concorsi di altra specie nel campo della storia medievale. Ciò naturalmente nel caso che non ci siano concorrenti in numero sufficiente a coprire la terna. Nella eventualità contraria o per qualunque ragione Ella lo ritenesse opportuno, non mi presenterò alla prova. Mi rimetto completamente ai suggerimenti che Ella vorrà darmi e dei quali caldamente La prego, perché costituiranno per me la guida migliore»: *ibidem*.

3) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Monumenta Pisana*. Minuta di lettera di mano di R. Zucchini con correzioni, di Pietro Fedele a Pietro Silva, datata 5 luglio 1940.XVIII. Tra il materiale conservato nel fascicolo c'è una ricevuta autografa di Pistarino per 36 fotografie del manoscritto della British Library; una lettera del 9 marzo 1943 in cui afferma: «Della cronaca Pisana sto ultimando la trascrizione [...]»; e minute di lettere del De Sanctis (19 giugno 1945; 1 agosto 1945: «Mentre mi congratulo per la partecipazione attiva da Lei presa alla lotta partigiana, mi rallegro anche che in momenti così difficili abbia trovato tempo per attendere ai lavori che l'Istituto Le aveva affidato. Speriamo dunque com'Ella dice, di aver pronti per la stampa nell'anno venturo, i Ricordi del Vallecchia e i Monumenta Pisana»). Pistarino non portò a termine l'edizione.

4) Per l'opera cfr. *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, V, Romae, 1984, p. 537.

5) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Monumenta Pisana*, inserto: *Ricordi di Guido da Vallecchia*. Anche nel fascicolo citato alla nota nr. 3 sono frequenti i riferimenti a questa edizione; nella lettera autografa a Fedele del 9 marzo 1943: «Della Cronaca del Vallecchia sto preparando il commento, già abbastanza avanti; ma mi occorrerebbe rivedere il codice che – mi si comunica da Firenze – è stato invece ritirato dalla consultazione»; nel 1947 sono frequenti gli scambi di lettere relative alla riproduzione fotografica del manoscritto, e tra queste una minuta di lettera del Commissario che informa Pistarino sulla diversità del testo tradito dal manoscritto dell'Archivio di Stato di Firenze rispetto al testo preparato dallo Sforza: «Oggi riceviamo le fotografie, che però non corrispondono al testo lasciato in bozze dal defunto Giovanni Sforza (*così nel testo, dove non si fa riferimento al lavoro di Picotti*); almeno a quel testo che la tipografia inviò col nome del Vallecchia. Vedrà Lei: e speriamo che si riesca a mandare avanti il lavoro, senza che la Casa Zanichelli sia costretta, con danno economico, a far scomporre i caratteri, già immobilizzati da parecchi anni» (Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Monumenta Pisana*, minuta di lettera del 27 VII, 1947); lo stesso problema era stato sollevato in una lettera, del 10 marzo 1947, ancora più esplicita in relazione alle difficoltà di Zanichelli: «La casa Editrice Zanichelli ci scrive facendoci presente il grave danno che le deriva dalla sospensione di alcune opere della ristampa Muratoriana, tra cui i *Ricordi* del Vallecchia, che costringono la tipografia a tenere da molto tempo

aveva coinvolto Picotti dal 1928 (che aveva già sostituito Giovanni Sforza), a cui Fedele scrive per informarlo dell'intenzione di «affidare l'incarico ad un giovane di questo Istituto»⁶⁾. Nello stesso anno, Fedele, a seguito di una corrispondenza che era iniziata nel 1939, assicurava il suo interlocutore che il lavoro sarebbe stato «pubblicato tra due anni e mezzo»⁷⁾ e sarebbe stato svolto «da una persona capace e disposta ad assumersi l'incarico»⁸⁾ (sicuramente Pistarino, anche se non è nominato).

immobilizzata una certa quantità di carattere. Bisognerebbe che Ella conducesse avanti il lavoro con relativa speditezza. Se invece ciò non le fosse possibile e le sue attuali occupazioni non Le permettessero più di attendere a quell'opera, favorisca darcene avviso, perché si possa provvedere in qualche modo, prima che lo Zanichelli faccia buttar giù tutta la composizione» (Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Codice Pelavicino*, minuta manoscritta). Il problema è ancora vivo nel 1950, quando si ha un intenso, ma infruttuoso, scambio epistolare per ottenere il trasferimento del manoscritto da Firenze ad Alessandria (Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo Pistarino Geo*, serie: *Monumenta Pisana*). Per l'edizione dell'opera cfr. Guido da Vallecchia, *Libri memoriales*, a cura di A. M. Conti, La Spezia, 1973; per l'autore *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, V, Romae, 1984, p. 286 e M. L. Ceccarelli Lemut, *Guido da Vallecchia (Guido da Corvaia)*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 61, 2003, pp. 426-429.

6) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Monumenta Pisana*, inserto: *Ricordi di Guido da Vallecchia*, bozza di lettera dattiloscritta con correzioni autografe, su carta intestata R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, datata 27 giugno 1940.XVIII, indirizzata a Giovan Battista Picotti, in cui Pietro Fedele ricorda i precedenti dell'edizione: «Caro Picotti, Una dozzina di anni indietro ti pregai di vedere se ti fosse stato possibile di curare per la nuova edizione Muratoriana i *Ricordi di Guido di Vallecchia*, che aveva incominciato a preparare lo Sforza. Immagino che le tue molteplici occupazioni non ti abbiano permesso, e forse non ti permettano, di attendere a un lavoro simile. Se così è, ti pregherei di darmene avviso, perché vorrei affidare l'incarico a un giovane di questo Istituto. Con cordiali saluti». Nella risposta manoscritta (Selva di Progno, Verona, 4 luglio 1940.XVIII) Picotti confessava che «Purtroppo i *Ricordi di Guido da Vallecchia* sono fra le molte cose a cui volevo porre mano e che sono rimaste indietro. Non vedo di potervi attendere ora e perciò sarò lieto se tu affiderai l'incarico ad altri». Nello stesso fascicolo è conservata una lettera manoscritta di Picotti, datata Pisa, 23 dicembre 1928.VII, in cui si rispondeva alla richiesta di Fedele di continuare il lavoro di Giovanni Sforza: «[...] al Suo invito per i *Ricordi di Guido da Vallecchia* non vorrei dire di no, anche per gli obblighi che ho con Lei; ma non so né quale sia la mole del lavoro, né per quale tempo ne abbiate bisogno. Se crede di mandarmi per mezzo dell'Università il materiale raccolto, lo vedrò e potrò scrivere». Una nota manoscritta sull'alto del foglio registrava: «Mandate le bozze lasciate da Giov. Sforza †».

7) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Codice Pelavicino*, minuta manoscritta di lettera di Pietro Fedele al vescovo di Luni Giovanni Costantini, datata 30 gen. 1940.XVIII. In una lettera a Cinzio Violante del 7 settembre 1988 Pistarino affermava che l'edizione «era stata affidata a me dal Civico (sic!) Istituto Storico Italiano per il Medioevo nel 1939 (avevo già fatto qualche sondaggio preliminare) ed intendo riprenderlo» (Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio corrente, lettera dattiloscritta su carta intestata *Università di Genova. Facoltà di Lettere e Filosofia. Il Preside*).

8) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Codice Pelavicino*, minuta manoscritta di lettera di Pietro Fedele al vescovo di Luni Giovanni Costantini, datata 10 gennaio 1940.XVIII. Pistarino non era allievo della Scuola storica nazionale (allievi erano in quegli anni

Fedele affidava a *persona capace* quella che sarebbe diventata la grande incompiuta di Pistarino, il lavoro che lo avrebbe occupato e preoccupato fino agli ultimi anni; ma le sue previsioni, nella lettera di risposta al vescovo Giovanni Costantini, si rivelarono tutte troppo ottimistiche⁹⁾. Quanto accadde subito dopo, con il coinvolgimento dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, fece saltare ogni programmazione, che sarebbe stata in ogni caso ottimistica anche in tempi normali.

In ogni modo, già il 14 giugno del 1941 Pistarino riceverà la riproduzione del manoscritto (232 fotografie). Il vescovo Costantini, pur conscio «delle gravi difficoltà del momento presente», chiedeva invece in una lettera successiva di «avere copia delle fotografie, specialmente per aiutare nella lettura dei nomi di questa regione la persona che ne curerà la pubblicazione», e di essere informato «se la pubblicazione di detto Codice è cominciata»¹⁰⁾; e Fedele era costretto a rispondere che «La stampa del codice di Sarzana non è stata cominciata, né potrà iniziarsi per ora, essendo il Dott. Pistarino, che ha l'incarico del lavoro, da parecchio tempo sotto le armi»¹¹⁾.

Nel marzo del 1943 Pistarino informa Zucchetti, segretario dell'Istituto, della situazione dei lavori: della *Cronaca* del Vallecchia sta «preparando il commento, già abbastanza avanti»; sta «ultimando la trascrizione» della *Cronaca* di Pisa; sta «collazionando un materiale di circa un terzo» del manoscritto di Sarzana¹²⁾.

Nell'agosto del 1946, a guerra ultimata, l'arcidiacono del Capitolo

Paolo Brezzi, Bruno Paradisi e Franco Bartoloni) ma la scelta di affidare a lui ben tre edizioni dei RIS testimonia un rapporto di piena fiducia, mediato da Giorgio Falco con cui Pistarino aveva lavorato a Torino prima di trasferirsi a Roma con la famiglia nel 1939-40, dove preparava la tesi di laurea con Fedele: cfr. L. Balletto, [*Geo Pistarino*], in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di Laura Balletto, Genova, 1997, pp. V- XCVIII [VII].

9) Lo scambio epistolare tra Fedele e Costantini era cominciato nel novembre del 1939 con una lettera, molto breve, del vescovo di Luni (edita in Appendice, nr. 1); non conserviamo la risposta che dovette essere positiva, a tener conto della lettera successiva del vescovo, del 6 dicembre dello stesso anno, in cui chiedeva i tempi della pubblicazione, se questa sarebbe stata «tutta a spese dello stato» e conveniva sull'opportunità di trasferire il codice a Roma in Istituto, ma chiedeva anche quando sarebbe stato restituito. Il 10 gennaio del 1940 Fedele comunicava che il Consiglio Direttivo aveva approvato la «proposta relativa alla pubblicazione integrale»; in una successiva lettera del 30 gennaio 1940 chiedeva che il manoscritto venisse inviato a Roma (edita in Appendice, nr. 2). In altra lettera del 15 febbraio 1940 precisava la data di riconsegna: «alla fine del 1942».

10) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Monumenta Pisana*, lettera dattiloscritta su carta intestata, datata 14 aprile 1942.

11) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Monumenta Pisana*, minuta manoscritta con correzioni di lettera datata 18 apr. 1942.XX.

12) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Monumenta Pisana*, cartolina postale manoscritta da Castelnuovo Bormida, datata 9. III. 1943, indirizzata a Giovanni Zucchetti.

torna a chiedere notizia del manoscritto, forse salvato dalla distruzione per essere stato conservato a Roma; desidera indicazioni sul lavoro finora svolto e informa dei «danni enormi apportati dalla guerra alla Cattedrale»¹³⁾. Già un anno prima De Sanctis aveva fatto chiedere notizie a Pistarino sulla situazione delle edizioni affidategli¹⁴⁾ e Zucchetti, come segretario, poteva rispondere che Pistarino «ci scrisse nello scorso anno che aveva ripreso il lavoro; ma a quale punto sia arrivato non sappiamo»¹⁵⁾.

Lettere successive sottolineano la preoccupazione del Capitolo di Sarzana per la pubblicazione dell'opera, e sembrano testimoniare una reale ripresa d'interesse di Pistarino per l'edizione, fors'anche un suo viaggio a Roma ed un incontro con De Sanctis¹⁶⁾.

De Sanctis stava per lasciare in quei mesi il suo incarico di commissario e per la presidenza dell'Istituto sarebbe stato scelto Raffaello Morghen. Anche a Morghen Pistarino descriveva nel luglio del 1950 i suoi impegni per le edizioni dell'Istituto: «Ho pure trascritto i *Fragmenta Historiae Pisanae* per i RR.II.SS. ed ho ripreso i lavori per il Codice Pelavicino. A tale scopo ho compiuto due viaggi alla Spezia ed a Sarzana, con un soggiorno in loco di una quindicina di giorni, tra gennaio ed aprile. Invierò in proposito una relazione all'Istituto Storico»¹⁷⁾. Nel novembre dello stesso anno Pistarino scrive a Morghen di essere «pronto a riprendere la trascrizione del Pelavicino [...] uno dei primi lavori che sono da portare a compimento»¹⁸⁾. L'edizione di Guido da Vallecchia sembra dimenticata.

Nel frattempo Pistarino collabora anche, dal 1957, con Falco per l'edizione del *Chronicon Casauriense*, che rimarrà, con uno strano destino che accomuna allievo e maestro, la grande incompiuta di Falco¹⁹⁾.

13) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Codice Pelavicino*, lettera dattiloscritta su carta intestata dell'arcidiacono del Capitolo della Cattedrale di Sarzana, datata 14 agosto 1946, indirizzata al *Presidente dell'Istituto storico Italiano*.

14) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo Pistarino Geo*, serie: *Monumenta Pisana*. Edita in Appendice, nr. 5.

15) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 2: *Codice Pelavicino*, lettera del 26 ag. 1946, indirizzata da Zucchetti, segretario dell'Istituto, all'arcidiacono Giacinto Bertonelli. Edita in Appendice, nr. 4.

16) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo Raffaello Morghen*, Serie I, Sottoserie II, fasc. 223, lettera del 14 ottobre 1949. Edita in Appendice, nr. 6.

17) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo Raffaello Morghen*, Serie I, Sottoserie II, fasc. 223, lettera manoscritta di Geo Pistarino a Raffaello Morghen, datata 20 luglio 1950.

18) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo Raffaello Morghen*, Serie I, Sottoserie II, fasc. 223, lettera manoscritta a Raffaello Morghen, datata 25 novembre 1950.

19) L'Archivio storico dell'Istituto conserva 5 lettere tra il 1957 e il 1959 di corrispondenza in proposito tra Pistarino e Manselli: vedi Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VIII, ss. 12: *Progetti non realizzati o incompiuti*, fasc. 9: *Chronicon Casauriense*, soprattutto relative a riproduzioni fotografiche del manoscritto e copie dattiloscritte della trascrizione.

Nel 1964 propone all'Istituto la pubblicazione degli *Annales Ferrarienses* di Jacopo da Varano²⁰⁾; nel 1965 segnala altre opere che potrebbero essere pubblicate: la *Cronaca Ferrarese* di Pellegrino Prisciani; la *Historia* di Corsica di Giovanni della Grossa; il *De bello hispano* di Iacopo Bracelli; il *Libro di Cronache e memoria* di Giovanni Antonio Faie²¹⁾.

Per molto tempo, negli anni successivi, l'Archivio dell'Istituto, anche quello corrente, non ha traccia di scambi epistolari relativi all'edizione del Codice Pelavicino. Il tema riemerge tra il 1991 e il 1992 con uno scambio di lettere tra Arnaldi, che è presidente dell'Istituto dal 1982, e il presidente dell'Accademia Capellini, in cui da una parte si chiedono i risultati di un precedente incontro e dei contatti che Arnaldi avrebbe dovuto prendere con Pistarino, dall'altra si ribadisce l'interesse dell'Istituto per l'edizione e si esprime qualche dubbio sulla «possibilità che il collega prof. Pistarino possa portare a buon fine il lavoro di edizione»²²⁾. Ma era lo stesso Pistarino il 26 febbraio 1994 a confermare ad Arnaldi le sue intenzioni: «Io sto proseguendo nel lavoro di edizione del Codice Pelavicino. I problemi da risolvere non sono pochi e richiedono talvolta una specifica attenzione ed un certo impiego di tempo, anche perché non dispongo più di tutti i mezzi che mi metteva a disposizione, un tempo, la direzione di Istituto. Mi aiuta molto la prof.ssa Laura Balletto, mia ex-allieva ed ora mia collega associata in questa Università, la quale possiede una notevole preparazione sia in campo storico sia nel settore diplomatico. Il testo del codice è trascritto integralmente, ed ora stiamo procedendo alla collazione, con la soluzione di non pochi problemi interpretativi. Si tratterà poi di compilare i registi e l'indice dei nomi di luogo e di persone, oltre che delle cose notevoli, tra cui i pesi e le misure (ma non so se riuscirò a stabilire le

20) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, lettera dattiloscritta su carta intestata *Università di Genova. Istituto di Paleografia e Storia medievale. Via Balbi. 6, Il Direttore*, datata 20 dicembre 1964, a Raoul Manselli. Per Jacopo da Varano cfr. *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, V, Romae, 1984, p. 116, alla voce *Giacomo da Udine*.

21) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, lettera dattiloscritta su carta intestata *Università di Genova. Istituto di Paleografia e Storia medievale. Via Balbi. 6, Il Direttore*, datata 6 settembre 1965, a Raffaello Morghen. Per Pellegrino Prisciani cfr. G. Zanella, *Le Historie Ferrarienses di Pellegrino Prisciani*, in «La storiografia umanistica», I, Messina, 1992, pp. 253 e sgg.; per il cronista corso cfr. Giovanni della Grossa, *Chronique médiévale corse*, edd. M. Giacomo-Marcellesi - A. Casanova, Ajaccio, 1998; per Jacopo Bracelli cfr. *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, II, Romae, 1967, p. 578; per Giovanni Antonio Faie cfr. *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, IV, Romae, 1976, p. 420, per l'edizione dell'opera cfr. *Libro de cronache e memoria e amaystramento per l'avenir*, ed. M. T. Bicchierari, La Spezia, 1997.

22) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio corrente, lettera dattiloscritta di Augusto C. Ambrosi a Girolamo Arnaldi, datata 21.XII.1991, su carta intestata *Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»* e lettera di Girolamo Arnaldi del 4 settembre 1992.

equivalenze con il sistema moderno) e le unità monetarie»²³⁾.

È nel 2001 che la situazione sembra precipitare. Il Capitolo della cattedrale di Sarzana, d'accordo con Arnaldi, sembra orientato ad affiancare a Pistarino, che pure il 3 febbraio dello stesso anno ha avuto un incontro con i responsabili del Capitolo e dell'Archivio della cattedrale alla fine del quale è stato formalizzato un protocollo d'intesa per la conclusione del lavoro, un altro studioso. Il tono delle lettere che vengono scambiate e che coinvolgono anche l'Accademia Capellini non è conciliante; in qualche caso sono decisamente scortesie. Coinvolgono anche il nuovo presidente dell'Istituto a cui Pistarino scrive nell'agosto del 2001: «Io, ti confesso, ormai sull'ultima soglia della vita, vorrei concluderla un poco come l'ho cominciata nella Lunigiana, ai tempi di Falco, di Fedele e di Formentini, con l'edizione di questo Codice, a cui ho già dedicato molto lavoro»²⁴⁾.

La speranza di Pistarino si rivelerà vana, così come erano state incaute le previsioni di Fedele, così come la certezza dell'Accademia Capellini che «la nuova edizione del Codice sia disponibile entro il 1993»²⁵⁾, come la speranza del Capitolo di veder conclusa l'edizione nel 2004 «data centenaria della posa della prima pietra della nuova Cattedrale di Luni in Sarzana»²⁶⁾.

I sostantivi dell'ottimismo e gli aggettivi della speranza sono stati tutti finora utilizzati. Rimane solo di poter finalmente leggere in edizione affidabile un testo che, per oltre settanta anni, ha impegnato uomini e Istituzioni, nella coscienza che ogni memoria di storia è patrimonio di tutti.

MASSIMO MIGLIO

23) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio corrente, lettera dattiloscritta di Geo Pistarino a Girolamo Arnaldi su carta intestata *Università degli Studi de Genova. Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea. Via Balbi 6*, datata 26 febbraio 1994,

24) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio corrente, lettera dattiloscritta di Geo Pistarino a Massimo Miglio, datata 7 agosto 2001, su carta intestata *Università di Genova. Facoltà di lingue e letterature straniere. Sede decentrata di Acqui Terme*.

25) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio corrente, lettera dattiloscritta di Augusto C. Ambrosi a Girolamo Arnaldi, datata 17.09.92, su carta intestata *Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»*.

26) Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio corrente, lettera dattiloscritta di Piero Barbieri a Girolamo Arnaldi, senza data, ma dopo il 7 marzo 2001.

Appendice

1

Giovanni Costantini a Pietro Fedele

Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 2: *Codice Pelavicino*.

La lettera, interamente manoscritta, è su carta intestata *Il vescovo di Luni*. In allegato ha due fogli dattiloscritti con una breve descrizione del contenuto del manoscritto e con l'indicazione dell'importanza storica del suo contenuto.

La Spezia 18 novembre 1939

Eccellenza,

Vi sarò molto grato se vorrete dare disposizioni perché sia pubblicato il codice Pelavicino di Sarzana del quale dà notizia il foglio qui accluso

Devotissimo e obbligatissimo

† Giovanni Costantini
Vescovo di Luni

A Sua Eccellenza
Pietro Fedele
Roma

2

Pietro Fedele a Giovanni Costantini

Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 2: *Codice Pelavicino*.

Minuta di lettera con correzioni.

30 genn. 1940.XVIII

Illustrissimo Monsignore,
Rispondo alle Vostre domande:

Il codice dovrà essere inviato prima possibile e affidato alla R. Biblioteca Vallicelliana, che ha modo di conservarlo con assoluta sicurezza.

Il lavoro potrà esser pubblicato tra due anni e mezzo.
La pubblicazione avverrà tutta a spese dello Stato.
Il codice potrà esser restituito al Capitolo di Sarzana tra un anno e mezzo.
Con nuovi ringraziamenti e devoti ossequi

Il Presidente

3

Geo Pistarino a Gaetano De Sanctis

Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 1: *Monumenta Pisana*, inserto: *Ricordi di Guido da Vallecchia*.

La lettera, dattiloscritta e senza firma autografa, non ha l'indicazione del destinatario, che è Gaetano De Sanctis, commissario per la Giunta centrale degli studi storici e degli Istituti storici ad essa collegati.

Castelnuovo Bormida, 13 VII 1945

Egregio Professore,

mi è giunta ieri la gradita Sua del 23 giugno scorso. L'aver io partecipato attivamente alla lotta clandestina e l'aver fatto parte di formazioni partigiane mi ha impedito una regolare applicazione al lavoro, il quale è andato avanti a rilento, ostacolato anche dalla totale chiusura delle biblioteche. Con tutto ciò il codice Pelavicino è stato trascritto per un quarto, i Monumenta Pisana sono stati trascritti per intero e commentati in parte, i Ricordi del Vallecchia, già trascritti, sono stati commentati per un quarto circa. Ritengo di poter ultimare i Monumenta Pisana e i Ricordi del Vallecchia per il principio del prossimo anno e la prima metà del codice Pelavicino per marzo-aprile del '46. Per la seconda metà del Pelavicino mi occorrerà compulsare il codice perché la riproduzione fotografica comprende non l'intero volume, ma soltanto le prime 122 carte.

La prego di volermi ricordare agli amici Palumbo, Valentini, Brezzi ed a tutti quanti ha sempre frequentato con viva amicizia all'Istituto. A lei i miei più cordiali saluti.

4

Giovanni Zucchetti a Giacinto Bertonelli

Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 2: *Codice Pelavicino*.

Minuta di lettera con correzioni.

Roma, 26 ag. 1946

Illustrissimo Monsignor Bertonelli,

Il prof. Gaetano De Sanctis, Commissario di questo Istituto Storico, m'incarica di rispondere alla Sua lettera del 14 corr. mese.

Il codice Pelavicino è sempre a disposizione di codesto Rev. Capitolo, ma bisognerebbe venire a ritirarlo dopo il 1° settembre, un venerdì, verso le ore 18, perché solo in quel giorno e a quell'ora si trova qui il nostro Amministratore che ha in consegna il ms. Se la ricevuta è andata smarrita poco importa; occorrerebbe invece che le persone incaricate del ritiro fossero da noi conosciute o accompagnate da qualcuno di nostra conoscenza.

Della pubblicazione dell'opera fu incaricato il prof. Geo Pistarino, partito da Roma al tempo della guerra, e residente a Castelfranco Bormida (*sic!*). Possiede la riproduzione fotografica del codice, e ci scrisse nello scorso anno che aveva ripreso il lavoro; ma a quale punto sia arrivato non sappiamo.

Con distinti ossequi

Il Segretario

5

Giovanni Valentini a Geo Pistarino

Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo istituzionale*, serie VII: *Pubblicazioni*, ss. 7: «RIS», fasc. 78: *Geo Pistarino*, sottofascicolo 2: *Codice Pelavicino*

Minuta di lettera con correzioni, senza data ma successiva al settembre 1946, su carta intestata *R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*

[dopo il settembre 1946]

Caro Pistarino,

I canonici di Sarzana, che hanno ritirato qualche mese fa il codice Pelavicino, scrivono ora al Commissario, meravigliandosi per aver appreso da una lettera del prof. Cesare Manaresi, che le fotografie eseguite, ed oggi presso di Lei, non comprendono l'intero codice, come aveva promesso il Presidente Fedele. Naturalmente, il Commissario non può sapere quello che allora fu convenuto, e perché un certo numero di carte non vennero fotografate. Ella conoscerà le ragioni e potrà pure indicare la quantità delle carte tralasciate. Favorisca quindi dare al Commissario i chiarimenti necessari per rispondere ai canonici.

Con cordiali saluti

Il Segretario

Prof. Geo Pistarino
Castelfranco Bormida (*sic!*)

6

Geo Pistarino a Gaetano De Sanctis

Istituto storico italiano per il medio evo, Archivio storico, *Fondo Raffaello Morghen*, Serie I, Sottoserie II, fasc. 223.

Lettera manoscritta. Il destinatario non è indicato, ma, a questa data, è ancora commissario Gaetano De Sanctis.

Castelnuovo Bormida (Alessandria)

14/10/49

Chiarissimo Professore,

mentre la ringrazio vivamente per la sua accoglienza, le riferisco circa una visita a Sarzana per l'edizione del Codice Pelavicino. I canonici della cattedrale, gli studiosi locali e la popolazione in genere sembrano curiosissimi di sapere il codice interamente fotografato e di vederne in seguito l'edizione. Ho assicurato che sarà fatto tutto il possibile da parte mia e che l'Istituto Storico per il Medioevo non si disinteressa della questione. Le carte da fotografare sono ancora circa 300 per un complesso quindi di 600 riproduzioni. Credo che sarebbe opportuno adottare anche per la seconda parte del codice il formato fotografico usato per la prima: cm. 44x16 circa, ed ho interpellato l'Istituto di Patologia del Libro per conoscere l'eventuale importo complessivo del lavoro. I Canonici mi hanno infatti dichiarato che preferiscono riportare il codice a Roma, per avere garanzie di una migliore riuscita del lavoro stesso. Farò quindi la richiesta ufficiale all'Istituto Storico appena riceverò risposta dall'Istituto di Patologia del Libro e mi recherò io stesso, al momento opportuno, ad interessarmi, presso il medesimo, delle riproduzioni. Frattanto vado trascrivendo le ultime carte della prima parte.

In attesa di inviarle ulteriori precisazioni, le porgo i più deferenti umili ossequi

Devotissimo Geo Pistarino

Cristoforo Colombo: un uomo tra due mondi

Il mio primo incontro con Geo Pistarino ha una data abbastanza precisa, il che, come sa bene chi si occupa di storia, ha sempre un certo significato. Come vedremo, però, questa data non è stata importante solo per me. Sarebbe davvero poca cosa, anche se indubbiamente essa segna sul piano personale una svolta decisiva, dato che è la ragione per la quale sono qui a celebrare il Maestro.

Ai tempi felici in cui ero ancora uno studente universitario alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, nel piano degli studi il corso di Storia medievale era previsto al secondo anno. Il mio incontro con Pistarino risale dunque al novembre del 1962. Per quell'anno accademico il docente aveva deciso di impartire un corso dedicato ai suoi nuovi interessi di studioso, a temi che avrebbero segnato una svolta determinante nel suo itinerario scientifico. È per questa ragione, e non per raccontare qui le mie vicende personali, che ho voluto ricordare quella data. La cronologia è un elemento portante della storia, ma, come si sa, anche del lavoro dello storico ed è essenziale quando si affronta un discorso di carattere storiografico, come capita in quest'occasione.

Il corso monografico di quell'anno – in cui, se non erro, Pistarino non fece dispense (e infatti esse non compaiono nell'accurato elenco fatto da Laura Balletto nel primo dei volumi in onore del Maestro) – era dedicato alla storia di Genova. Devo dire che per me, che non sapevo nulla di quella grande storia internazionale, fu una vera scoperta; e tale essa fu, credo, per i moltissimi studenti che quell'anno – come sempre d'altronde – affollavano le sue lezioni, dato che non solo Pistarino era un eccellente didatta, ma trattava tematiche inconsuete per una storiografia italiana allora come oggi un po' imbalsamata, decentrando il discorso dai soliti temi tradizionali – quelli sui quali peraltro anche lui aveva dovuto formarsi – che avrebbero continuato a tormentare, sia pure in forma sempre diversa, il medioevo e la medievistica italiani.

Quando Pistarino parlava dei Turchi o dei Mongoli, della Spagna islamica o degli Slavi (temi che tuttora hanno pochissimo spazio, quando ce l'hanno, nei manuali di storia medievale italiani); o quando, come accadde da allora in poi, metteva in relazione dinamica l'area ligure con il resto del

mondo, francamente si respirava un'aria un po' meno ammuffita e, senza saperlo, ci si apriva alla conoscenza di un medioevo più grande, che oggi non sarebbe improprio definire "globale". Del che si giovavano non solo i suoi studenti, ma anche i suoi allievi più giovani, come dimostreranno qui i miei colleghi. I quali, avendo fatto propria la sua idea di medioevo – un medioevo non eurocentrico o carolingio, ma euro mediterraneo e perciò aperto al mondo – avrebbero spaziato in settori di studio diversissimi tra loro, senza mai essere – o voler essere – copie più o meno felici del Maestro, come invece è capitato ad altre scuole. Il Maestro, infatti, è colui che ti insegna un metodo e non solo colui dal quale procedi per imitazione. Altrimenti gli epigoni sono destinati a sfornare prodotti in serie, magari eruditissimi, ma ben poco innovativi.

In effetti quel momento particolare, più che per me (che però, come molti altri, già al secondo anno scelsi di fare la tesi di laurea sul medioevo) era forse ancor più importante per lui. Lo si avverte con chiarezza quando, qualche anno dopo, nel 1969 Pistarino decide di scrivere per la più importante rivista italiana di storia – la «Rivista Storica Italiana» – il saggio dedicato a *Genova medievale tra Oriente e Occidente*. Una sintesi perfetta che, segnando un passaggio fondamentale nel suo itinerario scientifico, esprime un valore programmatico preciso e al tempo stesso indica che si è aperta una nuova puntata nella storia dei suoi studi. Forse la prova generale davvero può essere individuata proprio in quel corso monografico dell'anno accademico 1962-63. Un corso del quale, con l'abituale prudenza di studioso di grande razza, Pistarino non aveva steso dispense, dato che si trattava ancora di un tema in progress, di una semplice "prova d'orchestra", come dimostrava anche la coeva collaborazione a «Tuttitalia», pure condotta su temi genovesi e liguri.

Da qualche tempo, infatti, dopo più di ventennio dedicato a tutt'altre linee di studio, e vivendo ormai a Genova, dove aveva seguito il suo maestro Giorgio Falco, Pistarino aveva deciso di uscire dai suoi abituali percorsi di ricerca e di addentrarsi con sempre maggiore incisività in una tematica che, opportunamente analizzata ed elaborata, si sarebbe prestata perfettamente ad ampliare l'ambito della conoscenza storica. Infatti, il nuovo asse delle sue ricerche era adesso il medioevo genovese, una tematica che, già di per sé, introduceva con naturalezza nella storia e nella storiografia internazionali. Studiando Genova e il rapporto di genovesi e liguri con il mondo, se da un lato Pistarino si radicava nella grande tradizione novecentesca di marca pirenniana e braudeliana, dall'altro contemporaneamente l'arricchiva di sfumature e toni nuovi e diversi e di una problematica più raffinata ed estesa. Infatti, diversamente da tutti gli studiosi locali e stranieri, che nel passato e nel futuro si erano e si sarebbero occu-

pati di quel tema, egli ne conosceva tutte le chiavi, dato che poteva mettere a profitto il complesso degli strumenti e dei metodi che ben conosceva e che aveva già dimostrato di possedere pienamente. Quelli che, da grande storico qual è stato, avrebbe applicato con sapienza anche alla questione colombiana.

Nel saggio del '69, che attesta questo mutamento di rotta, Pistarino sceglie quattro date per indicare il cammino di una storia che per lui, checché ne abbia pensato chi si sforzava di contare minuziosamente le balle di fieno dei paesi liguri e di analizzare le povere diatribe interne di una classe dirigente, era comunque per definizione "internazionale". Per la verità – come poi mi è successo di verificare studiando la storia genovese e ligure – anche nell'antichità l'aria internazionale ha sempre inevitabilmente toccato questa regione sia pur solo di riflesso, prima che genovesi e liguri ne diventassero protagonisti. Senza quest'apertura costante e senza il protagonismo dei genovesi e di coloro che ne sarebbero stati coinvolti, non solo non si capisce nulla del medioevo ligure, ma neppure della vera sostanza del Banco di San Giorgio né di Colombo né dell'attuale globalismo.

Le date proposte nel '69 sono scandite in una cornice cronologica che gioca sull'interessante coincidenza di inizio e fine della vicenda medievale genovese in Oriente e in Occidente. Per l'Oriente, la battuta d'inizio cade nel 1097-1098 e cioè nel momento in cui, con la presa di Antiochia, i genovesi ottengono da Boemondo d'Altavilla il loro primo insediamento nel Mediterraneo orientale; mentre il 1475 è l'anno che, segnando la caduta di Caffa in mano turca, attesta la fine "ufficiale" della presenza genovese nel Mar Nero. La storia occidentale dei genovesi si apre nel 1113, quando il genovese Ogerio, chiamato a costruire galee per il vescovo di Santiago di Compostela, testimonia una precoce presenza genovese sulle coste atlantiche; si conclude con le date del 1492 e del 1498, e cioè con un chiaro rinvio a Colombo e al suo viaggio, segnalando però che, quando Vasco da Gama arriva a Calicut nel Malabar, vi incontra due mori che parlano genovese.

Questo saggio, in cui, seguendo i genovesi, si spazia tra Oriente e Occidente, è davvero una sorta di manifesto ideologico, il progetto globale, al quale Pistarino è arrivato dopo un itinerario che, partito con Giorgio Falco dalla storia piemontese e ligure monastica e signorile, ha finito per approdare – come già era capitato a molti alessandrini in età medievale – proprio a Genova, a una città che, senza il suo porto e i suoi contatti finanziari e mercantili internazionali, non esiste.

L'approccio con la storia di Genova, e quindi con una Liguria diversa da quella studiata in precedenza e con le valenze internazionali che le sono proprie, è stato dunque graduale, lento e prudente, dato che Pistarino era

partito su temi più consoni a Falco e a lui, che ne era l'ultimo allievo. Diciamo che negli anni Quaranta-Cinquanta la Liguria e il mare di Pistarino erano scivolati – come è giusto per un alessandrino e per il torinese che gli è maestro – sulle linee storiche delle antiche marche obertenga e aleramica, tra la Lunigiana, la Corsica e il Monferrato.

Ma fin da quella prima fase è già ben visibile nel ventaglio degli studi del Maestro quell'uso di una serie di strumenti e di capacità interpretative di carattere testuale e formale, che egli avrebbe portato sempre con sé e conservato vivi e attivi fino ai tempi in cui avrebbe deciso di occuparsi di Colombo. Gli stessi, infatti, che, anche in questo caso, gli avrebbero consentito di affrontare le problematiche colombiane da angoli di visuale diversi da altri, con maggiore competenza e con un acume che per lo più gli studiosi di Colombo – anche i più famosi –, sempre affannati a correre dietro a singoli, minuti problemi, non posseggono tutte insieme e perciò non sanno adoperare. Ciò che inevitabilmente lascia spazio a personaggi e teorie fantasiose, che producono libri da buttare e perciò indeboliscono sul piano della ricerca scientifica un personaggio storico di grande spessore, d'altronde uno dei pochissimi italiani ai quali la storiografia internazionale dedichi attenzione.

Voglio qui ricordare quali sono le peculiarità che distinguono Pistarino non solo dagli storici *tout court*, ma ancor più dagli studiosi che si occupano di Colombo, dato che tornerà l'occasione di parlarne a proposito della tematica colombiana da lui affrontata.

In primo luogo bisogna ricordare ciò in cui egli credeva e che ha insegnato ai suoi allievi: che la storia è problema, e il problema si affronta sempre senza apriorismi e senza pregiudizi e giudizi. È necessario poi sottolineare con forza la sua alta (ma direi veramente unica) capacità di condurre un importante lavoro di carattere diplomatico e paleografico e di edizione e analisi delle testimonianze in più direzioni, come sa chi conosce la sua estesissima produzione scientifica: dagli atti monastici altomedievali alle carte pubbliche e private basso medievali; dagli statuti alle bolle pontificie; dallo studio dei simboli a quello delle forme di vita. Su queste basi Pistarino esamina e studia problematiche importantissime, di cui in questa sede si fornisce solo qualche esempio: dai falsi documentari e epigrafici (per restare ai luoghi di Lunigiana, dagli studi su “Saladino de castro Sarzane” e sulla “Genealogia” malaspiniiana al famoso “crittogramma” del Codice Pelavicino); dal riesame di elementi glottologici e linguistici, di onomastica (per esempio sul nome “Tabacco”) e di toponomastica (per esempio sulla Spezia, su Sarzana, su Sezzè-Sezzadio), allo studio degli usi cronologici [Pistarino è noto, tra l'altro, per aver segnalato che il “Caputanni” sardo (settembre) trae il nome dalla datazione bizantina, che

fa iniziare l'anno appunto in quel mese]; dall'epigrafe di Isnardo Malaspina alla tradizione manoscritta pubblica e privata, al passaggio dal manoscritto alla stampa con gli studi sull'Anonimo genovese e il "cartarius" Bartolomeo Lupoto.

Una pluridisciplinarietà e interdisciplinarietà perfettamente possedute e dominate, che non solo gli consentono di penetrare più profondamente nel tessuto storico e di coglierne tutte le sfumature, ma dimostrano la sua capacità – che non ho mai trovato in altri – di poter giocare con tutte le note della ricerca storica fino a cogliere la più segreta armonia delle vicende grandi e piccole di cui è intessuto il cammino dell'uomo nel mondo. Come mi è capitato spesso di pensare, in qualche misura Pistarino è sempre rimasto il mancato pianista e lo studioso di storia della musica, che, a suo dire, certamente sarebbe stato se non avesse trovato sulla sua strada Giorgio Falco e lasciato la storia della musica per quella del medioevo.

Ma torniamo alle date.

Grande viaggiatore, curioso e interessato al mondo e alle novità che l'aria di Genova e gli incontri genovesi gli avevano prospettato – quello con il grande glottologo Bonfante e quello con i geografi genovesi furono davvero essenziali –, nel 1960 Pistarino partecipa al grande Convegno di Lisbona, dedicato alla storia delle scoperte geografiche, e si appassiona alla questione atlantica, alle vicende di Lanzarotto Malocello e di Antoniotto da Noli. Nel 1961 dedica a *I Portoghesi verso l'Asia del Prete Gianni* un ampio saggio; ma nello stesso anno indaga anche sulla questione greco-turca nel Mediterraneo medievale, puntando la sua attenzione sull'isola di Chio e le sue vicende. Tra Oriente e Occidente, sono queste le prime avvisaglie dello spazio "geografico" che lo storico sentiva come suo e che infatti si sarebbe preso.

Pochissimo tempo dopo, a metà degli anni Sessanta, il sodalizio con Nino Lamboglia, un altro grande personaggio di studioso, e i forti vincoli dell'Istituto Internazionale di Studi liguri con l'area provenzale, occitanica e catalana, gli aprono un altro nuovo ambito di studi, quello iberico, che da allora in poi diventa un campo di ricerca molto battuto da Pistarino. Come si è detto in apertura, comincia allora la nuova fase storiografica – di cui si occuperanno partitamente altri in questa sede –, nella quale egli comincia a spaziare senza tregua (e i suoi allievi con lui) tra Oriente e Occidente; tra le vicende di una regione ligure, esaminata e fatta esaminare ai suoi allievi nelle più minute pieghe della sua vita locale, nei suoi trattati, statuti, atti notarili, nella vita e nella cultura, e un mondo di "orizzonti aperti", come l'ha definito Roberto Lopez, un altro studioso che, fin da giovanissimo, ancor prima di rifugiarsi in America, aveva saputo guardare "oltre le mura".

Già negli anni Sessanta il panorama delle ricerche di Pistarino, che come tutti gli uomini di terra era affascinato dal mare, di cui diceva di amare la vivacità e la ricchezza tematica di contro a una storia di terra che per lui era ormai diventata solo la parte di una più complessa realtà, oscilla dunque tra l'Atlantico e il Mediterraneo orientale (ma avrebbe finito per approdare alla Cina) e nel '69 quell'articolo di sintesi segnala la scelta definitiva di un progetto intellettuale, in cui il Maestro avrebbe spaziato da Oriente a Occidente, dal Mar Nero all'Atlantico senza soluzione di continuità.

Sempre nel 1969 si verifica però un avvenimento di portata simile a quella che il mondo aveva attribuito alla "Scoperta" colombiana: per la prima volta nella storia l'uomo sbarca sulla luna. Subito, dimostrando di essere uno storico vero, e cioè come ha detto Marc Bloch riportando una frase di Pirenne, «un uomo non solo immerso nel passato ma ben attento alla contemporaneità», Pistarino stende un articolo assai vivace, in cui, vincolati ambedue al concetto di viaggio e di scoperta, il nome di Neil Armstrong accompagna con molta naturalezza quello di Cristoforo Colombo.

Colombo, dunque, fa la sua prima comparsa nello stesso anno in cui esce *Genova medievale tra Oriente e Occidente*; quando, con un'interessante coincidenza, vede la luce anche un saggio sull'isola di Chio. I temi mediterranei, che si intrecciano tra loro, cominciano già allora ad intrecciarsi intorno a un uomo del Mediterraneo che è andato oltre e ha "scoperto" l'America. Non a caso Pistarino dedicherà a Chio un fondamentale volume edito nella Nuova Collezione Colombiana del 1992.

Nel '69 dunque la storico Pistarino è già dentro e fuori del Mediterraneo. Ma il Mediterraneo è un "mare aperto" a problematiche diverse, ma anche ad altri mari. Sicché, mentre il Maestro procede nella sua oscillazione costante e ormai sempre più frequente tra Oriente e Occidente, un'altra data entra nuovamente in gioco per portarci insieme con lui verso Colombo.

Questa volta la cronologia riconduce alla rinascita del Civico Istituto Colombiano (poi Fondazione) e alla ripresa dei Convegni colombiani (con i loro "Atti") in esecuzione a Genova a partire dal 1973 e alla Collana Storica che vi è collegata, nata dalla grande passione e dall'intensa attività, con cui Pistarino lavorò per anni e anni al progetto di far rivivere un organismo, che solo l'insipienza di pubblici amministratori e di colleghi universitari avrebbe lasciato morire.

Da quel momento in poi Colombo entra davvero e per sempre nella ricerca scientifica di Pistarino, al quale va dato merito, insieme ai colleghi con i quali ha lavorato, di aver operato perché questa grande tematica non

morisse. Anche se alcuni afflitti dall'imperante politically correct hanno preferito passare il tutto sotto silenzio, ciò non è riuscito del tutto. Dato che non si è stati allievi di Pistarino per nulla, io stessa mi sono molto impegnata e tuttora mi impegno perché questa eredità e questa grande storia non vadano perdute.

Così, nel 1977, il Maestro – che in un saggio dell'anno precedente ha dedicato ampio spazio alla tematica colombiana – scrive parole che oggi appaiono decisive per capire appieno il suo cammino intellettuale attorno all'uomo Colombo, alla sua vicenda, alla sua formazione, al contesto in cui visse e operò, alle problematiche venute in luce dopo la sua scomparsa:

«Il nome di Colombo costituisce il comune denominatore sotto il quale noi vogliamo indagare il trapasso storico dal medioevo all'età moderna, dalla civiltà mediterranea alla civiltà atlantica. Questa è la ragione per cui abbiamo retrocesso fino al secolo XIII il campo delle nostre indagini nell'ambito dell'attività del Civico Istituto Colombiano e l'abbiamo esteso all'Europa orientale, al mar Nero, al flusso dei traffici con il Vicino, il Medio e l'Estremo Oriente [...]. I grandi eventi della storia non possono essere studiati nella loro immediatezza: quanto maggiore è la loro incidenza nel complesso della vicenda umana, tanto più ampia deve essere l'indagine spazio-temporale sui precedenti e sulle conseguenze. Sennonché, mentre di queste ultime si hanno spesso una chiara percezione ed un'adeguata disamina, dei primi la conoscenza non è sempre altrettanto intuitiva e la trattazione altrettanto approfondita. Delle reciproche conseguenze, in ogni settore, della scoperta di Colombo, fino ai nostri giorni, si è ampiamente parlato. Sui precedenti, che a quella scoperta hanno portato non come fatto occasionale, ma come logica risultanza di tutto un processo storico, ancora molto rimane da individuare, da studiare, da dire [...]».

Dunque è evidente che per lui la questione colombiana non poteva né doveva essere scissa dalla cornice mediterranea e che il tema colombiano sarebbe cresciuto assieme alla definizione di quella "Storia mediterranea" che, in un ulteriore passo avanti, Pistarino avrebbe chiarito anche sul piano teorico già nel 1980 e poi nel 1983, nel 1988 e portato avanti fino agli ultimi anni. Una storia mediterranea intesa come un grande settore di studi, da non confondersi solo con la storia marittima o mercantile, ma da leggere come il prodotto di un processo osmotico, dipanatosi sui diversi moduli culturali di una civiltà mediterranea da decrittare nelle sue molte componenti.

Si tratta di una civiltà di "orizzonti aperti" non solo in senso spaziale, ma soprattutto in termini mentali. Un tema, che il Maestro matura alla luce di un impegno interdisciplinare e che ora recupera e arricchisce, andando oltre quell'ormai lontano manifesto intellettuale, che già vedeva Genova come una "porta" non solo e non tanto tra il Mediterraneo e

l'Europa, ma tra l'Oriente e un nuovo Occidente, che essa aveva contribuito a costruire, differenziandosi così da qualsiasi altra città italiana.

Tutta la biografia colombiana, la relativa documentazione, compresa quella *post mortem* (i famosi *Pleitos*), così come la storia mediterranea iberica e americana e la relativa storiografia entrano ora a formare una nuova componente dell'itinerario di Pistarino, che, proprio nel profilo più recente, rappresenta una sintesi originale delle diverse strade attraverso le quali si può arrivare o partire da Colombo o fermarsi su di lui e sul suo tempo. Egli entra così a pieno titolo, ma rinnovandola a modo suo, nella compagine degli studiosi di Colombo man mano che il 1992 si avvicina.

Come molti ricorderanno, da quest'intensa attività sua e dei suoi colleghi e allievi italiani e stranieri, sortirono volumi e volumi, convegni, incontri di studio; si sviluppò una grande rete di rapporti internazionali di cui ancora tutti noi allievi usufruiamo. Da parte sua Pistarino iniziò – sempre in mezzo a tante altre suggestioni – un suo personale percorso, che lo portò ad affrontare con i molti mezzi di cui disponeva molte e diverse questioni colombiane.

Fu così che il Maestro condusse a termine una notevole messe di studi – una cinquantina almeno quelli specifici –, nei quali, servendosi degli strumenti di cui si diceva all'inizio, tra falsi, analisi formali, indagini linguistiche, ricerca documentaria e finissima analisi storica, offrì un approccio multiplo alle questioni colombiane. Come quando risolse il tema della presenza a Chio di Colombo, che, collocando in marzo la raccolta del mastice, è stata messa in dubbio; mentre, in effetti, come dimostra Pistarino, l'"anno del mastice" va da aprile a aprile o da maggio a maggio. O come quando affrontò il tema degli altri ammiragli che, secondo don Fernando, avevano preceduto in famiglia suo padre, ricordando che per i genovesi "ammiraglio" non è solo il titolo ufficiale conferito dalla suprema autorità dello stato, ma anche quello attribuito dai compartecipi ad un sodalizio. Quando individuò corrette origini liguri (ignote ad altri) per i marinai che – come un da Vezzano o da Levanto – erano presenti sulle navi nei viaggi colombiani. Quando affrontò la questione delle "Bolle alessandrine" e della teocrazia papale, esaminando anche il ruolo che la chiesa di Roma e i papi liguri avevano sempre avuto in questa e in altre "scoperte", dedicando anche la sua attenzione ai nuovi "scopritori" e alle immagini che le nuove terre suscitavano in loro. Quando, studiando il "tema di nascita" di Colombo, ne elaborò una data. Quando affrontò la storia dei suoi testamenti, tenendo conto delle formalità documentarie e delle nuove ipotesi di studio. Quando, aperto ad ogni novità, collaborò attivamente con lo studioso americano Ericson, venuto a Genova nel 1985 per chiarire con indagini scientifiche il luogo di nascita dell'Ammiraglio. Quando si dedicò allo

studio delle presunte “patrie” di Colombo, alle vicende dei suoi sepolcri e alle molte questioni emerse dai *Pleitos*.

Quando, infine, riesaminando una volta di più gli scritti dell’Ammiraglio, disegnò un Colombo uomo del Medioevo più che del Rinascimento, incline a un sempre più incalzante misticismo, titolare di una cultura nutrita di frequentazioni della Bibbia e dei Dottori della Chiesa, di collaborazioni con frati e prelati; proponendo infine – in un volume apposito – una sua decrittazione del criptogramma – la firma criptografica – che forse, e non a caso, Colombo comincia ad usare nell’intervallo tra il primo e il secondo viaggio o all’Hispaniola. Un’interpretazione ritenuta la più valida tra le molte finora proposte, in cui, tenendo conto della valenza che l’uomo di quel tempo dedica al simbolo e ai temi esoterici, alle sottintese istanze di ispirazione gioachimita, all’esplicita venerazione colombiana verso la Madonna, i simboli trinitari propongono nell’Ammiraglio il predestinato “portatore” della Trinità e dell’Incarnazione oltreoceano. Colombo, dunque, è “colui che porta Cristo” o “colui che porta a Cristo”.

Ma, soprattutto e prima ancora di essere l’uomo dell’Atlantico, Colombo è per Pistarino la sintesi ultima dell’uomo del Mediterraneo, come dimostrano anche le mille sfumature del contesto umano, finanziario, culturale che lo avvolgono. Per studiarlo e capirne la vicenda totale e la complessa umanità, il Maestro applica uno ad uno tutti gli strumenti che conosce, dimostrando così che anche il suo ciclo di studioso si è completato e che quelle date che egli allora aveva messo all’inizio e alla fine del suo nuovo medioevo, disteso tra Oriente e Occidente, hanno ormai acquistato davvero un senso compiuto e definitivo.

GABRIELLA AIRALDI

Geo Pistarino e la storia della presenza genovese nel bacino occidentale del Mar Nero

Nell'anno 1971 Geo Pistarino ha stampato, sotto il titolo generico *Notai genovesi in Oltremare*, il volume *Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-1361)* ¹⁾. L'esistenza di questo fascicolo di atti notarili è stata segnalata per la prima volta nel 1948 da Robert-Henri Bautier, il quale ne aveva anche messo in luce il valore: «le plus important dossier d'actes privés de la Roumanie médiévale» ²⁾. Si tratta di un gruppo di 99 atti, redatti fra il 27 novembre 1360 e il 12 maggio 1361 a Chilia dal notaio Antonio di Ponzò. Questi, originario di Ponzò di Magra, in Lunigiana, nella sua qualità di *scriba* era stato uno degli scribi della curia del vicario del podestà di Genova nel periodo 1352-1359. E dal 16 maggio 1362 Antonio di Ponzò si trovava di nuovo a Genova ³⁾.

Più tardi, Geo Pistarino ha completato questo gruppo di documenti con altri due, conservati interamente, e con il frammento di un terzo, tutti datati al 27 ottobre 1360 ⁴⁾. Così è stato possibile delineare per la prima volta un quadro significativo della vita urbana ed economica alle foci del Danubio poco tempo dopo la metà del Trecento. Nel saggio introduttivo dell'edizione del 1971 Geo Pistarino sottolinea come, nel 1360-1361,

«Chilia dei Genovesi si presenta già come un centro debitamente organizzato, con il suo nucleo di case, taluna delle quali di recente costruzione, col mulino ed il forno, i negozi, la curia del Comune, situata in apposito edificio, con il porto sul fiume, affollato di navi di vario tipo. Predomina vistosamente l'elemento maschile; anzi esso compare in modo quasi esclusivo tra gli atti del nostro notaio, come d'altra parte è logico in una società d'immigrati da terre lontane, in un insedia-

1) G. Pistarino, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-1361)*, Collana Storica dell'Oltremare Ligure, I, e Collana Storica di Fonti e Studi diretta da G. Pistarino, 12, Bordighera - Genova, 1971.

2) R. H. Bautier, *Notes sur les sources de l'histoire économique médiévale dans les archives italiennes*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 60, 1948, pp. 187-188.

3) Cfr., ad esempio, L. Balletto, *Due notai lunigianesi fra Genova ed il Vicino Oriente nel secolo XIV: Antonio di Ponzò e Bernabò di Carpena*, in R. Shukurov (a cura di), *Море и берега. К 60-летию Сергея Павловича Карпова*, Mosca, 2009, pp. 57-58 (ed ivi bibliografia).

4) G. Pistarino, *Nuovi documenti su Chilia dei Genovesi*, in «Bollettino Ligustico», XXIX, 1977, pp. 63-66.

mento di recente costituzione. Sono banchieri, commercianti, artigiani, marinai, una parte dei quali in residenza stabile, un'altra in presenza temporanea. Il governo è affidato al console, che per il periodo attestato dai nostri documenti è il notaio Bernabò di Carpena»⁵⁾.

Tra gli elementi di novità risultanti dall'edizione di documenti dovuta a Geo Pistarino va segnalata innanzitutto la soluzione di un'enigmatica questione di geografia storica: da molto tempo si credeva che Chilia e Licostomo fossero due denominazioni di una medesima località; gli atti stampati in questa raccolta hanno dimostrato che in realtà si tratta di due centri distinti, situati sulla stessa diramazione del delta del Danubio⁶⁾. Tale conclusione sarà rafforzata dall'edizione, pubblicata non molto tempo dopo, nel 1973, di un gruppo di sedici atti notarili rogati a Licostomo, i quali presentano tutti il toponimo accompagnato dalla parola *castrum*⁷⁾. E la definizione di Geo Pistarino circa la funzione di questi due insediamenti nel panorama genovese delle colonie del Mar Nero non potrebbe essere più precisa:

«Il *castrum* di Licostomo, su una diramazione del delta del Danubio, è ben diverso dalla prossima Chilia. Più che un centro di mercato in via di espansione appare come una piazzaforte per il controllo del braccio di fiume che passa per Chilia, alla quale il *castrum* fa da antemurale con la sua galea di custodia. La vita vi è più ristretta; il ritmo libero degli affari, meno vivace; una "maona" domina il mercato e soprintende all'amministrazione civile. Proprietari, comandanti, passeggeri di navi, che sostano nel suo porto, vengono a Chilia a stringere accordi, a stipulare contratti. I mercanti per quanto modesti, che vi s'incontrano, sono, più che a Chilia, imprenditori dalla residenza temporanea, in missione a Licostomo come in una filiale d'una maggiore azienda»⁸⁾.

D'altra parte, nello stesso cartulario si trova una categorica prova che in quegli anni, 1360-1361, nella regione delle foci del Danubio si esercitava ancora il controllo militare tartaro: l'11 febbraio 1361, a Chilia, il notaio Bernabò di Carpena compra una schiava da *Thoboch tartarus de miliario Coia de centenario de Rabech de decena de Boru*. L'identità dunque del proprietario tartaro è evidenziata anche grazie alla citazione delle unità e sot-

5) Id., *Atti rogati a Chilia* cit., pp. XXXI-XXXII.

6) Cfr. O. Iliescu, *Nouvelles éditions d'actes notariés instrumentés au XIV^e siècle dans les colonies génoises des bouches du Danube (Actes de Kilia et Licostomo)*, in «Revue des études sud-est européennes», XV/1, 1977, pp. 124-125.

7) G. Balbi - S. Raiteri, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa e a Licostomo (sec. XIV)*, Collana Storica dell'Oltremare Ligure, II, e Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 14, Genova - Bordighera, 1973, pp. 187-237.

8) G. Pistarino, *I Gin dell'Oltremare*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica a cura di G. Pistarino, 11, Genova, 1988, p. 364.

tounità tradizionali dell'armata mongola, che, ovviamente, si trovava nelle vicinanze (*miliarium, centenarium, decena*)⁹⁾. Poiché nello stesso documento viene ricordato tra i testimoni anche un messo tartaro che si trovava in quel momento a Chilia, Geo Pistarino fu in grado di scrivere queste giuste osservazioni: «Assai meno numerosi, i tartari, anche se Chilia si trova, più o meno nominalmente, sotto il loro dominio. Rifuggono evidentemente dalla vita cittadina [...]. Tuttavia questi tartari dovettero esercitare in Chilia un peso politico inversamente proporzionale alla loro presenza numerica. Lo dimostrano la presenza in loco di uno loro *nuncius*, Coia Bechangur, e la relativa frequenza dell'uso del cumanico nelle contrattazioni di affari»¹⁰⁾. Non è del tutto escluso che il messo appena menzionato, come d'altronde il soldato *Thoboch*, siano arrivati da Enisala, la fortezza sulle rive del lago Razelm – *Bambola* nelle carte nautiche e nei portolani medievali –, dove, secondo recenti ricerche, sarebbe stata ubicata la residenza di *Demetrius princeps Tartarorum* (documentato nel periodo 1362-1368)¹¹⁾.

Come si sa, durante una sua missione nel 1975 presso l'Archivio di Stato di Genova, il professor Michel Balard ha avuto la fortuna di scoprire una nuova serie di atti del medesimo notaio Antonio di Ponzò, che si aggiunge alla serie pubblicata da Geo Pistarino. Si tratta infatti della prima parte del cartulario di questo notaio, che copre il periodo dall'11 agosto al 30 ottobre 1360, durante il quale Antonio di Ponzò ha redatto a Chilia centododici atti. Ben inteso, si tratta soltanto degli atti che si sono conservati, perché la numerazione apposta sui documenti permette di definire la perdita di sessanta atti entro la data del 27 novembre 1360¹²⁾. Gli statuti genovesi vietano la navigazione sul Mar Nero dal 1° dicembre fino alla metà di marzo. Su questa base si può affermare che gli atti redatti tra l'11 agosto ed il 30 ottobre hanno arricchito notevolmente il quadro della vita commerciale e finanziaria alle foci del Danubio, rappresentando un momento di vivace attività economica¹³⁾. E soltanto così si è potuto indicare con una approssimazione plausibile la quantità di frumento esportata da Chilia alla metà del XIV secolo. Perché – lo dobbiamo ricordare – il

9) Id., *Atti rogati a Chilia* cit., p. 16, doc. 9; cfr. anche V. Ciocîltan, "Către părțile tăărăști" din titlul voievodal al lui Mircea cel Bătrân, in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie A. D. Xenopol», XXIV/2, 1987, p. 351.

10) G. Pistarino, *I Gin dell'Oltremare* cit., p. 276 (cfr. anche pp. 323-324).

11) O. Iliescu, *Génois et Tatars en Dobroudja au XIV siècle. L'apport de la numismatique*, in E. Popescu - T. Teoteoi (a cura di), *Études byzantines et post-byzantines*, III, Bucarest, 1997, pp. 161-178.

12) Cfr. M. Balard, *Notes sur les ports du Bas-Danube au XIV^e siècle*, in «Südost-Forschungen», XXXVIII, 1979, p. 3

13) M. Balard, *Gênes et l'Outre Mer*, II, *Actes de Kilia du notaire Antonio di Ponzò (1360)*, Documents et recherches sur l'économie des pays byzantins, islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Age, sous la direction de A. Guillou, XIII, Paris, 1980.

frumento era la merce più ricercata e acquistata su quel mercato. Sulla base dei calcoli effettuati da Michel Balard, tra l'11 agosto ed il 30 ottobre 1360 furono caricati alle foci del Danubio e trasportati via mare a Costantinopoli quasi 10.200 *modia* di frumento, vale a dire più di 25.000 quintali, e dall'8 marzo fino al 12 maggio 1361 più di 16.600 quintali ¹⁴⁾. Ecco la conclusione di Michel Balard: «Il s'agit donc là d'un commerce céréalier de grande ampleur, auquel participent non pas, comme entre l'Orient et l'Occident, quelques grosses coques, mais un nombre élevé de bâtiments moyens qui ne cessent de parcourir la route maritime côtière entre les bouches du Danube et le Bosphore» ¹⁵⁾.

Questi elementi e queste osservazioni hanno contribuito in maniera decisiva a chiarire una vecchia e mai chiusa controversia nella storiografia romena. Inanzitutto va sottolineato il fatto che il momento rispecchiato negli atti di Antonio di Ponzò – gli anni 1360-1361 – si colloca in un'epoca in cui entrambi gli stati romeni iniziavano la loro esistenza. E se la Moldavia ancora non toccava il litorale pontico e le foci del Danubio, la Valacchia – dalla quale proveniva sicuramente una parte delle grandi quantità di frumento esportate attraverso il porto di Chilia – stava invece per assumere il controllo del "corridoio" commerciale che collegava le città di Braşov (Kronstadt) e di Brăila – porto sul Danubio –, sottraendolo all'autorità del re d'Ungheria, Ludovico d'Angiò ¹⁶⁾.

Petre P. Panaitescu, uno dei più noti storici romeni del periodo interbellico, sosteneva già nel 1933 che il frumento «non era nel medioevo una merce di esportazione dalla Moldavia», mentre lo erano il bestiame, le pelli e la cera. Egli ha fondato la sua teoria sull'analisi del privilegio commerciale del 1408 rilasciato dal principe Alessandro il Buono (1400-1432). Dobbiamo osservare subito che questo privilegio rappresentava una regolamentazione del commercio con *la Polonia*, cioè con le regioni settentrionali e *non* con quelle meridionali, cioè con il bacino del Mar Nero. Secondo Panaitescu, il grano moldavo fu prodotto su larga scala, e, dunque, costituì una merce esportabile, soltanto dalla seconda metà del secolo XV. Per quanto riguarda la Valacchia, il medesimo fenomeno si è verificato ancora più tardi, all'inizio del XVI secolo ¹⁷⁾.

Una teoria opposta, nello stesso ambito di discussione, si fece strada

14) M. Balard, *La mer Noire et la Romanie génoise (XIII^e - XV^e siècles)*, Variorum Reprints, London, 1989, VI, p. 78.

15) *Ibidem*, VIII, p. 40.

16) Ş. Papacostea, *Evul mediu românesc. Realităţi politice şi curente spirituale*, Bucarest, 2001, pp. 19, 34-35.

17) Per la discussione cfr. Şt. Andreescu, *Din istoria Mării Negre (Genovezi, români şi tătari în spaţiul pontic în secolele XIV-XVII)*, Bucarest, 2001, pp. 59-62.

dopo la seconda guerra mondiale. Più esattamente, negli anni '50, nel quadro di uno sforzo generale per tagliare i legami con l'Occidente – imposto da Mosca! –, anche reinterprestando i dati del passato, lo storico marxista-stalinista Barbu T. Câmpera volle infatti dimostrare che gli stati romeni furono molto presto grandi produttori di frumento e che questa produzione fu, insieme con l'allevamento del bestiame, al centro dell'economia locale dei due paesi. Ma, seguendo lo stesso storico ed i suoi allievi, se intorno al 1300 troviamo "il vertice" dell'attività commerciale genovese al nord del Basso Danubio – favorita dallo «sfruttamento brutale di questo territorio sotto il dominio dei Khan tartari» –, via via che l'economia locale si sviluppò nel quadro statale autoctono, il giro d'affari dei Genovesi diminuì sensibilmente. Il che riflette «la pressione esercitata dall'interno dalla società romena». In altre parole, si tratterebbe di un processo lento, ma continuo, di rifiuto della presenza genovese sul mercato romeno del grano ¹⁸⁾.

La fonte inestimabile rappresentata dagli atti del notaio Antonio di Ponzò riguarda il periodo precedente rispetto a quello esaminato sia da Petre P. Panaitescu sia da Barbu T. Câmpera. Il secondo ha insistito soprattutto sulla metà del secolo XV, quando addirittura i moldavi avrebbero «rifiutato di vendere ancora il frumento ai genovesi» e avrebbero preferito «esportarlo con mezzi propri sulle proprie navi» ¹⁹⁾ verso Costantinopoli e Brusa (Bursa). Tuttavia questa fonte costituisce una solida premessa per rigettare entrambe le tesi sopraricordate. Abbiamo visto più sopra che il primo storico (Panaitescu) ha sostenuto che gli stati romeni hanno prodotto per molto tempo grano esclusivamente per il proprio consumo e che soltanto verso la fine del secolo XV cominciarono ad esportarlo. E il secondo (Câmpera), così come i suoi seguaci, benché abbiano sostenuto l'idea di un consistente sviluppo della produzione di grano subito dopo la fondazione dei due stati, hanno voluto contestualmente dimostrare l'esistenza di un declino progressivo del commercio con i Genovesi del litorale pontico, fino ad eliminarli completamente dalla loro posizione di intermediari alla metà del XV secolo. Però, se negli anni 1360-1361 continuavano le esportazioni di grandi quantità di frumento sulle navi genovesi che partivano dalle foci del Danubio, l'idea di "declino" rispetto al momento di "apogeo" intorno all'anno 1300 – preso come punto di riferimento da Barbu T. Câmpera – non può evidentemente essere sostenuta. Inoltre sono stati ritrovati in archivio anche documenti della prima metà del secolo XV, pubblicati da Sandra Origone, che dimostrano quanto sia rimasto vigoroso alle foci del Danubio il commercio di grano

18) *Ibidem*, pp. 63-65.

19) Il corsivo è dell'Autore.

con le colonie genovesi sul litorale pontico, anzitutto con Caffa²⁰⁾.

L'interesse particolare di Geo Pistarino per la storia del bacino occidentale del Mar Nero è provato anche dalla sua partecipazione ai convegni di Nessebar (l'antica città bizantina Messembria), tenutisi sotto il titolo generico *Bulgaria Pontica Medii Aevi*, a partire dal primo, che si svolse tra il 23 ed il 26 maggio 1979. Uno di questi convegni, quello del 1982, si è sviluppato intorno al tema "Genova e i Genovesi nel Mar Nero dal XIII al XV secolo". In quei medesimi anni, Geo Pistarino ed i suoi più vicini collaboratori, innanzitutto Gabriella Airaldi e Laura Balletto, hanno organizzato "Le Giornate bulgare a Genova", tra il 23 ed il 30 ottobre 1981, al palazzo Spinola della capitale ligure. A seguito di questa manifestazione è stato stampato un massiccio volume, intitolato *Genova e la Bulgaria nel medioevo*, apparso nel 1984 (466 pp.). Nella prima parte del libro sono stati pubblicati gli atti del sopracitato convegno, mentre nella seconda parte hanno visto la luce sette saggi dei più noti storici bulgari sul tema dei rapporti tra la Bulgaria e l'Italia (in particolare tra la Bulgaria e Genova) nel medioevo. Il contributo di Geo Pistarino è apparso sotto il titolo: *All'origine dei rapporti bulgaro-genovesi* (pp. 53-87). Successivamente questo saggio di Geo Pistarino, insieme con i suoi interventi a tre dei convegni di Nessebar a cui ha partecipato, sono stati raccolti in una sezione del suo volume *I Gin dell'Oltremare*, dove appare sintetizzata la visione del Professore sulla storia dell'intensa presenza genovese su tutte le coste del Mar Nero alla fine del Medioevo²¹⁾.

Al termine del primo capitolo del sopracitato volume (capitolo dedicato alle fonti riguardanti la storia del Mar Nero che sono conservate nell'immenso Archivio di Stato di Genova), Geo Pistarino ha scritto, ricordando anche il grande storico romeno Nicola Iorga:

«Il Mar Nero nel Due, nel Tre e nel Quattrocento, è un incrocio di stirpi, di lingue, di religioni, di ordinamenti giuridici, quanto mai vario. È un centro di confluenza di mondi diversi – greco, latino, slavo, tartaro, turco, ebraico – che coesistono, s'incontrano e si scontrano, in un capitolo di storia che è assai più importante di quanto in genere si sappia. Dai materiali documentari, rimasti sepolti per secoli nei fondi d'archivio [di Genova] e che vengono via via riscoperti, questo capitolo di storia potrà ottenere tutta la luce che esso merita. Ma già fin d'ora riceve conferma la conclusione a cui giunse Nicola Iorga in una conferenza tenuta a Genova nel 1925: "Spesse volte Genova era più nelle sue colonie del Mar Nero e del Danubio che fra le sue mura"»²²⁾.

20) S. Origone, *L'Officium Victualium a Caffa nella prima metà del secolo XV*, in «Bulgaria Pontica Medii Aevi», II, Sofia, 1988, pp. 398-426. Cfr. anche Șt. Andreescu, *Izvoare noi cu privire la istoria Mării Negre*, Bucarest, 2005, pp. 61-68.

21) Cfr. la notizia bibliografica alla fine del volume *I Gin dell'Oltremare* cit., pp. 507-508.

22) *Ibidem*, pp. 69-70.

Contrario all'opinione comune, che fissava l'importanza del Mar Nero in rapporto con l'asse commerciale Oriente-Occidente (la famosa "Via della seta"), Geo Pistarino ha dipinto un suo quadro, esponendo la sua idea in maniera lapidaria nel 1992, dopo qualche decennio di assidua ricerca e approfondita riflessione. Riporto le sue parole, molto significative:

«Ma non è questo, per conto mio, come è stato invece spesso supposto, il tema centrale del Mar Nero, della sua importanza storica ed attuale, della sua funzione insopprimibile, che gli ha consentito di attraversare le grandi crisi della storia senza perdere il proprio peso specifico nel quadro della vicenda umana del binomio Europa-Asia più la prossima Africa. Credo che il punto di forza di questo mare interno, la sua perenne vitalità e centralità, che ne ha fatto uno dei punti d'incontro di grandissimo rilievo, persistente tra tante vicissitudini, sia proprio rappresentato dalla ricchezza e varietà delle situazioni che contraddistinguono un luogo dall'altro, talora anche finitimi, e che riguardano tanto il settore economico quanto quello culturale, artistico, religioso, politico.

C'è un'infinita ricchezza nel Mar Nero; una ricchezza di motivi storici, culturali, politici, religiosi, mitici e leggendari, che ne esprimono l'anima profonda nei diversi tempi della storia e tra i diversi popoli che hanno fatto parte del suo passato e vivono nel suo presente. I momenti storici più intensi hanno lasciato una traccia di fuoco nella poesia, nell'arte, nelle tradizioni, in memorie sempre suggestive»²³⁾.

ȘTEFAN ANDREESCU

23) G. Pistarino, *Introduzione*, in G. Pistarino (a cura di), *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente. Seminario internazionale di studi. Atti. Genova, 16 giugno 1992*, Genova, 1993, pp. 6-7.

L'Oriente genovese di Geo Pistarino

Cinquant'anni dopo la pubblicazione della *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo* di Roberto Sabatino Lopez ¹⁾, Geo Pistarino ha iniziato a raccogliere i suoi studi sparsi in diverse riviste o atti di convegni per offrirci un panorama generale dell'espansione genovese nel medioevo. Chiamato nel 1951 dal suo Maestro, Giorgio Falco, come assistente volontario nell'Ateneo genovese, Pistarino per quasi cinquant'anni ha dedicato i suoi studi alla storia della sua città, dell'Oltremare genovese e dei suoi mercanti. La "Collana Storica di Fonti e Studi", da lui diretta, e l'organizzazione a Genova di molti Convegni gli davano la possibilità di ampie pubblicazioni, scritte dal Nostro o dai suoi allievi, riuniti dapprima nell'Istituto di Paleografia e Storia Medievale, da lui creato e diretto, e poi nell'Istituto di Mediavistica. Pistarino rispondeva anche con entusiasmo agli inviti rivoltigli di volta in volta da colleghi italiani e stranieri di illustrare i risultati delle sue più recenti ricerche sul Medioevo genovese, ma doveva sistematicamente sintetizzare le sue relazioni in base al tempo imposto dagli organizzatori di questi incontri. Poi, nei mesi successivi, riprendeva il testo delle sue relazioni per svilupparlo, così che per tanti dei suoi studi si conservano due versioni, una più breve, per gli «Atti» dei Convegni ai quali aveva partecipato, e una più lunga, arricchita da tanti dettagli ed esempi per illustrare più ampiamente il tema in oggetto.

Con riferimento al Mediterraneo orientale, quattro sono le opere da ricordare: *I Gin dell'Oltremare* ²⁾, *Genovesi d'Oriente* ³⁾, *I Signori del mare* ⁴⁾ e, ultima, nella «Nuova Raccolta Colombiana», *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo* ⁵⁾, alle quali si deve aggiungere un saggio pubblicato in un altro volume: *Genova medievale tra Oriente e Occidente* ⁶⁾. Una

1) R. S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, 1938, ristampa con prefazione e aggiornamento bibliografico di M. Balard, Genova, 1988.

2) G. Pistarino, *I Gin dell'Oltremare*, Collana Storica di Fonti e Studi (d'ora in poi C.S.F.S.), fuori serie, Genova, 1988, e Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 11, Genova, 1988.

3) Id., *Genovesi d'Oriente*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 14, Genova, 1990.

4) Id., *I Signori del mare*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 15, Genova, 1992.

5) Id., *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Roma, 1995.

6) Id., *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in Id., *La capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Genova, 1993, pp. 69-104.

messe ricchissima di informazioni e di fonti inedite, in cui il Mar Nero, Pera e Chio risultano maggiormente studiati rispetto alla storia di Cipro o della Terrasanta. Tralasciando la storia delle colonie pontiche, alle quali dedicano il loro intervento Stefan Andreescu e Sergei Karpov, mi occuperò soltanto degli studi sul Mediterraneo orientale, sul Mar Egeo e su Pera-Galata, benché si tratti di studi strettamente correlati.

Per capire la storia del territorio che Pistarino definisce il Commonwealth genovese bisogna spiegare il suo concetto della Genova medievale. Partendo dal contrasto lopeziano, spesso richiamato, tra la Superba e Venezia ⁷⁾, Pistarino non insiste sulla strutturale debolezza del potere politico a Genova, che molti considerano un ostacolo allo sviluppo della città, ma definisce lo Stato genovese «una società in nome collettivo», «una consociazione mercantile più che Stato vero e proprio», cioè un sistema basato sulla mobilità del capitale a livello internazionale, sulla ricerca dei massimi profitti nello sfruttamento dei traffici marittimi, sulla convivenza del pubblico e del privato nelle imprese oltremare. Vale a dire che, se i mutamenti e le scosse politiche si succedono spesso nella storia interna della città, essi hanno poca influenza sul sistema economico del Comune, condizionato dall'espansionismo oltremarino tanto ad Oriente quanto ad Occidente. I diversi clans familiari, opposti l'uno all'altro per il dominio della città, convergono nella difesa degli interessi economici genovesi in Oltremare e della talassocrazia ivi creata.

Al contrario di Lopez, il quale aveva avanzato una proposta sulle origini del capitale che aveva permesso ai Genovesi di affermarsi come «signori del mare» a partire dalla prima crociata, Pistarino non si sofferma sui tempi oscuri del decimo e dell'undicesimo secolo: le prime relazioni con l'Egitto dopo la conquista fatimide, le leggende accennate da Caffaro sui primi viaggi dei Genovesi in Terrasanta e le prime imprese contro i Saraceni nel Mediterraneo occidentale sono appena evocate. Invece, per descrivere «il miraggio della Terrasanta», Pistarino parte dal racconto di Caffaro e dei suoi successori, i quali, al di fuori delle imprese della prima crociata, si interessano poco delle vicende dell'Oriente.

Nell'ambito delle relazioni di Genova col regno crociato di Gerusalemme si possono individuare tre periodi. L'analisi degli investimenti commerciali, sulla base degli atti del notaio Giovanni scriba (1154-1164) e dei privilegi concessi dai re e dai signori della Terrasanta, dimostra un «continuo progresso patrimoniale – in beni ed in diritti – per i Genovesi», benché essi traggano maggiori profitti dai privilegi medesimi in tempo di guerra più che in tempo di pace ⁸⁾. Dopo la caduta di Gerusalemme in potere di

7) R. S. Lopez, *Venise et Gênes: deux styles, une réussite*, in «Diogène», n. 71, juillet-septembre 1970, pp. 43-51, ristampato in Id., *Su e giù per la storia di Genova*, C.S.F.S., 20, Genova, 1975, pp. 35-42.

8) G. Pistarino, *Miraggio di Terrasanta*, in Id., *Genovesi d'Oriente* cit., pp. 7-94.

Saladino, gli investimenti si mantengono costanti, fatta eccezione per il periodo della terza crociata, ma riprendono a salire subito dopo, come risulta dall'esame attento degli atti notarili della fine del dodicesimo secolo e dell'inizio del Duecento. I diplomi ottenuti per Acri, Tiro od Antiochia contengono precisazioni molto puntuali con riferimento ai privilegi di natura commerciale, territoriale e giurisdizionale. Pistarino segue poi le relazioni di Genova con gli Stati franchi di Siria-Palestina durante il tredicesimo secolo: la non partecipazione genovese alla quarta crociata, i conflitti in Acri tra Pisani e Veneziani da un lato e Genovesi dell'altro, che culminano nella guerra di San Saba, il ripiegamento degli interessi genovesi su Tiro, il dissidio tra il Comune e Benedetto Zaccaria a proposito del comune di Tripoli e, infine, il trattato con il sultano un anno prima della caduta di Acri.

Le conclusioni sono molto rilevanti: Genova ha sperimentato in Terrasanta le forme del governo coloniale, diretto o indiretto, tramite le concessioni agli Embriaci: forme che saranno applicate in altre zone dell'Oltremare, a Pera e soprattutto a Caffa. Il Comune ha avuto un ruolo positivo come intermediario tra l'Occidente e il mondo musulmano, ruolo che sarà mantenuto negli due ultimi secoli del medioevo. D'altra parte un certo numero di Liguri ha avuto un ruolo di rilievo alla corte dei re di Gerusalemme e dei principi franchi, ma la cronachistica genovese è rimasta estranea agli eventi del Vicino Oriente, senza la minima percezione storica della sorte degli Stati franchi di Terrasanta. Purtroppo Pistarino non ha avuto il tempo di occuparsi dello sviluppo commerciale dei Genovesi in Siria-Palestina nei secoli XIV-XV: un tema studiato nello stesso tempo da Elijahu Ashtor, che ha messo in evidenza gli investimenti genovesi in Egitto e in Siria, paragonandoli con quelli dei Veneziani e delle altre nazioni occidentali⁹⁾.

Pistarino ha dedicato parecchi studi alla colonia genovese di Pera, pilastro principale della rete commerciale di Genova, al punto di passaggio tra la zona pontica e quella mediterranea. Una prima relazione si è interessata delle fonti riguardanti la «Romania»: pochi sono i riferimenti nella cronaca ufficiale, da Caffaro a Iacopo Doria; molti, invece, nei cartolari notarili, di cui vengono esaminate le varie edizioni, che egli ha completato con la pubblicazione di parecchi atti inediti redatti a Trebisonda e a Samastri; l'Autore delinea anche il profilo della storiografia sulla «Romania» genovese dall'Ottocento ai giorni nostri, con ricca bibliografia¹⁰⁾.

Il grande slancio genovese della seconda metà del Duecento viene studiato dapprima con l'evocazione degli investimenti genovesi sulla base

9) E. Ashtor, *Levant Trade in the later Middle Ages*, Princeton, 1983.

10) G. Pistarino, *La «Romania» e il «Mare Maius» nelle fonti medievali genovesi*, in Id., *I Gin dell'Oltremare* cit., pp. 7-84.

degli atti notarili, che dimostrano una flessione in direzione della Siria dopo il 1261 a causa delle invasioni mongole in Terrasanta e della politica aggressiva dei Mamelucchi. Ciò spiega la rivincita genovese dopo la guerra di San Saba ad Acri: con l'alleanza con Michele VIII Paleologo e con la riconquista di Costantinopoli da parte dei Greci di Nicea inizia una seconda fase dell'espansione genovese nel Levante, con l'apertura del Mar Nero, la creazione di una rete di «comptoirs» nelle regioni pontiche, l'acquisto da parte di Benedetto Zaccaria delle ricche allumiere di Focea e poi di Chio, le difficili relazioni con Andronico II e con il suo successore e, finalmente, grazie alla cooperazione tra pubblico e privato, l'impresa di Simone Vignoso che restaura la sovranità del Comune su Chio e le due Focee ¹¹⁾.

Questa progressione territoriale e commerciale viene ostacolata dalle rivalità veneziana e catalana. Appoggiandosi sul racconto di Ramon Muntaner, Pistarino dedica uno studio all'atteggiamento degli Almogàveri di Roger de Flor nei confronti dell'impero bizantino e dei Genovesi. Il suo saggio sottolinea la profonda avversione dello scrittore catalano per i Genovesi, che rimangono fedeli all'imperatore e capiscono bene quale pericolo la Compagnia catalana rappresenti per i loro interessi e per l'avvenire dell'impero. Pistarino descrive l'amministrazione della Compagnia e l'organizzazione della sua base a Gallipoli, rivelando così la complessa struttura di una truppa di ventura che finirà per stabilirsi dopo il 1311 nel ducato di Atene ¹²⁾.

Ma ciò che interessa di più Pistarino sono lo sviluppo della colonia stessa e il suo tramonto. Insistendo sull'asse fondamentale della rete commerciale genovese, egli mette a confronto Pera e Caffa, il loro statuto giuridico, il loro sviluppo topografico e territoriale, il loro ruolo militare, la loro popolazione, composta di grandi clans familiari, ma anche di artigiani e di gente povera ¹³⁾. La caduta di Costantinopoli nel 1453 è un colpo duro per la colonia genovese del Corno d'Oro. Basandosi sui racconti dell'assedio pubblicati da Agostino Pertusi ¹⁴⁾, Pistarino analizza i momenti più drammatici dell'assalto, l'atteggiamento del famoso capitano Giovanni Giustiniani Longo, ultimo difensore della capitale bizantina, la sorte dei profughi che trovano riparo a Chio e poi il firmano del 1° giugno 1453, confermato dal podestà di Pera, ma non accettato sul momento dal Comune, dove la notizia della caduta di Costantinopoli non arriva prima

11) Id., *Dal declino sul mare di Levante tra Cristiani ed Islamici alla conquista del Mar Nero*, in Id., *Genovesi d'Oriente* cit., pp. 95-142.

12) Id., *L'impero greco tra Genovesi ed Almogàveri*, in Id., *I Signori del mare* cit., pp. 155-206.

13) Id., *Due secoli tra Pera e Caffa*, in Id., *I Gin dell'Oltremare* cit., pp. 199-228.

14) A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, voll. 2, Verona, 1976; Id., *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, ed. a cura di A. Carile, Verona, 1983.

del 6 luglio. Grazie all'edizione degli atti notarili rogati in Pera ¹⁵⁾, Pistarino può ricostruire le conseguenze dell'assedio turco e della resa della colonia sulla popolazione di Pera, distinguendo fra coloro che sono fuggiti, soprattutto a Chio, e coloro che sono rimasti, sottomessi all'autorità ottomana, con conseguenze anche sul giro degli affari, sulla continuità del movimento commerciale tra Chio e Caffa. Ma Pera si «turchizza», soprattutto dopo la caduta di Caffa nel 1475, e viene assimilata nella grande Istanbul, capitale di un impero in espansione. L'aspetto più originale della ricerca è rappresentato dall'illustrazione della permanenza genovese negli ultimi decenni del Quattrocento e nei primi del Cinquecento e dall'evocazione dei ricordi e delle leggende riguardanti i Genovesi in Oriente ¹⁶⁾.

Il Mar Egeo non viene trascurato nelle ricerche di Geo Pistarino. Il suo ultimo libro, stampato nella «Nuova Raccolta Colombiana» per ricordare il passaggio nell'isola di Cristoforo Colombo, è dedicato alla storia di Chio sotto la dominazione genovese nel corso di più di due secoli e mezzo. Il libro riprende parecchi studi pubblicati precedentemente in diverse riviste. Pistarino segue il filo cronologico delle relazioni tra Genova e Chio, dalla concessione imperiale dell'isola a Benedetto Zaccaria alla caduta sotto il dominio turco nel 1566. L'analisi delle diverse convenzioni tra il Comune e la Maona dei Giustiniani pone diverse domande: perché, se non per l'insufficienza finanziaria cronica della Repubblica, l'isola è rimasta durante due secoli proprietà e base delle risorse di un gruppo di privati? Perché la rivolta del 1408, se non per creare una signoria autonoma ed eliminare i versamenti dovuti al Comune? Ma richiedeva di essere chiarito soprattutto il mantenimento del dominio genovese per più di cento anni dopo la caduta di Costantinopoli. L'isola di Chio è stata considerata un ponte, una cerniera tra l'Occidente cristiano e il mondo turco, che aveva bisogno di legami commerciali con le potenze occidentali. Quando l'isola passa, con Genova, dopo il 1528, nella sfera d'influenza spagnola, principale protagonista nel Cinquecento della lotta dell'Occidente cristiano contro gli Ottomani, quando i Maonesi sono accusati di praticare lo spionaggio per aiutare l'ordine di Malta, la Sublime Porta sceglie di eliminare quel punto avanzato dell'Occidente ¹⁷⁾.

I Maonesi hanno potuto resistere alla pressione ottomana e al peso del

15) A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, tomo I, Pera, 1408-1490, C.S.F.S., 34.1, Genova, 1982.

16) G. Pistarino, *I Genovesi in Pera-Galata turca*, in Id., *I Gin dell'Oltremare* cit. pp. 409-456, e *La caduta di Costantinopoli: da Pera genovese a Galata turca*, in Id., *Genovesi d'Oriente* cit., pp. 281-382, che riprende in gran parte lo studio precedente, non senza qualche ripetizione.

17) Id., *Duecentocinquanta'anni dei Genovesi a Chio*, in Id., *Genovesi d'Oriente*, cit. pp. 243-280, e il primo capitolo, *Profilo storico della presenza genovese in Chio*, in Id., *Chio dei Genovesi* cit., pp. 7-78.

tributo imposto dalla Porta grazie alle loro risorse: non tanto l'allume di Focea, che sparisce dai circuiti commerciali dopo la conquista delle allumiere da parte dei Turchi nel 1455, ma soprattutto il mastice, la resina del lentisco, che costituisce nel Quattrocento la metà dei redditi dei Giustiniani. I racconti dei viaggiatori, che hanno tutti messo in risalto la produzione della resina, non concordano sull'epoca e le modalità della raccolta. Pistarino ha potuto determinare, grazie alle equivalenze metrologiche, il peso del «cuffino» di mastice, equivalente a 46,182 kg., la produzione limitata per mantenere i prezzi (attorno a 350 quintali alla fine del Trecento) e le quote per le diverse zone di vendita – Occidente, Mediterraneo orientale, «Romania» e Mar Nero –. È certo che l'alta qualità e il prezzo di questo prodotto monopolizzato dalla Maona abbiano spinto Cristoforo Colombo alla ricerca del lentisco nelle isole da lui scoperte¹⁸⁾.

Non limitandosi alla storia politica e alla produzione del mastice, Pistarino esamina la topografia della città di Chio e ci fa viaggiare attraverso le campagne dell'isola, l'amena e verdeggiante Kampos e i borghi spopolati della costa occidentale. Infatti, la vita dell'isola, come quella della vicina Lesbo, è totalmente rivolta verso la costa anatolica, e non verso l'Egeo, come se il mare costituisse un pericolo per gli isolani. Il testo delle convenzioni definisce la struttura della Maona, le norme del suo governo e dell'amministrazione, l'organizzazione economica alla quale partecipa un ceto ristretto di Greci e di Ebrei, la giurisdizione e il sistema fiscale, secondo il quale i Genovesi e coloro che usufruiscono della cittadinanza genovese godono di vaste esenzioni, mentre i Greci ed i forestieri sopportano un maggiore onere. Questa separazione tra Genovesi e indigeni è rivolta a favorire l'immigrazione latina ed a creare «vincoli e rapporti economici inscindibili entro il grande quadro del Commonwealth genovese nel Vicino Oriente»¹⁹⁾.

La pubblicazione degli atti notarili rogati nell'isola²⁰⁾ aiuta a chiarire chi sono gli abitanti di Pera che, al momento della caduta di Costantinopoli, hanno trovato riparo a Chio: una grande varietà di mercanti, tra cui i membri delle grandi famiglie della metropoli, un uomo d'affari di alto livello, Francesco Draperio, amico del sultano e fondatore di un'associazione per il commercio dell'allume, ed anche pirati che fanno carriera in tutto il Mediterraneo, ad esempio Giuliano Gattilusio, membro della fami-

18) Id., *Terra del mastice*, in Id., *I Signori del mare* cit., studio ampliato nel settimo capitolo del volume *Chio dei Genovesi* cit., pp. 463-507.

19) Id., *Una Maona per Chio, e il sistema fiscale: strumento di governo*, in Id., *Chio dei Genovesi* cit., pp. 79-145, 147-184.

20) A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454, 1470-1471)*, C.S.F.S., 35, Genova, 1982.

glia signorile di Lesbo. Chio nel 1453 accoglie dunque molti profughi da Costantinopoli, di cui si conoscono il patrimonio e le relazioni commerciali. L'isola «afferma la sua posizione e funzione di epicentro del Levante», ponte verso l'Anatolia e pilastro di rapporti mantenuti con Pera ottomana e con Caffa in area tartara, almeno prima del 1475. Pistarino analizza il tramonto genovese in Oriente durante gli ultimi decenni del Quattrocento e la vita chiota al tempo della visita di Cristoforo Colombo attorno agli anni 1470-1475. Un altro capitolo è dedicato all'ultimo secolo di Chio genovese, con le riforme introdotte dal podestà Leonardo Marruffo nel 1487 per l'amministrazione dell'isola e il suo sistema monetario, riforme applicate fino alla resa dell'isola nel 1566²¹⁾.

Nel Mar Egeo si trova un altro dominio, certo indiretto, di Genova: quello sulla Lesbo dei Gattilusio. Pistarino le dedica un breve studio, basato sui sessanta documenti notarili rogati nell'isola tra il 1454 e il 1460²²⁾ e sulla corrispondenza tra il Comune ed i Gattilusio. Siamo in un momento di grande difficoltà per la loro signoria, estesa ad altre isole egee e ad Enos: crisi interna per l'omicidio di Domenico Gattilusio nel 1458, sviluppo della pirateria, pressione ottomana che costringe il governo locale ad indirizzarsi a Genova per l'invio di armi e di soldati, versamento di un tributo alla Porta che organizza nel 1462 una spedizione per la conquista dell'isola. La popolazione viene deportata e poco rimane del secolo di dominio dei Gattilusio nell'Egeo²³⁾.

L'ultima colonia alla quale Pistarino si è interessato è quella di Famagosta. Benché la documentazione sia molto ricca nell'Archivio di Stato di Genova, la relazione dell'Autore rimane un po' arretrata nei riguardi degli studi pubblicati sulla storia cipriota negli ultimi decenni. Essa inizia con la descrizione delle relazioni tra Genova e il regno dei Lusignano dal trattato del 1232 fino all'occupazione genovese di Famagosta nel 1373. Le fonti sono descritte ed anche il piano previsto della loro pubblicazione, oggi in gran parte realizzato, fatta eccezione per gli atti del notaio Antonio Foglietta (1445-1458), che dovrebbero completare quelli dell'inizio del Trecento. Si aggiungono note relative a un viaggio nell'isola nel 1982²⁴⁾.

21) G. Pistarino, *Caduta di Costantinopoli e resa di Pera; Tramonto in Oriente: la perdita delle Foce, la caduta di Lesbo, la resa di Famagosta, il dramma di Caffa; Da Chio greco-genovese a Chio genovese-turca: il segno del podestà*, in Id., *Chio dei Genovesi* cit., pp. 185-287, 289-401, 509-569.

22) A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, tomo II, *Mitilene, 1454-1460*, C.S.F.S., 34.2, Genova, 1982.

23) G. Pistarino, *I Gattilusio di Lesbo e d'Enos, signori dell'Egeo*, in Id., *Genovesi d'Oriente* cit., pp. 383-420. Su Lesbo, si veda *Oi Gatelouzoï tis Lesvou*, a cura di A. Mazarakis, Atene, 1996.

24) G. Pistarino, *Maona e mercanti genovesi in Cipro*, in Id., *Genovesi d'Oriente* cit., pp. 421-476.

L'interesse di Pistarino per il Mediterraneo orientale non si esaurisce con gli studi sopra citati. Durante le sue ricerche egli ha voluto anche studiare i problemi generali della colonizzazione ligure, le strutture istituzionali del Commonwealth genovese con la separazione tra pubblico e privato, con la formazione di un corpo amministrativo di notai, scribi, interpreti ed ambasciatori, con la creazione a Genova di commissioni specializzate per gli affari dell'Oltremare²⁵⁾; lo studio della congiuntura economica, delle innovazioni tecniche che hanno accompagnato l'espansione commerciale, la "forma mentis" di tutti quelli che sono stati all'avanguardia della conquista del mondo – i precursori di Marco Polo, i Vivaldi, Benedetto Zaccaria –, l'invenzione dei manuali di mercatura che danno una ricca messe di informazioni sui pesi, le misure, le direzioni del traffico, le merci scambiate²⁶⁾; gli attori dell'espansione, mercanti soprattutto ma anche diplomatici, uomini di guerra e di ventura, giuristi, cancellieri e notai, corsari e pirati, eroi come l'ultimo difensore di Costantinopoli, Giovanni Giustiniani Longo, al quale Pistarino dedica uno studio basato sui racconti dell'assedio della capitale bizantina²⁷⁾.

Rimane un problema fondamentale, che non è sfuggito all'attenzione di Geo Pistarino: come si è realizzata alla fine del Quattrocento la «conversione» ad Occidente dei Genovesi, una conversione che ha salvato l'economia della città e ha trasformato i mercanti nei banchieri dell'Europa? Certo, la Repubblica ha cercato di resistere in Oriente, affidando al Banco di San Giorgio la cura delle sue colonie pontiche e di Cipro. Ma ha rapidamente capito che la disgregazione della sua dominazione in Oriente non poteva essere compensata se non con l'affermazione delle posizioni genovesi in Occidente. Già almeno dal Duecento forti comunità genovesi si sono insediate nelle città della Castiglia: Siviglia, Denia, Murcia, Cordoba, Cadice, Granada e Malaga, senza parlare del Portogallo, dove i Pessagno ed i Lomellini sono presenti. Pistarino segue dunque lo spostamento degli investimenti genovesi e dei trattati politico-commerciali verso l'Occidente e spiega l'aiuto ricevuto da Colombo presso i suoi concittadini per la sua audace impresa oltre l'Oceano. D'altra parte, un certo numero di clans familiari mantengono rilevanti relazioni commerciali tanto in Oriente quanto in Occidente, in una complementarità che è stata sempre considerata uno scopo del Comune²⁸⁾.

25) Id., *Riflessi d'Oltremare nelle istituzioni medievali genovesi*, in Id., *I Signori del mare* cit., pp. 9-40.

26) Id., *Economia e società nel Mediterraneo genovese nel tempo degli orizzonti aperti*, *ibidem*, pp. 97-154.

27) Id., *Il grifo ed il biscione in terra d'Oltremare*, e *I Signori del potere: mercanti e diplomatici, uomini di guerra e di ventura nel Medioevo genovese*, *ibidem*, pp. 245-300, 301-376.

28) Id., *Dall'Oriente all'Occidente nel tramonto del Medioevo*, *ibidem*, pp. 377-464, e *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in Id., *La capitale del Mediterraneo* cit., pp. 69-104.

Si può quindi giudicare quanto sia stata ampia l'opera di Geo Pistarino. Nelle sue ricerche ha cercato di illustrare tutte le zone d'espansione dei Genovesi nel Mediterraneo orientale, di ricostruire i loro giri d'affari e le biografie dei più illustri tra politici, marinai, soldati e mercanti. Sempre alla base dei suoi scritti, è fondamentale l'analisi precisa di documenti editi o inediti, che mettono in luce l'ampiezza delle relazioni commerciali dei Genovesi e l'estensione della loro rete dall'Inghilterra e dalle Fiandre al Vicino Oriente e alla Cina. In questo modo ha rinnovato l'opera del Lopez, che non si interessava della vita quotidiana di ciascuna delle colonie. L'unico rammarico che si potrebbe manifestare, dopo una lunga lettura dei suoi saggi, è che Geo Pistarino non abbia avuto il tempo di tentare una sintesi della storia dell'Oltremare genovese, per la quale avrebbe avuto sotto mano tutta la documentazione disponibile e la capacità di uno stile vivace e forbito.

MICHEL BALARD

Geo Pistarino e la sua idea di storia: riflessioni a margine

Il titolo ha qualche ambizione di troppo. In realtà il mio intervento sarà poco più di un ricordo personale; non mi avventurerò in giudizi sullo studioso e la sua opera, se non in maniera indiretta ed estemporanea, a margine di ricordi personali appunto, che riguardano sì lo studioso e il professore, ma innanzi tutto l'uomo. Credo che in un'occasione come questa sia consentito tenere uniti i due profili. Anche perché, se l'ho conosciuto bene, e per quanto l'ho conosciuto, in lui non c'era cesura tra l'io privato e l'io pubblico: l'uomo e il professore erano inseparabili, saldati dallo stesso carattere, dalla stessa forza d'urto, dallo stesso carisma. E analoga coesione c'era – io penso – fra la sua idea di storia e la sua visione della vita. Non a caso tutta la sua storiografia è focalizzata sull'uomo, rigorosamente antropocentrica: le istituzioni politiche, sociali, economiche, culturali – d'accordo –, ma sempre a partire dal punto di vista degli uomini che a vario titolo ne sono coinvolti e interessati, delle loro aspettative, delle loro ragioni. Esemplare, in tal senso, il giudizio sui modelli storiografici di Falco e di Lopez (etico-politico il primo, socio-economico il secondo), che Pistarino definisce due visioni «che si espandono entrambe dalla stessa natura dell'uomo». Decisiva e incontrovertibile, poi, la sua definizione della storia come «scienza dell'uomo».

Ma voglio partire dalla fine e andare in cerca del tempo perduto, per quanto possibile, sulla via che ora a me pare la più facile e la più giusta: ora che – come scrisse Vinay per Falco – la luna ha cambiato definitivamente strada. Il mio ultimo incontro con lui è stato un incontro epistolare: uno scambio di auguri natalizi, da parte mia affettuosi ma deferenti come sempre, da parte sua affettuosi senza più alcuna formalità ed, anzi, con un trasporto inaspettato: «Il ricordo – mi scrisse – è da me ricambiato con forte intensità, come una pietra miliare nella mia vita». Dacché ho letto questa frase, non ho smesso di chiedermi a che cosa volesse alludere: che razza di pietra miliare potevo mai essere stato per lui, che invece, sì, aveva avuto un'importanza capitale nella mia formazione ed anche, per via dialettica, nella mia maturazione umana. Per altro io non sono stato un allievo

fedele e ortodosso: un bel giorno, come è noto, mi sono dato alla fuga, da lui e dalla sua disciplina (*fugitivus*, proprio come certi marinai genovesi del medioevo). Ma sulla scia di quelle parole così impegnative, la memoria è stata obbligata a rimettersi in moto, in flussi ora involontari e ora volontari, accelerati poi e gravati dalla notizia della sua scomparsa, alla ricerca di qualche possibile risposta e motivazione.

Non ho trovato nulla finora e dubito che troverò qualcosa in futuro: quelle parole sono state semplicemente un gratuito estremo dono di affetto. Quello che ho scoperto, invece, è una continuità di dialogo insospettata, almeno nella direzione da me a lui, anche negli anni del distacco. Sono riemersi episodi, incontri, spezzoni di colloqui, soprattutto relativi ai momenti meno formali: i brevi relax nel suo studio, nel vecchio Istituto di Via Cairoli, tra nuvole di fumo di sigarette; le passeggiate serali, all'uscita dall'Istituto; le sue visite a Pegli, nella villa di Viale Modugno, dove per qualche tempo sono stato suo inquilino; le vacanze a Bardineto: diciquinque giorni, per tre-quattro estati, per lo più trascorsi a setacciare i castelli della Val Bormida e della Val Tanaro. Si parlava, anche in quelle circostanze, quasi sempre di argomenti relativi allo studio e al lavoro (progetti, articoli, tesi, convegni, la medievistica, i problemi dell'università), spesso intrecciati all'attualità politica (erano gli anni '70!). Era sempre lui naturalmente a tenere banco, con giudizi, suggerimenti, consigli, ammonimenti, ma anche, all'occasione, battute, aneddoti e qualche confidenza. Per divagare, si andava a parare nella musica (dalla paleografia musicale, di cui era maestro non meno che di paleografia latina, a qualche suo ricordo, gioioso e nostalgico insieme, di Magda Brard e delle sue lezioni di pianoforte) o nelle profezie (dalla monaca di Dresda a Nostradamus) e perfino nella fantascienza (non disdegnava affatto l'avventura, per gioco e curiosità intellettuale, oltre i confini delle scienze umane ufficiali).

Ma l'asse dei discorsi era, giocoforza, il medioevo: Falco e Lopez, la visuale eurocentrica *vs* quella euro-mediterranea ed euro-asiatica, Genova e la Liguria medievali. Questo, d'altronde, era il filo conduttore dei suoi studi, del suo magistero, di tutta l'attività e della stessa ragion d'essere del suo Istituto. Per coinvolgermi più direttamente, qualche volta lasciava scivolare il discorso sul versante, che allora più mi interessava, della teoria, del metodo, del mestiere dello storico: magari rievocando ironicamente un mio scritto sugli orientamenti della medievistica contemporanea al concorso da contrattista o, più scherzosamente ancora, un'esercitazione su *La polemica sul medioevo* di Falco, il *Medioevo cristiano* di Morghen e *Il medioevo* di Duby, discussa nell'ambito dell'esame di Storia medievale (lo ricorda probabilmente Francesco Surdich, che era in quella commissione). E spesso in quei frangenti – forse non casualmente, a ripensarci ora – face-

va da spunto un libro di Vinay (noto, ma molto meno di quanto meriterebbe), i *Pretesti della memoria per un maestro*, che Pistarino stesso mi aveva “costretto” a leggere in vista di una eventuale recensione: che non ho mai fatto, poi, anche perché non ho mai finito di leggere e rileggere quelle pagine di autentica e alta letteratura. E se non erano i *Pretesti*, era un altro splendido scritto di Vinay a spuntare in quei discorsi: *Otlone di Sant’Emmeram: l’autobiografia di un nevrotico*.

Perché proprio questi testi? Il primo è un commovente libro d’addio e insieme di omaggio assoluto, di forte devozione e altrettanto forte opposizione di un allievo nei riguardi di un maestro, sul filo delle rispettive visioni radicalmente diverse della storia; il secondo è un saggio su un caso di nevrosi scatenata dalla difficile sintesi fra due diversi modelli culturali. Perché proprio Vinay? Forse perché covavo dentro qualcosa che cercavo di dissimulare e Pistarino intuiva e voleva stanare? Quel che covavo erano forti dubbi sulla mia reale vocazione alla storia: e le pagine di Vinay erano un formidabile detonatore (credo fosse questa la vera ragione, non la prospettiva di una recensione che, fatta da me allora, non avrebbe significato nulla). Non credevo in sostanza nella storia. Mi rodeva e mi attirava l’idea che la Storia – e in particolare proprio l’ibrido crociano storia-storiografia – altro non fosse che costruzione mentale, suprema forma di narrazione e, in fondo, di letteratura: un’illusione, insomma, o poco più, seppure con nobilissime finalità. Nel fondo dei miei colloqui con lui c’era sempre questo tarlo più o meno latente, più o meno emergente.

Un giorno, al mio insistere sui montaliani “anelli che non tengono” e sulla legittimità delle critiche di Vinay al metodo idealistico, che dice che la storia è dentro di noi e poi la ributta fuori perché bisogna studiarla oggettivamente, o, al contrario, dichiara di servirsi di percorsi induttivi, dall’analisi alla sintesi, ma parte sempre da grandi quadri e idee di fondo, perché se non hai quadri e idee non vai con l’analisi da nessuna parte, troncò il discorso alla sua maniera: «Ma insomma, i quadri di sintesi e le idee di fondo non sono mica innati! Bisognerà pur farseli studiando e analizzando!». Subito però aggiunse, in tono più calmo: «E comunque è vero: in nessuno luogo si può trovare il senso della storia se non l’abbiamo in noi stessi». Solenne conferma – pensai fra me e me – proprio delle contraddizioni dentro/fuori, analisi/sintesi che Vinay denunciava ed erano il mio assillo. Poi realizzai che quelle contraddizioni potevano diradarsi, se non svanire, semplicemente pensando la storia come proiezione moltiplicata di esistenze individuali, e pensai che questo forse era uno dei segreti, il segreto più semplice, della sua idea di storia: l’identità tra storia e vita, tra visione della vita e visione della storia, tra la vita che, qualunque cosa significhi, va vissuta col massimo impegno e la storia che, qualunque cosa

significati, va studiata e ricostruita nella maniera più seria e completa possibile.

La storia è dentro o fuori di noi? dove va? perché? Poste così, per puro gusto di teoria, queste domande lo infastidivano: domande non da storici, ma da filosofi della storia. In questo era allievo fedele di Falco, che, come osservò proprio Vinay, «non pareva neanche crociano, tale era la sua riluttanza a ogni teorizzazione, la sua avversione agli schemi mentali, alle etichette metodologiche»; le stesse parole si potrebbero ripetere per Pistarino, che, come Falco, diffidava delle idee astratte e preferiva puntare sui fatti e sugli uomini. Perché, al di là di ogni costruzione ideologica, la storia è troppo complessa per pretendere di padroneggiarne i significati ultimi o i non-significati. Proprio come la vita. Entrambe vanno accettate per quelle necessità e quei sostanziali misteri che sono. Non bisogna aggirarle e non basta pensarle: bisogna viverle. Pensarle senza viverle non serve e può essere addirittura dannoso. Lo storico la fa la storia, non la teorizza, semmai discute e chiarisce a se stesso il metodo con cui lavora dall'interno del proprio lavoro stesso. Altrimenti fa della filosofia, della letteratura, della "storia romanzata" (per dirla ancora con Falco).

E però, non era anche lui, Pistarino, arrivato alla storia provenendo dall'arte e dalla letteratura? Più precisamente, dalla musica e dalla poesia? La musica non era stata solo una passione giovanile, ma un momento fondamentale dei suoi studi (all'Accademia e all'Università di Torino, poi a Roma e a Cremona) e stava per diventare una professione, forse "la" professione della sua vita, ed è rimasta sempre un orizzonte importante della sua personalità e della sua cultura. E quanto alla poesia... Per caso un giorno nel garage della villa di Pegli, fra pile di vecchi libri e vecchi estratti, ritrovai un volumetto di poesie a firma Geo Pistarino: *Frammenti d'incantesimo*, una silloge di ventiquattro liriche, inviata nel 1950 ad un concorso nazionale di poesia e pubblicata l'anno successivo presso l'ed. Gastaldi (Milano). Incuriosito, ne presi una copia e gli chiesi di poterla tenere: acconsentì, ma senza entusiasmo, con quel fare un po' frettoloso e insofferente che qualche volta assumeva, quasi costretto (il segreto ormai era stato scoperto) e non senza qualche ironica presa di distanza (peccati di gioventù...!). Alcuni versi di quelle poesie, riletti subito dopo la sua scomparsa, mi hanno particolarmente commosso: «Si va nella notte a rilento, si va con fatica: / profonda rimane / dei passi l'impronta. // La neve che turbina fitta con sordo fruscio / di antiche leggende / racconta, racconta...» (da *Nevicata di notte*); «Sulla romita torre, in uno spiazzo / di paesello antico, / c'è un orologio pazzo. // [...] // È pazzo perché ha un cuore / che soffre e gode, che rimpiange e spera, / al posto d'una sfera...» (da *L'orologio pazzo*); «Che vale, Colombina, esser giocattoli? / Meglio

fuggire... rinnovarsi... farsi / di carne e sangue... / goder, soffrir, come persone vive, / l'ora d'amore, l'ora del dolore... / Un giorno la bambina / ti getterà in un canto, / invecchiata, sfinita, / amara di rimpianto...» (da *Serenata alla bambola*). Non vi fanno capolino – travestite poeticamente – tracce di storia e di storiografia? Saranno anche versi giovanili, ma, quando li pubblica, nel '51, Pistarino ha trentaquattro anni ed ha già dato alle stampe una dozzina di saggi e i due volumi delle carte di San Venerio del Tino e di San Venanzio di Ceparana.

Al di là di questo, comunque, ricordo di avergli sentito dire più di una volta che non considerava affatto un tradimento l'aver lasciato la musica e la poesia per la storia, ma un coronamento, un approdo quasi naturale, per quanto non preventivato. Dunque non è sbagliato dire che la musica e la poesia sono fra i semi della sua vocazione storiografica. Semi che, per altro, germogliano molto bene nel suo stile di scrittura, che ha pregi letterari innegabili e perfino pregi musicali, nel ritmo e nell'armonia del periodare soprattutto, e nella sua oratoria, coinvolgente e trascinante. Semi che mostrano chiari frutti, poi, là dove egli istituisce un'analogia fra giudizio storico e giudizio estetico, affermando che «il giudizio storico non è giudizio morale», ma «giudizio di valore», proprio come «quello che si pronuncia sull'opera d'arte»; o ancora quando dice che «fare storia significa riproporsi il panorama del silenzioso mondo dell'accaduto, ridargli voce e movimento, riviverlo nella sua complessità, intensità, spesso sofferenza e talora drammaticità». Dietro e dentro la verità storica, allora, c'è anche un pizzico di verità poetica.

Ma credo che si possa definire “poetico” – nel valore etimologico del termine, cioè intensamente creativo e costruttivo – soprattutto il suo modo di porsi e di muoversi nel mondo dell'università, degli studi, della cultura. Lasciamo pure da parte tutto quello che ha fatto in termini di istituzioni, eventi, progetti di ricerca, contatti e collaborazioni su scala mondiale. Ma non si può non ricordare il suo contributo decisivo alla fondazione e alla promozione di una nuova idea di medioevo: il medioevo mediterraneo, categoria ormai ampiamente acquisita, è una creatura in massima parte sua. Certo Genova lo ha favorito, con la sua storia così singolare, come lo ha favorito il fatto di essersi trovato in qualche modo all'incrocio tra Falco e Lopez (tra l'imprinting del primo, con la sua visione etico-politica di impianto crociano, ma molto attenta al documento, e le suggestioni degli studi genovesi, dell'idea di rivoluzione commerciale del medioevo e dell'idea di Europa del secondo): l'episodio, più volte rievocato, dell'incontro e dell'abbraccio tra Falco e Lopez sul treno per Spoleto, lui presente, è in tal senso davvero emblematico. Ma Pistarino stesso, con decisione e giustamente, ha rifiutato il ruolo dell'epigono: «Non si venga a dire che la

medievistica genovese è soltanto l'epigono formale di tesi di Roberto Lopez». Non peccava certo di falsa modestia. Sapeva bene che il medioevo genovese – sì per i suoi caratteri oggettivi, ma anche per come lui quei caratteri li aveva saputo intuire, far conoscere al mondo degli studi, porre all'ordine del giorno del dibattito storiografico italiano, europeo e mondiale – aveva una portata assolutamente originale, capace di far saltare l'intera polemica sul medioevo, che, vista da Genova, quasi non aveva più ragion d'essere, era superata nei fatti.

Arturo Colombo, come è noto, ha applicato a Pistarino l'etichetta dello studioso “volpe” (riprendendo le tipologie di Isaiah Berlin – intellettuale “riccio” *vs* intellettuale “volpe” – che, a loro volta, sono una ripresa dei tipi psicologici di Jung). È un'etichetta, a mio parere, approssimata per difetto: la volpe è sì arguta, curiosa, attivissima, ma sempre legata ad una tana e ad un territorio. Alla personalità di Pistarino, alla portata dei suoi studi, alla sua visione di Genova, del medioevo e della storia, si addice molto meglio l'immagine del viaggiatore e, più precisamente, del viaggiatore per mare. Un po' mercante, un po' ammiraglio, un po' corsaro, ma soprattutto esploratore: un Benedetto Zaccaria con qualche tratto di Andrea Doria e con lo spirito di Cristoforo Colombo. La sua vera immagine-simbolo è un mare solcato da leudi e galee, caravelle e galeoni. Quel mare che è tema concreto di studio, perché Genova è una realtà proiettata sul mare, ma anche emblema metodologico: la ricerca storica come esplorazione continua di nuove rotte a partire dalle antiche, sulla scorta di solidi progetti, in vista di più ampi e proficui approdi; quel mare che – come Pistarino stesso ha sottolineato in varie sedi – non è solo marineria né solo scambi commerciali e monetari, ma anche scambi culturali, linguistici, incontro e crogiuolo di culture, incontro-scontro (è una formula sua!) di civiltà.

Certo ci voleva Genova. Ma ci voleva lui perché la Genova medievale che oggi conosciamo si affermasse come modello storiografico. Perché da Genova poi è partito – proprio come partivano dal suo porto mercanti, crociati, esploratori – per solcare il Mediterraneo occidentale e orientale, e poi l'Atlantico, verso una nuova idea di medioevo, aperto e, appunto, proiettato sul mare. Quando scrive che Genova è un posto di frontiera tra medioevo carolingio e medioevo bizantino-slavo-islamico, è evidente che attraverso Genova mette in discussione l'idea stessa di medioevo e la ridisegna. E quando definisce la Liguria una regione-nazione, a sé stante nel panorama medievale, più legata al mondo mediterraneo e orientale che all'Italia; quando parla della repubblica genovese come fenomeno eminentemente economico-finanziario e privatistico, pragmatico, indifferente alla politica e alle istituzioni tradizionali; quando parla di “civiltà” genovese, i cui caratteri originali e specifici sono rilevabili su scala internazionale più

che alla luce di logiche politiche di breve raggio, è chiaro che sta costruendo il “personaggio” storico di Genova, ma si sta anche servendo di Genova per superare vecchi schemi e costruire una nuova idea di medioevo (arrivando ad un certo punto perfino a proporre una distinzione istituzionale, oltre che di metodo, tra alto medioevo – tipicamente romano-germanico-cristiano, continentale – e basso medioevo: quel medioevo aperto sul mondo mediterraneo, slavo, orientale, mongolo, che è appunto il medioevo a misura di Genova).

Credo che l’itinerario degli studi di Pistarino sia in qualche modo rappresentabile proprio come la rotta ipotizzata da Colombo: sostanzialmente circolare. È partito da una visione dell’uomo, della vita e della storia di stampo neo-idealistico (di quell’idealismo con forti tracce di erudizione e illuminismo di cui parla Vinay: «Il medievista nostrano era allora [ai tempi di Falco] ed è oggi quasi sempre [...] un illuminista imbevuto di romanticismo con una strumentazione positiva»), è approdato al medioevo genovese come ad una scoperta inaspettata quanto feconda; ha allora esplorato in lungo e in largo il “nuovo mondo” genovese, e poi ne è ripartito per istituire sulle sue basi una nuova idea di medioevo *tout court* e, infine, ritrovarlo, in una forma confermata e sancita, l’idea stessa della storia e della vita come infinite potenzialità di ricerca, avventura, conquista.

Una traccia di questa circolarità è evidente nell’impostazione delle sue ricerche. Pistarino non fa mai percorsi di tipo deduttivo, dalla teoria alla realtà (dall’idea di medioevo a Genova, ad esempio), ma sempre induttivi (da singole analisi all’idea di Genova, da Genova all’idea di medioevo), che approdano però ad una sintesi che coincide alla fine con l’idea di fondo da cui è partito e che è frutto di una sua intuizione. Così si spiega anche il suo non gradimento per l’eccessiva settorialità (fautore e promotore della specializzazione, dell’importanza delle discipline “minori” e anche della micro-ricerca, ma sempre in funzione di una maggiore conoscenza, poi, del quadro d’insieme, dell’orizzonte più generale); così si spiegano anche la continua dialettica fra piccoli e grandi orizzonti, il suo alternare opere di vasta mole ad articoli anche di poche pagine: tutto ricondotto sempre nel quadro di una trama fondamentale, che parte da un’idea generatrice ed illuminante e ad essa ritorna dopo un lungo viaggio nei documenti.

Un giorno, all’epoca per lui molto sofferta della malattia e poi della perdita dell’amata sorella, parlavamo di fede: di chi ha e di chi non ha il dono della fede e, quindi, una maggiore o minore capacità di rassegnazione, di accettazione dell’ineluttabile. Convenimmo ad un certo punto che forse la fede non è un dono (se così fosse, sarebbe gratuita predestinazione e ingiusta discriminazione), ma piuttosto un atto di volontà: si decide di

credere e si crede, si decide di dare un senso superiore alla vita e alla morte, e lo si dà. Ed io mi permisi di aggiungere: «Non succede così anche con la storia?». Non era il momento più adatto per discutere di storia. Sorrise con quello stesso sorriso un po' complice e un po' insofferente di quando gli dissi delle poesie ritrovate: come di un segreto che si può e si deve conoscere, ma forse è bene non sondare e non rivelare fino in fondo. Alla fine, dunque, la storia era per lui la coscienza che ne abbiamo e l'impegno che poniamo nel testimoniarla: la responsabilità che dobbiamo assumerci di costruire presente e futuro sulla base del passato. Mi spiego così, ora, anche la sua severità, i suoi continui richiami all'ordine, al dovere, all'assoluta serietà professionale, la sua alta concezione dell'insegnamento e della responsabilità formativa della scuola e dell'Università («Non è la cattedra che fa il docente, ma il docente che fa la cattedra!»: quante volte gli abbiamo sentito ripetere questo monito!). Così mi spiego, in una parola, il suo forte senso delle istituzioni, che erano per lui, precisamente, l'incarnazione dei significati che siamo capaci di dare e di conservare alla vita e alla storia.

Se esiste un aldilà degli storici, me lo immagino tra Falco e Vinay (con Lopez che osserva in silenzio e sorride: il sorriso era il carattere più "genovese" di Lopez), ad annuire al primo quando sbotta che «la Storia ha un senso, perdio!», ma anche disposto a comprendere i crucci del secondo quando lamenta il non senso di una storia «che non s'aggiusta mai e che ogni volta aggiustiamo noi per sopravvivere e la raccontiamo, e diciamo che se non è Provvidenza è pur Qualcosa», una storia «che ha sempre senso sui libri e mai nella vita» e pur va raccontata «perché il raccontare è il solo modo per illudersi di aver spiegato». E poi lo vedo prendere la parola, col solito piglio, per dichiarare il proprio agnosticismo attivo e propositivo: «La vita va combattuta con tutta la dedizione possibile e la storia va studiata con tutto l'impegno possibile, perché – ha ragione Vinay – se non hanno un senso dobbiamo tuttavia attribuirgliene uno. Senza presunzione, senza arroganza di verità: perché tutto ciò che è storia e vita è fatto per trascorrere, e deve trascorrere per prendere senso stabile. La vita deve passare per diventare storia, la storia deve finire per trovare significato nella memoria. E perfino gli affetti – come dice Vinay – mantengono un senso solo se si fugge in tempo».

Questa è per me l'ultima lezione di vita e di storia di Geo Pistarino, per i suoi allievi – allora e per sempre – "il Professore".

In memoria di Geo Pistarino

Quando nella mia memoria si affaccia l'immagine fisica di Geo Pistarino, immediatamente si forma un'associazione mentale che lega quell'immagine al Rinascimento. Erano rinascimentali l'incedere fiero, lo sguardo nobile, i capelli bianchi e folti, il modo di parlare generoso e fluente, la cultura che spaziava in tutti i campi del sapere, l'approccio con le persone accattivante e pieno di umanità. Elementi tutti che si ritrovano nelle vite dei protagonisti di quella straordinaria stagione. Originale e autentico negli scritti di storia come Macchiavelli e Guicciardini. Abile, elegante e saggio nella gestione della cattedra di Storia Medievale e nell'ufficio di Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova: il mio pensiero va a Lorenzo dei Medici. Profondo conoscitore della musica e delle altre arti, fortificato da una visione gioiosa della vita: il mio pensiero va alle biografie che fra di loro si intrecciano di tre amici quali furono il pittore Tiziano, Pietro Aretino e il cardinal Bembo.

In lui vedevo riflesse la dignità, l'autorità, l'autonomia del Sapere che gli uomini del Rinascimento avevano recuperato dall'Antica Grecia, forze che da quell'epoca non avevano mai smesso di alimentare il flusso della scienza attraverso l'Illuminismo e il Romanticismo, e che, successivamente, avevano animato le polemiche tra Positivismo e Neoidealismo, le due correnti di pensiero in contrasto fra di loro, al tempo in cui Pistarino entrava all'università.

Geo Pistarino nasce ad Alassandria il 30 novembre 1917 e, in ragione degli spostamenti della famiglia, compie gli studi secondari a Roma, Vigevano e Torino. Nell'anno 1936-37 si iscrive all'Università di Torino alla facoltà di lettere, superando l'indecisione che lo aveva tenuto in bilico tra la scelta di quest'ultima e di medicina. Nobili dubbi degni degli umanisti che non hanno difficoltà ad affrontare qualsiasi branca del Sapere. Tutto il contrario delle miserande concezioni figlie della burocrazia scolastica, che riduce sempre la conoscenza a sterile esercizio, a compito, a voto, a trista sintesi che divide e condanna la massa degli studenti in due squallidi stereotipi, quelli portati per le materie scientifiche e quelli portati per le materie letterarie. Subito rimane attratto dalle lezioni di storia della musica di Alberto

Gentili e decide di laurearsi con una tesi sui manoscritti di Antonio Vivaldi, conservati a Torino. Alberto Gentili è uno degli scopritori del grande compositore barocco le cui opere, cadute nell'oblio, sono state restituite al mondo della musica solo nel xx secolo. È significativo osservare come Pistarino, giovane studente, intuisca l'importanza di questa riscoperta, manifestando l'intenzione di dedicare ad essa la tesi di laurea. Nel frattempo resta affascinato dalle lezioni di storia medievale, tenute da Giorgio Falco, che gli fa scoprire il medioevo e gli fa capire che, per uno studioso di quel periodo storico, sono necessarie profonde conoscenze di paleografia e diplomatica. Falco è un rappresentante della corrente neoidealista di impronta crociana, con una visione della storia in chiave etico-politica, visione che, a quel tempo, si scontra nell'università italiana con l'altra di stampo positivista. Il profondo rapporto, che nasce tra il maestro e l'allievo, convoglia le vocazioni e le tensioni di Pistarino a concentrarsi sullo studio del medioevo, fino a farlo diventare, nella lunga carriera, uno dei più importanti studiosi di quel periodo.

Il mio ricordo è arricchito dall'averlo frequentato, tra il 1983 e il 1994, durante le annuali riunioni della commissione giudicante del Premio Lunigiana Storica, nella quale ricopriva la carica di Presidente. Aver potuto assistere agli indimenticabili colloqui che intervenivano tra di lui, Luigi Firpo e Cesare Vasoli. Era edificante vedere tre eminenti studiosi di fama internazionale, all'apice delle loro carriere universitarie, che per l'ennesima volta si trovavano ad esaminare le tesi dei giovani laureati, che concorrevano al premio, vederli compiere l'opera con lo scrupolo della prima volta, con l'attenzione e il rispetto che sempre merita la cultura. E gli ascoltatori restavano affascinati dall'intreccio dei loro commenti, dai riferimenti ai testi, dalle glosse agli autori. Spesso la discussione si infiammava e Firpo emetteva ruggiti leonini, degni dei colloqui tra Michelangelo e Giulio II descritti da Vasari, ai quali Vasoli controbatteva con la grazia ellenica e il raffinato *lògos* dei sofisti, la mediazione spettava a Pistarino, che, per l'occasione, abbandonava lo stile rinascimentale e faceva emergere l'ironia del *philosophe* dell'Illuminismo, resa ancor più credibile dall'elegante erre moscia che contraddistingueva il suo eloquio.

Geo Pistarino e le fonti. Un progetto incompiuto: l'edizione critica del Codice Pelavicino

Nell'anno accademico 1936-37 Geo Pistarino si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, cambiando in un batter d'occhio la sua precedente intenzione di intraprendere gli studi di Medicina in seguito ad un casuale incontro con il suo professore liceale di Italiano e Storia, che lo convinse essere quello l'indirizzo di studi a lui più confacente. Egli raccontava spesso, quando era in vena di ricordi, questo episodio, così come amava ripetere che furono le lezioni di Storia Medievale di Giorgio Falco ad accendere in lui una passione che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita: quella per il mondo medievale, con il suo fascino e le sue suggestioni.

Ma studiare il medioevo con Falco significava anche saper leggere bene le fonti dell'epoca: il suo Maestro, che insegnava nell'Ateneo torinese anche Paleografia e Diplomatica, da convinto sostenitore quale era di questo assioma, lo indusse già durante il secondo anno di studi (ritorno ancora con la memoria a quanto ho sentito dire più volte da Pistarino) ad iscriversi anche al corso di Paleografia, Diplomatica e Dottrina Archivistica presso l'Archivio di Stato del capoluogo piemontese ed a coadiuvarlo – in una sorta di assistentato volontario – nella conduzione del neonato gabinetto di Storia Medievale e Paleografia, ubicato in un sottoscala del palazzo universitario di via Po, incaricandolo altresì, per fargli prendere confidenza con il materiale documentario, di trascrivere le carte tre-quattrocentesche, inedite, colà conservate, del fondo “San Venerio di Tiro”, di cui egli aveva già pubblicato le più antiche, comprese fra il 1080 e il 1300¹⁾.

Pistarino, a dire il vero, a cui Falco aveva assegnato come tesi di laurea una ricerca su Giangaleazzo Visconti, accettò quel compito *obtorto collo*, convinto di compiere una fatica del tutto inutile, poiché quelle carte erano assai lontane dai suoi interessi immediati. Non poteva allora neppure immaginare che quelle “esercitazioni” si sarebbero in seguito rivelate per lui veramente preziose. Allontanato infatti Falco dall'insegnamento uni-

1) G. Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tiro*, I (1080-1200), Biblioteca della Società Subalpina di Storia Patria, XCI.I, Torino, 1920; II (1200-1300), Biblioteca della Società Subalpina di Storia Patria, XCI.II, Torino, 1934.

versitario in seguito alle leggi razziali antiebraiche e trasferitosi egli, nel 1939-40, per seguire la famiglia, all'Università "La Sapienza" di Roma, proprio le carte del Tino furono alla base della sua tesi di laurea – concernente i possedimenti del monastero di San Venerio del Tino in Corsica –, che discusse con Pietro Fedele il 25 giugno 1940. Ma non basta: nel 1944 vide la luce il suo primo volume, dedicato all'edizione delle carte del monastero di San Venerio del Tino relative alla Corsica comprese fra il 1080 ed il 1500²⁾. L'argomento della sua tesi di laurea ed i suoi primi studi lo avevano quindi portato – e lo portarono anche negli anni a seguire – a conoscere la Lunigiana, Portovenere, Sarzana ed a frequentare la Biblioteca Civica della Spezia, l'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini", l'Archivio Capitolare di Sarzana (dove si conserva il ben noto Codice Pelavicino, al quale in questa sede verrà dedicato un breve spazio tutto suo) e la Sezione Lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, dandogli modo di venire a contatto con studiosi come Manfredo Giuliani, Ubaldo Formentini, Augusto Cesare Ambrosi e Nino Lamboglia (per citarne soltanto alcuni) e divenendo il punto di partenza di uno dei suoi futuri campi di ricerca e filoni di studio.

Intanto, vinto il concorso a cattedra per Italiano e Storia nelle scuole dell'ordine medio superiore, bandito nel 1941, e destinato all'Istituto Magistrale "Mercantini" di Ripatransone (Ascoli Piceno), dopo l'8 settembre 1943 ottenne dal Ministero padovano della Pubblica Istruzione il trasferimento da quella sede – occupata dagli Alleati – in Piemonte, dove rimase anche dopo la fine della guerra, quando fu ufficialmente assegnato all'Istituto Tecnico "Leonardo da Vinci" di Alessandria, decidendo infine, dopo qualche anno, di chiedere un nuovo trasferimento che gli consentisse di risiedere in una città universitaria, perché ciò lo avrebbe notevolmente facilitato nei suoi propositi di non abbandonare la ricerca scientifica. E così nel 1950-51 giunse a Genova (gli fu assegnata la cattedra di Italiano e Storia presso l'Istituto Tecnico "Giuseppe Cesare Abba" di Genova Sampierdarena), dove oltretutto dal 1° febbraio 1951 fu chiamato sulla cattedra di Storia Medievale e Moderna dell'Università il suo primo Maestro, Giorgio Falco, con il quale la fine del conflitto gli aveva consentito di riprendere i contatti e che in un primo tempo era stato reintegrato nell'insegnamento presso l'Università di Torino, previa divisione della cattedra di Storia Medievale con Francesco Cognasso, che era stato il suo successore quando egli era stato allontanato.

Pistarino fu subito a fianco di Falco come assistente volontario, per poi passare, dal 1° febbraio 1952, in seguito a nuovo concorso, dal ruolo nelle

2) G. Pistarino, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino relative alla Corsica (1080-1500)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXX, Torino, 1944.

scuole dell'ordine medio superiore a quello di assistente ordinario alla cattedra di Storia Medievale e Moderna della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, ottenendo, già in quel medesimo anno accademico 1951-52, l'incarico di insegnamento di Paleografia e Diplomatica: disciplina nella quale avrebbe conseguito la libera docenza il 18 dicembre 1954 (mentre circa un anno e mezzo dopo avrebbe conseguito quella in Storia Medievale).

Falco aveva subito fondato a Genova l'Istituto di Storia Medievale e Moderna, dove si era insediato con i suoi primi collaboratori; ma la sua permanenza nell'Ateneo ligure fu in realtà alquanto breve, perché già dal 1° novembre 1954 rientrò a Torino ³⁾. In quell'occasione propose a Pistarino di seguirlo in quella sede come suo assistente; ma egli rinunciò, sebbene a malincuore, perché affascinato – anche di questo amava spesso parlare – dalle grandi possibilità che si offrivano nella Superba, con il suo preziosissimo Archivio, per ricerche di ampio raggio su spazio euro-mediterraneo, se non addirittura mondiale. Si trattò di una decisione veramente importante, che avrebbe condizionato tutta la sua vita. A Genova egli mantenne per tanti anni l'incarico di insegnamento di Paleografia e Diplomatica, di cui poi vinse il concorso a cattedra, bandito nel 1960 ⁴⁾, pur dedicandosi anche alla Storia Medievale (dal 1958 divenuta disciplina autonoma rispetto alla Storia Moderna, essendo stata accolta la richiesta di sdoppiamento presentata l'anno precedente da Franco Venturi), che egli insegnò a lungo per incarico, prima di decidersi, nel 1972-73, a passarvi la titolarità della sua cattedra. Ma in questa sede voglio soprattutto mettere in evidenza l'impegno da lui profuso nella ricerca, nello studio e nelle edizioni di fonti, che egli ha sempre considerato di fondamentale importanza per la ricostruzione storica, tanto che non è difficile constatare, scorrendo la sua vastissima produzione scientifica, come in tanta parte dei suoi lavori egli abbia saputo sapientemente collocare i documenti nel tessuto storico da cui sono promanati, conferendo contestualmente alla narrazione storica la sicurezza della documentazione meditata.

Provenendo egli dalla scuola universitaria torinese – con la sua cospicua

3) Un profilo della vita e dell'attività scientifica di Giorgio Falco, con particolare riferimento al suo interesse per la storia ligure ed al periodo di insegnamento presso l'Università di Genova, in G. Pistarino, *Ricordo ligure di Giorgio Falco*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., VII (LXXXI), fasc. I, 1967, pp. 15-30. Pistarino ha dedicato al suo Maestro, dopo la sua scomparsa, anche altri saggi: *Giorgio Falco*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXV.3/4, 1967, pp. 529-541; *Giorgio Falco tra documenti e storia*, in «Nuova Rivista Storica», LII, fasc. I-II, gennaio-giugno 1968, pp. 1-22; *Giorgio Falco*, in «Anuario de Estudios Medievales», 6, Barcelona, 1969, pp. 697-711.

4) Nel 1956 aveva già pubblicato, con la Libreria Athena, un volume di dispense per raccogliere le sue lezioni di Paleografia: *Paleografia latina. Lezioni tenute all'Università di Genova nell'anno accademico 1955-56*, Genova, s. d. [1956]. Nel 1961, poi, pubblicò un vero e proprio manuale, sul quale hanno preparato il corso istituzionale di Paleografia per anni ed anni numerosissimi studenti: *Lineamenti di paleografia latina*, Genova, 1961.

attività di edizioni di fonti narrative e documentarie – e trovandosi a lavorare in una città come Genova, dotata di un ricchissimo Archivio, non c'è infatti da meravigliarsi se egli percepì fin da subito le lacune nell'area della documentazione medievale genovese e la necessità di provvedere a colmarle il più possibile: lo scrisse nel 1958 nel saggio *Le ricerche sulle fonti liguri medievali presso l'Istituto di Storia Medievale e Moderna dell'Università di Genova*, a chiusura del primo volume della Collana “Fonti e Studi” dell'Università di Genova, che Franco Venturi era riuscito a realizzare ponendo in atto il progetto, già ideato e programmato da Giorgio Falco, di creare una specifica “Collana”, prodotta dall'Istituto universitario genovese, «che desse voce agli studiosi più giovani e meno giovani che si andavano raccogliendo intorno all'Istituto e all'Università»⁵⁾. Pistarino mise allora in evidenza quanto già era riuscito a fare – sia sul piano di singole pubblicazioni (personali e non), sia con l'assegnazione di tesi di laurea specifiche (alcune già ultimate) – e quanto si proponeva di realizzare successivamente per portare alla luce fonti e materiale di particolare interesse per la storia medievale della Superba e, in senso più lato, delle due Riviere, della Lunigiana, della Corsica, degli insediamenti coloniali nel Vicino Oriente. Precisò infatti che già erano stati presi in considerazione alcuni fondi archivistici per la storia ecclesiastica ed alcuni cartolari notarili dei secoli XII e XIII; mentre altre ricerche erano rivolte a «fonti documentarie lunigianesi, ai *Libri Iurium* della Repubblica di Genova, a materiali del Banco di San Giorgio, a particolari momenti ed aspetti della cultura locale nel basso medioevo», senza dimenticare, fra l'altro, il vasto settore della pubblicistica comunale, sia a livello di governo sia con riguardo agli uffici amministrativi, e la documentazione sui rapporti di Genova con altre potestà politiche mediterranee⁶⁾.

Scrivendo quel saggio Pistarino annunciò dunque il programma editoriale che in parte aveva già avviato e che aveva in mente di realizzare sia sul piano personale sia coinvolgendo nella ricerca e facendo lavorare sodo i numerosi allievi, discepoli e collaboratori che andavano via via crescendo di anno in anno, soprattutto dopo che nel 1963-64 dall'originario Istituto di Storia Medievale e Moderna erano nati l'Istituto di Paleografia e Storia Medievale e l'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea (quest'ultimo con annesso Laboratorio delle Scienze), diretti rispettivamente da Geo Pistarino e Luigi Bulferetti. «Lavorare sodo fa bene ai giovani (ed anche agli altri)» era uno dei suoi motti preferiti (che egli aveva ereditato da Giorgio Falco⁷⁾), e

5) G. Pistarino, *Ricordo ligure* cit., p. 27.

6) G. Pistarino, *Le ricerche sulle fonti liguri medievali presso l'Istituto di Storia Medievale e Moderna dell'Università di Genova*, in «Miscellanea di Storia Ligure», I, Università di Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e Studi, I, Genova, 1958, pp. 509-523 (la citazione da p. 511).

7) G. Pistarino, *Ricordo ligure* cit., p. 30.

d'altra parte la sua carica di entusiasmo, la sua grande voglia di fare e la sua "quasi incoscienza" nel gettarsi a capofitto nelle più svariate iniziative culturali erano sotto gli occhi di tutti ed erano a dir poco contagiose.

Le sue lezioni erano sempre molto affollate e seguite con grande attenzione, sia alla Facoltà di Lettere sia presso l'Istituto Universitario pareggiato "Adelchi Baratono" (poi, dal 1° novembre 1967, Facoltà di Magistero dell'Università di Genova), dove egli fu chiamato ad insegnare per alcuni anni Storia Medievale e Moderna e dove non esisteva un corso specifico di Paleografia e Diplomatica, eppure le "esercitazioni" di Paleografia erano considerate parte integrante e di notevole importanza nell'ambito dell'esame di Storia Medievale. Prima del sopracitato saggio del 1958 e negli anni a seguire furono veramente numerosissime le tesi di laurea in Paleografia e Diplomatica e, più in generale, nell'ambito della Medievistica, che egli discusse in tutti i filoni di ricerca individuati e segnalati, dedicando una particolare attenzione alle edizioni di testi: dai cartari monastici (ad esempio, quelli dei monasteri genovesi di Santo Stefano e San Siro e quello del monastero di Sant'Eustachio di Chiavari), agli statuti di vari centri della Liguria (ad esempio, gli statuti di Sarzana del 1330, gli statuti di Taggia del secolo XIV, gli *Statuta Antiquissima Saone* del 1345, gli statuti di Celle Ligure del 1414, gli statuti di Oneglia del secolo XV), da alcuni codici dei *Libri Iurium* genovesi e dai Registri della Catena del Comune di Savona a diversi cartolari notarili (ad esempio, i cartolari dei notai savonesi Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato, Martino, Uberto e Saono, redatti fra la seconda metà del XII secolo ed i primi decenni del Duecento, ed alcuni cartolari genovesi del secolo XIII), dal manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci e dal famoso epistolario dell'umanista sarzanese Antonio Ivani ai codici genovesi dei *Dricus Catalanorum* del 1386, 1421 e 1453-54, del *Dricus Anglie* del 1460 e del *Liber damnificatorum in regno Granate* del 1452. E l'elenco potrebbe continuare. Alcune di quelle tesi di laurea, opportunamente riviste, furono poi pubblicate – talvolta anche a distanza di molti anni –⁸⁾, ed alcuni di coloro che si erano laureati con Pistarino

8) Cfr., ad esempio, I. Gianfranceschi, *Gli statuti di Sarzana del 1330*, Collana Storica della Liguria Orientale (d'ora in poi C.S.L.O.), III, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1965; G. Airdi, *Genova e Spagna nel XV secolo. Il "Liber damnificatorum in Regno Granate" (1452)*, Università di Genova, Fonti e Studi dell'Istituto di Paleografia e Storia Medievale, XI, Genova, 1966; G. Luschi - S. M. Zunino, *Genova e Spagna nel XIV secolo. Il "Dricus Catalanorum" (1386, 1392-93)*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino (d'ora in poi C.S.F.S.), 5, Genova, 1970; S. M. Zunino - N. Dassori, *Genova e Spagna nel XV secolo. Il "Dricus Catalanorum" (1421, 1453, 1454)*, C.S.F.S., 6, Genova, 1970; L. Balletto, *Statuta Antiquissima Saone (1345)*, 2 voll., C.S.F.S., 8 e 9, Genova, 1971, e Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale (d'ora in poi C.S.A.L.O.), XVII e XVIII, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1971; M. Cerisola, *Gli statuti di Celle Ligure (1414)*, C.S.F.S., 10, Genova, 1971, e C.S.A.L.O., XVI, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1971; D. Puncuh, *Il cartulario del notaio Martino. Savona, 1203-1206*, Notai Liguri dei secoli XII e XIII,

divennero suoi assistenti volontari, proseguendo la loro attività di ricerca nell'ambito dei diversi filoni di studio da lui indicati: per rimanere ai primi tempi e per citare alcuni fra i suoi collaboratori che in prosieguo di tempo ed in periodi diversi avrebbero intrapreso, nell'ambito dell'insegnamento universitario, una carriera autonoma, ricordo, ad esempio, Dino Puncuh, che dopo essersi laureato nel 1954-55 con l'edizione del cartolare del notaio savonese Martino ed avere pubblicato alcune lettere dell'arcivescovo Giacomo Fieschi dalla Lunigiana nel 1384⁹⁾, si accinse alla trascrizione del *Liber Privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, poi edito nel 1962 come primo volume della Collana "Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica" (nata grazie all'iniziativa del cardinale Giuseppe Siri ed alla quale Pistarino prestò la sua consulenza)¹⁰⁾; e Giovanna Balbi, che dopo essersi laureata nel 1959-60 con una tesi su Giorgio Stella e gli *Annales Genuenses*, si dedicò all'edizione dell'epistolario di Iacopo Bracelli e degli atti redatti a Caffa, la *Ianuensis civitas in extremo Europe*, dal notaio genovese Nicolò Beltrame nel 1343-44¹¹⁾, prima di occuparsi dell'impegnativa edizione, affidatale dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, proprio degli *Annales*

IX, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1974. Fra l'altro si giunse anche finalmente a pubblicare, nel 1978, il cartolare dei notai Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (che si conserva presso l'Archivio di Stato di Savona ed è il secondo per antichità nel mondo, essendo di poco posteriore al celeberrimo cartolare di Giovanni Scriba, redatto a Genova fra il 1154 ed il 1164, che si conserva presso l'Archivio di Stato di Genova, è il più antico in assoluto ed era stato edito fin dal 1935 a cura di Mario Chiaudano e Mattia Moresco: M. Chiaudano - M. Moresco, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, 2 voll., Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I e II, Torino, 1935), alla cui edizione aveva dedicato la sua tesi di laurea Bianca Maria Pisoni Agnoli, laureatasi nell'anno accademico 1962-63. Quella prima edizione venne poi ripresa ai fini della pubblicazione, per una revisione soprattutto dal punto di vista di una compilazione giuridicamente ineccepibile dei regesti, dal più eminente paleografo italiano, Giorgio Cencetti, alla cui morte (la revisione era giunta fino al doc. n. 300) fu chiamato per continuare il lavoro un altro illustre paleografo, Gianfranco Orlandelli, che però non lo portò a termine, probabilmente per la mole imponente dell'opera (i regesti da revisionare erano ben più di un migliaio). A quel punto fu chiamata in causa chi scrive, che iniziò da una paziente collazione della trascrizione sul manoscritto originale, terminò la revisione dei regesti, uniformandoli, compilò gli *Indici* dei nomi di luogo, di persona e delle cose notevoli ed attese alla stesura dell'*Introduzione: Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, tomo I, a cura di L. Balletto; tomo II, a cura di L. Balletto - G. Cencetti - G. F. Orlandelli - B. M. Pisoni Agnoli, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVI, Roma, 1978.

9) D. Puncuh, *Un soggiorno dell'arcivescovo Giacomo Fieschi in Lunigiana nell'estate del 1384*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. s., VII, 1956, pp. 94-106.

10) D. Puncuh, *Liber Privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica, I, Genova, 1962. Nel frattempo il Puncuh si era anche occupato di storia savonese, del capitolo di San Lorenzo di Genova e di alcuni frammenti di codici danteschi liguri (per le indicazioni bibliografiche rimando a L. Balletto, *Bilancio di trent'anni e prospettive della medievistica genovese*, C.S.F.S., fuori serie, Genova, 1983 pp. 143-144).

11) G. Balbi, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, C.S.F.S., 2, Genova, 1969; G. Balbi, *Atti rogati a Caffa da Nicolò Beltrame (1343-44)*, in G. Balbi - S. Raiteri, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa e a Licostomo (sec. XIV)*, C.S.F.S., 14, Genova, 1973, e Collana Storica dell'Oltremare Ligure (d'ora in poi C.S.O.L.), II, Bordighera, 1973.

Genuenses di Giorgio e Giovanni Stella, poi pubblicata nei *Rerum Italicarum Scriptores*¹²⁾.

Per Pistarino furono anni di intenso lavoro, in diverse direzioni, anche sul piano personale, con una particolare attenzione proprio per le edizioni di fonti. Ricordo, ad esempio, l'edizione delle carte del monastero di San Venanzio di Ceparana (1185-1441), che uscì a puntate fra il 1950 e il 1953 nel «Giornale Storico della Lunigiana»¹³⁾, dove due anni dopo uscì anche l'edizione dell'ultimo atto di San Caprasio di Aulla¹⁴⁾; l'edizione, in collaborazione con Giorgio Falco, del cartolare duecentesco del notaio Giovanni di Giona di Portovenere¹⁵⁾ e poi quella degli atti redatti a Portovenere dal notaio Tealdo *de Sigestro*¹⁶⁾; l'edizione del *Liber rationis* di Bartolomeo Lupoto¹⁷⁾; l'edizione del *Registrum Vetus civitatis Sarzanae*¹⁸⁾.

Al di là della continuativa attenzione da lui dedicata alla Lunigiana, sulla quale avremo occasione di ritornare, risulta particolarmente significativo l'interesse rivolto al tema della cultura genovese, a proposito della cui scarsa incidenza nella storia della Superba, fatta eccezione per la cultura del mer-

12) G. Petti Balbi (a cura di), *Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses*, in «Rerum Italicarum Scriptores», XVII/2, Bologna, 1972. Nel frattempo la Balbi si era anche occupata, talvolta con edizioni di fonti, di diversi altri argomenti: fra l'altro, di Biagio Assereto, uomo d'arme e di cultura del Quattrocento genovese; del collegio notarile genovese; della schiavitù a Genova fra XII e XIII secolo; di Bonifacio all'inizio del Trecento; della Maona di Cipro nel 1373; delle relazioni fra Genova e l'Aragona nella seconda metà del Quattrocento (per le indicazioni bibliografiche rimando a L. Balletto, *Bilancio cit.*, pp. 105-106).

13) G. Pistarino, *Le carte del monastero di San Venanzio di Ceparana (1185-1441)*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. s., I.3/4, luglio-dicembre 1950, pp. 34-37; II.1/2, gennaio-giugno 1951, pp. 12-13; II.3/4, luglio-dicembre 1951, pp. 31-32; III.1/2, gennaio-giugno 1952, pp. 10-11; III.3/4, luglio-dicembre 1952, pp. 24-28; IV.1/2, gennaio-giugno 1953, pp. 9-11; IV.3/4, luglio-dicembre 1953, pp. 29-31 (ediz. separata, La Spezia, 1951).

14) G. Pistarino, *L'ultimo documento di San Caprasio di Aulla*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. s., VI.2, aprile-giugno 1955, pp. 48-50.

15) La trascrizione del cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere, iniziata da Falco, era stata poi ripresa, condotta a termine e data alle stampe da Pistarino: G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Depultazione Subalpina di Storia Patria, CLXXVII, Torino, 1955.

16) G. Pistarino, *Le carte portoveneresi di Tealdo "de Sigestro" (1258-59)*, Notai Liguri dei secoli XII e XIII, VII, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1958. Come è noto, già in occasione della sopracitata edizione degli atti redatti a Portovenere da Giovanni di Giona di Portovenere, Pistarino aveva avanzato la tesi sulle diverse successive redazioni dell'atto notarile (G. Falco - G. Pistarino cit., pp. XXXIII-XXXVIII), che poi aveva trovato conferma nei dati archivistici (cfr. G. Pistarino, *Le carte portoveneresi di Tealdo "de Sigestro" cit.*, p. 18). Successivamente Giorgio Costamagna dedicò un intero saggio di sintesi generale specificamente a questo argomento: G. Costamagna, *La triplice redazione dell'"instrumentum" genovese*, Notai Liguri dei secoli XII e XIII, VIII, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1961.

17) G. Pistarino, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Università di Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e Studi, III, Genova, 1961.

18) G. Pistarino, *Il "Registrum Vetus" del Comune di Sarzana*, Università di Genova, Istituto di Paleografia e Storia Medievale, Istituto di Storia Moderna e Contemporanea, Fonti e Studi, VIII, Sarzana, 1965.

cante, molto si era scritto. Certo, Genova era stata altra cosa rispetto a Firenze; però l'argomento era senz'altro meritevole di approfondimento per cercare di individuare la specificità e la sostanza del fenomeno culturale in una società come quella genovese che, almeno in superficie, appare essere caratterizzata esclusivamente da mercatura, navigazione e artigianato. Pistarino scrisse in materia alcuni saggi e nel 1961 dedicò un intero volume all'arte libraria a Genova nel Quattrocento attraverso l'edizione del sopracitato *Liber rationis* di Bartolomeo Lupoto: un *cartarius*, editore, venditore di libri e miniatore che senza dubbio fu una delle principali figure dell'industria libraria genovese sulla fine del medioevo. La ricchezza dei dati che si possono ricavare dal suo *Liber* – e Pistarino lo mise molto bene in evidenza – ne fanno una fonte molto importante, che ci fornisce non soltanto indicazioni utilissime circa le materie prime usate per la fabbricazione e l'ornamentazione dei codici, il procedimento di preparazione dei fogli e dei quaderni per ricevere la scrittura, l'esecuzione di miniature e così via, ma anche tutta una serie di nomi di scribi, di fornitori e di clienti che furono tra i protagonisti della vita culturale di Genova e dei luoghi che ad essa facevano capo intorno alla metà del XV secolo, fornendoci altresì informazioni altrettanto interessanti circa le tipologie di libri maggiormente richiesti: dai trattati grammaticali e dai libri più comuni di uso scolastico e di larga cultura (il che sta ad attestare un'espansione non trascurabile dell'insegnamento pubblico e privato) alle opere di vari scrittori classici, greci e latini (soprattutto Ovidio ed Esopo, ma anche Virgilio, Sallustio, Seneca, Plauto e Terenzio), ad alcuni testi del repertorio filosofico e teologico del medioevo, oltre che della letteratura romanza e umanistica, ai testi liturgici e libri di religione e, seppure in misura minore, ai libri di diritto ed a qualche trattato scientifico e di medicina.

L'interesse maggiore ed il maggiore impegno di Pistarino si erano però concentrati – e si sarebbero concentrati successivamente – sui rogiti notari, che rappresentano una preziosa fonte di informazione, la cui importanza a livello di ricerca storica internazionale è emersa soltanto intorno alla metà del XX secolo. Abbiamo già citato le edizioni del cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere e degli atti portoveneresi di Tealdo *de Sigestro*, ed ancora con riferimento alla Lunigiana non va dimenticata l'edizione dell'intero cartulario falso di Saladino *de castro Sarzane*, da Pistarino individuato e studiato con estrema competenza¹⁹⁾. Però da que-

19) G. Pistarino, *Una fonte medievale falsa e il suo presunto autore: Saladino "de castro Sarzane" e Alfonso Ceccarelli*, Università di Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e Studi, II, Genova, 1958. Già due anni prima Pistarino aveva pubblicato un brevissimo saggio sul *Liber* di Saladino, avanzando riserve circa la sua autenticità o, se non altro, circa la sua assegnazione cronologica: *Il problema del "Liber instrumentorum" di Saladino "de castro Sarzane"*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. s., VII.1/1, gennaio-giugno 1956, pp. 42-43.

sto punto di vista il primato per ricchezza di materiale, antichità ed importanza spettava senza dubbio a Genova (ed in misura minore a Savona: Genova, com'è ben noto, possiede, insieme con Savona, i più antichi cartolari notarili del mondo) e le tesi di laurea riguardanti edizioni di atti notarili assegnate da Pistarino e via via portate a termine erano state fin dall'inizio del suo insegnamento universitario a Genova – come già abbiamo avuto modo di ricordare – veramente numerose. A questo proposito risulta particolarmente significativo rilevare che ben presto egli avviò il progetto di trascrivere integralmente i rogiti, giunti fino a noi, che i notai genovesi e/o liguri avevano redatto durante il basso medioevo negli stabilimenti della Superba in Oltremare: sia nel Mediterraneo occidentale, sia nel Mediterraneo orientale, sia nel Mar Nero. Questa è stata infatti una delle principali preoccupazioni che hanno accompagnato Pistarino per anni e anni, inducendolo a procedere personalmente ad alcune pubblicazioni *ad hoc*, a studiare una specifica metodologia²⁰⁾ e ad invitare alla collaborazione anche illustri studiosi stranieri, oltre che a darsi da fare per

20) Non si era mai trattato di specifiche norme editoriali per i rogiti notarili né da parte dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo né da parte di eminenti Società Storiche o Accademie o Deputazioni. Giorgio Falco aveva redatto nel 1933 una serie di norme per l'edizione delle fonti documentarie nella Biblioteca della Società Storica Subalpina (cfr. G. Falco, *Norme per le pubblicazioni documentarie della Società Storica Subalpina*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XXXV, 1933, pp. 542-544), ed alle sue indicazioni si era rifatto Pistarino quando, tenendo presente il patrimonio genovese di cartolari notarili a partire dalla seconda metà del XII secolo, indirizzò la prima allieva che si laureò con lui in Paleografia e Diplomatica – Liana Saginati – nella preparazione della sua tesi di laurea, intitolata *Ricerche sugli usi notarili genovesi dal XII alla metà del XIII secolo*. Pistarino, in seguito, elaborò una serie di norme (modificando e/o integrando quelle dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e quelle della Società Storica Subalpina), che raccolse in un dattiloscritto (ad esse si sono per lo più attenuti i suoi allievi e/o collaboratori) e sulle quali è però tornato a più riprese, proponendo di volta in volta modelli nuovi, nella ricerca del metodo editoriale più adatto alla tipologia delle fonti notarili. Alcune osservazioni a proposito di metodologia per le edizioni delle fonti documentarie liguri – soprattutto notarili – egli ha poi ancora avanzato nel saggio *Cinquant'anni di storiografia medievistica in Liguria nell'opera di Nino Lamboglia*, in «Atti del Congresso I Liguri dall'Arno all'Ebro in memoria di Nino Lamboglia» (Albenga, 4-8 dicembre 1982), IV («Rivista di Studi Liguri», LI, 1/3, gennaio-settembre 1985), pp. 262-264, dove scrisse di essere arrivato alla conclusione «che si può certo continuare a teorizzare nella ricerca del metodo prefisso ed idealmente forse perfetto; però [...] ogni tipologia di documenti, nel suo stesso sviluppo temporale, pone suoi problemi, richiede una considerazione ed una norma a sé, da proporsi in sede pratica, eventualmente con l'aiuto di specialisti per ogni singolo settore». Sulla metodologia editoriale delle fonti (soprattutto liguri ed in particolare notarili, ma non solo) cfr. anche G. Costamagna, *Problemi specifici della edizione dei registri notarili*, in «Atti del Congresso Internazionale in occasione del 90° Anniversario dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo *Fonti medioevali e problematica storiografica*», Roma, 1976-1977, pp. 131-148; D. Puncuh, *Sul metodo editoriale di testi notarili italiani*, in «Actum Luce», VI, 1977, pp. 59-80, ripubblicato in Id., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere - M. Calleri - S. Macchiavello [«Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XLVI (CXX), fasc. I], Genova, 2006, pp. 593-610; Id., *Edizioni di fonti: prospettive e metodi*, in «Atti del Congresso I Liguri dall'Arno all'Ebro» cit., III («Rivista di Studi Liguri», L.1/4, gennaio-dicembre 1984), pp. 214-228, ripubblicato in Id. *All'ombra della Lanterna* cit., pp. 611-630; Id., *Liguria: edizioni di fonti*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», XXVIII, 2002, pp. 321-344, ripubblicato in Id., *All'ombra della Lanterna* cit., pp. 631-655.

reperire finanziamenti ed avere a disposizione sedi specifiche per accogliere le pubblicazioni.

Di notevole importanza da questo punto di vista si rivelò la “Collana Storica di Fonti e Studi”, da lui fondata nel 1969, dopo avere chiuso, con un volume dedicato al ricordo del suo Maestro (*Miscellanea di Storia Ligure in memoria di Giorgio Falco*), la precedente Collana “Fonti e Studi” dell’Istituto di Paleografia e Storia Medievale²¹⁾. Nella nuova “Collana”, la cui pubblicazione sarebbe andata avanti per vent’anni, videro la luce ben cinquantaquattro volumi (uno in due tomi), più quattro fuori serie, ed in essa trovarono posto, tra l’altro, la serie del *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae*²²⁾, gli “Atti” dei Congressi promossi o coadiuvati dall’Istituto a Savona, a Genova, in Israele²³⁾, alcune miscellanee di studi²⁴⁾, diverse monografie (alcune delle quali supportate da edizioni documentarie)²⁵⁾ e numerosissime edizioni di fonti: ad esempio, oltre all’epistolario di Iacopo Bracelli, ai *Drictus Catalanorum*, agli *Statuta Antiquissima Saone* ed agli Statuti di Celle Ligure, già citati, le carte di Santa Maria delle Vigne dal 1103 al 1392, a cura di Gabriella Airaldi; le carte del monastero genovese di San Siro dal 952 al 1224, a cura di Aurelia Basili e Luciana Pozza; le

21) *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Università di Genova, Istituto di Paleografia e Storia Medievale, Fonti e Studi, XII, Genova, 1966.

22) C. Varaldo, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae*, I, *Savona-Vado-Quiliano*, con prefazione di G. Airaldi, C.S.F.S., 27, Genova, 1978; S. Origone - C. Varaldo, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae*, II, *Genova-Museo di Sant’Agostino*, C.S.F.S., 37, Genova, 1983; A. Silva, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae*, III, *Genova-Centro Storico*, C.S.F.S., 50, Genova, 1987.

23) *Miscellanea di storia savonese*, C.S.F.S., 26, Genova, 1978; *Cinquant’anni di storiografia medievistica italiana e sovietica. Gli insediamenti genovesi nel Mar Nero: Atti del Convegno Storico Italo-Sovietico e della Tavola Rotonda*, Genova, 11-13 novembre 1976, C.S.F.S., fuori serie, Genova, 1982; *Genova e la Bulgaria nel medioevo*, C.S.F.S., 42, Genova, 1984; G. Airaldi - B. Z. Kedar (a cura di), *I Comuni nel Regno Crociato di Gerusalemme*, C.S.F.S., 48, Genova, 1986.

24) *Miscellanea di studi storici I*, C.S.F.S., 1, Genova, 1969; *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, C.S.F.S., 23, Genova, 1978; *Miscellanea di studi storici II*, C.S.F.S., 38, Genova, 1983.

25) F. Surdich, *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, C.S.F.S., 4, Genova, 1970; D. Gioffrè, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, C.S.F.S., 11, Genova, 1971; M. Buongiorno, *Il bilancio di uno Stato medievale. Genova, 1340-1529*, C.S.F.S., 16, Genova, 1973; G. Forcheri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento. Il “Liber Gazarie”*, C.S.F.S., 17, Genova, 1974, e C.S.O.L., IV, Bordighera, 1974; R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, C.S.F.S., 20, Genova, 1975; F. Robin, *Sestri Levante: un bourg de la Ligurie Génoise au XV^e siècle (1450-1500)*, C.S.F.S., 21, Genova, 1976, e C.S.L.O., VII, La Spezia - Bordighera, 1976; A. Boscolo, *Sardegna, Pisa e Genova nel medioevo*, con prefazione di G. Pistarino, C.S.F.S., 24, Genova, 1978; B. Tosatti Soldano, *Miniature e vetrate senesi del secolo XIII*, C.S.F.S., 25, Genova, 1978; A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, C.S.F.S., 28, Genova, 1979; L. Balletto, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini nel mare*, C.S.F.S., 36, Genova, 1983; J. E. Ruiz Domenec, *La caballeria o la imagen cortesana del mundo*, C.S.F.S., 40, Genova, 1984; L. Balletto, *Medici e farmaci, scongiuri ed incantesimi, dieta e gastronomia nel medioevo genovese*, C.S.F.S., 46, Genova, 1986; G. Makris, *Studien zur Spätbyzantinischen Schifffahrt*, con saggio introduttivo di S. Origone e P. Schreiner, C.S.F.S., 52, Genova, 1988.

carte medievali della Chiesa di Acqui, a cura di Romeo Pavoni; il libro di conti del mercante quattrocentesco genovese Battista *de Luco*, a cura di chi scrive; le lettere del mercante genovese Giovanni da Pontremoli risalenti agli anni compresi fra il 1453 ed il 1459, a cura di Domenico Gioffrè²⁶). Ma soprattutto vi furono editi numerosissimi atti notarili, a cura dello stesso Pistarino o di suoi allievi e/o collaboratori o di studiosi stranieri coinvolti nel progetto.

Non mancarono gli atti redatti in Liguria²⁷), ma la *magna pars* è stata senz'altro rappresentata dagli atti redatti da notai genovesi in Oltremare, l'edizione a stampa dei quali ebbe inizio ufficialmente nel 1971, quando egli pubblicò un frammento di cartolare, contenente poco meno di un centinaio di rogiti redatti a Chilia, sulla foce del Danubio, fra il 27 novembre 1360 ed il maggio 1361 dal notaio Antonio di Ponzò: dunque proprio un notaio di origini lunigianesi (forse un segno del destino, che tanto lo legava a quella terra). Ecco quanto scrisse Pistarino nella *Prefazione* a quel volume, per mettere in evidenza l'importanza che egli attribuiva a quel progetto (con il quale, oltretutto, avrebbe preso l'avvio anche una nuova "Collana" dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, diretto da Nino Lamboglia, la "Collana Storica dell'Oltremare Ligure", che andava ad affiancarsi ad altre due "Collane" dell'Istituto, nate anch'esse grazie alla stretta collaborazione fra Pistarino e Lamboglia, accomunati da un grandissimo entusiasmo per gli studi: la "Collana Storica della Liguria Orientale" – nata nel 1958 – e la

26) G. Airaldi, *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, C.S.F.S., 3, Genova, 1970; M. L. Balletto, *Navi e navigazione a Genova nel Quattrocento. La "Cabella marinariorum" (1482-1491)*, C.S.F.S., 15, Genova, 1973, e C.S.O.L., III, Bordighera, 1973; A. Basili - L. Pozza, *Le carte del monastero di S. Siro di Genova dal 952 al 1224*, C.S.F.S., 18, Genova, 1974; R. Pavoni, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, C.S.F.S., 22, Genova, 1977, e Collana Storica dell'Oltregiogo Ligure, II, Bordighera, 1977; L. Balletto, *Battista de Luco mercante genovese del secolo XV e il suo cartulario*, C.S.F.S., 29, Genova, 1979; D. Gioffrè, *Lettere di Giovanni da Pontremoli mercante genovese 1453-1459*, C.S.F.S., 33, Genova, 1982. E l'elenco può continuare: Roberto di Clari, *La conquista di Costantinopoli (1198-1216)*, a cura di A. M. Nada Patrone, C.S.F.S., 13, Genova, 1972; S. Fossati Raiteri, *Genova e Cipro. L'inchiesta su Pietro di Marco capitano di Genova in Famagosta (1448-1449)*, C.S.F.S., 41, Genova, 1984; I. Naso, *Una bottega di panni alla fine del Trecento: Giovanni Canale di Pinerolo e il suo libro di conti*, C.S.F.S., 45, Genova, 1985; A. Roccatagliata, *L'"Officium Robarie" del Comune di Genova (1394-1397)*, tomo I, C.S.F.S., 54.1, Genova, 1989. Essendosi nel 1989 interrotta la pubblicazione della "Collana" in seguito alla mancata rielezione di Pistarino alla direzione dell'Istituto, il secondo tomo fu pubblicato nel 1992 dalla ECIG di Genova.

27) A. Zaccaro, *Il cartulario di Benetto da Fosdinovo (1340-41)*, C.S.F.S., 7, Genova, 1970, e C.S.L.O., IV, Bordighera, 1970; L. Balletto, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, C.S.F.S., 44, Genova, 1985. L'edizione degli atti ventimigliesi di Giovanni di Amandolesio fu pubblicata contestualmente anche nella "Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale" dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera, diretto da Nino Lamboglia (C.S.A.L.O., XXIII), nella quale poi fu accolto anche il volume in cui furono editi gli atti redatti a Ventimiglia dal medesimo notaio Giovanni di Amandolesio dal 1256 al 1258: L. Balletto, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1256 al 1258*, C.S.A.L.O., XXVI, Bordighera, 1993.

“Collana Storica dell’Oltregiogo Ligure” – nata nel 1968 –, le quali si aggiunsero alla “Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale”, l’inizio della cui pubblicazione risale invece assai indietro nel tempo²⁸⁾:

«Nell’imponente fondo notarile dell’Archivio di Stato di Genova gli atti dei notai, che hanno operato negli stabilimenti d’oltremare tra il Due e il Quattrocento, in qualcuno di essi anche più tardi, costituiscono una percentuale minima. Ma la loro importanza è inversamente proporzionale alla loro rarità.

Tunisi, Tiro, Berito, Laodicea, Cipro, Laiazzo, Chio, Pera, Vatzizza, Savasto, Chilia, Licostomo, Cembalo, Soldaia, Caffa, tanto per citare alcuni nomi, sono centri dell’irradiazione del notariato medievale genovese, con attività comprovata da reperti d’archivio, nell’area del Mediterraneo centro-orientale, fino alla Gazaria e al Mar di Tana. Non è certo necessario illustrare i molteplici pregi documentari dei rogiti che, in cartolari e in filze, ci sono pervenuti da tempi e da luoghi così lontani e diversi.

Oltre ad atti sparsi, pubblicati in varie sedi, alcune raccolte organiche hanno visto la luce per merito del Desimoni (Famagosta, Berito, Laiazzo), del Bratianu (Pera e Caffa), del Gioffrè (Chio). È mancato sinora, però, un piano sistematico di edizioni, tale da offrire allo studioso l’intero corpo di queste fonti, insostituibili per la storia intermediterranea ed orientale negli ultimi secoli del medioevo. Ad esso diamo inizio, – nell’ambito d’un più vasto programma di ricerche sul notariato medievale e di pubblicazione di cartolari notarili liguri, italiani e stranieri, – con un «pezzo» unico nel suo genere: la silloge degli atti rogati a Chilia, sulla foce del Danubio, nel 1360-61, da Antonio di Ponzò.

Il volume vede congiuntamente la luce nella “Collana Storica di Fonti e Studi” e nella nuova “Collana Storica dell’Oltremare Ligure” dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri, le quali aprono la loro attività editoriale a tutto l’orizzonte dell’antica presenza di Genova nel Nord Africa, nel Levante, nella Romania, nell’Impero Ottomano, nel Mare Maggiore»²⁹⁾.

L’edizione dei sopracitati atti redatti a Chilia da Antonio di Ponzò (che erano già stati segnalati da Robert Henri Bautier nel 1948, il quale li aveva

28) Per un elenco completo dei volumi (molti già sopracitati) che uscirono rispettivamente nelle tre nuove “Collane” dell’Istituto di Studi Liguri, alcuni dei quali in coedizione con la “Collana Storica di Fonti e Studi”, cfr. L. Balletto, *Nino Lamboglia e le edizioni di fonti liguri medievali*, in «Atti del Convegno *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell’arte e restauro*», a cura di D. Gandolfi, Bordighera, 1999 («Rivista di Studi Liguri», LXIII-LXIX, 1997-1999), pp. 110-114.

29) G. Pistarino, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò*, C.S.F.S., 12, Genova, 1971, e C.S.O.L., I, Bordighera, 1971, pp. V-VI. Nell’*Introduzione* Pistarino ha descritto con precisione le diverse procedure di stesura degli atti seguite dal notaio, concludendo che le ragioni delle diverse tecniche di redazione andavano ricercate soltanto in minima parte in situazioni contingenti, rientrando invece, a suo parere, nella prassi notarile genovese del secolo XIV, «che si differenzia da quella del secolo precedente e richiederebbe una trattazione ad ampio raggio in sede autonoma»: *ibidem*, pp. XVII-XIX.

definiti come «le plus important dossier d'actes privés qui nous soit parvenu de la Roumanie médiévale»³⁰⁾ fu seguita, sei anni dopo, dall'edizione di altri due atti appartenenti al medesimo cartolare, entrambi risalenti al 27 ottobre 1360, rinvenuti da Pistarino nella serie dei "Notai Ignoti" dell'Archivio di Stato di Genova³¹⁾, e poi, nove anni dopo, dall'edizione di un altro notevole frammento del medesimo cartolare, contenente un altro centinaio di rogiti redatti a Chilia dal medesimo notaio fra l'agosto e la fine di ottobre del 1360 (nei quali si comprendono quindi anche i due sopracitati atti del 27 ottobre, editi da Pistarino), che Michel Balard era riuscito ad identificare ancora nella serie "Notai Ignoti" dell'Archivio di Stato di Genova, così da ridurre notevolmente il numero degli atti che sembravano essere andati perduti, anche se non è stato possibile ricostituire l'intero *corpus* dell'attività svolta dal notaio lunigianese in quel lontano stabilimento coloniale della Superba³²⁾. Entrambe le edizioni segnarono una vera e propria rivitalizzazione degli studi sugli insediamenti genovesi alle foci del Danubio, dove Chilia aveva conosciuto un momento di particolare importanza proprio negli anni Sessanta del secolo XIV, cioè nel periodo in cui si collocano cronologicamente gli atti dovuti alla penna di Antonio di Ponzò, mentre Vicina conosceva un periodo di declino, anche se nel 1361 ancora vi esisteva un console dei Genovesi³³⁾.

Quell'edizione fu seguita da molte altre: di atti redatti in Corsica ed a Tunisi (questi ultimi ancora a cura di Geo Pistarino) per quanto riguarda il Mediterraneo occidentale e, con riferimento al Vicino Oriente, a Licostomo, sulle sponde occidentali del Mar Nero, nelle isole di Chio e di Mitilene, a Pera, sul Corno d'Oro, a Caffa, la *Ianuensis civitas in extremo Europe*, a

30) R. H. Bautier, *Notes sur les sources de l'histoire économique médiévale dans les Archives italiennes*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 60, 1948, pp. 187-188.

31) G. Pistarino, *Nuovi documenti su Chilia dei Genovesi*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», XXIX.1/4, 1977, pp. 63-66.

32) M. Balard, *Gênes et l'Outre-Mer*, II, *Actes de Kilia du notaire Antonio di Ponzò (1360)*, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Documents et recherches sur l'économie des pays byzantins, islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Âge, sous la direction de A. Guillou, XIII, Paris - La Haye - New York, 1980.

33) L. Balletto, *Tra burocrazia e mercatura a Chilia nel secondo Trecento*, in «Italia e Romania. Due popoli e due storie a confronto (secc. XIV-XVIII)», a cura di S. Graciotti, *Civiltà Veneziana, Studi*, 48, Firenze, 1988, pp. 41-42 (ed ivi bibliografia citata). Cfr. anche L. Balletto, *Antonio di Ponzò e Bernabò di Carpena: due notai lunigianesi fra Genova ed il Vicino Oriente nel secolo XIV*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXVII, 2007, pp. 17-58. Il medesimo saggio, con *Appendice documentaria* ridotta e con il titolo *Due notai lunigianesi fra Genova ed il Vicino Oriente nel secolo XIV: Antonio di Ponzò e Bernabò di Carpena*, ha visto la luce anche in «Mare et litora. Essays presented to Sergei Karpov for his 60th Birthday», edited by R. Shukurov, Moscow, 2009, pp. 51-83.

Laiazza, nella Piccola Armenia, e soprattutto nell'isola di Cipro³⁴⁾. Proprio con riferimento a questi ultimi Pistarino aveva annunciato al Second International Congress of Cypriot Studies, tenutosi a Nicosia nel 1982, l'ambizioso progetto di pubblicare, in otto volumi, tutti gli atti redatti da notai genovesi e/o liguri nell'isola – conservati nell'Archivio di Stato di Genova e reperiti fino ad allora –, compresi quelli già editi alla fine dell'Ottocento da Cornelio Desimoni³⁵⁾ e quelli risalenti al XV secolo³⁶⁾. La realizzazione dell'impresa si interruppe purtroppo dopo la pubblicazione del quinto volume³⁷⁾; però recentemente si è progettato in Cipro di portare a termine quel programma e nell'ottobre del 2008 a Nicosia, durante un Incontro scientifico organizzato in vista della preparazione di un volume dedicato alla storia di Famagosta (al quale stanno attendendo numerosissimi studiosi)³⁸⁾, mi è stato chiesto se non fosse possibile preve-

34) Ecco l'elenco dei volumi della "Collana Storica di Fonti e Studi" in cui furono pubblicate le edizioni degli atti notarili, di cui si è detto: G. Balbi - S. Raiteri, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa e a Licostomo (sec. XIV)*, C.S.F.S., 14, Genova, 1973, e C.S.O.L., II, Bordighera, 1973; G. Airdi, *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, C.S.F.S., 19, Genova, 1974, e C.S.O.L., V, Bordighera, 1974; S. Origone, *Notai Genovesi in Corsica. Calvi, 1370 - Bonifacio, 1385-86*, C.S.F.S., 30, Genova, 1979; V. Polonio, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300 - 3 agosto 1301)*, C.S.F.S., 31, Genova, 1982; R. Pavoni, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio - 27 ottobre 1301)*, C.S.F.S., 32, Genova, 1982; A. Roccatagliata, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, tomo I, *Pera, 1408-1490*, C.S.F.S., 34.1, Genova, 1982; A. Roccatagliata, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, tomo II, *Mitilene, 1454-1460*, C.S.F.S., 34.2, Genova, 1982; A. Roccatagliata, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454, 1470-1471)*, C.S.F.S., 35, Genova, 1982; M. Balard, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*, C.S.F.S., 39, Genova 1983; M. Balard, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (31 marzo 1304 - 19 luglio 1305, 4 gennaio - 12 luglio 1307). Giovanni de Rocha (3 agosto 1308 - 14 marzo 1310)*, C.S.F.S., 43, Genova, 1984; G. Pistarino, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289)*, C.S.F.S., 47, Genova, 1986; R. Pavoni, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (gennaio - agosto 1302)*, C.S.F.S., 49, Genova, 1987; M. Balard, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Donato di Chiavari (17 febbraio - 12 novembre 1394)*, C.S.F.S., 51, Genova, 1988; L. Balletto, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Laiazza da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Bargone (1277-1279)*, C.S.F.S., 53, Genova, 1989.

35) C. Desimoni, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, in «Archives de l'Orient Latin», II, 1884, pp. 3-120; e in «Revue de l'Orient Latin», I, 1893, pp. 58-139, 275-312, 321-353.

36) La relazione tenuta da Pistarino al Second International Congress of Cypriot Studies vide la luce prima a Genova, nel 1985: *Fonti documentarie genovesi per la storia medievale di Cipro*, in «Saggi e Documenti VI», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 8, Genova, 1985, pp. 337-375, e poi, l'anno successivo, a Nicosia, nel secondo volume degli "Atti" del Convegno: «Praktika tou Deuterou Diethnous Kuprologhikou Sunedriou», tomos B', Leukosia, 1986, pp. 85-108.

37) Cfr. L. Balletto, *Note sull'isola di Cipro nella seconda metà del XIV secolo*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», serie VI, vol. III (annata 2000), Genova, 2001, pp. 161-165.

38) Medieval Famagusta. Workshop in Memory of A.H.S. "Peter" Megaw, Department of History and Archaeology of the University of Cyprus, 25-26 October 2008.

dere la pubblicazione dei volumi annunciati in quel programma e mancanti all'appello nella medesima "Collana Storica di Fonti e Studi" in cui avevano visto la luce i precedenti. Ma non essendo ciò evidentemente realizzabile, si provvederà diversamente.

A dimostrazione dell'importanza attribuita da Pistarino alla pubblicazione delle fonti notarili genovesi, riguardanti soprattutto l'Oltremare, non va neppure dimenticato che, dopo la cessazione della "Collana Storica di Fonti e Studi" in seguito alla sua mancata rielezione a Direttore dell'Istituto di Medievistica dell'Università di Genova nel 1989, egli cercò di riportare in vita quel filone promuovendo un accordo fra la Society of Eastern Aegean Studies di Atene e l'Accademia Ligure di Scienze e Lettere per l'istituzione di una Collana divisa in due serie – "Studi" e "Fonti" –, diretta da lui e da Andreas Mazarakis, per la pubblicazione di studi critici e di edizioni degli atti che i notai genovesi rogarono nell'isola di Chio durante il governo della Maona (1346-1566). Si giunse così alla fondazione della "Collana Storica di Fonti e Studi Italo-Ellenica", nella quale purtroppo hanno visto la luce soltanto tre volumi, uno nella serie "Studi" e due nella serie "Fonti"³⁹⁾, che comunque stanno a dimostrare come, malgrado l'avanzare degli anni e la salute che cominciava a vacillare, Pistarino continuasse a perseverare sia nella sua grande voglia di lavorare in prima persona sia in quella di far lavorare gli ex-allievi ed i collaboratori che gli erano rimasti accanto dopo la sua uscita dal mondo universitario.

* * *

Pur essendomi prefissa di esaminare ed illustrare a grandi linee l'intensa attività di Pistarino soltanto nell'ambito delle edizioni di fonti, da lui prodotte personalmente o proponendole ad allievi e/o collaboratori – che sosteneva ed incitava continuamente, cercando instancabilmente di trasmettere a loro il suo entusiasmo –, sono ben consapevole di avere tralasciato tante cose. Ad esempio, non ho neppure accennato a tutto il settore riguardante l'area alessandrina ed il Monferrato meridionale, che ha rappresentato uno dei suoi numerosi filoni di studio, al quale si è dedicato con la sua incontenibile passione, supportata in questo caso dall'essere alessandrino di nascita ed essersi in parte formato alla scuola universitaria torinese.

39) Nella serie "Studi" è uscito un volume dello stesso Pistarino: G. Pistarino, *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel medioevo*, Collana Storica di Fonti e Studi Italo-Ellenica diretta da G. Pistarino e A. Mazarakis (d'ora in poi C.S.F.S.I.E.), Serie Studi, 1, Genova, 1993; nella serie "Fonti" ne sono usciti due: E. Basso, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Giuliano de Canella (2 novembre 1380 - 31 marzo 1381)*, C.S.F.S.I.E., Serie Fonti, 1, Atene, 1993, e P. Piana Toniolo, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro. 1403-1405*, C.S.F.S.I.E., Serie Fonti, 2, Genova, 1995.

Ma ora vorrei tornare alla Lunigiana. Anche qui, pur avendo ricordato tanti suoi scritti, senza peraltro dedicare ad essi tutto lo spazio che meritano, ne ho tralasciato molti altri, ugualmente fondamentali, in cui l'edizione e lo studio minuzioso delle fonti sono stati il punto di partenza di opere storiche ancora basilari. Valgano per tutti due esempi: quello dell'ampio e dettagliato saggio *Corsica medievale: le terre di San Venerio*⁴⁰⁾, e quello del volume sulle pievi della diocesi di Luni⁴¹⁾, di cui purtroppo non è mai uscita la seconda parte.

Opera dunque, quest'ultima, rimasta incompiuta, come incompiuta è rimasta un'altra impresa, di proporzioni ben più vaste, che egli ha sempre dichiarato di volere assolutamente portare a compimento, ma che invece, a causa delle vicende della vita, non ha potuto né ultimare né vedere completata. Si tratta dell'edizione critica del famoso "Codice Pelavicino" – di cui si sono occupati alcuni tra i maggiori storici italiani, da Ludovico Antonio Muratori a Gioacchino Volpe –, i riferimenti al quale però si trovano pressoché in tutti i lavori che Pistarino ha dedicato alla Lunigiana – essendo una delle fonti fondamentali pervenuteci per la storia di questa regione –, anche quando si è occupato di temi ben circoscritti⁴²⁾.

L'interesse di Geo Pistarino per il Codice Pelavicino risale ad anni molto lontani. Già nel 1939-40, quando egli era ancora uno studente, iscritto all'ultimo anno della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, Pietro Fedele, allora Presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, lo convocò nel suo studio per comunicargli che aveva deciso di incaricarlo di una nuova edizione del Codice, più completa e più corretta rispetto a quella, pur meritoria, curata da Michele Lupo Gentile poco meno di una trentina d'anni prima⁴³⁾, di cui però già si iniziava ad avvertire l'inadeguatezza. Per la cortesia del Vescovo e del Capitolo di Sarzana il Codice venne quindi trasferito a Roma e depositato presso la sede dell'Istituto, e Pistarino si mise subito all'opera. Presto, tuttavia, le drammatiche vicende della seconda guerra mondiale lo costrinsero a tralasciare gli studi e ad abbandonare la capitale. Egli aveva comunque già dedicato al Codice un brevissimo studio, che vide la luce nel 1942, segnalando una curiosità di cui non si erano avveduti i precedenti studiosi, e cioè il critto-

40) G. Pistarino, *Corsica medievale: le terre di San Venerio*, in «Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco», Università degli Studi di Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e Studi, VI, Milano, 1962, pp. 19-104.

41) G. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni*, parte I, C.S.L.O., II, Bordighera - La Spezia, 1961.

42) Cfr., ad esempio, *L'ultimo documento di San Caprasio di Auella* cit., pp. 48-49; *Tre lettere sulle origini di Sarzana*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», XIII.3/4, 1961, pp. 169-174.

43) M. Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, 1912.

gramma tracciato su un foglio di pergamena, inserito fra l'ultimo fascicolo e la guardia posteriore⁴⁴⁾.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, Pistarino, divenuto dapprima – come già si è detto più sopra – assistente, poi titolare di cattedra presso l'Università di Genova, riprese a frequentare assiduamente la Lunigiana ed i suoi archivi storici. Furono anni assai fecondi, che videro la pubblicazione di lavori ancora oggi validissimi e già ricordati, come *Le pievi della diocesi di Luni* (1961) e l'edizione del *Registrum Vetus* del comune di Sarzana (1965). Riprese anche saltuariamente a lavorare sul Codice, e scrisse altri saggi, sempre molto stimolanti, che stanno a dimostrare il suo grande interesse per l'argomento, occupandosi dei vari scribi che avevano atteso alla sua redazione, descrivendone dettagliatamente le varie parti che lo compongono e segnalando i molti interrogativi ed i molti problemi che un esame via via più approfondito contribuiva a mettere in evidenza e che era necessario risolvere⁴⁵⁾: quegli stessi problemi che avrebbero ispirato anche la lucida relazione da lui presentata tanti anni dopo, nel settembre del 1987, in apertura del Convegno *Alle origini della Lunigiana moderna*, organizzato per celebrare il settimo centenario della redazione del Codice⁴⁶⁾, dove oltretutto ritornò anche sul crittogramma per ricordare che nel 1953 aveva ripreso la sua vecchia nota del 1942, pubblicando una nuova paginetta⁴⁷⁾ e però riconoscendo che comunque non dovevano ritenersi risolti «tutti i problemi che quella brevissima scrittura proponeva», benché non legati con le vicende e la struttura del Codice medesimo⁴⁸⁾.

Però la mole del lavoro scientifico che ormai aveva intrapreso in tantissime direzioni, soprattutto il dilatarsi dei suoi interessi di ricerca con l'apertura al mondo euro-mediterraneo sulla scia dell'espansione commerciale genovese, gli impegni didattici e quelli, sempre più pressanti ed incom-

44) G. Pistarino, *Un crittogramma nel Codice Pelavicino dell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», XVIII-3/4, luglio-settembre 1942, pp. 186-187.

45) G. Pistarino, *Gli scrittori del Codice Lunense (Pelavicino)*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», IX.1/4, 1957, pp. 3-19; Id., *Il Codice Pelavicino, il "Registrum Vetus" e gli antichi statuti di Sarzana e di Sarzanello*, in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», n. s., XIV.1/4, gennaio-dicembre 1963, pp. 81-91.

46) G. Pistarino, *Per una nuova edizione del Codice Pelavicino*, in «Atti del Convegno *Alle origini della Lunigiana moderna*. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1987), Centro Studi della Cassa di Risparmio della Spezia, Villa Marigola - San Terenzo (Lerici), 18-19 settembre 1987» («Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LVII-LVIII, 1987-1988, «Scienze Storiche e Morali»), La Spezia, 1990, pp. 9-18.

47) G. Pistarino, *Il crittogramma del Codice Pelavicino*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. s., IV.3/4, luglio-dicembre 1953, p. 29. Pistarino scrisse che con la nuova edizione aveva inteso sia eliminare qualche errore rimasto nel breve saggio del 1942 per la mancata correzione delle bozze di stampa a causa dello stato di guerra allora in atto, sia inserire una riproduzione del crittogramma, in modo che il lettore potesse riscontrare l'esattezza della sua interpretazione.

48) G. Pistarino, *Per una nuova edizione* cit., pp. 11-12.

benti, in ambito accademico – specialmente come Direttore dell'Istituto di Paleografia e Storia Medievale (poi Istituto di Medievistica) ed in seguito anche come Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia – lo portarono a dedicare sempre meno tempo e via via a tralasciare, seppure a malincuore, le ricerche lunigianesi, pur mantenendo e manifestando egli sempre la ferma intenzione di riuscire, prima o poi, a portare a compimento il progetto della nuova edizione del Codice.

Il tempo trascorreva però inesorabile e dalla Lunigiana gli giungevano sempre più incalzanti le richieste circa lo stato dei lavori, dal momento che quell'edizione era largamente attesa. Ricordo bene gli incontri con alcuni studiosi lunigianesi – Augusto Cesare Ambrosi e Paolo Emilio Faggioni, per citarne soltanto alcuni –, che lo incitavano a concludere, ed il suo prendere tempo, sempre in ogni modo assicurando tutti – forse sopravvalutando le sue forze – che il lavoro sarebbe stato ultimato.

Si giunse così al 2001 quando, di fronte alle rinnovate e pressanti sollecitazioni ed insistenze di alcuni membri dell'Accademia Capellini, Pistarino accettò, con il suo ben noto entusiasmo, di riprendere l'antico progetto interrotto ed al quale aveva già dedicato tante energie. Tuttavia, ormai più che ottantenne ed in precarie condizioni di salute, non tardò a rendersi conto di essere impossibilitato a farlo facendo assegnamento sulle sue sole forze (anche perché non poteva più contare sulla vitalità di un tempo), e si decise a cercare collaborazione, affidandosi a chi scrive e ad Edilio Riccardini, dopo che tutto il suo lavoro dattiloscritto era stato trasferito a computer grazie alla grande pazienza ed alla disponibilità del dott. Franco Mariano, un socio della stessa Accademia Capellini, il cui aiuto è stato veramente prezioso.

Il resto è storia dei nostri giorni. Tutti i problemi e tutte le difficoltà, comunque, non erano superati, anche a causa di una serie di resistenze più o meno passive che nel frattempo, con la scomparsa del Vescovo Mons. Silvestri, si erano venute a creare in seno alla curia vescovile sarzanese ed al Capitolo dei canonici, proprietari e gelosi custodi del prezioso manoscritto. Il lavoro, tuttavia, riprese, pur con tanta fatica e fra molteplici complicazioni oggettive, perché andava condotto direttamente sul Codice, dal momento che un tentativo condotto su un CD messo a disposizione dall'Accademia "Capellini" era risultato del tutto infruttuoso. Sono state dapprima trascritte tutte le parti che Pistarino aveva tralasciato e poi si è intrapresa la collazione, lunghissima e molto impegnativa (anche per il frequente, ma necessario, ricorso alla lampada di Wood), di tutto il resto, mentre il dott. Franco Mariano ha avviato la compilazione degli *Indici*. Moltissimo dunque è stato fatto, ma moltissimo resta ancora da fare, tanto che si è deciso recentemente di richiedere ulteriori collaborazioni: del

prof. Romeo Pavoni, anch'egli ex-allievo di Pistarino, e della prof.ssa Enrica Salvatori, docente di Storia Medievale dell'Università di Pisa e molto interessata al Codice. Entrambi, con le loro competenze in campo diplomatistico e la profonda conoscenza della storia del territorio in epoca medievale, possono infatti fornire un contributo qualificato e determinante per arrivare ad un'edizione – si spera – di buon livello scientifico, al passo con gli standards più aggiornati nel campo delle edizioni di testi documentari: standards che, per ovvie ragioni, non sono più quelli dei tempi del Lupo Gentile e neppure dei tempi di Geo Pistarino.

Va però detto che non tutti i problemi sono stati risolti e che non tutti gli impedimenti e tutti gli intoppi – anche in loco – sono stati definitivamente superati, tanto che non esito a manifestare una mia grande incertezza: la nuova edizione del Codice Pelavicino continuerà a rimanere un'opera incompiuta?

LAURA BALLETO

Geo Pistarino e gli studi sardi: tra erudizione e storiografia istituzionale ed economica

Il tema della Sardegna, e dei rapporti fra Genova e l'isola, può apparire come un tema "minore" e quasi incongruo nell'ampio panorama degli studi condotti da Geo Pistarino in più di sessant'anni di attività di ricerca, poiché effettivamente gli studi dedicati a questo specifico soggetto, senza tenere conto dei riferimenti contenuti in molti altri saggi, sono in totale sette, un numero assai ristretto rispetto a quello degli scritti dedicati ad altri argomenti che interessarono il grande studioso, e per di più si concentrano per la maggior parte in un arco temporale relativamente breve rispetto al complesso della sua opera di storico.

Eppure si tratta di un tema che, per molte ragioni che si cercheranno di illustrare nel corso di questo intervento, ebbe un'importanza centrale non solo per i suoi studi, ma anche per le sue relazioni personali: un "tema del cuore", come potremmo definirlo, che ebbe sempre un posto di rilievo nelle sue riflessioni storiografiche e che ha prodotto alcune opere di grande valore scientifico, che hanno portato molti degli attuali studiosi interessati alla storia della Sardegna medievale a considerarlo un precursore, il valore inalterato delle quali ha recentemente fatto nascere l'idea di una loro riedizione in un unico volume da inserire in una collana dedicata ai grandi storici dell'Isola.

Come ha sottolineato nel corso del suo intervento Gabriella Airdi ¹⁾, Geo Pistarino è stato un innovatore di temi e soprattutto un raffinatissimo conoscitore ed esegeta di fonti e sono proprio queste sue caratteristiche che risaltano con piena evidenza negli studi dedicati alla Sardegna, fin dall'esordio marcato dalla pubblicazione nel 1961, al termine di un attento e prolungato lavoro di esame delle fonti e della letteratura scientifica esistenti, del saggio *Da kaputanni a triulas. Note sul calendario sardo* ²⁾.

Va sottolineato innanzitutto come questo saggio, e l'intenso lavoro preparatorio che lo aveva preceduto, rappresentino in realtà il primo deciso

1) G. Airdi, *Cristoforo Colombo: un uomo tra due mondi*, in questo stesso volume.

2) *Da kaputanni a triulas. Note sul calendario sardo*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 95, 1960-61, pp. 459-519.

affacciarsi di Geo Pistarino ai temi della storia mediterranea, se si eccettuano i lavori giovanili dedicati alla Corsica, in quanto antecedenti tanto al primo corso monografico dedicato alla storia medievale genovese, che sarebbe stato tenuto solo nel 1962, quanto a un altro saggio fondamentale, *Genova medievale tra Occidente e Oriente*³⁾, che nel 1969 avrebbe “inaugurato” un copioso filone di produzione scientifica destinato a divenire quello al quale maggiormente è legata la fama del grande studioso nell’ambito della storiografia internazionale.

In questo senso, la stessa scelta del tema appare meno estranea al filone principale delle ricerche condotte in quegli anni dall’autore, e sotto molti aspetti anche all’“eredità” culturale trasmessagli dal suo Maestro, Giorgio Falco, poiché si riallaccia alla più generale riconsiderazione, sia sotto l’aspetto socio-economico che sotto quello culturale, di quei rapporti tra il mondo “latino” dell’Europa medievale e la sfera politica e culturale della Roma d’Oriente che avevano sempre avuto un’importanza fondamentale negli studi del grande accademico torinese.

Da questo punto di vista, la Sardegna, con la sua originalità culturale che ne faceva sotto molti aspetti un frammento d’Oriente inserito nel contesto del Mediterraneo occidentale, rappresentava indubbiamente una scelta assai promettente, come i risultati dello studio avrebbero ampiamente confermato, anche se l’argomento specifico del saggio poteva apparire un tema prettamente erudito ed eccessivamente settoriale.

In realtà, procedendo secondo un *modus operandi* che sarebbe divenuto poi caratteristico di tutta la sua migliore produzione e che rappresenta il suo principale lascito come Maestro agli allievi della sua scuola storiografica, Geo Pistarino affrontò questo tema in modo radicalmente innovativo: dopo aver dedicato la prima parte del saggio a un’accurata disamina di tutta la letteratura scientifica esistente sull’argomento, valutando attentamente le opinioni e le ragioni di ogni singolo autore, elencando puntigliosamente e considerando con attenzione anche le teorie apparentemente più stravaganti e bizzarre che erano state messe in campo per spiegare la radicale differenza del computo calendariale sardo da tutti quelli in uso nelle aree finitime, egli passò infatti ad esaminare nuovamente tutte le fonti non solo documentarie, ma anche antropologiche, che potevano offrirgli informazioni “di prima mano” sulla questione, e sulla base dell’accurata esegesi di tali fonti procedette quindi alla demolizione del castello di leggende che la tradizione erudita aveva costruito nel corso del tempo intorno al problema, facendo giustizia di tutti i fantasiosi interventi dei più stravaganti popoli orientali, a cominciare dagli Egizi e dagli Ebrei, che

3) *Genova medievale tra Occidente e Oriente*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI., 1969, pp. 44-73.

erano stati di volta in volta chiamati in causa da un'erudizione accademica che appariva restia ad accettare il semplice fatto che i Sardi avessero potuto da soli sviluppare una tradizione culturale autonoma e originale.

Il luogo comune della "congenita" arretratezza culturale dell'Isola, su cui sarebbe tornato a riflettere anche successivamente, è del resto il vero bersaglio dello studio di Pistarino il quale, attraverso una minuziosa e documentatissima esposizione, illustra con chiarezza come la vera origine del calendario sardo vada ricercata nella tradizione bizantina, sviluppata con originalità dalle popolazioni indigene dopo il progressivo distacco dall'orbita dell'amministrazione imperiale fra IX e X secolo.

Si tratta di una soluzione che anche alcuni degli autori precedenti avevano intravisto, sia pure senza soffermarvisi, e che, a posteriori, appare come l'unica ragionevolmente proponibile; essa tuttavia, ancora nella prima metà del secolo scorso, rappresentava un'autentica innovazione che non solo andava a smantellare secoli di erudite e raffinatissime elucubrazioni sull'argomento, ma poneva al centro della riflessione storiografica il vero problema, e cioè quello dell'assoluta necessità di approfondire gli studi relativi alla civiltà medievale della Sardegna, la quale a questo punto non si presentava più come una terra "amorfa", puro oggetto di influenze esterne subite passivamente, ma, come Pistarino aveva ben intuito nel corso del suo attento lavoro sulle fonti, ponendosi sulla linea di illustri predecessori come il Tola, il Besta e il Solmi, un territorio ricco di una propria cultura vivace e originale, assolutamente differente da quella delle regioni che la circondavano, una cultura che, a dispetto di lunghi secoli di dominazioni esterne, ancora sopravviveva, e sopravvive, forte e vitale nelle tradizioni più radicate e nello stesso folklore isolano.

Al di là della soluzione definitiva della *vexata quaestio* del calendario, è dunque proprio a queste indicazioni per gli studi futuri e al coraggio di aver rotto con i pregiudizi di una parte della tradizione accademica precedente che si deve il costante valore scientifico di questo saggio, ancor oggi considerato dagli studiosi sardi, nella sua riuscita combinazione tra rigore esegetico di stampo positivista e capacità di guardare all'interpretazione dei problemi con sguardo innovativo, uno degli studi "classici" della ricerca storiografica sulla Sardegna.

Le intuizioni generate da questo primo confronto con la realtà isolana tornarono ad affacciarsi alcuni anni dopo all'attenzione di Geo Pistarino. Nel frattempo, attraverso le ricerche sempre più frequentemente dedicate, a partire dalla fine degli anni '60, ai rapporti fra Genova e i mondi islamico e bizantino, egli aveva avuto modo di perfezionare e affinare tanto la propria sensibilità verso i temi di studio sociali ed economici, quanto gli strumenti di ricerca finalizzati allo studio di quella "storia mediterranea"

(intesa, secondo una linea interpretativa anticipata dagli studi di Roberto Sabatino Lopez, come un ambito originale e coerente rispetto alla storia dell'Europa continentale, in cui erano compresenti a pari titolo l'elemento latino-germanico, quello bizantino-slavo e quelli islamico ed ebraico) di cui era divenuto uno dei principali propugnatori nel quadro della vita accademica italiana, ma anche a livello personale erano intervenuti eventi che lo avevano portato naturalmente a rivolgere con maggiore intensità la propria attenzione alla Sardegna.

Nel triennio 1972-75 egli era stato infatti chiamato a partecipare al Comitato Tecnico Ministeriale per l'istituzione della Facoltà di Magistero nell'Università di Sassari (dalla quale è derivata l'attuale Facoltà di Lettere dell'Ateneo sassarese), e aveva quindi avuto modo di entrare direttamente in contatto con la realtà della Sardegna, dalla quale rimase profondamente affascinato, e con il mondo della ricerca storiografica sarda, il che gli aveva consentito di approfondire ulteriormente la conoscenza della letteratura scientifica sull'argomento.

In quegli stessi anni si era però soprattutto rafforzato il legame scientifico e umano con Alberto Boscolo, che già a partire dal loro incontro alla metà degli anni '50 era divenuto uno dei suoi amici più cari, il quale come Pistarino era impegnato nell'affermazione dell'originalità della vicenda storica del Mediterraneo medievale e delle popolazioni che in questo spazio avevano interagito e a questo scopo conduceva – insieme agli allievi che aveva formato, primi fra tutti Marco Tangheroni, Francesco Cesare Casula, Giuseppe Meloni e Luisa D'Arienzo – intense campagne di indagini sulla documentazione conservata negli archivi di Pisa e Barcellona.

Il rafforzarsi della collaborazione scientifica e personale con Boscolo, il quale andava indagando in quegli stessi anni il ruolo nodale che la Sardegna si era trovata a giocare nel quadro dell'espansione politica ed economica tanto pisana quanto catalana nel Mediterraneo occidentale, fu quindi decisivo, poiché i campi di indagine esplorati dallo studioso sardo e dai membri della sua scuola venivano naturalmente a intersecarsi e a completarsi con le ricerche che Pistarino e i suoi allievi andavano analogamente conducendo a partire dalla ricchissima documentazione genovese.

Lo scopo di entrambe queste linee di ricerca era sostanzialmente quello di "ricollocare" la Sardegna nel Mediterraneo, evidenziando non solo i profondi legami che avevano connesso l'isola alle principali potenze politico-economiche che avevano operato nel bacino occidentale del Mare interno, ma anche l'importanza che il rapporto con la realtà isolana, tutt'altro che remota ed estranea ai grandi interessi della "rivoluzione commerciale" medievale individuata da Lopez, ebbe per lo sviluppo economico e sociale di quelle stesse potenze.

L'evidente convergenza di interessi, metodi e risultati spinse Pistarino a volere fortemente l'edizione nella "Collana Storica di Fonti e Studi", da lui fondata e diretta, di una raccolta di saggi di Boscolo, scritti fra il 1950 e il 1978 e dedicati al tema delle relazioni fra la Sardegna, Pisa e Genova nel corso dei secoli XI-XIV⁴⁾, della quale egli stesso scrisse l'introduzione, in cui evidenziava con acutezza i temi fondamentali del rapporto, in particolare come:

«Al di sopra dei rapporti politici, economico-sociali, giuridico-istituzionali, i rapporti tra la Sardegna, da un lato, Pisa e Genova, dall'altro, sono rapporti di civiltà, conoscenza e scambio delle rispettive culture [...]. Più ancora: dai momenti specifici della storia sarda, considerati dall'Autore, emerge il tema centrale di una storia di Genova e di Pisa vista in una prospettiva nuova: come un processo dialettico che trova in Sardegna un punto di forza e che deve essere attentamente considerato dallo storico quale chiave d'interpretazione di grandi eventi pisani e genovesi. La risoluzione del problema con la sconfitta tanto di Genova quanto di Pisa nell'Isola e con l'instaurazione, in essa, del predominio catalano-aragonese rientra, come fattore di primo piano, nella logica delle linee di sviluppo dell'ultimo medioevo, nel trapasso dalla civiltà mediterranea alla civiltà atlantica»⁵⁾.

Proprio su questo punto specifico il contributo delle ricerche condotte da Pistarino negli stessi anni fu di primaria importanza, in quanto l'attenta esegesi della ricca documentazione relativa alla Sardegna conservata nell'Archivio di Stato di Genova, con particolare attenzione al XII secolo, individuato come momento-chiave dell'espansione genovese nel Mediterraneo, consentì di riconsiderare su nuove, solide basi, l'evoluzione dei rapporti fra Genova e le strutture politiche e sociali dei Giudicati, che avevano influito fortemente sia sull'evoluzione della società giudicale, sia su quella genovese.

Da un punto di vista politico, e strategico-militare, la Sardegna, la quale, insieme alla Corsica, era stata il pomo della discordia che aveva provocato la progressiva dissoluzione di quell'antica alleanza pisano-genovese che aveva visto per lungo tempo le due città procedere di conserva nella lotta contro la potenza marittima islamica nel corso del secolo XI, costituì un'esperienza nuova e originale per l'espansionismo genovese, che proprio nell'isola sperimentò alcune forme di penetrazione che sarebbero state successivamente messe in atto in realtà assai più lontane da un punto di vista geografico, ma con tratti analoghi dal punto di vista sociale, come il mondo della *Romania* bizantino-genovese dell'Egeo.

4) A. Boscolo, *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 24, Genova, 1978.

5) *Ibidem*, pp. 5-18, in particolare pp. 17-18 (successivamente ripubblicato nella raccolta *Pagine sul medioevo a Genova e in Liguria*, Genova, 1983).

Allontanandosi progressivamente da quella “politica del fondaco” che è stata individuata come elemento fondamentale della penetrazione economica e politica genovese nell’Occidente mediterraneo nel corso del XII secolo⁶⁾, i genovesi affidarono infatti la loro penetrazione nella realtà politico-economica della Sardegna all’azione di “clans” dell’aristocrazia mercantile cittadina, alcuni membri dei quali strinsero relazioni di parentela con l’aristocrazia e le dinastie regnanti indigene, costituendo così a livello locale un “ambiente” adatto a favorire un’ulteriore e progressiva espansione degli interessi economici della madrepatria, che contemporaneamente otteneva dai Giudici concessioni tanto a favore degli enti ecclesiastici che dello stesso Comune, e allo stesso tempo andando a bilanciare in parte l’influenza, fino a quel momento esclusiva, esercitata dai pisani sulle dinastie giudicali.

Le tracce di questo processo lungo e delicato furono individuate da Pistarino nella documentazione coeva, tanto diplomatica quanto notarile, conservata nell’Archivio genovese, che a partire dalla seconda metà degli anni ‘70 fu al centro della sua attenzione e divenne oggetto di un’attenta esegesi, finalizzata a inquadrarla adeguatamente nel contesto storico più ampio nel quale gli eventi da essa testimoniati avevano avuto luogo, in modo tale da poterne trarre il massimo delle informazioni.

L’analisi degli esiti dell’incontro iniziale fra la tradizione continentale dei genovesi, derivata dall’esperienza romano-germanica, e quella isolana, che, come si è già evidenziato, si era sviluppata sulla base delle consuetudini amministrative e culturali della tradizione bizantina, venne avviata da un primo saggio dedicato allo studio della più antica documentazione disponibile per attestare tale incontro⁷⁾. In questa sede l’autore, procedendo con il suo metodo consueto, operò un esame approfondito delle caratteristiche formali dei più antichi documenti giudicali sardi conservati nei *Libri Iurium* genovesi, analizzando con acribia diplomatistica tutti i dati che consentivano di attribuire a queste testimonianze una data precisa, non presente, secondo la consuetudine sarda del tempo, nel testo, e, attraverso il confronto tra le varie edizioni e il loro riscontro sui documenti autentici, giunse a stabilire una precisa cronologia di queste attestazioni, contraddicendo anche alcune datazioni proposte in precedenza dalla tra-

6) Per il più recente inquadramento di questo aspetto fondamentale dell’espansione commerciale genovese fra XII e XIII secolo, cfr. G. Petti Balbi, *Genova e il Mediterraneo occidentale nei secoli XI-XII*, in «Atti del Convegno di Studi Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova», Genova, 24-26 settembre 2001», «Atti della Società Ligure di Storia Patria», nuova serie, XLII.1, 2002, pp. 503-526, in particolare pp. 517-518.

7) *I primi documenti tra la Sardegna e Genova*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», IV, 1978, pp. 53-72.

dizione delle edizioni documentarie ⁸⁾.

Un primo “status quaestionis” venne messo a punto, su queste basi, in occasione del Primo Convegno Internazionale di Studi Geografico-storici “La Sardegna nel mondo mediterraneo”, tenutosi a Sassari nell’aprile del 1978. Non a caso Geo Pistarino era stato uno degli ispiratori del Convegno e del suo stesso titolo, a proposito del quale Manlio Brigaglia, curatore del secondo volume degli “Atti”, dedicato agli studi storici, ebbe a considerare nel suo saggio introduttivo che:

«Dire “La Sardegna nel mondo mediterraneo” vuol dire chiamare in causa uno dei nodi centrali, se non addirittura l’unico, della Sardegna come problema storiografico [...]. Se è vero [...] che ogni terra ha una storia sua propria, che una propria ne ha il Mediterraneo e che le isole mediterranee ne hanno, a loro volta, una particolare, la “specificità” della storia della Sardegna si collega direttamente alla sua caratteristica di isola, e di isola mediterranea. Ma questa “specificità” non va ricercata in alcune costanti che sono proprie, specifiche di tutta la storia delle isole mediterranee [...], ma piuttosto nel modo in cui questa sua funzione è stata vissuta attraverso i tempi, nel modo di comporsi tanto col mondo circostante degli “altri” quanto delle relazioni interne dello spazio isolano; e, ancora, nello spessore, nel coagularsi ed addensarsi sullo spazio isolano degli influssi esterni e della capacità da parte dell’isola di fornire una risposta a queste sollecitazioni marine [...]» ⁹⁾.

In quella sede Pistarino presentò un ampio studio ¹⁰⁾ che costituiva una prima messa a punto del problema, e gettava sul tappeto tutta una serie di questioni ancora non sufficientemente studiate, tanto sul piano delle relazioni politiche, quanto su quello economico e sociale, e che avrebbero richiesto ulteriori indagini e ricerche per essere adeguatamente approfondite.

Tra queste emergevano sicuramente, per la loro importanza, quella delle forme di rapporto personale instauratesi fra membri dell’aristocrazia genovese e sovrani locali: la questione cioè delle *donnicalias* e dei *donnicalienses*, alla quale in questo stesso volume è dedicato un approfondito studio di Alessandro Soddu ¹¹⁾, e quella, strettamente connessa alla precedente, dello *status* giuridico dei servi sardi residenti sulle terre oggetto di

8) È questo, ad esempio, il caso di due documenti attribuiti nell’edizione di Pasquale Tola (*Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Torino, 1861, in «Historiae Patriae Monumenta», vol. X, docc. III e XXIX, pp. 178-179, 201) rispettivamente al 1107 e al 1120 ed entrambi riportati da Pistarino al 1108: *ibidem*, pp. 57-58, 63-65.

9) M. Brigaglia, *Alcuni caratteri della storia mediterranea della Sardegna*, in P. Brandis - M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del Primo Convegno Internazionale di Studi Geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978*, 2 voll., Sassari, 1981, II, *Gli aspetti storici*, pp. 6-11.

10) *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in P. Brandis - M. Brigaglia (a cura di) cit., II, pp. 33-125.

11) A. Soddu, *Vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo*.

donazione da parte dei giudici dapprima in favore delle istituzioni ecclesiastiche genovesi e quindi anche di singoli esponenti dell'aristocrazia mercantile cittadina.

La questione delle *donnicalias*, e in particolare la posizione dei territori oggetto delle donazioni dei giudici cagliaritani all'inizio del secolo, consentì a Pistarino di identificare le linee di penetrazione che evidentemente i genovesi si proponevano di perseguire per consolidare la loro presenza nella realtà sarda sia sotto il profilo politico, che sotto quello economico¹²⁾. E in effetti, l'esame dei riflessi economici avvertibili in Genova quali conseguenze di questa prima affermazione negli spazi dell'Isola costituisce un altro punto saliente dello studio in questione, poiché l'identificazione dell'aspetto economico come uno degli elementi fondamentali della politica mediterranea genovese rappresenta uno dei punti centrali della prospettiva storiografica pistariniana, e viene condotto sulla base del confronto fra i dati desumibili dai documenti giudiciali e quelli derivanti dalla documentazione finanziaria genovese del tempo, in particolare il *Breve recordationis* del 1128¹³⁾.

Sempre il confronto fra documenti cancellereschi e fonti economiche consente a Pistarino di seguire la trasformazione della politica genovese nei confronti della Sardegna intervenuta con il progressivo riorientamento degli interessi liguri verso il Logudoro e soprattutto, per il secolo XII, verso l'Arborea, dove si radicarono forti interessi commerciali delle principali famiglie non solo genovesi, ma anche di altri centri economici della Liguria, come Savona¹⁴⁾. Un esempio di questa penetrazione è offerto dall'ampio risalto dato alla ricostruzione delle attività di un mercante di medio livello, Guglielmo Scarsaria, il quale, nel quadro di un giro di affari assai ampio, ricostruibile nei dettagli grazie ai rogiti conservati nel cartulare di Giovanni Scriba, dedicò alla Sardegna un'attenzione marginale, ma che tuttavia costituisce un indizio assai interessante agli occhi di Pistarino per la coincidenza cronologica: il primo volgersi dell'attenzione del mercante verso l'Isola con un investimento di una certa consistenza giungeva infatti pochi mesi prima dell'avviarsi dell'avventura politica e umana di Barisone d'Arborea, nella quale i genovesi giocarono un ruolo fondamentale tanto dal punto di vista politico, quanto da quello economico¹⁵⁾.

L'episodio di Barisone rappresenta tuttavia solo un momento di una politica assai più ampia che viene dispiegata dai genovesi nell'Isola nel corso della seconda metà del XII secolo con obbiettivi assai chiari: il con-

12) *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 40, 45-50.

13) *Ibidem*, pp. 53-56.

14) *Ibidem*, pp. 56-64.

15) *Ibidem*, pp. 68-72.

tenimento dell'influenza pisana e l'espansione e il consolidamento della rete di interessi economici genovesi nella società giudiciale. A questa tematica Pistarino dedica tutta l'ampia parte finale del saggio in questione, offrendo, sulla base della documentazione "ufficiale" degli Annali e di quella assai più variegata dei rogiti dei notai genovesi del tempo, una magistrale ricostruzione dello svolgersi degli eventi, inseriti nel contesto generale della contesa fra Impero e Comuni e della lotta fra genovesi e pisani, che gli consente di evidenziare quanto la politica perseguita dalle autorità genovesi nei confronti dei Giudicati sardi fosse orientata dagli interessi della classe dei grandi imprenditori mercantili, e al contempo quanto l'economia genovese venisse progressivamente influenzata nel suo sviluppo dalla crescita esponenziale dell'interscambio con l'Isola e pertanto i suoi operatori richiedessero un'adeguata tutela alle proprie magistrature, ma al contempo riuscissero a innervarsi nella società locale¹⁶. Per utilizzare le stesse efficaci parole conclusive dell'autore:

«Con la fine del secolo XII i rapporti fra Genova e la Sardegna giungono ad una svolta. Non sono soltanto l'incremento dei traffici, la sua diversificazione più accentuata nei generi delle merci, l'assunzione del fattore essenzialmente economico a livello politico. C'è anche il risultato di un processo storico di dislocazione, per cui gli interessi genovesi, accentrati nel Cagliariitano agli inizi del secolo, si sono successivamente dilatati ed accentuati nell'Arborea e stanno ora impiantandosi solidamente nel Logudoro, destinato a diventare nel secolo successivo l'area di maggiore espansione, anzi l'unica area di consistente presenza genovese in Sardegna»¹⁷.

Sempre rimanendo nell'ambito degli aspetti economici e sociali, il tema dei *servi* sardi e dell'ambigua interpretazione della loro condizione giuridica, dopo essere stato dibattuto nella medesima sede congressuale, risultò immediatamente di grande interesse per lo studioso, probabilmente anche per la possibilità che gli si offriva di effettuare confronti e paragoni con la situazione degli schiavi oggetto del commercio di tratta che in Oriente vide fra i suoi protagonisti i genovesi e che proprio in quegli anni era tra gli argomenti maggiormente al centro dei suoi interessi scientifici, e non a caso divenne oggetto, poco tempo dopo, di una specifica e approfondita trattazione¹⁸.

Anche questo tema viene affrontato partendo da una base di solida erudizione, attraverso un'accurata disamina delle posizioni espresse dai principali storici del Diritto che avevano avuto modo di interessarsi alla que-

16) *Ibidem*, pp. 97-123.

17) *Ibidem*, p. 123.

18) *Schiave e schiavi sardi a Genova (secc. XII-XIII)*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», VIII, 1982, pp. 17-29.

stione: l'autore ricapitola e mette quindi a confronto le opinioni avanzate di volta in volta, su opposti versanti interpretativi, dal Tola, dal Pistis, dall'Amat di San Filippo e dal Sanna, schierati a sostegno dell'ipotesi dell'esistenza di una graduazione ascendente di libertà personali che distingueva *mancipia, culverti, servi e liberi de paniliu*, e dal Brandileone e dal Mondolfo, convinti assertori invece, sulla base della lezione dei documenti, della sostanziale identità di condizioni fra *culverti* e *servi et ancille* ¹⁹⁾.

La posizione dei *culverti*, presenza tipica della realtà sociale e giuridica della Sardegna giudicale e ancora oggi oggetto di un approfondito dibattito volto a chiarirne le caratteristiche ²⁰⁾, rappresentava in effetti un nodo interpretativo fondamentale, poiché costituiva la base necessaria a spiegare la percezione che di questa particolare categoria di "servi" isolani si ebbe a Genova ²¹⁾ e la conseguente folta presenza di sardi considerati quali schiavi nella realtà cittadina dei secoli XII e XIII.

Come sottolinea ancora Pistarino ²²⁾, sarebbe tuttavia di importanza fondamentale, nell'esaminare la questione della schiavitù dei sardi sul continente in questo periodo, poter distinguere la diversa condizione di provenienza, se cioè questi schiavi fossero effettivamente *culverti* radicati dalle strutture agrarie isolate, e quindi oggetto di un travisamento, più o meno cosciente, della loro originaria condizione giuridica, operato apparentemente con l'aperta connivenza dei loro stessi sovrani ²³⁾, o se invece essi fossero, almeno in parte, le vittime di occasionali circostanze di guerra o di razzia per terra e per mare, una situazione, quest'ultima, della quale abbiamo ovviamente certezza per gli schiavi sardi che in epoca più tarda, al culmine dello scontro con la Corona d'Aragona, compaiono sul mercato della schiavitù di tratta, ma della quale per epoche precedenti abbiamo solo accenni non chiaramente interpretabili.

Resta il fatto che a partire dalla seconda metà del XIII secolo gli schiavi sardi, che nel periodo precedente erano divenuti così numerosi da rendere

19) U. G. Mondolfo, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXXVI, 1903, p. 146; E. Besta, *La Sardegna medioevale*, 2 voll. Palermo, 1908-1909 (rist. anastatica Bologna, 1966), I, p. 50.

20) Si vedano in proposito le considerazioni espresse, con ampio esame della bibliografia precedente, in F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Le Testimonianze del Passato, 11, Torino, 1999, in particolare pp. 64-70 e 338-346. Cfr. anche C. Livi, *Sardi in schiavitù nei secoli XII-XV*, Firenze, 2002.

21) Appare chiaro che i genovesi ritenessero che i canonici di San Lorenzo potessero disporre in Sardegna sia di servi che di diritti su uomini liberi: cfr. G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 41-43.

22) *Ibidem*, p. 122.

23) Alcuni esempi desumibili dalla documentazione notarile genovese della fine del XII secolo consentono di evidenziare casi nei quali gli stessi giudici sembrano essere pienamente coinvolti nel traffico di schiavi isolani: cfr. G. Pistarino, *Schiave e schiavi sardi* cit., pp. 25-26.

quasi equivalenti nella documentazione genovese coeva i termini di “sardo” e “schiavo”, tesero rapidamente a scomparire dal mercato della metropoli ligure.

Tale fenomeno, osservabile anche per la realtà pisana, era stato imputato dal Mondolfo a un'azione intrapresa tanto da Genova quanto da Pisa nei territori isolani a loro soggetti per favorire, secondo un'ottica assai prossima a quella dei provvedimenti del *Liber Paradisus* bolognese, la manumissione del maggior numero possibile di individui finalizzata a conseguire vantaggi fiscali e commerciali²⁴⁾, ma Geo Pistarino, applicando anche questa volta le acquisizioni delle sue ricerche, stabilisce invece, più correttamente, una stretta connessione fra il declino della schiavitù dei sardi, dopo il “picco” raggiunto a Genova fra il 1179 e il 1212, e la crescita esponenziale della presenza sui mercati occidentali di schiavi di provenienza orientale in conseguenza del potenziamento del commercio di tratta derivante dalla penetrazione negli spazi della *Romania* e del bacino pontico consentita ai genovesi dagli accordi stabiliti a Ninfeo nel 1261 con il risorto Impero Bizantino²⁵⁾.

La Sardegna, con la metà del XIII secolo, cessa dunque di essere un luogo di approvvigionamento di quella tratta degli schiavi sulla quale molti mercanti genovesi costruirono le loro fortune, ma non esce assolutamente dal panorama dell'iniziativa politica genovese, nella quale, anzi, fra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del secolo seguente essa riveste un ruolo di primo piano. Questa realtà non sfuggì ovviamente a Pistarino, che proprio alla ricostruzione degli aspetti politici del plurisecolare rapporto fra Genova e l'isola dedicò ampia parte del saggio che nel 1984 costituì la *summa* delle sue ricerche e delle sue riflessioni storiografiche sull'argomento²⁶⁾.

Il tema del confronto e del rapporto fra le due realtà, indicato programmaticamente fin dal titolo del saggio, costituisce il filo conduttore intorno al quale si articolano, con la consueta ricchezza di dati, le riflessioni desunte dai risultati delle ricerche condotte in precedenza: la sovranità dei giudici e il concetto che di questa si aveva in Genova, la penetrazione economica e culturale, le forme documentarie delle attestazioni dei rapporti sviluppatasi nel corso dell'età bassomedievale, sono tutti temi che ritornano e vengono coerentemente chiamati in causa per tracciare un disegno complessivo delle relazioni sardo-genovesi nella cornice grandiosa dell'espansione mediterranea genovese dei secoli XII-XIV.

24) U. G. Mondolfo, *Terre e classi sociali* cit., p. 155.

25) G. Pistarino, *Schiave e schiavi sardi* cit., pp. 28-29.

26) *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto*, in «La Storia dei Genovesi», IV, Genova, 1984, pp. 191-236.

Pistarino rilevò innanzitutto come il primo contatto fra la tradizione documentaria genovese e quella isolana avesse prodotto risultati assai originali anche sotto l'aspetto diplomatico, procedendo per questo a un attento esame delle forme documentarie utilizzate per sancire le varie fasi dello sviluppo delle relazioni sardo-genovesi, a sua volta inquadrato nella cornice più ampia della concreta realtà politica, economica e militare del contesto storico in cui tali relazioni si erano generate.

Il confronto, condotto con la consueta profondità, tra i documenti, di maggiore o minore solennità, emanati dalla cancelleria giudiciale e da quella arcivescovile di Cagliari fra il 1108 e il 1119, nonché da quella del Giudicato di Arborea nel 1131, per sancire formalmente i nuovi rapporti stabilitisi fra i sovrani locali e le istituzioni cittadine genovesi, mise ad esempio in risalto differenze apparentemente solo formali che erano in realtà la testimonianza del confronto fra differenti tradizioni documentarie, e addirittura differenti concezioni del potere e della sovranità, incarnate nell'occasione dai canonici della cattedrale di Genova, e successivamente dai rappresentanti del Comune, e dalle loro controparti isolate; per utilizzare ancora una volta le parole impiegate dallo stesso Pistarino:

«Gli schemi giuridici del continente vengono recepiti nell'Isola grazie anche ai contatti con Genova e con Pisa: svincolati di fatto dalla dipendenza verso Costantinopoli, non inseriti tecnicamente in modo ufficiale nell'Impero d'Occidente, i giudici sardi tendono a configurarsi sul modello dei regni del mondo latino-germanico. Tutto questo però in modo incerto, oscillante, contraddittorio, variante da giudicato a giudicato e di momento in momento, forse perché originato più da imitazione che da totale consapevolezza [...]»²⁷⁾.

In questo contesto la questione delle relazioni politiche acquisisce, come si è detto, un rilievo tutto particolare e conduce lo studioso a concentrare la propria attenzione sui rapporti intessuti da Genova con i giudici d'Arborea nel XII secolo, a cominciare dalla cospicua donazione effettuata da Comita II nel 1131 in favore della cattedrale di San Lorenzo e del Comune di Genova e soprattutto dall'atto, redatto a distanza di pochi giorni dal precedente, con il quale il giudice affidava se stesso, il proprio figlio ed erede, Barisone, e tutto il proprio regno alla protezione del Comune di Genova²⁸⁾. Pistarino evidenzia giustamente l'importanza generale di questi atti, che capovolgevano il tradizionale orientamento filo-pisa-

27) *Ibidem*, p. 198.

28) Per la più recente edizione di questi due documenti, cfr. A. Rovere (a cura di), *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII, Roma, 1992, pp. 314-317, docc. 379-380.

no del giudicato arborense, e sottolinea come l'importanza annessa a questo nuovo legame politico da una consistente fazione interna all'aristocrazia mercantile genovese sia dimostrata anche da elementi di tipo personale, come la scelta operata da Rolando Avvocato, uno dei testimoni presenti alla redazione degli atti, di chiamare il figlio con il nome di "Sardo", ma come, al contempo, la testimonianza dei contratti commerciali conservati fra i rogiti di Giovanni Scriba per il periodo 1154-1164 dimostri che «a metà del secolo XII la Sardegna è ancora in secondo piano nell'ottica generale del Commonwealth genovese», superata per volume d'affari dalle destinazioni tradizionali della Sicilia, del Maghreb e del Levante ²⁹⁾.

Tuttavia, un consistente gruppo di potenti personaggi fortemente interessati alle questioni sarde operava con ogni evidenza in quegli anni per orientare la politica generale del Comune in un senso favorevole ai propri interessi politici e commerciali, dando origine – come si è già ricordato – alla complessa vicenda che ruota intorno alla figura di Barisone I d'Arborea e alle sue ambizioni (abilmente sollecitate dai maggiorenti genovesi del suo *entourage*?) di giungere a quel titolo di *rex Sardiniae* che, dopo un breve momento di gloria, avrebbe significato per lui e per il suo stato, ma anche per i suoi sostenitori genovesi, un onere finanziario intollerabile e, sostanzialmente, un affare economicamente e politicamente fallimentare.

Questo episodio, e la sua enorme importanza potenziale, che già erano stati oggetto di accurata disamina in un intervento precedente ³⁰⁾, vengono riesaminati con attenzione nel saggio in questione nell'ottica generale della politica italiana e mediterranea, e l'autore evidenzia come, lungi dall'essere solo il velleitario tentativo di un "regolo" isolano esageratamente ambizioso e mal consigliato, secondo quella che era stata per molto tempo la valutazione corrente fra gli storici che si erano interessati alla questione, la vicenda di re Barisone e dei molti genovesi *de melioribus civitatis* che divennero suoi *fideles* e vassalli in virtù dei forti crediti vantati nei confronti del nuovo sovrano ³¹⁾ si inquadri in modo assolutamente coerente nelle dinamiche di espansione della potenza genovese e risponda all'esigenza, acutamente avvertita in quel frangente, di approfittare del favore del giudice e di quello, comprato a peso d'oro, dell'imperatore Federico I per conseguire il grande obiettivo di espellere i pisani dalla Sardegna, colpendo alle radici la fonte della prosperità economica degli acerrimi rivali e conseguentemente aprendosi la strada per un totale controllo del

29) *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto* cit., pp. 204-206.

30) *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 72-96.

31) A questo proposito, si veda l'analisi condotta già nel saggio *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 89-91.

bacino occidentale del Mediterraneo e delle sue rotte commerciali; come conclude quindi lo studioso:

«Finanza pubblica e finanza privata genovese intervennero nel progetto per l'unificazione dell'Isola sotto un'unica corona, suprema autorità al di sopra dei singoli giudicati. Genovesi di alta e media condizione, non escluso qualche uomo di governo, entrarono nel complesso gioco politico di un progetto che, se realizzato, avrebbe dato a Genova un vero e proprio pilastro nel cuore del Mediterraneo occidentale»³²⁾.

Nonostante il fallimento dell'avventura di Barisone I, negli ultimi decenni del XII secolo i genovesi riuscirono a rafforzare ovunque le posizioni di controllo da loro detenute nell'Isola, espandendo la loro influenza economica nell'interno e verso aree, come il cagliaritano, nelle quali, nonostante le relazioni stabilite fin dall'inizio del secolo, la loro posizione era sempre rimasta assai arretrata rispetto a quella dei pisani.

In questo processo, come ben evidenziato nel saggio, le grandi famiglie, e in particolare i Doria, conquistarono un ruolo di primaria importanza nell'affiancare e sostenere l'iniziativa del Comune attraverso una ben mirata politica matrimoniale che condusse molti membri dell'aristocrazia mercantile ad acquisire posizioni di potere personale nei ranghi dell'aristocrazia locale; ciò, come si è detto, consentì di compensare l'insuccesso del progetto costruito intorno alla candidatura regia del giudice d'Arborea, ma condusse anche, proprio in conseguenza di questo insuccesso e del fallimento del tentativo operato, a metà del secolo successivo, di acquisire posizioni di potere nel cagliaritano ai danni di Pisa³³⁾, ad una progressiva concentrazione dell'interesse politico ed economico genovese verso le terre logudoresi, dove più saldo era il radicamento delle stirpi liguri e dei Doria, divenuti parenti della dinastia regnante, in primo luogo.

Gli scambi commerciali e le presenze incrociate di genovesi in Sardegna e di sardi a Genova, che proprio nella seconda metà del Duecento si infittiscono nelle attestazioni documentarie, testimoniano ampiamente di questo processo, che viene identificato ed evidenziato da Pistarino sulla base di una ricca esegesi documentaria che gli consente di seguire il fenomeno e di inquadrarlo anche nella più ampia cornice degli eventi che interessarono Genova, Pisa, l'Italia e il Mediterraneo occidentale in questi decenni e videro la Sardegna assumere rilievo anche nel contesto del confronto ingaggiato fra la Chiesa e l'Impero nell'età di Federico II, uno scenario nel quale i Doria, tenaci fautori della causa imperiale,

32) *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto* cit., pp. 206-208.

33) Cfr. A. Boscolo, *Chiano di Massa, Guglielmo Cepolla, Genova e la caduta del Giudicato di Cagliari (1254-1258)*, in «Miscellanea di Storia Ligure», IV, Genova, 1966, pp. 7-26.

secondo l'autore non dovettero essere estranei al coinvolgimento dell'Isola nella politica dello Svevo attraverso il matrimonio di suo figlio Enzo, nominato per l'occasione re di Sardegna, con Adelasia di Torres, ma in cui comunque i genovesi, grazie alla provvidenziale ascesa di Innocenzo IV al soglio pontificio, poterono giocare un ruolo da protagonisti anche dopo la caduta dell'imperatore e dei suoi fautori³⁴⁾.

Come ben sottolinea Pistarino, grazie all'accorto bilanciamento nel conflitto fra i Poteri universali, i genovesi riuscirono, nella seconda metà del secolo, a conseguire un significativo rafforzamento delle loro posizioni tanto nel Logudoro che in Gallura, ponendo le basi per una definizione delle aree di potere che sarebbe stata consolidata alla fine del secolo dopo il trionfo della Meloria e che, se non riuscì a consegnare all'egemonia genovese il controllo di Cagliari, come pure era stato previsto nelle condizioni dei duri trattati imposti ai pisani sconfitti, fece comunque di Sassari un satellite politico della Dominante, in rapporti di soggezione nei confronti di Genova analoghi a quelli imposti fin dal 1251 alle città della Riviera di Ponente. Ciò contribuì indubbiamente a polarizzare ancor più l'attenzione politica ed economica genovese sul nord dell'Isola, che non a caso venne di fatto integrato, come indica anche l'autore, in uno spazio economico unitario con la Corsica meridionale e la fondamentale posizione di Bonifacio³⁵⁾, una relazione privilegiata, quest'ultima, che risulta ampiamente confermata dall'analisi che nel saggio viene condotta su alcuni dei rogiti stilati nel 1321 a Castelgenovese (Castelsardo) dal notaio Francesco da Silva³⁶⁾, che confermano la presenza nella principale roccaforte dei Doria sulle coste settentrionali sarde di una folta colonia di bonifacini.

Proprio il ruolo giocato dai Doria, dapprima in contrasto e quindi in alleanza con l'Arborea, nella feroce guerra che, a partire dal 1324, vide le forze indigene contrapporsi alla Corona d'Aragona la quale, forte dell'investitura concessa fin dal 1297 a Giacomo II da papa Bonifacio VIII, cercava di dare concreta esistenza e forma al nuovo *Regnum Sardinie et Corsice*, costituisce l'argomento dell'ultima parte del saggio in oggetto,

34) *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto* cit., pp. 212-217.

35) *Ibidem*, p. 216. In proposito, cfr. adesso A. Soddu, "Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie". *Traffici commerciali tra Corsica e Sardegna nel XIII secolo*, in «Quaderni bolotanesi», XXXIV, 2008, pp. 67-88.

36) *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto* cit., pp. 218-219. Sugli atti del da Silva, cfr. G. Petti Balbi, *Castelsardo ed i Doria all'inizio del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», XXX, 1976, pp. 187-202; S. Origone, *Sardegna e Corsica nel secolo XIV*, in «Saggi e Documenti I», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica a cura di Geo Pistarino, 2, Genova, 1978, pp. 323-388. L'edizione integrale degli atti è stata condotta da E. Basso - A. Soddu, *L'Anglona negli atti del notaio Francesco da Silva (1320-1326)*, Perfugas, 2001.

nella chiara percezione del fatto che:

«Al momento della conquista aragonese la Sardegna genovese (come pure la Sardegna pisana) aveva raggiunto un proprio equilibrio tra l'isolamento pluriscolare in un mondo di pastori e contadini, in una tradizione bizantina ed autonoma, in una struttura istituzionale tutta a sé, e l'afflusso, dal mare, di una società di artigiani e mercanti, di esperienze comunali e signorili tipiche della penisola italiana, di moduli e modelli di vita propri del continente»³⁷⁾.

Basandosi sulle conclusioni raggiunte da studiosi della scuola di Boscolo, come Francesco Cesare Casula³⁸⁾, e anticipando tematiche sulle quali si proponeva di tornare in seguito con maggiore approfondimento, dopo aver raccolto sufficienti dati documentari, Pistarino traccia qui un sintetico ma efficace quadro dell'evoluzione della vicenda sardo-genovese nel corso del XIV secolo e della prima metà del secolo XV, evidenziandone con la consueta efficacia i temi principali³⁹⁾, e cioè il contrasto con la Corona d'Aragona (motivato, oltre che dalla difesa degli interessi del consortile dei Doria nell'Isola, dall'esigenza assoluta di impedire che la marineria commerciale catalana potesse, con l'appoggio politico del proprio sovrano e grazie al controllo dei "nodi" strategici rappresentati dalla Sardegna e dalla Corsica, acquisire una posizione di supremazia nella contesa per il controllo delle rotte commerciali mediterranee e danneggiare così gli interessi genovesi in modo irreparabile) e il permanere della forte corrente di interessi commerciali che dal XII secolo aveva collegato l'Isola a Genova e alla Liguria, e tracciando intorno ad essi un ampio quadro storico, che giunge ad abbracciare tutto il mondo italiano e iberico.

Ci si è più a lungo soffermati nell'analisi di questo saggio poiché esso si pone indubbiamente da un lato come un punto d'arrivo di un lungo percorso di ricerca, del quale riassume via via tutti i temi salienti e le principali acquisizioni, da un altro, ancora una volta, come un elenco di indicazioni su possibili futuri itinerari di studio, di temi da approfondire, di dubbi accennati e irrisolti. Al contempo, dunque, questo scritto costituisce, come si è detto, una *summa*, ma anche un preciso programma per ulteriori lavori e programmi di ricerca, e tuttavia esso sarebbe stato destinato a rimanere l'ultimo di una serie di contributi agli studi sardi, sia perché gli interessi di Geo Pistarino in quel momento andavano orientandosi in altre direzioni, e segnatamente verso quel tema colombiano che avrebbe contraddistinto la sua produzione scientifica del decennio successivo, sia per altre, più dolo-

37) *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto* cit., p. 226.

38) F.C. Casula, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 7, 1982, pp. 9-130.

39) *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto* cit., pp. 220-225.

rose e personali contingenze.

Il 21 agosto 1987 si spiegava infatti Alberto Boscolo, la collaborazione con il quale si era fatta negli anni precedenti ancora più stretta proprio per il comune interesse ed entusiasmo dei due studiosi verso le ricerche connesse al tema colombiano e alla presenza italiana nella Spagna dei Re Cattolici, e questo evento costituì indubbiamente per Pistarino un colpo terribile dal punto di vista umano, ma anche sotto il profilo scientifico, poiché lo privava del suo principale interlocutore intellettuale, insieme al quale aveva elaborato teorie storiografiche e progetti di ricerca.

L'importanza della figura di Boscolo nel quadro dei suoi stessi programmi di ricerca è del resto ben evidente nell'ampia e commossa commemorazione che Geo Pistarino tenne a tre mesi dalla scomparsa dell'amico, inaugurando a Genova il "V Convegno Internazionale di Studi Colombiani" il 26 ottobre 1987⁴⁰⁾. In questo testo, oltre a ripercorrere le tappe salienti dell'itinerario scientifico e accademico dello studioso cagliaritano, l'autore compie infatti un percorso attraverso le tematiche della storia mediterranea, delle relazioni italo-iberiche e delle questioni colombiane che costituisce con ogni evidenza una riflessione sulle molte occasioni di incontro e di collaborazione intellettuale generatesi dai comuni interessi nel corso di un'amicizia più che trentennale; si tratta quindi allo stesso tempo di una commemorazione e di un bilancio umano e storiografico, che rendeva chiaro, per primo al suo stesso autore, che una pagina era stata voltata e che i percorsi già programmati avrebbero dovuto essere rivisti e ripensati in funzione di una nuova situazione di rapporti umani e scientifici.

Anche la salute di Pistarino attraversò del resto negli anni successivi momenti assai difficili e questo fatto, che lo obbligava a limitare in qualche modo la sua attività, insieme all'incombere delle Celebrazioni del V Centenario della Scoperta dell'America, che lo vedevano impegnato quale membro del Comitato Scientifico Nazionale e gli imponevano naturalmente di dedicare la maggior parte delle proprie energie di ricercatore all'esame della tematica colombiana (risultata per lui di particolare fascino), lo portò ad allontanarsi dai temi che aveva trattato fra gli anni '70 e '80: il progetto di ricerca sul Tre e Quattrocento sardo-genovese, già chiaramente delineato, come si è detto, nella parte finale del saggio pubblicato nel 1984, venne quindi per il momento accantonato, come se la scomparsa di Alberto Boscolo avesse, almeno per il momento, svuotato di interesse tale

40) *Commemorazione di Alberto Boscolo*, in «Atti del V Convegno Internazionale di Studi Colombiani *Navi e navigazione nei secoli XV e XVI*, Genova, 26-27 ottobre 1987», Genova, 1990, pp. 31-55. Pistarino ebbe modo di commemorare l'amico e collega anche in ambito sardo: *Alberto Boscolo*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», XIV, 1989, pp. 197-213.

tematica agli occhi dello studioso.

Quasi a confermare questa “cesura”, umana ancor prima che scientifica, nel rapporto di Pistarino con gli studi sardi intervenne, pochi anni dopo, anche la scomparsa di Ginevra Zanetti la quale, come egli stesso ebbe modo di sottolineare nel saggio che le dedicò nel volume organizzato per celebrarne la figura di studiosa ⁴¹⁾, era stata per molto tempo una preziosa interlocutrice che, sotto un profilo differente da quello dell’amico Boscolo, aveva contribuito a mantenere vivo il legame con il mondo accademico isolano, ed in particolare con la realtà assai vivace dell’Ateneo sassarese che, per la stessa posizione geografica, era naturalmente interessato allo sviluppo delle ricerche sulla presenza genovese nell’area del Logudoro e della Gallura.

La perdita di quelli che, oltre a essere preziosi interlocutori intellettuali, erano stati soprattutto amici con i quali aveva condiviso progetti ed entusiasmi, contribuì dunque, insieme all’affollarsi degli impegni che, noncurante dell’età che avanzava e dei problemi di salute, egli continuava ad affrontare con immutato entusiasmo, a modificare un percorso di ricerca che sembrava ormai delineato e ciò, nonostante il permanere di forti legami umani e scientifici con la Sardegna e con gli allievi di Boscolo in particolare, portò progressivamente Pistarino a concentrare la propria attenzione e curiosità su tematiche assai lontane dagli spazi isolani, che connotarono la sua produzione nel corso degli anni ’90.

Fu solo verso la fine del decennio che egli ritornò ad occuparsi ancora una volta delle relazioni fra Genova e la Sardegna. Il frutto di questo rinnovato impegno fu un breve saggio ⁴²⁾, pubblicato a quattro mani con Laura Balletto nel 1997, in cui lo studioso, nella parte da lui redatta, si sofferma nuovamente sull’episodio di Barisone I d’Arborea e sulle sue implicazioni politiche ed economiche, leggendo tutta la questione attraverso la lente dell’interesse genovese e mettendo in luce tutta la reale importanza di un evento solo apparentemente secondario nelle tumultuose vicende italiane e mediterranee della seconda metà del XII secolo.

La decisione di intervenire più direttamente nelle questioni interne dell’Isola viene infatti direttamente collegata al deludente risultato delle grandi spedizioni condotte contro Tortosa e Almeria nel 1146-1147, che avrebbero dovuto, nelle intenzioni del governo genovese, assicurare il controllo di basi fondamentali per lo sviluppo dei commerci in direzione del Maghreb. La Sardegna, per la sua stessa posizione geografica, apparve

41) *Storia delle istituzioni nell’opera di Ginevra Zanetti*, in G. Todini (a cura di), *In memoria di Ginevra Zanetti*, «Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari - Studi e Memorie», 1994, pp. 49-70.

42) *Inizio e sviluppo dei rapporti tra Genova e la Sardegna nel tardo medioevo*, in «Studi Genuensi», n. s., XIII, 1997, pp. 3-15 (in collaborazione con L. Balletto).

quindi come una valida soluzione alternativa che avrebbe consentito di raggiungere il medesimo risultato; da qui la decisione di appoggiare il giudice al fine di scalzare il predominio pisano e porre le basi di un'egemonia genovese, un progetto che, anche dopo il sostanziale fallimento dell'avventura del sovrano arborense, venne riproposto in una versione adattata alla situazione attraverso gli accordi che Barisone, virtualmente prigioniero dei suoi "protettori" genovesi, fu indotto a sottoscrivere nel 1168 con i giudici di Torres e di Cagliari, con i quali, approfittando del sospetto generato presso i sovrani locali dalla concessione dei diritti feudali sulla Sardegna effettuata nel 1165 da Federico I in favore dei pisani, gli stessi genovesi avevano intanto già siglato, fin dal 1166, delle intese volte ad assicurare la posizione di Genova e dei suoi mercanti nei punti-chiave del commercio isolano.

Anche il tentativo di Barisone di sottrarsi alla soffocante tutela genovese, messo in atto con l'appoggio di Pisa dopo il suo rientro in Arborea nel 1172, viene letto come un ulteriore riflesso del più generale conflitto in atto fra Genova e Pisa per la supremazia commerciale nel Mediterraneo occidentale, e proprio all'operato del giudice d'Arborea nell'ultimo decennio del suo governo viene ascritta la crisi progressiva del sistema elaborato dai genovesi grazie alla rete di accordi diplomatici stretti con i giudici sardi nei decenni precedenti. La soluzione di tale crisi, dopo la morte di Barisone nel 1184, venne affidata dai genovesi ad accordi stretti con la vedova del giudice, la nobildonna catalana Agalburza de Bas, e con suo nipote, Ugo, chiamato a succedere sul trono giudiciale; una mossa attraverso la quale, a giudizio di Pistarino, «il problema sardo diventava un problema più ampiamente internazionale»⁴³⁾ e, aprendo le porte alla penetrazione catalano-aragonese nell'Isola, si ponevano pertanto le basi per i gravi problemi che si sarebbero presentati nei secoli successivi.

Queste pagine, con le quali aggiungeva gli ultimi tocchi al disegno complessivo delle relazioni sardo-genovesi nei secoli XII e XIII magistralmente tracciato negli studi precedenti, sarebbero state le ultime che Geo Pistarino avrebbe dedicato a questo tema di ricerca. La lucidità con la quale egli affrontò la complessa questione delle trame politiche e diplomatiche e dei conflitti di potenza sottesa alla vicenda umana e politica di Barisone I, e la sensibilità con la quale egli colse le motivazioni, frammiste di avidità e desiderio di affermazione sociale, che spinsero molti dei suoi sostenitori genovesi a impegnare i propri capitali e le proprie persone in questa impresa dagli esiti incerti, ci fa ulteriormente rammaricare che il progetto, più volte ricordato, di affrontare la fase forse più complessa di

43) *Ibidem*, p. 15.

questa lunga storia comune, quella dei secoli XIV e XV, sia rimasto purtroppo incompiuto, in quanto sicuramente ne sarebbero scaturiti contributi di grande finezza interpretativa, che avrebbero avuto un'importanza fondamentale per orientare il dibattito e la ricerca attualmente in corso su questo tema ⁴⁴⁾.

Malgrado ciò, non possiamo che concludere sottolineando ancora una volta l'importanza che il contributo complessivo degli studi di Geo Pistarino ha avuto per lo sviluppo della ricerca storiografica sulla Sardegna medievale: dai temi di erudizione culturale all'analisi sociale ed economica, dall'esegesi delle fonti documentarie alla politica, molti dei principali aspetti delle tematiche inerenti la storia isolana sono stati messi in luce e attentamente valorizzati nei saggi da lui dedicati all'argomento; ricerche e studi, questi, condotti con la consueta attenzione e finezza di analisi, ma forse con una maggiore passione rispetto a quella riservata ad altre tematiche che nel corso dei decenni sono state oggetto dell'interesse del grande studioso, una passione che in qualche modo rifletteva anche la forza dei legami di amicizia che lo univano all'Isola e al suo mondo accademico e che, a nostro parere, giustifica pienamente l'inserimento dell'opera di Geo Pistarino fra i punti di riferimento dell'attuale storiografia sarda.

ENRICO BASSO

44) Per un quadro aggiornato delle ricerche attualmente in corso, si vedano i saggi compresi nel volume *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone - A. Soddu, Roma, 2007.

Geo Pistarino e la storiografia lunigianese

Il mio incontro con Geo Pistarino è avvenuto alla metà degli anni Sessanta, nel corso di Storia Medievale della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova. Le sue lezioni erano frequentate da moltissimi studenti, attirati da un modo di esporre capace di coinvolgere e suscitare entusiasmo. Il suo eloquio mi affascinava per lo stile e la musicalità (avrei scoperto molto dopo la sua vocazione musicale), che trascinarono lo studente in una visione storiografica ampia, ricca di riferimenti alla storia locale. Grande il mio stupore quando, in una delle prime lezioni propedeutiche, gli sentii fare riferimento ai costumi consuetudinari del piccolo paese montano di Cervara, nel comune di Pontremoli. Numerosi i richiami alla Lunigiana, alle sue pievi, a Sarzana e al suo archivio, che durante il corso mi hanno rivelato la sua profonda conoscenza del territorio.

In quelle lezioni evidenziava il concetto che sul piano della ricerca storiografica era inaccettabile istituire gerarchie tra la ricerca in ambito locale e lo studio in ambito generale. Conoscere il "locale" era necessario per interpretare il "generale", ma per converso conoscere il "generale" consentiva di collocare nella giusta dimensione il "locale". I riferimenti al quadro d'insieme e i richiami ai grandi orizzonti della storia rendevano importanti gli studi specialistici territoriali. In particolare la storia regionale serviva a Pistarino per superare vecchi schemi e costruire una nuova idea di medioevo, dove la visione neoidealista della *Santa Romana Repubblica* di Giorgio Falco (testo da portare all'esame come obbligatorio) si riempiva di precise fonti d'archivio e dei contributi degli storici locali. Si evidenziava così la lezione che, per giudicare un momento di storia più o meno ampio, era necessario conoscere le tradizioni e le aspirazioni delle genti che lo avevano vissuto. Fare della microstoria, infatti, significava per Pistarino ritrovarsi nelle vicende che s'intendevano ricostruire, riacquistare il senso della propria identità, inserirsi nel contesto della grande storia, individuare sentieri che consentivano di aprirci a nuovi orizzonti.

All'esame Pistarino mi chiese notizie su Manfredo Giuliani, sulle sue condizioni di salute e sulle sue ricerche storiche. Alla commissione d'esame espresse le sue lodi allo studioso pontremolese che, benché isolato nella casa di Costa d'Orsola sopra Pontremoli, senza luce e acqua, svolge-

va un'opera di studio ad altissimo livello, in contatto col mondo culturale e attento alla produzione scientifica più recente. I mezzi d'interpretazione di Giuliani erano innanzi tutto di natura etnografica, da cui derivava la valutazione del dato folcloristico, non meno di quello religioso, nella sopravvivenza dei costumi; erano di natura storico-topografica, perché soltanto con una percezione dei rapporti tra uomo e ambiente si poteva trovare la spiegazione degli sviluppi storici; erano di natura archeologica e artistica, con la ricerca delle più umili vestigia di cultura che le distruzioni del tempo avevano lasciato sopravvivere.

Proprio durante il lungo e impegnativo colloquio d'esame il discorso di Pistarino richiamava la questione del toponimo di Filattiera, studiato da Giuliani nell'articolo *Toponimi bizantini in Lunigiana* del 1930¹⁾. Rifacendosi agli studi di Ubaldo Formentini sulla durata e sui caratteri della dominazione bizantina su Luni e sul suo territorio, Giuliani proponeva di cercare l'origine del nome di Filattiera nel termine greco *fulactérion*, nel suo significato classico di luogo o posto di presidio. La proposta veniva accettata da Formentini, Olivieri e Pasquali; mentre si dichiarava contrario Carlo Battisti, il cui autorevole giudizio prevalse nel campo degli studi specialistici. Anche Maccarone, in un opuscolo polemico del 1939, *Del toponimo «Filattiera»*, confermava la sua tesi etimologica contro la proposta della base greca della voce Filattiera. Giandomenico Serra, in uno studio in margine alla *Storia di Genova* del Formentini, esaminando incidentalmente il problema dell'etimo di Filattiera, giudicava giusta l'interpretazione di Maccarone. Solo nel 1954, nello studio *Osservazioni sull'apparato militare difensivo medioevale di Spoleto*, Serra rilevava che la sopravvivenza della voce bizantina *philatteria* nella toponomastica interna di Spoleto, «insigne per le sue cento torri», andava ricollegata al tempo in cui la città era tornata all'Impero, quando Narsete l'aveva tolta ai Goti e ne aveva restaurato le mura e l'apparato militare difensivo. Serra, dunque, non solo veniva ad accogliere l'opinione di Giuliani, ma la integrava risolvendone gli aspetti sia storici che propriamente linguistici²⁾.

* * *

1) M. Giuliani, *Toponimi bizantini in Lunigiana*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXX, 1930, pp. 69-77. Nella relazione al convegno a Pontremoli del 17 dicembre 1982, nel centenario della nascita di Manfredo Giuliani, Pistarino ricordava ancora la «tesi circa l'origine del nome Filattiera, che si è dimostrata valida contro le obiezioni mosse lì per lì da più parti»: G. Pistarino, *Pagine sul medioevo a Genova e in Liguria*, Genova, 1983, p.142.

2) Cfr. N. Maccarone, *Del toponimo «Filattiera»*, Torino, 1939; G. D. Serra, *Osservazioni sull'apparato militare difensivo medioevale di Spoleto*, in «Spolegium. Rivista d'arte, storia e cultura», I-II, 1954-55, pp. 42 sgg. L'intera questione venne riassunta dal Giuliani nella recensione all'opera del

Pistarino, verso la metà degli anni Trenta, mentre frequentava l'Accademia della Musica di Torino, con la prospettiva di dedicare la sua tesi ai manoscritti di Antonio Vivaldi, iniziava a seguire le lezioni di Storia Medievale tenute da Giorgio Falco, che gli affidava il compito di trascrivere le carte inedite tre-quattrocentesche del fondo "San Venerio di Tiro", conservate nell'Archivio di Stato di Torino. Nell'archivio piemontese Falco aveva consultato in prevalenza fondi relativi alla Liguria medievale e, in particolare, aveva portato a termine l'edizione delle *Carte del monastero di San Venerio del Tino*, I (1050-1200), e II (1200-1300)³⁾. Falco era stato alunno di Pietro Fedele, successore nell'insegnamento universitario del grande magistero di Carlo Cipolla, lo studioso che aveva contribuito in modo determinante a "spiemontizzare" la storiografia torinese. L'insegnamento di Cipolla, infatti, e la pubblicazione sistematica di documenti medievali, promossa dal suo alunno Ferdinando Gabotto, avevano aperto la medievistica torinese a orizzonti europei, «in un ampio fronte di rifondazione delle discipline umanistiche su base filologica»⁴⁾.

In quegli anni Falco individuava nella *Teoria e storia della storiografia* di Croce, la cui prima edizione in volume era del 1916, la matrice di una serie di questioni fondamentali su cui lo studioso torinese avrebbe continuato a interrogarsi. Con la prolusione del novembre 1930, *Medio Evo e periodo storico*, Falco apriva la via per *La polemica sul Medio Evo*, uscita in volume nel 1933, e per *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo*, pubblicata sotto il falso nome di "G. Fornaseri" a Napoli nel 1942, a causa delle leggi razziali, e poi ristampata, con un capitolo in più, nel 1954. Cuore delle due opere era il problema della genesi storica dell'unità spirituale e culturale d'Europa: «Impero e Cristianesimo col loro trionfo e con le loro relazioni reciproche sono il presupposto di tutto il medio evo, in quanto creano una coscienza di universalità politica e religiosa, che sarà per un mil-

Serra nell'«Archivio storico per le Province Parmensi», IX, 1957, pp. 319-321. Si veda anche P. M. Conti, *Filattiera e le sue peculiarità storiche e archeologiche alto medioevali*, in «Archivio storico per le Province Parmensi», XXVI, 1974, pp. 46-48. Proprio da quel colloquio all'esame è nato in me il desiderio di approfondire l'opera di Giuliani con gli studi: *L'antropologia culturale nell'opera di Manfredo Giuliani*, in «Studi lunigianesi», VIII-IX, 1978-1979, pp. 15-102; *Introduzione* a M. Giuliani, *Saggi di storia lunigianese*, Pontremoli, 1982, pp. X-XXXV; *Bibliografia*, in M. Giuliani, *Saggi di storia lunigianese*, cit., pp. XXXVII-LIV; *La ricerca dell'identità regionale nella corrispondenza di Manfredo Giuliani con Giuseppe Micheli*, in AA.VV., *I duellanti Giuseppe Micheli e Cornelio Guerci*, a cura di L. Farinelli, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma, 2007, pp. 77-119.

3) G. Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, I, (1050-1200), Torino, 1927, e II, (1200-1300), Torino, 1934. Cfr. L. Balletto, *In memoria di Geo Pistarino*, in «Nuova Rivista Storica», 94.1, 2010, p. 289.

4) Cfr. E. Artifoni, *Giorgio Falco*, in F. Traniello (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, 1993, p. 362.

5) G. Falco, *La Santa Romana Repubblica*, Milano-Napoli, 1986, p. 399. Cfr. G. Arnaldi, *Giorgio Falco*, in «Dizionario biografico degli italiani», vol. 44, Roma, 1994, pp. 299-307.

lennio la fede comune degli uomini e il carattere sostanziale dell'età»⁵⁾.

L'immagine proposta da Falco era fortemente condizionata dalla particolare contingenza storica: all'Europa dilaniata dal secondo conflitto mondiale egli presentava il suo costituirsi attorno all'asse portante della Chiesa romana, fattore di stabilità alla scomparsa dell'Impero Romano e durante il convulso millennio successivo. Benedetto Croce vedeva realizzato nella *Santa Romana Repubblica* «il suo ideale di libro di storia: ridurre la notizia dei fatti a un racconto di un dramma dell'anima», con il risultato di rendere «coerente e intelligibile» la storia del medioevo⁶⁾. Tuttavia, come scrive Tessitore, Falco «non abbandonò mai alcuna delle esperienze storiografiche attraversate, da quella tardo-positivistica della scuola in cui si formò, a quella crociana, ora avvertita come conquista di nuovi orizzonti, come apertura all'arioso mondo delle idee, ora meditata con distaccato, quasi deluso impegno, facendo sempre giocare le varie componenti della sua formazione e della sua personalità matura l'una sull'altra, l'una a controllo dell'altra»⁷⁾.

Dopo l'allontanamento di Falco dall'insegnamento, Pistarino continuò a frequentare privatamente il maestro a Roma, accompagnandolo talvolta nelle sue passeggiate quotidiane e «ascoltando attentamente i suoi discorsi sul *Sacrum Imperium* medievale, sulla Chiesa di Roma, sulle signorie e i principati, su Cola di Rienzo, su Giovanna di Napoli: discorsi che rappresentarono per lui [...] un alto insegnamento non soltanto sul piano storico-intellettuale, ma anche su quello del comportamento morale»⁸⁾. Pistarino, infatti, su consiglio del maestro si era trasferito all'Università di Roma, dove si laureava il 25 giugno 1940 in Storia Medievale con Pietro Fedele, proprio con una tesi sui «Beni del Monastero di San Venerio del Tino in Corsica».

Non volendo abbandonare la ricerca, fra il 1940 e il 1943 Pistarino pubblicava alcuni saggi sulla storia medievale della Corsica e nel 1944 usciva nella collana della Deputazione Subalpina di Storia Patria di Torino il volume *Le carte del Monastero di San Venerio del Tino relative alla Corsica (1080-1500)*⁹⁾. L'argomento dei suoi studi lo portava a frequentare la Spezia, Portovenere, Sarzana e la val di Magra, mettendolo in contatto con Ubaldo Formentini, Manfredo Giuliani, Augusto Cesare Ambrosi, coi quali avrebbe poi collaborato attivamente per tante iniziative culturali¹⁰⁾.

* * *

6) P. Zerbi., G. Falco. *medievalista*, in G. Falco, *In margine alla vita e alla storia*, Milano, 1967, pp. 26-27

7) F. Tessitore, *Introduzione a G. Falco. La polemica sul Medioevo*, Napoli, 1977, pp. 5-24.

8) L. Balletto, *In memoria di Geo Pistarino* cit., p. 290.

9) G. Pistarino, *Le carte del monastero di S. Venerio del Tino relative alla Corsica (1080-1500)*, Torino, 1944.

10) L. Balletto, *Ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)*, in «Anuario de estudios medievales», 39/2, julio-diciembre de 2009, p. 1005.

Alla fine della guerra Giorgio Falco veniva reintegrato nell'Università di Torino, per poi insegnare a Genova Storia Medievale e Moderna dall'anno accademico 1950-1951 e ritornare a Torino sulla cattedra di Storia Moderna nel 1954-55 e su quella di Storia Medievale nel 1957-58, suo ultimo anno d'insegnamento. Gli anni del terribile conflitto erano conclusi e l'uomo di cultura doveva rimettersi al proprio lavoro perché la sua opera fosse non soltanto chiarificatrice, ma anche collaboratrice nell'edificazione di una società nuova. Il grande mutamento avvenuto con Croce, con l'inserirsi nella tradizione del nuovo Stato italiano e lo sprovvincializzare la cultura dalle scorie risorgimentali, subiva pressanti critiche. La funzione del crocianesimo era stata certamente importante e le sue conseguenze per la storiografia italiana senz'altro positive, ma ciò non toglieva che il fondo del pensiero crociano restava legato, come scriveva Gramsci, «a una forma di moderatismo politico, che poneva come solo metodo d'azione politica quello in cui il progresso, lo svolgimento storico, risultava dalla dialettica di conservazione e innovazione»¹¹. Il compito che si presentava a una generazione intera di studiosi legati al magistero crociano, da Momigliano a Chabod, da Cantimori a Venturi, da Omodeo a Romeo, era di salvare, all'indomani della fine della guerra, l'idea di una storia dotata di ragione.

In quegli anni era nata l'amicizia e la stima di Geo Pistarino con Ubaldo Formentini, lo studioso di archeologia, storia e storia dell'arte della Liguria e della Lunigiana. Nel discorso tenuto a Liciana Nardi il 14 dicembre 1980, per il centenario della nascita, Pistarino ricordava così il loro incontro: «Ero ancora studente universitario quando, nel 1939, conobbi Ubaldo Formentini. Avviato da Giorgio Falco allo studio dei monasteri della Lunigiana, stavo ricercando negli archivi liguri i superstiti documenti dell'abbazia di San Venerio del Tino e di quella di San Venanzio di Ceparana. Formentini mi accolse nella Biblioteca Civica della Spezia. Fu un colloquio lungo e cordiale, dal quale appresi molte cose sulla Lunigiana, sulle strutture ecclesiastiche della regione, sulla problematica di una storia che da allora non ha cessato d'interessarmi. Riportai una impressione profonda del suo tratto signorile ed affabile, della sua vasta cultura, della sua disponibilità ad aprirsi con un giovane che allora muoveva i primi passi nel difficile campo della ricerca storica»¹².

Nell'Università di Genova Formentini era stato incaricato, per qualche anno, dell'insegnamento di Storia Medievale e Storia dell'Arte. Alla morte di Ubaldo Mazzini, nel 1923, Formentini lo sostituiva per quasi trentacinque anni nella direzione della Biblioteca Civica, dell'Archivio Storico

11) Cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, 1977, II, pp. 1325-27.

12) G. Pistarino, *Pagine sul medioevo a Genova e in Liguria* cit., p.117.

Comunale e del Museo della Spezia, diventando l'animatore delle ricerche storiche, archeologiche, artistiche e demologiche lunigianesi. In particolare Formentini riproponeva all'attenzione degli studiosi l'alto medioevo che era stato trascurato dagli studi liguri, concentrati soprattutto sui secoli più bassi dell'età di mezzo¹³⁾. Il tema, che più di tutti lo affascinava, era quello della continuità della vita ligure tra l'antichità e il medioevo. Scriveva Pistarino nella commemorazione: «Con lo studio minuzioso delle fonti ed una formidabile intuizione, con un'acutissima interpretazione degli avanzi archeologici Formentini seppe ricostruire quella catena, ridarle la sua sequenza dal periodo classico, anzi addirittura preclassico, al basso medioevo, riaffermando in modelli esemplari il principio della continuità storica»¹⁴⁾. In particolare Formentini «ci ha insegnato come la storiografia etico-politica, la erudita, la economico-sociale non siano tra loro in contrapposizione o in divergenza, ma rappresentino aspetti singoli di un'unica realtà e vadano quindi tra loro conciliate nella ricerca dell'umanità del passato»¹⁵⁾.

Proprio dalla constatazione dei caratteri liguri degli usi e costumi della Lunigiana e, soprattutto, dalla conoscenza dell'unità che aveva avuto sotto la giurisdizione della diocesi di Luni, era iniziata quella rinascita culturale che aveva determinato tra l'Otto e il Novecento un grande impulso agli studi di storia locale. Dal «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura» (1874-1898), condotto dal lunigianese Achille Neri¹⁶⁾, al «Giornale Storico e Letterario della Liguria» (1900-1908), diretto da Achille Neri e Ubaldo Mazzini, la terra di Lunigiana era stata al centro dell'attenzione degli studiosi che ne avevano rivendicato i caratteri liguri¹⁷⁾. Achille Neri, Giovanni Sforza,

13) G. Petti Balbi, *La storia medievale*. Parte I (1858-1957), in D. Puncuh (a cura di), *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana. 1857-2007*, [«Atti della Società ligure di Storia Patria», n.s., 50.1], 2010, pp. 104-105.

14) Cfr. G. Pistarino, *Ubaldo Formentini (1880-1958)*, in *Pagine sul medioevo a Genova e in Liguria* cit., p. 121. Si veda anche M. Giuliani, *Ricordo di Ubaldo Formentini*, in «Giornale Storico della Lunigiana», X.3/4, 1959, pp. 121-128; N. Lamboglia, *Commemorazione di Ubaldo Formentini*, *ibidem*, pp. 113-118.

15) Cfr. G. Pistarino, *Ubaldo Formentini* cit., p. 126.

16) Definito «un poligrafo di storia e letteratura», il Neri è espressione di una sorta di regionalismo culturale, uno studioso che punta soprattutto sulla storia della Lunigiana e sulla biografia dei suoi figli più illustri. Cfr. E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia, 1996, p. 80. G. Petti Balbi, *La Storia medievale* cit., p. 97.

17) Il «Giornale Ligustico» usciva come organo della Deputazione Ligure di Storia Patria. Tra i cultori di storia lunigianese che vi hanno collaborato, oltre a Neri, sono da ricordare Giovanni Sforza, Sante Verni, Giulio Rezasco, Ubaldo Mazzini. Il «Giornale Storico e Letterario della Liguria», anche se la direzione si trovava formalmente a Genova, dove viveva Neri, è nato alla Spezia, sovvenzionato ed edito dalla Società d'Incoraggiamento della Spezia. Vi hanno collaborato, oltre a Neri, Sforza e Mazzini, Umberto Giampaoli, Luigi Staffetti, Lupo Gentile, Pietro Bologna, Mannucci, Delle Pere, Pietro Ferrari e Manfredo Giuliani. Nella realizzazione del «Giornale», scrive Augusto Cesare Ambrosi, «la Lunigiana è sempre stata la vera protagonista, non soltanto a livello direzionale, ma anche come motore trainante di una iniziativa che, vista

Ubaldo Mazzini e Ubaldo Formentini erano gli esponenti più rappresentativi di una impostazione storiografica regionalistica che ancorava le ricerche filologicamente corrette al territorio, all'ambiente umano e all'*humus* sociale, utilizzando anche i dati offerti dall'archeologia, dalla toponomastica, dalla geografia per rivendicare i caratteri della regione¹⁸⁾.

Così in Lunigiana, sotto la spinta delle aspirazioni sociali della nuova Italia, si era venuto a sviluppare nei primi anni del Novecento quel movimento culturale che ha portato alla "battaglia" per una provincia che comprendesse tutto l'antico territorio del municipio romano e della diocesi lunense¹⁹⁾. Frutto di questo clima era stato il numero unico «Apua Giovane», uscito a Pontremoli nel 1906, il cui direttore era Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e redattore capo Manfredo Giuliani²⁰⁾. Queste aspirazioni trovavano una maggiore consapevolezza critica sul periodico «Lunigiana», fondato e diretto da Manfredo Giuliani²¹⁾. L'azione di «Lunigiana» si collegava al «Giornale Storico della Lunigiana», fondato alla Spezia nel 1909 da Achille Neri e Ubaldo Mazzini «onde abbia a ricevere buon lume e adeguato rilievo la regione che attinse nome dall'antica Luni»²²⁾. In questo solco della ricostruzione regionale va inserito anche

oggi, a distanza di tanti decenni, sembra veramente eccezionale»: cfr. A. C. Ambrosi, *Il «Giornale Storico della Lunigiana»*, in AA.VV., *Atti del convegno sullo sviluppo ineguale dell'Italia postunitaria. La regione apuo-lunense*, Massa, 1979, p. 343. Cfr. G. Pistarino, *Prospettive storiografiche dal «Giornale Ligustico» al «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense»*, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, 1985, pp. 667-690; F. Carrozzì, *Società d'incoraggiamento per l'Educazione morale industriale di Spezia*, in «La Spezia. Rassegna municipale», III.1, 1979, pp. 25-30; III.7, pp. 21-28.

18) Cfr. G. Benelli, *La storiografia lunigianese. Storia generale e storia locale. Problemi e aspetti didattici*, in «Cronaca e storia di Val di Magra», XVI-XVII, 1987-1988, pp. 9-28.

19) Cfr. AA.VV., *Atti del Congresso per il riordino amministrativo della Lunigiana promosso dal Comune della Spezia*, La Spezia, 1914. Si veda, per una visione dell'attività culturale e politica lunigianese di questo periodo, V. Bianchi, *Dante e la cultura in Lunigiana*, in «Studi lunigianesi», II, 1972, pp. 49-99; G. Benelli, *L'antropologia culturale nell'opera di Manfredo Giuliani* cit., pp. 15-102.

20) Cfr. M. Giuliani, *Come nacque l'Apua di Ceccardo*, in «Il Telegrafo», 30 novembre 1933; P. Ferrari, *Ceccardo, la "Giovane Apua" e "Apua Giovane"*, in «Il Campanone. Almanacco pontremolese», I, 1940, pp. 177-184; V. Bianchi, *La poesia del Novecento in Lunigiana. Ceccardo e la "Giovane Apua"*, in «Studi lunigianesi», III, 1973, pp. 69-98; G. Benelli, *L'antropologia culturale nell'opera di Manfredo Giuliani* cit., pp. 16-19.

21) Sulla rivista compariva un articolo di Formentini dal titolo *La Metropoli Apuana*, in cui la Spezia, erede dell'antica Luni, veniva prospettata come centro d'attrazione dei territori della Lunigiana storica. Cfr. M. Giuliani, *Programma*, in «Lunigiana», I.1, 1910. «Lunigiana» è stata pubblicata bimestralmente per i primi due anni, poi trimestralmente fino all'aprile del 1914. Vi hanno collaborato i più noti intellettuali lunigianesi del tempo: Giovanni Sforza, Ubaldo Mazzini, Corrado Martinetti, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Ubaldo Formentini, Pietro Ferrari, Paride Chistoni, Enrico Lazzeroni, Luigi Buglia, Marco Vinciguerra. Cfr. G. Benelli, *L'antropologia culturale nell'opera di Manfredo Giuliani* cit., pp. 20-30; Id., *Introduzione*, in M. Giuliani, *Saggi di storia lunigianese* cit., pp. XI-XXXV.

22) Cfr. A. Neri - U. Mazzini, *Avvertenza*, in «Giornale Storico della Lunigiana», I.1, 1909, p. 3. Nel primo numero Mazzini pubblicava il fondamentale articolo *Per i confini della Lunigiana*, allo

l'«Archivio per la Etnografia e la Psicologia della Lunigiana», fondato alla Spezia nel 1911 da Giovanni Sittoni e Giovanni Podenzana²³⁾.

Punto di riferimento era la Civica Biblioteca della Spezia, centro d'incontri e di stimoli per studi di storia locale. Erano "incontri di lavoro" del tutto informali cui partecipavano Giovanni Sforza, Ubaldo Mazzini, Ubaldo Formentini, Manfredo Giuliani, Pietro Ferrari, Mario Nicolò Conti. «Maturava in questo ambiente la convinzione di Giovanni Sforza che, in quel momento, nessun centro della Lunigiana fosse culturalmente più attivo e più dinamico di quello che gravitava attorno alla Civica Biblioteca della Spezia»²⁴⁾. Si collegava a questo ambito culturale anche la nascita nel 1919 delle «Memorie della società lunigianese Giovanni Capellini per la storia naturale della regione»²⁵⁾. La nuova società, intitolata al geologo lunigianese Giovanni Capellini, si proponeva lo studio e la ricerca delle risorse minerarie non soltanto per fini scientifici, ma anche dichiaratamente economici²⁶⁾.

scopo di stabilire fin dall'inizio il territorio d'assegnare alla nuova provincia. Cfr. U. Mazzini, *Per i confini della Lunigiana*, in «Giornale Storico della Lunigiana», I.1, 1909, pp. 4-38. Il «Giornale» cessava la pubblicazione nel 1922, alla fine della XIII annata, per la scomparsa dei principali protagonisti Neri, Sforza e Mazzini. Riprenderà ad uscire nel 1950 e dal 1961 come «Giornale storico della Lunigiana e del Territorio Lucense». Cfr. A.C. Ambrosi cit., p. 331-346; G. Pistarino, *Prospettive storiografiche dal «Giornale Ligustico» al «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense»* cit., pp. 667-690.

23) «Gli scrittori dell'*Archivio* – annotava nel 1924 il Giuliani – non si accinsero a studiare la Lunigiana come una zona accademicamente determinata, ma come realtà geograficamente definita, viva nella storia, appassionatamente tesa verso nuove forme di vita. Esplorata così, nella più intima vita del popolo e nelle sue parti più dimenticate, dai borghi reconditi nelle valli a quelli appollaiati sui monti, la Lunigiana fu studiata negli usi e nei costumi, nelle bizzarrie delle rozze industrie locali, nelle ingenuie manifestazioni artistiche, nei racconti tradizionali e nei canti, nella psicologia e nell'antropologia per comprenderla nella sua individualità demografica e nei suoi tipici atteggiamenti. Se ne ritrovarono così i caratteri unitari, generali, che riunivano i suoi abitanti alla famiglia delle genti liguri, e quelli più particolari, riflessi della travagliata vita secolare della regione, che ne determinavano le divergenze distintive»: M. Giuliani, *L'Archivio per la Etnografia e la Psicologia della Lunigiana*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXIV, 1924, pp. 414-415. L'«Archivio» è uscito con qualche interruzione dal 1911 al 1925.

24) Cfr. A. C. Ambrosi cit., p. 339. Per questa ragione Sforza ha lasciato la sua ricca biblioteca alla Spezia.

25) Nel primo numero Carlo Caselli, nel riassumere le ragioni che hanno portato alla fondazione della Società lunigianese di storia naturale, di cui la rivista era l'organo, scriveva: «Fin da quando il sig. Manfredo Giuliani, con fede ed ardore da apostolo iniziò l'agitazione per la Provincia della Lunigiana, ogni studioso figlio di questa terra, che intese l'importanza del problema, si sentì animato dal desiderio vivo di spendere la propria operosità per accelerare la soluzione»: C. Caselli, *Resoconto del 1° Congresso dei soci tenuto alla Spezia l'8 giugno 1919*, in «Memorie della società lunigianese G. Capellini per la storia naturale della regione», I.1, 1919, p. 3.

26) Nel primo numero della rivista Manfredo Giuliani pubblicava un nuovo studio sui confini geografici della Lunigiana per ribadire «la unità politica, amministrativa, etnica e, più largamente, la profonda tradizione popolare e religiosa»: cfr. M. Giuliani, *I confini geografici della Lunigiana*, in «Memorie della società lunigianese G. Capellini per la storia naturale della regione», I.1, 1919, p. 8.

In questa temperie culturale, nel 1925, ricompariva con una nuova serie il «Giornale storico e letterario della Liguria» sotto la direzione di Francesco Luigi Mannucci e Ubaldo Formentini. Richiamandosi alla tradizione e all'insegnamento dei maggiori studiosi locali, la rivista si proponeva di «tenere desto nella regione ligure lunigianese l'amore delle memorie patrie», trattando di tutte «le manifestazioni di attività intellettuali comprese nell'ambito del titolo, cioè storielle, letterarie, archeologiche, artistiche e per certi riguardi scientifiche»²⁷⁾. Del «Giornale», passato nel 1929 sotto la direzione di Formentini e Codignola, il rappresentante più autorevole degli studiosi lunigianesi era Ferruccio Sassi, con contributi che riguardavano alcune signorie locali e i tentativi più o meno riusciti di Nicolo Fieschi, di Spinetta Malaspina, dei Campofregoso e dei Malaspina per dar vita a dominazioni «di tipo rurale o signorile», che non trovavano in genere né sostegno né rispondenza di sentimenti con l'elemento locale, salvo una parvenza di esperienza pattizia da parte dei Campofregoso a Sarzana e dei Malaspina a Massa²⁸⁾.

Nonostante questo fermento di studi non avesse portato alla realizzazione della provincia di Lunigiana, come auspicavano gli storici locali, la battaglia regionalistica aveva avuto il merito di aver determinato un preciso indirizzo di ricerca della storiografia lunigianese²⁹⁾. L'antico nome di Lunigiana, che era stato conservato in una chiusa tradizione umanistica e illustrato in ristrette cerchie di studiosi, come Targioni Tozzetti, Gerini, Repetti, Promis, Branchi, Sforza, si animava dell'ansia indagatrice di nuovi interessi verso ricerche che s'inserivano nel contesto più ampio dei proble-

Nel 1924 la società si trasforma in «Accademia lunigianese di scienze» e, come tale, continua ancora oggi le sue pubblicazioni, distinte in questi ultimi anni in due sezioni: cfr. M. Giuliani, *Memorie della società lunigianese G. Capellini per la storia naturale della regione*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXIV, 1924, pp. 416-417; A. C. Ambrosi cit., pp. 344-345.

27) *Prefazione*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., I, 1925, p. 3.

28) Cfr. G. Petti Balbi cit., p. 106. Cfr. F. Sassi, *Signorie di Lunigiana. Spinetta Malaspina*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n.s., IV.1, 1928, pp. 1-16; Id., *Signorie liguri. I Campofregoso in Lunigiana*, *ibidem*, n.s., a. IV.3/4, 1928, pp. 210-222; Id., *I primordi del principato massese*, *ibidem*, n.s., VI.3, 1930, pp. 201-214; Id., *Saggio sull'economia lunigianese del secolo XIII*, *ibidem*, n.s., a. VII.3, 1931, pp. 211-238; Id., *Attività marinare degli Estensi*, *ibidem*, n.s., VIII.1/2, 1932, pp. 48-85; Id., *L'evoluzione delle forme politiche lunigianesi dal secolo XII al XVI*, *ibidem*, n.s., a. X.4, 1934, pp. 233-244; Id., *Ricerche sulla organizzazione castrense nella Lunigiana vescovile*, *ibidem*, n.s., XII.3, 1936, pp. 135-139; XII.4, pp. 199-221; Id., *Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della Marca*, *ibidem*, n.s., XIII.3, 1937, pp. 161-174, XIII.4, pp. 271-278, XIV.1, 1938, p. 45-54.

29) La nascita della nuova provincia della Spezia, avvenuta nel 1923, comprendeva il circondario del Levante e della val di Vara, con l'esclusione di Pontremoli e gran parte della val di Magra. Proprio il circondario di Pontremoli, dove si era formato per opera del Giuliani il focolaio del movimento, veniva escluso dalla nuova provincia e relegato a rimanere nell'artificiosa provincia di Massa: cfr. A. Landi, *Mezzo secolo di vita della Provincia*, La Spezia, 1974; B. Geminiani, *Massa-Carrara una provincia difficile*, Massarosa, 1972.

mi che l'ardua opera dell'unità nazionale aveva lasciato insoluti. Anche nella ricerca storica di Manfredo Giuliani, tra i maggiori sostenitori della «battaglia per la Provincia», si ripercuoteva quella trasformazione profonda, determinata nella cultura italiana dal pensiero di Benedetto Croce. Dalla riflessione crociana e dalla battaglia regionalistica Giuliani coglieva l'indirizzo originale dei suoi studi, in cui stabiliva un più corretto rapporto tra il lavoro filologico e la parte riflessiva del lavoro storico ³⁰⁾.

* * *

Pistarino nel 1950 era assistente volontario alla cattedra di Storia Medievale e Moderna dell'ateneo genovese, sulla quale era stato chiamato il suo maestro Giorgio Falco, e nell'anno accademico 1951-52 otteneva l'incarico di Paleografia e Diplomatica. In quegli anni Falco pubblicava il «celebratissimo» studio *La vita portovenere nel Duecento*, dove metteva in luce il rigore filologico e la qualità narrativa, e portava a termine, in collaborazione con Pistarino, l'edizione del *Cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (secolo XIII)* ³¹⁾.

Nell'ambiente storiografico genovese, rappresentato da Vitale, Pandiani, Costamagna, De Negri, Pistarino percepiva subito le lacune della documentazione medievale genovese e l'esigenza di colmarle. Provenendo dalle scuole universitarie di Torino e Roma, Pistarino era disorientato di fronte al quadro della storia genovese nell'espansione sul mare Mediterraneo, con le sue propaggini fino alla Cina e l'avventura nell'Atlantico verso il Nuovo Mondo. Si faceva strada nella sua ricerca il concetto che la storia di Genova passava attraverso la *Communitas* genovese. Scrive Laura Balletto: «Egli stesso era solito ricordare questo suo iniziale smarrimento, così come era solito ricordare che ad aiutarlo a penetrare nei meandri della storia genovese furono gli studiosi che allora se ne occupavano: da Ubaldo Formentini, Emilio Pandiani e Vito Vitale a Teofilo Ossian De Negri, a Nino Lamboglia, a Giorgio Costamagna (per citarne soltanto alcuni)» ³²⁾.

Nel saggio del 1958 *Le ricerche sulle fonti liguri medievali presso l'Istituto*

30) Cfr. G. Benelli, *L'antropologia culturale nell'opera di Manfredo Giuliani* cit., pp. 15-102; Id., *Introduzione*, in M. Giuliani, *Saggi di storia lunigianese* cit. pp. XI-XXXV; G. Pistarino, *Manfredo Giuliani (1882-1969)*, in «Studi lunigianesi», XII-XIII, 1982-1983, pp. 7-24; A. C. Ambrosi, *Manfredo Giuliani e la ricerca archeologica ibidem*, pp. 31-36; P. Maffei Bellucci, *Manfredo Giuliani e la linguistica, ibidem*, pp. 37-46.

31) G. Falco, *La vita portovenere nel Duecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXIV, 1952, pp. 315-335; ripubblicato in *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, 1960, pp. 79-103; G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXXVII, Torino, 1955.

32) L. Balletto, *Ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)* cit., p. 1014.

di *Storia Medievale e Moderna dell'Università di Genova*³³⁾, Pistarino metteva in evidenza quanto già era riuscito a fare con singole pubblicazioni e con l'assegnazione di tesi di laurea, e quanto si proponeva di realizzare per pubblicare fonti e materiale di particolare interesse per la storia medievale di Genova e, in senso più lato, delle due riviere, della Lunigiana, della Corsica, degli insediamenti coloniali nel vicino Oriente. In questo periodo Pistarino avviava ricerche rivolte ad alcune fonti documentarie lunigianesi, ai *Libri iurium* della Repubblica di Genova, a materiali del Banco di San Giorgio, a particolari momenti e aspetti della cultura locale nel basso medioevo³⁴⁾. Nel 1958 pubblicava l'edizione degli atti redatti a Portovenere dal notaio Tealdo *de Sigestro*³⁵⁾. Per tutti gli anni Cinquanta e per gran parte degli anni Sessanta continuava la ricerca di Geo Pistarino nell'ambito lunigianese, in particolare dalla storia monastica all'assetto diocesano, dalla vita di Portovenere alla penetrazione genovese nel Golfo della Spezia³⁶⁾.

Lunga e proficua la collaborazione di Pistarino con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Nino Lamboglia. Lamboglia era uno degli studiosi liguri più rappresentativi nel campo della ricerca storico-acheologica, topografica e linguistica. La sua mentalità poliedrica lo portava a dedicarsi a diverse attività, che spaziavano dalla preistoria al medioevo ligure, «nel più ampio quadro del mondo dei Liguri dall'Arno all'Ebro e alla Val Padana». Il punto focale più ricco era l'alto medioevo o, meglio, il medioevo sino al secolo XII, per ricostruire le strutture demo sociali, economiche, religiose, territoriali, che dal mondo antico trapassavano a quello medievale, o si estinguevano, dando vita ad organismi nuovi. Lamboglia, scriveva Pistarino, «insieme alla sua equipe dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, vi ha portato il suo eccellente contributo, soprattutto riguardo alla Riviera di Ponente. Ubaldo Formentini, Manfredo Giuliani, Augusto Cesare Ambrosi,

33) G. Pistarino, *Le ricerche sulle fonti liguri medievali presso l'Istituto di Storia Medievale e Moderna dell'Università di Genova*, in AA.VV., *Miscellanea di Storia Ligure*, I, Genova, 1958 (Università di Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e Studi, I), pp. 509-523.

34) *Ibidem*, p. 511. Sempre anche grazie all'assegnazione di tesi di laurea su argomenti di rilievo o riguardanti edizioni di importanti fonti (alcune delle quali furono in seguito pubblicate: le edizioni degli statuti di Sarzana del 1330, del Codice Pelavicino dell'Archivio capitolare di Sarzana, dell'epistolario dell'umanista sarzanese Antonio Ivani), il campo delle ricerche si era andato dilatando sia nelle tematiche, sia nell'area spazio-temporale, toccando problemi della struttura giuridica dell'episcopato di Luni e del panorama culturale di alto livello, rappresentato dal famoso epistolario di Antonio Ivani.

35) G. Pistarino, *Le carte portoveneresi di Tealdo "de Sigestro" (1258-59)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1958.

36) G. Pistarino, *L'economia agraria del "districtus Portusveneris" nel secolo XIII*, in «Ricerche e studi di geografia», 10, 1954, pp. 117-123; Id., *La casa e il vestiario del '200 a Portovenere*, in «Annali di Ricerche di Geografia», XII, 1955; Id., *Gli scrittori del Codice Lunense (Pelavicino)*, in «Bollettino Ligustico», IX, 1957, pp. 3-19.

e tutto il gruppo che fa capo alla Sezione Lunense dell'Istituto, hanno svolto opera altrettanto meritoria per la Riviera di Levante»³⁷⁾.

Lamboglia si era prefisso di allargare le sue ricerche a tutta la Liguria, dando vita nel 1949 alla Sezione Lunense dell'Istituto, che l'anno dopo riprendeva la pubblicazione del «Giornale Storico della Lunigiana». La rinnovata testata, affidata a Formentini, pubblicava studi di Pistarino: *Il crittogramma del Codice Pelavicino*, nel 1953; *L'ultimo documento di San Caprasio in Aulla* e *Le terre di S. Bartolomeo "de Donnicato"*, nel 1955; *Il problema del Liber instrumentorum del notaio Saladino* e *L'archivio notarile di Aulla*, nel 1956; *I falsi del monastero di San Venerio del Tino*, nel 1957³⁸⁾. Con la direzione di Ferruccio Battolini e Augusto Cesare Ambrosi, nel 1960, il titolo della rivista cambiava in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense». Nel 1963 usciva l'articolo di Pistarino *Il codice Pelavicino, il Registrum vetus e gli antichi statuti di Sarzana e Sarzanello* e nel 1966 *Liguria e Lunigiana nel Medioevo di Giorgio Falco*³⁹⁾. Ma i contributi più importanti di Pistarino erano nella Collana Storica della Liguria Orientale, coi volumi *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica* del 1958 e *Le Pievi della Diocesi di Luni* del 1961⁴⁰⁾.

La ricerca delle fonti, lo studio critico dei documenti e la ricostruzione storica determinavano in Pistarino una speciale intuizione nella scoperta di diversi falsi storici e documentari. Non solo individuava *I falsi del monastero di San Venerio del Tino*, ma anche un intero cartulario notarile: quello di Saladino *de castro Sarzane*, probabilmente opera del famoso falsario cinquecentesco Alfonso Ceccarelli⁴¹⁾. Fondamentale, anche per il rigore metodolo-

37) G. Pistarino, *Cinquant'anni di storiografia medievalistica* cit., pp. 264-265.

38) G. Pistarino, *Il crittogramma del Codice Pelavicino*, in «Giornale Storico della Lunigiana», IV.3/4, 1953, p. 29; Id., *L'ultimo documento di San Caprasio in Aulla*, *ibidem*, VI.2, 1955, pp. 48-50; Id., *Le terre di S. Bartolomeo "de Donnicato"* *ibidem*, IV.3/4, 1955, pp. 84-89; Id., *Il problema del Liber instrumentorum del notaio Saladino*, *ibidem*, VII.1/2, 1956, pp. 43-44; Id., *L'archivio notarile di Aulla*, *ibidem*, VII.3/4, 1956, pp. 107-111; Id., *I falsi del monastero di San Venerio del Tino*, *ibidem*, VIII.3/4, 1957, pp. 3-20.

39) G. Pistarino, *Il codice Pelavicino, il Registrum vetus e gli antichi statuti di Sarzana e Sarzanello*, in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», XIV.1/4, 1963, pp. 81-91; Id., *Liguria e Lunigiana nel Medioevo di Giorgio Falco*, *ibidem*, XVII.1/4, 1966, pp. 179-188.

40) G. Pistarino, *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*, Collana Storica della Liguria Orientale, I, Bordighera-La Spezia, 1958; Id., *Le pievi della Diocesi di Luni*, parte I, Collana Storica della Liguria Orientale, II, Bordighera-La Spezia, 1961. Pistarino in seguito sollecitò a Lamboglia la pubblicazione de *Gli Statuti di Sarzana del 1330* a cura di Ida Gianfranceschi (Collana Storica della Liguria Orientale, III, Bordighera, 1965) e de *Il Cartulario di Benetto da Fosdinovo (1340-41)*, curato da Adele Zaccaro (Collana Storica della Liguria Orientale, IV, Bordighera, 1970). Nella stessa Collana vengono pubblicati *Studi vezzanesi*, (V, Bordighera, 1970, con i contributi di Ubaldo Formentini, Enrico Guidoni, Danilo Veneruso, Augusto Cesare Ambrosi e Ferdinando Carrozzi) e *I Signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)* di Giovanna Petti Balbi, (Collana Storica della Liguria Orientale, IX, La Spezia, 1982).

41) G. Pistarino, *I falsi del monastero di San Venerio del Tino*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n.s., VIII.3/4, 1957, pp. 101-118; Id., *Una fonte medievale falsa e il suo presunto autore: Saladino de 'castro Sarzane' e Alfonso Ceccarelli*, Università di Genova, Fonti e Studi, II, Genova, 1958.

gico, il volume *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*, dedicato alla memoria di Ubaldo Formentini, «profondo ricercatore di storia obertenga, che ci è sempre stato largo di aiuto». Per tutto il medioevo non c'era traccia dell'esistenza d'un ramo còrso dei Malaspina, ma al principio dell'età moderna una famiglia di quel nome compariva a Belgodere di Balagna, che proclamava la propria discendenza dai Malaspina di Lunigiana e ne rivendicava il titolo, i diritti e i privilegi marchionali. Scriveva Pistarino nella premessa: «In realtà, – ci diceva un giorno Ubaldo Formentini, in uno di quei colloqui nei quali egli riassumeva il risultato di talune profonde indagini, destinate purtroppo a non essere mai poste in istampa, – il problema rimane sempre aperto. Dopo tutti gli studi compiuti dal Muratori in poi sulle grandi casate obertenghe nelle loro varie suddivisioni, noi non sappiamo ancora da quale ramo lunigianese o ligure siano derivati ed in quale momento abbiano oltrepassato il mare i Malaspina di Corsica»⁴²⁾. Servendosi di una memoria genealogica inedita, compilata nel 1680 da un membro del consorzio isolano, Pistarino giungeva ad una conclusione inattesa: «un falso genealogico, che può annoverarsi tra i maggiori nel campo della storia nobiliare, recide alla base ogni questione»⁴³⁾.

Ma è soprattutto col volume *Le Pievi della Diocesi di Luni* che Pistarino portava un contributo fondamentale alla storiografia lunigianese e apriva nuovi orizzonti alla ricerca sul medioevo. Anche se nella premessa riconosceva che l'opera «non intende sostituire le vaste e precise ricerche sulle pievi lunigianesi, alle quali stava attendendo Ubaldo Formentini quando ebbe troncata per sempre la sua feconda, insostituibile attività», una trattazione così sistematica delle fonti sulle pievi lunigianesi non solo mancava, ma se ne sentiva fortemente l'esigenza⁴⁴⁾. Le chiese della Lunigiana erano state attentamente studiate dagli storici lunigianesi, con l'intento di illustrarne le vicende storiche, i reperti archeologici e le peculiarità architettoniche, ma i privilegi papali, le decime, gli estimi e i confini della diocesi non avevano mai avuto un inquadramento così completo e esaustivo. Un'analisi dei dati raccolti era un incentivo per «la continuazione d'un tema di lavoro particolarmente importante per la storia medievale italiana». Per questo annotava Pistarino che questo studio voleva «offrire agli studiosi, nella prima parte, una precisa edizione dei documenti fondamentali per la storia di quelle pievi, con un commento d'inquadratura dei documenti stessi e le indicazioni bibliografiche essenziali, utili per un primo orientamento sul tema; nella seconda, un profilo dei problemi che emergono dall'esame dell'ordinamento

42) G. Pistarino, *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica* cit., p. 7.

43) *Ibidem*.

44) G. Pistarino, *Le pievi della Diocesi di Luni* cit., p.5.

della diocesi di Luni»⁴⁵⁾. Purtroppo la seconda parte del lavoro non sarà mai pubblicata da Pistarino. A chi gli chiedeva del ritardo, rispondeva che i tempi erano profondamente cambiati e che la scomparsa di tanti amici lunigianesi, che nella prima parte erano stati di valido aiuto, gli impediva di portare a termine l'ambizioso profilo dell'ordinamento diocesano.

Sulla base di fonti edite e inedite Pistarino continuava a studiare la vita lunigianese sotto molteplici aspetti: dalla ricostruzione dell'assetto diocesano, pievano e parrocchiale al fenomeno della penetrazione genovese lungo il golfo della Spezia fino a Sarzana. L'edizione del *Registrum vetus* del Comune di Sarzana, pubblicata in occasione delle celebrazioni per il Millenario della storia sarzanese, tenutesi nel 1963-64, rappresentava un contributo fondamentale alla storiografia lunigianese. Nell'introduzione Pistarino chiariva lo scopo del registro: «Facendo seguito, a circa quarant'anni di distanza, al codice Pelavicino, in cui il vescovo Enrico da Fucecchio raccolse, verso il 1287-89, le testimonianze storico-giuridiche relative ai diritti della Chiesa di Luni sul comitato lunense e sulla stessa Sarzana, il *Registrum vetus* rappresenta una nuova fase della storia locale: quella del Comune borghese, che per quasi due secoli si batte per la propria affermazione, nella lunga parentesi compresa tra la signoria comitale del vescovo di Luni ed il definitivo dominio territoriale della Repubblica di Genova»⁴⁶⁾.

Dopo l'edizione del *Registrum vetus* la ricerca di Pistarino si allontanava dalla Lunigiana. Anche se qua e là ritornavano i temi prediletti, l'ampiezza dei suoi interessi storiografici lo portavano a dedicare il suo impegno nell'ambito dei nuovi filoni di studio: la sua concezione della storia di Genova; i rapporti di Genova con la Sardegna e la Sicilia; le edizioni di atti redatti da notai genovesi negli stabilimenti della Superba in Oltremare; ricerche che spaziavano dalla Provenza alla Catalogna, al Magreb, al Portogallo, a tutto il Mediterraneo Occidentale e all'Atlantico; vari gli aspetti studiati della questione colombiana⁴⁷⁾.

* * *

Tuttavia il magistero di Geo Pistarino e il suo modo d'intendere la storia avevano inciso in modo determinante sulla futura storiografia lunigianese. Anche quando la «questione lunigianese», dopo il fallimento dell'idea di

45) *Ibidem*.

46) G. Pistarino, *Il "Registrum vetus" del Comune di Sarzana*, Università di Genova, Fonti e Studi, VIII, Sarzana, 1965, p. XI.

47) Cfr. L. Balleto, *Ricordo di Geo Pistarino* cit., pp. 1005-1020.

una regione emiliano-lunense, veniva a perdere d'importanza, tuttavia l'esigenza di «contribuire alla formazione di una coscienza storica attraverso la consapevolezza del territorio» permaneva tra gli studiosi⁴⁸⁾. Germano Cavalli, che alla fine degli anni Sessanta ha posto le basi dell'Associazione «Manfredo Giuliani» per le ricerche storiche e etnografiche della Lunigiana, scriveva nel 1982, in occasione del centenario della nascita di Giuliani, che la questione lunigianese «esiste ancora nella misura in cui persistono due spinte contrapposte: l'una rappresentata dall'atteggiamento dissacrante di parte delle nostre popolazioni che, nell'intento di dimenticare un passato fatto di sacrifici e di condizioni servili, lo rinnega [...]; l'altra rappresentata dalla necessità di recuperare invece tutte le testimonianze di un patrimonio culturale in via di rapida dissoluzione, la cui conoscenza è però indispensabile per una corretta lettura della nostra cultura d'origine»⁴⁹⁾.

Da tutto ciò nasceva negli anni Settanta quel fenomeno dello «associazionismo culturale» che portava alla costituzione di gruppi spontanei, che si affiancavano ai preesistenti istituti culturali lunigianesi. Oltre all'Associazione «Manfredo Giuliani», che pubblica la rivista «Studi lunigianesi», nasceva il Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi, creato da Giulivo Ricci, che stampa «Cronaca e storia di val di Magra»; l'Associazione culturale pontremolese, voluta da Vasco Bianchi; il Centro studi umanistici «Niccolò V» di Castiglione del Terziere, istituito da Loris Jacopo Bononi e la risorta «Accademia degli Imperfetti» di Fivizzano. Siamo di fronte, scriveva Giacomo Devoto nella presentazione dei *Componenti di letteratura tradizionale lunigianese* del 1974, «a una svolta non solo negli studi demologici, ma nella storia della cultura di provincia». «Sta per nascere l'Italia dei giovani che, rimanendo aderenti alla loro terra, sanno farla parlare e, sulla base di conoscenze approfondite, sanno confrontare regioni e regioni e, attraverso questa conoscenza di prima mano, sono in grado non solo di acquisire elementi nuovi di cultura, ma di giudicare essi stessi da esseri maturi, consapevoli, liberi da complessi»⁵⁰⁾.

Espressione di questo fermento culturale è il Premio «Lunigiana Storica»,

48) Cfr. G. Benelli, *L'antropologia culturale nell'opera di Manfredo Giuliani* cit., pp. 64-102. L'idea di una regione emiliano-lunense fu proposta alla vigilia della Costituente dall'onorevole Giuseppe Micheli, studioso della Lunigiana parmense e direttore della «Giovane Montagna» di Parma: cfr. M. Giuliani, *Giuseppe Micheli e gli studi storici regionali*, Pontremoli, 1949, pp. 3-13.

49) Cfr. G. Cavalli, *Continuità dell'eredità culturale di Manfredo Giuliani*, in «Studi lunigianesi», XII-XIII, 1982-1983, p. 27.

50) Cfr. G. Devoto, *Presentazione*, in AA.VV., *Componenti di letteratura tradizionale lunigianese*, a cura di P. Maffei Bellucci, Villafranca Lunigiana, 1974, p. XIV. Risultati evidenti di questa svolta della cultura lunigianese sono le istituzioni dei musei che hanno trovato nell'associazionismo spontaneo gli stimoli necessari, accompagnati dall'opera instancabile di Augusto Cesare Ambrosi, il principale promotore della politica museale del territorio. Il museo delle statue-stele di Pontremoli, il museo etnografico di Villafranca,

istituito nel 1983 dal comune di Licciana Nardi. L'idea di questo premio prendeva corpo a Pontremoli, nel dicembre 1982, in occasione del convegno su Manfredo Giuliani. Enzo Baldini era reduce da un entusiasmante viaggio di ricerca presso l'Archivio Generale di Simancas in Spagna e, come già gli era capitato altre volte in diversi archivi italiani e stranieri, era rimasto colpito dalla massa di documenti sulla Lunigiana che vi erano conservati. Ne parlò diffusamente durante il pranzo nel ristorante Napoleon con Geo Pistarino, Enzo Baldini, Giulio Ricci, Andrea Baldini e Giuseppe Benelli. Tutti furono immediatamente d'accordo sulla necessità di avviare uno studio sistematico dei fondi documentari lunigianesi, conservati in biblioteche e archivi di difficile frequentazione per gli studiosi locali. Fu Pistarino che, richiamandosi alla sua esperienza universitaria di dare tesi mirate allo studio delle fonti archivistiche, propose l'idea di un premio delle migliori tesi di laurea d'argomento lunigianese. Lo stimolo era venuto proprio dall'interesse per la Lunigiana che le università limitrofe, specie quelle di Genova, Pisa e Parma, mostravano da qualche tempo, sia con rilevante impegno dei docenti sul piano della ricerca, sia con l'assegnazione di tesi di laurea di argomento lunigianese.

Intitolandosi "Lunigiana Storica", il premio faceva esplicito riferimento al territorio dell'antico comitato romano e della vecchia diocesi di Luni. Tre le finalità indicate nel bando di concorso: promuovere studi approfonditi e rigorosi in ambito nazionale e internazionale sui molteplici aspetti della civiltà, della storia e delle tradizioni lunigianesi; incentivare una divulgazione accurata e precisa delle caratteristiche proprie della "Lunigiana Storica"; favorire un corretto e progressivo recupero di identità culturale da parte della popolazione lunigianese⁵¹). La giuria era presieduta da Pistarino e formata oltre che dal sindaco Belli e Enzo Baldini, in qualità rispettivamente di presidente e segretario del premio, da Luigi Firpo dell'Università di Torino, Cesare Vasoli dell'Università di Firenze, Walter

quello di storia naturale ad Aulla e il museo del territorio a Casola sono la testimonianza del lavoro culturale lunigianese. Questi musei, espressioni dell'incontro delle istituzioni pubbliche con i ricercatori privati, sono centri di promozione culturale al servizio degli studiosi, del mondo della scuola e, soprattutto, delle popolazioni lunigianesi che nei musei devono potersi riconoscere.

51) Cfr. G. Pistarino, *La Lunigiana storica*, in «Memorie della Accademia lunigianese di scienze G. Capellini», LIV-LVI, 1984-1986, pp. 3-22. Il premio alla tesi migliore era volto a far sì che lo studente potesse approfondire ulteriormente l'argomento in essa trattato. Per questo i 5.000.000 di lire messi in palio erano assegnati in due tempi. I primi 3.000.000 erano considerati come una sorta di borsa di studio destinata a permettere le ulteriori indagini richieste. I risultati di queste venivano presentati alla giuria nel maggio successivo, cioè dopo otto mesi, e solo se superavano il nuovo vaglio, erano assegnati i restanti 2.000.000. Questa formula voleva essere un incentivo per giovani studiosi, che potevano così mettere a frutto le loro precedenti esperienze di ricerca, affinare il metodo e le tecniche acquisite, approfondire e integrare il lavoro già svolto con nuove prospettive d'indagine, giovandosi anche della preziosa competenza degli studiosi lunigianesi.

Pagani dell'Università di Pisa, Angelo Del Boca dell'Università di Torino e Giuseppe Benelli dell'Università di Genova.

* * *

In quegli anni Pistarino tornava sporadicamente ad occuparsi di Lunigiana. Lo studio sul monastero di Aulla nell'ambito degli insediamenti medievali in Lunigiana usciva nel 1983⁵²⁾. Nel 1984 scriveva il fondamentale articolo *La Lunigiana storica* nelle «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze e Lettere "Giovanni Cappellini"»⁵³⁾. Nel 1986 uscivano due contributi che riprendevano e ampliavano temi già trattati: *Medioevo ad Aulla* e *San Venerio: un problema agiografico*⁵⁴⁾. Nella sua vasta produzione fondamentali erano le varie rassegne biografiche e storiografiche in ricordo di studiosi come Ubaldo Formentini, Manfredo Giuliani, Alberto Boscolo, Teofilo Ossian De Negri, Nino Lamboglia e soprattutto le molte pagine dedicate alla vita e all'opera di Giorgio Falco⁵⁵⁾. Tutto ciò allo scopo di fare emergere «quegli studiosi che, nel silenzio, nell'inflessa operosità, nell'inesausta passione per il lavoro, negli apporti concreti al progresso della ricerca, hanno operato per anni ed anni senza strombazzamenti, con umiltà, anche attraverso le più gravi e dolorose difficoltà della vita»⁵⁶⁾.

Nonostante il vastissimo ambito degli interessi di Pistarino, il manifestarsi di nuovi campi di studio non faceva cessare in lui la passione per la storia lunigianese. In particolare un tema ha accompagnato in modo costante la sua lunga esistenza di studioso: l'impresa della trascrizione del *Codice Pelavicino* di Sarzana, il più grande monumento del medioevo lunigianese. Il Codice era opera del vescovo Enrico da Fucecchio che fece compilare un inventario generale dell'archivio ecclesiastico al fine di recuperare, sulla base di rigorose inchieste, i diritti perduti della chiesa lunense.

Del Codice Pelavicino, che si conserva nell'Archivio del Capitolo di Sarzana, Pistarino si era a lungo occupato tornando a varie riprese sull'argomento, con il proposito di giungere a pubblicarne l'edizione critica, largamente attesa. Nel 1942 pubblicava nel «Giornale Storico e Letterario della Liguria», *Un crittogramma nel Codice Pelavicino dell'Archivio*

52) G. Pistarino, *Insiadamenti medievali in Lunigiana: il monastero di Aulla*, in AA.VV., *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Messina, 1983, pp. 517-532.

53) G. Pistarino, *La Lunigiana storica* citato.

54) G. Pistarino, *Medioevo ad Aulla*, in AA.VV., *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Centro Aullese di ricerche e studi lunigianesi, Sarzana, 1986, pp. 93-132; Id., *San Venerio: un problema agiografico*, in AA.VV., *S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medievale*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, La Spezia-Sarzana, 1986, pp. 47-75.

55) Cfr. G. Sorgia, *Geo Pistarino*, in «Anuario de Estudios Medievales», 8, 1972-1973, pp. 604-609.

56) G. Pistarino, *Pagine sul medioevo a Genova e in Liguria* cit., p. 115.

Capitolare di Sarzana; nel '53 riprendeva il tema nel «Giornale Storico della Lunigiana»; nel '57 nel «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale» studiava *Gli scrittori del Codice Lunense (Pelavicino)*; nel '59 nel «Giornale Storico della Lunigiana» ampliava il tema: *Il Codice Pelavicino, il Registrum vetus e gli antichi statuti di Sarzana e Sarzanello*; infine nelle «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"» tornava sull'argomento con *Per una nuova edizione del Codice Pelavicino*⁵⁷⁾.

La trascrizione di Michele Lupo Gentile del 1912 era lacunosa e insoddisfacente. I documenti più interessanti erano stati riprodotti integralmente; degli altri, oltre alla parte dispositiva e le indicazioni topografiche, l'autore aveva trascritto i nomi dei contraenti, dei testimoni, del notaio e le note cronologiche. Scriveva Lupo Gentile nella prefazione: «Qualcuno obietterà che avrei fatto meglio a pubblicare tutti i documenti integralmente. Ne convengo anch'io, anche perché mi sarei risparmiato tante fatiche, essendo difficilissimo, come osserva bene lo Schneider, fare un buon regesto delle carte medievali. Ma quale società di Storia Patria avrebbe voluto assumersi un onere finanziario così ingente per la pubblicazione integrale?»⁵⁸⁾.

L'edizione completa del prezioso codice era stata affidata a Pistarino dal suo maestro romano Pietro Fedele nel 1940. Tante le speranze di portare a termine quest'opera e tante le delusioni di un lavoro troppo ampio e impegnativo per un solo studioso che, nonostante le numerose sollecitazioni, veniva continuamente rinviato. Eppure, come scrive Laura Balletto, Pistarino «ha sempre detto che l'ultima opera della sua vita sarebbe stata l'edizione critica del Codice Pelavicino, al quale aveva dedicato tante energie in passato, senza però trovare il tempo necessario, fra tanta operosa e frenetica attività, di dedicarsi con continuità a un'opera senza dubbio troppo onerosa per una sola persona»⁵⁹⁾. Solo negli ultimi anni della sua vita si rendeva conto di non farcela più ad affrontare i non pochi problemi

57) Cfr. G. Pistarino, *Un crittogramma nel Codice Pelavicino dell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», XVIII.3/4, luglio-dicembre 1942, pp. 186-187; Id., *Il crittogramma del Codice Pelavicino*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n.s., IV.3/4, luglio-dicembre 1953, p. 29; Id., *Gli scrittori del Codice Lunense (Pelavicino)*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», IX.1/4, 1957, pp. 3-19; Id., *Il Codice Pelavicino, il Registrum vetus e gli antichi statuti di Sarzana e Sarzanello* cit.; Id., *Per una nuova edizione del Codice Pelavicino*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LVII-LVIII, 1987-1988, pp. 9-18 [Atti del Convegno: *Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo Centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1987)*].

58) M. Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino con due facsimili e note illustrative*, Genova 1912, p. XI.

59) L. Balletto, *In memoria di Geo Pistarino* cit., p. 318.

da risolvere. Per questo chiedeva aiuto alla sua allieva e collega Balletto, che possiede una notevole preparazione sia in campo storico che nel settore diplomatico. Il lavoro è così ripreso, pur fra molteplici difficoltà, a cura della Balletto e di Edilio Riccardini: «una fra le più vecchie allieve e uno fra i più giovani, che hanno continuato a seguirlo con costanza e con sincero e premuroso attaccamento anche dopo il suo collocamento a riposo e che faranno il possibile per portarlo a termine, magari con l'aiuto di qualcun altro, in segno di grandissimo affetto e riconoscenza»⁶⁰.

GIUSEPPE BENELLI

60) *Ibidem.*

Geo Pistarino protagonista delle celebrazioni commemorative del millenario della città di Sarzana

Nell'introduzione all'edizione del *Registrum Vetus* del Comune di Sarzana, Geo Pistarino affermava esplicitamente che

«il presente lavoro vede la luce per merito del comune di Sarzana, che si è assunto integralmente l'onere finanziario della pubblicazione, volendo con ciò degnamente concludere le celebrazioni per il Millenario della Storia Sarzanese, tenutesi nel 1963-64. A dieci secoli di distanza dal diploma imperiale di Ottone I, del 19 maggio 963, con cui quella storia idealmente si apre, le celebrazioni rimarcano la continuità di una tradizione culturale, che rappresenta il vanto duraturo e non esiguo della città di Sarzana tra le varie vicende di diverse età»¹⁾.

Le celebrazioni del millenario segnarono in verità una tappa significativa del risveglio culturale della città, come ebbe a scrivere lo stesso sindaco Paolino Ranieri con queste appropriate parole:

«I tragici avvenimenti del 21 luglio 1921, la lotta allora intrapresa vittoriosamente in difesa delle libertà e della democrazia, non sono stati mai dimenticati durante tutto il ventennio di dittatura fascista e la nostra città ne pagò in modo drammatico le conseguenze. È soprattutto per questo che non appena riconquistata la tanto agognata e meritata libertà, i sarzanesi, memori delle loro tradizioni di generosa combattività, si rimboccarono le maniche per restituire alla loro città il posto che un ventennio di cieco oscurantismo le aveva tolto. Le idee e le iniziative, per tanti anni soffocate, presero corpo e divennero fatti concreti. I sarzanesi che hanno saputo creare condizioni di sicuro avvenire per la loro città, con lo stesso spirito operativo e la stessa sensibilità si sono volti indietro nella loro storia, per celebrare i mille anni di vita della propria città e ritrovare in un passato glorioso quegli stessi motivi di generosità e di lotta che animarono la loro storia recente di combattenti antifascisti»²⁾.

1) G. Pistarino, *Il "Registrum Vetus" del Comune di Sarzana*, Università di Genova, Istituto di Paleografia e Storia Medievale, Istituto di Storia Moderna e Contemporanea, Fonti e Studi, VIII, Sarzana, 1965.

2) Il testo riportato è contenuto nella premessa a P. Torriti, *Da Luni a Sarzana*, Sarzana, 1963, p. 1.

Nel primo decennio del secondo dopoguerra l'Amministrazione Comunale di Sarzana si impegnò nell'affrontare i problemi concreti della popolazione, dalla viabilità, gravemente compromessa nell'ultima fase del secondo conflitto mondiale, alla rete idrica (l'acqua potabile fu portata in tutte le frazioni). Non meno indefessa fu l'attività amministrativa nel settore dell'istruzione primaria con l'attivazione dei corsi elementari nelle frazioni di Santa Caterina, Falcinello, Marinella e l'istituzione della colonia montana alle Prade di Fosdinovo e di quella estiva a Marinella ³⁾.

I tragici avvenimenti bellici, inoltre, avevano minato duramente l'assetto economico della fertile vallata del Magra. L'Amministrazione, data la favorevole posizione geografica di Sarzana tra Liguria, Toscana ed Emilia, scelse di sviluppare il settore agricolo istituendo il mercato ortofrutticolo. Tale scelta risultò davvero indovinata tanto da costituire un autentico volano per le altre attività economiche del territorio, in particolare la floricoltura ⁴⁾.

Negli anni cinquanta, superata la fase dell'emergenza postbellica, l'Amministrazione intraprese una serie di iniziative, volte alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio culturale cittadino. In quegli anni si provvide al riordino dell'archivio storico del Comune, fortunatamente scampato in gran parte alla distruzione bellica, e alla catalogazione del patrimonio librario ancora consistente, tanto che fu possibile riaprire la Biblioteca Civica che venne trasferita in un nuovo edificio in via Landinelli.

Per riaffermare i legami indissolubili tra un glorioso passato e gli ideali del presente l'Amministrazione Comunale istituì il premio letterario che ebbe come argomento di studio *La Resistenza e le nuove generazioni*. Il premio conobbe uno straordinario successo di partecipazione, anche per il fatto che la giuria era presieduta da Luigi Russo, autorevole docente di letteratura italiana presso l'Ateneo Pisano, il quale incoraggiò non pochi suoi studenti a parteciparvi.

Le Celebrazioni del millenario sarzanese ebbero come prologo ideale la riuscita mostra *Arte a Sarzana dal XII al XVIII secolo*, aperta dal 22 luglio al 31 agosto 1961 nel palazzo degli studi sul viale della Stazione Ferroviaria.

Il fervore culturale di quegli anni che portò alla realizzazione della mostra e alle celebrazioni millenarie fu colto da Pasquale Rotondi, della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte della Liguria. Egli nell'in-

3) Notizie utili sull'intensa attività dell'Amministrazione Comunale di Sarzana nei primi anni del secondo dopoguerra si possono trovare in F. Bonatti, *Breve storia della collettività*, in F. Bonatti-M. Ratti, *Sarzana*, Genova, 1991, pp. 127-130.

4) Sul rinnovamento dell'agricoltura sarzanese si veda il contributo di F. Maccione, *L'azienda dimostrativa di Pallodola in Sarzana*, in «La Spezia Oggi», 1990, n. 3.

roduzione al catalogo della mostra ricorda come due giovani sarzanesi, Franco Franchini e Renzo Lupo Berghini, animati da un grande ed entusiastico amore per la propria città, accompagnato da una profonda cultura umanistica, lo accompagnarono casa per casa, chiesa per chiesa, allo scopo di censire le opere d'arte ivi conservate, per poi decidere se fosse opportuno curarne il restauro e pensare più tardi ad esporle nella mostra. Ben presto il loro entusiasmo trovò rispondenza dovunque.

L'illustre storico dell'arte, colpito dall'attiva partecipazione dei sarzanesi all'iniziativa, così scriveva: «il ricordo di quelle visite rimarrà sempre nel mio animo tra i più dilettevoli ... Penso a ciò che accadrebbe se dovunque si potesse realizzare in Italia, con altrettanto capillare penetrazione, il lavoro compiuto a Sarzana e dintorni. Quante cose verrebbero tolte all'oblio e dal pericolo di dispersioni e di danni»⁵⁾.

Questo capillare lavoro di indagine casa per casa, chiesa per chiesa, portò alla scoperta di capolavori dell'arte pittorica sino ad allora sconosciuti, conservati in collezioni private, ad iniziare dalle due lunette raffiguranti scene dell'Iliade, opera giovanile di Bernardo Strozzi, e da un presepe del Grechetto, per giungere a tele di Orazio De Ferrari e Domenico Fiasella⁶⁾. Trovarono il loro autore tele neglette nelle chiese cittadine, come la grande pala raffigurante la Vergine con il Bambino e i Santi Carlo Borromeo, Bernardino da Siena e Antonio da Padova, custodita nella chiesa del Carmine, riconosciuta opera dell'affermato pittore vicentino Francesco Maffei, così come la tela raffigurante la Vergine con il Figlio e San Giovannino, conservata nella chiesa parrocchiale di San Carlo Borromeo a Ponzano Magra, riconosciuta opera di Domenico Beccafumi⁷⁾.

Il Comitato cittadino, istituito in occasione della mostra, era presieduto dal sindaco Paolino Ranieri e composto dal parroco della cattedrale mons. Giacinto Bertonelli, sostituito in seguito dal nuovo titolare della parrocchia mons. Dino Faccini, dai citati Franchini e Lupo Berghini, da Maria Cicinato, Eugenio Groppallo, Carlo Zappa, Piero Filippi e Giacomo Delle Pere, e dai segretari Pier Giorgio Grasso Peroni e Sergio Landucci. Il Comitato, terminata la mostra, non si sciolse, ma proseguì i propri lavori per predisporre le celebrazioni del millenario; a tal fine fu opportunamente integrato da Mario Niccolò Conti, presidente dell'Accademia

5) Il brano riportato è contenuto nell'introduzione di P. Rotondi al catalogo della mostra *Arte a Sarzana dal XII al XVIII secolo*, a cura di P. Torriti, Genova, 1961, pp. 3-4.

6) L'opera di catalogazione dei beni artistici sarzanesi e la successiva mostra vennero assai apprezzate dal famoso storico dell'arte Roberto Longhi nella recensione su «Paragone», n. 141, 1962, pp. 43-44.

7) L'attribuzione di molti dipinti allora proposta troverà in seguito autorevoli conferme, come dimostra P. Donati, *Pittura in Provincia della Spezia dal Medioevo a metà Ottocento*, Sarzana, 2002.

Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini” della Spezia, da Luigi Rossi, presidente della Sezione Lunense dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri, dal Sindaco di Ameglia Ennio Silvestri, dal presidente del Lions Club di Sarzana Renato Angelini.

Il Comitato, che tenne regolari sedute come si evince dal registro dei verbali, decise di programmare per la primavera-estate 1963 una serie di manifestazioni civili e culturali per ricordare i mille anni dalla menzione di Sarzana e degli altri castelli e corti di val di Magra nel diploma di Ottone I del 19 maggio 963 ⁸⁾. Il Comitato decise di organizzare la celebrazione commemorativa il 19 maggio, mentre erano differite all’estate e all’autunno altre iniziative culturali.

Il 19 maggio, preceduta la sera precedente da una fastosa luminaria della città e da un concerto della Banda Dipartimentale della Marina Militare, si tenne la solenne cerimonia commemorativa con un corteo per le vie cittadine a cui parteciparono, preceduti dal proprio gonfalone, i rappresentanti delle città che avevano esercitato il loro dominio su Sarzana, cioè Lucca, Pisa, Genova, Milano, Firenze. Sfilarono, preceduti anch’essi dal proprio gonfalone, i sindaci dei comuni i cui territori erano menzionati nel diploma ottoniano, cioè: Massa, Carrara, Ameglia, Arcola, Vezzano, Ortonovo, Aulla, Bolano, Follo, Riccò del Golfo, Beverino. Fu incaricato di tenere l’orazione commemorativa il sarzanese Alfredo Poggi, allora componente del Consiglio Superiore della Magistratura ⁹⁾.

Nel mese di giugno, in occasione delle annuali celebrazioni in onore del Prezioso Sangue, si tenne nella cappella di San Tommaso, edificata nel secolo XV in onore del pontefice sarzanese Niccolò V al secolo Tommaso Parentucelli, una mostra di arte sacra con l’esposizione di parati liturgici, tra cui il ternario donato dal cardinale Calandrini, e di preziosi documenti dell’archivio capitolare lunense. Nell’occasione venne esposto il Codice Pelavicino, aperto alle carte che contenevano la trascrizione del diploma di Ottone I ¹⁰⁾.

Nel mese di ottobre, precisamente la domenica sedici, si tenne nella sala maggiore del municipio sarzanese un convegno di studi per commemorare l’evento millenario, promosso congiuntamente dall’Amministrazione Comunale e dalla Sezione Lunense dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri. Nell’occasione, dopo gli indirizzi di saluto del sindaco Paolino Ranieri e del presidente della Sezione Lunense, prendeva la parola

8) Si può ricostruire la storia delle celebrazioni del millenario di Sarzana attraverso il *Registro dei verbali del Comitato cittadino*, conservato in Archivio Storico del Comune di Sarzana (d’ora in poi A.S.C.S.).

9) A.S.C.S., *Registro dei verbali*, c. 10.

10) *Ibidem*, c. 14.

Geo Pistarino per svolgere la sua relazione dal titolo *Il Codice Pelavicino, il Registrum Vetus e gli Statuti di Sarzana e Sarzanello*¹¹⁾. Dopo una breve sintesi delle vicende storiche della Sarzana medievale, Pistarino presentava il Codice Pelavicino, definito come frutto imperituro dell'opera del vescovo Enrico da Fucecchio, finalizzata a recuperare, sulla base di rigorose inchieste, i diritti perduti della Chiesa Lunense. Per raggiungere l'obiettivo il vescovo Enrico si preoccupò di riorganizzare gli uffici della curia, fece compilare un inventario generale dell'archivio ecclesiastico, mise in opera con limitati intenti uno scriptorio, nel quale lavorarono diversi amanuensi e dal quale uscirono i diversi manoscritti che costituirono in seguito il codice Pelavicino. Pistarino individua nel codice quattro parti. La prima è costituita dall'Indice del *Liber iurium* e da una *Memoria cartarum Lunensis curie*, cioè una sorta di inventario dell'archivio vescovile. La seconda parte è costituita dal *Liber Magister*, che contiene l'elenco dei beni, dei censi e dei diritti della Chiesa di Luni. La terza parte contiene il *Liber iurium*, cioè la raccolta in copia di tutti i documenti di diritto pubblico e privato che parvero importanti al compilatore come prova della legittimità dei beni patrimoniali e feudali della chiesa lunense. La quarta parte è una redazione del *Liber Magister* che si diversifica alquanto rispetto a quella della seconda parte¹²⁾.

Pistarino, proseguendo nella sua articolata esposizione, confuta la tesi secondo cui l'intero codice fosse opera di un unico scriba da identificarsi con il maestro Egidio, un amanuense francese di Bligny sur Oche che pose la propria sottoscrizione in calce alla pagina finale del *Liber iurium*. Il docente individua un altro amanuense, probabilmente italiano, che ad iniziare dal 12 dicembre 1287 vergò i primi 22 documenti del *Liber iurium*¹³⁾.

Se il Codice Pelavicino rappresentò, secondo Pistarino, «l'ultimo sforzo teso a salvaguardare le antiche strutture feudali, il *Registrum Vetus* segna l'affermazione del Comune di Sarzana che cerca di affrancarsi definitivamente dall'ingerenza vescovile. Nel concitato susseguirsi di vicende storiche che si protrae per i secoli XIV e XV per il Comune Sarzanese è essenziale avere sotto mano le pezze giustificative della propria struttura giuridica, della propria entità patrimoniale, della propria organizzazione civile»¹⁴⁾.

Il docente genovese passava poi ad esaminare i testi statutari sarzanesi del 1269, ed in particolare quelli del 1330, raccolti in un manoscritto car-

11) La cronaca del Convegno è riportata in «Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense», n. s., XIV.1/4, gennaio-dicembre 1963, p. 197.

12) G. Pistarino, *Il Codice Pelavicino, il "Registrum Vetus" e gli antichi Statuti di Sarzana e Sarzanello*, *ibidem*, pp. 81-91.

13) Pistarino si era occupato precedentemente del Codice Pelavicino e dei suoi scrittori: cfr. G. Pistarino, *Gli scrittori del codice Lunense (Pelavicino)*, in «Bollettino Ligustico», IX.1/4, 1957, pp. 3-20.

14) Cfr. Id., *Il Codice Pelavicino* cit., p. 83.

taceo di 95 carte, e gli *Statuta civitatis Sarzane*, editi a Parma nel 1529 da Viotto.

Pistarino concludeva il suo saggio evidenziando come il *Registrum Vetus*, redatto nella parte più antica dal notaio Tommasino, rappresenti il *liber iurium* del borgo di Sarzana, mentre il corpo degli statuti rappresenta l'espressione delle nuove esigenze di vita interna del centro abitato.

Durante il Convegno, Pistarino annunciava l'imminente pubblicazione, a cura di Ida Gianfranceschi, degli Statuti del 1330¹⁵⁾ e che stava portando a termine l'edizione del *Registrum Vetus*, commissionatagli dall'Amministrazione Comunale.

Seguiva la relazione di Teofilo Ossian De Negri, dedicata al tema della viabilità nella Liguria orientale in epoca romana e medievale; interveniva quindi Ettore Andrea Mori con una relazione sulla storia di Sarzana nel periodo napoleonico, dopodiché prendeva la parola il conte Mario Picedi Benettini per illustrare l'attività pastorale e diplomatica di un suo illustre antenato, Papiro Picedi, vescovo di Parma nel secolo XVI. Infine concludeva il convegno il direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Nino Lamboglia, ricordando gli studi di Ubaldo Formentini sulle vicende storiche ed archeologiche di Sarzana¹⁶⁾.

Nei successivi mesi di novembre e dicembre, secondo il programma stabilito dal Comitato, si tenevano conferenze su aspetti rilevanti della storia sarzanese. Mario Niccolò Conti, presidente dell'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini", illustrava gli statuti quattrocenteschi di Sarzanello, mentre in due successive conferenze Pier Maria Conti, docente dell'Università di Parma, trattava delle istituzioni civili ed ecclesiastiche sarzanesi in età medievale¹⁷⁾.

Pistarino, mantenendo fede agli impegni assunti con il Comitato delle celebrazioni centenarie, concludeva l'edizione del *Registrum Vetus* alla fine dell'anno 1963. L'Amministrazione comunale di Sarzana decideva di affidare la stampa del volume alla Tipografia Ferrari Occella & C. di Alessandria. L'edizione è preceduta da un'ampia ed articolata introduzione, ove si affrontano temi di carattere archivistico, paleografico, diplomatico¹⁸⁾.

15) Il manoscritto *Statuti di Sarzana del 1330* venne pubblicato a cura di I. Gianfranceschi nella Collana Storica della Liguria Orientale dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, III, Bordighera, 1965.

16) Si veda la cronaca del Convegno citata alla nota n. 11 del presente lavoro.

17) L'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini" pubblicò le tre conferenze nel XXIV volume delle proprie Memorie, arrecando in questo modo il proprio contributo alle celebrazioni millenarie di Sarzana. Nel volume i testi delle conferenze, corredati da un ampio apparato di note, seguono il seguente ordine: P. M. Conti, *Il castrum e le due pievi di Sarzana*; M. N. Conti, *Gli statuti quattrocenteschi di Sarzanello*; P. M. Conti, *Quali e dove furono le più cattedrali di Lumi*.

18) Si veda l'introduzione a *Il "Registrum Vetus"* cit., pp. IX-XLIV.

Nella prima parte del saggio introduttivo Pistarino chiarisce che l'aggettivo "vetus" con cui è oggi designato il registro risale ad epoca assai recente, non anteriore, comunque, al secolo XVII. Ciò si deve alla necessità archivistica di distinguere nel linguaggio corrente della curia municipale questa primitiva raccolta degli atti più antichi, interessanti il Comune, da quella che fu compilata nel Seicento, con un altro manoscritto, designato per contrapposizione, con la denominazione di "Registrum novum"¹⁹⁾. Subito dopo il docente genovese individua lo scopo per cui il registro fu compilato con queste acute parole: «Facendo seguito, a circa quarant'anni di distanza, al codice Pelavicino, in cui il vescovo Enrico da Fucecchio raccolse, verso il 1287-89, le testimonianze storico-giuridiche relative ai diritti della Chiesa di Luni sul comitato lunense e sulla stessa Sarzana, il *Registrum vetus* rappresenta una nuova fase della storia locale: quella del Comune borghese, che per quasi due secoli si batte per la propria affermazione, nella lunga parentesi compresa tra la signoria comitale del vescovo di Luni ed il definitivo dominio territoriale della Repubblica di Genova»²⁰⁾.

Nel secondo paragrafo dell'introduzione Pistarino descrive accuratamente il codice che contiene 108 documenti redatti da mani diverse dei secoli XIV, XV e XVI. Sono in maggioranza copie autentiche o semplici dell'autorità pubblica e rogiti notarili; talvolta sono ricavate da registri di cancelleria, quali il *Liber consiliorum* del borgo e del castello di Sarzana, redatto nel 1297 all'epoca del podestà Guglielmo del Poggio, altri dagli Atti della cancelleria degli Anziani del Comune di Pisa dal 1317 al 1359 e, infine, dagli Atti *Curie maleficiorum – Cartularium Forestationis* del Comune di Genova risalenti agli anni 1333-34. Pochi sono i documenti originali.

L'ambito cronologico si estende tra il 1153-54 (doc. 54) o piuttosto, dal momento che l'atto di questa data è, come dimostrerà lo studioso genovese con convincenti argomentazioni, un falso, tra il 1163 (doc. 1) ed il 1592 (doc. 106). Sette documenti appartengono al secolo XII; venticinque, al XIII; quarantanove, al XIV; venti, al XV; sette, al XVI. La distribuzione nel percorso del tempo non è uniforme, soprattutto per gli ultimi tre secoli. Gli atti si raggruppano infatti, per la massima parte, nella prima metà del Trecento, nella prima metà del Quattrocento e nella seconda metà del Cinquecento. Le due maggiori soluzioni di continuità si hanno tra il 1359

19) Il *Registrum novum* dell'Archivio comunale di Sarzana è un manoscritto cartaceo di cc. 429 + 8 bianche, rilegato in pelle. Sulla faccia anteriore reca, a caratteri d'oro, l'indicazione: «MDCXXXVIII». In realtà contiene copie di documenti fino a tutto il secolo XVII. Alle cc. 102a-205b si legge la trascrizione completa del *Registrum vetus*, fatta eccezione per i docc. 70 e 71, che si trovano alle cc. 90a-93b, per i docc. 82 e 83, che si trovano alle cc. 7a-11a, e per il doc. 54, che non è stato incluso nel volume. Le copie dei singoli documenti, tutte della stessa mano seicentesca, recano in calce l'autentica dei notai Francesco Pelliccia e Marco Aurelio Barachini in data 24 aprile 1708.

20) Si veda l'introduzione a *Il "Registrum Vetus"* cit., p. XI.

ed il 1407 e tra il 1469 ed il 1553. Secondo Pistarino

«mentre la scarsità di documentazione per il secolo XII è dovuta sia alle vicende storiche del Comune sarzanese, che vive in subordine rispetto all'episcopato lunense, sia alla maggiore perdita di materiale per il periodo più antico, le lacune, rilevate per la seconda metà del Trecento e per circa un secolo tra la metà del Quattro e la metà del Cinquecento, risalgono tanto all'esistenza, parallela, di altri *libri iurium* del Comune, quanto, di nuovo, alla particolare situazione di Sarzana, aggregata prima allo Stato visconteo, poi, alternatamente, a Genova, a Firenze, di nuovo, e definitivamente, a Genova»²¹⁾.

Secondo il parere del Pistarino la parte originale e più antica del *Registrum*, dalla carta IIIa alla carta XXXVb, è dovuta alla penna del notaio Tommasino, che ne ha lasciato dichiarazione esplicita nell'*incipit* del manoscritto. In base alle analogie grafiche, il docente genovese identifica il copista con il notaio Tommasino del fu Bonaccorso da Sarzana, di cui ci rimangono alcuni atti autentici alle cc. XXXIa-XXXIIIb del *Registrum* (docc. 59-67), il quale lavorò in un momento compreso tra il 2 aprile 1326 (doc. 47) ed il 6 aprile 1328 (doc. 56). Dopo questa data nel codice vengono redatti alcuni documenti da altri notai quali Andreuccio di Pellegrino e Iacopo del fu Bonaparte, entrambi sarzanesi. Il notaio Tommasino riprende la compilazione del *Registrum* con la trascrizione di altri 14 documenti compresi tra il 20 febbraio 1331 e il 3 giugno 1334²²⁾.

Geo Pistarino, attraverso l'esame accurato della compilazione del codice, avanza l'ipotesi che il *Registrum* dovette essere impostato all'origine come un *corpus* conchiuso, una sorta di *Liber iurium* del Comune sul modello del Codice Pelavicino, ove il vescovo Enrico aveva fatto raccogliere le testimonianze giuridiche a favore della chiesa lunense. Tuttavia nel prosieguo del tempo il nostro codice si trasformò in una sorta di registro di cancelleria, nel quale si riportarono, per oltre due secoli e mezzo, gli atti fondamentali interessanti la vita politica ed amministrativa del Comune sarzanese. Infatti a partire da c. XLa, con il documento 77, la compilazione del *Registrum*, rimasta sinora accentrata, cronologicamente, nel breve giro di neppure dieci anni, si diluisce nel tempo, con lunghi intervalli di silenzio. Dopo un gruppo di quattro atti del 1358-59 (nn. 77-80), si passa ad una serie di documenti quattrocenteschi, compresi tra il 1407 ed il 1469 (nn. 81-99, fatta eccezione per il n. 85, relativo ad un atto del 1335), si continua nel 1553 e nel 1592 (nn. 100-106); si conclude con due docu-

21) *Ibidem*, p. XVII.

22) Cfr. G. Pistarino, *Il "Registrum Vetus"* cit., p. 5: «Infrascripta exempla sive memorialia privilegiorum et iurium perpetualium spectantium ad comune Sarçane [...] exemplata sunt ad perhennem rei memoriam per me Thomasinum infrascriptum notarium, ut ex eis adhibeatur plena fides in iudicio sive extra».

menti del 1414, in un foglio di provenienza estranea al manoscritto. Pertanto il *Registrum* non ha più il carattere di un *corpus* unitario, affidato per la massima parte alla compilazione di un solo scrittore. Tutti i documenti, che vi sono stati inseriti, si presentano come originali o come copie autentiche, redatte da mani diverse, con la sola eccezione del documento 95, il quale è riprodotto in copia semplice, nonché dei documenti 107 e 108, nel foglio estraneo alla struttura originaria del codice, anch'essi in copia semplice. Nel quinto paragrafo dell'introduzione Pistarino riassume la compilazione diplomatica dei 108 documenti di cui è composto il *Registrum* individuando gli originali, le copie autentiche, le copie semplici ed indicando per ogni documento lo scriba²³⁾.

Nel paragrafo sesto dell'introduzione Pistarino si sofferma sull'autenticità dei documenti contenuti nel *Registrum*, che risultano essere tutti autentici ad eccezione di tre, cioè i numeri 4, 5 e 54. Il primo documento, datato 3 settembre 1196, riguarda la nomina da parte del Comune di Sarzana dei sindaci per procedere all'acquisto del monte Caprione, mentre il secondo, di alcuni giorni più tardi (8 settembre 1196), contiene la vendita da parte del marchese Andrea Bianco ai rappresentanti del Comune di Sarzana del monte Caprione per la somma di 325 lire di ambrosini. Il terzo documento del 27 ottobre 1153 si riferisce invece ad una vendita al comune di Ameglia da parte dei consoli di Luni del pascatico nella palude lunense per la somma di 8 lire d'imperiali.

Pistarino, che alcuni anni prima aveva dimostrato, con una serie di pregnanti argomentazioni, la falsità del protocollo delle abbreviature del notaio sarzanese Saladino da attribuirsi al noto falsario Alfonso Ceccarelli²⁴⁾, si rende subito conto della falsità dei due documenti del 1196 relativi alla vendita del monte Caprione. In primo luogo fa notare come alcune indicazioni storiche in essi contenute sono errate, ad iniziare dal titolo di Andrea Bianco, il quale, oltre che marchese di Parodi, Massa e Corsica, si dice anche *marchio marchie Ianue* nel documento n. 4 e *marchio Riperie Ianue* nel documento n. 5. Inoltre nel primo documento si parla del podestà di Sarzana, Gino *de Montireno*, mentre nel secondo si dice che il contratto di vendita fu concluso per la somma di lire 325 di ambrosini. Ora, è noto che a Sarzana l'istituto podestarile compare soltanto a partire dal 1212²⁵⁾ circa

23) Si veda l'introduzione a *Il "Registrum Vetus"* cit., pp. XXII-XXXIII.

24) G. Pistarino, *Una fonte medievale falsa e il suo presunto autore: Saladino "de castro Sarzane" e Alfonso Ceccarelli*, Università di Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e Studi, II, Genova, 1958.

25) Pistarino rileva che nelle convenzioni stipulate il 22 aprile 1201 tra il vescovo di Luni e il comune di Sarzana non v'è traccia dell'istituto podestarile, mentre si fa di frequente riferimento al governo consolare del borgo sarzanese: cfr. M. Lupo Gentile (a cura di), *Il Regesto del Codice Pelavicino*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, 1912, doc. 64.

e che le lire di ambrosini, così dette dall'effigie del Santo patrono di Milano, non circolano sul mercato prima della morte di Federico II di Svevia ²⁶⁾.

Pistarino esprime le proprie perplessità di fronte al richiamo, nel documento n. 5, ad un precedente atto di vendita da parte di Andrea Bianco ai medesimi sindaci di Sarzana del castello di Barbarasco, *quod esse consuevit supra ... montem Martii*. Si tratta d'un accenno, assai vago, ad un contratto che dovrebbe essere intervenuto fra il 3 e l'8 settembre 1196 (cioè fra la nomina dei sindaci sarzanesi ed il rogito per il Caprione), del quale non vengono riferiti i consueti termini essenziali (nome del notaio rogante e data cronica), mentre il marchese lo convalida con una formula generica: *approbando aliam venditionem factam per eum de dicto castro sindicis superscriptis*. Da questa disamina Pistarino trae la netta impressione che si tratti d'un falso nel falso: cioè del richiamo ad un atto mai esistito, introdotto nel testo del documento per ampliarne la portata giuridica, rafforzandone, al tempo stesso, l'apparenza di autenticità.

Nel documento n. 54 l'opera del falsario, secondo Pistarino, risulta ancora più evidente, tanto da avere già messo in sospetto il Volpe ²⁷⁾. Vi si tratta della vendita del pascatico nel padule di Luni da parte dei consoli lunensi al comune di Ameglia per la somma di otto lire d'imperiali. L'atto sarebbe stato rogato in Luni, in una chiesa di cui è stato lasciato in bianco il nome nel *Registrum*, il 27 ottobre dell'anno *ab incarnatione* 1154. Poco convince l'appellativo di *gloriosa civitas*, attribuito a Luni dal documento, appellativo che non compare mai altrimenti in nessun caso, con riferimento alla nostra città, e sembra ricalcato direttamente su quello di *gloriosa civitas Luca* del doc. 50 del codice Pelavicino dell'Archivio capitolare di Sarzana, in data 18 ottobre 1124 ²⁸⁾. Infine egli dimostra che il padule di Luni, indicato nel falso come proprietà del comune di Ameglia, risulta invece da altri documenti appartenere all'episcopato lunense.

L'inserimento di questi tre falsi all'interno del *Registrum* aveva lo scopo di legittimare l'aspirazione del comune di Sarzana ad estendere la propria giurisdizione su buona parte dell'antico distretto di Luni tra la costa marittima e i fiumi Parmignola e Magra, sostituendosi con mezzi legali ed illegali all'episcopato lunense ed al comune di Ameglia. I rappresentanti del Comune di Sarzana che si recarono a Pisa il 26 novembre 1328 dall'impe-

26) A. Mazzi, *Per una vecchia questione: l'ambrosino d'oro della prima Repubblica Milanese*, in «Rivista Italiana di Numismatica», XXIV, 1911; *Corpus nummorum italicorum*, V, Roma, 1914, pp. 5-12.

27) G. Volpe, *Lunigiana medievale*, Firenze, 1923, nuova edizione in Id., *Toscana medievale*, Firenze, 1964, p. 389.

28) Cfr. M. Lupo Gentile cit., doc. 50.

ratore Ludovico IV per ottenere il riconoscimento della propria giurisdizione sul distretto delle due miglia che si estendeva dalla strada Romea al torrente Parmignola *cum nemoribus Caprioni*, secondo l'uso antico (*retroactis temporibus consuevistis*), dovettero se non esibire il *Registrum vetus*, ove erano trascritti i documenti relativi all'acquisto del monte Caprione e del padule lunense, riferire almeno verbalmente dell'esistenza di questi documenti. Il riconoscimento imperiale del distretto sarzanese delle due miglia era vitale per il Comune di Sarzana e per i suoi traffici commerciali lungo le vie terrestri, fluviali e marittime²⁹⁾.

L'edizione dei documenti, già regestati in modo sommario da Ippolito Landinelli³⁰⁾ e da Giovanni Sforza³¹⁾, fu condotta da Pistarino secondo le norme di uso comune per le pubblicazioni documentarie. L'edizione dei diplomi imperiali e delle bolle pontificie trascritte in copia nel *Registrum* sono state emendate sul testo originale. Per le copie manoscritte di documenti del *Registrum* l'editore si limita a segnalare quelle contenute nel *Registrum novum*. L'edizione è corredata da un regesto sommario di tutti i documenti contenuti nel manoscritto, nonché da un accurato indice dei nomi di luogo e di persona.

FRANCO BONATTI

29) Sulla necessità del Comune di Sarzana di possedere un contado tale da assicurargli sicurezza sociale ed economica si veda F. Bonatti, *Il Comune di Sarzana alla ricerca di un territorio*, in A. Manfredi-P. Sverzellati (a cura di), *Da Luni a Sarzana (1204-2004). VII centenario della traslazione della sede vescovile, Atti del Convegno internazionale di studi, Sarzana, 30 settembre-2 ottobre 2004*, Città del Vaticano, 2007, pp. 306-354.

30) I. Landinelli, *Origine dell'antichissima città di Luni e sua distruzione, della città di Sarzana e di tutte le cose più notabili appartenenti alle dette città, a tutta la Provincia di Luni, alla Chiesa Lunense ed ai suoi vescovi*, manoscritti conservati in Archivio di Stato di Massa, in Biblioteca Comunale di Sarzana, in biblioteche private di Sarzana, in Biblioteca Nazionale di Firenze, in Biblioteca Civica Berio di Genova, in Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia.

31) Un regesto sommario del *Registrum Vetus* si può trovare in G. Sforza, *Saggio d'una bibliografia storica della Lunigiana*, in «Atti e memorie delle R. Deputazione di Storia Patria delle Provincie Modenesi e Parmensi», Modena, 1874.



La schiavitù a Famagosta sul finire del medioevo

*In ricordo affettuoso e grato di mia
madre Nancy recentemente scomparsa*

La schiavitù come fenomeno con risvolti economici e sociali in tutto il Mediterraneo medievale ha sempre interessato gli storici del Medioevo ¹⁾ e naturalmente gli storici genovesi ²⁾, dal momento che Genova era un emporio a cui affluivano tutte le mercanzie, in particolare dalle sue colonie del Levante, che costituivano perciò il principale mercato di approvvigionamento di questa “mercanzia umana”.

A questo argomento Geo Pistarino ha rivolto i suoi interessi, studiando in particolare la schiavitù femminile inserita nella società genovese del secolo XV, in cui «serpeggia una crisi spirituale e di costume» – sono parole sue – di cui talvolta le schiave sono vittime ³⁾. Ha poi continuato l'indagine sulla schiavitù a Genova, ancora nel Quattrocento ⁴⁾, e nei secoli XII e XIII ⁵⁾, poi nuovamente nel secolo XV tra Genova e la Spagna ⁶⁾, infine tra Genova e la Toscana ⁷⁾. Mi è sembrato opportuno in questa circostanza, in

1) Ch. Verlinden, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Gent, 1977; J. Heers, *Esclaves et domestiques au moyen-âge dans le monde méditerranéen*, Paris, 1981.

2) L. Tria, *La schiavitù in Liguria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (d'ora in poi A.S.L.S.P.), LXX, 1947; D. Gioffrè, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da G. Pistarino (d'ora in poi C.S.F.S.), 11, Genova, 1971.

3) G. Pistarino, *Tra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento*, in «Anuario de Estudios Medievales», I, Barcellona, 1964. Il tema della schiavitù è stato inserito proprio nel primo numero dell'Anuario de Estudios Medievales, importante Rivista del C.S.I.C. (Consejo Superior de Investigaciones Científicas) di Barcellona, che ha continuato ad interessarsi a questo argomento e che ha promosso dal 27 al 29 maggio 1999 l'interessante Convegno internazionale *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'edat mitjana*, a cui hanno partecipato studiosi di molti paesi dell'area mediterranea.

4) G. Pistarino, *Sul tema degli schiavi nel Quattrocento a Genova*, in «Miscellanea di Storia Ligure IV», Università di Genova, Fonti e Studi, X, 1966, pp. 85-94.

5) Id., *Schiave e schiavi sardi a Genova (secc. XII-XIII)*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», VIII, 1982, pp. 17-29.

6) Id., *Tratta di schiavi tra Genova e la Spagna nel secolo XV*, in «Medievalia», 7, Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra, 1987, pp. 125-149.

7) Id., *Tratta di schiavi da Genova in Toscana nel secolo XV*, in «Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis», Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Collana Storica, 33, Pisa, 1987, pp. 285-304.





cui si ricorda la figura e l'opera di Pistarino, portare come mio contributo queste note sulla schiavitù, in particolare a Famagosta, a cui egli si è dedicato a più riprese, indirizzando poi gli allievi a seguirne il cammino.

Il mio lavoro si focalizza quindi sulla schiavitù a Famagosta, colonia genovese di primaria importanza, prendendo in considerazione in particolare i notai coloniali, che rogano nell'emporio genovese più importante tra la fine del secolo XIII e gli inizi del secolo XIV, in un periodo storico in cui le attività commerciali genovesi, come è ben noto, si rivelano assai vivaci.

La caduta di San Giovanni d'Acrida in mano islamica nel 1291 provocò il più largo afflusso di genovesi alle loro basi in Cipro per sostituire i porti della costa siriana con nuovi scali, e così anche gli interessi delle nazioni commerciali dell'Europa si indirizzarono verso Cipro⁸⁾.

Come scriveva Pistarino, «[...] il periodo che corre dall'ultimo decennio del secolo XIII agli anni sessanta del XIV, pure tra contrasti ed alterne vicende, vede la grande fioritura della presenza mercantile genovese nella Cipro dei Lusignano, in particolare a Famagosta: preludio alla vera e propria costituzione del predominio genovese sulla città [...]»⁹⁾.

I notai da me presi in considerazione sono Lamberto di Sambuceto, il più attivo, e Giovanni *de Rocha*, i cui atti coprono il periodo dal 1296 al 1310. Interessante è rilevare che gli atti di questi due notai si collocano cronologicamente tra i più antichi manuali italiani di mercatura, quello pisano¹⁰⁾ del 1278 e quello veneziano, pressappoco dello stesso periodo¹¹⁾, e quello della *Pratica della Mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti¹²⁾, composto, come è noto, tra il 1310 e il 1340.

Possiamo perciò confrontare e verificare la realtà della vita economica quotidiana, riflessa negli atti notarili, e la sua codificazione ad opera degli estensori dei manuali mercantili. A tale proposito è interessante rilevare quanto scrive il citato Pegolotti, riguardo a Cipro: «In nulla parte dell'isola non vale nulla carta di notaio se non fusse di testamento o di dota o di

8) M. L. De Mas-Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des Princes de la maison de Lusignan*, Paris, 1852-1861; E. Ashtor, *Il volume del commercio levantino a Genova nel secondo Trecento*, in «Saggi e Documenti I», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 2, Genova, 1978, pp. 389-432.

9) G. Pistarino, *Fonti documentarie genovesi per la storia medievale di Cipro*, in «Saggi e Documenti VI», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 8, Genova, 1985, p. 344.

10) R. Lopez - G. Airdi, *Il più antico manuale italiano di pratica della mercatura*, in «Miscellanea di Studi Storici II», C.S.F.S., 38, Genova, 1983, pp. 99-134.

11) D. Jacoby, *A venetian manual of Commercial Practice from Crusader Acre*, in G. Airdi - B. Z. Kedar (a cura di), *I comuni italiani nel Regno Crociato di Gerusalemme. Atti del Colloquio "The Italian Communes in the Crusading Kingdom of Jerusalem" (Jerusalem, May 24-May 28, 1984)*, C.S.F.S., 48, Genova, 1986, pp. 401-428.

12) F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge Mass., 1936.



schiavi comperati o di navoleggiamento salvo se lo re non la facesse valere per grazia a cui egli volesse mettere avanti per usare sua ragione»¹³⁾. Evidentemente il commercio degli schiavi aveva una sua rilevanza, se il mercante lo fa rilevare espressamente e, come vedremo, anche i testamenti spesso si riferiscono a schiavi manomessi, o addirittura eredi essi stessi di beni lasciati loro dai padroni.

La documentazione su cui mi baso, come ricordato poc'anzi, è fornita dagli atti di Lamberto di Sambuceto, divisa in vari anni, data la consistenza dei rogiti, e di Giovanni *de Rocha*¹⁴⁾. Lamberto di Sambuceto roga 1322 atti, di cui 72 relativi a schiavi, mentre Giovanni *de Rocha* ne roga 88, di cui 6 riguardano l'argomento di nostro interesse.

I rogiti più numerosi (43) sono le vendite, che testimoniano vivacità delle attività commerciali con presenze di vari commercianti non solo liguri, ma anche provenienti da varie località del Mediterraneo. Compare, ad esempio, un certo Giovanni *Rex* di Voltri, che acquista tre schiave e uno schiavo, e a sua volta figura come venditore: forse si tratta di un vero e proprio commerciante professionista di schiavi.

Sono venduti anche tre schiavi turchi da parte di Ugolino del fu Oberto Rubeo di Portovenere, che li commercia con il genovese di Famagosta Linardo del fu Raul *de Beltrame*. Interessante la consegna di un gruppo di sei maschi e cinque femmine, mongoli, come pegno per un cambio eseguito sulla nave di Ottobono Nizola, prestatore del denaro insieme a Giacomo Valdetario. Le vendite di schiavi si intrecciano in questo caso con operazioni bancarie di una certa consistenza: i genovesi sono mercanti, ma ora anche finanziari, quali diventeranno soprattutto nel secolo XVI, il loro secolo nella Spagna di Carlo V.

Da rilevare anche la vendita di schiavi ebrei, come Abraim, di 50 anni, venduto da un tintore ebreo di Famagosta, e Abram di Alessandria, di 45 anni, venduto da Mosse di Tripoli, e la schiava Fatima data in pegno per un mutuo al medico ebreo Elia di Famagosta. Da notare inoltre il gruppo di schiavi ebrei venduti per 700 bisanti da due genovesi all'ebreo Raffaele da Palermo, con la procura di Mussa da Guao di Messina a Giacomo figlio

13) *Ibidem*, p. 88.

14) I documenti sono pubblicati da V. Polonio, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300 - 3 agosto 1301)*, C.S.F.S., 31, Genova, 1981; R. Pavoni, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio - 27 ottobre 1301)*, C.S.F.S., 32, Genova, 1982; M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*, C.S.F.S., 39, Genova, 1983; Id., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (31 marzo 1304 - 19 luglio 1305, 4 gennaio - 12 luglio 1307). Giovanni de Rocha (3 agosto 1308 - 14 marzo 1310)*, C.S.F.S., 43, Genova, 1984; R. Pavoni, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (gennaio - agosto 1302)*, C.S.F.S., 49, Genova, 1987.

di Buonavita da Messina.

Viene così documentata la presenza a Famagosta di ebrei sia come padroni di schiavi, sia come schiavi stessi, piuttosto numerosi e costituenti merce di scambio. Nelle attività commerciali gli ebrei non escludono vendite di uomini della loro stessa razza, dal momento che risulta essere un'attività assai redditizia. In un caso si tratta di un ebreo che possiede tre schiavi ebrei, ma troviamo anche dei catalani e un mallorchino interessati a questo mercato. Successivamente catalani e mallorchini saranno presenti direttamente sul mercato genovese, come acquirenti di schiavi in concomitanza con il declino del commercio in Levante da parte dei mercanti occidentali, dopo l'occupazione turca di Costantinopoli.

Per buona parte del secolo XV Genova è uno dei più importanti "relais" della tratta, assolvendo le funzioni di smistamento e redistribuzione della merce "umana"¹⁵⁾. Per esempio, il commissario in Genova del re di Aragona (siamo ormai a metà del secolo seguente) vende un moro ad un siciliano, mentre un *hispanus*, Giovanni *de Castigia*, cede la sua schiava Isabella in cambio di panni di seta¹⁶⁾.

Può risultare interessante anche evidenziare l'esistenza di commerci con la Sicilia, che coinvolgono ancora degli ebrei venduti come schiavi: anche quest'isola sembra mostrare vivacità commerciale conseguente al dominio aragonese appena costituitosi. Ma ritengo opportuno rilevare che in Sicilia la legislazione federiciana prevedeva la dipendenza degli ebrei dalla Camera reale e quindi la schiavitù per loro non era consentita; si può pertanto ipotizzare che la vendita di esseri umani di tale razza, da trasferire in Sicilia, poteva essere l'*escamotage* per liberarli ed utilizzarli nelle attività commerciali o artigianali, ad esempio nelle attività tintorie, molto attive in Sicilia e redditizie (d'altra parte proprio un tintore di Famagosta vende uno schiavo ebreo, come abbiamo visto sopra)¹⁷⁾.

Nelle vendite di schiavi a Famagosta il prezzo più alto è realizzato per uno schiavo nero di razza spagnola di 13 anni: 120 bisanti (come è risaputo, oltre alla buona salute, l'età giovanile era un elemento fondamentale per la valutazione dello schiavo)¹⁸⁾. Figurano anche vendite di schiavi cristiani, nonostante il divieto della Chiesa: Giovannino già Alì, ora battezza-

15) D. Gioffrè cit., pp. 167-173.

16) Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.), notaio Tommaso Duracino, f. 30, a. 620, citato da D. Gioffrè cit., p. 169.

17) B. ed E. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, I, vol. VI, Palermo, 1884; E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano, 1976, p. 246; C. Trasselli, *Gli ebrei di Sicilia*, in «Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento», Messina, 1981; S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, Torino, 1986, pp. 283-289.

18) È noto l'interesse per gli schiavi neri da parte degli spagnoli in generale, non così per i genovesi: cfr. D. Gioffrè cit., p. 169, nota 6.

to, Calì prima Margherita, cristiana, Ballaba venduto con la madre Maria cristiana di 60 anni.

A Famagosta poi si possono individuare veri e propri trafficanti professionisti in schiavi: il già citato Giovanni *Rex* di Voltri, oltre a comparire come teste in compravendite importanti, acquista quattro schiavi e ne vende uno. In questa vendita sono coinvolti Enrico Cerrino di Noli e *Saxino* di Albenga, che rilasciano quietanza ad Antonio Barrilaro di Noli per la parte a loro spettante venduta a Giovanni *Rex*. Ancora quest'ultimo risulta inoltre avere venduto a Nicola di Camezana lo schiavo bianco Brusco di Gazaria.

Tondello Spinola, Guidetto Spinola e Lanfranco de Mari vendono schiavi ebrei per 700 bisanti all'ebreo Raffaele da Palermo; Ottobono Nizola e Michele de Robino formano una società per commerciare schiavi mongoli per 150 bisanti ciascuno; ancora Ottobono imbarca 11 schiavi mongoli sulla sua nave in partenza per Laiazzo; Ugolino Rubeo da Portovenere vende tre schiavi turchi a Linardo del fu Raul *de Beltrame*.

I mercanti professionisti, in base alle mie ricerche anche sulle altre importanti colonie genovesi in Levante, mi fanno concludere che questi sono in percentuale maggiore a Pera, dove il 22% degli atti considerati documenta questo tipo di attività, a Chio il 16%, a Caffa il 14%, a Mitilene il 12,5% ed infine a Famagosta l'11%¹⁹⁾. Da notare che a Famagosta sono presenti come mercanti di schiavi gli Spinola, che risultano avere anche altre attività commerciali in Sicilia, in relazione perciò con la nostra isola, come si è visto. Gli Spinola quindi si rivelano mercanti attivi tra Genova, le colonie, la Sicilia catalana, il che spiega la loro penetrazione assai cospicua nei mercati spagnoli anche successivamente (si pensi a Granada, che pur essendo un regno moro vede una marcata presenza di mercanti liguri, Spinola in particolare, già dal secolo XIII e fino alla presa di Granada da parte dei sovrani Cattolici)²⁰⁾.

Per quanto riguarda la consistenza del traffico di schiavi nelle citate colonie la piazza più importante sembra essere Chio, dove dei 505 atti complessivi ben 80 riguardano schiavi e 5 rivelano sicuramente attività commerciali. Tuttavia i documenti rogati a Chio vanno dal 1380 al 1471, pertanto anche dopo la caduta di Costantinopoli, quindi abbracciano un periodo successivo agli atti qui considerati per Famagosta, senza contare

19) S. Fossati Raiteri, *La schiavitù nelle colonie genovesi del Levante*, in «De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'edat mitjana», Actes del Colloqui Internacional celebrat a Barcelona del 27 al 29 de maig de 1999, C.S.I.C., Barcellona, 2000, p. 714.

20) Si veda S. Fossati Raiteri, *Genoveses en Granada y la advertencia del fin*, in «Actas III Jornadas de Historia Cardenal Portocarrero *El mundo mediterráneo ayer y hoy*», Palma del Río, 2007 (in corso di pubblicazione).

che siamo in una colonia particolare, la “Chio dei genovesi”, come a suo tempo la definì acutamente Geo Pistarino.

Tra gli acquirenti figurano anche dei catalani, come Michel Gamboal, citato come *civis Catanie*, che insieme ad un messinese reclama il rispetto delle esenzioni fiscali pattuite tra il re di Sicilia e il comune di Genova, ma che il podestà rifiuta, appellandosi invece alle convenzioni esistenti tra Chio e Genova.

Si documentano quindi ancora i rapporti commerciali con i catalani di Sicilia, che in seguito si riforniranno direttamente a Genova²¹⁾. Nel 1448 sei catalani compaiono come acquirenti di nove schiavi, ma forse per utilizzarli in casa in quanto sono *Ianue commorantes*; poi nel decennio 1471-80 compaiono in 11 contratti su 38. A Chio è fiorente pure il commercio di schiavi turchi e bulgari, dal momento che le “Tre Bulgarie” sono finite in mano ottomana e Genova ha stipulato trattati di pace col sultano turco, a vantaggio delle sue attività commerciali.

Per quanto riguarda Famagosta è nota la spedizione fallita del governatore Boucicault all’inizio del secolo, quando il re Giacomo di Cipro, dopo la sua esperienza genovese, in sostanza tenta di eliminare i genovesi dall’isola. Ma la situazione è già compromessa: lo spostamento dei commerci e la minaccia turca porteranno l’isola alla graduale decadenza, dopo il periodo florido del secolo precedente. Dopo inutili tentativi per risanarne l’economia e nonostante le lagnanze dei cittadini, Genova cederà Famagosta al Banco di San Giorgio con delibera ufficiale del 10 giugno 1447, secondo una politica attuata anche per la Corsica e poi per Caffa²²⁾.

Un interessante registro da me studiato in passato, cioè il “Sindicamento di Pietro de Marco”, capitano di Famagosta nel 1448-49, testimonia questa situazione di crisi, che si manifesta col procedimento giudiziario a carico del rappresentante delle istituzioni genovesi, appunto il capitano²³⁾. Per quanto attiene alla schiavitù notiamo che nelle deposizioni per gli atti inquisitori nei riguardi del capitano troviamo due schiavi: uno del Caramano e lo schiavo Valentino, appartenente al vicario del capitano Lorenzo *de Armorinis*, prodotto come teste nel processo, quindi ritenuto valido e importante teste²⁴⁾.

Dalla testimonianza di Valentino sembra risultare che il capitano trattasse i suoi cavalieri con una certa parsimonia, poiché riferisce che a suo

21) D. Giofrè cit., p. 169.

22) A.S.G., *Banco di San Giorgio*, 34, *Officium Provisionis Romaniae 1447-49*, c. 70. Il contratto di cessione, stipulato l’8 luglio 1447, è stato edito da M. L. De Mas-Latrie cit., II, p. 52.

23) S. Fossati Raiteri, *Genova e Cipro. L’inchiesta su Pietro de Marco, capitano di Genova in Famagosta (1448-1449)*, C.S.F.S., 41, Genova, 1984.

24) *Ibidem*, docc. 118 e 163.

tempo egli serviva *ad tabulam dictorum cavaleriorum et petebant semper, vizo quod carnes sibi non superfluebant, caseum dicti testis. Qui testis ibat ad dicendum Iohanni de Gavio, famulo dicti domini Petri: «Da mihi de caseo pro cavalieris»*, ma gli veniva negato. La testimonianza dello schiavo quindi è a favore dei cavalieri e del loro capitano inquisito. Invece lo schiavo del Caramano viene citato da un altro teste perché confermi che il capitano inquisito aveva requisito due tappeti e solo successivamente, dopo una formale e insistente richiesta, aveva pagato mille ducati.

Si documenta perciò l'utilizzo di schiavi da parte delle istituzioni genovesi e orientali anche a Famagosta, come accade a Genova nello stesso periodo ed anche in Toscana, dove sembra che la schiavitù domestica non sia bene accettata, come riferisce Francesco Datini: «La donna di Parparo si duole molto di voi, e maggiormente di mona Margherita, ch'ella consentì che voi le mandaste una schiava così giovane e chosì bella. Dice che non l'arebbe fatto a lei, e che le donne se ne devrebono guardare di non fare cotà cosa l'una all'altra»²⁵⁾: con le schiave giovani e belle si creavano evidentemente dissapori domestici.

La cessione dell'insediamento genovese di Famagosta a San Giorgio, che poi se ne libererà, cedendola a Venezia, fa pensare che il commercio degli schiavi così come le altre attività commerciali decadano completamente nell'isola, ma, come dicevo prima, il commercio degli schiavi continua a Pera a Mitilene, anche nel periodo della caduta di Costantinopoli e dopo, ma soprattutto nella Chio dei Genovesi. In definitiva Genova domina il commercio e l'economia nel Vicino Oriente prima sulle coste siriane, poi, dopo la caduta di San Giovanni d'Acri, a Famagosta, a Caffa e infine, ma ancora nel secolo XVI, a Chio, giustamente definita da Geo Pistarino la Chio dei Genovesi, che occupano strategicamente le isole, centri nevralgici del commercio.

Le attività commerciali sono invero assai diversificate, interessano varie merci e tra queste ha una certa rilevanza la merce umana, appunto gli schiavi, che tuttavia non rappresentano la parte più consistente del commercio, come documentano anche le lettere del mercante genovese Giovanni da Pontremoli²⁶⁾, specializzato in traffici di panni genovesi, lombardi, fiamminghi, inglesi, a metà del secolo XV. Rileviamo però che le lettere di questo mercante sono redatte al tempo della caduta di Costantinopoli in mano turca e tuttavia in altre colonie si documentano molte manomissioni dovute alla situazione contingente, come a volte il proprietario denuncia supponendo che lo schiavo fugga e cerchi la libertà.

25) Ch. Verlinden cit., p. 96, nota 29.

26) D. Gioffrè, *Lettere di Giovanni da Pontremoli mercante genovese (1453-1459)*, C.S.F.S., 33, Genova, 1982, p. XXIII.

Quindi il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente, come le altre attività commerciali, si sposta a Occidente, anche se gradualmente, e sullo scorcio finale del medioevo catalani, mallorchini e genovesi si riforniscono ormai dall'Africa, più vicina e con minori rischi per gli attacchi della pirateria turca.

Schiavi e loro valutazione nei documenti citati nel testo:

- 1) Di progenie Griffona che vivevano in Turchia: Eleni di 13 anni, Savasti di 17 anni, Patriachi di 20 anni, Micheli di 13, al prezzo di 150 bisanti bianchi
- 2) Brusco, bianco, di Gazaria di Russia, di 14 anni
- 3) Tre schiavi turchi per 280 bisanti bianchi di Cipro
- 4) Ottobono Nizola riceve la somma di 350 bisanti d'oro vecchi, garantisce con 6 schiavi maschi e 5 femmine mongoli, che trasporta a sue spese
- 5) Abraim, bruno, de lo Garbo, di 50 anni, venduto da Mosse tintore di Famagosta per 130 bisanti bianchi
- 6) Abraam, bruno, da Alessandria, di 45 anni, venduto da Mosse di Giacomo di Tripoli per 65 bisanti saraceni d'oro
- 7) Fatima, turca, di 25 anni, garanzia di un mutuo di 100 bisanti bianchi, ricevuto da Domino da parte del medico ebreo Elia, da rendere entro 6 anni
- 8) Echifor, bianco, di origine turco-greca, venduto da Martino Baraterio al banditore Domino
- 9) Un gruppo di schiavi ebrei venduti da Tondello e Guidetto Spinola con Lanfranco de Mari a Raffaele da Palermo per 700 bisanti bianchi
- 10) Abraam, nero di origine spagnola, di 45 anni, venduto da Giovanni Pendo al pisano Ugozione di Cassina per 60 bisanti saraceni
- 11) Calì cristiana, armena di medio colore, già Margherita, di 12 anni, venduta per 60 bisanti dal servo del podestà di Cipro a Ottobono di Voltri
- 12) Ballaba, saraceno, di 20 anni, e la madre Maria, cristiana, di 60 anni, venduti per 100 bisanti bianchi da Vivaldo di Asti a Salveto Botario

Manomissioni:

- 1) Valentino, bruno, *batizatus*, di cinque anni, manomesso da Riccobono Ocelllo genovese
- 2) *Ianinus de Romania*, manomesso da Giovanni *de Porta* di Nicosia
- 3) *Iane Griffonus de Romania*, manomesso da Riccobono abitante di Famagosta
- 4) Elenco dei beni nel testamento di Pietro Piloso: lo schiavo Nicola, due schiave, Calì e Caterina. Calì debba servire per due anni, dopo la sua morte, la moglie e i figli e poi sia manomessa. Non si parla invece degli altri.
- 5) Anna Griffonia di Romania manomessa da Giacoma fu Anselmo, moglie di Giovanni
- 6) Lucheto di Chiavari manomette nel testamento la schiava Anna, che deve restare quattro anni al servizio della moglie e dei figli dopo la sua morte
- 7) Giannino *de Murta*, burgense di Famagosta fa testamento: a favore della schiava

- Marion e del figlio di lei (una casetta e del denaro), denaro ad Anayme e a Maria e marito, a Margarita, negra, denari e manomissione dopo il servizio di quattro anni per la moglie a favore di Caterina e della figlia, un tempo schiave (coinvolto Riccobono Ocello, fidecommissario di Bonaggiunta di Ancona)
- 8) Elena lasciata alla figlia finché non si sposi, poi manomessa, così Vaxillo schiavo al figlio Giorgino dal testamento di Bernardo Zotardo, genovese di Famagosta

SILVANA FOSSATI RAITERI



Geo Pistarino e il Mediterraneo Occidentale

1) Il mare di Geo Pistarino e i regni cristiani d'Occidente

«Il mare non divide, ma unisce. Questo è un assioma che è allo stesso tempo vero e falso». Era l'estate del 1979, trent'anni fa. Per il settimo anno consecutivo l'Istituto Universitario di Studi Medievali dell'Università Autonoma di Barcellona organizzava nell'antica sede dell'Archivio della Corona d'Aragona, durante la prima settimana di luglio, un corso di studi medievalistici per gli allievi che stavano svolgendo il dottorato di ricerca. Io non ero neppure dottoranda, però sognavo di esserlo e assistevo ammirata a quelle conferenze, che per me rappresentavano delle vere e proprie cerimonie del sapere. In quell'occasione vidi per la prima volta Geo Pistarino. Lo ascoltai dire: «Il mare non divide, ma unisce. Questo è un assioma che è allo stesso tempo vero e falso»¹⁾.

Ricordo perfettamente l'immagine del Professore, che avanzava nel corridoio centrale della sala con quell'aura d'energia che sempre lo ha caratterizzato, ma che colse di sorpresa me, che ancora non lo conoscevo. Ancora prima di iniziare la sua conferenza, ancora prima di salire sulla cattedra da dove avrebbe parlato, si avvicinò ai presenti, chiedendo: «Ma, cos'è il mare?».

Lo ascoltai con attenzione e, in seguito, non lo vidi per cinque anni. Io ero intenzionata a svolgere la mia tesi sulla storia terrestre, sui lignaggi feudali, sull'antropologia del parentado. Volevo andare in Francia, a Parigi, al College, e lì, in quel momento, il sapere si muoveva in una sfera molto diversa e lontana da quella della storia marittima e mediterranea. Qualcosa, però, appresi da quella conferenza, qualcosa che da quell'estate del 1979 entrò profondamente dentro di me e che da allora bussò alla porta della mia curiosità scientifica con una strana regolarità. Ma, cos'è il mare? Me lo chiesi spesso durante i cinque anni successivi. In che cosa può consistere la storia di uno spazio che è di tutti e di nessuno, una storia d'incontro e scontro, la storia di uno spazio di cui si può e non si può dire

1) Con queste parole iniziava la conferenza di Geo Pistarino nel luglio del 1979, dal titolo: *Il Mediterraneo nel secolo XIII*, nell'ambito della *VII Semana de Estudios Medievales*, gli interventi alla quale in seguito sarebbero stati pubblicati nella rivista «Medievalia».

che «non divide, ma unisce»? Nel 1984 decisi di scoprirlo e di farmelo insegnare dal Professore. E così, alla fine dell'anno arrivai a Genova.

Da Geo Pistarino imparai molte cose sul Mediterraneo medievale, e tra queste, in particolare, che la specificità della storia marittima era rimasta durante decenni nascosta tra le pieghe della storiografia terrestre. I punti di vista più tradizionali della storia medievale avevano ostacolato e condizionato la riflessione storica sulla realtà del Mediterraneo nel medioevo. Ma alla fine il mare era riuscito a non farsi esaminare né considerare con quei vecchi parametri. Davanti ai suggerimenti della storia territoriale avevano gradualmente preso piede enormi interrogativi, che male si adattavano al contesto di una storia-appendice della storia d'Europa, all'interno della quale difficilmente potevano trovare risposta. Da lì era nata la vera storia del Mediterraneo.

Proprio a questa storia si dedicava da molti anni, tra altri temi e in maniera significativa, la scuola genovese, consapevole delle difficoltà, della varietà e della complessità degli elementi tecnici, della necessità di procedere spesso per settori, senza mai perdere di vista un orizzonte univoco. Per me, il principale contributo di Geo Pistarino alla storia del Mediterraneo risiede proprio nell'aver indicato in ogni momento la priorità di quell'orizzonte come orizzonte mediterraneo. Partendo da questa prospettiva scrisse – io credo – la sua intera opera; in particolare, prendendo l'avvio da questa angolazione fu in grado di tracciare la storia di una delicata rete di rapporti, di interessi e di percorsi che unirono, e a volte separarono, i differenti popoli del Mediterraneo Occidentale.

Gli studi di Pistarino sul Mediterraneo Occidentale, tuttavia, si devono guardare, in primo luogo, dalla prospettiva globale delle sue opere teoriche su ciò che deve essere la storia mediterranea. Tra essi si comprende la succitata conferenza di Barcellona, *La historia mediterránea bajo una perspectiva italiana*²⁾, e si comprendono anche, ad esempio, *La storia mediterranea: problemi e prospettive*³⁾, e *La historia mediterránea en la Edad Media*⁴⁾. Più concretamente, l'intenzione di Pistarino fu sempre quella di collocare Genova nelle coordinate della storia marittima, spiegando il suo ruolo basilare nelle reti mediterranee occidentali e orientali. Da questo punto di vista, sono fondamentali, anche per l'Occidente, studi come *Genova medievale*

2) G. Pistarino, *La historia mediterránea bajo una perspectiva italiana*, in «Medievalia», 1, 1980, pp. 103-118.

3) G. Pistarino, *La storia mediterranea: problemi e prospettive*, in «Saggi e Documenti IV», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 5, Genova, 1983, pp. 7-22.

4) G. Pistarino, *La historia mediterránea en la Edad Media*, in «Cuadernos de Historia», VI, *Aproximaciones a la historia medieval: el Mediterráneo, la ciudad y la economía*, Universidad de Lima - Facultad de Ciencias Humanas, 1988, pp. 1-12.

tra Oriente e Occidente⁵⁾, *Oriente e Occidente nel medioevo genovese*⁶⁾, *Comune, "Compagna" e Commonwealth nel Medioevo genovese*⁷⁾, ed i volumi intitolati *I signori del mare*⁸⁾ e *La capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*⁹⁾.

Soltanto nel contesto di questo crocevia mediterraneo, quindi, è possibile comprendere la forma attraverso la quale si articola l'insieme degli studi che Geo Pistarino dedicò più specificamente al Mediterraneo Occidentale. Questi studi si possono catalogare per settori e paesi; però io credo che, per capire la visione interconnessa di questo mondo di relazioni complesse, sia utile considerare questi lavori come una riflessione concatenata che percorre spazi e tempi distinti, utilizzando come filo conduttore la problematica mediterranea nel mare occidentale. Per osservare ciò, si può partire dall'Occitania, dalla Catalogna, dalla Corsica, dalla Sardegna nei secoli XII e XIII, e, in un certo modo, anche dagli studi sul mondo della Normandia meridionale e della Sicilia; in secondo luogo, è necessario considerare le relazioni con i regni cristiani della Penisola Iberica, la Corona d'Aragona, il regno di Castiglia. E di qui, infine, possiamo giungere all'analisi di uno dei maggiori campi d'investigazione di Geo Pistarino, che aprì prospettive innovatrici, vale a dire i rapporti con il mondo islamico: il Nord d'Africa e il regno nazarí di Granada.

In questo senso, per gli studi sul Mediterraneo Occidentale l'articolo *Genova e l'Occitania nel secolo XII*¹⁰⁾ ha un carattere quasi germinale all'interno della bibliografia di Pistarino, che cominciò a pubblicare come storico negli anni '40. Infatti, nel testo affronta, per la prima volta la – se così vogliamo chiamarla – “questione mediterranea”. In questo lungo articolo Geo Pistarino tratta il problema della posizione di Genova nel Mediterraneo nord-occidentale e i suoi rapporti con i signori feudali occitani (conti di Tolosa, di Barcellona e di Provenza), che durante questo

5) G. Pistarino, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI.1, marzo 1969, pp. 44-73.

6) G. Pistarino, *Oriente e Occidente nel medioevo genovese*, in «Liguria», XXXVI.12, dicembre 1969, pp. 21-27; *ibidem*, XXXVII.7/8, luglio-agosto 1970, pp. 7-12.

7) G. Pistarino, *Comune, "Compagna" e Commonwealth nel Medioevo genovese*, in «La Storia dei Genovesi», III, «Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova 10-12 giugno 1982)», Genova, 1983, pp. 9-28.

8) G. Pistarino, *I signori del mare*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 15, Genova, 1992.

9) G. Pistarino, *La capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Collana Storica di Fonti e Studi Italo-ellenica, Serie Studi, 1, Genova 1993, e Collana Storica dell'Oltremare Ligure, VI, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1993.

10) G. Pistarino, *Genova e l'Occitania nel secolo XII*, in «Atti del I Congresso Storico Liguria-Provenza (Ventimiglia-Bordighera, 2-5 ottobre 1964)», Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera-Aix-Marseille, 1966, pp. 64-130.

secolo si protendono dalle loro coste verso lo spazio mediterraneo. Per la prima volta Pistarino considera la variabilità, la mutabilità guidata da interessi economici, sempre privilegiati rispetto a quelli politici, come il nodo che definisce il processo di espansione genovese e che si convertirà nel leitmotiv dei suoi studi sulle relazioni mediterranee tessute dalla repubblica ligure. In *Genova e Sardegna: due mondi a confronto*¹¹⁾, ad esempio, seguirà i passi di questa interpretazione. Lo stesso accade, in un certo modo, con gli studi dedicati al sud della penisola italiana e alla Sicilia normanna: *Genova e Amalfi nei secoli XII-XV*¹²⁾, *Commercio e vie marittime di navigazione all'epoca di Ruggero II*¹³⁾, o *Commercio e comunicazione tra Genova e il regno normanno-svevo all'epoca dei due Guglielmi*¹⁴⁾.

Tuttavia, in quest'analisi sulla lotta per il controllo economico dello spazio marittimo, per Geo Pistarino diviene molto presto necessario e fondamentale mettere a confronto il modello genovese con altri modelli d'espansione presenti a loro volta nel Mediterraneo Occidentale: in primo luogo, con la contea catalana e con la politica espansionistica della Corona catalano-aragonesa. Questo è quanto egli si propone in lavori come *Sul tema dei rapporti tra Genovesi e Catalani*¹⁵⁾, e *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*¹⁶⁾, dove Pistarino evidenzia con precisione la possibile esistenza di approssimazioni e strategie diverse, commerciali, politiche ed economiche nello spazio del Mediterraneo medievale. A quest'opera seguirono molte altre, che trattarono i rapporti tra Genova e Barcellona o Genova e la Corona d'Aragona, come ad esempio: *Variazioni sul tema Genova-Barcellona*¹⁷⁾, *L'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*¹⁸⁾,

11) G. Pistarino, *Genova e Sardegna: due mondi a confronto*, in «La Storia dei Genovesi», IV, «Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova 28-30 aprile 1983)», Genova, 1984, pp. 191-236.

12) G. Pistarino, *Genova e Amalfi nei secoli XII-XV*, in «Convegno internazionale: Amalfi nel Medioevo, 14-16 giugno 1973», Salerno, 1977, pp. 285-347.

13) G. Pistarino, *Commercio e vie marittime di navigazione all'epoca di Ruggero II*, in «Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle Terze Giornate Normanno-sveve. Bari, 23-25 maggio 1977», Bari, 1979, pp. 239-258.

14) G. Pistarino, *Commercio e comunicazione tra Genova e il Regno normanno-svevo all'epoca dei due Guglielmi*, in «Società, potere e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle Quarte Giornate Normanno-sveve. Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979», Bari, 1981, pp. 231-290.

15) G. Pistarino, *Sul tema dei rapporti tra Genovesi e Catalani*, in «Critica Storica», n. s., IX.4, dicembre 1972, pp. 21-32.

16) G. Pistarino, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, in «Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna (Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova, 14-19 ottobre 1969)», Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1974, pp. 81-122.

17) G. Pistarino, *Variazioni sul tema Genova-Barcellona*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», III, Sassari, 1977, pp. 193-197.

18) G. Pistarino, *L'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, in «Segundo congreso internacional de estudios sobre las culturas del Mediterráneo Occidental (Barcelona, 29 septiembre-4 octubre 1975)», Barcelona, 1978, pp. 193-207.

*Genova e la Corona d'Aragona (un excursus tra le fonti)*¹⁹⁾ o, già più concretamente, gli articoli dedicati alla figura di Luchino Scarampi²⁰⁾.

Molto presto, però, il modello catalano-aragonese va a scontrarsi con l'espansione di altri regni peninsulari, in particolare la Castiglia e il Portogallo, e con le strategie di penetrazione sviluppate da Genova. Per quanto riguarda la Castiglia, esistono più riferimenti indiretti che studi diretti. Tuttavia, soprattutto in relazione alla presenza genovese nella Siviglia castigliana e alla posteriore espansione atlantica, i lavori si moltiplicano. Un buon esempio è *Presenze ed influenze italiane nel sud della Spagna (secc. XII-XV)*²¹⁾, mentre altri sono dedicati, in particolare, all'avventura atlantica. Il Portogallo, da parte sua, appare solo una volta nella bibliografia di Pistarino: *Famiglie genovesi in Portogallo*²²⁾, ma la tesi che egli formula in questo caso segue il cammino delle relazioni marittime trasferite dal Mediterraneo all'Atlantico.

Comunque, un tema fondamentale percorre lo scenario del Mediterraneo occidentale dal secolo XI al XV: la presenza islamica. Geo Pistarino capì molto bene che si trattava di un tema che, se non gli si prestava la dovuta attenzione, difficilmente si sarebbero potuti comprendere, in tutta la loro complessità, gli incontri e gli scontri di civiltà avvenuti in questo spazio singolare che fu il Mediterraneo medievale. A mio parere, le ricerche di Pistarino sul Nord Africa e sulla Granada nazari e i suoi rapporti con la Repubblica ligure, sono, come già ho detto, tra le più riuscite. Lascio a Roser Salicrú lo spazio e il tempo per parlarne; però vorrei prima concludere confessando che questi lavori mi aprirono spunti e percorsi di riflessione che, prima di arrivare a Genova nel 1984, non avevo neppure sospettato. Un'ultima confessione: ancora oggi sorrido con orgoglio ricordando il giorno in cui Geo Pistarino accettò di pubblicare con me il testo e lo studio di un trattato fra la Repubblica di Genova e il regno di Granada²³⁾.

BLANCA GARÌ

19) G. Pistarino, *Genova e la Corona d'Aragona (un excursus tra le fonti)*, in «Fonti e cronache italo-iberiche del Basso Medioevo. Prospettive di ricerca», Barcellona - Firenze, 1984, pp. 95-118.

20) G. Pistarino, *Un mercante del Trecento alla corte d'Aragona: Luchino Scarampi*, in «Liguria», XLI.2/3, febbraio-marzo 1974, pp. 7-9; Id., *Luchino Scarampi tra Genova e Barcellona per la pace del 1386*, in «Medioevo, Saggi e Rassegne», 1, Cagliari, 1975, pp. 33-47.

21) G. Pistarino, *Presenze ed influenze italiane nel Sud della Spagna (secc. XII-XV)*, in «Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII. Actas del I coloquio hispano-italiano», Sevilla, 1985, pp. 21-51.

22) G. Pistarino, *Famiglie genovesi in Portogallo*, in «Dibattito su Grandi famiglie del mondo genovese tra Mediterraneo e Atlantico. Atti del Convegno, Montoggio, 28 ottobre 1995», Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova, 1997.

23) G. Pistarino - B. Garì, *Un trattato fra la Repubblica di Genova e il regno moresco di Granada sulla fine del Quattrocento*, in «La Storia dei Genovesi», X, «Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova 23-26 maggio 1989)», Genova, 1990, pp. 395-412.

2) *Geo Pistarino e l'Islam occidentale*

Quando, ormai quasi vent'anni fa, arrivai a Genova per la prima volta, lo feci anch'io sulle orme del lavoro di Geo Pistarino, seguendo i rapporti tra Genova e l'Islam occidentale nell'ambito delle mie ricerche sul ruolo del sultanato nazari di Granada nel Mediterraneo.

Anch'io l'avevo già visto "in azione", per la prima volta, a Barcellona, ascoltando una sua conferenza su Cristoforo Colombo, da lui tenuta nella vecchia sede dell'Archivio della Corona d'Aragona negli ultimi anni Ottanta, quando io ero ancora una studentessa del corso di laurea in storia medievale. Ovviamente rimasi colpita da quella sua indimenticabile energia e vivacità, da quel suo indimenticabile entusiasmo umano e intellettuale, che poi ebbi la fortuna e la possibilità di condividere e di ritrovare anche nel rapporto personale.

Per Genova e Granada, i miei punti di riferimento erano stati, in prima istanza, gli articoli di Melis e di Heers, basati rispettivamente sul Datini, *Malaga nel sistema economico del XIV e XV secolo*²⁴⁾, e su fonti dell'archivio notarile genovese, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident (XV^e siècle)*²⁵⁾, pubblicati, entrambi, quasi contemporaneamente, nel 1956-1957. Oltre a questi, costituiva un punto di riferimento anche la raccolta del Marengo per Tunisi, del 1901²⁶⁾, e l'imponente "*Liber Damnificatorum in Regno Granate*" (1452), pubblicato da Gabriella Airaldi nel 1966²⁷⁾.

Pistarino aveva già pubblicato, però, quasi tutti i suoi saggi riguardanti il quadro generale di questi rapporti e le riflessioni sulle relazioni tra Genova e l'Islam Occidentale: *Genova medievale tra Oriente e Occidente* (1969)²⁸⁾, *Genova e l'Islam nel Mediterraneo Occidentale (secoli XII-XIII)* (1980, articolo nato da un convegno tenutosi a Maiorca nel 1973)²⁹⁾,

24) F. Melis, *Malaga nel sistema economico del XIV e XV secolo*, in «Economia e Storia», 3, 1956, fasc. I, pp. 19-59, fasc. II, pp. 139-163 [con traduzione in spagnolo in Id., *Mercaderes italianos en España (Investigaciones sobre su correspondencia y su contabilidad)*, Sevilla, 1976, pp. 3-65, e nuova edizione in Id., *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, Prato, 1990, pp. 135-213].

25) J. Heers, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident (XV^e siècle)*, in «Le Moyen Age», LXIII, 1957, pp. 87-121 [nuova edizione in Id., *Société et économie à Gênes (XIV^e-XV^e siècles)*, Londres, Variorum Reprints, 1979, VII].

26) E. Marengo, *Genova e Tunisi, 1388-1515. Relazione storica seguita da due appendici sulle monete e consoli e da alcuni tra i più importanti documenti, con indice generale e alfabetico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXII, 1901.

27) G. Airaldi, *Genova e Spagna nel secolo XV: Il «Liber Damnificatorum in Regno Granate» (1452)*, Genova, 1966.

28) G. Pistarino, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI.1, marzo 1969, pp. 44-73.

29) G. Pistarino, *Genova e l'Islam nel Mediterraneo Occidentale (secoli XII-XIII)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 10, 1980, pp. 189-205.

Genova e il Maghreb nel secolo XII (1982)³⁰), *Presenze ed influenze italiane nel sud della Spagna (secc. XII-XV)* (1989)³¹), e *Tra Genova e Granada nell'epoca dei Nazari* (1989)³²).

D'altra parte, aveva pure pubblicato, nel 1986, nella "Collana Storica di Fonti e Studi", nella serie *Notai genovesi in Oltremare*, gli *Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289)*³³); e poi, nel 1990, i saggi *Navi e mercanti a Tripoli e in Barbaria (Genova, secoli XII-XV): aspetti storici e giuridici*³⁴), e *Un trattato fra la Repubblica di Genova e il regno moresco di Granada sulla fine del Quattrocento*, in collaborazione con Blanca Garí³⁵). Ed inoltre Pistarino aveva anche spinto e incoraggiato i suoi allievi e collaboratori ad occuparsi di altri temi di ricerca e di edizioni di fonti su Genova e l'Islam occidentale.

Provenendo da una tradizione e da una visione del Mediterraneo assai collegata all'espansione politico-militare – certo commerciale, ma anche territorialistica e territorializzata – della Corona d'Aragona, e sebbene a Barcellona mi si dicesse che sarebbe stato senz'altro fondamentale lavorare a Genova, in quel "pozzo senza fondo" dell'archivio notarile, mi risultava d'altra parte abbastanza sorprendente che a Genova non vi fossero veri e propri approcci monografici e regionali ai rapporti con l'Islam occidentale come quelli che si erano prodotti e che si affrontavano da noi³⁶), o come quelli che apparentemente erano stati privilegiati, da Genova, per il Mediterraneo orientale.

30) G. Pistarino, *Genova e il Maghreb nel secolo XII*, in «Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea», Milano, 1982, pp. 23-68.

31) G. Pistarino, *Presenze ed influenze italiane nel Sud della Spagna (secc. XII-XV)*, in «Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII. Actas del I coloquio hispano-italiano», Sevilla, 1985, pp. 21-51.

32) G. Pistarino, *Tra Genova e Granada nell'epoca dei Nazari*, in «Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII. Actas del III coloquio hispano-italiano», Sevilla, 1989, pp. 191-228.

33) G. Pistarino, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289)*, Collana Storica di Fonti e Studi, 47, e Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 10, Genova, 1986.

34) G. Pistarino, *Navi e mercanti a Tripoli e in Barbaria (Genova, secoli XII-XV): aspetti storici e giuridici*, in «Historia económica y de las instituciones financieras en Europa. Trabajos en homenaje a Ferran Valls i Taberner», Málaga, 1990, pp. 3397-3418.

35) G. Pistarino - B. Garí, *Un trattato fra la Repubblica di Genova e il regno moresco di Granada sulla fine del Quattrocento*, in «La Storia dei Genovesi», X, «Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova 23-26 maggio 1989)», Genova, 1990, pp. 395-412.

36) Ad esempio Á. Masiá de Ros, *La Corona de Aragón y los estados del norte de África. Política de Jaime II y Alfonso IV en Egipto, Ifriquíya y Tremecén*, Barcelona, 1951; Ead., *Jaume II: Aragó, Granada i Marroc*, Barcelona, 1989; Ch.-E. Dufourcq, *L'Espagne catalane et le Maghrib aux XIII^e et XIV^e siècles. De la bataille de Las Navas de Tolosa (1212) à l'avènement du sultan mérinide Abou-l-Hasan (1331)*, Paris, 1966 (con traduzione catalana in Id., *L'expansió catalana a la Mediterrània occidental. Segles XIII i XIV*, Barcelona, 1969); M. T. Ferrer i Mallol, *La frontera amb l'Islam en el segle XIV. Cristians i sarraïns al País Valencià*, Barcelona, 1988; M. D. López Pérez, *La Corona de Aragón y el Magreb en el siglo XIV (1331-1410)*, Barcelona, 1995; R. Salicrú i Lluch, *El sultanat de Granada i la Corona d'Aragó, 1410-1458*, Barcelona, 1998; Ead., *Documents per a la història de Granada del regnat d'Alfons el Magnànim (1416-1458)*, Barcelona, 1999.

Comunque, la “scoperta” del “Mediterraneo genovese”, o piuttosto di quel Mediterraneo genovese di Pistarino che integrava Oriente e Occidente e che, in termini odierni, direi quasi globalizzato attraverso la centralità genovese, mi aprì ad un Mediterraneo diverso, ad un Mediterraneo nella sua totalità, e non più regionalizzato.

Per quanto riguarda l’Islam occidentale, i saggi di Pistarino mi convinsero e mi fecero presto capire che, almeno come abbozzo, il suo pennello aveva probabilmente già delineato quasi tutto. Pistarino aveva tracciato un disegno globale del quale, certamente, bisognava rifinire le sfumature, però il disegno era stato fissato o, per lo meno, era emerso.

Da questo punto di vista, mi permetto di riprendere le parole che pronunciò Arturo Colombo nella presentazione degli “Atti” del congresso *Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli oceani*, e che Laura Balletto riporta nella prolusione ai due volumi in onore del Professore, da lei curati nel 1997: parole che mi sembrano le più giuste con riferimento, almeno, al Geo Pistarino dei lavori sull’Islam occidentale. Esse rinviano alla simbologia del riccio e la volpe di Isaiah Berlin. E intuiscono bene in Pistarino l’attitudine della “volpe”, la curiosità di allargare sempre i propri orizzonti, la varietà, la vastità, magari anche solo di suggestioni o d’intuizioni, però mai la ripetitività del “riccio”³⁷⁾.

Per quanto riguarda i rapporti di Genova con l’Islam occidentale, dunque, e particolarmente per quanto riguarda la Granada dei nazari, il merito di Geo Pistarino è stato, innanzi tutto, quello di suggerire e di dare indicazioni con grande intuizione, di aprire orizzonti a tutti i “ricci”, che poi hanno – o abbiamo – cercato di approfondire e di illustrare i particolari del suo quadro generale.

Oggi non possiamo più sottoscrivere alla lettera e tout court, ad esempio, che Granada fu una sorta di colonia economica dei Genovesi³⁸⁾, ove essi non trovarono la concorrenza dei Catalani, dei Castigliani e dei Portoghesi³⁹⁾; che gli occidentali più largamente presenti nel regno furono i Genovesi perché furono anche i più largamente incuranti dei divieti papali contro i traffici con le terre islamiche⁴⁰⁾; o che i rapporti tra i Genovesi ed il regno granadino furono sempre, di norma, eccellenti⁴¹⁾. Ma, senz’altro, Pistarino contribuì grandemente all’apertura al

37) L. Balletto, *Geo Pistarino*, in L. Balletto (a cura di), *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, Genova, 1997, vol. I, pp. XL-XLI, che rinvia a A. Colombo, *Un viaggio nel tempo e negli spazi con la «Volpe» Pistarino*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIV, 1995, pp. 228-230.

38) G. Pistarino, *Presenze cit.*, pp. 44-45, che rinvia a J. Heers cit., p. 106.

39) G. Pistarino, *Presenze cit.*, p. 45.

40) G. Pistarino, *Tra Genova cit.*, pp. 206-207.

41) G. Pistarino, *Presenze cit.*, p. 45.

Mediterraneo, alla “mediterraneizzazione” di Granada, in quanto ne fece conoscere e ne divulgò l’aspetto marittimo e, di conseguenza, commerciale, trascurandone, giustamente, per lo meno con riferimento a Genova, l’aspetto territoriale.

Almeno nella Penisola Iberica, e soprattutto nella Castiglia, il rapporto con Granada era stato sempre studiato e visualizzato – e purtroppo in gran parte continua ad esserlo ancora oggi – come un rapporto di scontro, incentrato sulla frontiera terrestre. E, di conseguenza, lo stesso regno moresco era stato concepito soprattutto – e purtroppo in parte continua ad esserlo ancora oggi – come un regno terrestre, sottovalutandone il versante mediterraneo e, di conseguenza, commerciale.

Inserendo poi Granada nel suo medioevo euro-mediterraneo, attraverso la sua quasi inclusione nel Commonwealth genovese, Pistarino rese possibile che si comprendesse, grazie all’indistinto interessamento dei Genovesi nell’Andalusia cristiana e nell’Andalusia islamica, la collocazione mediterranea di Granada e il ruolo dei suoi porti come basi di appoggio essenziali per la navigazione e il commercio tra il Mediterraneo e l’Atlantico, oltre che come punto di riferimento anche sull’Atlantico e sulle rotte che collegavano il Mediterraneo orientale con le Fiandre e l’Inghilterra.

Sebbene per le caratteristiche dell’imponente e notevole penetrazione genovese nel sultanato nazari, Granada abbia avuto, necessariamente, un ruolo principale nell’avvicinamento di Pistarino all’Islam occidentale, il Professore non dimenticò affatto, come già accennato, la presenza genovese nel mondo islamico del Nord-Africa.

Contrariamente alla visione di più lunga durata, dal Duecento alla fine del Quattrocento, realizzata e concretizzata per Granada, per quanto riguarda il Marocco, Algeri, Tripoli o Tunisi forse si dovrebbe parlare, più correttamente, di approcci più focalizzati, sia a livello territoriale che cronologico. Ma, alla fine dei conti, la connotazione globale rimane sempre la stessa: quella di un mondo islamico occidentale che fa parte – e che ha a che fare – non solo con il Mediterraneo medievale genovese, ma con il Mediterraneo medievale in genere, un solo Mediterraneo che collega, che unisce in un modo onnicomprensivo Oriente e Occidente, Cristianità e Islam.

Per ciò che concerne Granada, sembra chiaro ed evidente che vi sia stata una concorrenza conflittuale tra Genovesi e Catalano-aragonesi, ma, allo stesso tempo, una maggior penetrazione strutturale ligure⁴²⁾. Per il Nord-

42) Cfr. R. Salicrú i Lluch, *¿Repensando Granada? Presencia y penetración diferencial cristiana en el sultanato nazari en la Baja Edad Media*, in «Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII-XVIII. XXXVIII Settimana di Studi. Prato, 1-5 maggio 2006», Firenze, 2007, vol. I, pp. 135-146 (ora anche in Ead., *El sultanato nazari de Granada, Génova y la Corona de Aragón en el siglo XV*, Granada, 2007, pp. 315-333).

Africa, invece, si direbbe il contrario. Cioè che, anche qualora si fosse verificata una forte concorrenza, la penetrazione commerciale catalano-aragonesa sia stata più intensa di quella ligure. In questo caso, per Genova, non abbiamo approfondimenti monografici globali e complessivi come quelli che sono stati realizzati per la Corona d'Aragona⁴³⁾. Esiste bensì una serie di lavori più circostanziati che, complessivamente, potrebbero offrire un inquadramento più vasto⁴⁴⁾. Però la valutazione comparativa sembra, per ora, ancora difficile. Quello che è chiaro, invece, è che, indubbiamente, la qualità e dif-

43) Cfr. la nota 36.

44) Cfr., ad esempio, oltre ai lavori di Pistarino e a quelli già citati sopra, Ch.-E. Dufourcq, *Aperçu sur le commerce entre Gênes et le Maghrib au XIII^e siècle*, in «Économies et sociétés au Moyen Âge. Mélanges offerts à Edouard Perroy», Paris, 1973, pp. 721-736; R. Urbani, *Genova e il Maghrib tra il '400 e '500 (nuovi documenti archivistici)*, in «Genova, La Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed Età Moderna. Studi e Ricerche d'Archivio», Genova, 1976, vol. II, pp. 187-200; G. Petti Balbi, *Il trattato del 1343 tra Genova e Tunisi*, in «Saggi e Documenti I», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 2, Genova, 1978, pp. 295-322; Ead., *La massaria genovese di Alessandria d'Egitto nel Quattrocento*, in «Studi Storici», XXXVIII, 1997, pp. 339-353; Ead., *Il consolato genovese di Tunisi nel Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», CLVI, 1998, pp. 227-256; Ead., *Gli insediamenti genovesi nel Nord-Africa durante il '400*, in «Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo», Napoli, 2000, pp. 121-137; Ead., *Linee di espansione e traffici nel Mediterraneo. Genova e il Marocco nell'età medievale*, in «Marocco tra Mediterraneo e Atlantico», in «Levante», XLVIII, 2001, pp. 19-32; Ead., *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna, 2005, pp. 191-252; G. Airalidi, *Da Genova al Maghreb nel basso medioevo*, in «Italia e Algeria» cit., pp. 69-80; L. Balletto, *Da Genova al Maghrib: 1222-1226*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», VIII, 1982, pp. 305-316 (tradotto in arabo in «Revue Amal. Histoire - Culture - Societé», 2.5, 1994, pp. 4-16); Ead., *I Genovesi a Tunisi sulla fine del Duecento*, in «La Storia dei Genovesi», VII, «Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova 15-17 aprile 1986)», Genova, 1987, pp. 81-98; Ead., *Tra il regno di Tunisi e la Riviera Ligure di Ponente alla fine del Duecento*, in «Intemelion. Cultura e territorio», I, 1995, pp. 15-24; Ead., *Gênes et le Maghreb au XV^e siècle*, in «L'Occident musulman et l'Occident chrétien au Moyen Âge», coordonné par M. Hammam, Rabat, 1995, pp. 91-106; Ead., *Famiglie genovesi nel Nord-Africa*, in «Dibattito su Grandi Famiglie del Mondo Genovese fra Mediterraneo ed Atlantico. Atti del Convegno, Montoggio 28 ottobre 1995», Genova, 1997, pp. 49-71; Ead., *Sul limite delle crociate: Liguri di Ponente nel regno di Tunisi*, in «Atti del Convegno di studi Dall'antichità alle crociate. Archeologia, arte, storia ligure-provenzale, Imperia, 5-6 dicembre 1995», a cura di D. Gandolfi - M. La Rosa, in «Rivista Ingauna e Intemelina», n. s., LI, gennaio-dicembre 1996, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1998, pp. 89-96; Ead., *Fra Genovesi e Musulmani nel XIII secolo*, in M. T. Mansouri (sous la direction de), *Le Maghreb et la mer à travers l'histoire*, in «Mésogéios. Méditerranée. Histoire, peuples, langues, cultures», 7, 2000, pp. 153-183; Ead., *Brevi note sulla spedizione genovese in Barberia nel 1390*, in «Histoire Médiévale et Archéologie», 13, 2002: «Tous Azimut... Mélanges de recherches en l'honneur du Professeur Georges Jehel», pp. 63-77; Ead., *L'impresa di Filippo Doria contro Tripoli (1355)*, in «Atti del Convegno La Libia nella storia del Mediterraneo, Roma, 10-12 maggio 2003», a cura di S. H. Sury - S. Bono, in «Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente», LXIII.2, giugno 2008, pp. 209-242 (già pubblicato in «Intemelion. Cultura e territorio», 11, 2005, pp. 79-117, con il titolo *L'impresa del genovese Filippo Doria contro Tripoli di Barberia nel 1355*); G. Jehel, *Gênes et le Maghreb au Moyen Âge*, in «Studi Magrebini», XXII, 1990, pp. 59-86; Id., *Les relations entre Gênes et le Maghreb occidental au Moyen Âge. Aspects politiques et économiques*, in «L'Occident musulman et l'Occident chrétien» cit., pp. 107-122; M. Balard, *Notes sur le commerce génois en Tunisie au XIII^e siècle*, in «Les Cahiers de Tunisie», XXXIII/155-156, 1991, pp. 369-382.

fusione internazionale delle fonti genovesi, e innanzitutto dei notai che rogarono nel mondo islamico – merito delle collane promosse da Geo Pistarino –, hanno permesso di valorizzare e soffermarsi maggiormente, almeno da un punto di vista storiografico internazionale, sull'importanza della penetrazione e sul ruolo del commercio ligure.

Pistarino fu poi consapevole, e ne parlò soprattutto per ciò che riguarda Granada, dell'importanza delle fonti cristiane nel cercare di ricostruire e ricomporre il quadro delle realtà islamiche, visto che non si sono quasi conservate fonti autoctone. Penso che la sua sensibilità in questo senso meriti veramente di essere sottolineata, per quanto ancora oggi tanti storici, tanti medievisti, continuano a trascurare l'importanza che le ricerche sulle fonti cristiane possono avere nella rilettura storica, nella reinterpretazione o anche nell'analisi primaria delle realtà della sponda islamica del Mediterraneo.

Bisogna anche ricordare l'interesse di Pistarino nel mettere in luce un atteggiamento genovese che egli definì qualche volta, in un modo un po' esagerato, come “politica filoislamica”⁴⁵⁾.

È pur certo che, in genere, Genova perseguì verso il mondo islamico, verso la Castiglia nei confronti di Granada e verso le posizioni dottrinali della Sede Apostolica, un indubbio, forse inevitabile, doppio gioco, necessario per la sua sopravvivenza, una certa doppia morale o, in realtà, una politica polivalente, ambigua, che le permise di mantenere un equilibrio tra il mondo islamico e il mondo cristiano⁴⁶⁾.

Non so se possiamo affermare categoricamente che la presenza del mondo islamico occidentale nel Mediterraneo genovese di Pistarino sia stata una scelta, o se, piuttosto, la si debba intendere come un passaggio obbligato, quasi ineludibile, per uno studioso della Genova medievale. Ma, certamente, l'Islam occidentale ebbe una parte importante ed un proprio ruolo nel disegno, nel progetto mediterraneo del Professore. E, inoltre, il Professore ebbe l'intuizione, e anche la volontà, di mettere l'accento più sull'incontro che sullo scontro.

Una parte di scelta, penso, che comunque ci sia stata. Scelta forse condizionata anche dalle fonti, che, tramite i notai⁴⁷⁾, puntano soprattutto sui

45) G. Pistarino, *Genova medievale* cit., p. 46.

46) R. Salicrú i Lluch, *Génova y Castilla, genoveses y Granada. Política y comercio en el Mediterráneo Occidental en la primera mitad del siglo XV (1431-1439)*, in «*Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*», Genova, 19-20 aprile 1994», Genova, 1997, pp. 213-257 (ora anche in Ead., *El sultanato nazarí* cit., pp. 17-112).

47) O, più di recente, anche tramite la contabilità mercantile: cfr. G. Petti Balbi, *Le strategie mercantili di una grande casata genovese: Francesco Spinola tra Bruges e Malaga (1420-1456)*, in «*Serta antiqua et mediaevalia*», I, 1997, pp. 379-394; e, tra altri suoi lavori sui genovesi a Granada, A. Fábregas García, *Un mercader genovés en el reino de Granada. El libro de cuentas de Agostino Spinola (1441-1447)*, Granada, 2002; Ead., *La familia Spinola en el reino nazarí de Granada. Contabilidad privada de Francesco Spinola (1451-1457)*, Granada, 2004.

contatti commerciali, su una presenza mercantile che non può non essere letta in positivo. Perché, appena si volge lo sguardo alle fonti diplomatiche, che Pistarino neppure trascurò, il panorama muta e cede il passo agli scontri, pur senza cancellare, certamente, i punti d'incontro nella lunga durata⁴⁸⁾.

Postuma testimonianza di questa sua scelta potrebbe essere il saggio annunciato in preparazione, nel 1997, nei volumi in suo onore, intitolato, assai significativamente, *Genova medievale fra la Croce e l'Islam*⁴⁹⁾. Il saggio non è stato pubblicato, forse nemmeno concluso. Però questo titolo sintetizza perfettamente la sua Genova medievale e il suo Mediterraneo tra cristiani e musulmani, tra Oriente ed Occidente.

E, in definitiva, "il" Mediterraneo medievale stesso.

ROSER SALICRÚ I LLUCH

48) Cfr. G. Airdi, *Genova e Spagna* cit.; B. Garí, *La advertencia del fin. Génova y el Reino de Granada a mediados del siglo XV*, in «Presencia italiana... Actas del III coloquio» cit., pp. 179-189; G. Pistarino - B. Garí, *Un trattato* cit.; R. Salicrú i Lluch, *Génova y Castilla* cit.; Ead., *La embajada de 1479 de Pietro Fieschi a Granada: nuevas sombras sobre la presencia genovesa en el sultanato nazarí en vísperas de la conquista castellana*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», LIV, 1997, pp. 355-385 (ora anche in Ead., *El sultanato nazarí* cit., pp. 113-157).

49) L. Balletto, *Geo Pistarino* cit., p. CLII.

Celebración y memoria (Florencia, 1459)

Casi todos los cronistas y escritores medievales comienzan su obra explicando por qué han experimentado la necesidad de consignar los hechos de su patria, por qué han dejado memoria de los hombres ilustres de su tierra.

De los muchos posibles, tomo un ejemplo, el prólogo de la *Vita* de Niccolò Acciaiolí escrita por Matteo Palmieri y en el cual habla de la importancia de esta memoria ¹⁾. Memoria que hará vivir a los hombres ilustres para siempre entre sus conciudadanos, entre todos los hombres que vendrán. Dejar esta memoria se impone como una necesidad a todos los hombres. Dice el autor: «Hominum generi est a natura tributum ut virtutum et rerum gestarum gloriam apud posteros appetant». Porque esta gloria no se reflejará solamente en el personaje que se toma como protagonista sino también sobre su patria («nec solum sibi, sed civitati et patrie amplissime dilatari gloriam optent»). Todos los pueblos han experimentado la necesidad de guardar memoria de hechos y personajes («Nullas memorie proditum est fuisse nationes, neque civitates, quibus aliquid dignitatis aut virium fuerit, que non voluerint, et suarum rerum gloria frui, et ipsorum famam apud posteros splendidissimam fore»).

El autor insiste sobre este tema y considera que el escritor es un factor importante para salvar la memoria de los hombres ilustres. Algunos han quedado en la sombra porque no han tenido la fortuna de encontrar un testimoniador que pudiese dejar una obra que consignase sus acciones («sed scriptore et litteris caruerunt»). Amplía su pensamiento, incluso si este hombre hubiese realizado acciones magníficas no habría logrado gloria perenne a menos que las letras las hubiesen hecho conocer. Se duele profundamente por los excelentísimos hombres cuyas obras han sido olvidadas por la negligencia o la indiferencia de los escritores («per se diuturnam gloriam non habeat, nisi litteris illustretur, condolendum quippe puto excellentissimis viris, quorum res geste scriptorum negligentia periere»).

1) Matthei Palmerii, *Vita Nicolai Acciaiolí*, a cura di G. Scaramella, en «Rerum Italicarum Scriptores» (en adelante «R.I.S.»), tomo XIII, parte II, Bologna, 1934: *Praefatio in vita Nicolai Acciaiolí feliciter incipit*.

En suma, estos hombres han sido despojados del honor que les correspondía, premio – dice el autor – a la virtud que los ha adornado. Inclusive – agrega – este silencio puede determinar que su ejemplo no se conozca y no sea seguido por otros («qui a probatis plerunque elevatur exemplis excitare possunt»).

He tomado estas palabras de Matteo Palmieri para celebrar la memoria del professor Geo Pístarino, amigo, maestro, hombre generoso. Su ejemplo debe ser siempre recordado.

Deseo concluir estas líneas con las palabras finales del prefacio de Palmieri que expresan de manera excelente mi pensamiento: Y la memoria y el recuerdo de estos hombres por parte nuestra creo que, ciertamente, serán agradables y útiles a los ciudadanos («Et talis viri memoria ac recordatio nostris, ut arbitror, civibus iocunda sane et utilissima erit»).

* * *

Florenxia 1459

Florenxia festiva. Los intereses políticos, la necesidad de estrechar relaciones con otras potencias de la península determinó, en 1459, la acogida alborozada del papa Pío II y de otros personajes entre los cuales se contaba el joven Galeazzo Maria Sforza, enviado por su padre como delegado de Milán. El Papa se dirigía a Mantua para predicar la cruzada contra el Turco. Galeazzo Maria – joven de unos 15 años – llega en este momento de relativa paz (luego de la paz de Lodi del año 1454 y la Lega italiana del 1455) para acompañar al Papa, congratularse con el señor de Florenxia, Cosimo dei Medici, y reforzar la alianza antiveneciana que Florenxia había establecido con Francesco Sforza.

Un poema anónimo ²⁾ recuerda este acontecimiento y nos deja un testimonio sobre todo de las ceremonias y de los juegos organizados para celebrar a los huéspedes. Se alude a los personajes pero no se los delinea con precisión. Respecto de Pío II sólo se hace referencia a su debilidad ya que siempre es transportado a hombros de dignatarios u hombres notables. El príncipe Sforza aparece como imagen de belleza, juventud y fasto sin mayores detalles.

No intentamos ahondar en las figuras de estos personajes ni le dedicaremos un apartado. Sólo recojeré aquí las voces de otros autores que han aludido con mayor detalle a la persona, las costumbres, las actitudes de Pío II puesto que es el huésped más importante y el motivo de las fiestas organizadas. Bartolomeo Platina en su *Vita Pii II pontificis maximi* ³⁾ es prolijo en la presentación del Papa. Constantemente se refiere a la parquedad que

2) Autore Anonimo, *Ricordi di Firenze dell'anno 1459*, a cura di G. Volpi, en «R.I.S.», tomo XXVII, parte I, Città di Castello, 1907.

3) Bartholomei Platinensis, *Vita Pii II pontificis maximi*, en G. A. Campano e B. Platina, *Le vite di Pio II*, a cura di G. C. Zimolo, en «R.I.S.», tomo III, parte 3, Bologna, 1964, pp. 89-121.

demostró en todos los momentos de su vida. En primer término nos ofrece su retrato físico. Lo presenta de breve estatura, grácil, canoso antes de tiempo, de manos delicadas y de pies pequeños, envejecido prematuramente. Lo considera robusto por naturaleza pero piensa que se ha debilitado, probado por muchas peregrinaciones y trabajos. Algunas enfermedades lo acosaban con frecuencia: «tussis ... calculus et podagra»⁴⁾, pero su discreción negaba sus sufrimientos, siempre se mostraba parco al hablar de ellas dolencias que lo impulsaron a frecuentar los baños de Macereto y Petriolo⁵⁾. El clima poco propicio de Roma durante el verano lo llevaba a ausentarse a Tibur [hoy Tívoli] o Siena. Cuidó su cuerpo sin caer en excesos.

Sus costumbres estuvieron signadas por la temperancia, se levantaba temprano, comía poco, no gustaba de alimentos demasiado delicados, a la noche su cena era parca o no la efectuaba. A pesar de su sobriedad, no gustaba de comer solo, con frecuencia lo acompañaban los cardenales Erolí, Forteguerrí y Ammanatí⁶⁾ mientras él disertaba sobre arte, sobre la memoria del pasado; acerca de cualquier tema su juicio era justo y prudente.

No gustaba de vestimentas particularmente ricas, lo deleitaba comer en lugares campestres no empleando servicios aparatosos sino «humili ac prope rusticano sit usus». Consideraba los libros más importantes que cualquier piedra preciosa («plusquam zaphyros et smaragdos»⁷⁾.

Su vida de obispo, cardenal y pontífice fue «integre, caste ac sante», alejada de las posibles faltas de la juventud⁸⁾. Odiaba a los mentirosos y a los delatores, se airaba fácilmente pero muy pronto calmaba su indignación⁹⁾. No practicaba juego alguno aunque en su adolescencia y juventud había gustado del ajedrez ya que consideraba que ejercitaba el ingenio¹⁰⁾. Desde joven se sintió atraído por las letras, escribió poemas, comedias y novelas («Delectatus est et mixto scribendi genere et ad filosofandum aptiore»). Platina menciona muchas de sus obras – de diverso tipo – dirigidas a príncipes y gobernantes. El autor detalla los temas: sobre la potestad de concilio de Basilea, sobre el nacimiento del Nilo, sobre la caza, sobre el amor, sobre la fortuna, sobre la presciencia de Dios, sobre los heréticos de Bohemia. Dejó inconcluso el diálogo contra los turcos originado en la defensa de la fe católica. Existe una epístola dirigida al Turco (Muhamad

4) *Ibidem*, p. 115.

5) *Ibidem*, p. 116.

6) *Ibidem*, p. 117, nota 1.

7) *Ibidem*, p. 117.

8) *Ibidem*, p. 116.

9) *Ibidem*.

10) *Ibidem*.

II) en que lo exhorta a abandonar la «mahomehtana perfidia» para observar la verdadera religión de Cristo ¹¹⁾. Se dirigió a reyes, naciones, ciudadanos, príncipes y a todo tipo de gentes para que tomaran las armas en defensa de la religión, escribió unas 32 *orationes* incitando a la paz de los reinos, a la concordia de los príncipes, a la tranquilidad de las naciones, a la defensa de la religión y a la paz de todos los Estados del orbe ¹²⁾. Además, se ocupó de la historia de diversos pueblos, dejó inconclusa una historia de Federico III, recogió muchas sentencias y proverbios, describió sitios y lugares, conservó por escrito la memoria de hechos y cosas pasadas ¹³⁾.

Durante su pontificado gustaba de escuchar a oradores y poetas, se mostraba solícito y afable con sus familiares, luego de almorzar se reunía con ellos para narrar sucesos o cambiar opiniones y los exhortaba a una vida piadosa. Consideró que el matrimonio de los sacerdotes había sido prohibido por la iglesia occidental por una buena razón pero por una razón más poderosa convenía restituirlo ¹⁴⁾.

Platina nos ofrece con detalle los diversos momentos del *cursus honorum* de Pío II pero se detiene especialmente en su desempeño pontifical. Como pontífice se mostró activo, escuchaba, censuraba, respondía, afirmaba. Manejó los dineros de la Iglesia sin avaricia y sin desprendimiento excesivo («neque studiosus neque aspernator fuit») ¹⁵⁾. Se empeñó en tres guerras «pro tutela Ecclesie, pro quiete Italie, pro defensione religionis, pro salute totius Europe» ¹⁶⁾. Se preocupó por realizar modificaciones u obras arquitectónicas tanto en el Vaticano como en otras ciudades. El autor señala su gran amor por los miembros de su familia y por sus hijos adoptivos y los honores que recibieron «cognatos, affines, nepotes maxime, plus quam pontificem decebat diligere visus est» ¹⁷⁾.

En la enumeración de los hechos de la vida del pontífice – realizada por Platina – aparece la mención de la visita del Papa a Florencia. Otros testimonios como el *Corpus chronicorum Bononiensium* ¹⁸⁾ recuerdan el paso del Papa, en esta ocasión por Bolonia. Se menciona el itinerario: de Roma a Perugia, de allí – luego de permanecer algunos días – llegó a Siena. El próximo hito de su viaje sería Bolonia. En este caso, el cronista habla de las preocupaciones que esta llegada comportó así como la de Galeazzo

11) *Ibidem*, p. 119.

12) *Ibidem*.

13) *Ibidem*.

14) «Sacerdotibus magna ratione sublatas nuptias, maiori restituendas videri»: *ibidem*, p. 120 (texto suprimido en diversas ediciones: *vide* nota 3).

15) *Ibidem*, p. 115.

16) *Ibidem*, p. 118.

17) *Ibidem*, p. 115.

18) En «R.I.S.», tomo XVIII, parte I, vol. IV, Bologna, 1924, pp. 258-265.

Maria. Como dice el cronista: «Et questo perché li regimenti de Bologna aveano dal ducha de Millane che lie mandava el conte Ghaleazo Maria conte de Vertù, so figliolo, con molta gente d'arme da chavallo e da pè a la guarda de Bologna». Se menciona el pregón que determinaba que todos aquellos que tuvieran cebada, espelta y habas denunciaran su existencia, necesaria medida de aprovisionamiento para mantener alimentados la tropa y las caballerías recién llegadas.

Recordemos que el poema anónimo presenta brevemente otros personajes. Mención escueta de los nombres de los delegados de las diversas potencias italianas y extranjeras – entre los cuales se contaba Galeazzo Maria –. También Giovanni Antonio Campano en su *Vita Pii II pontificis maximi*¹⁹⁾ habla muy brevemente del príncipe, «Francisci Sfortiae filius, sextum decimum natus annum, a Mediolano usque praemisus a patre»²⁰⁾. Y recuerda las tropas armadas que acompañaron al joven conde hasta Bolonia – episodio mencionado por el *Cronicon Bononiensium* –. El autor habla de la inquietud de la ciudad y de las palabras de un *orator* – Bornio della Sala – quien habló ante el Papa de la deplorable situación de la ciudad, alocución que le valió el exilio, sólo perdonado por la intercesión del pontífice²¹⁾.

Por otra parte, el poema menciona al huésped – Cosimo dei Medici – con ocasión de su entrevista con el pontífice, se subraya el interés artístico que lo llevó a propiciar la labor de arquitectos y pintores.

Dejamos esta breve reseña de personajes para volver al carácter general del poema anónimo.

Toda la obra puede ser considerada la descripción de una gran *entrée*, el autor nos ofrece un fresco que se desarrolla de acuerdo a una sintaxis ceremonial. La descripción es reiterativa con un claro sentido laudatorio.

La llegada del Papa y de Galeazzo Maria, entre otros señores, constituía una ocasión solemne, momento de festejos de todo tipo que, sin duda, implicaban un mensaje político. En este caso, Florencia lanzaba este mensaje a los huéspedes. Mensaje que comportaba – por parte de quien abría las puertas – una expresión de poder, de benevolencia, de amistad ...

En esta oportunidad – y sobre todo por la presencia del Santo Padre – las autoridades civiles y eclesiásticas actuaron en consonancia y armonía.

Según las palabras de Gherardo Ortalli «L'utilizzo politico della festa era calibrabile non soltanto in funzione degli equilibri interni ma pure (cosa del tutto evidente) dei rapporti con l'esterno tanto per schernire e

19) Iohannis Antonii Campani, *Vita Pii II pontificis maximi*, en G. A. Campano e B. Platina, *Le vite di Pio II* cit., pp. 1-88 (en adelante: Campano).

20) *Ibidem*, p. 33.

21) *Ibidem*, pp 33-35.

infamare i nemici quanto e soprattutto per onorare amici e alleati»²²⁾.

Sin duda, este pasaje ilustra claramente los propósitos de las autoridades que acogían a los huéspedes.

En los primeros versos del poema el autor menciona los nombres de los ciudadanos – personajes importantes – que habrán de recibir al Santo Padre y al joven príncipe. La elección de estos miembros de la comunidad comportaba honor y responsabilidad para los elegidos. Pero no sólo estos personajes y los gobernantes participaban de la acogida, toda la comunidad tomaba parte en los festejos, honraba a los huéspedes pero también gozaba del *otium*, de los bailes, de los espectáculos, de las viandas ofrecidas.

Hablaremos luego de los espacios que aparecen en el poema, bellísimos y fastuosos según el autor. Sabemos, sin embargo, que Pío II los consideró pobres lo mismo que las fiestas: «Impensa erga Pontificem minima fuit, nec in apparandis ludis magni sumptus facti [...]»²³⁾.

El Autor

El autor – según hemos dicho – no ha dejado su nombre pero su presencia es constante. En su deambular por la ciudad – preparada para recibir a los huéspedes ilustres – describe las iglesias y expresa su admiración, añade comentarios, se muestra permanentemente: «Le chiese adorne sì mirabilmente, / Che ridir non lo sa lo mio pensiero» [vv. 47-48]. De la iglesia de san Giovanni dice «E quasi ostupefatto usci' di fuori» [v. 58]. Admira «drappamenti» tan ricos «Che di mirare gli occhi eran contenti» [v. 66]. Desea abandonar la iglesia pero la belleza lo atrapa: «Volendomi partir, non sapea donde, / Tanto avea quivi l'animo ismagato / A riguardar quel coro e le sue sponde» [vv. 76-78]. En la Annunziata dice «fu' arrivato, / E riguardando nella sua cappella, / Di tal tesoro fui trasecolato. / E come io vengo riguardando in quella, / Vidivi tante imagini d'ariento / Ed altra cosa oltre a misura bella» [vv. 79-84].

Luego describe la iglesia de San Lorenzo, admira la riqueza y majestad de edificios y adornos añadiendo comentarios personales, habla de su alegría, de su estupor: «[E] mai non vidi tanta degnitade. / Tutto 'l mio cuore qui prese riposo: [...] Quivi guardando [vidi] intorno intorno [...] Non vidi mai sì bello fornimento» [vv. 105-114]. En la sacristía ve imágenes que ilustran pasajes del Nuevo y Viejo Testamento: «Meglio aombrato non credo che sia» [v. 123].

Delante del palacio mediceo exclama: «Sì mi smarriva in tanto adornamento, / Considerando, e non patía disagio / E volgendomi intorno, era contento» [vv. 161-163].

22) G. Ortalli, *Politica e festa: un risvolto nell'ambito dell'universo ludico*, en A. Rigon (a cura di), *Festa e politica e politica della festa*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 224.

23) Campano, p. 34, nota 3.

Por todos lados aparecen – a sus ojos admirativos – lujo y ostentación: «Per tutta la città non are' creduto / Tanto tesoro in arte lavorato / Fosse tanto quanto qui ho veduto» [vv. 175-177].

Luego de concluir la descripción de la ciudad preparada para la fiesta, de las maravillosas iglesias adornadas para la ocasión, de los espacios establecidos para la justa y el juego de los animales habla de la gentileza del pueblo florentino dispuesto a acoger a los forasteros: «Ora dirò di quel popolo adorno / Come qui ricevette i forestieri» [vv. 223-224].

Al describir la entrevista entre Cosimo y Galeazzo Maria se excusa diciendo: «Sì com'io v'ho detto, al parer mio» [v. 348]. Arbitrio común en los escritores medievales, su actitud de modestia, su excusación constante: «Ringrazio voi della venuta vostra; / Ringrazio e lodo tutta questa terra. / E perdonate alla ignoranza nostra, / Se 'nverso voi ho fatto mancamento: / Io non lo veggi, s'altri nol mi mostra. / Perciò vi priego ciascuno istea attento / E me riprenda e faccialmi vedere, / S'i' ho fallato: di ciò starò contento» [vv. 1450-1457].

El palacio de Cosimo en Florencia se le aparece colmado de riquezas, adornado «Di più fini panni, di dilicatezza, / Riccamente non potrei dir quanto» [vv. 434-435].

Trata de ofrecer al lector inclusive los más mínimos detalles. Llegan a la ciudad otros señores: «A dì dicennove (non mi pare errare)» [v. 466].

De tal manera, el autor nos acompaña durante todo el período de la visita con descripciones y comentarios que hacen más vívido este escenario. Ha recogido con cuidado todo lo que ha sucedido. No presentamos más ejemplos porque, a veces, son reiterativos. Sólo creo que es oportuno recoger su insistencia – por lo demás clásica en los autores medievales – sobre la verdad de su narración y sobre cómo ha obtenido los datos, todos los detalles que aporta: «E questo vid'io, ch'a tutte cose fui» [v. 746]. «E queste cose vidi e udi' da 'altrui» [v. 748]. «Io scrivo quel ch'io vidi e [quel ch'io] sonne» [v. 776].

Por fin, queremos subrayar los últimos versos del poema porque allí encontramos el sentido de la memoria, el objetivo que ha movido al autor a realizar su obra: «L'amor della città di mia nazione / (Volendo in ciò tacere, io mi rimordo) / Costretto m'ha a far questo ricordo, / Acciò che noto sia alle persone» [vv. 1689-1692]. Se alegra por la unión que ve expresada en estos acontecimientos florentinos de 1459, lamenta las guerras pasadas, pronuncia un deseo de paz: «Ricordomi vedere e avere udito / Come la patria mia ha 'vuto guerra. / Omè, che già ne fui troppo ferito! / Iddio, signor del ciel, che mai non erra, / Ha liberato noi di tal partito, / Nobilitando sempre nostra terra [...]» [vv. 1697-1702].

Según hemos visto, el autor se encuentra siempre presente, es un cice-

rone que nos guía, que nos hace participar de los acontecimientos. Su obra es – como hemos dicho – un poco prolija, bastante repetitiva. Examinamos el poema para detenernos en algunos temas en particular, temas que expresarán el sentido de la ceremonialidad y la riqueza, el alegre discurrir de las gentes, temas que puedan ofrecer una idea del momento vivido. Estos acápites son: *Los espacios y las gentes*; *Las fiestas*.

Los espacios y las gentes

En el poema del Anónimo aparecen espacios inmóviles y otros plenos de movimiento y de vida dada la presencia de las gentes. Entre los primeros podemos mencionar las iglesias, el autor las describe con adornos extraordinarios pero la única presencia que advertimos es la suya. Estos adornos se expresan en tejidos riquísimos de colores estupendos, en ornamentos de metales preciosos, en gemas preciadas. De todo esto hemos hablado al mencionar la figura del autor.

Pero también hemos dicho que en la narración del Anónimo encontramos espacios en los cuales la gente de la ciudad y los extranjeros se reúnen ya para ver al Papa o a los señores huéspedes de la ciudad, ya para asistir a los diversos espectáculos realizados para celebrar esta visita.

Tomaremos algunos ejemplos de los espacios celebratorios: «La gente premea da tutti i lati, / Per modo calcate eran tutte le strade, / Che quasi tutti i luoghi eran pigliati. / Giovani e vecchi e d'ogni qualitate / Correvan per aver benedizione; / Venuti eran di tutte le contrade. / Piene le piazze e le vie di persone / E' tetti e le finestre e ogni lato, / Aspettando con gran divozione» [vv. 752-760]. Tanta era la gente que esperaba la llegada del Papa y su bendición que el autor piensa que «In tutta Toscana a pena credea / Che tanto fosse del popol cristiano» [vv. 764-765].

Espacios singulares – que se identifican con Florencia – aparecen transformados para recibir a los huéspedes, a los extranjeros en general, para ofrecer un ámbito propicio para la celebración de los espectáculos. Luego hablaremos de la justa, juego que comporta un espacio en el cual se enfrentarán los caballeros. Creemos oportuno subrayar el sentido particular de la plaza en la cual se celebró el torneo. Sin duda, la fiesta de 1459 fue expresión de un claro predominio oligárquico, un momento parecido – nos dice Cardini – al *panem et circenses*. Este predominio se manifestó «attraverso le forme di un linguaggio cavalleresco sempre più rigorosamente ed esclusivamente gestito dal ceto dirigente»²⁴⁾.

24) F. Cardini, *Alla ricerca de' caratteri scenici del cantare cavalleresco fiorentino del Tre-Quattrocento*, en «*Rappresentazioni arcaiche della tradizione popolare*. Atti del Convegno di Studio, Viterbo 27-31 maggio 1981», Centro di Studi sul teatro medievale e rinascimentale, s. l., 1982, p. 200.

Celebrada la justa, a la noche los caballeros se exhibieron en la *contrada* de la Via Larga como campeones del dios del amor («Sotto un signore, che par che gli guidi / A suo piacer con legame d'amore») [vv. 1140-1141]. El autor describe los personajes de esta fiesta «una squadra sì maravigliosa» [v. 1167]. Entre quienes se mencionan se encuentra Bernardo «il donzello de' Medici» «In giubbarel pulito e tutto isnello / Con sua divisa tanto valoroso» [vv. 1185-1187]. Otro justador presente es Matteo di Bono Boni, jinete «su n'un cavallo ch'è molto adornato» [v. 1201].

Pero no sólo los caballeros constituyen un espectáculo insólito sino, inclusive, lo ofrecen animales exóticos o particulares: «un cavallino / Ch'era fuor di natura», dada su pequeñez, «Ed altre cose strane a maraviglia» [vv. 1171, 1174].

Los guerreros ofrecen sus proezas a la multitud a la luz de hachones sostenidos por jóvenes que – numerosos – rodean a los justadores.

El autor nos presenta a los participantes, uno a uno, exalta a todos en razón de su coraje y de su apariencia. De Giovanni d'Anton Pazzi dice: «Costui mi par che tutti igli altri avanzi / Sì d'armeggiare e sì di suo valore» [vv. 1227-1228].

Domenico di Piero della Luna aparece acompañado por muchos jóvenes, «Vestito ognun di ricco adornamento, / Destri e arditi come Lancilotto» [vv. 1264-1265].

Como vemos, siempre el Anónimo trata de exhibir sus conocimientos haciendo referencia a personajes de la literatura. La noche iluminada por tantos hachones que brillan en la plaza no es sólo el ámbito de los ejercicios bélicos sino también el lugar en que se presenta un cortejo con el “triumfo” del amor. Dice el autor: «Con gran triunfo fe' venir Cupido, / Che ferisce i cuor gentil sì dolcemente / In su n'un carro il vidi e così grido / Mirabilmente adorno lavorato, / Com'era fatto raccontar non fido» [vv. 1330-1334]. Continúa describiendo este carro que presenta una plataforma, en cada ángulo de la misma se alzaba una columna trabajada en espiral, el conjunto aparece a los ojos del autor: «E io, che di mirare istava attento» como «un castello» [vv. 1340-1341] pintado con muchos colores y adornado con gemas preciosas [v. 1360].

Todo profusamente adornado, deslumbrante de oro. Sobre las cuatro columnas se levantaba un gran globo, sobre éste se veía «un giovanetto crudo» con grandes alas, llevaba un arco en la mano, el dios del amor.

Al presentar a este Cupido, el autor se extiende sobre el poder del amor. El arco hiera los corazones y transmite «il velen con dulce ludo» [v. 1355]. Imagen repetida en toda la literatura cortés en que dolor, sufrimiento, angustia ... se conjugan con el gozo y la alegría.

El autor continúa hablando de las penas de amor «che l'amante fa men-

dico» [v. 1367], *topos* de la enfermedad de amor, tema frecuente en la literatura cortés. Pero a pesar de todo, piensa que la juventud debe experimentar amor porque considera que no tiene sentimiento el joven que no ama: «E chiamar si puote sanza sentimento / Chi in giovinezza niente non ama» [vv. 1381-1382]²⁵⁾.

El espectáculo – maravilloso y rico a los ojos del autor – ha llamado a la plaza a mucha gente, «Chè d'abbondare gente qui non resta» [v. 1161]. Al pasar el carro de Cupido, el autor recoge los comentarios de «forasteros y vecinos» [v. 1364] que han acudido para admirar las proezas de los jóvenes caballeros y el “trionfo” del amor. Ante la presencia de Galeazzo Maria la gente murmura admirativamente «Su n'un cavallo ornato a meraviglia» [v. 1393], bello y vestido ricamente. Y los circunstantes observan atentamente «quel che face» el príncipe y «d'ammirazion tutta bisbiglia» [v. 1397].

En suma, los espacios toman vida en razón de la gente que participa en las ceremonias religiosas o en los juegos, bailes, espectáculos ... Como dice el autor «Con allegrezza di notte e di giorno / I cittadini tutti volentieri / Givano incontro a ciaschedun signore» [vv. 225-227].

Las autoridades habían organizado los espacios para realizar «giostre, cacce e balli. / Armeggiatori e festa in ogni lato» [vv. 179-180]. El espacio destinado a la justa fue preparado para recibir a mucha gente: «Quivi fu fatto, perchè ciò non nuoce, / I steccati e palchetti per vedere, / Entrate aperte e ciascuna foce» [vv. 184-186].

Entre los muchos espectáculos ofrecidos, podemos mencionar el juego de las bestias. Para asistir a este encuentro, los señores hicieron cerrar la plaza mayor «Per veder d'animali alcuna guerra» [v. 1067]. En el círculo así preparado se habían reunido bestias de diverso tipo: toros indómitos, caballos salvajes, lobos, jabalíes, una jirafa e inclusive leones «molto fieri e valorosi / Sperando che facessero uccisioni» [vv. 1075-1076]. Pero esto no ocurrió, contra todas las probabilidades, el león se mostró tranquilo mientras los demás animales huían aterrorizados: «L'altre bestie tutte di paura ismorte» [v. 1105]. Aun cuando la jirafa pasó a su lado, el león no se movió. El autor carga esta excepcional actitud de un valor simbólico.

25) Lógicamente la batalla-juego coincide con la relación amorosa, batalla ella misma, origen – como la guerra o el torneo – de gozo y sufrimiento. La ostentación de los caballeros lidiadores se conjuga con la presencia de las damas que asistirán a la justa y que tomarán parte del baile, mostrando sus “rostros angélicos”. «La presenza femminile tra il pubblico dei tornei ci rammenta la stretta relazione dialettica che lega, nella *matière de Bretagne*, attrazione erotica ed esercizio delle armi. Il desiderio amoroso incentiva la combattività dei campioni, promuovendo la realizzazione delle imprese eroiche; simmetricamente, la prodezza marziale è il più comune strumento di conquista della donna»: A. Barbieri, *Ferire, gioire, patire*, en A. P. Fuksas (a cura di), *Parole e temi del romanzo medievale*, Roma, 2007, pp. 101-137. Conocemos la coincidencia de las figuras lexicales que acompañan tanto la hazaña guerrera como la conquista y la relación amorosa.

«Che, come Firenze ha con tutti pace, / E da nessuna parte è danneggiata» [vv. 1092-1093], el feroz animal se mostró manso. Y repite este pensamiento: «Firenze per tutto ha sicura pace» [v. 1113]. El león demuestra a sus señores che deben «riposarsi in pace [...] / E di non pigliar briga volentiere» [vv. 1119-1120].

Entre otras diversiones que celebraron la llegada de Pío II y de Galeazzo Maria, el autor recuerda el baile en el Mercato Nuovo. Alude a la cantidad de gente presente diciendo: «Non di luogo solitario parleremo» [v. 968]. Lugar en el cual «Fecion danzare il fior de' giovinetti / Con bellissime donne [...]» [vv. 981-982]. Todo aparece maravilloso a los ojos del Anónimo, tanto las personas como las vestimentas. Habla de «angelici visi», de «costumi angelichi e vezzosi», «fini panni adorne riccamente, / Broccati d'oro e ariente e perle» [vv. 986, 993, 1000-1001].

Para poder contemplar mejor las danzas de los bellísimos jóvenes se prepararon «be' palchetti / Dove seder co' ricchi vestimenti» [vv. 983-984].

Los jóvenes cambiaron tres veces de vestidos, cada vez más ricos. Debemos subrayar la advertencia del autor, las autoridades habían concedido permiso para que las señoras vistieran sus mejores galas, permiso necesario porque, de ordinario, se limitaban el lujo y la ostentación: «D'ogni adornamento femminile / Poter portare con gran diligenza» [vv. 972-973].

Conocemos las leyes suntuarias de Florencia como las de otras ciudades, leyes que limitaban la exhibición de riqueza en adornos y vestimentas. Leyes que eran severamente custodiadas por funcionarios especiales, nombrados por la comuna. Franco Sacchetti – en uno de sus cuentos – habla con ironía de la astucia que empleaban las florentinas para engañar a estos delegados que debían hacer cumplir las leyes ²⁶⁾. Estos oficiales se apostaban sobre todo en las cercanías de las iglesias porque, de ordinario, el día domingo las señoras exhibían vestidos y joyas no autorizados (inclusive la *bijouterie* estaba prohibida). Las personas que habían transgredido las normas eran pasibles de multa ²⁷⁾. Sin duda, las leyes tenían una razón económica pero también moral, era necesario limitar la vanidad femenina. En una *Riformanza* de Foligno del 1567 encontramos esta expresiva frase: el lujo «fa stomacar» ²⁸⁾. Opina Roberto Caracciolo que «niente è più pericoloso del vedere una donna ornata pronta a partecipare una festa» ²⁹⁾. Pero la llegada de huéspedes ilustres como en el caso de la visita de Pío II a Florencia constituía ocasión para realizar concesiones a las prohibiciones

26) M. G. Muzzarelli, *La legislazione suntuaria (secoli XIII-XVI): Emilia-Romagna*, Roma, 2002.

27) Id., *Vestire a festa, gusti, usi e regole tra Medioevo ed Età Moderna*, en A. Rigon (a cura di), *Festa e politica* cit., pp. 151-170.

28) *Ibidem*, p. 156.

29) *Ibidem*, p. 164.

emanadas. Precisamente Spoleto, en ese mismo año, concedió a las mujeres exhibir libremente vestidos y joyas con motivo de la visita del Papa ³⁰⁾.

En resumen, tanto las personas como la ciudad se vistieron de fiesta para celebrar personajes tan importantes en el juego político.

Las fiestas

Franco Cardini en su obra *Quell'antica festa crudele* ³¹⁾ habla de la caballería, de su espíritu, de los grupos que la practicaban, de los valores ínsitos en ella. Valores transformados con el paso del tiempo, con el cambio de mentalidades y, sobre todo, con la llegada de las innovaciones técnicas, con las modificaciones de la economía ...

El poema nos ofrece la descripción de una justa y nos preguntamos por el sentido de esta ceremonia lúdica en una sociedad originada en el mundo burgués, sociedad de fines de la Edad Media ya que el poema data claramente: «L'anno correndo del nostro Signore / Mille quattrocento cinquantanove» [vv. 1-2].

Sabemos que el sentido y la naturaleza de la caballería se habían transformado. La burguesía – que aparece en algunas obras con caracteres negativos – ha impuesto su arma poderosa, el dinero. Son interesantes las palabras que encontramos en *Raoul de Cambrai* sobre los burgueses. Se los describe de esta manera: «Son tan ricos, orgullosos y altivos» ³²⁾. Los nobles se han empobrecido porque la conquista ya no es posible, porque el patrimonio ya no produce lo suficiente para continuar con la vida propia del grupo noble, porque no permite la *largesse*, virtud del caballero. El patrimonio se ha dividido entre muchos herederos hasta la imposición del mayorazgo, circunstancia que determinó la aparición de una gran cantidad de jóvenes segundones en busca de oportunidades que hicieran posible su inserción en el mundo. Entre estas oportunidades podemos mencionar las justas y el servicio mercenario. A su vez, la burguesía deseó ingresar en ese mundo caballeresco. Muchas veces, sin ejercer ni los valores ni las capacidades ni las acciones que comportaba la condición de caballero. Algunos burgueses recibieron el espaldarazo en edad avanzada o en condiciones de salud que impedían todo ejercicio bélico. Donato Velluti, en sus memorias, menciona un cierto Coppo «che si fece cavaliere alla morte» ³³⁾. Ante

30) *Ibidem*, p. 153.

31) F. Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla Grande Rivoluzione*, Firenze, 1982. El siguiente análisis está basado en esta obra; por ello no mencionaremos constantemente las páginas.

32) A. Roncaglia (a cura di), *Le più belle pagine della letteratura d'oc e d'oïl*, Milano, 1981.

33) Donato Velluti, *La cronica domestica di messer Donato Velluti scritta fra il 1367 e il 1370*, a cura di I. Del Lungo - G. Volpi, Firenze, 1914, p. 19.

esta situación, Franco Sacchetti – en uno de sus cuentos – hace un juego de palabras, de allí surge un término mordaz y, ciertamente, no halagueño: “la cacaleria”.

A pesar de la opinión de Sacchetti, en ciertas ocasiones el nuevo grupo se comportó con el coraje y la dignidad necesarios. Dino Compagni destaca la actitud de Vieri dei Cerchi y de uno de sus hijos en la batalla de Campaldino. A pesar del origen campesino de la familia, ambos actuaron en el combate como verdaderos caballeros. En cambio algunos miembros de la nobleza no asumieron una actitud valerosa, entre ellos el conde Guido que huyó, se comportó vilmente y de manera deshonrosa ³⁴⁾.

Se dice que a una época de caballería ha seguido una época de cortesía. Es decir, un período de conquistas ha precedido las justas, momento en que la seriedad del enfrentamiento guerrero ha perdido fuerza, acentuando el sentido lúdico de la acción ³⁵⁾. Un poema anónimo del siglo XIII llama a la guerra *métier insensé* y agrega: «es preferible ir al torneo y recomenzar la fiesta». Debemos subrayar el sentido de “ocupación”, de “tarea” que se atribuye a la guerra ³⁶⁾. Conocemos las palabras de Bertrand de Born, su elogio de la guerra. Elogio en que campea un aparente desinterés, en verdad la guerra importaba para mantener *status* y cierto nivel de vida, todo esto proporcionado por el posible botín obtenido. A pesar de esta opinión que considera el torneo un esfuerzo gozoso y gratuito, creo que se puede desconfiar de la gratuidad y el desinterés ya que la justa aportaba valores que luego podían convertirse en riquezas y expresarse en ascenso social.

Los protagonistas de este “juego” se han preparado desde siempre para obtener el éxito que comportaba sin duda prestigio pero también y, sobre todo, para los segundones – privados del patrimonio familiar –, de dinero (según hemos mencionado el gran poder del dinero, introducido por los

34) Texto citado por F. Cardini, *Quell'antica festa crudele* cit., p. 44. El deslizamiento del grupo burgués a formas de vida noble, el ansia por adoptar pautas de conducta diferentes a las tradicionales del grupo se puede comprobar inclusive a través de ejemplos que nos ofrece la edificación y la urbanística. Cito al respecto los artículos de A. Belluzzi, *Residenze di mercanti fiorentini nel Cinquecento* y de C. Conforti, *Palazzi con botteghe nella Roma moderna*, en D. Calabi (a cura di), *Il mercante patrizio. Palazzi e botteghe nell'Europa del Rinascimento*, s. l., 2008, pp. 103-116, 117-130. Sintéticamente digamos que los autores subrayan cómo el afán de ensalzamiento social de los burgueses – que los lleva a obtener recursos de actividades diferentes a los tratos comerciales – se expresa en residencias más lujosas exteriormente, alhajadas en el interior con obras de arte cuidadosamente elegidas y, además, en la separación de los lugares tradicionales de comercio, las *botteghe*, de la habitación familiar. Ambas circunstancias expresan el deseo del grupo de olvidar su pasado mercantil y su aspiración a expresarse en modos de vida aristocráticos.

35) Vide, entre otros, G. Ortalli cit., pp. 209-230.

36) Vide N. Guglielmi, *La cultura del ocio*, en «Acta historica et archeologica medievalia», Barcelona, Departamento de Historia medieval, Facultad de Geografía e Historia, 18, 1997.

burgueses en el mundo feudal), ganancias de diverso tipo y sobre todo botín, inclusive la posibilidad de matrimonios convenientes. Recordemos la imagen de Guillermo el mariscal, presentada por Georges Duby.

Preparación desde siempre, desde niños, estos individuos desarrollaban una gran resistencia a la fatiga, al dolor y – tomamos las palabras de Franco Cardini – se disciplinaban para obtener las capacidades necesarias que los hicieran excepcionales en el torneo: «Forza fisica, agilità, senso dell'equilibrio, occhio per captare il miglior momento per disarcionare il nemico»³⁷⁾. Un enemigo que, a pesar de ser vencido, era respetado ya que formaba parte de un grupo, individuo se podría decir sacralizado en razón de las ceremonias iniciáticas. El acto de recibir las armas implicaba para el neófito lograr un *plus*, una cierta sacralidad.

No corresponde ahora profundizar el complejo tema nobleza-caballería resuelto de diversa manera según los autores. Quisiera destacar lo que Franco Cardini ha dicho de manera sucinta: «famiglie d'origine schietamente popolana – anzi, magari “di piccolo cominciamento” – avrebbero proseguito con sicurezza sulla via dell'appropriazione del genere di vita nobiliare e cavalleresco»³⁸⁾.

Creo que la justa, descrita en el poema del Anónimo refleja esta situación en la cual se expresa la vida de tipo nobiliario, los jóvenes que aparecen en el ejercicio lúdico actúan, viven *more nobilium*. Y acentúan las reglas, las exigencias de la caballería.

En el torneo – como en la guerra – aparecen y se miden dos valores opuestos, coraje y temor. El coraje – para Georges Duby una invención del siglo XIII – se contrapone con el temor. Una relación muy estrecha entre *prouesse et couardise*, según *les chansons de geste*. Estos valores aparecen claramente contrapuestos en la descripción de la justa celebrada durante la visita de Pío II y de Galeazzo Maria, que tuvo lugar en la plaza de Santa Croce de Florencia³⁹⁾.

37) F. Cardini, *Quell'antica festa crudele* cit., p. 34.

38) Id., *Nobiltà e cavalleria nei centri urbani: problemi e interpretazioni*, en «Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti». Atti del IV Convegno, Firenze, 12 dicembre 1981», Comitato di Studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Monte Oriolo, 1982, pp. 13-28 (p. 22).

39) En el encuentro, los paladines se muestran fieros, agresivos, altaneros ...; los valores heroicos que se expresarán en la guerra aparecen también en este caso aunque el combate no implique la necesaria muerte del adversario. El torneo, en esta ocasión, no comporta beneficios económicos. En realidad, se busca el protagonismo, el aplauso social por la victoria obtenida. Podemos decir que en el encuentro se añan la necesidad de exhibir la propia fuerza y destreza, las agonalas capacidades sobresalientes pero, a las virtudes heroicas, se agrega un sentido lúdico en que la competición se transforma en un juego peligroso y excitante. «Ci si azzuffa per passione, per provare l'eccitazione della carica, per sperimentare il parossismo della lotta. Spettacolo cavalleresco e teatro delle nobili virtù guerriere, il torneo è una grande fonte di piacere»: A. Barbieri, *Ferire* cit., p. 129. Placer físico de los contendientes, placer estético de los circunstantes que admiran las hazañas de los campeones.

Se eligen como paladines siete jóvenes, se describen sus armas, los caballeros aparecen armados con yelmos y cimaras: «Con forti lance e con iscudi fini» [vv. 850 y ss.].

En la descripción se mencionan las dotes exaltadas por la literatura cortés: la fuerza, el valor, el orgullo, el amor por las damas. La participación de los caballeros en la justa – «lioni arditi e fieri» [v. 855] – implica un claro objetivo: «acquistar fama» [v. 859].

Los contendientes se presentan, uno a uno, a medida que entran en la palestra desafiando a sus posibles rivales.

El primero de todos fue Pier Rinuccini que cumple su desafío en voz alta: «con gran boce tutti igli altri chiama» [vv. 860-861]. El autor describe las armas del desafiante y alude a su proclama altanera: «Chi m'è contro non ha scampo» [v. 864].

Los restantes caballeros repiten esta conducta provocativa. Ghirigor Malaspini entra en la liza; el autor lo define «non codardo» y «ben fatto di persona» [vv. 868, 875]. Al presentarlo, el Anónimo lo compara con un animal pero, a diferencia de los caballeros nórdicos que aparecen como fieros osos, en este caso se alude a ferocidad pero también a belleza: «Destro e leggero come un liopardo» [v. 870]. La voz del joven guerrero amenaza: «forte minacciando: Chi qui m'aspetterà sarà ferito» [vv. 872-873]. Y agrega: «Chi ne viene? E come? E quando?» [v. 876]. Las frases indican impaciencia por entrar en la lid, seguridad en sus capacidades.

Como hemos dicho, casi todos los contendientes repiten el mismo acto de desafío y orgullo. Francesco Benci llega al campo y pregunta: «Or quivi di che si ragiona?» [v. 879]. Aparece en este momento la comparación con Héctor [v. 880], alusión que el autor, sin duda, elige para destacar sus conocimientos clásicos y su cultura como en la cita de Lanzarote.

Como en el resto del poema, el Anónimo emplea la reiteración. Benci mira a uno y otro lado del campo: «Tanta orribilità mostrava questo, / Che facea tremar chiunque il vedea» [vv. 884-885].

Otro joven guerrero – Antonio Boscoli – recibe los mismos adjetivos: «ardito e presto»; «La sua ferocità facea paura» [vv. 886, 889]. Mira a uno y otro lado con ferocidad: «Nel venire e nel voltarsi intorno fiero» [v. 893].

Braccio Guicciardini entra en la arena «armato finemente / D'ogni armadura e nella vista altero» [vv. 896-897]. No amenaza *viva voce* pero su aspecto, «feroce e crudele», «Quasi tremar facea chi ponea mente» [vv. 899-900].

Al presentar a Piero Vespucci, el autor elige una palabra que repite creando un *crescendo* «Furioso nell'arme e tanto veloce / Nella sua furia ognun gli facea lato: / [...] Tanto di furia pareva infiammato [...] / Nella venuta furiosa tanto [...]» [vv. 903-906].

Luego llega el conde Gherardo della Gherardesca «fiero in aspetto; llama a sus oponentes «con boce sovrana», el adjetivo da una clara sensación de fuerza y de osadía [vv. 912-913].

Finalmente, los demás caballeros respondieron al desafío: «Le lance in mano e gli scudi imbracciati» [v. 920] se atacan y la lucha es tan furibunda que los caballos caen. Los ataques se repiten, se rompen lanzas y escudos, caen caballos y caballeros: «E rilevârsi cogli animi crudi» [v. 934].

Los movimientos se repiten sin cesar y ofrecen una imagen de velocidad y fuerza. Una de las parejas de desafiantes cae, los rivales se levantan «Di gran superbia infiammati e tinti, / correndo con ira, superbia e rovina» [vv. 944-945].

Las palabras “ira, odio, soberbia” se reiteran: «D’ira e di stizza eran vestiti e cinti» [v. 948].

Luego de dura lucha se proclaman los vencedores, el primer puesto fue asignado a Antonio Boscoli «che nel combatter fece maggior segni» [v. 956]; las muchas capacidades expresadas en el combate permitieron acceder al segundo puesto a Braccio Guicciardini. Los caballeros abandonaron el recinto acompañados por música de «trombe e pifferi e più stamenti» [v. 962]; fueron proclamados como guerreros supremos.

No creo equivocarme si digo que el poema nos entrega un movimiento cinematográfico en la sucesión de escenas de gran fuerza. Sin duda, los espacios elegidos para celebraciones y espectáculos ofrecen un ámbito que favorece este juego escénico.

En la narración del autor aparece una sociedad en la cual los miembros del grupo noble se confunden con los burgueses enriquecidos. Estos han dejado de lado muchos de sus hábitos para adoptar actitudes pertenecientes a un grupo diferente. Los consejos de Leon Battista Alberti en *I libri della famiglia*⁴⁰⁾ han sido olvidados, los burgueses han comenzado a “signoreggiare”, imitan gestos y conductas nobles, dejando de lado el gastar discreto, los vestidos severos, la economía cuidadosa ...

Actitudes diferentes a las ejercidas por la nobleza. En el *Roman de Flamenca*⁴¹⁾ Guillaume de Nevers se describe como señor de mano generosa y liberal, pronta a las larguezas⁴²⁾. El autor de la obra condena el

40) Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano - A. Tenenti, Torino, 1972.

41) *Le roman de Flamenca*, en «Les troubadours», traducción de R. Lavaud - R. Nelli, Brujas, 1960. Mencionamos algunas frases de esta obra porque consideramos que intenta la fijación de una mentalidad, la perteneciente al grupo nobiliario. El poema demuestra el interés del grupo por cerrar sus filas estableciendo pautas de conducta; gestualidad y comportamiento aparecen claramente paudados. Y pensamos que esta actitud surge ante el avance de un grupo poderoso, la burguesía, ante la conciencia de la mutación ocurrida: vide N. Guglielmi, *Actitudes y comportamientos en el Roman de Flamenca*, en «Temas medievales», 3, 1993, pp. 171-202.

42) *Le roman de Flamenca* cit., p. 733.

excesivo dispendio. Habla de las bodas de Flamenca con Archambaut de Bourbon y exclama: «Helos aquí ya bien saciados y danzando, lo que ellos gastan otro lo llora»⁴³⁾.

Insistimos sobre las palabras de Alberti, habla de los gastos innecesarios: pintar la *loggia*, comprar platería, vestir con pompa ... Se debe dejar de lado toda ostentación. Estos consejos aparecen en numerosos autores de *ricordi*. Giovanni Morelli⁴⁴⁾ aconseja vivir modestamente, por debajo de las posibilidades reales, no hacer gala de riqueza ni en la vestimenta ni en las viandas ni en los servidores. Considera que es oportuno «nascondere la roba tua e 'l guadagno quante 't' possibile». Todos estos escritores presentan negativamente a algunos miembros de sus familias que han adoptado costumbres que los alejan de las antiguas virtudes burguesas, jóvenes que abandonan la *bottega*, que han preferido los ejercicios cinegéticos al comercio. Morelli habla de un joven Bernardo que – muerto el padre – se alejó del «traffico usato pe' nostri antichi» y de cualquier actividad que produjera ganancia⁴⁵⁾. El escritor lo define como joven cortés y casi pródigo «che le sue ispese erano vane e boriose e none onorevoli»⁴⁶⁾. Todos los escritores burgueses hablan de la necesaria “masserizia”.

Así, Monna Alesandra Macinghi Strozzi dice de su prudencia en el gastar inútil «delle male ispese mi guardo e di spendere inútilmente»⁴⁷⁾.

Volvemos a la justa porque creemos que ilustra claramente cómo se oponen las opiniones que hemos mencionado. El torneo presentado por el Anónimo – además de formar parte de las festividades y celebraciones organizadas – expresa la ostentación y alarde de un grupo, lejos del prudente mundo de los burgueses.

* * *

Como resumen, podemos decir que el poema nos ofrece bellas descripciones de una celebración, conserva memoria de un momento importante en la vida política de la ciudad, da testimonio de cambios fundamentales de mentalidad, atestigua sobre la transformación de los valores que sustentan una sociedad.

NILDA GUGLIELMI

43) *Ibidem*, p. 583.

44) Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, Firenze, 1936, p. 246.

45) *Ibidem*, p. 147.

46) *Ibidem*, p. 198.

47) C. Guasti (a cura di), *Lettere di una nobildonna fiorentina*, Firenze, 1877, p. 276.

La presenza genovese nel Mar Nero e il contributo scientifico di Geo Pistarino

La presenza dei Genovesi nel Mar Nero in epoca medievale non è del tutto sconosciuta. Decine di eruditi, italiani e stranieri, hanno contribuito allo studio accurato ed approfondito dell'argomento. Basta accennare a padre Amedeo Vigna, Maxim Kovalewski, Cesare Imperiale, Alexandr Vasiliev, Georges Bratianu, Marian Malowist, Roberto Sabatino Lopez, Michel Balard e molti, molti altri.

Nonostante ciò, l'apporto di Geo Pistarino è stato unico ed esclusivo ¹⁾. Egli partiva da un concetto ben preciso: «Il Mar Nero è tutto un mondo d'antiche tradizioni e civiltà, di situazioni ed istanze diverse, nel quale s'incontrano e scontrano l'Occidente e l'Oriente» ²⁾. Nondimeno era consapevole di quanto il *Mare Maius* rimanesse un'area non conosciuta sotto molti aspetti generali e particolari, sia per carenza di fonti edite, sia per mancanza di adeguati lavori di sintesi.

A partire dalla preziosa rassegna delle fonti medievali genovesi sul Mar Nero ³⁾, proprio Geo Pistarino è stato l'iniziatore dell'edizione sistematica dei documenti notarili redatti nell'area del *Mare Maius*. Oltre a pubblicare in prima persona gli atti rogati da Antonio di Ponzò a Chilia, alla foce del Danubio, nel 1360-61 ⁴⁾, Pistarino ha avuto innanzi tutto il merito di fondare e portare avanti nel corso degli anni fondamentali "Collane" di studi e di fonti, come la "Collana Storica di Fonti e Studi" (cinquantaquattro volumi, di cui uno in due tomi, più quattro fuori serie, negli anni compresi tra il 1969 e il 1989), la serie "Studi e Testi" del Civico Istituto Colombiano di

1) La bibliografia dei lavori di Pistarino è stata compilata da Laura Balletto in L. Balletto (a cura di), *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, Acqui Terme, 1997, I, pp. XCIX-CLII.

2) G. Pistarino, *Genova e i Genovesi nel Mar Nero*, in Id., *I Gin dell'Oltremare*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 11, Genova, 1988, p. 87.

3) G. Pistarino, *La "Romania" e il "Mare Maius" nelle fonti medievali genovesi*, in Id., *I Gin dell'Oltremare* cit., pp. 7-84.

4) G. Pistarino, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino (d'ora in poi: C.S.F.S.), 12, Genova, 1971, e Collana Storica dell'Oltremare Ligure, I, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1971.

Genova (quindici volumi, di cui uno in due tomi, editi tra il 1976 e il 1992), la “Collana di Fonti e Studi” della sede di Acqui Terme dell’Università di Genova (sei volumi, di cui uno in due tomi, negli anni 1997-2000). Inoltre Pistarino ha contribuito attivamente a molte altre pubblicazioni dell’Università di Genova, dell’Accademia Ligure di Scienze e Lettere, della Society of Eastern Aegean Studies e di altre istituzioni culturali. Né va dimenticato che egli ha fondato nel 1963 e diretto fino all’anno accademico 1988-89 l’Istituto di Paleografia e di Storia Medievale (dal 1982 Istituto di Medievistica) nella Facoltà di Lettere dell’Università di Genova, dove attorno alla sua figura si è formata una nuova scuola di studiosi su Genova e la Liguria, aperta a fecondi contatti internazionali in molteplici direzioni.

Proprio le strutture insediative legate alle reti del commercio hanno rappresentato l’essenza vera dello Stato genovese. Così sosteneva il Nostro, che ha scritto: «Genova opera in un doppio piano: quello politico-istituzionale, di carattere pubblico; quello economico-sociale, di natura privata. È un gioco molto complesso, che accompagna tutta la storia della presenza genovese nel Mar Nero, dal principio alla fine»⁵⁾. La concezione di *Commonwealth* o *Communitas* genovese, includente in sé la tessera urbana ed i numerosi e vari insediamenti in Oltremare, è stata una delle felici intuizioni di Geo Pistarino. Come giustamente ha sottolineato Laura Balletto, c’è in Pistarino la «coscienza di una storia come “modello” d’un medioevo che si svolge sul mare, tra Oriente ed Occidente»⁶⁾. Si è trattato di una creazione della “Gente del Mare Genovese”, l’espressione includendo per Pistarino tutti i ceti sociali di Genova e della Liguria, dai nobili e dai grandi imprenditori e banchieri fino ai contadini. Egli parlava della civiltà ligure e genovese nel suo complesso (così come la civiltà fiorentina e quella veneziana, che avevano goduto di maggiore fortuna storiografica)⁷⁾. Civiltà – aggiungeremmo noi –, da scoprire anche molto lontano da Genova, nella Crimea oppure a Chio.

Un’altra intuizione di Pistarino, che egli ha voluto mettere in evidenza nel titolo stesso di un suo libro, è che Genova non sia stata soltanto la capitale della Liguria, ma del Mediterraneo⁸⁾, motivo per cui gli studi genovesi non hanno in sé un carattere soltanto locale, bensì universale. La storia di Genova è una storia euro-mediterranea ed atlantica – ha scritto il Nostro –; noi aggiungeremmo: anche eurasiatica, legata al mondo della steppa. Non è dunque un caso se Caffa e il Mar Nero hanno occupato un posto di rilievo tra i filoni di studio affrontati da Geo Pistarino.

5) G. Pistarino, *Genova e i Genovesi nel Mar Nero* cit., p. 89.

6) L. Balletto, *Geo Pistarino*, in L. Balletto (a cura di), *Oriente e Occidente* cit., I, p. LIX.

7) G. Pistarino, *La Liguria: Regione Nazione*, in Id., *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Collana Storica dell’Oltremare Ligure, VI, Bordighera, 1993, p. 33.

8) G. Pistarino, *La Capitale del Mediterraneo* citato.

L'interesse dello studioso si è focalizzato non soltanto su Caffa, *caput* dell'impero Genovese nel Mar Nero, ma anche sulla Bulgaria, sul Mare d'Azov e, in particolare, sulla regione dell'Abkhazia. L'Abkhazia è stata per Pistarino un'autentica scoperta geografica e storica, grazie anche alla feconda collaborazione con la nostra giovane collega Ziala Cicibaja⁹⁾. Partendo dalla convinzione che l'area del Mar Nero fu «un crogiolo di stirpi, di linguaggi, di religioni, di moduli di civiltà, di vicende storiche, [...] un gran centro di confluenza tra Occidente ed Oriente [...]»¹⁰⁾, Pistarino ne ha sollecitato lo studio da parte della comunità scientifica internazionale. Non è infatti un caso che egli sia stato l'organizzatore e/o l'animatore di numerosi Congressi e Incontri scientifici dedicati a quest'area geografica: basti qui ricordare, tra gli altri, il Convegno Italo-Sovietico del 1976¹¹⁾, le Giornate bulgare a Genova nel 1981¹²⁾, il Congresso Internazionale «Dai Feudi Monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani», tenutosi in Alessandria nel 1990¹³⁾, il Seminario internazionale di studi sul Mar Nero a Genova nel 1992¹⁴⁾, il Convegno sulle «Famiglie Nobili del Mondo Coloniale Genovese», svoltosi a Montoggio nel 1993¹⁵⁾, il Convegno di Finale Ligure nello stesso anno.

Geo Pistarino ha messo in rilievo come tramite il cosiddetto «colonialismo occidentale», spesso considerato in termini negativi, «l'area del Mar Nero venne a conoscere la fioritura del Rinascimento italiano, i concetti di Signoria e di Stato invasi in Europa»¹⁶⁾. Le ricerche attuali degli storici dell'arte, in particolare di Mark Kramarovski e di altri¹⁷⁾, hanno conferma-

9) Cfr. soprattutto G. Pistarino, *Presenze abkhaze nel mondo medievale genovese*, in «Il Mar Nero», I, 1994, pp. 217-227.

10) G. Pistarino, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente. Atti del Seminario internazionale di studi. Genova, 16 giugno 1992*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Monografie, VIII, Genova, 1993, pp. 5-6.

11) Cfr. *Cinquant'anni di storiografia medievistica italiana e sovietica. Gli insediamenti genovesi nel Mar Nero. Atti del Convegno storico italo-sovietico e della Tavola Rotonda. Genova 11-13 novembre 1976*, C.S.F.S., fuori serie, Genova, 1982.

12) Cfr. *Genova e la Bulgaria nel medioevo*, C.S.F.S., 42, Genova, 1984.

13) L. Balleto (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale «Dai Feudi Monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani»*, Alessandria, 2-6 aprile 1990, 2 voll., Biblioteca della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 27, Alessandria, 1993.

14) G. Pistarino (a cura di), *I problemi del Mar Nero* citato.

15) G. Pistarino (a cura di), *Dibattito su «Famiglie Nobili del Mondo Coloniale Genovese nel Levante»*. *Atti del Convegno, Montoggio, 23 ottobre 1993*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Monografie, IX, Genova, 1994.

16) G. Pistarino, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *I problemi del Mar Nero* cit., p. 6.

17) M. G. Kramarovski, *Serebro Levanta i khudozhestvennyi metall Severnogo Pricernomor'ya XIII-XV vv. (po materialam Kryma I Kavkaza)*, in «Khudozhestvennye pamyatniki i problemy kul'tury vostoka», Leningrado, 1985, pp. 152-180; Id., *Izvedat' mira dal'nij krugozor. K atribuzii latinskogo poyasa XIV-XV vv. iz sobraniya Ermitazha*, in «Ermitazhnye chteniya pamyati B. B. Piotrovskogo. Tezisy dokladov», San Pietroburgo, 1997, pp. 47-52; Id., *Zoloto Cinghizidov: kul'turnoe nasledie Zolotoi Ordy*, San Pietroburgo, 2001; Id., *The Golden Horde and Levant in the epoch of Fr. Petrarca: trade, culture, handicrafts*, in «Rivista di Bizantinistica», 3, 1993, pp. 249-280.

to l'esattezza di questa affermazione, come si evince dalla confluenza di stili e forme tecniche a Caffa, a Soldaia e nella Crimea genovese.

Attraverso gli studi storici Pistarino ha cercato di ricostruire le nostre identità, ha utilizzato le pagine del passato come uno strumento per capire meglio il presente e comprendere le tradizioni delle differenti etnie. L'influenza della sua vigorosa personalità sui giovani ricercatori (e non solo) è sempre stata notevole e foriera di risultati. La profondità dell'analisi storica, la capacità di sintesi, la creatività offerte agli studiosi del mondo intero hanno generato profonda stima e riconoscimento universale nei confronti del Maestro. Molti dei suoi progetti di ampio respiro e di lunga durata sono stati realizzati; altri, nonostante il loro interesse, si sono arenati a causa di ostacoli materiali ed umani, intervenuti nel frattempo. Basti menzionare l'idea lungimirante di fondare ad Acqui Terme una sede decentrata dell'Università di Genova, con l'istituzione di un Corso per Traduttori ed Interpreti. Malgrado l'insuccesso del progetto sul piano generale, la pubblicazione della Collana "Fonti e Studi" della sede di Acqui (sei volumi preziosissimi, di cui uno in due tomi, fra il 1997 ed il 2000) è stata realizzata grazie agli sforzi del Professore e resta comunque un risultato significativo¹⁸⁾.

L'esempio del lavoro e del contributo offerto dal Maestro ci obbliga ora a proseguire lungo la strada intrapresa, pur nella consapevolezza delle nostre imperfezioni.

Uno tra i filoni prioritari di ricerca è senz'altro costituito dalla continuazione di approfonditi studi archivistici, oggi resi più facili e piacevoli nella nuova sede dell'Archivio di Stato di Genova. Ci rendiamo conto, grazie alle acute osservazioni di Pistarino, dell'esistenza di uno «squilibrio tra atti ufficiali ed atti privati, tra documenti diplomatico-governativi e documenti notarili»¹⁹⁾. Ma siamo in grado ora, anche se soltanto in parte, di ricostruire le perdite documentarie attraverso l'analisi delle citazioni e dei riferimenti che si contengono nei documenti conservati. Possiamo in qualche caso, grazie ai progressi dell'informatica, colmare qualche lacuna, creare nuovi e utilissimi database. Un aspetto di non poco conto è rappresentato dalla riscoperta dei nomi di notai genovesi e veneziani, in parallelo, e del numero degli atti da loro redatti nell'area del Mar Nero. Questo

18) Università degli Studi di Genova. Sede di Acqui Terme. Collana di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, Acqui Terme, Genova, Ponzzone, Gavi, 1997-2000, voll. 1-6. Proprio come volume n. 6 ha visto la luce, a cura di Laura Balletto, l'edizione del primo Registro del *Liber Officii Provisionis Romanie*, preziosissimo per la storia dell'Oriente Genovese: L. Balletto, «*Liber Officii Provisionis Romanie*» (*Genova, 1424-1428*), Genova, 2000.

19) G. Pistarino, *Genova e i Genovesi nel Mar Nero* cit., p. 91.

lavoro è stato in parte iniziato da chi scrive²⁰⁾ e da Laura Balletto²¹⁾, in vista della realizzazione di un preziosissimo database.

I libri di conti di Caffa e Pera – i famosi registri delle “Massarie” –, conservati nell’Archivio del Banco di San Giorgio, hanno sempre rivestito primaria importanza per Geo Pistarino, pur conscio di come la mole enorme di queste preziosissime serie ne rendesse di fatto impossibile un’edizione completa. Un lavoro di descrizione e di trattamento archivistico è stato realizzato a Genova, come è noto, sotto la sapiente direzione di Giorgio Felloni. Un altro passo in avanti nell’utilizzazione e nell’apertura di questo fondo agli studiosi è stato compiuto: in accordo con l’Archivio di Stato di Genova, sono state rese disponibili in Internet, nel sito dell’Istituto di Studi Bizantini e del Mar Nero dell’Università Lomonosov di Mosca, a cura di Andrej Ponomarev, immagini digitali con il commento dei registri della Massaria di Caffa del 1374²²⁾, del 1381²³⁾ e del 1421 (per quest’ultimo in tre brani tratti da cartolari diversi)²⁴⁾. Poco più tardi l’indice analitico del registro della Massaria del 1374 è stato edito nella nostra Collana sul Mar Nero²⁵⁾.

Il Ponomarev ha inoltre portato a termine un lavoro assai complesso sulla popolazione e sul territorio di Caffa sulla base del registro della Massaria del 1381-82²⁶⁾. Fra l’altro, egli è riuscito a identificare diverse torri di Caffa, citate in precedenza erroneamente da altri studiosi (due esempi, ma ce ne sono altri analoghi: non esisteva la torre mitica di Crisco, ma il nome corretto è Cristo; la *porta Caibadoris* ha ricevuto in eredità il suo appellativo volgare derivandolo dal nome armeno Khaciatur) ed ha

20) S. P. Karpov, *Notarial'nye arkhivy ital'yanskib konsul'tov gorodov Pricernomor'ya XIII-XV vv.: opyt rekonstrukcii*, in «Byzantium. Identity, Image, Influence. XIX International Congress of Byzantine Studies. Abstracts of communications», Copenhagen, 1996; Id., *Deloproizvodstvo ital'yanskib konsul'tov Pricernomor'ya (XIII-XV vv)*, in «Vizantijskoe gosudarstvo v IV-XV vv. Zentr i periferiya. Tezisy dokladov XV Vserossijskoj nauchnoj sessii vizantinistov. Barnaul, 29 maya-2 iunya 1998 goda», Barnaul, 1998, pp. 104-105; Id., *Il valore della documentazione archivistica genovese per la storia del Mar Nero e dell'Europa orientale*, Genova, 2009 (in corso di stampa).

21) L. Balletto, *Fonti notariali inedite su Caffa e sul Mar Nero tra XIV e XV secolo*, in «Il Mar Nero», IV, 1999/2000 (2003), pp. 161-177; Ead., *Il Mar Nero nei notai genovesi: panoramica generale, stato degli studi, progetti di pubblicazione*, in «Pricernomor'ye v srednie veka», a cura di S. P. Karpov, VI, San Pietroburgo, 2005, pp. 22-42.

22) <http://www.hist.msu.ru/Labs/ByBSea/aboutmas.htm>.

23) <http://www.hist.msu.ru/Departments/Medieval/MC1381.HTM>.

24) Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), Sala 34, 90/1232, 1262, 1264, <http://www.hist.msu.ru/Departments/Medieval/MC1424/MC1424.HTM>.

25) A. L. Ponomarev, *Putevoditel' po rukopisi massarii Kaffy 1374 g.*, in «Pricernomor'ye v srednie veka» cit., pp. 43-138.

26) A. L. Ponomarev, *Territoriya i naselenie genuezskoi Kaffy po dannym bugalterskoi knigi - massarii kaznacestva za 1381-1382 g.*, in «Pricernomor'ye v srednie veka», a cura di S. P. Karpov, IV, San Pietroburgo, 2000, pp. 317-443.

potuto restituire in forma corretta i nomi delle numerose chiese latine, greche ed armene di Caffa. Inoltre, secondo i suoi calcoli, l'intera popolazione della città in questi anni non superava di molto il numero di 9.000 abitanti, con una percentuale abbastanza elevata di popolazione d'origine occidentale ²⁷⁾. La crescita rapida, dunque, si verificò nel corso del Quattrocento, con l'aumento in primo luogo del numero degli Armeni. Sulla base di statistiche elaborate da Ponomarev si è potuto capire, ad esempio, che nel 1381 la cooperazione dei Greci e degli Armeni di Caffa con i Genovesi fu più intensa rispetto alle transazioni commerciali fra gli indigeni stessi. Tutte le etnie locali erano disposte a negoziare con i Genovesi per assicurarsi il proprio successo economico.

I registri delle Massarie, insieme con gli atti notarili, ci offrono ampie possibilità di intraprendere studi di tipo linguistico e prosopografico. Ma non solo. Anche la circolazione delle monete fra Bisanzio e l'Orda d'Oro è stata di recente chiarita e verificata attraverso i registri della Massaria di Caffa ²⁸⁾. Il sistema legislativo e il processo verbale a Caffa e in altre città della *Gazaria* sono stati studiati a fondo da Oleg Barabanov, il quale si è avvalso di documenti giudiziari e dell'opera del giurista Bartolomeo Bosco ²⁹⁾.

Lo studio delle filze del fondo *Diversorum* dell'Archivio Segreto riguardanti il Mar Nero è stato affrontato di recente ³⁰⁾. Attraverso queste filze è possibile condurre ricerche, anche di tipo genealogico, sul destino delle famiglie nobili liguri in Oltremare ³¹⁾, nonché stabilire con maggiore precisione lo *status* giuridico dei *cives*, dei *burgenses* e degli *habitatores* liguri presenti negli insediamenti della *Gazaria* genovese e nell'Anatolia greca e turca ³²⁾.

27) *Ibidem*, *passim*.

28) A. L. Ponomarev, *Monetary Markets of Byzantium and the Golden Horde: State of Affairs according to the account books of the Genoese treasurers of Caffa, 1374-1381*, in «More i berega. K 60-letiyu S. P. Karpova ot kolleg i ucenikov», pod redakziei R. M. Shukurova, Mosca, 2009, pp. 595-612.

29) O. N. Barabanov, *Sud i pravo v genuezskikh faktorijakh Pricernomor'a (XIII-XV vv.): grazhdanskij sudebnyj prozess*. Avtoreferat kandidatskoj dissertazii, Mosca, 1997; Id., *Bartolomeo Bosco - genuezskij jurist XIV-XV vekov, teorija i praktika grazhdanskogo sudebnogo prozessa*, San Pietroburgo, 2002.

30) S. P. Karpov, *Pricernomorje v XV veke po materialam sobranija "Diversorum, Filze" Sekretного Arkhiva Genui*, in «Pricernomorje v srednie veka», II, a cura di S. P. Karpov, Mosca, 1995, pp. 9-19; Id., *New Documents on the Relations between the Latins and the Local Populations in the Black Sea Area (1392-1462)*, in «Dumbarton Oaks Papers», 49, 1995, pp. 33-41.

31) S. P. Karpov, *Una famiglia nobile del mondo coloniale Genovese: i Di Negro, mercanti e "baroni" dei Grandi Commeni di Trebisonda*, in L. Balletto (a cura di), *Oriente e Occidente cit.*, II, pp. 587-604.

32) Cfr., ad esempio, S. P. Karpov, *Grazhdanskij status i etniceskij sostav naselenija ital'anskikh faktorij Pricernomorja v XIV-XV vv.*, in «Ot srednikh vekov k Vozrozhdeniju. Sbornik v cest' profesora L. M. Braginoi», San Pietroburgo, 2003, pp. 36-42; O. N. Barabanov, *Novye materialy o statute burgenses genuezkoj Kaffy*, in «Prichernomorje v srednie veka», III, a cura di S. P. Karpov, Mosca-San Pietroburgo, 1998, pp. 117-125.

Nel 1982, in occasione del Secondo Congresso Internazionale di Studi Ciprioti, Geo Pistarino tenne una relazione sulle fonti documentarie genovesi per la storia medievale di Cipro³³⁾, dando avvio alle ricerche sull'argomento nell'Archivio di Stato di Genova. Nel 2005 Svetlana Bliznjuk ha curato l'edizione di tutti i documenti su Cipro contenuti nelle filze 3021-3062 del fondo *Diversorum Communis Ianue*³⁴⁾ ed ora sta studiando altri documenti su Cipro reperibili nella serie dei *Diversorum Registri*, *Litterarum Registri* e nei registri della Massaria di Famagosta. Si tratta di una tipologia di fonte che offre ricchissime informazioni sulla vita e sull'amministrazione politica e finanziaria di Famagosta genovese nei secoli XIV-XV, sulla politica estera dei re di Cipro, sui rapporti fra Cipro e Genova, sul funzionamento del mercato di Famagosta e così via. Di particolare interesse si rivelano i documenti sulla difesa di Famagosta, l'approvvigionamento della città, la presenza e l'attività dei Greci di Cipro a Genova ed in altre città italiane.

Nel suo saggio *I simboli del potere*, risalente agli anni Novanta del secolo scorso, Geo Pistarino ha affrontato il tema della coniazione di monete genovesi a Caffa ed a Pera e della pressante esigenza di battere moneta nonostante le proibizioni degli statuti di Pera del 1304 e di Gazaria del 1316. Pistarino ha parlato della produzione di monete a Caffa nel 1375 da parte di due artefici privati e dell'emissione del primo aspro bilingue, con l'effigie del castello genovese e il nome del Tokhtamish khan, tra il 1376 e il 1393³⁵⁾. Ora sappiamo qualcosa di più. Il Ponomarev, in uno studio ad ampio raggio, ha verificato il funzionamento dei sistemi monetari nel Mar Nero durante il periodo della presenza genovese ed ha cercato di stabilire le regole principali dei cambiamenti verificatisi sul lungo periodo a Bisanzio, nell'Orda d'Oro, nell'Impero di Trebisonda, in Bulgaria³⁶⁾. L'uso dei metodi quantitativi e statistici applicati a migliaia di monete tartare e bizantine ha permesso di stabilire i parametri metrologici, di fissare la cronologia e la finalità delle

33) G. Pistarino, *Fonti documentarie genovesi per la storia medievale di Cipro*, in «Saggi e Documenti VI», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 8, Genova, 1985, pp. 337-375.

34) S. V. Bliznjuk, *Die Genuesen auf Zypern. Ende 14. und 15. Jhd. Publikation von Dokumenten aus dem Archivio Segreto in Genua*, Frankfurt am Main, 2005.

35) G. Pistarino, *I simboli del potere*, in Id., *I Signori del Mare*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 15, Genova, 1992, pp. 92-93.

36) A. L. Ponomarev, *Monetnoe obrascenie Zolotoi Ordy v XIV v. (metodika analiza)*, in «Pricernomorje v srednie veka» cit., II, pp. 131-155; Id., *Den'gi Zolotoi Ordy i Trapezunskoi imperii. Kvantitativnaya numizmatika i prozessy srednevekovoï ekonomiki*, Mosca, 2002; Id., *Krizis, kotorogo ne bylo: denezhno-finansovaya sistema Vizantii v konze XIII-seredine XIV v.*, in «Vizantijskij vremennik», 67 (92), 2008, pp. 17-37; 68 (93), 2009, pp. 25-47; Id., *Monetary Markets of Byzantium and the Golden Horde* cit.; Id., *Denezhnie sistemy Balkan i Pricernomorja v XIII-XV vv. Ekonomiceskaya integracija i finansovaya kooperacija v srednie veka*, tesi per il dottorato di Stato (manoscritta), Mosca, 2010.

riforme monetarie nell'area del Mar Nero. I risultati dello studio del materiale numismatico, incrociati con l'analisi delle fonti scritte, hanno permesso di evidenziare la correlazione dei cambiamenti di peso e di valore degli aspri e dei perperi con la moneta italiana in circolazione.

Due modelli di colonizzazione, quello genovese e quello veneziano, sono sempre stati al centro degli interessi scientifici di Geo Pistarino. Di recente si è svolto a Genova e a Venezia un Convegno sull'argomento ³⁷⁾. In quell'occasione, mentre cercavo di mettere a confronto i due modelli nell'area del Mar Nero, ho potuto constatare l'esattezza della visione di Pistarino, secondo il quale il modello coloniale scaturiva dal modello socio-economico delle metropoli stesse ³⁸⁾.

L'interesse particolare delle ricerche presso il nostro Istituto a Mosca si è diretto verso Trebisonda e Tana. Per l'impero di Trebisonda, includendo la revisione delle pubblicazioni precedenti, una monografia di sintesi è stata pubblicata nel 2007 ³⁹⁾. Per Tana, la documentazione più ricca è senz'altro dalla parte veneziana; però i notai genovesi – come, ad esempio, Tommaso Casanova – sono importanti, specialmente per lo studio della profonda crisi della metà del Trecento ⁴⁰⁾.

Un altro filone produttivo nell'ambito delle ricerche sul Mar Nero nel medioevo è rappresentato dalla cartografia storica, con particolare riguardo alle realtà rappresentate nelle mappe dal XIV fino al XVIII secolo. Ihor Fomenko ha curato una nuova edizione dell'*Imago mundi* nella tradizione cartografica del Mar Nero, evidenziando i nomi di tutti i toponimi e i cambiamenti delle designazioni verificatisi nel corso del tempo ⁴¹⁾.

Le ricerche topografiche *in loco* in Turchia (a Trebisonda, Sinope, Amasra), in Crimea ed in Azov, insieme con i risultati degli scavi archeologici, ci aprono nuove prospettive. Il mio collega ed allievo Dmitrij Val'kov ha sostenuto la tesi di dottorato sull'epigrafia medievale genovese e le sue peculiarità locali in Crimea ⁴²⁾. Di recente un altro lavoro di dottorato,

37) G. Ortalli - D. Puncuh (a cura di), *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000*, Venezia, 2001.

38) S. P. Karpov, *Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV*, in G. Ortalli - D. Puncuh (a cura di), *Genova, Venezia, il Levante* cit., pp. 257-272.

39) S. P. Karpov, *Istoriya Trapezundskoi Imperii*, San Pietroburgo, 2007.

40) S. P. Karpov, *Génois et Byzantins face à la crise de Tana de 1343 d'après les documents d'archives inédits*, in «Byzantinische Forschungen», XXII, 1996, pp. 33-51.

41) I. K. Fomenko, *Nomenklatura geograficeskikh nazvanij Pricernomorja po morskim kartam XIII-XVII vv.*, in «Pricernomorje v srednie veka», V, a cura di S. P. Karpov, San Pietroburgo, 2001, pp. 40-107; Id., *Obraz mira na starinnykh portolanakh. Pricernomorje XIII-XVII vv*, Mosca, 2007.

42) D. V. Val'kov, *Epigraficeskaja tradizija Genui i Genuezskoi Romanii: XIV-70- gody XV veka*. Avtoreferat kandidatskoi dissertazii, Mosca, 2004; Id., *Sud'ba genuezskikh epigraficeskikh pamyatnikov, vyvezennykh v konze XVIII veka iz Kaffy na territoriju Zentral'noi i Severo-Zapadnoi Rossii*, in «Pricernomorje v srednie veka» cit., VI, pp. 170-194.

quello di Elena Yarovaya di San Pietroburgo, è stato condotto sull'araldica della nobiltà genovese, sulla base di quanto si può dedurre dalle epigrafi di Caffa, Soldaia e Cembalo ⁴³⁾.

La strada maestra tracciata da Geo Pistarino è stata seguita.

SERGEI PAVLOVIC KARPOV

43) E. A. Yarovaya, *Geraldika genuezsckogo nobiliteta po kamennym plitam iz Kaffy, Soldai i Cembalo (XIV-I tret' XV B.)*, Avtoreferat kandidatskoj dissertazii, Mosca, 2004; Ead., *Genealogija i geraldika genuezkikh offizialov Kryma*, in «Pricernomorye v srednie veka» cit., VI, pp. 139-169.

“Il Professore” e l’Accademia Urbense di Ovada

Alle lezioni di Geo Pistarino arrivai per la prima volta quasi per caso tallonando da vicino una studentessa di Magistero che, per saggiare la mia costanza, mi trascinò a sentire una lezione sul monachesimo medievale. Ero rassegnato ad annoiarmi per l’argomento che sembrava privo di attrattiva per uno studente di ingegneria con interessi, tutt’al più, di storia risorgimentale. La lezione però filò via liscia fra l’interesse generale e terminò evidenziando alcuni problemi irrisolti che mi lasciarono con la voglia di ritornare: cosa che feci diverse volte prima che gli impegni del mio corso mi assorbissero totalmente. Tuttavia l’impressione ricevuta in quelle poche lezioni fu assai positiva, al punto che da allora Geo Pistarino per me diventò “il Professore” per antonomasia.

Passarono parecchie primavere. Nel 1981 compariva sulla «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti» un articolo del Professore, già allora affermato studioso di fama internazionale: *Da Ovada aleramica a Ovada genovese*¹⁾. Si trattava di un ponderoso saggio, esemplare per rigore critico e chiarezza espositiva, in cui l’Autore delineava con mano sicura la storia del territorio tra X e XIII secolo, dall’epoca cioè dell’istituzione della marca aleramica, con le più antiche attestazioni documentarie di Ovada e di altri centri vicini, sino alla piena affermazione del dominio genovese.

In verità l’interesse di Pistarino per l’area che viene definita “Oltregiogo”, ossia la parte meridionale dell’attuale provincia di Alessandria che per secoli è stata soggetta alla supremazia politica e all’influenza economica di Genova, risaliva ad anni più remoti. Basti qui ricordare, a titolo di esempio, lavori tuttora validissimi, come quello incentrato sull’atto di fondazione del monastero di Santa Giustina di Sezzadio (1030)²⁾ o quello dedicato alla problematica individuazione della corte d’Orba³⁾, né erano passate inosservate le puntuali ricerche sulle origini di Gavi e Novi nella fase di trapas-

1) G. Pistarino, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti» (d’ora in avanti R.S.A.A.), XC, 1981, pp. 5-44.

2) Id., *L’atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, *ibidem*, LXIII.1/4, 1954, pp. 77-88.

3) Id., *La Corte d’Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, in «Studi medievali», 3ª serie, I.2, 1960, pp. 499-513.

so tra mondo feudale e mondo comunale⁴⁾. Eppure il saggio poc'anzi citato, nato dalla rielaborazione di una conferenza tenuta in Ovada nella sede dell'Accademia Urbense, si pose subito come modello di riferimento per il gruppo di studiosi e appassionati che di lì a poco avrebbe dato vita alla rivista «URBS silva et flumen» e ridato vigore all'attività dell'Accademia stessa. Il testo di Pistarino era infatti la dimostrazione concreta di come anche la nostra zona, sino a quel momento trascurata dalla storiografia di ambito accademico⁵⁾, avesse conosciuto in epoca medievale una vicenda storica ricca di motivi d'interesse e di aspetti in larga parte ancora da esplorare.

Qualche anno dopo sarà ancora un Convegno di alto livello, promosso dal Professore (*San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII*), a costituire il banco di prova sul quale misurare le capacità organizzative e di ricerca che il gruppo dell'Accademia Urbense (Paolo Bavazzano, Giorgio Casanova, Emilio Costa, Antonella Ferraris, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Emilio Podestà, Paola Piana Toniolo, Gianfranco Vallosio, per citare i principali protagonisti di quella felice stagione) sapeva mettere in campo. Le cinque giornate (24-28 aprile 1991) in cui si articolò il Convegno videro la partecipazione di qualificati relatori provenienti da Università italiane e straniere accanto a validi esponenti di Centri ed Associazioni culturali locali. In particolare, durante le due giornate ovadesi furono presentate relazioni di notevole spessore scientifico (ricordiamo, tra gli altri, gli interventi di Enrico Giannichedda, Enrico Basso e Emilio Costa)⁶⁾, alcune delle quali erano originate o sfocevano successivamente nell'edizione di fonti documentarie. Mi riferisco agli *Statuti di Ovada del 1327*, a cura di Guido Firpo, pubblicati dalla

4) Id., *Feudo e Comune nel trattato tra Gavi ed Alessandria del 1172*, in «Atti della Tavola rotonda tenuta in Gavi Ligure in occasione del millenario», Alessandria, 1974, pp. 5-19; Id., *La prima pagina della storia di Novi*, in «Novinostra», IX, 9, 1969, pp. 2-6; Id., *Genova e Novi prelude ad Alessandria*, in «R.S.A.A.», LXXX-LXXXI, 1971-1972, pp. 1-29; Id., *Discussione sull'origine di Novi*, in «Novinostra», XVII, 1977, pp. 86-98. Per una rassegna completa degli scritti di Geo Pistarino, aggiornata al 1996, si rimanda comunque all'introduzione di Laura Balletto ai due volumi *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, Genova, 1997, I, pp. XCIX-CLII.

5) La situazione degli studi di storia ovadese anteriore al lavoro di Pistarino è illustrata da A. Laguzzi - G. Subbrero, *L'Accademia Urbense e l'Archivio Storico Monferrato*, in V. Comoli Mandracci (a cura di), *Ovada e l'Ovadese. Strade, castelli, fabbriche, città*, Alessandria, 1997, pp. 151-153.

6) Il Convegno si svolse a Spigno Monferrato, Acqui Terme e Ovada nei giorni 24-28 aprile 1991. Le relazioni presentate a Spigno e ad Acqui Terme hanno visto la luce in diverse annate della «R.S.A.A.» (C, 1991, pp. 9-156; CI, 1992, pp. 5-68; CII, 1993, pp. 5-156; CIII, 1994, pp. 5-22). Le relazioni tenutesi ad Ovada sono invece contenute in un volume a se stante: A. Laguzzi - P. Toniolo (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale «San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X-XIII» (Giornate Ovadesi, 27-28 aprile 1991)*, «Biblioteca della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», n. 30, Alessandria, 1995.

Società Storica del Novese “Novinostra”⁷⁾, a *I cartolari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita nel Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, di Paola Toniolo e Emilio Podestà, editi dal nostro sodalizio⁸⁾, per finire con *I Verbali della Municipalità di Ovada (1799-1800)*, a cura di Franco Vallosio⁹⁾, editi dall’ITIS “Carlo Barletti”, di cui ero Preside in quel periodo: mai le pubblicazioni storiche su Ovada erano state così copiose!

In quel frangente, note positive vennero anche da altre manifestazioni collaterali che culminarono nella sfilata storica per le vie della città, aperta dal gonfalone civico seguito da quelli dei comuni dell’Ovadese e delle città viciniore; venivano poi i sindaci con fascia tricolore, la banda civica, i gruppi di figuranti in costume e i carri allegorici ispirati ad episodi di storia ovadese, che sfilarono di fronte ad un folto pubblico assiepato lungo il percorso. Né sarebbe giusto dimenticare, a chiusura delle manifestazioni culturali dell’anno millenario, la mostra *Dal castello ai due campanili: Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli*, curata da Edilio Riccardini e Giorgio Olivieri con il patrocinio del Rotary Club Acqui Terme-Ovada, che destò in città un vasto interesse e fu mèta di tanti visitatori¹⁰⁾. Quei momenti furono un successo, non soltanto per gli studi, ma anche sul piano dell’immagine del sodalizio, che si accreditò presso un pubblico più vasto e presso le Società consorelle. Lo stesso Professore ricevette un’ottima impressione del nostro impegno, che volle premiare con l’adesione all’Accademia e la collaborazione a «URBS silva et flumen», la rivista societaria. L’adesione di uno studioso di tale portata fu per noi, come è facile intuire, una poderosa iniezione di fiducia – che ci confermava di essere sulla strada giusta – e, al tempo stesso, un invito per cercare di migliorare.

Proprio in quegli anni il Professore, divenuto Presidente della “Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti” dopo esserne stato a lungo Vice Presidente, aveva assunto il ruolo maieutico di suscitare il meglio delle energie locali in campo storico e di metterle a contatto con studiosi di caratura nazionale e internazionale. A partire da una sua idea e per suo impulso nel 1990, in occasione del centenario della fondazione della «Rivista» della Società e in prossimità del cinquecentenario della scoperta dell’America, aveva preso forma un Convegno internazionale, che ebbe a suo tempo larga eco grazie alla partecipazione di studiosi

7) G. Firpo (a cura di), *Statuti di Ovada del 1327*, Società Storica del Novese “Novinostra”, Ovada, 1989.

8) P. Toniolo - E. Podestà, *I cartolari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada, 1991.

9) G. Vallosio, *I Verbali della Municipalità di Ovada (1799-1800)*, Ovada, I.T.I.S. “Carlo Barletti”, 1991.

10) *Dal castello ai due campanili: Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli*, a cura di G. Olivieri - E. Riccardini, Ovada, Loggia di San Sebastiano, dicembre 1991-gennaio 1992.

provenienti da quattordici Paesi tra europei e americani ¹¹⁾.

Dopo avere abbandonato l'insegnamento attivo nel 1995 e lasciato Genova per rientrare nei luoghi nati, Pistarino fu protagonista indiscusso di innumerevoli iniziative in campo storico, a volte in qualità di relatore, più spesso nella veste di ideatore e organizzatore. La sua riconosciuta capacità di coinvolgere allievi e colleghi, docenti universitari e semplici appassionati locali, determinò un notevole incremento degli studi storici sul Monferrato e sull'area alessandrina. A testimonianza inoppugnabile di quella stagione, segnata dalla sua fervida attività di ricercatore e promotore culturale, restano gli Atti di altrettanti Convegni tenutisi in varie località monferrine. Ne ricordiamo qui i più riusciti, almeno a nostro giudizio.

Il primo in ordine di tempo risale al 1996 e si svolse a Tagliolo Monferrato: *Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed età Moderna*. Nel caso specifico Pistarino si avvale del prezioso appoggio di Paola Piana Toniolo, che anni addietro era stata sua brillante allieva e collaboratrice presso l'Istituto di Paleografia e Storia medievale della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova. Tra i contributi di maggiore rilevanza, poi confluiti nel volume degli Atti editi dal nostro sodalizio ¹²⁾, figurava un eccellente lavoro di Romeo Pavoni sugli aleramici marchesi del Bosco, cioè la dinastia di tradizione funzionariale che tra X e XIII secolo signoreggiò sulle terre dell'Ovadese. Si trattò di un passaggio fondamentale per l'Accademia Urbense perché proprio allora furono poste le premesse per arrivare ad un volume esaustivo sulla storia del territorio ovadese dall'antichità sino alla fine del medioevo. Grazie allo stesso Romeo Pavoni e al compianto Emilio Podestà, l'ambizioso progetto si è finalmente concretizzato nel 2008 con la pubblicazione del volume *La Valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli stati regionali*, autentica pietra miliare per chiunque intenda cimentarsi con la storia del nostro territorio in epoca medievale ¹³⁾.

Se a Tagliolo Monferrato, come si è accennato, era stata Paola Piana Toniolo ad affiancare il Professore, l'anno seguente toccò alla collega Gigliola Soldi Rondinini (Università Statale di Milano) il compito di coadiuvarlo nelle sue imprese editoriali. La sincera amicizia tra i due ¹⁴⁾, confortati dal silenzioso ancorché insostituibile apporto di Laura Balletto,

11) L. Balletto (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale «Dai Feudi Monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani»* (Alessandria, 2-6 aprile 1990), Biblioteca della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, n. 27, Alessandria, 1993 (2 volumi).

12) P. Piana Toniolo (a cura di), *Atti del Convegno «Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed età moderna»* (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996), Memorie dell'Accademia Urbense, nuova serie, n. 22, Ovada, 1997.

13) R. Pavoni - † E. Podestà, *La Valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli Stati regionali*, Accademia Urbense, Ovada, 2008.

14) Si veda in proposito il commosso ricordo di Gigliola Soldi Rondinini all'interno del presente volume.

portò in rapida successione ai Convegni di Cavatore, Ponzone, Gavi¹⁵⁾. Eventi accomunati sul piano metodologico da un filo conduttore: la consapevolezza, derivatagli dalla profonda preparazione culturale, di come il passato più o meno remoto di un qualsiasi paese non possa e non debba essere indagato in se stesso, secondo un'asfittica logica campanilistica, ma al contrario vada sempre inquadrato entro un contesto spazio-temporale a largo raggio. I temi della "grande storia", dunque, analizzati di pari passo con le minute vicende della comunità locale, apparentemente minori, ma in realtà riflesso di eventi e processi storici di portata assai più ampia.

Arriviamo così al 2001 e al Convegno *Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino*. Voluto con caparbietà dal dinamico e lungimirante Sindaco Gianfranco Comaschi, l'incontro fu l'ennesima occasione per riflettere sul tema assai dibattuto del Monferrato storico come entità politica dai contorni sfuggenti, priva di stabili confini e di continuità territoriale, eppure in grado di ricoprire per secoli un ruolo di primo piano tra i potentati dell'Italia occidentale¹⁶⁾. Ancora una volta il programma scientifico fu ideato da Geo Pistarino e Gigliola Soldi Rondinini, mentre la parte organizzativa fu seguita con impegno dall'Accademia Urbense. Gli Atti vennero poi editi nella Collana di Fonti e Studi dell'Università di Genova, sede di Acqui Terme¹⁷⁾. La riflessione sul borgo monferrino ricevette un'ottima accoglienza sia fra gli addetti ai lavori sia tra la popolazione locale, tanto è vero che a distanza di qualche anno (2005) seguì un secondo appuntamento scientifico, dove l'attenzione si spostò dal medioevo all'età moderna per analizzare più da vicino la vita della comunità trisobbiese attraverso i documenti dell'archivio storico comunale, da poco riordinato e reso fruibile agli studiosi. Nacque così *Pagine di storia dall'archivio della Magnifica Comunità di Trisobbio*. Anche in questa occasione il Professore svolse il ruolo di nume tutelare; gli Atti congressuali, aperti non a caso da una sua *Presentazione*, furono editi in tempi brevi dal nostro sodalizio grazie alla fatica di Edilio Riccardini e Mariangela Toselli¹⁸⁾.

15) L. Balletto (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale «Chiesa d'Acqui e Monferrato dal tema storico di Cavatore»* (Cavatore, 27 ottobre 1996), Acqui Terme, 1997; G. Soldi Rondinini (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale «Il Monferrato. Crocevia politico, economico, militare e culturale tra Mediterraneo ed Europa»* (Ponzone, 9-12 giugno 1998), Ponzone, 2000; L. Balletto - G. Soldi Rondinini (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale «Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera»*, Gavi, 2000.

16) È d'obbligo qui il riferimento ai noti lavori di A.A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino, 1983; Id., *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in L. Balletto (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale «Dai Feudi Monferrini e dal Piemonte»* cit., pp. 29-52.

17) G. Pistarino - G. Soldi Rondinini (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale «Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino»* (Trisobbio, 30 giugno 2001), Università degli Studi di Genova, Sede di Acqui Terme, Trisobbio, 2002.

18) E. Riccardini - M. Toselli (a cura di), *Atti del Convegno «Pagine di storia dall'archivio della Magnifica Comunità di Trisobbio»* (Trisobbio, 4 giugno 2005), Trisobbio, 2006.

Intanto, nel dicembre 2002, si era svolto in Ovada un Convegno in ricordo di Adriano Bausola: un avvenimento al quale l'Accademia Urbense intendeva dare, sia pure in ambito locale, un adeguato risalto per onorare la figura dello scomparso, già Rettore dell'Università Cattolica, filosofo di fama internazionale, la personalità più illustre dell'Ovadese, che ci aveva onorato con la sua lunga frequentazione e la sua amicizia. Nonostante l'impegno da noi profuso e le adesioni ricevute, le preoccupazioni sulla riuscita dell'evento erano tante e forse erano trasparate dalle poche frasi che avevo scambiato con il Professore nell'invitarlo. Egli, che ben immaginava come la sua autorevole presenza ci avrebbe rassicurato, anche in questa occasione volle esserci al fianco e durante i due giorni e le tre sessioni in cui il Convegno si articolò fu costantemente presente, sebbene la stanchezza iniziasse ad assottigliarne le energie. Gli Atti congressuali, curati da chi scrive e da Edilio Riccardini¹⁹⁾, sono aperti dalla sua introduzione, a conferma dell'attenzione che egli sempre riservava alle attività del nostro sodalizio.

Se ormai l'età avanzata e le precarie condizioni di salute gli impedivano di partecipare alle nostre riunioni conviviali, come era avvenuto per anni, tuttavia si intensificava la sua collaborazione alla rivista, che conta oggi, fra articoli e recensioni, una ventina di suoi contributi, l'ultimo dei quali è apparso nel settembre del 2007. Risale a poche settimane prima della scomparsa l'ultima sua lettera nella quale, con il consueto entusiasmo, mi prospettava il progetto di una pubblicazione che raccogliesse i suoi scritti su «URBS». Non gli risposi, riproponendomi di farlo a voce non appena lo avessi incontrato.

Se la storia di Genova e dei Genovesi nel Mediterraneo in età medievale gli devono molto²⁰⁾, credo che egualmente si possa dire della cultura alessandrina e della storia dell'Alto Monferrato. Certamente l'Accademia Urbense sente di avere contratto con Lui un forte debito di riconoscenza.

Grazie ancora Professore!

ALESSANDRO LAGUZZI

19) A. Laguzzi - E. Riccardini (a cura di), *Atti del Convegno «Studi di storia ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola» (Ovada, 7-8 dicembre 2002)*, Memorie dell'Accademia Urbense, nuova serie, n. 53, Ovada, 2005.

20) Per capire la vastità dell'opera di Pistarino e l'importanza del suo contributo alla storia di Genova e del Mediterraneo è sufficiente scorrere le pagine, intrise di commozione e nondimeno scerve di retorica, dedicate al Maestro da fedeli e valenti allievi come Laura Balletto e Enrico Basso: L. Balletto, *Ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 39/2, julio-diciembre de 2009, pp. 1005-1020; Ead., *In memoria di Geo Pistarino*, in «Nuova Rivista Storica», XCIV, fasc. I, gennaio-aprile 2010, pp. 285-318; E. Basso, *Geo Pistarino (1917-2008)*, in «R.S.A.A.», CXVII.2, 2008, pp. 321-333.

Il Comune di Alessandria e i rapporti con i marchesi di Monferrato *

La storia dei rapporti tra il Comune di Alessandria e i Marchesi di Monferrato appare spesso confusa e densa di luoghi comuni che, sovente, non trovano conferma nei documenti che la storia ci ha consegnato. Scopo di questo intervento è ricostruire gli eventi che vanno dalla fondazione di Alessandria al Rinascimento, epoca in cui la città entra, stabilmente, nell'orbita del ducato di Milano.

La fondazione di Alessandria

La costruzione di una nuova città, posta tra la confluenza dell'Orba con la Bormida e la confluenza di quest'ultima con il Tanaro, viene a sanare l'assenza di un rilevante centro abitato nella pianura compresa tra Tortona ed Acqui ¹⁾.

Possiamo affermare che l'origine e le prime vicissitudini di Alessandria rappresentano la risposta al bisogno di unire il complesso percorso fluviale e terrestre – formatosi in epoca remota e recente – tra il mare e le Alpi; percorso che, all'epoca dell'impero di Federico I di Svevia, a seguito dei conflitti sorti tra il *Barbarossa* e i comuni, evidenziava l'esigenza di un rinnovamento, anche in opposizione allo sviluppo territoriale del Monferrato governato dall'ambizioso marchese Guglielmo V *il Vecchio* ²⁾ e caratterizzato da un rigido sistema di signoria feudale ³⁾. È indispensabile altresì ricordare come il territorio dove sorge Alessandria sia una terra di confine tra

* Sono onorato di poter pubblicare un saggio dedicato ad Alessandria e al Monferrato, temi tanto cari al professor Geo Pistarino cui sono, e sempre sarò, debitore per avermi pazientemente guidato nelle prime ricerche sulla terra Aleramica e, successivamente, incoraggiato nel fondare il Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato", di cui accompagnò e condivise le prime esperienze editoriali ed organizzative. Egli mi prese per mano e mi aprì la porta di un mondo semiconosciuto, una porta che non ho più richiuso ... Grazie Professore!

1) G. Pistarino, *Da Alessandria città illegale a Cesarea città imperiale*, in A. M. Paravidino - M. R. Pistarino (a cura di), *Quattordici lezioni intorno ad Alessandria*, Alessandria, 1999, p. 125.

2) A. A. Settia, *Guglielmo V, detto il Vecchio, marchese di Monferrato*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» (d'ora in avanti «D.B.I.»), LX, Roma, 2003, pp. 757-761.

3) G. Pistarino cit., p. 126.

Liguria, Lombardia e Monferrato; zona soggetta a molteplici giurisdizioni sia territoriali sia ecclesiastiche: in particolare Rovereto, il punto strategico dove transita il traffico commerciale per il Monferrato, il nord del Piemonte, dove troviamo la potente Vercelli, e verso la “città stato” di Asti.

La calata in Italia di Federico I *Barbarossa*, nel 1155, provoca la rottura degli antichi schieramenti tra i diversi comuni: entra in crisi il rapporto tra la campagna e la città. Pavia e il marchese di Monferrato si schierano apertamente al fianco dell'imperatore, mentre Asti e Tortona – che si oppongono – sono occupate e devastate nel corso della campagna imperiale: tale evento rappresenta un colpo durissimo per il sistema economico e stradale nel territorio compreso tra la Riviera ligure, la valle del Tanaro e la valle del Po; un sistema retto grazie all'accordo tra Genova e Pavia, con il consenso di Tortona e dei feudatari della zona ⁴⁾.

Gamondio, Marengo e Bergoglio, nel 1158, sono fra gli alleati dell'imperatore Federico I nell'assedio di Milano di agosto-settembre, nonostante il fatto che tre anni prima Bergoglio e Gamondio abbiano contribuito alla ricostruzione di Tortona, distrutta dall'imperatore. Gamondio, Marengo e Bergoglio restano per almeno una decina di anni la base di appoggio per le operazioni della fazione ghibellina. Ricordiamo, per meglio comprendere il sorgere di uno stato di conflitto tra la nuova città ed il Monferrato, come Gamondio e Marengo, insieme con Foro, siano assegnate o confermate il 5 ottobre 1164 ⁵⁾ da Federico I a Guglielmo V, zio dell'imperatore, garantendo a quest'ultimo il controllo di confine delle valli dell'Orba, della Bormida e del Belbo ⁶⁾.

Nel 1160 il *Barbarossa* soggiorna a Marengo e a Gamondio e nel 1164 investe Alberto Obertino delle terre di Marengo, Rovereto e Foro: investitura che contrasta apertamente con la ricordata donazione di trentadue località a Guglielmo V marchese di Monferrato, avvenuta nello stesso anno, donazione che comprende i tre comuni di Gamondio, Marengo e Foro [Villa del Foro], che saranno i primi promotori della costituzione della nuova città.

4) *Ibidem*, p. 127.

5) W. Haberstumpf, *Regesti dei Marchesi di Monferrato (secoli IX-XVI)*, Alessandria, 2009, p. 18: 1164, ottobre 5, Belforte. Federico I di Svevia, imperatore, conferma a Guglielmo V il Vecchio, marchese di Monferrato, tutti i suoi aviti possedimenti. Edizioni: G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, Torino, 1789, doc. 50, coll. 66-67; F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300*, Biblioteca della Società Storica Subalpina (d'ora in avanti B.S.S.S.), III, Torino, 1930, doc. CDLXIX, pp. 69-71. Regesti: F. Savio, *Indice del Moriondo "Monumenta Aquensia" disposto per ordine cronologico*, Alessandria, 1900, p. 38, n. 184; F. Gasparolo cit., II, Torino, 1930, p. 13, n. CXC; A. A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, B.S.S.S., CLXXXVII, Torino, 1975, p. 237, n. C.2.

6) G. Pistarino cit., pp. 128-129.

Nel corso del 1167 le operazioni politico-militari avviate dalla Lega Lombarda sono mirate a determinare una divisione del marchesato monferrino lungo la valle del Tanaro per garantirsi la libertà di rapporti con il potente comune di Asti⁷⁾.

Tornando a esaminare direttamente le tematiche relative alla fondazione della nuova città, il primo quesito che ci si pone riguarda l'esatta identificazione del luogo dove essa è sorta. Occorre ricordare che, durante i primi venti anni della sua storia, la città assume quattro diverse denominazioni: Alessandria, Cesàrea, Pàlea, Rovereto. L'esatto toponimo dell'area su cui essa sorge è quello di Pàlea, che identifica il luogo paludoso, ovvero la pietraia fluviale posta alla confluenza tra il Tanaro e la Bormida. *Alexandria civitas de Palea*, Alessandria città della Pietra, come scrive l'Anonimo Laudunense, o *Alessandria Palearum urbs*, città delle Pietre, come cita Goffredo da Viterbo, in alternativa a Alessandria della Paglia secondo l'interpretazione dispregiativa adottata dai nemici Pavesi. Questa, come sostenuto da Pistarino, è in ogni caso l'indicazione più precisa, riguardo all'ubicazione della nuova città, che non è dunque collocata esattamente nel sito dell'area attuale di Santa Maria di Castello, cioè nel sito dell'antica *curtis* di Rovereto. L'area deserta di Pàlea rientra comunque nella circoscrizione distrettuale della *curtis* di Rovereto; appare quindi del tutto comprensibile l'alternanza dei toponimi che localizzano Pàlea e Rovereto nelle fonti coeve o immediatamente posteriori alla fondazione, quando intendono definire l'esatta ubicazione della *nova civitas*⁸⁾. Appare quanto mai esatta l'opinione di Pistarino nel definire come «la nascita della città rappresentò un'occupazione arbitraria, formalmente illegale, di un'area di pertinenza giuridica del marchesato di Monferrato, dipendente per vincoli feudali dai marchesi del Bosco»⁹⁾.

È fondamentale osservare come al popolamento della nuova città contribuiscano – almeno nella fase iniziale – tre o quattro gruppi di persone, ma, ed è la parte che a noi più interessa, come risulta da tutte le fonti narrative, sono tutti uomini soggetti alla giurisdizione del marchese di Monferrato¹⁰⁾.

L'altro quesito che appare ovvio porsi è la collocazione temporale della fondazione della città, quesito che resta irrisolto, dato che non siamo in possesso di documenti che attestino l'esistenza di un atto formale. Quando il 3 maggio 1168 la città compare nei documenti, ha già definite le sue caratteristiche topografiche, urbanistiche ed amministrative: il governo è

7) *Ibidem*, p. 129.

8) *Ibidem*, pp. 130-131.

9) *Ibidem*, p. 132.

10) *Ibidem*, p. 133.

retto da un regime consolare; non conoscendo il numero dei consoli, non siamo in grado di affermare se i tre presenti in Lodi, in occasione della riunione della Lega Lombarda, rappresentino l'intero corpo dei reggenti di una città che è ancora in fase di costruzione; possiamo piuttosto ritenere ammissibile che si tratti di un'ambasciata e che i colleghi siano rimasti ad assolvere agli impegni del governo civico ¹¹⁾.

I rapporti con i Monferrato dopo la fondazione

Come accennato in precedenza, il 3 maggio 1168, tre consoli delegati, Rodolfo Nebia, Aleramo da Marengo e Oberto di Foro, consegnano a Lodi, ai responsabili della Lega Lombarda, l'adesione di una nuova città che, in onore del pontefice Alessandro III, ha assunto il nome di Alessandria. Occorre ricordare come la fondazione di Alessandria sia seguita e favorita, entro un certo limite, dal legittimo pontefice Alessandro III, sostenitore della Lega Lombarda, mentre trova l'opposizione dell'antipapa Pasquale III e dei vescovi sottoposti alla sua obbedienza e all'obbedienza del suo successore, Callisto III, entrambi legati al marchese di Monferrato Guglielmo V ¹²⁾.

Nell'atto di adesione alla Lega è inserita una clausola particolare: la città è esentata dall'obbligo di restituire i fuggiaschi o i castellani soggetti ad altre giurisdizioni ¹³⁾. La Lega, in altre parole, consente ad Alessandria il diritto di asilo, facoltà che va esclusivamente a danno del marchese di Monferrato. Molti sudditi del marchese di Monferrato emigrano al castello di Rovereto, in cerca di un nuovo Signore. I paesi vicini come Foro, Oviglio, Solero, Quargnento, tutti già sottomessi e dipendenti da diversi feudatari, ma certamente vessati dal marchese di Monferrato, inviano parte della loro popolazione ad abitare la nuova città. La causa determinante per la costruzione del nuovo comune è quindi rappresentata dal crollo dell'autorità imperiale e dalla conseguente, quasi improvvisa e massiccia, defezione dei sudditi del marchese di Monferrato.

Il 14 giugno 1172 il marchese di Monferrato è sconfitto dalle forze alessandrine e astigiane, alleate a quelle milanesi, novaresi, vercellesi e piacentine; il marchese è quindi costretto ad avvicinarsi alla Lega Lombarda sottoscrivendo un trattato di pace con Alessandria e Asti ¹⁴⁾. Il 27 ottobre l'imperatore Federico I si presenta davanti ad Alessandria; Pavia e il mar-

11) *Ibidem*, pp. 135-136.

12) *Ibidem*, p. 138.

13) F. Bima, *La fondazione di Alessandria secondo una moderna interpretazione*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», LXXVIII-LXXIX, 1969-1970, p. 449.

14) G. Pistarino cit., p. 144.

chese di Monferrato hanno abbandonato la Lega Lombarda e affiancano le loro truppe a quelle dell'imperatore. Gli Alessandrini hanno lasciato la Lega e pensano di fare atto di sottomissione all'imperatore, come già hanno fatto in precedenza Susa e Asti; forse l'imperatore sarebbe disposto ad accettare la loro soggezione, ma esiste il problema dei sudditi infedeli al marchese di Monferrato che si sono rifugiati in città. Guglielmo V si appella al principio di legittimità rappresentato e difeso dall'imperatore, diritto in base al quale esige che gli uomini riuniti nella nuova città tornino ai loro luoghi di origine¹⁵⁾. Il marchese riuole i suoi sudditi, opponendosi ad un accordo che intende porre Alessandria sotto il diretto controllo dell'imperatore, invalidando di fatto i diritti che i Monferrato vantano sul territorio in base alla ricordata donazione imperiale del 1164¹⁶⁾.

Con Guglielmo V che nella veste di marchese di Monferrato rappresenta, anche dopo la sconfitta di Legnano, la maggior autorità feudale presente nel territorio, si raggiunge un primo accordo, tanto più rilevante in quanto proprio il marchesato monferrino è il più gravemente colpito dalla fondazione di Alessandria¹⁷⁾. Il 13 giugno 1178, ad Appiano, vicino a Quargnento, viene concluso un trattato¹⁸⁾ tra il marchese Guglielmo V e tre diverse serie di luoghi:

a) Gamondio, Marengo e Foro, i cui uomini sono considerati dal marchese come suoi vassalli;

b) Rovereto, Bergoglio, Solero, Oviglio e Quattordio, dove Guglielmo risulta in qualità di marchese [*marchio*];

c) Alessandria, della quale il marchese di Monferrato riconosce l'esistenza, impegnandosi anche nella sua difesa, ma senza vantare su di essa alcun diritto.

Gli Alessandrini e il marchese di Monferrato trovano quindi un *modus vivendi*¹⁹⁾. Il marchese ottiene il diritto ad abitare in città in un palazzo che gli alessandrini gli costruiranno, a riscuotere il pedaggio sul ponte Tanaro, a usufruire di un contingente militare alessandrino a supporto dell'esercito monferrino, da utilizzarsi contro tutti i suoi nemici, il divieto di accogliere tra gli abitanti entro le mura «aliquem comitem nec marchionem nec castellanum», come pure nessun uomo «ex terra marchionis [...] absque eius parabola», il

15) F. Bima cit., p. 450.

16) *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, in «M.G.H.», X/2, «Friderici I diplomata 1158-1167», Hannover, 1979, doc. 466, p. 376 e doc. 467, p. 377.

17) G. Pistarino cit., p. 152.

18) W. Haberstumpf cit., p. 22: 1178, giugno 13, Appiano. [Guglielmo V il Vecchio], marchese di Monferrato, stipula una pace con gli Alessandrini. Edizioni: G. B. Moriondo cit., I, doc. 58, coll. 72-74; F. Gasparolo cit., I, Torino, 1928, doc. LXXXII, pp. 107-111. Regesti: F. Savio cit., p. 45, n. 223; F. Gasparolo cit., II, pp. 14-15, n. CXCIII.

19) F. Bima, *Storia degli Alessandrini*, Alessandria, 1965, p. 35.

divieto di giuramenti con Asti, Tortona e Pavia, l'obbligo di tributare a Guglielmo V ampi diritti fiscali e di giustizia, ivi compresi «quinque placita contilia totius civitatis»²⁰⁾; in cambio si impegna a mantenere la pace con gli Alessandrini, proteggendone gli uomini e le proprietà, promettendo di salvaguardare concretamente la consistenza cittadina, «quatenus habitaculis Alexandrie civitas unquam minuat»²¹⁾ e riconoscere l'assetto di Alessandria, tentando di ottenere anche l'approvazione da parte dell'imperatore.

In realtà i rapporti tra Guglielmo V di Monferrato e Alessandria si deteriorano subito dopo il raggiungimento dell'accordo: la nuova città, forte del conseguito riconoscimento giuridico, non è assolutamente disposta al rispetto delle clausole sfavorevoli contenute nel trattato; atteggiamento rafforzato nel momento in cui emergono le tensioni tra l'imperatore e il marchese di Monferrato: Guglielmo V, nei patti imposti nel 1180²²⁾ all'arcicancelliere imperiale Cristiano di Magonza, che è stato catturato ed imprigionato da Corrado di Monferrato, impegna quest'ultimo ad ottenere da Federico I che Alessandria sia distrutta o, comunque, non sia posta "in grazia" dell'imperatore o del figlio Enrico, «nisi per parabolam marchionis Montisferrati Guillelmi aut filiorum eius», e non sia sciolta dalla potestà e dal dominio del marchese di Monferrato²³⁾.

Un nuovo nome: Cesàrea

Nel 1183, come conseguenza della *Reconciliatio Norimberge*²⁴⁾, Alessandria ottiene dall'impero il riconoscimento del proprio stato giuridico attraverso la *fictio iuris* di una nuova fondazione e l'imposizione di un nuovo nome: il tutto preceduto dal totale sgombero della città e dal rientro in essa dei cittadini, sotto la guida dei messi imperiali, con l'adozione del nuovo nome di Cesàrea.

Gli Alessandrini, o meglio i Cesariani, se da un lato depongono temporaneamente il nome derivato dal papa Alessandro III²⁵⁾, dall'altra entrano a far parte della struttura del *Regnum Italiae* recidendo ogni vincolo nei

20) G. Pistarino cit., p. 153.

21) *Ibidem*, p. 154.

22) W. Haberstumpf cit., p. 22: 1179, settembre 29, Acquapendente - 1180, febbraio 2, Montefiascone. Cristiano, arcivescovo di Magonza, stipula un trattato per la sua liberazione con Corrado di Monferrato rappresentato da suo fratello Bonifacio di Monferrato. Edizioni: P. Torelli, *I patti della liberazione dell'arcivescovo Cristiano di Magonza arcicancelliere dell'impero prigioniero dei marchesi del Monferrato*, in «Miscellanea di Storia Italiana», terza serie, 13 (44), 1909, pp. 342-344. Regesti: Id., *L'archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia, 1920, I, p. 163, n. 11.

23) G. Pistarino cit., p. 161.

24) 1183, marzo 14, Norimberga: «M.G.H.», X/4, «Friderici I diplomata 1181-1190», doc. 841, pp. 51-53.

25) Il pontefice era deceduto il 30 agosto 1181, e ciò favorì certamente la decisione imperiale di mutare il nome alla città.

confronti del marchese di Monferrato²⁶⁾. L'imperatore si riserva il giuramento di fedeltà da parte dei *cives* ed i diritti fiscali, conferendo a Cesàrea la figura giuridica di sede extrafeudale: una qualifica che pone la città al suo più alto livello, nel quadro degli onori urbanistici; un caposaldo del potere imperiale, come erano state a suo tempo le *curtis regie*: Alessandria diventa una città dell'Impero²⁷⁾.

L'8 dicembre 1191²⁸⁾, a Milano, Bonifacio I di Monferrato²⁹⁾ riceve dall'imperatore Enrico VI la riconferma delle località di Gamondio, Marengo, Foro con tutti i diritti precedentemente riconosciuti da Federico I a Guglielmo il Vecchio, ma, già dal 1188, Alessandria e il Monferrato si trovano coinvolte in un conflitto³⁰⁾. Gli Astigiani sono alleati agli Alessandrini e s'impegnano in uno scontro frontale contro il Monferrato; le operazioni militari non appaiono del tutto favorevoli agli alleati, infatti, nel febbraio 1193, Asti è costretta a versare al nuovo marchese Bonifacio I una notevole somma³¹⁾ per riscattare i prigionieri di guerra; inoltre fallisce l'operazione tesa alla occupazione di Casale che consentirebbe la spaccatura in due parti del marchesato monferrino assicurando agli alleati il collegamento con il comune di Vercelli³²⁾. Conseguenza di questi insuccessi è la stipulazione, nell'aprile del 1193, di una tregua tra le parti³³⁾. La situazione creatasi non appare soddisfacente per nessuna delle parti coinvolte: se i comuni non sono riusciti a spezzare la resistenza del marchesato monferrino, per contro Bonifacio non ottiene successi militari nella sua con-

26) G. Pistarino cit., p. 163.

27) *Ibidem*, pp. 163-164. Si veda inoltre G. Pistarino, *La doppia fondazione di Alessandria (1168, 1183)*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CVI, 1997, pp. 34-36.

28) W. Haberstumpf, *Regesti cit.*, p. 31: 1191, dicembre 8, Milano. Enrico VI di Svevia, imperatore, riconferma a Bonifacio I, marchese di Monferrato, i luoghi di Gamondio, di Marengo e di Foro con i relativi privilegi. Edizioni: J. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, Leipzig, 1725-33, III, col. 1763; Benvenuto Sangiorgio, *Cronica del Monferrato*, Torino, 1780, p. 40; G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, Torino, 1790, doc. 75, coll. 91-92; F. Gasparolo cit., I, doc. CXX, pp. 158-160. Fonti: Benvenuto Sangiorgio cit., p. 40. Regesti: F. Savio cit., p. 57, n. 297.

29) A. Goria, *Bonifacio I marchese di Monferrato*, in «D.B.I.», XII, Roma, 1970, pp. 118-124.

30) E. Basso, *Alessandria fra il tardo medioevo e la prima età moderna*, in A. M. Paravidino - M. R. Pistarino (a cura di), *Quattordici lezioni intorno ad Alessandria cit.*, p. 167: cfr. F. Gasparolo cit., I, doc. CD; G. Pistarino, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, in «Studi Medievali», serie 3^a, XI.1, giugno 1970, pp. 1-100, in particolare p. 44.

31) Si trattava di 11.000 lire astesi e 82 pavesi; cfr. Q. Sella (a cura di), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, «Atti della R. Accademia dei Lincei», serie II, voll. IV-VII, Roma, 1880, doc. 74; W. Haberstumpf cit., p. 33: 1193, febbraio, 4, Moncalvo. Bonifacio I, marchese di Monferrato, afferma di aver ricevuto una certa somma di denaro dal comune d'Asti. Edizioni: *Codex Astensis cit.*, II, doc. 74, p. 131.

32) Cfr. G. Pistarino, *Alessandria cit.*, pp. 52-53.

33) Cfr. F. Gasparolo cit., I, doc. CXXIX; W. Haberstumpf cit., p. 33: 1193, aprile 11, tra Tonco e Frinco. Bonifacio I, marchese di Monferrato, e i suoi alleati concludono una pace con Asti e con Alessandria. Edizioni: F. Gasparolo cit., I, doc. CXXIX, pp. 175-176.

troffensiva e di conseguenza la solenne concessione di Alessandria in feudo al marchese di Monferrato compiuta da Enrico VI, con un diploma emanato a Gelnhausen il 4 dicembre 1193³⁴⁾, resta una semplice affermazione di intenti, priva di effetti pratici, tanto che già nel gennaio successivo i rappresentanti alessandrini partecipano ufficialmente alla dieta convocata a Vercelli dal legato imperiale per la stipula di una nuova tregua generale³⁵⁾. L'unico effetto reale del diploma imperiale consiste nel fatto che Alessandria, fino al 1198, porterà il nome di Cesàrea³⁶⁾.

Nel periodo successivo Alessandria estende il suo controllo verso due direzioni: verso nord lungo il corso del Tanaro e a sud lungo l'Orba; ed è lungo le valli Tanaro e Belbo che si concentrano le azioni offensive verso il marchesato di Monferrato³⁷⁾. Bonifacio viene a trovarsi in una situazione estremamente difficile, nonostante abbia stipulato un'alleanza con il marchese Manfredo II di Saluzzo e con il comune di Acqui³⁸⁾: i poteri signorili minori alleati dei Monferrato sono costretti alla capitolazione e Casale, nel settembre 1198, deve prestare fideiussioni e consegnare ostaggi agli ambasciatori di Alessandria e Asti³⁹⁾. La difficile situazione militare costringe Bonifacio ad avviare trattative di pace con le città nemiche, avvalendosi della mediazione di Milano e Piacenza; le negoziazioni portano, nel giugno del 1199, alla stipulazione di un trattato⁴⁰⁾ che, nonostante alcune violazioni da parte di Alessandria, denunciate dal marchese⁴¹⁾,

34) Cfr. *ibidem*, doc. CXXXII; W. Haberstumpf, *Regesti* cit., p. 34: 1193, dicembre 4, Gelnhausen. Enrico VI di Svevia, imperatore, concede in feudo a Bonifacio I, marchese di Monferrato, la città di Cesàrea. Edizioni: Benvenuto Sangiorgio cit., pp. 43-44; G. B. Moriondo cit., I, doc. 86, coll. 101-102; F. Gasparolo cit., I, doc. CXXXII, pp. 178-180. Regesti: F. Savio cit., p. 59, n. 312.

35) Cfr. F. Gasparolo cit., I, doc. CXXXIII-CXXXIV; G. Pistarino, *Alessandria* cit., pp. 53-54; W. Haberstumpf cit., pp. 34-35: 1194, aprile 20, Vercelli. Drusardo, legato imperiale, intima ai Milanesi di osservare le condizioni di pace concordate con Bonifacio I, marchese di Monferrato, con i Pavesi e con i Cremonesi. Edizioni: F. Gasparolo cit., I, doc. CXXXIV, pp. 181-183.

36) F. Bima, *La fondazione* cit., p. 455.

37) Cfr. G. Pistarino, *Alessandria* cit., pp. 54-56.

38) Cfr. F. Gasparolo cit., I, doc. CLIV.

39) *Ibidem*, doc. CLX.

40) *Ibidem*, doc. CLXI-CLXIX, CDLXXV-CDXXXVI; W. Haberstumpf cit., p. 40: 1199, giugno 13, Milano. I comuni di Vercelli, di Milano, di Pavia, di Alessandria, di Asti e Bonifacio I, marchese di Monferrato, concordano tra di loro la pace e una lega contro i Piacentini e i loro alleati. Edizioni: I. Durandi, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino, 1774, p. 339; G. B. Moriondo cit., I, doc. 104, coll. 122-124; G. C. Faccio - M. Ranno, *I Biscioni*, B.S.S.S., CXLV, tomo I, Torino, 1934, p. 301. Edizioni parziali: F. Gasparolo cit., I, doc. CLXX, pp. 238-239. Regesti: G. B. Moriondo cit., II, col. 639, n. 46; S. Caccianotto, *Summarium monumentorum omnium quae in Tabulario Municipii Vercellensis continentur* [...], Vercelli, 1868, p. 33; F. Savio cit., p. 66, nn. 356-357; A. A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano* cit., p. 241, n. B.12.

41) Gli Alessandrini avevano ottenuto l'investitura del castello di Montechiaro dal marchese Delfino del Bosco, rafforzando ulteriormente la loro posizione nella val Bormida: cfr. F. Gasparolo cit., I, doc. CLXXI; W. Haberstumpf cit., p. 41: 1199, Bonifacio I, marchese di Monferrato, redige una petizione contro gli Alessandrini. Edizioni: G. B. Moriondo cit., I, doc. 103, coll. 118-122. Regesti: F. Savio cit., p. 65, n. 349.

garantisce un periodo di pace relativa tra le parti ⁴²⁾.

Occorre tenere presente che i difficili rapporti con Asti e con Genova spingono Alessandria a legarsi, in modo sempre più stretto, a Milano ed ai suoi alleati, seguendoli anche nell'adesione alla causa di Ottone IV di Brunswick, un passo che porta alla definitiva rottura della tradizionale alleanza della città con la Chiesa, sostenitrice, nella lotta per la successione imperiale, del giovane Federico II di Svevia.

La scelta di campo operata da Alessandria nel 1208 ha, da un lato, l'effetto di chiarire definitivamente gli schieramenti in campo nell'area del Piemonte meridionale, favorendo l'adesione di Acqui e del marchese di Monferrato all'alleanza tra Genova e Asti che, con la benedizione di papa Innocenzo III, si sono schierate dalla parte dell'erede di Svevia, e, dall'altro, quello di favorire la definitiva cancellazione degli effetti della *Reconciliatio Norimberge* grazie al diploma di Ottone IV del 26 giugno 1210, con il quale Alessandria, che abbandona definitivamente il nome di Cesàrea, viene tolta dalla condizione di formale inferiorità giuridica nella quale ha dovuto convivere per quasi quarant'anni, venendo equiparata alle maggiori città di Lombardia ⁴³⁾. Neanche la sconfitta decisiva della causa ottoniana a Bouvines, nel 1214, fa deviare Alessandria dalla linea politica adottata e questo contribuisce a rendere fragile la tregua stabilita con il Monferrato ⁴⁴⁾ e a mantenere vive le ostilità con Asti; anzi, è proprio sul fronte settentrionale che gli alessandrini colgono, nel 1215, uno dei maggiori successi con la conquista e la distruzione di Casale ⁴⁵⁾.

Un difficile rapporto: Casale

Come abbiamo osservato in precedenza, la collocazione geografica di Alessandria risulta in aperto contrasto con le ambizioni dei marchesi di Monferrato ed in particolare con le aspirazioni degli abitanti del comune di Casale, non ancora sottoposto all'egemonia marchionale ⁴⁶⁾. Già nel corso del 1185 gli alessandrini organizzano una spedizione armata contro Casale, provocando l'incendio del borgo e della canonica di Sant'Evasio ⁴⁷⁾.

42) Cfr. G. Pistarino, *Alessandria* cit., pp. 57-60.

43) Cfr. F. Gasparolo cit., III, doc. CCCV.

44) F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino, 1968, pp. 479-480.

45) F. Cognasso cit., p. 485; G. Pistarino, *Alessandria* cit., pp. 83-84.

46) A. A. Settia, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali*, in «*Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica*. Atti del convegno, Casale Monferrato, 16-18 aprile 1999», Novara, 2000, p. 23.

47) Iohannes Antonius Clarus, *Chronica Alexandrina*, in L. Madaro (a cura di), *Vecchi cronisti alessandrini*, Casale Monferrato, 1926, p. 222: «Die ultimo septembris Alexandrini cum cernerent marchiones Montisferrati sibi maxime inferios esse, continueque insidias tendere, Casale Sancti

Non si tratta di un evento isolato: si ripete, infatti, nel 1193 con un consistente saccheggio che riguarda in particolare il duomo ⁴⁸⁾; seguito da una insurrezione dei casalesi – appoggiata dal marchese di Monferrato – contro il dominio di Vercelli, nel corso del 1198 ⁴⁹⁾, quando il vescovo Alberto reclama, vittoriosamente per vie legali, gli antichi diritti signorili che sono stati usurpati da Casale ⁵⁰⁾.

L'apogeo delle incursioni contro Casale avviene nel 1215 quando l'esercito alleato, formato dai comuni di Milano, Vercelli e Alessandria, decide la cancellazione fisica di Casale dal panorama geografico dei centri abitati: si giunge così alla deportazione della popolazione e al saccheggio della chiesa di Sant'Evasio, dalla quale gli alessandrini asportano le reliquie ⁵¹⁾.

Alessandria satellite di Milano

Gli anni successivi sono caratterizzati da un'intensa conflittualità che coinvolge direttamente il comune di Alessandria. Nell'aprile 1223, durante l'assedio di Celano, Guglielmo VI marchese di Monferrato ⁵²⁾ ottiene dall'imperatore Federico II un diploma che gli concede quanto spetta all'impero in Alessandria. La guerra, tranne un'interruzione nel 1227-28, imperversa fino al 1230 concludendosi con una sostanziale sconfitta alessandrina, solo mitigata dalle clausole che salvaguardano la libertà dei traffici

Evasii in tempesta nocte aggressi sunt; sed cum conatus eorum minime succederet, ac invitus fieret, cum premoniti fuissent, Casalenses, maximam partem oppidi incederunt, quod incendium ad Canonicam usque Ecclesiae pervenit; deinde pedem retulerunt». In quell'anno andrà attendibilmente posto l'avvertimento che, invece, V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, I, Casale, 1839, pp. 222-223, sulla scorta degli autori secenteschi Ghilini e Alghisi, colloca nell'anno 1175.

48) Iohannes Antonius Clarus cit., p. 225: la repubblica alessandrina «Casale Sancti Evasii manu armata invadi a cohortibus suis iussit, quod cum successisset, sed pauci ad versus multos pugnarent, praesertim cum integri Casalenses fessi set saucis succederent, contenti depredatione sola, se Alexandriam incolumes receperunt». Secondo V. De Conti cit., I, pp. 255-256 (che riprende notizie da un autore locale precedente), gli alessandrini avrebbero attaccato direttamente la chiesa di Sant'Evasio «per spogiarla de' suoi più preziosi arredi, e in essa fortificarsi a qualsivoglia contratto»; il duomo venne però validamente difeso dai casalesi, che fecero in esso «gran strage de' loro nemici»; rimasta, per questo evento, «polluta la Chiesa», essa sarebbe stata riconsacrata da Celestino III il giorno dell'Ascensione di quello stesso anno, «come dall'Archivio di questa chiesa si deduce», ma la genericità del riferimento impedisce di accertare tale asserto. Sui fatti, vedi anche G. Pistarino, *Alessandria* cit., p. 52, e *ibidem*, nota 178.

49) G. C. Faccio - M. Ranno cit., tomo II, vol. 2, Torino, 1939, doc. 385, 5 aprile 1198, pp. 312-316, e doc. 374, 12 settembre 1198, pp. 283-288; vedi inoltre V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medioevo*, I, Vercelli, 1857, p. 62.

50) V. De Conti cit., I, pp. 273-275, con i documenti riportati alla nota 45 alle pagine 372-383.

51) I fatti sono analiticamente ricostruiti in V. De Conti cit., II, pp. 106-139; V. Mandelli cit., pp. 50-79 e 86-90; vedi anche F. Cognasso cit., p. 485 e A. A. Settia, *Casale Monferrato: sviluppo e struttura di un borgo*, in Id., *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino, 1983, pp. 112-113.

52) A. A. Settia, *Guglielmo VI, marchese di Monferrato*, in «D.B.I.», LX, Roma, 2003, pp. 761-764.

alessandrini stabilita da un trattato del 1231⁵³⁾.

Il termine delle ostilità segna anche la fine della vitalità comunale di Alessandria, avviata ormai a diventare una semplice pedina all'interno dei complessi giochi politici, che sovrastano le sue ambizioni locali; la città è ormai entrata in modo stabile nell'orbita politica di Milano, di cui rappresenta un vero e proprio satellite⁵⁴⁾.

Nel 1250 Alessandria torna a far parte della Lega guelfa, ma, assieme a Tortona e ad altre città padane, nel 1260⁵⁵⁾ deve sottomettersi al marchese Guglielmo VII di Monferrato⁵⁶⁾, uno dei grandi protagonisti del ghibellinismo italiano⁵⁷⁾. Le vicende legate al marchese di Monferrato e ai suoi rapporti con Alessandria, e in particolare con l'ascesa e la caduta del suo potere, sono note. Vi è un breve momento in cui sembra che il marchese monferrino riesca nell'impresa di unire, sotto il suo potere, l'intera pianura padana occidentale.

Occorre osservare come i rapporti tra Alessandria e Guglielmo – già turbati sul piano religioso dall'inquietante presenza di un consistente gruppo di esuli albigenesi fuggiti dalla Provenza⁵⁸⁾ – provochino contrasti tra le fazioni esistenti nel comune, causando l'allontanamento forzato della fazione filomonferrina, che rientrerà a breve in forze nella città; si tratta dell'antefatto che porterà alla rottura e alla cattura di Guglielmo VII, evento che schiude le porte alla signoria viscontea che sarà protagonista delle successive vicende politiche alessandrine⁵⁹⁾. Il 27 settembre 1260 Guglielmo VII di Monferrato aiuta i fuorusciti alessandrini a rientrare in città, ottenendo in cambio la promessa del titolo ereditario di capitano e signore⁶⁰⁾. Egli realizza le attese dei fuoriusciti e il 13 dicembre, a cose fatte, nomina podestà in Alessandria lo zio Bastardino assumendosi il compito di difendere il nuovo regime. Il 2 maggio 1277 il Comune di Alessandria si decide a conferirgli la capitania della città; Guglielmo fa il suo ingresso in città e venti giorni dopo ottiene pieni poteri. Il marchese si trasferisce ad Alessandria dove, il 26 gennaio 1280, si fa riconoscere come signore dal consiglio del popolo, titolo che conserva fino all'agosto 1290. Poco dopo in Alessandria gli Astigiani corrompono la popolazione in cambio della promessa di 85.000 fiorini d'oro e prepa-

53) Cfr. F. Gasparolo cit., III, doc. DXLIX.

54) E. Basso cit., p. 175.

55) Cfr. *Storia di Milano*, vol. IV, *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo Signore (1152-1310)*, Milano, 1954, p. 297.

56) A. A. Settia, *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, in «D.B.I.», LX, Roma, 2003, pp. 764-769.

57) E. Basso cit., p. 177.

58) Cfr. *Storia di Milano* cit., vol. IV, p. 340.

59) *Ibidem*, pp. 333, 347-350.

60) W. Haberstumpf cit., p. 96: 1260, ottobre 13, Alessandria. Gli Alessandrini concedono il dominio della loro città a Guglielmo VII, marchese di Monferrato. Edizioni: G. B. Moriondo cit., I, doc. 27, col. 33-36. Regesti: F. Savio cit., p. 226, n. 762 bis.

randola alla sollevazione contro il marchese ⁶¹⁾. Le fonti che ricordano l'episodio non sono sempre concordi riguardo alla cronologia e allo svolgimento dei fatti, ma possiamo accettare quanto riferiscono le cronache più vicine nel tempo: comprendendo che si sta ordendo una cospirazione nei suoi confronti, il 10 settembre Guglielmo si presenta alle porte di Alessandria per chiederne conto; i cittadini lo rassicurano convincendolo a entrare in città, accompagnato solo da una modesta scorta. Guglielmo è così facilmente catturato e poi rinchiuso in una gabbia di legno dove è costretto a trascorrere il resto dei suoi giorni ⁶²⁾.

Nel corso del 1292 Matteo Visconti occupa il Monferrato assumendone la reggenza dopo la morte di Guglielmo VII; gli alessandrini lo eleggono loro capitano con un mandato di cinque anni ⁶³⁾. Alla fine del Duecento il destino politico di Alessandria, che nel 1295 partecipa alla guerra di Lodi nelle file viscontee ⁶⁴⁾, è ormai stabilmente inserito nell'ambito della nuova signoria viscontea, ma la ribellione monferrina del 1299 ⁶⁵⁾ e il successivo intervento in Piemonte degli Angioini di Napoli riapriranno la partita che sembrava già conclusa, rimandando di quasi un secolo l'esito definitivo e restituendo ai marchesi di Monferrato le speranze di poter un giorno fare di Alessandria la loro capitale.

Le ambizioni dei Paleologi

Le brame dei marchesi aleramici su Alessandria ⁶⁶⁾ sono riprese dal nuovo dinasta di Monferrato, Teodoro I Paleologo ⁶⁷⁾, che cerca di ottenere vantaggi dalla crisi angioina nel Piemonte a seguito delle conseguenze della guerra del Vespro e, ancor più, dagli effetti della sconfitta subita dalle truppe provenzali nella battaglia di Roccaione nel novembre del 1274 ⁶⁸⁾. Teodoro, rafforzato nei suoi intenti da una solida posizione politi-

61) A. A. Settia, *Guglielmo VII* cit., p. 768.

62) *Ibidem*.

63) Cfr. *Storia di Milano* cit., vol. IV, p. 350.

64) *Ibidem*, p. 353.

65) *Ibidem*, p. 359.

66) E. Basso, *Le ambizioni di uno Stato "minore": l'espansionismo monferrino nel XV secolo*, in R. Maestri - E. Basso, *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medioevale. Atti del convegno. Trisobbio, 20 settembre 2006*, Acqui Terme, 2008 [Atti sul Monferrato, 3], p. 29.

67) R. Maestri, *Teodoro Paleologo, un dinasta bizantino in Monferrato*, in R. Maestri (a cura di), *L'arrivo in Monferrato dei Paleologi di Bisanzio 1306-2006, Studi sui Paleologi di Monferrato*, Acqui Terme, 2007 [Atti sul Monferrato, 2], pp. 7-37.

68) Cfr. E. Léonard, *Les Angevins de Naples*, Paris, 1954, trad. it. *Gli Angioini di Napoli*, Milano, 1967, pp. 110-111, 135-137, 141-145, 247; S. Runciman, *The Sicilian Vespers. A history of the Mediterranean world in the thirteenth century*, Cambridge, 1958, trad. it. *I Vesproi Siciliani*, Bari, 1971, pp. 218-219; A. M. Nada Patrone, *Il Medioevo in Piemonte: potere, società e cultura materiale*, Torino, 1986, pp. 47-49; D. Abulafia, *The Western Mediterranean Kingdoms 1200-1500. The Struggle for Dominion*, London, 1997, trad. it. *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, 1999, pp. 67, 113, 135, 138.

ca garantitagli dal vicariato imperiale su Tortona, Ivrea e il Canavese – ottenuta grazie al favorevole atteggiamento dell'imperatore Enrico VII – intraprende una serie di manovre militari e diplomatiche nel tentativo di occupare Alessandria; il tutto sotto la giustificazione di sottrarla al controllo degli Angioini a favore dell'impero. Il piano del Paleologo non si concretizza in quanto, prima la morte dell'imperatore, poi la sconfitta delle forze monferrine nella battaglia di Gaggiano del settembre 1312, lo costringono a rinunciare al progetto. Teodoro, causa le avverse condizioni politiche e militari, non può che assistere impotente all'occupazione di Alessandria da parte di Matteo Visconti – a seguito della vittoria conseguita dal condottiero nel 1315 sull'esercito di Giovanni II, delfino di Vienne, proprio ad Alessandria – per marciare su Milano a capo di un'iniziativa antiviscontea sostenuta da Clemente V e Roberto d'Angiò⁶⁹⁾.

Le ambizioni monferrine si rivitalizzano con il nuovo marchese Giovanni II Paleologo⁷⁰⁾ che, presente a Milano all'incoronazione a re dei Romani di Carlo IV di Lussemburgo, riceve, nel febbraio, maggio e giugno del 1355, la concessione di diversi diplomi imperiali in suo favore, con le assegnazioni di numerose località tra cui quelle ormai assorbite dal comune di Alessandria⁷¹⁾; ma le ambizioni di Giovanni non si concretizzano, infatti, nel 1356 egli è costretto ad accettare una tregua che sancisce di fatto il possesso visconteo di Alessandria⁷²⁾, anche se la definitiva ufficializzazione della situazione avviene dopo quasi vent'anni, con il trattato del 19 luglio 1375, in forza del quale tutti i territori alessandrini occupati dalla Lega antiviscontea, alla quale il Monferrato ha aderito, sono riconsegnati ai Visconti, ai quali viene anche attribuita definitivamente la città⁷³⁾.

69) Cfr. *Storia di Milano* cit., vol. V, *La Signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano, 1955, pp. 88, 94, 97-98, 101.

70) A. A. Settia, *Giovanni II Paleologo*, in «D.B.I.», LVI, Roma, 2001, pp. 123-129.

71) Benvenuto Sangiorgio cit., pp. 176-178; F. Cognasso, *I diplomi di Carlo IV per Giovanni II Paleologo di Monferrato*, in «Bollettino della Società pavese di Storia Patria», XXI, 1921, pp. 1-17; W. Haberstumpf cit., pp. 132-133: 1355, febbraio 3, Pisa. Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato, ottiene da Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, la conferma delle donazioni fatte da Enrico IV, imperatore, a Bonifacio di Monferrato dei beni feudali di Alberto d'Incisa e dei suoi fratelli. Fonti: B. Sangiorgio cit., p. 176. Regesti: A. Huber, *Ersest Ergänzungsheft zu den Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl VI. 1346-1378*, Innsbruck, 1889 [*Additamentum primum ad J. F. Böhmer, Regesta Imperii*, VIII], p. 713, n. 6801. 1355, maggio 5, Pisa. Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, ordina ai conti di Cocconato di prestare fedeltà a Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato, per i feudi che riconoscevano dall'impero. Edizioni: M. C. Daviso di Charvensod - M. A. Benedetto, *Gli statuti del consortile di Cocconato*, B.S.S.S., CLXXXIV, parte I, Torino, 1965, doc. II, p. 140. 1355, giugno 8, Pisa. Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, conferma a Manfredo, marchese di Busca, la signoria di Mango e di altri luoghi eccetto i diritti che spettano a Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato. Edizioni: B. Pio, *Mango. Vicende storiche di un comune del Monferrato*, Alba, 1928, pp. 85-86, nota 20.

72) Cfr. *Storia di Milano* cit., vol. V, p. 382.

73) *Ibidem*, p. 486; E. Basso, *Alessandria* cit., p. 182.

Facino Cane, signore di Alessandria

I collegamenti tra Alessandria e il Monferrato tornano a rivitalizzarsi quando nei difficili anni caratterizzati dalle lotte intestine a seguito della morte di Gian Galeazzo Visconti e al frazionamento del ducato milanese, Alessandria si trova a recitare un ruolo fondamentale, poiché la città è diventata la base principale del casalese Facino Cane⁷⁴⁾, conte di Biandrate, il più potente fra i condottieri del defunto duca, che ha posto sotto la sua stretta tutela il giovane conte di Pavia, Filippo Maria Visconti⁷⁵⁾, al quale Alessandria è stata assegnata insieme a Novara, Tortona, Vercelli ed altre città⁷⁶⁾; in precedenza, nell'ottobre del 1403, Facino Cane, al servizio del marchese di Monferrato Teodoro II Paleologo⁷⁷⁾, ha occupato con la forza Alessandria ponendola sotto saccheggio e diventandone dall'agosto 1405 fino al 1409 il padrone assoluto.

Facino si impegna nell'opera di ricostruzione del ducato milanese a favore di Filippo Maria Visconti – che considera uno strumento di cui potersi servire per coronare le sue ambizioni – e si trova a scontrarsi con la lega guelfa appoggiata dal governatore francese Boucicault⁷⁸⁾, il quale, servendosi dell'appoggio delle famiglie guelfe alessandrine, cerca in due occasioni di occupare Alessandria, ma, nel 1403, i Guasco offrono la città a Luigi di Valois duca d'Orléans, aprendo le porte ai francesi; però la guarnigione viscontea, asserragliata nel castello, resiste fino all'arrivo di Facino, permettendo ai visconti di rioccuparla; ed è proprio in quest'occasione, come prima ricordato, che per punirne gli abitanti Facino concede alle sue truppe di saccheggiarla⁷⁹⁾. Ancora, nel 1404, i guelfi, guidati dai Dal Pozzo e dai Trotti, aprono le porte di Alessandria ai francesi, che si scontrano a Castellazzo con Facino Cane. Il casalese riesce a mantenere il controllo dei borghi di Gamalero, Borgoratto e Oviglio e da queste posizioni, nell'estate, si muove alla riconquista della città⁸⁰⁾, della quale viene poi

74) D. M. Bueno De Mesquita, *Facino Cane*, in «D.B.I.», XVII, Roma, 1974, pp. 791-801; fondamentale, seppur datato, resta N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, Torino, 1940.

75) P. C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. Bartolini, Milano, 1983.

76) Cfr. *Storia di Milano* cit., vol. VI, *Il Ducato Visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano, 1955, p. 71.

77) R. Maestri, *Cenni storici sui Marchesi Paleologi di Monferrato (1306-1536)*, Genova, 2006, pp. 5-6.

78) Sul governo francese a Genova e circa la figura del maresciallo Boucicault cfr. E. Jarry, *Les origines de la domination française à Gênes (1392-1402)*, Paris, 1896; D. Lalande (a cura di), *Le Livre des fais du bon messire Jehan Le Maingre, dit Bauciquaut, Mareschal de France et Gouverneur de Jennes*, Paris-Genève, 1985; J. E. Ruiz Domenec, *Boucicaut, gobernador de Génova. Biografía de un caballero errante*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie storica a cura di Geo Pistarino, 13, Genova, 1989; D. Lalande, *Jean II Le Meingre, dit Boucicaut (1366-1421), étude d'une biographie héroïque*, Genève, 1988.

79) Cfr. *Storia di Milano* cit., vol. VI, p. 98.

80) *Ibidem*, p. 117.

ufficialmente nominato governatore da Filippo Maria Visconti; da questa base, dove si è rinchiuso dopo la sconfitta subita a Binasco ad opera dei guelfi nel 1407⁸¹⁾, egli prepara la vittoriosa controffensiva del 1409 che, condotta a fianco di Teodoro II marchese di Monferrato, lo porta a segnare la fine della signoria francese su Genova, sottomessasi al marchese anche per il timore delle truppe di Facino⁸²⁾, e alla vittoria delle forze ghibelline nella lotta per la successione al ducato di Milano aprendo a Filippo Maria Visconti la via verso il trono ducale⁸³⁾.

Il disegno di Giangiacomo Paleologo

Le vicende collegate alla guerra di successione milanese riaccendono le speranze dei Paleologi di impadronirsi di Alessandria. Nel gennaio 1415, approfittando del momento di difficoltà del duca Filippo Maria Visconti, a seguito della morte di Facino Cane, Teodoro II Paleologo riesce ad occupare la città per un breve periodo: infatti, nel mese di febbraio ne è scacciato a seguito dell'intervento delle truppe milanesi guidate da Francesco Bussone detto il Carmagnola⁸⁴⁾.

Nemmeno questo nuovo fallimento serve a porre fine ai tentativi dei Paleologi di divenire signori di Alessandria; anzi, questo diventa l'obiettivo al conseguimento del quale dedica i propri sforzi Giangiacomo Paleologo⁸⁵⁾, figlio e successore di Teodoro II, il quale, visto il risultato fallimentare delle azioni di forza fino a quel momento intraprese dai suoi avi, tenta di ottenere il coronamento delle ambizioni monferrine servendosi delle armi della diplomazia, strategia particolarmente efficace in questo tormentato periodo della vita degli Stati italiani. Fin dal 1421 Giangiacomo tenta di ottenere Alessandria attraverso la trattativa diplomatica: nel corso dell'anno egli si impegna a sostenere la campagna intrapresa da Filippo Maria Visconti contro Genova, sperando di ottenere in cambio la cessione di Alessandria o di Asti, che è governata dal Visconti in nome di suo nipote, il duca d'Orléans⁸⁶⁾. Il marchese Paleologo, dal 1428,

81) *Ibidem*, p. 127.

82) Cfr. P. L. Cazzulo, *Il governo di Teodoro II del Monferrato e l'opera di Corrado II del Carretto in Genova (1409-1413)*, Genova, 1919; J. Heers, *Boucicault et la rébellion de Gênes (1409-1410): armée royale, armée princière ou partisans?*, in «La Storia dei Genovesi», vol. XI, Genova, 1991, pp. 43-63.

83) Cfr. G. Romano, *Contributi alla storia della ricostruzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-21)*, in «Archivio Storico Lombardo», serie 3, XXIV, 1897, pp. 127-143.

84) A. Battistella, *Il conte Carmagnola*, Genova, 1889; F. A. Bustelli, *Francesco Bussone*, Cesena, 1887; cfr. *Storia di Milano* cit., vol. VI, p. 177.

85) A. A. Settia, *Giangiacomo Paleologo, Marchese di Monferrato*, in «D.B.I.», LIV, Roma, 2000, pp. 407-410.

86) Cfr. G. Salvi, *Galeotto I del Carretto marchese di Finale e la Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXVI, Genova, 1937, pp. 10-17.

si schiera apertamente con la repubblica di Venezia nel conflitto contro Milano ed è tutelato dai veneziani nel corso delle trattative di pace con il Visconti a Ferrara⁸⁷⁾. Giangiacomo, nel 1430, dopo la rottura della tregua da parte di Filippo Maria Visconti, tenta l'occupazione militare di Alessandria servendosi dell'appoggio dei fuoriusciti genovesi antviscontei, comandati da Barnaba Adorno, e dei finanziamenti che gli sono stati garantiti da Venezia, ma il tentativo fallisce completamente e segna l'inizio del tracollo politico-militare del marchesato di Monferrato.

Le ambizioni di Giangiacomo Paleologo di occupare Alessandria e Asti, e di trasformare così il suo marchesato in un solido nucleo di potere territoriale, finiscono dunque per determinare la rovina del Monferrato, cui vengono sottratti importanti territori – tra cui Chivasso – riducendolo a satellite politico del ducato dei Savoia, ma, quasi a compensazione, determina la fortuna di Casale, che diventerà la capitale scelta dai marchesi Paleologi.

Ultimi tentativi monferrini

Il 21 settembre 1447 Alessandria, che si è appena ricostituita in libero comune, stipula un trattato di alleanza con l'effimera Repubblica Ambrosiana⁸⁸⁾, rientrando quindi nell'orbita politica milanese nonostante il tentativo di Giovanni IV Paleologo⁸⁹⁾, che non ha del tutto rinunciato alle antiche ambizioni della sua casata, di sobillare le fazioni anti-milanesi presenti in Asti e in Alessandria, con l'appoggio dei Del Carretto, degli Scarampi e degli Spinola⁹⁰⁾; ma anche questo progetto non si concretizzerà.

Francesco Sforza, nel trattato stipulato a Brescia il 24 settembre 1449, ottiene il riconoscimento del possesso di Alessandria, ponendo la stessa come base del suo potere, dalla quale, l'anno successivo, parte alla conquista della corona ducale di Milano, affidando, con una decisione singolare, la custodia di Alessandria proprio a Guglielmo Paleologo⁹¹⁾, fratello del marchese Giovanni, che è al suo servizio come condottiero. Pochi mesi dopo,

87) Cfr. G. Salvi cit., pp. 22-27; cfr. inoltre *Storia di Milano* cit., vol. VI, p. 252.

88) *Ibidem*, p. 405. All'accordo avevano potentemente contribuito le pressioni esercitate su Alessandria dal governo genovese: cfr. G. Olgiati, *Le relazioni tra Genova ed il Monferrato all'epoca delle due guerre del Finale (1437-1451)*, in L. Balletto (a cura di), *Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani. Atti del Congresso internazionale, Alessandria, 2-6 aprile 1990*, 2 voll., Alessandria, 1993, I, p. 410.

89) A. A. Settia, *Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato*, in «D.B.I.», LVI, Roma, 2001, pp. 131-135.

90) Cfr. *Storia di Milano* cit., vol. VI, p. 410.

91) A. A. Settia, *Guglielmo VIII, marchese di Monferrato*, in «D.B.I.», LX, Roma, 2003, pp. 769-773.

forse sospettando una possibile connivenza fra i due fratelli, lo Sforza fa arrestare Guglielmo Paleologo obbligandolo, il 26 maggio 1450⁹²⁾, in cambio della libertà, a rinunciare ad ogni pretesa su Alessandria⁹³⁾. Tale rinuncia⁹⁴⁾, estorta con la coercizione, non appare evidentemente vincolante per Guglielmo, il quale non appena fa ritorno in Monferrato, il 7 giugno 1450, a Trino, denuncia ufficialmente il sopruso subito con un atto notarile⁹⁵⁾, aderendo alla nuova lega anti-sforzesca che si è nel frattempo costituita e, nel 1451, dopo aver messo a sacco con le sue truppe il Tortonese e la Lomellina, tenta un colpo di mano su Alessandria, favorito dal tradimento di Giovanni Della Noce, uno dei capitani sforzeschi che presidiano la città; il tentativo tuttavia si conclude con un ulteriore fallimento a causa dello smascheramento del traditore, che viene impiccato⁹⁶⁾. Un ultimo tentativo della coalizione veneziana-monferrina di strappare il controllo di Alessandria al ducato di Milano avviene nel 1452, con le scorrerie di Guglielmo Paleologo⁹⁷⁾, diventato capitano generale di Venezia, nel territorio alessandrino. Nonostante la sconfitta nella battaglia di Cassine, il 26 luglio, il Paleologo tenta tuttavia di trarre vantaggio del momento di difficoltà attraversato dai milanesi, dopo la sconfitta da questi subita il 27 luglio a Lodi per opera dei Veneziani, ma i suoi contrasti con la fazione anti-milaneese di Alessandria, per favorire una rivolta della città, non ottengono risultati significativi⁹⁸⁾.

Il mancato successo anche di quest'ultima iniziativa segna la definitiva conclusione dei tentativi monferrini di impadronirsi della città a lungo desiderata e detestata, e più in generale di ogni tentativo di successiva espansione e consolidamento territoriale del marchesato. Nell'ambito dei nuovi equilibri definiti dalla Pace di Lodi, Giovanni IV si ritiene pago

92) W. Haberstumpf cit., p. 167: 1450, maggio 26, Lodi. Guglielmo Paleologo, fratello di Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato, rinuncia, a favore di Francesco I Sforza, duca di Milano, alla città di Alessandria e a diverse altre terre e luoghi. Fonti: Benvenuto Sangiorgio cit., pp. 339-341.

93) Cfr. J. Paviot, *Le Montferrat dans l'Europe du XV^e siècle*, in L. Balletto (a cura di), *Dai feudi monferrini* cit., I, pp. 147-148.

94) E. Basso, *Le ambizioni* cit., p. 40.

95) W. Haberstumpf cit., p. 167: 1450, giugno 7, Trino. Guglielmo Paleologo, fratello di Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato, afferma che le promesse e le convenzioni da lui fatte durante la sua prigionia a Pavia gli furono estorte. Edizioni: Benvenuto Sangiorgio cit., pp. 341-342.

96) A. A. Settia, *Guglielmo VIII* cit., p. 770.

97) Cfr. *Storia di Milano* cit., VII, *Il Ducato sforzesco (1450-1500)*, Milano, 1957, pp. 30-31.

98) Il Paleologo, succeduto al fratello sul trono monferrino nel 1464, si riconciliò in seguito con Francesco Sforza, che lo nominò, dopo la pace di Lodi, Capitano generale del ducato, e gli concesse in feudo Cassine, Felizzano e Refrancore, favore in seguito confermato anche dal duca Galeazzo Maria, che gli diede in moglie la sorella Elisabetta: cfr. J. Paviot cit., p. 148.

della stabilizzazione dei confini del suo Stato garantita dagli accordi diplomatici ⁹⁹⁾ e Guglielmo Paleologo, viste respinte le proteste che aveva presentato anche presso la corte di Francia per la sentenza arbitrale allegata al trattato di pace, risultata a lui sfavorevole, deve adattarsi a riconciliarsi con lo Sforza, che gli assegna una condotta di 200 cavalli e lo investe dei feudi di Cassine, Felizzano e Refrancore.

Il definitivo assestamento del quadro politico è infine sancito dal trattato monferrino-sforzesco siglato proprio ad Alessandria il 17 luglio 1454 ¹⁰⁰⁾.

ROBERTO MAESTRI

99) W. Haberstumpf cit., p. 169: 1454, aprile 8, Lodi. Trattato di pace tra Francesco I Sforza, duca di Milano, e i Veneziani in cui, tra le altre cose, a Guglielmo Paleologo, fratello di Giovanni IV Paleologo, marchese di Monferrato, sono concesse in feudo le località di Felizzano e Cassine. Fonti: Benvenuto Sangiorgio cit., p. 345.

100) J. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, III, Leipzig, 1725, coll. 549-550. Per un'analisi del trattato e delle sue conseguenze si veda R. Musso, "Intra Tanarum et Bormidam et litus maris": i Marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo), in G. Soldi Rondinini (a cura di), *Il Monferrato. Crocevia politico, economico, militare e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Ponzzone, 2000, pp. 260-266.

Geo Pistarino (1917-2008), Nino Lamboglia (1912-1977) e l'Istituto Internazionale di Studi Liguri

Geo Pistarino, illustre medievista, Maestro di più generazioni di studiosi, è mancato il 1° maggio 2008 a 90 anni. I funerali sono stati officiati nella cattedrale di Acqui Terme dal vescovo Mons. Pier Giorgio Micchiardi, alla presenza di non poche autorità, molti amici e un folto gruppo di allievi e studiosi di varie Università, in particolare Genova e Torino.

Come ho già scritto su «Il Secolo XIX»¹⁾ e su «Ligures»²⁾, la nuova Rivista dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, è bello immaginare, anche se con tristezza, che nell'altro mondo tanti medievisti di varie discipline attendessero il professor Geo Pistarino per poter riprendere le discussioni, talvolta accese, che si tenevano in famosi centri di studi come Spoleto, Prato e San Miniato: centri, questi ultimi due che, per i temi trattati, più spesso videro la presenza di Pistarino e dei suoi allievi.

Alla Liguria Geo Pistarino (fig. 1) si avvicinò con la tesi sull'abbazia di San Venerio del Tino, di cui orgogliosamente teneva sulla scrivania un mattone, donatogli da chi aveva effettuato i primi scavi. Queste ricerche lo misero in contatto con gli studiosi del territorio: Ubaldo Formentini, Vito Vitale, Giorgio Costamagna, Teofilo Ossian De Negri, Nino Lamboglia.

La svolta fondamentale della sua vita avvenne nei primi anni Cinquanta quando, assistente di Giorgio Falco nell'Ateneo genovese, incontrò il grande amore scientifico della sua vita: Genova. Alla "sua" città e alla sua storia sarebbe rimasto fedele per tutta la vita, elaborando nel 2006 uno degli ultimi suoi scritti: la prefazione a *Genova: una "porta" del Mediterraneo*, due volumi, a cura di Luciano Gallinari, dedicati a Genova dall'età antica ai nostri giorni, editi dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea di Cagliari-Torino-Genova.

Nel corso della sua lunga attività accademica Pistarino ebbe modo di

1) M. Marcenaro, *Addio a Geo Pistarino medievista e scrittore*, in «Il Secolo XIX», 3 maggio 2008, p. 11.

2) Id., *Geo Pistarino*, in «Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte, e Cultura Ligure» (d'ora in poi «Ligures»), 6, Istituto Internazionale di Studi Liguri (d'ora in poi I.I.S.L.), 2008, pp. 211-215.



Fig. 1 - Geo Pitarino (1917-2008)

formare non soltanto molti allievi genovesi, ma – da grande Maestro – anche giovani studiosi stranieri: tra loro ricordiamo il russo Karpov, il francese Balard, il rumeno Andreescu, gli spagnoli Ruiz Domenec e Blanca Garí, il portoghese Adao de Fonseca e l'argentina Lucero, i quali successivamente si sarebbero inseriti nel “gotha” della Medievalistica internazionale, dove avrebbero portato le loro esperienze genovesi.

I rapporti di Pistarino con l'Istituto di Studi Liguri furono sempre buoni: ne fu socio per oltre cinquant'anni. Si iscrisse il 21 giugno 1951 alla Sezione Lunense, probabilmente per gli studi che stava conducendo; passò poi alla Sezione di Genova, di cui fu anche vicepresidente dal 1985 al 2000, per approdare, infine, alla sua costituzione, a quella di Acqui Terme.

I contatti di Pistarino con Nino Lamboglia (fig. 2) furono proficui sia per l'Istituto Internazionale di Studi Liguri sia per l'Università di Genova e videro Pistarino e Antonio Giuliano tra i primi docenti interessati all'istituzione di un insegnamento da affidarsi a Nino Lamboglia, che aveva proposto ai due un corso di “Antichità liguri, romane e medioevali” da tenersi sotto gli auspici dell'Istituto di Archeologia di Giuliano, dell'Istituto di Paleografia e Storia medievale di Pistarino e dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri: corso che – scrisse – «potrebbe svolgersi utilmente come integrazione della preparazione universitaria nel campo regionale. Si tratta di fare in modo che gli allievi ci vengano, e che per questo ci sia un minimo di organizzazione e di programmi disposti e, soprattutto, imposti da Voi, docenti e dattatori»³⁾. In una lettera ad Antonio Giuliano Lamboglia proseguì precisando: «Se poi Lei riuscirà a organizzare un po' più seriamente un corso di perfezionamento, allora si potrà integrarlo molto facilmente con un corso di tecnica dello scavo, simile a quello che faccio a Roma, con una breve parte teorica e una esperienza pratica»⁴⁾. Le attestazioni di stima da parte di Antonio Giuliano non mancarono. Leggiamo infatti in una sua lettera a Lamboglia: «Pistarino mi disse del corso sull'archeologia medioevale. Pienamente d'accordo per quanto vorrà fare, per affetto e per stima»⁵⁾.

Credo che le novità portate da Lamboglia nella tecnica e nella filosofia di scavo, che lasciavano spazio all'interpretazione e mettevano gli studenti a contatto diretto con i materiali, togliendoli dalla sola erudizione libresca,

3) Bordighera, Archivio Istituto Internazionale di Studi Liguri (d'ora in poi Archivio I.I.S.L.) - XXIV, fasc. 4, 23 gennaio 1968, lettera di Lamboglia a Pistarino; C. Varaldo, *Lamboglia e l'archeologia medievale*, in «Atti del Convegno *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro* (Genova-Albenga, 20-22 marzo 1998)», a cura di D. Gandolfi, in «Rivista di Studi Liguri» (d'ora in poi «R.S.L.»), LXIII-LXIV, 1997-1998, pp. 86-88.

4) Bordighera, Archivio I.I.S.L. - XXIV, fasc. 4, 23 gennaio 1968, lettera di Lamboglia a Giuliano.

5) *Ibidem*, 16 gennaio 1968, lettera di Giuliano a Lamboglia.



Fig. 2 - Nino Lamboglia (1912-1977)

abbiano avvicinato non pochi giovani al Medioevo facendo loro meglio comprendere la continuità tra Alto e Basso Medioevo, mediante la costruzione di una catena ininterrotta di studi interdisciplinari costruita con vari mezzi. Novità che possono spiegare l'interessamento dei più lungimiranti docenti dell'Università genovese al suo lavoro, certamente colpiti in particolare da quell'esperienza pratica di scavo che Lamboglia offriva dal 1948 a Ventimiglia e Bordighera a ragazzi provenienti da ogni regione italiana, giovani studiosi che poi si sarebbero affermati come docenti universitari o con incarichi di prestigio presso Uffici ministeriali.

Uno di questi, Andrea Carandini, ha sintetizzato benissimo il clima di novità che si respirava a Ventimiglia e Bordighera in *Ricordando Lamboglia*, dove riconosce allo studioso cultura, praticità, modernità. In Lamboglia – egli scrive – «la scienza archeologica e la competenza ammi-

nistrativa si compenetravano armonicamente». Tutte qualità che, nonostante le supposte idee politiche del Maestro, accostarono, come Carandini, centinaia di giovani alla «nuova archeologia, non più solo storico-artistica e antiquaria, ma anche tipologico-stratigrafica sul campo». Le novità apportate negli studi fanno di Lamboglia – scrive ancora Carandini – un «vero e proprio padre fondatore dell'archeologia stratigrafica in Italia», avendo egli posto le basi per la nascita della «cultura stratigrafica che è poi la cosa più importante»⁶⁾.

Le idee politiche di Lamboglia andrebbero attentamente analizzate. In questa sede ci limitiamo a riportare quanto ricorda Sergio Paglieri, un suo allievo che effettuò scavi in Etruria⁷⁾. Una sera, nella quiete dopo una intensa abituale giornata di lavoro, Lamboglia gli disse: «Un giorno mi dovrai commemorare. Ricordati che io ho seguito un solo dettato: in Provenza ho girato con le camionette dei rappresentanti della destra, ma il giorno dopo ero su quelle dei “liberatori”, gli americani, ma per lo stesso motivo che perseguivo il giorno prima, la ricerca e la conservazione del patrimonio storico-artistico-ambientale, senza alcun riferimento politico»⁸⁾.

La possibilità che Lamboglia ottenesse un insegnamento presso l'Università di Genova, sostenuta e fortemente voluta da Pistarino, pur essendo in cantiere almeno dal 1968, partì solo nel 1970, con l'incarico ufficiale firmato il 22 giugno dal Rettore Carmine Romanzi⁹⁾, incarico durato fino alla sua tragica morte nel 1977. Questo corso di “Archeologia Medievale” fu il primo con questa dizione¹⁰⁾, ma il terzo in Italia dopo quelli di Milano e Roma, dove Michelangelo Cagiano de Azevedo alla Cattolica e Isa Belli Barsali alla Sapienza insegnavano rispettivamente “Archeologia e topografia del Medioevo” e “Archeologia e Topografia medievale”¹¹⁾.

Alle lezioni di Lamboglia collaborarono Tiziano Mannoni, che nel 1975 diede alle stampe *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*¹²⁾, Maria

6) A. Carandini, *Ricordando Lamboglia*, in «Atti del Congresso I Liguri dall'Arno all'Ebro in ricordo di Nino Lamboglia (Albenga 4-8 dicembre 1982)», IV, in «R.S.L.», LI, n. 1-3, gennaio-settembre 1985, pp. 283-285.

7) S. Paglieri, *Vulci. Scavi stratigrafici*, in «Notizie degli scavi di Antichità», XIII, 1959, pp. 102-111; Id., *Guerrieri di Polvere, sei anni tra gli Etruschi*, Genova, 1992.

8) Comunicazione personale di Sergio Paglieri.

9) C. Varaldo, *Lamboglia e l'archeologia medievale* cit., p. 88 e nota 50.

10) L. Balletto, *Geo Pistarino*, in L. Balletto (a cura di), *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, Genova, 1997, I, p. XXVII.

11) C. Varaldo, *Lamboglia e l'archeologia medievale* cit., p. 86; Id., *L'archeologia medievale*, in G. Assereto (a cura di), *Tra i palazzi di via Balbi, Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, Genova, 2003, pp. 106-109.

12) T. Mannoni, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, in «Studi Genuensi» (d'ora in poi «S.G.») VII, 1968/69, Bordighera-Genova, 1975.

Celeste Paoli Maineri e, infine, Carlo Varaldo, che in seguito, essendo incardinato all'Università, prese il suo posto come titolare dell'insegnamento.

La collaborazione tra Pistarino e Lamboglia, prima e dopo l'assegnazione dell'insegnamento a quest'ultimo presso l'Istituto di Medievistica, è ben documentata dalla corrispondenza intercorsa tra i due, che portò all'assegnazione di tesi dedicate al Ponente ed anche al Levante ligure: collaborazione che vide l'apertura degli archivi dell'Istituto di Studi Liguri a giovani studenti e studiosi, seguiti nello svolgimento delle loro ricerche direttamente da Lamboglia e da Pistarino. È il caso di Gianni Ballabio, a cui fu assegnata una tesi dal titolo *Il dominio temporale dei vescovi di Albenga nei secc. XI-XIII*¹³⁾.

La vicinanza fra le due istituzioni portò anche all'organizzazione dei Convegni storici dedicati alla Provenza e alla Catalogna¹⁴⁾, dove nell'intitolazione non compare il termine "archeologia": infatti gli incontri sono intitolati *Congressi storici*. I due dedicati ai rapporti tra Liguria e Provenza si tennero il primo a Ventimiglia e Bordighera tra il 2 e il 5 ottobre 1964 e il secondo a Grasse dall'11 al 14 ottobre 1968. Gli incontri furono organizzati dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri e dalla Fédération Historique de Provence, ente che riunisce, si legge nella cronaca del Congresso, «le principali società di ricerca storica provenzali», intervenute tanto numerose, da ritenere l'appuntamento come il loro XIII incontro¹⁵⁾. Da parte italiana furono presenti al primo Congresso provenzale le Sezioni dell'Istituto di Ventimiglia, Sanremo, Taggia, Imperia, Albenga, Finale, Savona, Genova, Chiavari, La Spezia. L'Università di Genova fu rappresentata da Geo Pistarino, l'Archivio di Stato dal suo Direttore Giorgio Costamagna, e fu presente anche un rappresentante del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana¹⁶⁾.

Introducendo i lavori Pistarino, dopo avere ringraziato i convegnisti e il prof. J. R. Palanque, Presidente della Fédération Historique de Provence, promise di «potenziare il più possibile i rapporti fra Liguria e Provenza, fra l'Università di Genova e quella di Aix-en-Provence», mettendo in rilievo quanto lamentato all'Università di Mentone da Lamboglia, che aveva sottolineato l'assenza dell'Università negli studi storici relativi alla Liguria

13) Bordighera, Archivio I.I.S.L. - XXIV, fasc. 4, lettera di Pistarino a Lamboglia, 3 novembre 1967, dove Pistarino scrive di aver assegnato la tesi a Ballabio; lettera di Lamboglia a Pistarino, 17 novembre 1967; lettera di Pistarino a Lamboglia, 28 aprile 1968.

14) *Ibidem*, lettere tra Pistarino e Lamboglia 5 e 7 dicembre 1967, 29 e 31 luglio 1968, 20 settembre 1968.

15) «Atti del I Congresso storico Liguria-Provenza (Ventimiglia-Bordighera, 2-5 ottobre 1964)», Bordighera-Aix-Marseille, 1966, p. 5.

16) *Ibidem*, pp. 5-6.

occidentale. Pistarino spiegò di essersene reso conto personalmente preparando la sua relazione, e promise la continuazione degli studi liguri-provenzali e soprattutto di quelli italo-francesi¹⁷⁾.

La prima parte dell'incontro, pur essendo il Convegno, come abbiamo detto, incentrato sulla storia, fu dedicata all'archeologia, con interventi di Fernand Benoit sugli scavi di Cimiez e Nizza e di Nino Lamboglia su quelli di Ventimiglia, con un attento parallelo tra gli scavi liguri e quelli provenzali¹⁸⁾. Mentre Pistarino, in apertura della sezione dedicata alla storia, tenne una relazione dal titolo *Genova e l'Occitania nel secolo XII*¹⁹⁾.

Anche il secondo *Congresso storico Liguria-Provenza*, tenutosi a Grasse nel 1968, fu organizzato dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri e dalla Fédération Historique de Provence e vide interventi di storici, glottologi, storici dell'arte e archeologi. Pistarino pur avendo aderito, non intervenne al Convegno²⁰⁾.

Il *I Congresso storico Liguria-Catalogna*, tenutosi a Ventimiglia, Bordighera, Albenga, Finale, Genova tra il 14 e il 19 ottobre 1969, vide la partecipazione di studiosi afferenti a diverse discipline. Fu organizzato da parte italiana dall'Istituto di Lamboglia e dall'Istituto di Paleografia e Storia Medievale dell'Università di Genova ed ebbe come tema, certamente suggerito a Lamboglia da Pistarino, "Liguria e Catalogna nel Mediterraneo medievale": incontro dedicato ai rapporti politici, economici e culturali fra la Liguria genovese e i Paesi catalani, in un quadro ampio che vide messe in luce le relazioni fra Italia e Spagna. Da parte spagnola intervennero gli studiosi del prestigiosissimo Archivio della Corona d'Aragona e quelli afferenti all'Istituto di Storia Medievale dell'Università di Barcellona²¹⁾.

Sono evidenti gli interessi di Pistarino verso l'Archivio della Corona d'Aragona, ma anche il Direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri era interessato a realizzare un suo programma, che vedeva nella Provenza e nella Catalogna i *partners* ideali dell'Istituto che andava costruendo. Nell'organizzazione dell'incontro non mancarono i contrasti, esplicitati anche nella corrispondenza intercorsa tra i due studiosi²²⁾, ma i

17) *Ibidem*, p. 8.

18) N. Lamboglia, *Les fouilles de Vintimille: parallèles et décalages entre l'archéologie de Ligurie et de Provence*, in «Atti del I Congresso storico Liguria-Provenza» cit., pp. 13-22.

19) G. Pistarino, *Genova e l'Occitania nel secolo XII*, *ibidem*, pp. 64-130.

20) *Cronaca del II Congresso storico Liguria-Provenza*, in «Atti del II Congresso storico Liguria-Provenza (Grasse 11- 14 ottobre 1968)», Bordighera, 1971, pp. 5-12.

21) *Cronaca e verbale del congresso*, in «Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna (Ventimiglia, Bordighera, Albenga, Finale, Genova, 14-19 ottobre 1969)», Bordighera, 1974, p. 7.

22) Bordighera, Archivio I.I.S.L. - XXIV, fasc. 4, lettere tra Pistarino e Lamboglia 5 e 7 dicembre 1967, 29 e 31 luglio 1968, 20 settembre 1968.

problemi, per stima reciproca, furono sempre appianati.

Lamboglia, in qualità di coorganizzatore del Congresso si disse dispiaciuto in quanto certamente sarebbero stati evidenziati, per mancanza di documenti pubblicati o da pubblicare, gli “scontri”, «poiché i secoli XI e XII sfuggono per mancanza di documenti a una trattazione sufficientemente approfondita». Poi passò ad augurarsi che l'incontro potesse essere lo stimolo «a penetrare con metodo critico nei problemi del primo Medioevo ed anche un poco nell'Alto Medioevo, tanto oscuro, ma che pure ha rappresentato anche qualche cosa nei rapporti tra Liguria e Catalogna»²³⁾.

Pistarino presiedette la seduta che si tenne a Villa Hanbury, intervenendo praticamente su tutte le relazioni e i suoi appunti vivacizzarono anche l'ultima seduta di Genova, presieduta da Federico Udina, Direttore dell'Archivio della Corona d'Aragona e decano della nuova Università Autonoma di Barcellona²⁴⁾. Nell'ultima seduta, quasi in risposta a quanto anticipato da Lamboglia, Pistarino mise in evidenza che «nonostante i contrasti e i conflitti, i rapporti che sono fondamentali per la convivenza umana, quelli del commercio, sono sempre continuati e hanno consolidato il tessuto connettivo, di cui ancora oggi viviamo le risultanze». Concluse evidenziando la «folta presenza di giovani studiosi», ai quali – disse – si trasmette «la nostra tradizione di studi: una tradizione che ci auguriamo di veder portata avanti sempre e soltanto nella ricerca oggettiva della verità»²⁵⁾.

La collaborazione tra l'Università e l'Istituto di Studi Liguri vide anche l'istituzione di ben tre Collane pubblicate dall'Istituto di Lamboglia, ma sollecitate da Pistarino: una dedicata alla Storia della Liguria orientale, una all'Oltregiogo ligure e una terza, nel 1971, all'Oltremare ligure²⁶⁾: pubblicazioni prestigiose, che tuttavia rappresentarono un notevole peso economico per l'Istituto Internazionale di Studi Liguri.

La Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale era invece edita almeno dal 1931 ed i fondatori furono Ludovico Giordano, che curò il primo volume dal titolo *Il Castelvecchio di Oneglia*²⁷⁾, Domenico Fornara, Antonio Canepa, con segretario Carlo Arletti. I volumi erano in vendita anche presso la Libreria Giovanni Cavigliotti e Figlio di Imperia-Oneglia (fig. 3). Lamboglia, essendo molto giovane, non compare tra i fondatori, ma nel secondo fascicolo del primo volume pubblicò

23) *Cronaca e verbale del congresso* cit., p. 14.

24) *Ibidem*, p. 51.

25) *Ibidem*, p. 57.

26) L. Balletto, *Geo Pistarino* cit., pp. XXI e XXVIII.

27) L. Giordano, *Il Castelvecchio di Oneglia*, Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale (d'ora in poi C.S.A.L.Occ.), s.d., I.

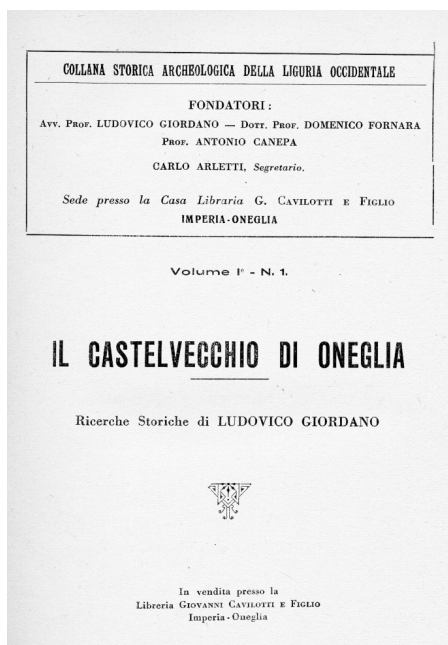


Fig. 3 - Frontespizio del I volume (fasc. 1) della *Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale*.

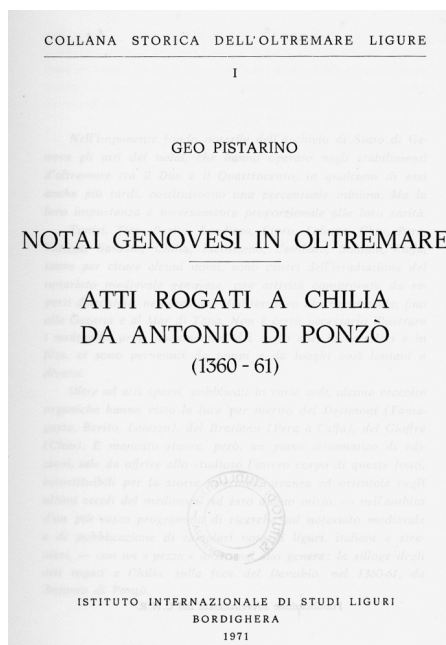


Fig. 4 - Frontespizio del I volume della *Collana Storica dell'Oltremare Ligure*.

*Un'iscrizione romana inedita di Villafaraldi*²⁸⁾ e, nel fascicolo sesto dello stesso volume, *La prima fase delle guerre romano-liguri (238-230 a. C.)*; mentre collaborò con altri all'articolo di Ludovico Giordano *Le vie liguri e romane tra Vado e Ventimiglia*²⁹⁾.

Il 18 dicembre 1932 nella Sala maggiore del Palazzo comunale, presente con Lamboglia il Podestà di Albenga Comm. Avv. Luigi Costa, fu fondata la Società Storico-Archeologica Ingauna, e tra i presenti troviamo Ludovico Giordano. Al punto 7 dello statuto si legge che «La Società considera suo organo la Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale che, per accordi intervenuti coi suoi fondatori, avrà sede in Albenga presso la Società stessa»³⁰⁾. Ovviamente l'impegno di Lamboglia, nominato Segretario della nuova Società, crebbe: nel primo numero del II volume pubblicò *Le guerre romano-ingaune e la romanizzazione della Liguria di Ponente* e nell'introduzione, firmata "La Direzione", spiegò: «La Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale entra nel suo quarto anno di vita», puntualizzando

28) N. Lamboglia, *Un'iscrizione romana inedita di Villafaraldi*, C.S.A.L. Occ., I, fasc. 2, s. d., pp. 1-9.

29) Id., *La prima fase delle guerre romano-liguri (238-230 a. C.)*, C.S.A.L. Occ., I, fasc. 6, s. d., pp. 1-24; L. Giordano, *Le vie liguri e romane tra Vado e Ventimiglia*, C.S.A.L. Occ., fasc. 5, s. d., pp. 1-174.

30) *Costituzione e Statuto della Società Storico-Archeologica Ingauna*, C.S.A.L. Occ., s. d., I, p. 8, n. 7.

che la costituzione della nuova Società avveniva «nella città che più d'ogni altra ha diritto di accentrare in sé il movimento culturale dell'estrema Riviera di ponente» ed affermando che si sarebbe fatto in modo che «ogni paese e ogni plaga dell'antica Ingaunia vi trovino in qualche misura trattati i problemi relativi al loro passato storico. La Liguria occidentale avrà così nel mondo degli studi quell'organo autorevole e fattivo che per troppo tempo le è mancato»³¹. I volumi sono editi nella sede della neonata Società Storico-Archeologica Ingauna a Palazzo Oddi ad Alberga: Società che sarà poi trasformata nel 1935 nella Sezione Ingauna e Intemelia della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria e nel 1947 nell'Istituto di Studi Liguri con sede a Bordighera³², dove Lamboglia fu sempre coadiuvato dalla sua assistente Francisca Pallarés. In prosieguo di tempo trovarono spazio in questa Collana studi di neolaureati di Medievistica: citiamo soltanto i due volumi *Statuta antiquissima Saone (1345)* della giovanissima Laura Balletto, pubblicati nel 1971³³.

Le Collane dell'Istituto di Studi Liguri, soprattutto quelle sollecitate da Pistarino, accolsero testi che, anche se non tutti, furono pubblicati in coedizione con la Collana Storica di Fonti e Studi, fondata nel 1969 da Geo Pistarino per dare spazio alle sue ricerche, a quelle dei suoi giovani collaboratori ed a quelle degli studiosi di fama che gravitavano attorno all'Istituto di Medievistica. Si tratta di una Collana che conta oltre cinquanta titoli e permise lo sviluppo di temi importantissimi, ma soprattutto accolse edizioni di fonti, ritenute, giustamente, la base di qualsiasi studio serio. Pistarino seguì anche in questo la lezione di Giorgio Falco, che aveva scritto: «il documento, idealmente rivissuto, ha una concretezza, una virtù suggestiva e persuasiva, che non è dell'immaginazione [...]; se siamo convinti che il prestigio culturale, che ogni attività artistica, letteraria, scientifica, filosofica non può prescindere dalle vecchie carte, dalle buone edizioni, dovremo pur far qualcosa per non venire meno al nostro dovere»³⁴.

L'edizione delle fonti fu dunque alla base dell'impegno di Geo Pistarino³⁵, tanto da aprire la Collana dell'Istituto di Studi Liguri dedica-

31) N. Lamboglia, *Le guerre romano-ingaune e la romanizzazione della Liguria di Ponente*, C.S.A.L. Occ., II, n. 1, p. 1.

32) Dati rilevati dalle Riviste del sodalizio. Cfr. inoltre M. Marcenaro, *Bordighera e il Museo-Biblioteca dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri: da Clarence Bicknell al rinnovamento attuale*, in «Rivista Ingauna e Intemelia» (d'ora in poi «R.I.I.»), XLIX-L, gennaio 1994-dicembre 1995, pp. 35-37 (con precedente bibliografia).

33) L. Balletto, *Statuta antiquissima Saone (1345)*, C.S.A.L. Occ., XVII-XVIII, Bordighera, 1971. I due volumi furono pubblicati anche nella Collana Storica di Fonti e Studi (d'ora in poi C.S.F.S.), che Pistarino aveva fondato nel 1969 (8 e 9).

34) G. Pistarino, *Cinquant'anni di storiografia medievistica in Liguria nell'opera di Nino Lamboglia*, in «Atti del Congresso I Liguri dall'Arno all'Ebro» cit., p. 261 e note 17-18.

35) Id., *Cinquant'anni di storiografia medievistica* cit., pp. 259-264.

ta all'Oltremare con la pubblicazione degli *Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)* (fig. 4). Nell'*Introduzione* scrisse che alcune raccolte organiche avevano già visto la luce a cura di Desimoni, di Brătianu, di Gioffrè; lamentando però nel contempo la mancanza «di un piano sistematico di edizioni, tale da offrire allo studioso l'intero corpo di queste fonti, insostituibili per la storia intermediterranea ed orientale negli ultimi secoli del Medioevo», ed auspicando che i volumi editi in collaborazione tra l'Istituto Internazionale di Studi Liguri e la Collana del suo Istituto servissero a esplicitare «l'antica presenza di Genova nel Nord Africa, nel Levante, nella Romania, nell'Impero Ottomano, nel Mare Maggiore»³⁶⁾.

Gli interessi di Pistarino erano legati al Levante ligure, ma la Collana dedicata all'Oltremare lo attrasse fortemente, tanto che dedicò ad essa, che poteva accogliere edizioni di fonti, il suo maggiore impegno. Maria Luisa Balletto e Giovanni Forcheri pubblicarono in quella Collana gli studi dedicati a *Navi e navigazione a Genova: la prima curò il Quattrocento*, soffermandosi in particolare sull'inedita *Cabella Marinariorum (1482/1491)*³⁷⁾; il secondo si dedicò al *Trecento*, occupandosi del *Liber Gazarie* dell'Archivio di Stato di Genova, contenente atti emanati tra il 1316 e il 1344³⁸⁾. A questi due studi fece seguito un volume di Gabriella Airaldi, dal titolo *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, dove trovarono spazio saggi sulla cancelleria di Caffa, studi di paleografia, biografie di personaggi come Gregorio Corsanego, vescovo benedettino di Trebisonda, ricerche sui notai dei conti palatini genovesi (con particolare attenzione per i diplomi rilasciati ai Fieschi e ai Giustiniani) ed uno studio dedicato alla legittimazione dei figli naturali a Genova, ancora sulla base di privilegi in questo senso concessi dai conti palatini³⁹⁾.

Gabriella Airaldi, nei suoi scritti, non lesinò gli elogi a Lamboglia, che accostò, per le sue innovazioni, a Roberto Sabatino Lopez. Ella scrive infatti nel suo volume *Genova e la Liguria nel Medioevo*, che entrambi «avevano lavorato in modo nuovo»: Lopez su fonti prevalentemente notari, e Lamboglia partendo invece direttamente dal terreno «attraverso un'interdisciplinarietà filtrata di volta in volta criticamente partendo dalla protostoria, e facendo perno sostanzialmente sull'idea di una archeologia

36) Id., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Collana Storica dell'Oltremare Ligure (d'ora in poi C.S.Olt.L.), I, Bordighera, 1971, e C.S.F.S., 12, Genova, 1971, pp. V-VI.

37) M. L. Balletto, *Navi e navigazione a Genova nel Quattrocento*, C.S.Olt.L., III, Bordighera, 1973, e C.S.F.S., 15, Genova, 1973.

38) G. Forcheri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento*, C.S.Olt.L., IV, Bordighera, 1974, e C.S.F.S., 17, Genova, 1974.

39) G. Airaldi, *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, C.S.Olt.L., V, Bordighera, 1974, e C.S.F.S., 19, Genova, 1974.

usata come strumento conoscitivo sopracronologico [...] dipingendo e approfondendo l'immagine d'una Liguria da intendersi come area di civiltà dall'Arno all'Ebro fin oltre la Padania, interpretabile solo sul lungo periodo e con tecniche di volta in volta appropriate. Aprendosi a collaborazioni straniere, surrogando i metodi necessari con l'applicazione di tecniche nuove di scavo, arrivando a lanciare in Italia l'archeologia sottomarina, Lamboglia ribaltò una serie di cronologie, proponendo un "orizzonte aperto" per una civiltà originale che andava ben oltre l'odierna Liguria, piccolo ritaglio, in verità, di quella antica». Gabriella Airaldi poi passa a ricordare quanto scrisse Formentini sul volume di Lamboglia *Topografia storica dell'Ingaunia nell'Antichità*: dove l'Autore trattò – sono parole di Formentini – «con ottimi criteri metodologici vari problemi generali attinenti alla demografia ligure nell'antichità, all'ordinamento giuridico territoriale del pago e della pieve, alla continuità degli ordinamenti preistorici nelle posteriori aggregazioni romane e altomedievali»⁴⁰.

Le pubblicazioni dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri furono fondamentali nello sviluppo della conoscenza storica della nostra Regione, radicandosi a Levante e ancor più a Ponente, ma la "Collana" voluta per il suo Istituto da Pistarino fu eccezionale per mettere a punto una storia esaustiva dello sviluppo di Genova nel Medioevo e della formazione di quell'entità di colonie sparse in tutto il Mediterraneo che Pistarino avrebbe poi felicemente definito "Commonwealth genovese". Si tratta di un insieme di studi ed esperienze che avrebbero fatto conoscere meglio la formazione cittadina e comunale, la formazione dello Stato territoriale, proseguito con l'acquisizione della Corsica, con i commerci con Sardegna, Sicilia, Oltremare.

Solo apparentemente il pensiero e il lavoro di Nino Lamboglia si discostavano da questa "universalità", sembravano rivolti alla Liguria e all'Alto Medioevo; invece erano concepiti – sono parole sue scritte per commemorare nel 1959 Ubaldo Formentini – «come saldatura fra l'antichità e la storia di ieri e di oggi [...] per interpretare attraverso il Basso Medioevo il Medioevo alto ed oscuro, e, attraverso quest'ultimo, risalire all'età bizantina e alle fortune dell'Impero Romano, con una serie di anelli di una catena ininterrotta, anche se spezzata e resa in parte inafferrabile dallo *hiatus* anteriore al Mille»⁴¹. Concetto ripreso da Pistarino, il quale disse e scrisse che il Medioevo ligure era

«erede e continuatore dell'antichità classica [...] nel più ampio quadro del

40) Ead., *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino, 1986, pp. 11-12.

41) N. Lamboglia, *Commemorazione di Ubaldo Formentini alla Spezia*, in «Giornale Storico della Lunigiana» (d'ora in poi «G.S.L.»), X, n. 3-4, luglio-dicembre 1959, p. 116.

mondo dei Liguri dall'Arno all'Ebro ed alla Val Padana [...]. Il punto focale, più tematicamente ricco e produttore, è stato l'alto medioevo o, meglio, il medioevo sino al secolo XII, con vasta utilizzazione, oltre che dei documenti diplomatici, anche dell'archeologia, dell'onomastica, della toponomastica e della lessicografia, dell'etnologia e del folclore, della storia dell'arte, onde poter utilizzare ogni minimo indizio in un'epoca di scarsa e scarsissima documentazione, al fine della ricostruzione delle istituzioni, delle strutture demo-sociali, economiche, religiose, territoriali, che dal mondo antico trapassano a quello medievale, o si estinguono, dando vita ad organismi nuovi. Lamboglia stesso, insieme alla sua équipe dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, vi ha portato il suo eccellente contributo, soprattutto riguardo alla Riviera di Ponente. Ubaldo Formentini, Manfredo Giuliani, Augusto Cesare Ambrosi, e tutto il gruppo che fa capo alla Sezione Lunense dell'Istituto, hanno svolto opera altrettanto meritoria per la Riviera di Levante»⁴²⁾.

Con ciò – scrisse ancora Pistarino – Lamboglia si prefiggeva «il compito di riportare alla luce le vestigia del mondo classico in Liguria, nel nome della romanità e della civiltà ligure preromana, postulando un'ininterrotta linea di sviluppo storico, sostanzialmente consequenziale dall'epoca prelatina alla *Liguria Maritima Italarum* dell'età bizantina»⁴³⁾.

L'attuazione di questi studi interdisciplinari è stata messa in evidenza anche nel Convegno *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro*, tenutosi a Genova, Albenga e Bordighera tra il 20 e il 22 marzo 1998, in occasione del ventennale della scomparsa del Professor Lamboglia⁴⁴⁾. Nell'incontro numerosi studiosi hanno messo in rilievo il suo interesse per discipline collaterali alla storia e all'archeologia, interesse che lo portò a stringere rapporti con vari settori universitari: con Gian Vittorio Castelnovi per la Storia dell'Arte⁴⁵⁾ e ancor più con Giulia Petracco Sicardi, per il settore linguistico, toponomastico e glottologico.

Giulia Petracco Sicardi, nel Convegno per il ventennale della morte di Lamboglia, sottolineò che lo studioso già nel 1933 aveva fatto una comunicazione alla Società italiana per il progresso delle Scienze dal titolo *Significato e importanza dell'indagine toponomastica nelle Riviere Liguri*,

42) G. Pistarino, *Cinquant'anni di storiografia medievistica* cit., pp. 264-265.

43) *Ibidem*, p. 252.

44) «Atti del Convegno *Nel ricordo di Nino Lamboglia*» citato.

45) G. V. Castelnovi, *Dipinti antichi della Liguria Intemelina*, in «R.I.I.», n. s. anno II, gennaio-marzo 1947, n. 1, pp. 2-10; Id., *Un'opera di Ludovico Brea recuperata: la S. Devota di Dolceacqua*, in «R.I.I.», n. s. anno IV, gennaio-marzo 1949, n. 1, pp. 8-11; Id., *Restauri di opere d'arte della Diocesi di Savona (Significato e contributi di una piccola mostra)*, in «R.I.I.», n. s., anno VII, gennaio-marzo 1952, n. 1, pp. 14-19; Id., *La sistemazione della raccolta Rambaldi a Coldirodi. Nota sul restauro dei dipinti*, in «R.I.I.», n. s., anno XIII, gennaio-giugno 1958, n. 1-2, pp. 72-78; Id., *Su Giovanni Mazono e il "Cosidetto Giacomo Serfolio"*, in «R.I.I.», XXXIX, gennaio-giugno 1984, nn. 1-2, pp. 1-13.

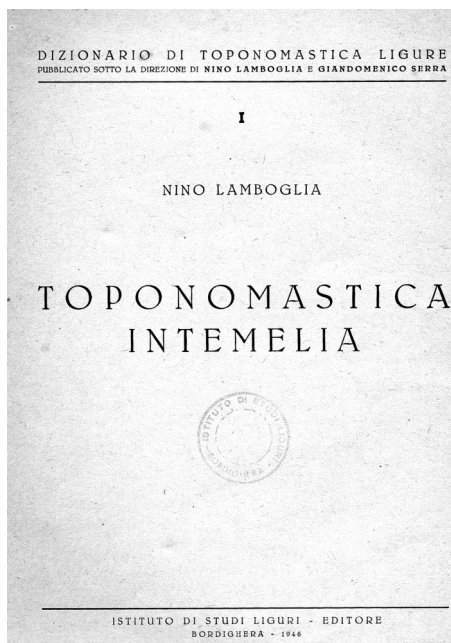


Fig. 5 - Frontespizio del primo numero del *Dizionario di Toponomastica Ligure*: N. Lamboglia, *Toponomastica Intemelia*, 1946

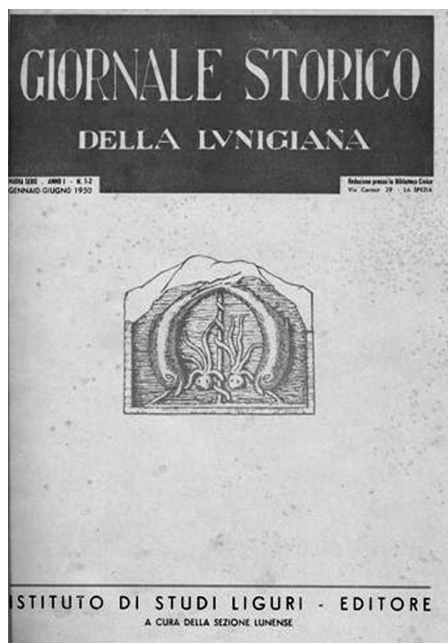


Fig. 6 - Frontespizio del primo numero del *Giornale Storico della Lunigiana*

collegando topografia storica e toponomastica, basando le sue ricerche «sulla raccolta dei dati di archivio [...] e sul trasferimento dei dati storici sul terreno»⁴⁶⁾. L'argomento fu ripreso nel 1938 con la pubblicazione, nella Collana Storica Archeologica della Liguria Occidentale, del volume *Toponomastica dei comuni di Alassio e Laigueglia*, dove Lamboglia mise in evidenza l'importanza della tradizione scritta e di quella orale e la necessità di «promuovere una sistematica raccolta del materiale toponomastico ligure, presupposto indispensabile per il rinnovamento e il progresso degli studi storico-linguistici», proponendo anche una scheda per la raccolta dei dati e un'ampia spiegazione di come compilarla⁴⁷⁾. Poi, nel 1946, fondò il *Dizionario di Toponomastica Ligure*, dove pubblicò il volume I *Toponomastica Intemelia* (fig. 5), delineando nella *Premessa*⁴⁸⁾ le linee della ricerca, cosa che aveva già fatto nel 1938 nella Collana Storica Archeologica

46) G. Petracco Sicardi, *Lamboglia promotore di ricerche di toponomastica e topografia storica in Liguria: risultati e prospettive*, in «Atti del Convegno Nel ricordo di Nino Lamboglia» cit., p. 119.

47) N. Lamboglia, *Premessa*, in Id., *Toponomastica intemelia*, Bordighera, 1946, pp. 5-6; Id., *Toponomastica dei comuni di Alassio e Laigueglia*, C.S.A.L.Occ., V, pp. 3-23, in particolare p. 3; G. Petracco Sicardi, *Lamboglia, padre delle ricerche toponomastiche in Liguria*, in «Ligures», 6, 2008, p. 181.

48) N. Lamboglia, *Toponomastica intemelia*, *Dizionario di Toponomastica Ligure*, I, 1946, pp. 5-6.

della Liguria Occidentale. Con lui, alla direzione del *Dizionario*, edito dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, chiamò Giandomenico Serra, il «maggior studioso di toponomastica in Italia»⁴⁹⁾. Nel 1962 Giulia Petracco Sicardi pubblicò nel *Dizionario* il volume *Toponomastica di Pigna*⁵⁰⁾. Ma Lamboglia – scrive ancora la studiosa –, soprattutto dopo la prematura morte del Serra, si allontanò dalla ricerca linguistica e dalla toponomastica storica, senza tuttavia abbandonarle completamente, per concentrarsi sulla ricerca archeologica.

Giulia Petracco Sicardi ha definito Lamboglia «padre e promotore delle ricerche toponomastiche in Liguria», mettendo giustamente in evidenza che «l'interesse più importante di tutta la vita di Lamboglia era sempre rivolto alla ricostruzione storica del territorio»⁵¹⁾. L'attenzione di Lamboglia per la toponomastica è ben evidenziata dagli interventi che egli le assegnò nei Convegni storici. La studiosa, dopo avere vinto il concorso presso l'Università per assistente di ruolo di Glottologia, scrisse a Lamboglia, il quale le rispose rallegrandosi e dicendole che auspicava un incremento della loro collaborazione, iniziata attorno al 1940 con la tesi di laurea; nella stessa lettera le scrisse che sperava «di fare di Lei – come in effetti sarebbe poi avvenuto – una autentica colonna degli Studi Liguri [...]». Poi passò a parlare del Convegno dedicato alla Provenza, «che potrà porre una serie di temi e di sviluppi nuovi anche se – lamentava – mancherà un intervento sulla sopravvivenza del dialetto ligure nelle colonie liguri ponentine in Provenza»⁵²⁾. Giulia Petracco Sicardi non partecipò, per mancanza di tempo, al primo Convegno provenzale; ma aprì in pratica il secondo – dove parlò del problema dei rapporti linguistici tra la Liguria e la Provenza – e quello dedicato alla Catalogna, nel 1969, con una lezione dal titolo *Convergenze fonetiche e morfologiche tra la Liguria e la Catalogna*. Entrambi gli interventi suscitarono un vivace dibattito⁵³⁾.

Se la stima per Lamboglia è ben espressa negli scritti di Giulia Petracco Sicardi, quella di Pistarino emerge da ciò che egli disse durante il Congresso *I Liguri dall'Arno all'Ebro in ricordo di Nino Lamboglia*⁵⁴⁾ dove, dopo una

49) G. Petracco Sicardi, *Lamboglia promotore di ricerche di toponomastica e topografia storica* cit., p. 120.

50) Ead., *Toponomastica di Pigna*, in «Dizionario di toponomastica ligure, Serie di raccolte comunali», II, 1962.

51) Ead., *Lamboglia, padre delle ricerche toponomastiche* cit., p. 181; Ead., *Lamboglia promotore di ricerche di toponomastica e topografia storica* cit., p. 119.

52) Bordighera, Archivio I.I.S.L. - XXIV, fasc. 4, lettera di Petracco Sicardi a Lamboglia 15 giugno 1968; lettera di Lamboglia a Petracco Sicardi 18 giugno 1968.

53) G. Petracco Sicardi, *Il problema dei rapporti linguistici tra la Liguria e la Provenza*, in «Atti del II Congresso storico Liguria-Provenza» cit., 19-36; Ead., *Convergenze fonetiche e morfologiche tra la Liguria e la Catalogna*, in «Atti del I Congresso storico Liguria - Catalogna» cit., pp. 123-138.

54) G. Pistarino, *Cinquant'anni di storiografia medievistica* cit., pp. 251-269.

attenta disamina dell'attività dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, prese in considerazione l'evoluzione della «Rivista di Studi Liguri» e della «Rivista Ingauna e Intemelia», che presentavano una forte attenzione alla Riviera di Ponente, dove Lamboglia era ben radicato. Ma nel contempo – precisò Pistarino – lo studioso dell'Ingaunia si era prefisso di allargare i suoi interessi veramente a tutta la Liguria, dando vita nel 1949 alla Sezione Lunense dell'Istituto, che l'anno dopo pubblicò il primo numero del «Giornale Storico della Lunigiana» (fig. 6), già attivo tra il 1909 e il 1923. La prima serie di questa prestigiosa Rivista aveva visto alla direzione Ubaldo Mazzini e Achille Neri; la seconda era stata diretta sempre dal Mazzini e da Giovanni Sforza, mentre la rinnovata testata fu affidata a Ubaldo Formentini, che la diresse fino al 1960. Poi, dopo un breve periodo di direzione di un Comitato di Redazione, la responsabilità passò a Ferruccio Battolini e Augusto Cesare Ambrosi, infine a Eliana M. Vecchi, che la dirige tutt'ora⁵⁵⁾. Questa Rivista, che nel 1961 aggiunse all'intitolazione “e del Territorio Lucense”, spesso ospitò lavori di Pistarino⁵⁶⁾, il cui interesse era però rivolto principalmente alla Collana Storica della Liguria Orientale, nel primo volume della quale pubblicò *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*⁵⁷⁾, poi seguito dall'importantissimo volume dedicato a *Le Pievi della diocesi di Luni* (fig. 7)⁵⁸⁾. Pistarino in seguito sollecitò a Lamboglia la pubblicazione de *Gli Statuti di Sarzana del 1330* a cura di Ida Gianfranceschi⁵⁹⁾ e de *Il Cartulario di Benetto da Fosdinovo (1340-41)*, curato da Adele Zaccaro⁶⁰⁾. Nella stessa Collana furono editi anche lavori miscelanei, come accadde per il fascicolo dedicato a *Studi vezzanesi*⁶¹⁾, dove, accanto a due interventi di Formentini (*La pieve di San Prospero di Vezzano* e *Note topografiche e artistiche vezzanesi*), si leggono lavori di Enrico Guidoni, Danilo

55) Le notizie sul «Giornale Storico della Lunigiana» mi sono state fornite, e la ringrazio, da Eliana M. Vecchi. Cfr. inoltre G. Pistarino, *Cinquant'anni di storiografia medievistica* cit., pp. 252-253.

56) G. Pistarino, *Il crittogramma del Codice Pelavicino*, in «G.S.L.», IV, 1953, n. 3-4; Id., *L'ultimo documento di San Caprasio in Aulla*, *ibidem*, VI, 1955, n. 2, pp. 48-50; Id., *Le terre di S. Bartolomeo “de Donnicato”*, *ibidem*, IV, 1955, n. 3-4, pp. 84-89; Id., *Il problema del Liber instrumentorum del notaio Saladino*, *ibidem*, VII, 1956, n. 1-2, pp. 43-44; Id., *L'archivio notarile di Aulla*, *ibidem*, VII, 1956, n. 3-4, pp. 107-111; Id., *I falsi del monastero di San Venerio del Tino*, *ibidem*, VIII, 1957, n. 3-4, pp. 3-20; Id., *Il codice Pelavicino, il Registrum vetus e gli antichi statuti di Sarzana e Sarzanello*, in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense» (d'ora in poi «G.S.L.T.L.»), XIV, n. 1-4, 1963, pp. 81-91; Id., *Liguria e Lunigiana nel Medioevo di Giorgio Falco*, *ibidem*, XVII, 1966, n. 1-4, pp. 179-188.

57) Id., *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*, Collana Storica della Liguria Orientale (d'ora in poi C.S.L.Or.), I, Bordighera-La Spezia, 1958.

58) Id., *Le pievi della diocesi di Luni*, parte I, C.S.L.Or., II, Bordighera-La Spezia, 1961.

59) I. Gianfranceschi, *Gli statuti di Sarzana del 1330*, C.S.L.Or., III, Bordighera, 1965.

60) A. Zaccaro, *Il cartulario di Benetto da Fosdinovo (1340-41)*, C.S.L.Or., IV, Bordighera, 1970, edito anche nella C.S.F.S., 7, Genova, 1970.

61) U. Formentini - E. Guidoni - A. C. Ambrosi - F. Carrozzi - D. Veneruso, *Studi vezzanesi*, C.S.L.Or., V, Bordighera, 1970.

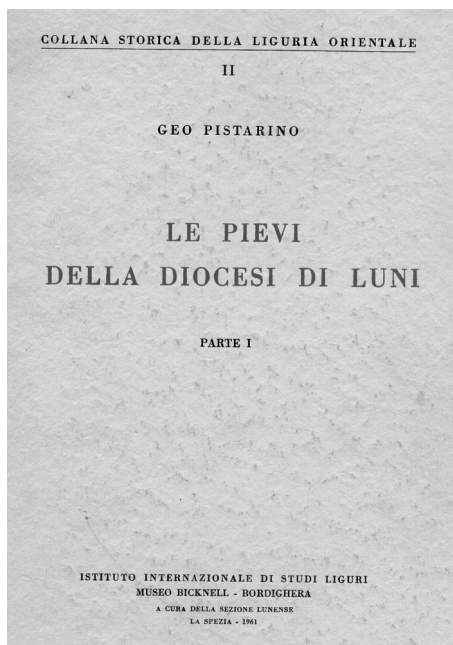


Fig. 7 - Frontespizio del II volume della *Collana Storica della Liguria Orientale*: G. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni*, parte I, Bordighera-La Spezia, 1961



Fig. 8 - Frontespizio del volume *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, *Collana Storica di Fonti e Studi* diretta da G. Pistarino, 23, Genova, 1974

Veneruso e Augusto Cesare Ambrosi, il quale, insieme con Ferdinando Carrozzi, scrisse *Sull'architettura rustica di Vezzano Ligure*.

L'amicizia e soprattutto la stima che Pistarino nutriva per lo studioso del Ponente sono testimoniate dal volume *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, edito nel 1974 nella *Collana Storica di Fonti e Studi*, dove, accanto ad un intervento dello stesso Pistarino, sono raccolti saggi di studiosi afferenti a varie discipline: Giulia Petracco Sicardi, Nilo Calvini, Romeo Pavoni, Gabriella Airaldi, Massimo Oldoni, Laura Balletto, Giovanni Forcheri, Sandra Origone, Roberto Sabatino Lopez, Giannino Balbis, Ausilia Roccatagliata, Filippo Castellano, Luigina Quartino⁶²⁾ (fig. 8). Lamboglia intendeva – scrisse in seguito Pistarino – effettuare un esame meticoloso del Medioevo ligure legato al territorio «vincolato alla tematica delle vicende di feudi, di pievi, di borghi, di castelli, di comuni, sempre in quel sottinteso riferimento ideale al presupposto unitario dell'età classica, anche quan-

62) *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, C.S.F.S., 23, Genova, 1974.

do indagato in singoli episodi, personaggi, problemi dei secoli più tardi dell'età di mezzo. Un Medioevo ricchissimo di problemi istituzionali, difficile da studiare perché percepibile soltanto attraverso una vasta cultura in diversi campi dello scibile com'era appunto quella di Lamboglia»⁶³).

Anche le altre "Collane" dell'Istituto di Studi Liguri accolsero saggi di Pistarino e di suoi allievi. È il caso de *Gli statuti di Ricaldone*, editi da Pistarino nella Collana dell'Oltregiogo Ligure⁶⁴ (fig. 9), al quale fece seguito il volume di Romeo Pavoni, *Le Carte medievali della Chiesa d'Acqui*⁶⁵).

Esaminando il lunghissimo elenco di titoli di volumi e saggi prodotti da Geo Pistarino durante la sua lunga carriera, pubblicato da Laura Balletto in apertura ai due volumi in suo onore, *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età moderna*⁶⁶, si trovano innumerevoli contributi editi in Riviste italiane e straniere. Ma Pistarino privilegiò le Riviste liguri, vuoi quelle da sempre radicate sul territorio – come il «Giornale Storico della Lunigiana» e le altre Riviste e Collane dell'Istituto di Lamboglia –, vuoi gli «Atti della Società Ligure di Storia Patria» o ancora gli «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere». Ma a queste bisogna aggiungere le pubblicazioni legate a un preciso avvenimento, quindi in edizioni a termine, come «Columbus 92», rivista diretta da Mario Bottaro, edita in occasione del V Centenario della Scoperta dell'America.

La collaborazione tra Lamboglia e Pistarino, soprattutto per quanto concerne l'assegnazione di tesi sul Ponente ligure, indusse Pistarino a scrivere, ancora prima che Lamboglia fosse incardinato all'Università, che il futuro cominciava «ad apparire un po' più roseo»⁶⁷. Infatti, come già abbiamo avuto modo di segnalare, non furono poche le ricerche di studiosi afferenti all'Istituto di Medievistica che vennero accolte in pubblicazioni dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, ed anche diversi studenti ebbero l'opportunità di pubblicare le loro tesi di laurea: ricordiamo soltanto l'insuperato lavoro di Rita Cavalli Gherardi, un'allieva di Colette Bozzo Dufour, su *Luni paleocristiana*, che trovò collocazione, per l'insistenza di Geo Pistarino, nel «Giornale Storico della Lunigiana»⁶⁸.

Dopo il 1977, anno della morte di Lamboglia, non venne meno l'inte-

63) G. Pistarino, *Cinquant'anni di storiografia medievistica* cit., p. 257.

64) Id., *Gli statuti di Ricaldone*, Collana Storica dell'Oltregiogo Ligure (d'ora in poi C.S.O.L.), I, Bordighera, 1968.

65) R. Pavoni, *Le Carte medievali della Chiesa d'Acqui*, C.S.O.L., II, Bordighera, 1977, edito anche nella C.S.F.S., 22, Genova, 1977.

66) L. Balletto, *Geo Pistarino* cit., pp. XCIX-CLII.

67) Bordighera, Archivio I.I.S.L. - XXIV, fasc. 4, lettera di Pistarino a Lamboglia, 29 marzo 1967.

68) *Ibidem*, lettera di Lamboglia a Pistarino, 12 aprile 1967, dove Lamboglia scrive che avrebbe fatto pubblicare la tesi nella Collana Storica della Liguria Orientale, mentre sarebbe invece stata pubblicata nel «Giornale Storico della Lunigiana»: cfr. R. Cavalli Gherardi, *Luni paleocristiana. Aggiornamento degli studi e degli scavi*, in «G.S.L.», XXIV-XXV, 1973-1974 (La Spezia, 1979), pp. 17-146.

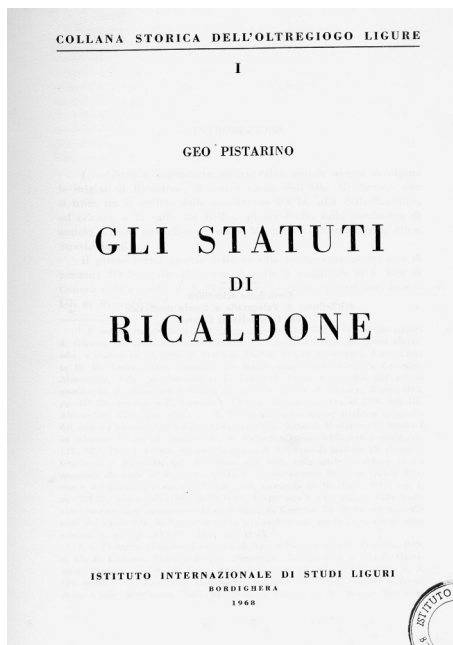


Fig. 9 - Frontespizio del I volume della *Collana Storica dell'Oltregiogo Ligure*

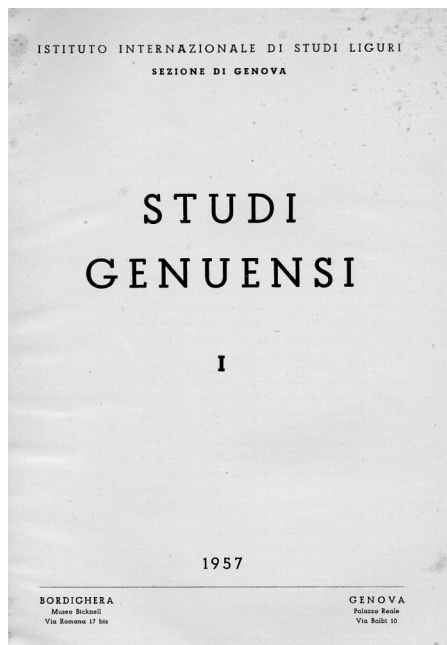


Fig. 10 - Frontespizio del primo numero della Rivista *Studi Genuensi*

resse di Pistarino per l'Istituto di Studi Liguri. Egli intervenne spesso a dibattiti e Convegni organizzati dalla Sede di Bordighera o dalle varie Sezioni dell'Istituto, e nelle varie Collane e Riviste dell'Istituto medesimo continuarono ad essere pubblicati i lavori di diversi studiosi. Giovanna Petti Balbi, anche se passata a insegnare Storia Medievale all'Istituto di Civiltà Classica, Cristiana e Medievale del Magistero, scrisse *I Signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)* per il «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense» nel 1977 (lavoro che fu pubblicato anche nella Collana Storica della Liguria Orientale⁶⁹), e Pistarino pubblicò nel 1993 nella Collana Storica dell'Oltremare il volume *La capitale del Mediterraneo. Genova nel Medioevo* (in coedizione con la Collana Storica di Fonti e Studi Italo-Ellenica, Serie Studi, 1⁷⁰), dove nella *Premessa* riportò gli elogi a Genova di vari antichi scrittori⁷¹.

Con il pensionamento di Pistarino terminò in pratica la collaborazione

69) G. Petti Balbi, *I Signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, in «G.S.L.T.L.», n.s., XXVIII, n. 1-3, pp. 5-27; Ead., *I Signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, *ibidem*, XXXI-XXXII, n. 1-4, 1980-81, pp. 1-59. I due saggi sono stati riuniti e riediti nella C.S.L.Or., IX, La Spezia, 1982.

70) Cfr. L. Balletto, *Geo Pistarino* cit., p. CXXI.

71) G. Pistarino, *La capitale del Mediterraneo. Genova nel Medioevo*, C.S.Olt.L., VI, Bordighera, 1993, pp. 3-4.

diretta tra l'Istituto di Studi Liguri e l'Università, mentre era già cessata da alcuni anni la pubblicazione della prestigiosissima Collana Storica di Fonti e Studi, fondata dall'illustre medievista. L'Università tuttavia, anche dopo la prematura scomparsa di Lamboglia, partecipò spesso con suoi docenti, e non solo afferenti all'Istituto di Medievistica, ai frequenti Convegni organizzati dall'Istituto, così come Pistarino continuò a scrivere per le Riviste dell'Istituto medesimo e ad intervenire egli stesso ad alcuni Convegni: ricordiamo qui la relazione di apertura, nel 1988, all'incontro dedicato a *Legislazione e società nell'Italia medievale*, dal titolo *Temi e problemi sulla storia medievale di Albenga*⁷²⁾. Non venne mai meno, inoltre, la sua collaborazione a «Studi Genuensi», la rivista fondata da Lamboglia ed edita dal 1957 dalla Sezione Genovese dell'Istituto per coprire Genova, «non come capoluogo della Repubblica e del suo Dominio in Liguria e nell'Oltremare, ma – scrisse Pistarino – come nucleo, anch'essa, del mondo degli antichi liguri, nel processo evolutivo dal Basso Impero all'alto medioevo»⁷³⁾.

Per sottolineare l'interdisciplinarietà della nuova Rivista, che non doveva avere periodicità rigorosa, Lamboglia pubblicò nel primo numero (fig. 10), gli *Studi sul dialetto genovese* di Gian Carlo Ageno⁷⁴⁾, evidenziando «l'importanza del fattore genovese nell'ambito dell'*ethnos* ligure e nella vita ligure dell'antichità»⁷⁵⁾. Ma «Studi Genuensi» diede soprattutto spazio a ricerche storiche e scavi archeologici nei territori controllati dai Genovesi affinché – scrive ancora Lamboglia in perfetto accordo con Pistarino – «i problemi storici, topografici e architettonici delle sue numerose colonie medievali del Medio Oriente siano sentiti e inquadrati come un'appendice della Storia Ligure, appagando così un antico voto che non ha ancora trovato la sua piena soddisfazione»⁷⁶⁾. Questa affermazione si legge nel IV volume, dedicato agli scavi e alla scoperta da parte dell'archeologo Lois Hopfgartner, «da considerarsi – scrive Pistarino – il massimo archeologo dell'Efeso altomedioevale», precisando ancora una volta che gli scavi archeologici rimangono un valido «approfondimento dei problemi di storia medievale»⁷⁷⁾.

72) Id., *Temi e problemi sulla storia medievale di Albenga*, in «Atti del Convegno *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*, Albenga, 18-21 ottobre 1988», C.S.A.L.Occ., XXV, Bordighera, 1990, pp. 9-24.

73) Id., *Cinquant'anni di storiografia medievistica* cit., pp. 255-256 e nota 7; Id., *Rassegna storiografica sul medioevo aquese*, in «S. G.», VIII, 1970-71, pp. 191-204; Id., *Liguria e Genova nel Medioevo*, *ibidem*, n. s., 3, 1985, pp. 5-17; Id., *Genova nell'epoca dei capitani*, *ibidem*, n. s., 4, 1986, pp. 3-21.

74) G. C. Ageno, *Studi sul dialetto genovese*, *ibidem*, I, 1957.

75) La direzione dell'Istituto [N. Lamboglia], *Prefazione* allo studio di G. C. Ageno indicato nella nota precedente, *ibidem*, I, 1957, p. 3.

76) La direzione dell'Istituto [N. Lamboglia], *Prefazione* a L. Hopfgartner, *Die Entdeckung des Spätbyzantinischen und Genuesischen Ephesos*, *ibidem*, IV, 1962-63, p. 3.

77) G. Pistarino, *Premessa* a L. Hopfgartner, *Die Entdeckung* cit., *ibidem*, IV, 1962-63, pp. 5-6.

Pistarino, anche se non più all'Università, nella nuova serie di «Studi Genuensi», curata da Graziana Grosso Paglieri, scrisse più volte: nel 1985, in un fascicolo dedicato alla memoria di Teofilo Ossian De Negri, pubblicò *Liguria e Genova nel Medioevo*, e l'anno successivo *Genova nell'epoca dei due capitani*⁷⁸⁾; mentre nel 1987, in collaborazione con Laura Balletto, in uno degli ultimi numeri, prima che «Studi Genuensi» confluisse in «Ligures», dedicò un intervento all'inizio e allo sviluppo dei rapporti tra Genova e la Sardegna nel tardo medioevo⁷⁹⁾.

Nella prima serie di «Studi Genuensi» intervennero anche altri medievalisti – ricordiamo Valeria Polonio⁸⁰⁾, Gian Giacomo Musso⁸¹⁾, Franco Martignone⁸²⁾, Gabriella Airaldi⁸³⁾, Giovanna Petti Balbi⁸⁴⁾, Mario Buongiorno⁸⁵⁾, Giovanni Reborà⁸⁶⁾, Sandra Origone⁸⁷⁾, Laura Balletto⁸⁸⁾, Giannino Balbis⁸⁹⁾ – e docenti universitari afferenti ad altre discipline: Giulia Petracco Sicardi⁹⁰⁾, Giuseppe Isetti⁹¹⁾, Ezia Gavazza⁹²⁾, Paolino Mingazzini⁹³⁾, Rita Caprini⁹⁴⁾, Anna De Floriani⁹⁵⁾.

Le pubblicazioni di Lamboglia non entrarono mai in contrasto con le altre Riviste liguri: quella lunense, con le edizioni dell'Accademia

78) Id., *Liguria e Genova nel Medioevo*, e *Genova nell'epoca dei due capitani* citati.

79) G. Pistarino - L. Balletto, *Inizio e sviluppo dei rapporti tra Genova e la Sardegna nel Tardo Medioevo*, in «S.G.», n. s., 13, 1997, pp. 3-15.

80) V. Polonio, *Le maggiori fonti storiche del Medioevo ligure*, *ibidem*, V, 1964-65, pp. 5-38.

81) G. Musso, *Note d'archivio sulla "Massaria" di Caffa*, *ibidem*, V, 1964-65, pp. 62-98.

82) F. Martignone, *Politica ed economia a Genova sulla fine del Quattrocento*, *ibidem*, V, 1964-65, pp. 99-125; Id., *L'importanza del denaro nella mentalità dei Genovesi alla fine del Medio evo*, *ibidem*, IX, 1972, pp. 73-86.

83) G. Airaldi, *Note di cronologia sui «Libri Iurium» medievali liguri*, *ibidem*, VIII, 1970-71, pp. 38-68; Ead., *Una pagina di cronaca dalle lettere di Giacomo Fieschi, arcivescovo di Genova (1384)*, *ibidem*, X, 1973-74, pp. 15-22.

84) G. Petti Balbi, *Bonifacio all'inizio del Trecento*, *ibidem*, IX, 1972, pp. 21-34.

85) M. Buongiorno, *Gli emolumenti dei dogi perpetui genovesi*, *ibidem*, V, 1964-65, pp. 57-61; Id., *Organizzazione e difesa dei castelli della Repubblica di Genova nella seconda metà del XIV secolo*, *ibidem*, IX, 1972, pp. 35-72.

86) G. Reborà, *La ceramica nel commercio genovese alla fine del Medioevo*, *ibidem*, IX, 1972, pp. 87-93.

87) S. Origone, *Il patrimonio immobiliare del monastero di San Siro di Genova (secoli X-XIII)*, *ibidem*, X, 1973-74, pp. 3-14.

88) L. Balletto, *Matrimonio, "separatio" e legittimazione nel Quattrocento genovese*, *ibidem*, X, 1973-74, pp. 23-74.

89) G. Balbis, *Il Medioevo genovese nell'opera storiografica di Vito Vitale*, *ibidem*, X, 1973-74, pp. 121-149.

90) G. Petracco Sicardi, *Ricerche topografiche e ligustiche sulla Tavola di Polcevera*, *ibidem*, II, 1958-59, pp. 3-49.

91) G. Isetti, *Alcuni reperti di interesse paleontologico nell'Appennino genovese*, *ibidem*, II, 1958-59, pp. 50-58; Id., *Un «castellaro» dell'Età del Ferro sopra Sestri Ponente*, *ibidem*, pp. 59-74.

92) E. Gavazza, *Una nuova ipotesi per la cripta di S. Stefano*, *ibidem*, II, 1958-59, pp. 88-109.

93) P. Mingazzini, *Due tombe della necropoli preromana di Genova*, *ibidem*, III, 1960-61, pp. 35-51.

94) R. Caprini, *L'origine del cognome Toesca*, *ibidem*, IX, 1972, pp. 12-20.

95) A. De Floriani, *Un dipinto genovese inedito di Ludovico Brea*, *ibidem*, IX, 1972, pp. 94-101.

Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”, e quella genovese, con gli «Atti della Società Ligure di Storia Patria» o con il «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale» di Teofilo Ossian De Negri. Anzi sul «Bollettino» De Negri accolse, pur prendendone le distanze, un polemico articolo con il quale Lamboglia mise a fuoco i contrasti avuti con la Curia durante il restauro della cattedrale di Albenga⁹⁶⁾.

Le Collane edito o patrocinato da Lamboglia e quelle pubblicate su suggerimento di Geo Pistarino sono tuttora in vita, e alcune recentemente hanno ospitato Atti di Convegni e studi importanti.

Dopo la scomparsa di Lamboglia, nella Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, per ottemperare ad accordi intercorsi nel 1968 tra l'Istituto di Studi Liguri e l'Istituto di Medievistica⁹⁷⁾, furono pubblicati da Laura Balletto gli *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio* intorno alla metà del XIII secolo⁹⁸⁾: documenti che interessavano moltissimo gli studiosi dell'estremo Ponente ligure e nel contempo davano seguito a quanto auspicato da Giorgio Falco e Geo Pistarino⁹⁹⁾. In seguito questa “Collana”, più d'ogni altra, ospitò continuamente studi importanti. Abbiamo già citato gli *Atti* dedicati agli Statuti di Albenga del 1288. Recentemente sono stati pubblicati il volume di Primo G. Embriaco, *Vescovi e Signori. La chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*¹⁰⁰⁾; il volume di Josepha Costa Restagno, dal titolo *Ottavio Costa (1554-1639): le sue case e i suoi quadri*; e, nel 2009, il volume di Anna Maria Ceriolo Verrando dedicato a Bordighera¹⁰¹⁾; mentre il volume di Bruno Schivo dedicato alle epigrafi di Albenga, Alassio, Ceriale, Cisano sul Neva, Ortovero, Villanova d'Albenga è stato edito, su autorizzazione dell'Istituto di Medievistica, in questa Collana, ma come IV volume

96) N. L. [N. Lamboglia], *Lo scavo e il restauro della Cattedrale di Albenga*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», XVIII, n. 1-2, 1966, pp. 3-22; M. Marcenaro, *Restauro, ripristino e recupero esterno tra Otto e Novecento: da Alfredo d'Andrade a Nino Lamboglia*, in J. Costa Restagno - M. C. Paoli Maineri (a cura di), *La cattedrale di Albenga*, Albenga, 2007, p. 167 e nota 83.

97) G. Pistarino, *Presentazione a L. Balletto, Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, C.S.A.L. Occ., XXIII, Bordighera, 1985, pp. V-VI e XXIV.

98) L. Balletto, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio* cit.; Ead., *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1256 al 1258*, C.S.A.L. Occ., XXVI, Bordighera, 1993.

99) Il primo volume *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, sempre con prefazione di Geo Pistarino, fu pure pubblicato nella C.S.F.S., 44, Genova, 1985.

100) P. G. Embriaco, *Vescovi e Signori. La chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, C.S.A.L. Occ., XXX, Bordighera-Albenga, 2004.

101) J. Costa Restagno, *Ottavio Costa (1554-1639): le sue case e i suoi quadri*, C.S.A.L. Occ., XXXI, Bordighera-Albenga, 2004; A. M. Ceriolo Verrando, *Bordighera nella storia, 2, Pagine di vita civile, socio-economica, religiosa e quotidiana della comunità di Bordighera tra XVI e XVII secolo*, C.S.A.L. Occ., XXXII, Bordighera, 2009.

del *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriaie*¹⁰²⁾, al quale aveva dato vita tempo addietro Geo Pistarino pubblicandone i primi tre volumi nella sopracitata Collana Storica di Fonti e Studi¹⁰³⁾.

Nella raccolta dedicata all'Oltremare nel 2006 Angelo Nicolini ha edito *Navi liguri in Inghilterra nel Quattrocento. Il Registro doganale di Sandwich per il 1439-40* (un volume corredato da indici dei conduttori delle imbarcazioni, dei mercanti e da un utile glossario), mentre nella Collana Storica della Liguria Orientale Piero Campomenosi ha pubblicato, sul finire del 2009, *Gli statuti malaspiniiani di Santo Stefano d'Aveto*¹⁰⁴⁾.

Anche le Riviste continuano ad essere pubblicate. La «Rivista di Studi Liguri», oggi diretta da Carlo Varaldo, ha visto la pubblicazione di oltre settanta annate, ed è ora affidata alle cure di Daniela Gandolfi; il «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense» prospera grazie all'impegno di Eliana M. Vecchi¹⁰⁵⁾, mentre la «Rivista Ingauna e Intemelina» e gli «Studi Genuensi» sono confluiti in «Ligures», la nuova Rivista dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri.

Ma «Studi Genuensi», essendo una Rivista fondata da Lamboglia senza una precisa periodicità, potrebbe ancora ospitare saggi monografici, anche per dare impulso scientifico alla Sezione Genovese dell'Istituto che sta attuando, in collaborazione con l'Università di Genova e grazie a un progetto della Regione Liguria - Assessorato alla Cultura, un programma che vedrà la pubblicazione di una nuova serie del *Dizionario di toponomastica della Liguria*, che accoglierà nuovi studi e riedizioni. La nuova serie della «Collana» sarà diretta da Giulia Petracco Sicardi e da Rita Caprini dell'Università di Genova, la prima Professore Emerito, la seconda Ordinario di Glottologia.

MARIO MARCENARO

102) B. Schivo, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriaie*, IV, Albenga, Alassio, Ceriale, Cisano sul Neva, Ortovero, Villanova d'Albenga, C.S.A.L. Occ., XXIX, Bordighera, 2000.

103) C. Varaldo, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriaie*, I, C.S.F.S., 27, Genova, 1978; S. Origone - C. Varaldo, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriaie*, II, Genova, Museo di Sant'Agostino, C.S.F.S., 37, Genova, 1983; A. Silva, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriaie*, III, Museo di Sant'Agostino, III, C.S.F.S., 50, Genova, 1987.

104) A. Nicolini, *Navi liguri in Inghilterra nel Quattrocento. Il Registro doganale di Sandwich per il 1439-40*, Collana Storica dell'Oltremare Ligure, VII, Bordighera, 2006; P. Campomenosi, *Gli statuti malaspiniiani di Santo Stefano d'Aveto*, C.S.A.L.Or., XI, Bordighera, 2009.

105) La Sezione Lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri ha recentemente pubblicato gli «Atti della giornata di studio *I Giustiniani in Lunigiana tra La Spezia, Ceparana e Vezzano. Una famiglia genovese e le sue dimore*, in «G.S.L.T.L.», n.s., LVII-LVIII, 2006-2007.

Attualità di Giovanni Antonio da Faie

Quando, più di vent'anni fa nell'ambito di un Convegno organizzato – anche allora – dall'Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”, mi chiedevo “Giovanni Antonio Faie: un cronista?”, sapevo di affrontare una tematica ben nota nella Lunigiana – e non solo – su cui molto era già stato detto e bene, e – per di più – di accingermi a parlare di una “gloria” locale, cosa in generale un po' rischiosa. Tuttavia la lettura del *Libro de croniche e memorie e amaystramento per l'avenire* mi aveva talmente preso per i modi franchi e partecipati – di narrare e di dire la sua – del nostro speciale che avevo voluto imbarcarmi nell'avventura.

Naturalmente a propormi l'argomento era stato Geo Pistarino e ritornare su quel tema è il mio modo per rendergli omaggio. Per me poi è anche piacevole trovare un buon pretesto per ripensare a distanza di anni le mie affermazioni di allora, aggiustare il tiro – se necessario – e magari aggiungere qualcosa. Non che allora mi fossi sbilanciato troppo: avevo finito col concludere che attribuire a Giovanni Antonio la statura di “cronista” forse era un po' eccessivo, pur nell'ambito di Bagnone, ma che egli era «scrittore degno comunque di ogni attenzione e ogni rispetto oltre che dell'interesse che suscita spontaneamente la lettura delle sue *Croniche*». Nei suoi confronti non mi sembra di essere stato né ingiusto, allora, né sbrigativo, ma anzi buon estimatore, per cui mi resta solo da verificarne l'attualità.

Dopo la fine degli anni Ottanta il da Faie è stato ancora oggetto di studio. Cito solo pochi esempi:

nell'anno accademico 1995/1996 è stato una delle fonti utilizzate da Laura Bertocini in una tesi di laurea dell'Università degli Studi di Firenze dal titolo *Il mondo rurale pontremolese nel XV secolo* sotto la guida di Giovanni Cherubini;

nel 1997 è uscita alla Spezia per Luna editrice la nuova edizione del *Libro de croniche e memorie e amaystramento per l'avenire*, curata da M. T. Bicchierai;

nel 2005 il *Libro de croniche e memorie e amaystramento per l'avenire* è stato l'oggetto della tesi di dottorato di Simone Bordini all'Università degli Studi di Parma;

il 24 febbraio 2010 l'*Autobiografia* di Giovanni Antonio da Faie è stata l'argomento di una lezione di Franco Franceschi nella Sezione Scienze del libro della Scuola di dottorato di Scienze del Testo dell'Università di Siena.

Ma la dimostrazione più evidente dell'“attualità” del nostro sarto, poi speciale nonché scrittore quattrocentesco – dalla vita tribolata e avventurosa, ma piena di coraggio e di tenacia – è data dal godibilissimo volumetto (il diminutivo è ovviamente riferito soltanto al formato!) di Gabriella Airaldi, *Senza un denaro al mondo. Vita e avventure di Giovanni Antonio da Faie speciale di fine Quattrocento*, Genova, 2009. L'autrice, intrecciando sapientemente l'*Autobiografia* e le *Croniche*, ricompone in modo unitario ed efficacissimo le annotazioni di Giovanni Antonio, che diventa un personaggio a tutto tondo, calato in un mondo, quello del Quattrocento lunigianese, estremamente complesso e difficile, che viene fatto rivivere in modo completo e chiaroscurato in tutti i suoi aspetti, da quello politico a quello economico, da quello sociale a quello scientifico, da quello delle arti e mestieri a quello religioso e di costume, passando per le vicende del quotidiano, la qualità della vita, l'agricoltura, i prezzi e ... Il risultato è un bell'esempio di come si possa coniugare il “racconto” della Storia con la riflessione critica sulla stessa, avvicinando con la “trama” e spiegando tempi e luoghi con le tecniche dello storico.

Attualissimo dunque il nostro Giovanni Antonio e, per variare un po' il discorso, vorrei fare cenno anche ad un'altra “attualità”, quella più strettamente legata ai nostri giorni, quella cioè della “rete”. *Internet* è entrata ormai da tempo nell'uso comune, forse anche troppo, ed è diventata un'abitudine di “documentazione” di primo livello da cui è difficile staccarsi, pur avendo piena consapevolezza dei suoi non pochi limiti. Così non ho resistito alla tentazione di *digitare* nel mio motore di ricerca abituale i quattro termini Giovanni Antonio da Faie, naturalmente racchiusi tra virgolette in modo da limitare e forzare opportunamente la ricerca. Ne sono venuti 41.600 risultati che lo stesso motore di ricerca ha ritenuto di ridurre a 53 più rilevanti. Ovviamente la fanno da padrone i siti di bibliografia, di acquisto libri, di promozione turistica, di storia locale, ma non si può proprio dire che il *nostro* sia caduto nel dimenticatoio, anche se non ha una voce personale in Wikipedia, che lo cita però nell'ambito della voce Bagnone.

Lo speciale è dunque legato a filo doppio con Bagnone, con Malgrate, Pontremoli e la Lunigiana in genere e viene utilizzato ampiamente per collocare storicamente i reperti monumentali medievali di quest'area geografica e dare loro il lustro del tempo. Viene ricordato anche nell'ambito delle discipline relative alla sua professione, cioè la storia della farmacia, con citazioni in siti in lingua inglese e tedesca, oltre naturalmente all'articolo che lo riguarda pubblicato da C. Masino nella *Minerva Farmaceutica* nel 1958.

Dove sembra che Giovanni Antonio da Faie possa concretamente aiu-

tare, a distanza di più di cinque secoli, i suoi conterranei è però l'ambito della produzione agricola, non tanto perché le sue parole siano servite a dare suggerimenti pratici relativi alle coltivazioni locali – anche se le indicazioni non mancano, soprattutto per quel che riguarda le vigne – ma piuttosto per aver lasciato una testimonianza dettagliata di un prodotto alimentare delle culture arboreicole allora essenziale alla sopravvivenza – la castagna – e del suo più importante derivato, la farina di castagne, prodotto per cui la Lunigiana – forse sulla scia del successo ottenuto nel 2004 dalla Garfagnana nel conferimento del DOP europeo alla sua farina di castagne – ha avviato nel 2006 la pratica per l'attribuzione del DOP. Cito testualmente «[...] Nelle cronache quattrocentesche di Giovanni Antonio da Faie, viene ribadita l'importanza del castagno nell'economia locale e la necessità di non perdere la produzione delle castagne che rappresentavano “per i due terzi il pan di Lunigiana”. Lo stesso autore riferisce anche della poca differenza tra il prezzo della farina di frumento e quello della farina di castagne [...]». Queste frasi sono contenute nel *Disciplinare di produzione della Denominazione d'Origine Protetta «Farina di castagne della Lunigiana»* allegato al Decreto 23 febbraio 2006 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 58 del 10 marzo 2006) che accorda «la protezione a titolo transitorio a livello nazionale [...] alla denominazione “Farina di Castagne della Lunigiana”. Speriamo che il nostro speciale sia preso in seria considerazione anche dalla CEE!

Ma rimanendo in ambito agricolo – e soprattutto celebrativo (!) – non va dimenticata nell'area di Bagnone un'altra produzione peculiare, la cipolla di Treschietto, che nel sito http://www.eventiesagre.it/Eventi_Mostra+Mercato/3394_L+Olio+Calenzano.html viene fatta sposare con «Messer vino Toscana Rosato IGT di San Gimignano», coinvolgendo nella vicenda il nostro Giovanni Antonio, che alla fine diventa un «Nostradamus locale». Per evitare di essere criptico e per non perdermi in pesanti circonlocuzioni ritengo sia più semplice riportare qui un articolo presente sul sito appena citato:

GIGLIO CHIAMA GIGLIO

Bagnone (Ms), la “capitale europea della fortuna”, ospite di Calenzano (Fi), per uno scambio culturale di simboli “gemelli”

Il centro fiorentino, punto di riferimento dell'olio extravergine d'oliva per la bellezza con i suoi Cosméoli® , accoglie, il 28 e 29 novembre, il paese della Lunigiana, noto nel mondo per la vincita stellare al Superenalotto. Complice la tradizionale Fiera dell'Olio e degli Oleocosmetici (21 – 29 novembre) e il progetto non – profit Identità Immutate®, l'incontro tra le due affinità elettive verrà suggellato dal reciproco dono di “gigli”: quello fiorentino di Calenzano e il “talismano” in pietra arenaria, emblema di Bagnone.

Appuntamento a Calenzano (Firenze), sabato 28 novembre 2009, presso il

CENTRO ESPOSITIVO ST. ART EVENTI, in via Garibaldi 7: durante la consueta Fiera dell'Olio e dei Cosméoli®, alle ore 16, andrà in scena un GEMELLAGGIO CULTURALE tra il paese “padrone di casa” e quello ospite, *Bagnone* (Massa-Carrara).

Le due località toscane hanno in comune non solo l'appartenenza a IDENTITÀ IMMUTATE®, associazione non profit per la tutela dei territori custodi della produzione eno – gastronomica della tradizione, ma anche un cimelio storico: il “giglio”, autenticamente fiorentino, in un caso, e quello esclusivo “portafortuna”, nell'altro. Nell'occasione, saranno i due sindaci, il dottor Alessio Biagioli, per Calenzano, e l'architetto Gianfranco Lazzeroni, per Bagnone, a scambiarsi, in nome delle rispettive comunità, i propri simboli: un'immagine del classico giglio, riconducibile alla Firenze di Lorenzo il Magnifico, e una scultura che riproduce quello bagnonese di foggia arcaica, scolpito nel '400 nella pietra arenaria dei portici medievali e oggetto di un rito propiziatorio (per cui basta sfiorarlo per tre volte con la mano per assicurarsi la benevolenza della Dea bendata).

A Bagnone, il fiore, di cui oggi si è riscoperta la funzione di “portafortuna”, storicamente va connesso alla dominazione fiorentina, subentrata nel borgo dopo il feudatario Cristiano Malaspina, e, in senso leggendario, può essere ricondotto alle predizioni di un Nostradamus locale. Infatti, già 600 anni fa, Giovanni Antonio da Faie aveva pronosticato nelle sue Cronache della Lunigiana “l'arrivo a Bagnone di una grande fortuna nei secoli futuri” (ovvero l'evento milionario al Superenalotto, che è possibile associare al “giglio-talismano”).

Visto il legame con Bagnone, Calenzano ha pensato di celebrare con il “gemellaggio”, inserito nell'annuale Fiera dell'Olio, il magico fascino del giglio che è l'equivalente simbolico e benaugurale della Cornucopia ed è stato scelto per forgiare il fiorino, moneta pregiata della florida repubblica dei Medici.

Dopo la cerimonia dei gigli, il connubio proseguirà con un momento di “degustazione e confronto enogastronomico” tra la dolce cipolla di Treschietto, altra gloria di Bagnone, e i prodotti tipici di Calenzano. Ai presenti, verranno servite specialità come cipolle al forno condite con olio extravergine Toscano Igp o abbinate al pâté di fegatini (lo stesso dei crostini alla toscana) oppure pecorino locale con confettura di cipolle.

“Madama la cipolla di Treschietto” sarà accompagnata a Calenzano dal neospo “Messer vino Toscana Rosato IGT di San Gimignano” che l'ha impalmata lo scorso 10 maggio, dopo un referendum popolare e un'amorosa tenzone con numerosi altri vini aspiranti alla mano del roseo bulbo.

Per conoscere da vicino Bagnone e le sue particolarità, il pubblico avrà a disposizione non solo tutta la giornata di sabato, fino alle ore 22, ma anche DOMENICA 29 NOVEMBRE, dalle ore 10 alle 22. Lo stand della “capitale europea della Fortuna” affiancherà gli altri degli espositori di olio di Calenzano e delle piccole realtà di Identità Immutate®.

Ma gli organizzatori invitano a visitare la “mostra-mercato” anche negli altri giorni che offrono un calendario “nutrito” e “goloso”.

Come si può ben vedere la Storia e i suoi personaggi finiscono sempre col tornare a galla, anche se in contesti apparentemente poco “ortodossi”, ma spesso efficaci e indubbiamente appartenenti in pieno alla nostra epoca. Se ci vogliamo adeguare a questo atteggiamento, non possiamo non chiederci: “Chissà se fra gli antenati del vincitore del Superenalotto bagnonese è presente Giovanni Antonio da Faie?”.

FRANCO MARTIGNONE

Geo Pistarino et l'édition des chartes relatives au patrimoine de S. Venerio del Tino en Corse: utilité pour la connaissance de l'histoire médiévale insulaire

Les historiens médiévistes de la Corse connaissent bien le travail publié en 1944 par Geo Pistarino concernant le patrimoine du monastère de S. Venerio del Tino en Corse ¹⁾.

Cet ouvrage de 300 pages n'intéresse, il est vrai, qu'une petite partie de la Corse, la Balagne ²⁾, ainsi que le minuscule comté de Frasso, près d'Ajaccio, et les environs de l'actuel village de Bisinchi di Rostino, dans le nord-est de l'île (fig. 1). Cependant, les documents en question sont tellement riches d'informations que l'ensemble constitue une source essentielle pour l'étude du passé de la Corse entre 1080 et 1500.

Dans ces chartes de donations ou d'actes de locations des terres appartenant à de petits sanctuaires relevant du monastère, on voit défilier des seigneurs dont nous ne connaissons pas même le nom, pas plus que le nom des *castelli* qu'ils habitaient, des ecclésiastiques, des frères convers, des évêques visiteurs de la contrée, des piévans, des responsables locaux intervenant dans les différends entre les parties en présence, sans parler des nombreux cultivateurs et bergers qui ont exploité les biens de S. Venerio durant des générations, ainsi que des marins ayant à transporter des denrées variées.

Actuellement, c'est peut-être les noms des terres qui nous intéressent au premier chef. Dans les documents médiévaux transcrits par Geo Pistarino, ces toponymes ont une forme ancienne, mais ils se reconnaissent

1) *Le carte del monastero di San Venerio del Tino relative alla Corsica (1080-1500)*, a cura di G. Pistarino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXX, Torino, 1944.

2) Un lot limité de nouveaux documents permet de préciser, pour le XV^e siècle, l'étendue des propriétés de l'abbaye dans cette région mais aussi de connaître les cultures que l'on y menait, leurs rendements, les montants des locations ou encore la nature de certains litiges liés à l'exploitation de ces parcelles. Voir L. Belgodere de Bagnaja, *Cinq documents inédits relatifs au patrimoine foncier de S. Venerio del Tino en Balagne (1406-1507)*, in «Cahiers Corsica» (à paraître). Concernant les propriétés de S. Venerio à Monticello, on pourra utilement se reporter au texte et aux annexes inédites présentés par A. Franzini, *Essai d'étude d'une communauté corse au Moyen-Age: Vortica et lo Monticello di Balagna, ibidem* (à paraître).

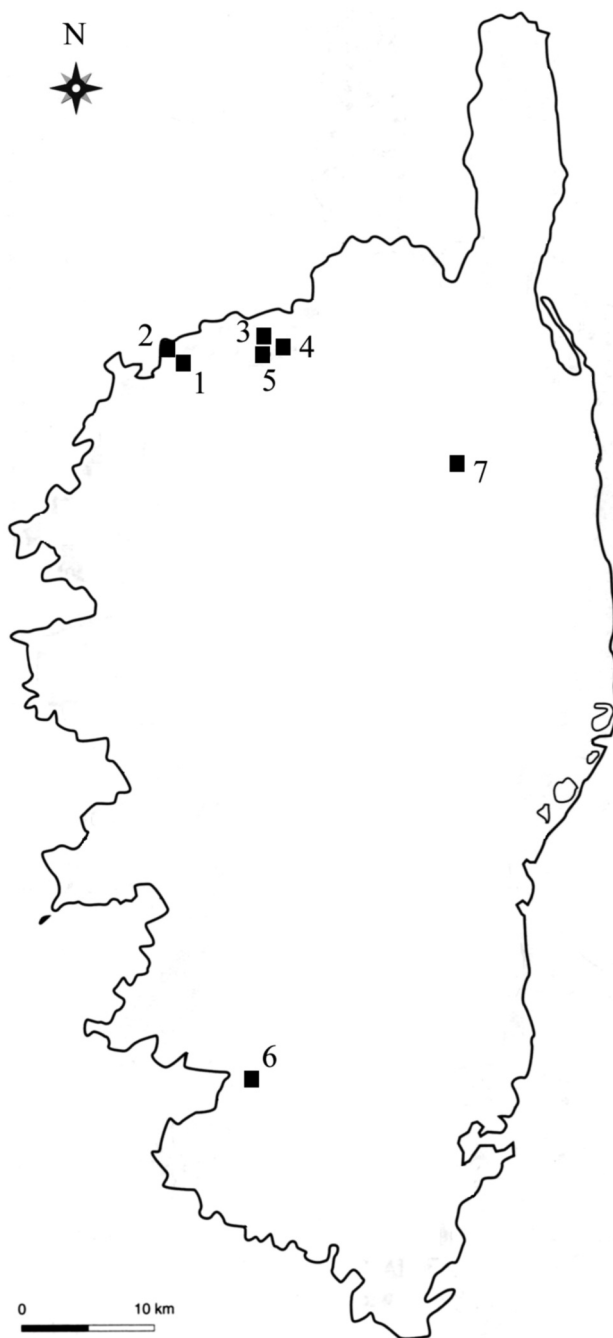


Fig. 1 – Les biens de S. Venerio del Tino en Corse.

1: S. Nicolao; 2: S. Ambroggio; 3: S. Gavino; 4: S. Marcello; 5: S. Tumè; 6: Frasso; 7: S. Quilico.

parfaitement dans la tradition orale ou les cadastres du XIX^e siècle. Plusieurs fois, j'ai lu en latin les lieux-dits aux villageois qui, presque toujours, identifient les toponymes sur le terrain. La nature des cultures qui s'y pratiquaient durant le Moyen Âge (vigne, olives, céréales...) intéresse toujours les habitants actuels. À la lecture de ces actes, on constate par exemple que les oliviers sont moins souvent cités que les vignes ou les rendements des champs de céréales, ce qui est un peu surprenant pour une Balagne qui conserve encore des oliviers millénaires.

Les superficies des terres sont exprimées en *mecinatas*, en *bacinatas*, et en *staiatas* dans un inventaire des biens de S. Venerio en Balagne établi en 1381: «(...) unum campum qui est subtus [e]cclesiam Sancti Tome et ad aiam Antiquam et est seminature ad quinque mecinatas, (...) ab oliva versus Sanctum Tomam, (...). Item habet unam peciam vinee cum terra que est ad fontanelam versus Sanctum Tomam in clauso [Vinear]um Vetullarum, (...). Item habet unam lenciam terre Pampinaçe que est super vinea Sancti Bartolli et est in seminatura ad tres bacinatas (...), unam lenciam terre (...) in Terragno apud aiam Cardeti, et est seminature ad duas staiatas (...)»³⁾. Il arrive que l'on parle encore aujourd'hui de *mezzinate* soit, environ, un tiers à un quart d'hectare selon les régions insulaires.

Le nom du fleuve Regino, dont les rives sont si fertiles, semble être désigné de plusieurs façons: Reginus, campum de Rogano, ad Ragonem, ad Rogonum, ad Regonium, ad Regonem, lo Rigone... et la plaine de Losari se nomme parfois Loxari⁴⁾. Il n'y pas que la toponymie à être bien représentée dans ces documents; la langue corse y apparaît progressivement au fil des siècles⁵⁾, évolution dont les linguistes pourraient également tirer profit.

Les informations relatives aux chapelles, aujourd'hui ruinées, qui dépendaient de S. Venerio s'avèrent d'une importance capitale pour les historiens⁶⁾. Les nombreuses mentions qui les concernent invitent à les découvrir et à les étudier. C'est ce que j'ai tenté de faire avec mes collaborateurs et nous avons même pu organiser la consolidation de plusieurs pans de murs afin qu'ils demeurent des témoignages pour servir aux études futures.

3) *Le carte del monastero di San Venerio* cit., pp. 53-54 et 59.

4) *Ibidem*, pp. 56, 61 et 106.

5) Voir S. P. P. Scalfati, *Le notariat corse au Moyen Âge d'après les chartiers monastiques*, dans «Cahiers Corsica», 84-85, 1980; et, du même auteur, *Latin et langue vernaculaire dans les actes notariés corses XI^e-XV^e siècle*, in O. Guyotjeannin (dir.), *La langue des actes, Actes du XI^e congrès international de diplomatique (Troyes, jeudi 11-samedi 13 septembre 2003)*, Paris, [en ligne], mis en ligne en 2005. URL: <http://elec.enc.sorbonne.fr/document186.html>. Consulté le 20 décembre 2009.

6) Concernant les sanctuaires insulaires ayant appartenu à l'abbaye de S. Venerio del Tino voir G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes de Corse*, II, Paris, 1967, pp. 433-435.

Les premiers travaux ont eu lieu à S. Nicolao di Spano, à Lumio, après avoir dû abattre l'épais maquis qui s'y trouvait. Il s'agissait de sauver d'un écroulement complet l'angle sud-ouest de la nef unique. L'appareillage des dalles en granite jaune est soigneux autant que leur taille dans les petites et grandes assises alternées. L'archivolte d'une fenêtre – récupérée lors de la transformation baroque pour conforter un pilastre (fig. 2) – est comparable à ce que l'on peut voir à la *plebania* de S. Reparata ⁷⁾.

L'acte II du cartulaire ⁸⁾ nous apprend que les seigneurs Uberto de Pino, Landolfo, Ansfredo et Lanfranco avaient donné à S. Venerio les églises de S. Nicolao et S. Ambrogio de Spano. Geo Pistarino observe que l'acte n'est pas daté mais réussit à repérer chronologiquement les différents protagonistes à travers d'autres documents établis entre 1084 et 1097. Ce qui signifierait que S. Nicolao avait dû être cédée peu après sa construction. L'abside arasée, on a pu le voir lors des travaux préliminaires, repose sur une précédente abside présentant des pierres taillées mais de dimensions plus petites que l'on pourrait peut-être attribuer au X^e siècle ⁹⁾. Quant à S. Ambrogio, qui se trouve également à Lumio, elle est devenue un édifice rural, inclus aujourd'hui dans les aménagements touristiques du port de plaisance, après avoir servi durant des décennies à des fins agricoles. Toutefois, du côté est, dans le fronton de l'abside disparue, on avait pris soin d'imiter la croix ajourée traditionnelle qui décore si souvent les parties hautes des façades des sanctuaires préromans et romans ¹⁰⁾.

Il se pourrait que l'église du XI^e siècle ait succédé à un sanctuaire paléochrétien, petite *plebania* d'une piève de Spano disparue au cours du haut Moyen Age. Seule une fouille archéologique permettrait de vérifier

7) Cet édifice peut être daté des années 1075-1080: G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes* cit., I, pp. 72 et 171-172; *ibidem*, II, pp. 359-360, 402, 411, et 425-426.

8) *Le carte del monastero di San Venerio* cit., p. 3.

9) G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes* cit., II, pp. 344 et 433-434; G. Moracchini-Mazel, *Corsica sacra*, Porto Vecchio, 2004, pp. 327-328. Antoine Franzini cite à plusieurs reprises les desservants de l'église de S. Nicolao di Spano en s'appuyant sur les documents de S. Venerio publiés par Geo Pistarino dont il relève la qualité de l'étude. On peut ainsi lire dans A. Franzini, *La Corse du XV^e siècle (1433-1483)*, Ajaccio, 2005, pp. 617-618, que le desservant avait été élu par la population en mai 1400. Il se nommait Giovanni Provinciale. Avait-il déjà aussi la charge de l'église de l'Annunziata d'Oci (aujourd'hui, Occi est un village en ruines mais son église vient d'être en partie restaurée) comme Giovanni, fils de feu Sidomine de Sant'Antonino, qui a occupé la fonction de recteur de S. Nicolao et S. Ambrogio de Spano au moins entre 1452 et 1483? Ce dernier officiait trois fois par mois à Spano et pour les fêtes des saints. Dans ses travaux, Antoine Franzini évoque également le terrible prêtre Abramo (*ibidem*, pp. 277-278) qui avait reçu en 1450 la cure de l'église de Belgodere – et de ses annexes – des mains de l'abbé des Olivétains de *Terra Ferma*, héritiers, à partir de 1432, des biens de S. Venerio. Les démêlés de cet homme avec les successeurs des Bénédictins devaient durer plusieurs décennies. Voir à ce sujet, A. Franzini, *Évêques corses et ligures en Corse au Quattrocento, l'exemple du diocèse d'Accia*, in «Cahiers Corsica», 215, 2004, pp. 15-16.

10) G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes* cit., II, pp. 344-345 et 433-434.



Fig. 2 – S. Nicolao di Spano, à Lumio: archivolte romane réemployée dans un pilastre édifié tardivement près de l'angle nord-ouest.

une telle proposition. L'abbé de S. Venerio, quand il venait en Corse, pouvait accéder à cette *cala* ou à celle, plus à l'ouest, que l'on nomme «Porto Priore». Plusieurs informateurs me l'avaient citée. Aujourd'hui, seules quelques personnes âgées connaissent la dénomination de cette *cala*, qui est encore si belle et si préservée. D'ailleurs, on conserve au Ministère de la Guerre, à Paris, une carte française de 1769 (fig. 3) qui porte ce toponyme¹¹⁾. La tradition orale a donc su conserver le souvenir de faits qui remontent à plus de 500 ans!

La chapelle de S. Gavino, à Belgodere, est presque arasée elle aussi,

11) Archives historiques du Ministère de la Guerre, *Province de Balagne en Corse*, division L, subdivision I, section C, n° 313, Paris, 1769.

mais à l'occasion de la consolidation de ses murs en vue de la rendre étanche, on a pu voir que la petite nef unique primitive avait été allongée, peut-être vers le XI^e siècle, avec des pierres blanches et noires assez bien taillées mais différentes des précédentes ¹²⁾.

C'est en 1100, si l'on en croit l'acte III ¹³⁾, que la chapelle de S. Gavino est mentionnée pour la première fois dans le cartulaire, et c'est vers cette même date que des époux, Arrigo et Amaltruda de le Pleze, deviennent convers au service de ladite église ¹⁴⁾. L'année suivante, le marquis Ugo, fils de feu le marquis Oberto, s'était engagé à ne plus intervenir dans la nomination des desservants de S. Gavino ¹⁵⁾. Le grand patrimoine en terres qu'elle possédait a donné lieu de notre part à une cartographie précise grâce aux toponymes cités dans le cartulaire. Une certaine dispersion des parcelles laisserait penser qu'il s'agit d'une addition de terres entourant de petites chapelles disparues, des *monachie*, dont on peut voir encore certains vestiges auxquels se rattachent des noms de saints qui sont connus de la population.

Ainsi, les murs arasés de S. Tommaso (ou S. Tumè), à Belgodere, se lisent au sol sur une petite crête assez difficile d'accès aujourd'hui ¹⁶⁾. De petites pierres taillées, repérées sur les pentes de la colline (fig. 4), révèlent deux époques comme c'est le cas à S. Gavino. Le plan de la petite nef unique de S. Tumè figure d'ailleurs sur les relevés cadastraux de 1872 ¹⁷⁾.

La chapelle S. Marcello ¹⁸⁾, à Belgodere, était située au milieu de jardins et de larges terrasses, le long d'un chemin muletier qui rejoignait le col de S. Colombano dominé par le *castello* éponyme des marquis de Massa dont les ruines sont bien visibles. Des dalles minces, grises et jaunes, aperçues dans des murs soutènement et un pailler sont des remplois provenant sans doute de cet édifice. Sa première mention dans le cartulaire date de 1154 mais, à mon avis, le cartulaire est incomplet et les actes de donations les plus anciens relatifs à S. Tumè n'ont pas été conservés ¹⁹⁾.

Quant à la Corte de Frasso, près d'Ajaccio – où se trouve la base d'une

12) G. Moracchini-Mazel, *Corsica sacra* cit., p. 300; G. Moracchini-Mazel (dir.), *Abbayes primitives et monuments du haut Moyen Age en Corse (VI): la chapelle S. Gavino, à Belgodere*, in «Cahiers Corsica», 100-101-102, 1983, pp. 78-84 et 99-120.

13) *Le carte del monastero di San Venerio* cit., pp. 3-4.

14) *Ibidem*, p. 5.

15) *Ibidem*, pp. 5-6. La lecture de cet acte nous apprend également que l'église de S. Gavino se trouve au lieu-dit «Malà».

16) G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes* cit., II, pp. 236 et 434.

17) Archives départementales de la Haute-Corse (ensuite A.D.H.C.), *Ancien cadastre de Belgodere*, section C2, 3 P 034/10, 1872.

18) G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes* cit., II, pp. 236 et 434.

19) *Le carte del monastero di San Venerio* cit., pp. 8-10.



Fig. 3 – Carte de la «Province de Balagne en Corse» mentionnant le lieu-dit «Porto Priore».

tour carrée (fig. 5) dont nous avons consolidé les vestiges ²⁰⁾ – elle correspond au premier acte présenté par Geo Pistarino ²¹⁾. Du point de vue du style des *murature*, ces vestiges s'apparentent à ce qui existe à S. Nicolao de Spano. Le marquis Alberto Rufo, fils de feu le marquis Alberto et de la comtesse Giulitta «Iolicta (...) filia Uberti comitis de comitatu Parme» offrent à S. Venerio «curtem unam (...) loco ubi dicitur Frasso» avec toutes ses dépendances. Dans l'acte, il n'est pas question de l'église située tout à côté de la tour, ruinée elle aussi, et construite de la même façon qu'elle avec des murs faits de grandes dalles de granite jaune ou blanc ajustées avec le plus grand soin ²²⁾. Le texte précise également que le couple vit sous la loi des Lombards: «professi sumus nos ex nacione nostra lege vivere Langobardorum».

Dans le nord-est de l'île, la petite chapelle de S. Quilico, à Bisinchi, dans la piève de Rostino, révèle une facture tout à fait différente ²³⁾. Ce sanctuaire est certainement préroman en ce qui concerne l'abside, bâtie avec des pierres ordinaires. L'arc absidal est formé de gros claveaux de tuffeau poreux. Ce matériau, qui se taille aisément à la hache, est extrait des rivières. L'arc est écroulé mais les claveaux sont en partie conservés. La nef unique a été presque totalement reconstruite vers le XVII^e siècle (fig. 6 et 7). En 1646, le titulaire du bénéfice de S. Quilico payait 70 lires annuellement aux Olivétains de Porto Venere ²⁴⁾. Nous avons apporté à ce petit sanctuaire une consolidation urgente pour qu'il ne se ruine pas davantage car le gel est fréquent sur ce plateau qui avoisine les 800 m. d'altitude. Il se pourrait d'ailleurs qu'un autre édifice – roman celui-là et de même vocable – ait été bâti sur les collines voisines. Toutefois, l'ensemble de ce secteur ayant subi un énorme éboulement en 1875, il n'a pas été possible de savoir ce qui a pu exister puis disparaître. Cependant, en 1877, sur l'ancien cadastre, curieusement, on indique seulement le lieu dit S. Quilico ²⁵⁾ à la place des terrains dévastés et effondrés, ce qui est encore bien visible aujourd'hui pour l'observateur qui y recherche en vain des traces de construction. Cet hagionyme correspondrait-il à «la yhexia di Sancto

20) G. Moracchini-Mazel - J. Pietri - F. Zarzelli, *Le castello et la rocca féodale en Corse (IV): la torre di Frasso, à Grosseto-Prugna*, in «Cahiers Corsica», 69-70, 1977, pp. 73-96.

21) *Le carte del monastero di San Venerio* cit., pp. 1-3.

22) G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes* cit., pp. 365 et 435.

23) *Ibidem*, II, pp. 23-24, 295-296, 401 et 434-435; G. Moracchini-Mazel, *Corsica sacra* cit., pp. 298-299; ou encore, du même auteur, *Abbayes primitives et monuments du haut Moyen Age en Corse (XXXVII-XXXVIII): S. Ilario et S. Quilico, à Bisinchi*, in «Cahiers Corsica» (à paraître).

24) L.-A. Letteron (ed.), *Relazione della prima visita pastorale di Mgr Marliani*, in «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 113-114, 1890, p. 86: «V'ha anco un poco di decime S. Quilico posseduto da P. Giapico ed e chiesa dove si dice messa il giorno di S. Quilico alli 15 de luglio, e l'ha dalli Padri Olivetani di Portovenere. Risponde alli Padri settanta lire l'anno; l'aveva prima di lui il canonico Segurano Morati».

25) A.D.H.C., *Ancien cadastre de Bisinchi*, section B3, 3 P 039/6, 1877.



Fig. 4 – S. Tumè, à Belgodere: vestiges de la chapelle retrouvés sur les pentes d'une colline surplombant la vallée du Regino.

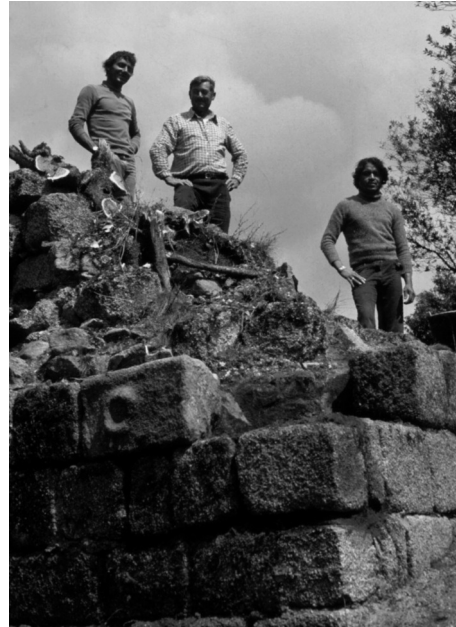


Fig. 5 – Vestiges visibles à la Corte di Frasso, près d'Ajaccio: la base de la tour carrée consolidée en 1977 par l'équipe de la FAGEC.

Quilico di lo monte di Consolertia di Rustino»²⁶⁾? Dans les environs, de belles pierres grises sont visibles çà et là, et on peut se demander si elles n'en proviennent pas. Elles sont taillées comme celles des églises de la seconde moitié du XI^e siècle. La chapelle de S. Quilico était dite annexe de l'église S. Ilario, située près du village détruit de Miletro, à Bisinchi: «Sancto Ylario de Rostino»²⁷⁾.

L'église S. Ilario, qui avait été transformée à l'époque baroque, est aujourd'hui ruinée²⁸⁾; comme elle possède des parties anciennes, nous avons consolidé ce qui subsistait de l'angle sud-est et le campanile arcade fissuré qui menaçait d'emporter dans sa chute tout le mur latéral (fig. 8). Celui-ci comporte des pierres taillées de différentes dimensions et un appareillage irrégulier avec chaînages qui conviendrait mieux à ce que nous attribuons à la fin du X^e siècle²⁹⁾. Enfin, j'ai tout lieu croire que cer-

26) *Le carte del monastero di San Venerio* cit., pp. 208-209.

27) *Ibidem*, pp. 198-200.

28) G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes* cit., II, pp. 295 et 434.

29) Consulter par exemple G. Moracchini-Mazel (dir.), *Les églises piévanes de Corse de l'époque romaine au Moyen Age (VII): la piévanie de Talcini, à Corte*, in «Cahiers Corsica», 55-56, 1975, pp. 84-92.



Fig. 6 – S. Quilico, à Bisinchi: la façade occidentale après les travaux de consolidation menés par la FAGEC.



Fig. 7 – S. Quilico, à Bisinchi: l'abside et l'angle sud-ouest après les travaux de consolidation menés par la FAGEC.



Fig. 8 – S. Ilario, à Bisinchi: vestiges romans de l'angle sud-est et ajouts tardifs.

taines parcelles situées en Balagne et portant des noms de saints, sur le terrain comme dans le cartulaire, révèlent l'existence de chapelles disparues. Appartenaient-elles à S. Venerio avant le XI^e siècle tout comme le sol qui, de fait, est attesté comme étant la propriété de ce monastère? À en juger par les noms des parcelles avoisinantes, citées également dans ces chartes, il s'agit de domaines assez vastes. La prospection sur le terrain continue donc à la recherche de leurs vestiges. J'effectue désormais ces travaux en compagnie de mes jeunes collaborateurs de la FAGEC ³⁰⁾ et de l'Université de Corse. La poursuite de cette étude est pour moi l'occasion de me souvenir de Geo Pistarino, à qui Nino Lamboglia m'avait présentée au Palazzo San Giorgio, à Gênes, dans les années 50. C'est aussi l'occasion pour notre équipe de nous réjouir de pouvoir disposer d'un cartulaire si bien publié et de rendre hommage à ce savant pour son travail, si utile pour étudier l'histoire et l'architecture médiévales de notre île.

GENEVIÈVE MORACCHINI-MAZEL

30) Fédération d'Associations et Groupements pour les Études Corses: structure associative créée en décembre 1970 dont l'objet est l'étude et la valorisation du patrimoine historique, archéologique, architectural, environnemental et linguistique de la Corse, notamment à travers la publication de la revue «Cahiers Corsica».

La doppia dedicazione della chiesa cattedrale di Sarzana nel XIII secolo

La questione della doppia dedicazione a Santa Maria e a San Basilio della pieve di Sarzana, che a partire dal 1204, con la *translatio* sanzionata dal papa Innocenzo III della Cattedrale da Luni al borgo di Sarzana, ebbe funzione di “Cattedrale”, è, come si suol dire, una *vexata quaestio* su di cui si è esercitata la storiografia locale dalla fine dell'Ottocento, dal lavoro di Achille Neri, fino ai recenti interventi di Franco Bonatti e Valeria Polonio ¹⁾.

I termini della questione sono trattati nel testo e, soprattutto, nelle note del libro di Geo Pistarino *Le pievi della diocesi di Luni* (1961), che offrono anche una discussione organica dei documenti relativi con proposte di ipotesi originali e confutazione delle ipotesi storiche che lo hanno preceduto, in particolare quelle di Ubaldo Formentini ²⁾. Il mio intento, in questa breve comunicazione, è essenzialmente quello di riferire sullo *status quaestionis*, con particolare attenzione al modo in cui sono formulate le spiegazioni della doppia titolazione, di proporre quindi una ipotesi sul possibile motivo dell'intitolazione a San Basilio, e infine di cogliere l'occasione di dire qualcosa sul modo di “fare” o “scrivere” storia di quel Maestro di “storiografia filologica” che fu Geo Pistarino.

Nel riferire l'esposizione fatta dal Pistarino fra testo e note di commento, dislocate in più punti del libro, dallo *status quaestionis* della doppia titolazione della pieve-cattedrale di Santa Maria e di San Basilio, si può cominciare dai documenti, e più specificamente da quelli in cui compare la dedicazione unica a San Basilio. Il primo è il privilegio del papa

1) A. Neri, *La cattedrale di Sarzana*. Monografia riveduta dall'autore ed estratta dal «Giornale Ligustico», anno XVII, 1890, Sarzana, 1900; V. Polonio, *Il Capitolo della Cattedrale e il trasferimento nella nuova sede*, in A. Manfredi - P. Sverzellati (a cura di), *Da Luni a Sarzana, 1204-2004. VII centenario della traslazione della sede vescovile, Atti del convegno internazionale di studi (Sarzana 30 settembre-2 ottobre 2004)*, Città del Vaticano, 2007, pp. 223-224; F. Bonatti, *Da Luni a Sarzana. Vescovi, comunità e territorio, ibidem*, pp. 305-354.

2) G. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni*, parte I, Collana Storica della Liguria Orientale, II, Bordighera-La Spezia, 1961; U. Formentini, *Intorno al duomo di Sarzana*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n. s. III, f. 1, 1927, pp. 43-47; Id., *Sarzana (dalla pieve alla polis)*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. s. II, ff. 1-2, 1951, pp. 1-11.

Anastasio IV del 18 marzo 1154, con cui vengono confermate al vescovo Gottifredo le pievi della diocesi, nel cui elenco figurano anche le due pievi del borgo di Sarzana: San Basilio e Sant'Andrea³⁾. Ma, per il Pistarino, il testo di questo privilegio è inattendibile⁴⁾. In realtà la prima attestazione documentaria del titolo di San Basilio è del 1181⁵⁾. Tale titolazione, salvo rare eccezioni, rimane prevalente fino al 1237; poi riprende il sopravvento la dedica a Santa Maria, anche se non mancano significative affermazioni della dedica a San Basilio – come nella descrizione del 1273 delle cerimonie per l'introduzione del nuovo vescovo – che è presente ancora nelle decime bonifaciane del 1298-99⁶⁾. Significativi sono anche certi documenti in cui compare la doppia titolazione: così un atto del 1295 è datato *in choro ecclesiae Sancte Marie et Sancti Basillii*; e dopo la morte, avvenuta tra il 1 luglio e il 19 agosto 1307, del vescovo Antonio da Camilla, una parte dei canonici si riuniscono nella sacrestia della chiesa di Santa Maria e di San Basilio per esprimere il loro candidato a vescovo, Guglielmo, appartenente all'ordine dei frati minori⁷⁾.

Nella documentazione l'intitolazione della pieve a Santa Maria precede quella a San Basilio. Nella prima attestazione a noi giunta⁸⁾, che è nel privilegio dell'11 novembre 1148 del papa Eugenio III al vescovo Gottifredo, la pieve compare con il titolo di Santa Maria *de Sarzana*, seguita dalla pieve di Sant'Andrea pure *de Sarzana*. Ciò ha dato origine alla prima questione su cui Pistarino si sofferma, quella del titolo originario della pieve: Santa Maria o San Basilio? Pistarino riporta l'opinione del Formentini, espressa in un articolo dal titolo *Intorno al duomo di Sarzana*⁹⁾, secondo cui è probabile che «la pieve di San Basilio, divenuta *plebs civitatis*, avesse assunto, conservando il proprio, anche il titolo di Santa Maria a ricordo della diserta cattedrale di Luni». Opinione che il Pistarino confuta rilevando «che il trasferimento della *plebs civitatis* a Sarzana si effettuò soltanto al principio del secolo XIII», e, quindi, avanza l'ipotesi che, invece, il titolo di Santa

3) Edizione in G. Pistarino cit., pp. 13-15.

4) *Ibidem*, pp. 46-47.

5) *Ibidem*, p. 37, nota 5. In questa stessa nota sono riportate le indicazioni dei documenti in cui compare il titolo di San Basilio, da solo o insieme con il titolo di Santa Maria per tutto il Duecento (cfr. M. Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, 1912; L. Podestà, *Statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX*, Monumenti di Storia Patria delle Province modenesi, Serie degli statuti, t. IV, fasc. I, Modena, 1893; G. Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino, I (1080-1200)*, Biblioteca della Società Subalpina di Storia Patria XCI.1, Torino, 1920, doc. n. LXVIII; II (1200-1300), Biblioteca della Società Subalpina di Storia Patria, XCI.2, Torino, 1934, doc. n. XVIII.

6) M. Lupo Gentile cit., *Addenda*, n. 9; G. Pistarino cit., p. 78.

7) *Ibidem*, p. 38, nota 1; F. Bonatti cit., p. 320.

8) G. Pistarino cit., pp. 11-13.

9) *Ibidem*, p. 38, nota 1.

Maria fosse l'originario e quello di San Basilio rappresenti un'aggiunta posteriore, dovuta alla vasta diffusione locale, nei primi tempi del basso medioevo, del culto di quell'asserito vescovo lunense, di cui si conservavano, nella chiesa sarzanese, le supposte reliquie ¹⁰⁾. L'articolo del Formentini, citato dal Pistarino, risale al 1927, ma il Formentini è ritornato sull'argomento nel 1951 nel saggio *Sarzana (dalla pieve alla polis)*, dove sembra formulare l'ipotesi contraria, là dove – concludendo l'argomentazione su quale delle due pievi del borgo, Santa Maria e San Basilio e Sant'Andrea, sia la più antica – afferma: «Penso, dunque, che Sarzana abbia avuto in origine una sola pieve, e che questa sia stata la pieve di San Basilio, il cui titolo primario fu certamente quello di Santa Maria registrato nella bolla di Eugenio III» ¹¹⁾. Vale la pena di notare, in proposito, che nell'edizione del Lupo Gentile della bolla, che apre il *Regesto del Codice Pelavicino* ¹²⁾, viene sì riportata la dizione «plebem Sancte Marie de Sarzana», senza che segua la menzione della «plebem Sancti Andree de Sarzana», come nell'edizione del documento offerta dal Pistarino, ma nell'apparato critico il Lupo Gentile avverte: «Raschiato, forse prima c'era scritto *S. Basilii de Sarzana*, come nel doc. n. 2». E, infatti, nel privilegio successivo di papa Anastasio IV, del 1154, compare la «plebem Sancti Basilii de Sarzana», seguita dalla «plebem Sancti Andree de Sarzana». Si può ipotizzare che alla base della prima opinione del Formentini ci sia questa semplice constatazione: la supposta citazione del titolo di San Basilio già nella bolla del 1148, che costituisce la prima citazione documentaria della pieve, titolo confermato nella seconda bolla, posteriore di soli 6 anni (1154), e che induceva il Lupo Gentile a proporre proprio il titolo di San Basilio nella rasura del privilegio del 1148, su cui sarebbe stato scritto il titolo di Santa Maria. Ma, come abbiamo accennato, il Pistarino ha dimostrato l'inattendibilità del privilegio di Anastasio IV del 1154, di cui propone, e proprio sulla base della titolazione della nostra pieve, una data di composizione compresa fra il 7 marzo 1203 (privilegio di Innocenzo III per il vescovo Gualtiero, termine *post quem*) e gli anni trenta del XIII secolo, periodo in cui il titolo di San Basilio fu usato quasi senza eccezione ¹³⁾.

Osserva in proposito il Pistarino: «La proposta di emendare la lettura del primo documento in *plebem Sancti Basilii*, data l'abrasione che in questo punto ha alterato il testo del Codice Lunense, non può essere accolta, sia perché è ben visibile nel manoscritto la scrittura originale del genitivo

10) *Ibidem*.

11) U. Formentini, *Sarzana (dalla pieve alla polis)* cit., p. 1.

12) M. Lupo Gentile cit., n. 1, pp. 1-3, p. 2, nota 1.

13) *Ibidem*, p. 47.

femminile *Sancte*, sia perché il titolo di Santa Maria è ripetuto nel terzo documento, che alla lista del primo strettamente si attiene».

Il Formentini era stato indotto a modificare la sua primitiva opinione forse soprattutto dalla considerazione del fatto che il nome del primitivo borgo di Sarzana, in cui si ergeva la pieve in questione, era quello di Santa Maria ¹⁴⁾. Ed è questa la considerazione che riprende il Pistarino a confermare la citazione del privilegio del 1148 ¹⁵⁾: «Noi sappiamo, d'altra parte – scrive – che quel titolo dovette essere quello più anticamente usato, se da esso derivò il nome del primitivo borgo di Sarzana, il *Marieborg* dell'Itinerario Islandico del 1154, la *Sancta Maria de Sarzana* dell'itinerario di Filippo Augusto del 1191, il *castrum Sancte Maria de Sarcenai* di Gervasio di Tilbury del 1211-14». «È solo dall'ultimo ventennio del secolo XII e fino a quasi tutto il trentennio del XIII – conclude il Pistarino – che l'uso comune dovette essere quello di designare la pieve col titolo di San Basilio, che in seguito al trasferimento della cattedrale da Luni a Sarzana ed all'assunzione delle funzioni della *plebs civitatis* da parte della pieve di San Basilio, mentre la nuova chiesa di Santa Maria si veniva costruendo, la vecchia chiesa ebbe il doppio titolo di Santa Maria e San Basilio» ¹⁶⁾.

È a questo punto che possiamo introdurre la questione principale: perché l'aggiunta del titolo di San Basilio e come mai questo titolo risulta quasi esclusivo nel lasso di tempo che va dal 1180 al terzo decennio del XIII secolo? Pistarino non manca di accennare una spiegazione. Egli prospetta un nesso fra la attribuzione del titolo di San Basilio alla pieve di Santa Maria dell'antico *burgus Marie* e il progettato trasferimento del centro abitato di Sarzana nella località di Asiano *supra ripam Macre* nel 1170 ¹⁷⁾. Scrive, infatti, in nota: «È possibile che il solo titolo sia stato adottato per designare dopo di allora la pieve – senza che noi si debba supporre un trasferimento di sede della pieve stessa – al fine di evitare equivoci col toponimo del vecchio *burgus Marie*». In tal modo il Pistarino suggeriva una possibile spiegazione, non tanto della scelta del protovescovo di Luni, San Basilio, quale nuovo titolo aggiunto alla pieve – scelta che, alla nota precedente, aveva genericamente attribuito «alla vasta diffusione locale, nei primi tempi del basso Medioevo, del culto di quell'asserito vescovo lunense di cui si conservavano nella chiesa sarzanese le supposte reliquie» ¹⁸⁾ –, quanto dell'uso quasi esclusivo fino al terzo decennio del secolo XIII della titolazione a San Basilio. Titolazione che progressivamente scompare in

14) U. Formentini, *Sarzana (dalla pieve alla polis)* cit., p. 1.

15) G. Pistarino cit., p. 37.

16) *Ibidem*, pp. 37-38.

17) *Ibidem*, p. 38 e nota 2.

18) *Ibidem*, p. 38, nota 1.

seguito al «trasferimento della cattedrale da Luni a Sarzana e la costruzione della nuova chiesa di Santa Maria in luogo e forse proprio sul luogo dell'antica pieve»¹⁹⁾.

In conclusione, potremmo affermare, rendendo esplicito ciò che nelle formulazioni del Pistarino è appena accennato, che l'introduzione e l'affermazione del nuovo titolo di San Basilio vada ricercata nelle trasformazioni insediative («trasferimento del borgo in Asiano *super ripam Macre*»), considerate nel contesto del progetto di trasferimento della cattedrale da Luni a Sarzana, e con una particolare relazione con la diffusione del culto dell'asserito primo vescovo di Luni: San Basilio.

I suggerimenti di Pistarino possono essere sviluppati, articolati e convalidati proprio tenendo conto di questi due contesti, che sono poi strettamente intrecciati: quello del lento e laborioso processo di realizzazione del progetto di trasferimento della sede della cattedrale di Santa Maria dalla decadente Luni alla popolosa, e in rapido sviluppo, Sarzana, e quello della promozione del culto del primo vescovo di Luni, San Basilio. Ed è a questo contesto che vorrei riferire, con una sorta di *divinatio*, proprio la scelta e l'affermazione del titolo di San Basilio alla vecchia pieve di Santa Maria dell'antico borgo di Sarzana, che sarà, a partire dal 1204, sede del capitolo canonico e centro della vita religiosa del borgo e su cui si andò costruendo la nuova chiesa cattedrale. Ma per far ciò devo introdurre un concetto storiografico, quello di "episcopalismo", che mi serve per caratterizzare l'attività multiforme dei presuli lunensi in età sveva, dal vescovo Andrea al vescovo Guglielmo, dalla metà del secolo XII agli anni trenta del secolo successivo, ed in particolare dei vescovi Pipino, Pietro, Gualtiero e Marzucco, sotto il cui governo il potere religioso e civile dell'episcopato lunense toccò i suoi vertici, e con esso la storia civile e religiosa della diocesi di Luni. Si tratta di un "episcopalismo" invero singolare, che potremmo definire "principesco e feudale" per sottolineare il suo carattere civile e politico.

Sono debitore di questo concetto di "episcopalismo" al mio Maestro Cinzio Violante, che lo ha elaborato soprattutto nel saggio *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI-XII*²⁰⁾. Il Violante individua nella storia ecclesiastica e civile dell'Italia centrosettentrionale di questo periodo due momenti in cui l'azione dei vescovi, sia sul piano spirituale, sia su quello temporale, fu particolarmente effi-

19) *Ibidem*.

20) C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in «Le istituzioni ecclesiastiche e la "societas christiana" dei secoli XI-XII: diocesi, pievi e parrocchie, Atti della sesta Settimana internazionale di Studio (7 settembre 1974)», Milano, 1977, pp. 673-799, in particolare alle pp. 680-683, 699, 704 e 721-723.

cace. Il primo va collocato tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. L'azione dei vescovi si sviluppa come reazione tanto alla disgregazione della diocesi sul piano dell'ordinamento ecclesiastico, quanto alle gravi difficoltà che attraversavano i patrimoni ecclesiastici per le alienazioni e le usurpazioni. Il Violante definisce questo primo episcopalismo "feudale". Infatti, gli strumenti attraverso cui i vescovi cercavano di mantenere o recuperare il controllo dei *membra episcopatus* (pievi, cappelle, monasteri, complessi patrimoniali) che l'ordinario diocesano non era più in grado di controllare solamente *ex officio*, erano quello feudale e quello della proprietà privata. Scrive il Violante²¹: «Vescovi siffatti non solo si procurarono un forte potere temporale costituendo una numerosa e agguerrita milizia feudale ma recuperavano anche autorità nell'organizzazione ecclesiastica riacquistando o legando a sé – direttamente o indirettamente – chiese e monasteri, prebende e uffici ecclesiastici, castelli e signorie e terre del vescovado: in queste operazioni si seguiva il sistema della chiesa privata con acquisti a titolo di proprietà e cessioni in livello e si seguiva l'ordinamento feudale con la concessione di investitura e l'instaurazione di legami di vassallaggio».

«Questo carattere signorile e feudale – continua il Violante²² – assunto dal potere ecclesiastico del vescovo non impediva che esso potesse diventare efficace pure in campo religioso». In proposito lo studioso indugia su un aspetto che per i nostri scopi è davvero significativo: le iniziative culturali in campo ecclesiastico che tendevano ad esaltare l'autorità e il prestigio della figura del vescovo. «In quell'epoca – scrive il Violante²³ – si moltiplicarono le "invenzioni" di corpi di protovescovi o di vescovi antichissimi, e spesso i riconoscimenti erano arbitrari e le liste episcopali si allungavano verso l'alto a gara, possibilmente fin verso origini apostoliche. E ai ritrovamenti seguivano le traslazioni di corpi ritenuti d'antichi vescovi. In letteratura "invenzioni" e "traslazioni" diventarono generi in voga: ora più che prima opere agiografiche erano dedicate a vescovi noti e, d'altra parte, l'agiografia tendeva ad attribuire a santi per il passato diversamente conosciuti la qualificazione di vescovi. Le dediche di chiese a vescovi antichi e soprattutto a protovescovi si diffondevano fino a caratterizzare il periodo e, assumendo in alcune città l'episcopio (la *domus episcopi*) una dediche propria, questa veniva riservata al più ricco di prestigio fra i primi vescovi, divenuto emblematico (Ambrogio a Milano, Zeno a Verona). Cronisti come il milanese Landolfo Seniore idealizzarono la figu-

21) *Ibidem*, p. 681.

22) *Ibidem*.

23) *Ibidem*, p. 682.

ra di un grande vescovo di questo periodo dell'episcopalismo signorile e feudale: Alberto d'Intimiano».

Quanto al "secondo episcopalismo", che Violante colloca nei primi decenni del XII secolo, si può dire che una delle sue caratteristiche principali fosse costituita dal tentativo programmatico dei vescovi «di imporre su tutte le pievi e le cappelle della diocesi l'autorità spirituale del vescovo, esercitata *ex officio*, a prescindere dal possesso temporale, che spesso non si riusciva a togliere dalle mani di altri [...]. Il controllo vescovile sulla cura d'anime e la sua giurisdizione erano dunque affermate su tutte le pievi, anche su quelle che fossero detenute, in beneficio o ad altro titolo, da laici o fondazioni monastiche o canonicali»²⁴⁾. Documento esemplare di questo programma politico dei vescovi sono quei privilegi che si fecero concedere dalla Sede Apostolica, in cui venivano elencate le singole pievi della diocesi con le loro cappelle, e talvolta venivano descritti i "confini" stessi del territorio diocesano. «Queste liste, diremmo ufficiali, – scrive Violante²⁵⁾ – costituivano una garanzia dalle contestazioni ed erano al tempo stesso testimonianza di raggiunta stabilità».

È nel contesto di questo "secondo episcopalismo" che vanno collocati i tre (o due) privilegi concessi dai pontefici Eugenio III, Anastasio IV e Innocenzo III, ai vescovi di Luni Gottifredo e Gualtiero, rispettivamente nel 1148, nel 1154 e nel 1203, con cui venivano confermati ai vescovi tutti i possessi e diritti del vescovado lunense, e soprattutto il potere del vescovo, *ex officio*, su tutte le pievi della diocesi, di cui veniva fornito l'elenco completo²⁶⁾. Ma tale affermazione dei vescovi, sul piano spirituale, sull'ordinamento pievano dell'intera diocesi, avveniva, nella Lunigiana storica, in un contesto politico istituzionale del tutto particolare. Proprio nei decenni che chiudono il secolo XII e nei primi che inaugurano il secolo successivo, i vescovi di Luni sono impegnati nel tentativo di costruire una sorta di "principato feudale" che leghi al vescovo-"principe" (o conte), per mezzo del vincolo feudale, tutte le forze e gli autonomi enti signorili della diocesi-*comitatus*²⁷⁾, cioè casati capitaneali, dotati di signorie puntuali o zonali, comuni di borghi e di castelli, e, addirittura, le casate marchionali dei marchesi di Massa e dei marchesi Malaspina.

Questa aspirazione sembrò realizzarsi agli inizi del XIII secolo con il vescovo Gualtiero, alla cui curia feudale mettevano capo davvero i rappre-

24) *Ibidem*, p. 722.

25) *Ibidem*, p. 779.

26) G. Pistarino cit., pp. 18-19. Per quanto riguarda il caso singolare della pieve di Sant'Andrea di Carrara, ceduta nel 1151 con tutte le cappelle dipendenti dal vescovo Gottifredo ai canonici di San Frediano di Lucca, cfr. pp. 34-35 e nota 2.

27) Mi sia permesso di rinviare a M. Nobili, *Il "Principato feudale" dei vescovi di Luni tra XII e XIII secolo*, in corso di pubblicazione.

sentanti di tutte le casate signorili, i consoli dei più notevoli comuni dei borghi e dei castelli, e anche il marchese di Massa ²⁸⁾. Ecco perché l' "episcopalismo" dei presuli lunensi di questo periodo può ben definirsi "principesco e feudale", esso trasse la sua peculiarità dal potere temporale dei vescovi-conti di Luni, "principi" dell'Impero ²⁹⁾. Ora è all'interno di questa affermazione politica dei vescovi che va collocata la *translatio* della cattedrale da Luni a Sarzana, sanzionata da Innocenzo III nel 1204, e che vede la pieve di San Basilio diventare sede del capitolo, e assumere le funzioni di cattedrale, senza però che, ancora per tutto il secolo XIII, la vecchia cattedrale di Santa Maria di Luni cessi di esercitare le sue proprie funzioni di chiesa cattedrale ³⁰⁾. La *translatio*, come ha mostrato di recente Valeria Polonio, fu un progetto accarezzato da più vescovi, che si realizzò «con un processo lento e laborioso», di cui la studiosa ha ricostruito magistralmente le varie fasi e i vari momenti ³¹⁾.

La Polonio individua proprio nel disegno di trasferimento insediativo dell'antico borgo di Sarzana, il *burgus Marie*, cresciuto intorno all'omonima pieve di Santa Maria, nella località di Asiano *supra ripam Macre*, intrapreso dal vescovo Pipino nel 1170, il primo progetto di *translatio* della cattedrale di Santa Maria dalla città in decadenza ³²⁾. Pipino, come mostra la Polonio, aveva davvero intenzione di fare del borgo di Sarzana la residenza del vescovo: un proprio "palazzo", turrato, era infatti previsto. Tutto questo insieme di fatti, tutta questa temperie politica e spirituale, che erano espressione dell'"episcopalismo" dei presuli di Luni di quel periodo, ci offrono il contesto culturale, che ci permette di "divinare" l'attribuzione alla pieve di Santa Maria del titolo di San Basilio, il primo vescovo di Luni, proprio al vescovo Pipino: si trattava di esaltare la figura del vescovo e prefigurare nella pieve di San Basilio del popoloso borgo di Sarzana,

28) *Ibidem*.

29) Cfr. G. Volpe, *Lunigiana medievale*, in Id., *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, 1964, pp. 350-353, 355, 358-360, 523.

30) V. Polonio cit., pp. 232-235. A p. 235 si legge: «Dopo il 1204 Santa Maria di Luni resta la chiesa episcopale per eccellenza da cui il vescovo trae il titolo e dove probabilmente celebra, oltre al primo insediamento, anche altre e più frequenti funzioni di grande rilievo». E infatti «ancora nel 1273 il vescovo Enrico da Fucecchio stabilisce che, nel rispetto della prassi tradizionale, l'insediamento del presule di fresca nomina avvenga proprio nella "Lunensis ecclesia": alle sue porte egli è accolto da canonici e clero in processione; sulla cattedra posta dietro l'altare è intronizzato; nell'edificio rivolge preghiere alla Vergine titolare e benedice il popolo. Solo in seconda battuta raggiunge a cavallo Sarzana, dove le cerimonie si sdoppiano: in San Basilio si replicano accoglienza processionale e intronizzazione sulla cattedra anche qui posta dietro l'altare; Sant'Andrea è successivamente raggiunto a piedi da un corteo che accompagna il pastore rivestito di paramenti e mitra e che regge il bastone; qui egli recita le preghiere dedicate al Santo titolare, benedice i fedeli e poi torna nell'altra chiesa dove ripete le medesime liturgie» (p. 234).

31) *Ibidem*, I. *Lenta elaborazione di una novità ecclesiastica e civile*, pp. 223-231.

32) *Ibidem*, p. 227.

allora in rapido sviluppo, la nuova cattedrale di una nuova città, sede di un vescovo il cui potere temporale doveva essere preminente su tutta la diocesi, di un vescovo-conte signore di un “principato feudale”.

Vorrei concludere questa disamina della questione storiografica della doppia intitolazione della pieve e poi cattedrale di Sarzana a Santa Maria e a San Basilio, così come è stata affrontata e descritta dal Pistarino e, infine, conclusa, con ipotesi provvisoria, col considerarla come uno *specimen* esemplare del suo modo di “fare storia”, che è poi un modo o maniera anche di “scriverla”. È il modo proprio, direi, di “fare” e “scrivere” storia del “filologo”, dell’editore di collezioni documentarie e del diplomatista.

Esso si rivela, precipuamente, nel rapporto fra il testo e le note, che è analogo, nell’edizione dei testi, al rapporto fra il testo edito e l’apparato critico dove la finalità è quella di “ricostruire” il testo nella sua originaria integrità e nel renderne la ragione. Il discorso storico degli “storici-filologi” quali il Pistarino è dominato dallo scrupolo dell’aderenza alle fonti, al dato documentario che attesta il fatto, l’evento, l’accadimento storico: non può non essere che un discorso critico, sempre sul filo del dubbio, sempre ipotetico, sempre aperto alla confutazione, donde quel rapporto singolare fra testo e note. Esso è anche indizio di una forte propensione “dialogica”, a “dialogare” con i testi. E qui si rileva l’atteggiamento proprio dello storico filologo «nel confronto con i testi che deve comprendere»: quell’atteggiamento che H. I. Marrou ha caratterizzato con i termini di “*epokhé*”, e di “amicizia”³³⁾. “*Epokhé*”, è parola greca, e indica la “sospensione” da ogni pre-giudizio: lo storico si “spoglia” della sua identità culturale, per ascoltare, per comprendere “il testo”, così come ci si deve porre di fronte a un “amico”, che si ama e che si vuole “comprendere”. Ritrovo in Pistarino un modo di “fare” e di “scrivere” storia che è proprio di due miei Maestri, cui devo molto, Ottavio Banti e Ovidio Capitani; quest’ultimo sempre in dialogo, esuberante e serrato a un tempo, con tutti, soprattutto con gli storiografi, autori antichi, maestri venerandi, colleghi, discepoli; ed è un “dialogo” che si sviluppa proprio attraverso le note, ricche di considerazioni critiche, sempre in movimento dialogico.

Nel commemorare Benedetto Croce e nel considerare la sua opera di storico, Delio Cantimori si sofferma a illustrare una distinzione: quella fra *res gestae* e *historia rerum gestarum*. Scrive il Cantimori: «Nel corso delle sue varie e molteplici esperienze storiografiche, e delle sue riflessioni sul lavoro storiografico, il Croce ha ritrovato e trasmesso chiaramente, con la formula della distinzione fra *res gestae* e *historia rerum gestarum*, agli stu-

33) H. I. Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna, 1988, cap. IV, *Condizione e mezzi per la comprensione*, pp. 85-108.

diosi di storia e di questioni storiche il risultato della grande, fondamentale, e in sostanza irreversibile esperienza critica della filologia moderna, che è scienza del conosciuto e non dell'ignoto»³⁴⁾.

E più sotto precisa:

«Condizione preliminare di comprensione e valutazione del materiale inedito o edito, elaborato o meno, e per ulteriori esplorazioni e valutazioni, esposizioni, ricerche e scoperte, è appunto il criterio che, in materia filologica e sperimentale, non permette estrapolazioni, né lo storico può allontanarsi, neppure nei sommari e nelle generalizzazioni, dai testi e dai documenti: può proporre ipotesi e congetture (i futuribili) – ma non costruire su di esse: non rinunciare alla critica (*historia rerum*) per l'illusione di poter cogliere la sostanza e l'essenza delle cose come sono andate e di poterle far conoscere una volta per sempre (*res gestae*); perché tale distinzione critica permette di mantenersi su un punto di vista dal quale si possa seguire il movimento e l'andare della società e degli individui, degli uomini e delle cose – e di conoscere nel vivo e nel concreto e non nell'astratto e nel generico [...]. Questo è il punto di distinzione e di rapporto profondamente realistico (separarci per meglio camminare od operare o lavorare insieme) che il Croce ha trasportato dalla secolare esperienza filologica agli studi storici: la lama affilatissima della consapevolezza critica»³⁵⁾.

«Si tratta di consapevolezza critica analoga a quella del filologo e del paleografo, attenti a tutte le circostanze della trasmissione dei loro testi e dei loro codici, pronti a cogliere le possibilità di errori e stanchezza di intervento correttivo e deformante, derivato da inferma cultura nei copisti, perché diffidenti anzitutto di se stessi, cioè della tendenza istintiva a illudersi d'aver raggiunto, di possedere la cognizione e forma, statica, di quel che è movimento»³⁶⁾.

Questa "lama affilatissima della consapevolezza critica" è dato di ritrovare, in forma non usuale, nell'opera copiosa e feconda di editore di testi documentari e di storiografo di Geo Pistarino, allievo diretto di Giorgio Falco.

MARIO NOBILI

34) D. Cantimori, *Storia e storiografia in Benedetto Croce*, in Id., *Storici e Storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino, 1971, pp. 397-409, specie a p. 406.

35) *Ibidem*, p. 406.

36) *Ibidem*, p. 407.

Costantinopoli nelle cronache delle città italiane

Geo Pistarino aveva incontrato Bisanzio quando nel suo basilare lavoro su *La Liguria: Regione Nazione* individuò nella *Maritima Italarum* del periodo bizantino il modello della regione faticosamente ricostruito da Genova nell'età comunale «secondo la direttrice orizzontale imposta dalla rinnovata libertà di respiro sul Mediterraneo»¹⁾. A quel tempo un altro saggio molto noto, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, aveva già aperto il filone della storia mediterranea e del protagonismo del mercante (in realtà, come egli stesso aveva precisato, non solo mercante), che sarebbe divenuto una parte importante, a tratti prevalente, dei suoi interessi scientifici²⁾. La sua idea di storia mediterranea, come avrebbe scritto anni dopo, andava «dallo stretto di Gibilterra, anzi dalle coste atlantiche fino all'Inghilterra, all'Irlanda ed all'Islanda e dalle coste occidentali dell'Africa del Nord fino al Mare d'Azov, alla foce del Don ed alla steppa russa», inducendolo a studiare la diaspora genovese in Portogallo, a Barcellona, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, ad Amalfi, in Maghreb, a Cipro, a Chio, a Tunisi, a Lajazzo, nel regno di Gerusalemme, a Costantinopoli, nel mar Nero, nelle regioni del Caucaso e in Cina³⁾. Tra le altre iniziative, proprio la crescente attenzione per l'Oriente lo avrebbe indotto a stringere relazioni culturali con paesi dell'Est europeo e del Vicino Oriente, dedicando miscellanee e convegni a tematiche comuni e sviluppando proficui contatti anche con i rappresentanti della bizantinistica internazionale. In particolare questi interessi avevano prodotto una prima importante iniziativa nel Convegno italo-sovietico, tenutosi a Genova dall'11 al 13 novembre 1976⁴⁾.

1) G. Pistarino, *La Liguria: Regione Nazione*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXVIII (annata 1971), 1972, pp. 20-47 (la citazione da p. 27).

2) G. Pistarino, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI, 1969, pp. 44-73.

3) G. Pistarino, *La storia mediterranea: problemi e prospettive*, in «Saggi e Documenti IV», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica a cura di G. Pistarino, 5, Genova, 1983, pp. 7-22 (la citazione da p. 12).

4) *Cinquant'anni di storiografia medievistica italiana e sovietica. Gli insediamenti genovesi nel mar Nero. Atti del Convegno storico italo-sovietico e della Tavola Rotonda*, Genova 11-13 novembre 1976, Genova, 1982. A questa fecero seguito altre iniziative, in particolare in rapporto al mondo sovietico, bulgaro e rumeno. Ricordo nel 1981 l'organizzazione delle «Giornate Bulgare a Genova», con la pubblicazione dei relativi atti nel 1984; dal 1981 la regolare partecipazione ai convegni «Bulgaria

Le due sfere del mondo erano ancora divise e tuttora imperversava la guerra fredda, ma lo studioso, aprendo un dibattito che da Genova si sviluppava in direzione di Bisanzio e del mar Nero, aveva compreso l'opportunità di ogni possibile apertura, anche solo nella prospettiva di un confronto tra le rispettive storiografie. Nella sua visione l'interesse culturale, se non avesse addirittura contribuito ad abbattere i rigidi confini di allora, avrebbe dovuto almeno superarli. Dagli argomenti affrontati nel corso del convegno Bisanzio emerse come comune denominatore della storia europea, e da una posizione marginale passò al ruolo di protagonista. Il suggerimento di Agostino Pertusi: «[...] se si vuol parlare della fondazione dell'Europa occorre rifare in altro modo il cammino storico e culturale e tenere nel dovuto conto la componente bizantina» riecheggì nelle considerazioni e negli approfondimenti di studiosi italiani e sovietici⁵⁾. Inevitabilmente in quell'occasione si discusse molto anche di temi cittadini, che gli studiosi sovietici interessati alla storia italiana presentavano nella prospettiva sociale della lotta di classe, mentre quelli occidentali indicavano nella prospettiva delle attività mercantili e produttive legate allo sviluppo del sistema economico medievale.

In questa direzione si era già manifestato l'impulso che Pistarino avrebbe continuato a dare a una cospicua attività di edizione di fonti notarili, che permettevano di seguire la diaspora mercantile genovese dall'area egea al mar Nero, Costantinopoli, Pera, Caffa, fino alle vicende legate al momento tragico della conquista ottomana e della successiva resistenza degli ultimi baluardi italiani in Oriente, come bene evidenzia un buon numero dei suoi scritti apparsi a partire dagli anni Ottanta. Il momento

Pontica Medii Aevi»; nel 1984 il coordinamento scientifico, in collaborazione con G. Airaldi e P. Stringa, di «Liguria - Crimea. Immagini nella storia per il gemellaggio Genova - Odessa»; nel 1985 la pubblicazione del volume *Storici Sovietici nel Levante genovese*, a cura di A. Prefumo, «Saggi e documenti V», Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie storica a cura di Geo Pistarino, 7, Genova 1985; nel 1994 l'adesione, con il contributo *Presenze abbazze nel mondo medievale genovese*, al primo numero della rivista «Il Mar Nero. Annali di Archeologia e Storia - Annales d'Archéologie et d'Histoire - Jahrbuch für Archäologie und Geschichte - Journal of Archaeology and History - Anales d'Arqueología e Historia», nata per iniziativa di studiosi rumeni.

5) *Cinquant'anni di storiografia cit.*, p. 176. Tra gli interventi successivi si ricordano in particolare, da parte italiana, quelli di Umberto Albini che, alla luce dell'importanza storiografica di Bisanzio, ribadì l'utilità di una divulgazione della letteratura bizantina (pp. 203-204); di Geo Pistarino (pp. 278-279, 281-282), che sostenne la necessità della revisione del concetto di medioevo carolingio, eurocentrico, occidentale; di Giovanni Tabacco il quale, interessato a rilevare il ruolo occidentale nella formazione europea, sottolineò l'importanza, da un lato, di Bisanzio e, dall'altro, dell'Islam a fare del nostro medioevo occidentale quel crogiolo di tutte le civiltà quale fu (pp. 280, 282-283); da parte sovietica, quello di Eugenia Vladimirovna Gutnova, che parlò di sottrarre la bizantinistica dal suo caratteristico e splendido isolamento per ricondurla nell'ambito della storia di tutta l'Europa, in quanto riteneva ormai chiarito il concetto della grandissima influenza di Bisanzio nello sviluppo dei paesi d'Occidente, oltre che in quello dei paesi dell'Europa centrale e orientale, in particolare della Russia (pp. 206-209).

dell'assedio finale alla capitale bizantina in particolare gli era apparso costellato dalla presenza degli eroici difensori genovesi, tra cui campeggiava la figura di Giovanni Giustiniani Longo, mentre nuovi documenti gli suggerivano approfondimenti su altri luoghi, soprattutto Chio, Lesbo, Caffa, Trebisonda, e su altri personaggi genovesi, impegnati nel confronto con i Turchi ⁶. La caduta di Costantinopoli, che – come Geo Pistarino andava dimostrando – non pose fine alla presenza genovese in Oriente perché non tutti lasciarono quei paesi diventati per molti una seconda patria, correlata con la scoperta dell'America gli appariva come un evento epocale, laddove le due vicende verificatesi ai poli opposti del mondo, e aggiungerei in stretta dipendenza con gli interessi delle città mercantili, avevano segnato il periodo che per convenzione storiografica rappresenta il passaggio dal medioevo all'età moderna.

Probabilmente in nessuna età, come in questa, la storia cittadina si era dilatata a tal punto da insinuarsi nelle pieghe di un fenomeno riconosciuto come una trasformazione epocale. Per questo motivo la percezione di Costantinopoli nella storiografia delle città italiane, almeno di quelle più direttamente implicate, mi è parso un tema coerente con l'interesse centrale di queste giornate. Nel breve spazio del mio intervento, mi limiterò a una rassegna di argomenti tratti dalle principali cronache intorno a tre segmenti tematici: Bisanzio all'origine dell'identità cittadina; Bisanzio come interlocutore politico e mercantile; il recupero di Bisanzio come fattore della civiltà urbana nell'Occidente medievale. È necessario premettere che la disomogeneità delle cronache e dei loro contesti, la complessità della tradizione manoscritta, la mancanza in molti casi di aggiornate edizioni critiche e di studi specifici impongono di attenersi a singoli momenti e temi di confronto, se anche si voglia, come in questo caso, circoscrivere l'indagine al pur ricco materiale edito col solo intento di evidenziare singoli aspetti di una problematica assai complessa e articolata. Un primo discrimine significativo è rappresentato dall'elaborazione veneziana del rapporto con Bisanzio, che non ha pari per le altre realtà. L'arco di tempo dell'esame che ci proponiamo è attraversato da fenomeni importanti che portarono gli occidentali a visitare la capitale dell'impero: gli incarichi diplomatici, la milizia mercenaria, la crociata, il pellegrinaggio e la missione, la rivoluzione mercantile, l'impianto di insediamenti nei territori

6) Ricordo fra le molte pubblicazioni dedicate da Geo Pistarino a questi argomenti soprattutto i volumi *I Gin dell'Oltremare*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 11, Genova, 1988; *Genovesi d'Oriente*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 14, Genova, 1990; *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del V Centenario della scoperta dell'America, Nuova Raccolta Colombiana, XII, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1995.

dell'Oriente. Ma, come è evidente, la prospettiva delle cronache cittadine non è quella di chi viaggia proponendosi di descrivere più o meno realisticamente ciò che ha visto, anche se l'esperienza del viaggio, ora vissuta personalmente ora riportata, non è mai del tutto estranea ai cronisti che, pur attingendo in genere alla tradizione scritta, si rivolgono per gli accadimenti contemporanei anche alle testimonianze dirette. Certo la loro attenzione non muove in direzione dell'esterno; ciò che avviene al di fuori tutt'al più assume significato solo in quanto converge sulla città, intorno a cui ruotano interessi ed esperienze diverse ⁷⁾.

Nonostante la progressiva disaffezione da Bisanzio e la tendenza verso l'emancipazione dall'impero, la consapevolezza del legame vissuto si riflette nelle cronache delle città. Ciò è vero nell'Italia meridionale, almeno fin tanto che la presenza bizantina non si risolse definitivamente con la conquista normanna, e ancor di più nella Venezia, dove il vincolo con l'impero si attenuò lentamente senza scosse traumatiche. Emblematici sono i cronisti dei secoli X-XI per Bari, Amalfi e Venezia, ai quali non poteva sfuggire il rapporto stretto delle rispettive città con la capitale sul Bosforo. A lungo per queste realtà Costantinopoli, da cui provenivano onori, titoli e legittimazione, rappresentò il centro di irradiazione del potere sovrano e il punto di riferimento per la storia locale. In tutti i casi l'appartenenza all'area marittima bizantina aveva avuto un peso significativo per lo sviluppo delle attività economiche locali e per il risveglio dell'autodeterminazione. Ma le storie dei loro rapporti con Bisanzio non sono simili, e le cronache rivelano atteggiamenti diversi di fronte al comune vincolo con l'impero. Bari, capitale dell'ultima provincia bizantina nella Penisola, il catepanato, conobbe sotto quel dominio un periodo rigoglioso della sua storia. L'età bizantina si legge in tre testi annalistici che, se pure in una prospettiva locale, colgono il rapporto tra le vicende cittadine e l'impero. Gli *Annales barenses*, dal 605, richiamano l'antico legame di quella terra con Bisanzio concludendo il racconto all'epoca della spedizione del generale bizantino Giorgio Maniace (1043), mentre la redazione di Lupo Protospataro, dall'860 (ovvero dall'855, a distanza di 252 anni dalla morte di papa Gregorio Magno), con particolare attenzione all'ingresso dei greci in Bari nell'875, riportando le successioni imperiali sul trono di Costantinopoli sino ad Alessio I Comneno, termina con riferimenti al tempo della dominazione normanna e alla crociata. Ancora più avanti nel periodo post-bizantino si spinge il testo dell'Anonimo barese, con notizie

7) Sul lavoro dello storico medievale tra osservazione diretta, testimonianze orali e testimonianze scritte cfr. B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna, 1991 (titolo originale: *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris, 1980), pp. 93-157.

sino al 1149⁸⁾. Per Amalfi, sorta nel territorio della dominazione bizantina, le cronache suggeriscono, se pure riconducendolo a un tentativo fallito, il collegamento tra le origini della città e la capitale orientale, quando un gruppo di patrizi romani sulla rotta per raggiungere Costantinopoli, fatto naufragio in Dalmazia (*in Sclavorum fines*) e trovato riparo prima a Ragusa e poi a Melfi (da cui sarebbe derivato il nome Amalfi), si sarebbe infine fermato sulla costiera fondandovi la città, alle cui origini la leggenda indica dunque due polarità, la Vecchia e la Nuova Roma⁹⁾.

Nel caso del Meridione la risoluzione del vincolo con l'impero intervenne su una popolazione notevolmente composita dal punto di vista etnico, laddove si era consumato un estenuante gioco tra fazioni filo e antibizantine¹⁰⁾. Trascorsa la prima fase di incertezza, la conquista normanna fu accolta con progressivo favore dalla tradizione storiografica benedettinocassinese. Avanzando, tuttavia, nell'ambiente latino del secolo XII, fanno eccezione due voci dissonanti, quella del cancelliere Falcone Beneventano e quella del monaco benedettino Alessandro di Telese, il primo fautore di una contestazione aperta, revocata *in extremis*, il secondo obiettore "in filigrana", secondo l'interpretazione che ne ha dato Massimo Oldoni¹¹⁾. Ed è significativo che lo sfondo delle cronache di entrambi questi autori sia costituito dalle città e dal coinvolgimento dei loro abitanti, fra gli altri anche gli amalfitani e i baresi, nelle lotte contro la privazione delle loro libertà e l'accentramento perseguito da Ruggero II. In particolare l'opera di Alessandro di Telese non è esplicita, ma concentrandosi sul personaggio di Ruggero II riflette "un'ambigua costruzione panegiristica"¹²⁾. Il vero

8) *Annales Barenenses*, in «Monumenta Germaniae Historica» («M.G.H.»), *Scriptores*, V, ed. G. H. Pertz, Hannover, 1844, pp. 51-56; Lupus Protospatarius, *Annales*, *ibidem*, pp. 51-63 e in «Rerum Italicarum Scriptores» («R.I.S.»), V, Milano, 1724, pp. 37-49; *Chronicon ab anonymo auctore Barensi*, *ibidem*, pp. 147-156.

9) *Chronici Amalphytani Fragmenta ab anno Chr. CCCXXXIX usque ad annum MCCXCIV*, in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Milano, 1738, cap. I, coll. 207-208; *Chronicon Salernitanum*, in «M.G.H.»), *Scriptores*, III, ed. G. H. Pertz, Hannover, 1839, pp. 511-512.

10) In particolare per i territori del catepanato cfr. F. Burgarella, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in «Storia del Mezzogiorno», II, 2, «Il Medioevo», diretta da G. Galasso e R. Romeo, Napoli, 1989, pp. 413-517.

11) Per l'interpretazione dei due autori cfr. M. Oldoni, *Realismo e dissidenza nella storiografia su Ruggero II: Falcone di Benevento e Alessandro di Telese*, in «Atti delle terze giornate normanno-sveve Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II», Bari, 23-25 maggio 1977», Bari, 1979, pp. 259-283 (la citazione da p. 282). Inoltre cfr. Id., *Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna fra l'XI e il XII secolo in Italia*, in «Atti delle seconde giornate normanno-sveve Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno», Bari, 19-21 maggio 1975», Bari, 1977, pp. 143-178.

12) M. Oldoni, *Realismo e dissidenza* cit., p. 282. Cfr. Falcone Beneventano, *Chronicon*, in «R.I.S.», V, Milano, 1724, pp. 82-133 (cfr. anche Falcone Beneventano, *Chronicon*, ed. R. Matarazzo, Napoli, 2000); Alessandro di Telese, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, *ibidem*, pp. 607-645 (cfr. anche Alessandro di Telese, *Ruggero II re di Sicilia*, ed. V. Lo Curto, Cassino, 2003).

scopo dell'autore, forse proprio in ragione dell'abito monastico che indossava, non è di comporre un atto di accusa nei confronti del sovrano, ma di mostrargli la via da seguire. In un passo ben congeniato del discorso collegato al testo della Cronaca, l'*Alloquium ad Regem Rogerium*, riluce il modello dell'imperatore di Costantinopoli nel conservare la pace e la giustizia¹³). In questo autore meridionale, sapiente e raffinato, che si confronta con esperienze e attitudini diverse, il retaggio bizantino, superata la contrapposizione tra mondo greco e mondo latino¹⁴), si manifesta pertanto come modello del saper governare.

Del tutto diversa appare l'esperienza veneziana nella fase complessa del superamento del rapporto di filiazione da Bisanzio. All'inizio della storiografia della città lagunare il testo dell'opera di Giovanni Diacono, contemporaneo agli avvenimenti narrati nel IV libro, rappresenta una recensione complessa con aggiunte che si ritengono posteriori, tra cui in particolare quelle riferite all'impero tratte da Beda e Paolo Diacono¹⁵). Di certo, come sottolinea il più recente editore della cronaca, il testo, con i passi sugli imperatori bizantini a partire dal secolo VI, mostra una significativa volontà di evidenziare l'appartenenza del ducato alla koinè bizantina¹⁶). Del resto, anche addentrandosi nell'epoca stessa di Giovanni Diacono, Costantinopoli appare come un polo di riferimento per la città lagunare. Il ducato di Pietro II Orseolo si apre con un avvicinamento diplomatico a Costantinopoli, che culminerà con l'aiuto prestato contro l'attacco saraceno a Bari e il matrimonio tra l'erede del doge, Giovanni, e la figlia del nobilissimo Argiro, Maria, celebrato con grande pompa e giubilo generale a Costantinopoli¹⁷). La capitale dell'impero d'Oriente aveva perso da tempo la sua esclusiva valenza politica, laddove le attenzioni maggiori di Venezia andavano alle ripetute comparse degli imperatori sassoni in Italia. Ma Costantinopoli è tuttora un modello di riferimento, riserva di infinite ricchezze di pregio artistico, come la pala d'argento e oro fatta portare dal doge Pietro I Orseolo per l'altare di San Marco, di simboli da imitare e di titoli aulici per i rampolli dei dogi a supporto della loro legittima successione, come per Giovanni, appunto figlio di Pietro II Orseolo. Quando la sposa bizantina donò a questo figlio del doge un erede, al cronista parve

13) Cfr. Alessandro di Telese, *De rebus gestis* cit., pp. 644-645.

14) Il mondo greco come fattore di contrapposizione nel momento della conquista è presente in Guillaume de Pouille, *La Geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo, 1961, *passim*, con riferimenti anche alla conquista di Bari, sottratta ai bizantini, e ad Amalfi, sottratta alla sua libertà.

15) G. Fasoli, *I fondamenti della storiografia veneziana*, in A. Pertusi (a cura di), *La storiografia veneziana fino al secolo XVI*, Firenze, 1979, pp. 11-44 (in particolare p. 16).

16) Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, edizione e traduzione di L. A. Berto, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Bologna, 1999, p. 16.

17) Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum* cit., p. 263.

memoria prestigiosa ricordare che il bambino, nato a Venezia, era stato concepito a Costantinopoli e che in onore dell'imperatore, suo zio, gli era stato imposto il nome di Basilio. Anche se si può considerare ormai dissolto il legame politico, il retaggio bizantino rappresenta qui un fattore di prestigio mai del tutto soppiantato a livello simbolico e cerimoniale e un fomite di autoconsapevolezza, grazie a un distacco spontaneo e non per una sopravvenuta conquista¹⁸⁾. Del resto la posizione della città tra le due realtà, orientale e occidentale, oggetto nel *Chronicon Altinate* di un'elaborazione confusa che muove dai frammenti longianiano e eracliano e dal racconto carolino, si riallaccia al motivo dell'indipendenza veneziana costantemente riproposto nella successiva storiografia¹⁹⁾.

Il mondo dei traffici e dei mercanti baresi, amalfitani, veneziani, che già frequentavano l'impero dal secolo X²⁰⁾, non affiora nella prima storiografia cittadina, ma non passerà molto tempo perché gli interessi del ceto mercantile vengano menzionati in modo esplicito o, a seconda del registro narrativo e della consapevolezza del cronista, almeno inequivocabilmente sottintesi nelle cronache di Pisa (e in seguito di Firenze, erede dell'esperienza pisana), di Genova e di Venezia. Aspettative politiche e mercantili guidano il giudizio su personaggi, eventi, situazioni. Al centro dell'attenzione c'è ancora la figura dell'imperatore, non più tuttavia come cardine della sovranità ma come potenziale alleato e distributore di benefici ora all'una ora all'altra città. In particolare all'epoca del confronto tra Comneni e Staufeni le città italiane furono coinvolte nello scontro tra i due imperi. Il *basileus* Manuele, durante la sua lotta contro Federico Barbarossa, fece dei comuni italiani i propri principali interlocutori politici, determinando quel crescendo di rivalità e pretese di cui si fa portavoce la storiografia cittadina.

Per cogliere una valutazione complessiva su lunghi anni di rapporti altalenanti ci soffermeremo sui giudizi, talvolta lapidari, espressi al momento della morte del *basileus*. La figura di Manuele non suscita particolari emozioni negli *Annales* pisani di Marangone. I rapporti tra Pisa e l'imperatore non sempre erano stati facili e interessi divergenti li avevano allontanati per molto tempo. Pur condividendo le preoccupazioni del Comneno per gli

18) Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum* cit., pp. 168, 184, 208. Per una sintesi del rapporto con Bisanzio fino all'epoca di Pietro II Orseolo cfr. G. Ortalli, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in L. Cracco Ruggini - M. Pavan - G. Cracco - G. Ortalli, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I. *Origini - Età Ducale*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 1992, pp. 723-790.

19) R. Cessi (a cura di), *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, Roma, 1993, pp. 48-101.

20) Si ricorda che nel testo del crisobollo del 992 si citavano tra gli esclusi dal beneficio elargito ai veneziani i longobardi *de civitate Bari*: cfr. A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, in «La Venezia del Mille», Firenze, 1965, pp. 117-160.

assalti normanni all'impero, che erano arrivati anche alla chiesa di San Giacomo posseduta dai pisani in Almiro, l'annalista annovera come vanto cittadino il rifiuto opposto dalla città all'alleanza bizantina contro il Barbarossa nel 1162²¹⁾. Più deciso appare il giudizio veneziano sul rapporto controverso con il *basileus* Manuele, narrato nelle pagine dell'*Historia Ducum Veneticorum*. Questo imperatore non aveva assecondato i Veneziani, anzi col tempo aveva cercato di liberarsi di loro cacciandoli dalle proprie terre, e per questo motivo fu ripagato col loro odio. Ha accenti pieni di rancore il necrologio di un'altra cronaca coeva: «nequisimus Emanuel viam universe carnis ingressus est». Soprattutto i Veneziani non perdonavano le promesse tradite, le *adulationes Graecorum*, con cui erano stati invitati nell'impero per essere poi imprigionati, sicché ancora per un certo tempo dovette condurre i loro affari ovunque tranne che nelle terre dei greci. Da questo imperatore, che non aveva risarcito i danni del 1171, dunque, l'*Historia* fa iniziare la filza dei malintesi e delle promesse insoddisfatte, che in seguito avrebbero indotto i Veneziani a impadronirsi della capitale bizantina²²⁾.

Gli interessi che dividono le città generano giudizi contrapposti. Di conseguenza il sentimento di ostilità delle rivali nei confronti del *basileus* Manuele si capovolge negli *Annales* genovesi: «In quest'anno Emanuel, signore e imperatore beatissimo Costantinopolitano di diva memoria, siccome piacque alla divina potestà, morì (oh dolore!) nel mese di settembre, nella festa della beata Tecla, vergine e martire, secondo che riportò Villielmo Arnaldo, nobile cittadino, che arrivò da Peira, con nave carica di frumento; onde l'intera Cristianità corse grandissima rovina e detrimento», a conclusione di una storia, puntualmente registrata da Caffaro e dai suoi immediati continuatori, che aveva portato i genovesi a ottenere il quartiere sul Bosforo²³⁾. Ma per le ben note vicende della quarta crociata

21) Bernardo Marangone, *Annales Pisani*, a cura di M. Lupo Gentile, in «R.I.S.», VI.2, Bologna, 1907, p. 71. Il cronista bene informato attribuisce la morte di Manuele al 1182 e, dopo questa notizia, si dilunga sui problemi della successione al trono imperiale, sull'usurpazione e sui delitti commessi da Andronico I.

22) Cfr. *Historia ducum Veneticorum*, a cura di H. Simonsfeld, in «M.G.H.», *Scriptores*, 14, Hannover, 1883, pp. 78-80, 89, 90 (la citazione dal *Supplementum ex Chronico quod vocant Iustiniani* a p. 89). La discussione sull'incidenza di questi fatti sulla IV crociata è ripresa in Ş. V. Marin, *Nicolae Iorga e la Cronachistica veneziana*, in «Quaderni della Casa romena», I, 2001, pp. 55-56. In particolare assertore convinto della fedeltà dei veneziani «cultori del Sacro Imperio di Costantinopoli» all'impero orientale, a cui Carlo Magno aveva consentito fossero soggetti, come realmente si mantennero sino a Basilio e Costantino, il cronista Caroldo ricorda i ripetuti torti subiti dai Veneziani da parte di Manuele I e l'inimicizia di Giovanni II nei loro confronti: cfr. Giovanni Giacomo Caroldo, *Istorie Venetiane*, I, *De la originile Cetății la moartea dogelui Giacopo Tiepolo (1249)*, ed. Ş. V. Marin, București, 2008, pp. 98-99, 126, 129, 143-149, 156.

23) *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. Belgrano - C. Imperiale di Sant'Angelo, II, Roma, 1901, pp. 14-15: «Hoc siquidem anno dominus Emanuel dive memoriae Constantinopolitanus beatissimus imperator, sicut divine placuit maiestati, proh dolor! obiit mense

fu a Venezia che le istanze mercantili si ampliarono in termini di dominio sul territorio dell'impero, laddove il doge stando alla tradizione veneziana assunse il titolo di *dominator quartae partis et dimidiaie totius imperii* e il podestà veneziano a Costantinopoli *stivalum unum rubeum in pede dextro incepit gerere cum honore*; mentre dal nodo irrisolto delle responsabilità dei veneziani nell'impresa sarebbe sorto il filone giustificativo e apologetico del loro operato²⁴⁾.

Di fronte a questa situazione stride la riconquista di Michele VIII Paleologo, con cui non solo i veneziani ma anche i loro cronisti dovettero fare i conti. In questo caso soprattutto gli autori coevi, colpiti dal rapido avvicendamento delle situazioni, operarono ben precise scelte pubblicistiche. Pur riconoscendolo come uomo valente, il contemporaneo cronista veneziano, Martino da Canal, nega addirittura il titolo di imperatore a Michele VIII Paleologo e lo indica come *messere* o tutt'al più come il *sire que tenoit l'empire de Romanie*²⁵⁾. Per lui la serie legittima degli imperatori greci si era interrotta con la conquista latina della capitale nel 1204. Ora in possesso del Paleologo, l'impero di diritto – afferma da Canal – in realtà spetta a Filippo, figlio del defunto imperatore Baldovino, mentre a messere il doge ne appartiene la quarta parte e mezza²⁶⁾: osservazione che, come si dirà più avanti, assumerà uno spessore denso di significati nelle elaborazioni delle cronache posteriori²⁷⁾. Inevitabilmente il giudizio si capovolge nell'annalista genovese che, ricordando il titolo di *novus Constantinus* assunto da Michele VIII dopo la riconquista della capitale, ne sottolinea con il prestigioso accostamento al primo imperatore la legittimità sul trono

septembris, festo beate Tecele virginis et martyris, secundum quod retulit Willielmus Arnaldus, nobilis Ianue civis, qui venit de Peyra cum navi honerata frumento, unde Christianitas universa ruinam maximam et detrimentum incurrit». Il testo dell'annalista Ottobono Scriba è riportato nella traduzione di Giovanni Monleone: cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, II. *Oberto Cancelliere, Ottobono Scriba*, Genova, 1924, p. 195.

24) Per la titolatura del doge nelle cronache cfr. S. V. Marin, *The Venetian Community-Between Civitas and Imperium. A Project of the Capital's Transfer from Venice to Constantinople, According to the Chronicle of Daniele Barbaro*, in «European Review of History - Revue européenne d'Histoire», 10, 2003, pp. 81-102 (in particolare pp. 85-86). Per l'onore riservato al podestà veneziano di Costantinopoli cfr. A. Carile, *Aspetti della cronachistica veneziana nei secoli XIII e XIV*, in «La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi», Firenze, 1970, pp. 75-126 (in particolare qui pp. 84-87); per la citazione cfr. *Venetiarum Historia vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata*, a cura di R. Cessi - F. Bennato, Monumenti Storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia, 1964, p. 145.

25) Martin da Canal, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di A. Limentani, Firenze, 1972, p. 322: per contro il doge è detto *compaignon de l'empire de Romania*, di cui Da Canal considera imperatore Baldovino di Fiandra.

26) Martin da Canal, *Les estoires de Venise* cit., p. 340.

27) Cfr. più avanti la nota 46.

di Costantinopoli ²⁸⁾. Ma nel secolo XIV anche l'atteggiamento veneziano era cambiato, e Michele VIII Paleologo era comunemente indicato nelle cronache come imperatore dei greci o imperatore di Costantinopoli; nei primi decenni del secolo XV, Lorenzo *de Monacis* aveva introdotto in ambiente lagunare il giudizio diverso degli autori bizantini sugli avvenimenti del Duecento e la Cronaca Morosini, pur considerando con disprezzo Michele VIII che aveva congiurato e si era alleato con i genovesi, non avrebbe contraddetto il titolo imperiale assunto dal Paleologo ²⁹⁾.

Costantinopoli, realtà politica e mercantile, nei cronisti cittadini prende decisamente il sopravvento sull'immagine geografica, topografica e monumentale che i viaggiatori non avevano mai cessato di descrivere. Ma, come ha dimostrato K. N. Ciggaar nel suo volume sui viaggiatori occidentali a Costantinopoli, il quadro dei contatti tra Bisanzio e l'Occidente non si compone solo sulla base di memorie di viaggi, bensì anche sulla base di testimonianze di vario tipo, manifestazioni diverse di influenza, oggetti e fenomeni imitativi di ogni sorta ³⁰⁾, di cui talvolta proprio i cronisti rappresentano la sola o la principale fonte. La loro attenzione, è pur vero, va soprattutto ai carichi di mercanzia, il più delle volte ricordati in quanto catturati negli scontri con i rivali all'ingresso o in uscita dalla capitale. Per loro Costantinopoli è ora la meta di ambascerie, di visite importanti, di spedizioni, ora lo sfondo anonimo di scontri sul mare se non anche il teatro della sua stessa caduta in mano nemica. Raramente ne vengono descritte le mura (fanno eccezione i casali e le case erette proprio «extra muros» nella testimonianza della cronaca comunemente attribuita a Pietro Giustiniano), le piazze, le strade, i palazzi, le chiese, la corte; tutt'al più qualche cenno riguarda rovine, ricchezze, oggetti sacri e preziosi, ricevuti o trafugati. Più dettagliati richiami a Santa Sofia, divenuta sede del clero latino, e alle altre chiese e monasteri privati delle loro reliquie e dei corpi santi, concentrati nel periodo dell'occupazione latina della capitale, si trovano nelle pagine trecentesche della cronaca del doge cronista Andrea

28) *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, IV, Roma, 1926, p. 45: «et ab eo tempore citra idem imperator se appellavit in suis litteris et appellatus fuit aliis novus Constantinus».

29) *Venetiarum Historia* cit., *passim*; *The Morosini Codex*, I, *To the death of Andrea Dandolo (1354)*, ed. M. P. Ghezzeo - J. R. Melville-Jones - A. Rizzi, Padova, 1999, pp. 54, 56. Sull'utilizzazione delle fonti bizantine da parte di Lorenzo *de Monacis* cfr. A. Pertusi, *Le fonti greche del «De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum» di Lorenzo de Monacis cancelliere di Creta (1388-1428)*, in «Italia Medioevale e Umanistica», VIII, 1965, pp. 161-211 (qui pp. 178-211, in particolare sulla IV crociata e sul periodo niceno indica le fonti del *de Monacis* rispettivamente in Niceta Coniata e Giorgio Pachimere).

30) K. N. Ciggaar, *Western Travellers to Constantinople. The West and Byzantium, 962-1204*, Leiden - New York - Köln, 1996.

Dandolo ³¹⁾. Gli stessi quartieri occidentali, dove vivevano i compatrioti dei cronisti, sono descritti perlopiù in modo rapido e sommario. Qualche cenno ben noto riguarda il numero delle presenze occidentali: 1000 pisani a Costantinopoli nel 1162, circa un terzo i genovesi, 10.000 veneziani nel 1171. È più attenta, per quanto molto breve, la descrizione della parte veneziana della capitale dopo la conquista nel 1204, che comprendeva «il patriarcato, e tutto il porto e il mare e molti bei luoghi di terraferma» ³²⁾. Inframmezzati al racconto dei fatti, emergono qua e là ancora altri particolari sull'ambiente: il riferimento nell'*Historia Ducum Veneticorum* alla catena, fissata per un capo alla città di Costantinopoli per l'altro a Galata, che reggendo un ponte consentiva il passaggio da una parte all'altra e venne infranta al momento del primo assalto dei crociati dalla nave Aquila, ripreso poi nelle cronache trecentesche ³³⁾; l'accenno alle mura, alle porte, alla torre di Virgiot nel racconto della presa della capitale in Martino da Canal ³⁴⁾; la notizia sulla posizione di Pera presso Costantinopoli sul Corno del Golfo in Ricordano Malespini ³⁵⁾; il ricordo di una tempesta nel mar Nero, di là da Costantinopoli, nel fiorentino Giovanni Villani ³⁶⁾; l'informazione su Pera *iuxta Constantinopolim*, chiamata Galata dai Greci, città abbellita dai genovesi, nell'annalista Giorgio Stella ³⁷⁾. Le notizie portate dai molti visitatori della capitale bizantina andavano a formare un tessuto di conoscenze concrete, se pure frammentarie.

Nonostante la fuggevolezza delle descrizioni, Costantinopoli aveva rappresentato una realtà ben definita nella memoria delle città italiane, in particolare di quelle che attraverso il rapporto col mare ne avevano fatto una fonte di arricchimento e di crescita traendo da quei rapporti la propria peculiare identità e il proprio successo. La storiografia a partire dal primo Trecento – mi riferisco in particolare a Giovanni Villani e ad Andrea Dandolo – aveva recuperato, dedicandovi ampi riferimenti, il passato di Costantinopoli e le sue connessioni con l'Occidente sin da Costantino il

31) Andrea Dandulus, *Chronica per extensum descripta*, a cura di E. Pastorello, in «R.I.S.», XII.1, Bologna, 1938-1958, pp. 279-281, 287; *Venetiarum Historia* cit., p. 205.

32) *Historia ducum* cit., p. 78; *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. Belgrano, I, Genova, 1890, p. 67. Per la descrizione del quartiere veneziano cfr. Martino da Canal, *Les estoires* cit., p. 60. Un cenno alla spartizione di Costantinopoli, con la parte sul mare lasciata al patriarca, è nella cronaca Morosini: cfr. *The Morosini Codex* cit., I, p. 10.

33) *Historia ducum* cit., p. 93; *Venetiarum historia* cit., p. 137. Anche Andrea Dandolo parla della catena all'ingresso del porto, tuttavia senza riferimento al ponte: cfr. Andrea Dandulus, *Chronica* cit., p. 278.

34) Martino da Canal, *Les estoires de Venise* cit., p. 60.

35) Ricordano Malespini, *Historia florentina*, in «R.I.S.», VIII, Milano, 1726, col. 986.

36) Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. G. Porta, Parma, 1991, II, p. 410 (X. 228).

37) Georgius et Iohannes Stella, *Annales genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, in «R.I.S.», XVII.2, Bologna, 1975, p. 72.

Grande ³⁸⁾. Giorgio Stella avrebbe collegato il vessillo genovese – la croce rossa in campo bianco-argenteo – al simbolo costantiniano, così voluto dall'imperatore per richiamare il sangue rosso versato sul purissimo e candido corpo di Gesù ³⁹⁾. Con un riferimento al di fuori degli schemi universalistici, Marin Sanudo avrebbe ripreso, dedicandovi un'ampia digressione, il tema delle prestigiose origini bizantine della *gens Iustiniana*, discendente dall'imperatore eponimo, trasferitasi per successive vicissitudini in ambiente veneto ⁴⁰⁾. Ma per primo l'arcivescovo genovese Jacopo da Varagine aveva confrontato la capitale sul Bosforo con la propria città, avvertendone già al suo tempo, ovvero alla fine del Duecento, il declino, di cui peraltro erano stati responsabili tra gli altri i suoi stessi compatrioti: mentre Genova è in crescita, Costantinopoli gli appare tra le città, come Roma, Babilonia, Ravenna, Aquileia, che furono grandissime ma ora sono retrocesse ⁴¹⁾. Eppure, come anche altri cronisti sottolineano ⁴²⁾, era stata costruita da Costantino a similitudine di Roma e – lascia intendere con una felice osservazione il da Varagine – non aveva mai perso il suo ruolo di capitale imperiale. Dopo avere ricordato il trasferimento di Costantino, l'arcivescovo genovese fa notare, infatti, la divisione dell'impero al tempo di Carlo Magno, quando i Greci ebbero come imperatore quello costantinopolitano ⁴³⁾. Scrivendo un secolo più tardi il veneziano Lorenzo *de Monacis*, che alle sue spalle aveva autori importanti, da lui stesso ricordati, come appunto Jacopo da Varagine e poi il vescovo Paolino da Venezia,

38) Andrea Dandulus, *Chronica* cit., pp. 33-34; Giovanni Villani, *Nuova Cronaca* cit., I, pp. 86-88, 91 (II.22, 23, 24). Cfr. anche il risalto dato agli imperatori iconoclasti, ai quali si attribuisce l'asportazione di ricchezze e icone da Roma per portarle e distruggerle a Costantinopoli, e alla rivalità franco-bizantina: *ibidem*, I, pp. 124, 126, 133 (III.12, 13, 15).

39) La fonte dichiarata dello Stella è Ugo di Fleury: cfr. Georgius et Iohannes Stella, *Annales genuenses* cit., p. 56.

40) Marin Sanudo, *Le vite dei dogi*, a cura di G. Monticolo, in «R.I.S.», XXII.4, Città di Castello, 1900, pp. 276-277. Molto sobrio è invece il passo della cronaca attribuita a Pietro Giustiniano: cfr. *Venetiarum Historia* cit., p. 25. Un riferimento alla *gens Iustiniana*, più breve, anche in Giovanni Giacomo Caroldo, *Istorii Veniçiene* cit., p. 147.

41) Iacobus de Varagine, *Chronica Civitatis Ianuensis ab origine Urbis usque ad annum MCCXC-VII*, Roma, 1941, II, p. 59.

42) Andrea Dandulus, *Chronica* cit., p. 33 («que similiter Roma nova vulgariter nuncupata est»); Agostino Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Arnaldo Forni Editore, 1981 (ristampa dell'edizione Genova, 1537), c. 205 v. («il quale - Costantino - haveva transferito in quella una parte dell'imperio romano [...]»).

43) Iacobus de Varagine, *Chronica* cit., pp. 324-325 («et Constantinopolim ad similitudinem Rome edificavit et in Greciam profectus fuit et Romaniam, quasi nova Roma esset, appellavit et ibi sedem imperij sibi elegit. Mansit autem sedes et ius imperij apud grecos per annos CCCCLX, a primo scilicet Constantino usque ad Karolum Magnum. Tunc enim primo imperium fuit divisum, Grecorum scilicet et Latinorum, et facti sunt imperatores: unus Grecorum, qui vocatus est imperator Constantinopolitanus, et alius Latinorum, qui vocatus est imperator Romanus [...]»).

Riccobaldo da Ferrara, Martino Polono, a significare la doppia tradizione imperiale osserva che la serie degli imperatori occidentali si trova descritta negli autori occidentali, mentre Leone V, indicato come terzo degli imperatori greci dopo l'incoronazione di Carlo Magno, vissuto al tempo di Ludovico il Pio, si trova citato solo da autori greci ⁴⁴⁾.

In realtà è evidente che soprattutto Venezia, legata per nascita all'impero di Costantinopoli, ancora nel secolo XIV era fiera del legame con la città, un tempo semplice località denominata Bisanzio, edificata da Costantino, imperatore dei Romani ⁴⁵⁾. Ne aveva subito tuttavia una profonda fascinazione anche indipendentemente dalla tradizione imperiale romana che vi si era tramandata. Secondo l'interpretazione di S.V. Marin, Daniele Barbaro e altri cronisti tardi – elaborando il dato concreto della signoria dogale sulla quarta parte e mezza dell'impero – avrebbero suggerito l'idea di Venezia che, padrona di Costantinopoli, avrebbe potuto trasferire il proprio governo in quella capitale. Questa particolare *translatio* ai veneziani non avrebbe riguardato l'idea della missione universale dell'impero, bensì unicamente la città imperiale col suo significato simbolico ⁴⁶⁾.

Ricondurre alla consapevolezza del legame con l'impero la storia cittadina significava riconoscere il ruolo di Costantinopoli come fattore della propria complessa identità. Alla fine tuttavia, ad esempio negli *Annali* genovesi di Agostino Giustiniani, l'accenno alla fondazione di Costantino funge solo da contrappeso al racconto della conquista turca della capitale ⁴⁷⁾. Fu allora che l'immagine di Costantinopoli, da un lato recuperata dagli autori umanisti e rinascimentali nella sua tradizione letteraria e antiquaria (si pensi a Marco Antonio Coccio Sabellico ⁴⁸⁾, a

44) A. Pertusi, *Le fonti greche* cit., p. 163, che cita da *Laurentii de Monacis Veneti Crete cancellarii Chronicon de rebus Venetis ab u.c. ad annum MCCCCLIV*, ed. Fl. Cornelius, Venetiis, 1758, p. 40.

45) *Venetiarum Historia* cit., p. 27. Per la consapevolezza dei rapporti bizantino-veneziani, ad esempio nel cronista Caroldo, cfr. sopra la nota 22.

46) Lo studio di S.V. Marin, condotto su cronache inedite, ha segnalato alcuni aspetti su cui si è fondata l'idea di Venezia città imperiale: la candidatura del doge al trono dell'impero latino nel 1204; il titolo del doge *dominator quartae partis et dimidia totius imperii*; la considerazione che il podestà di Costantinopoli fosse pari all'imperatore; la proposta del trasferimento del senato a Costantinopoli nella descrizione dettagliata di Daniele Barbaro. Cfr. S.V. Marin, *The Venetian Community* cit., pp. 81-102.

47) Agostino Giustiniani, *Castigatissimi Annali*, Genova, 1537, c. 205v. L'altro annalista genovese del Cinquecento, U. Foglietta, *Dell'Istorie di Genova libri XII*, Genova, 1597, p. 25, segue una logica del tutto diversa. L'A., – sia detto per inciso – accenna appena alla conquista turca di Costantinopoli e si concentra sui legami con la romanità e l'Occidente; parlando delle conquiste di Belisario, tuttavia, non può fare a meno di ricordare che la città tornò allora «sotto l'imperio romano de' Greci», rimanendovi per settant'anni.

48) Marcantonio Coccio Sabellico, *Historiae rerum Venetarum*, Venezia, 1718, I, p. 176: «Byzantium (quam Constantinopolim postea a Constantino, qui eam auxit, novaque imperii sede ornavit, dictam manifeste constat) a Pausania Spartanorum rege conditum, Troyus tradidit». È significativo del punto di vista veneziano, concentrato sull'appartenenza della capitale ai latini, il fatto che queste informazioni compaiano nel testo immediatamente prima del racconto della IV crociata.

Pietro Bizaro ⁴⁹⁾, a Raffaello Roncioni ⁵⁰⁾, dall'altro descritta dai viaggiatori per i suoi resti monumentali e l'esotismo accentuato dalla nuova condizione ⁵¹⁾, si fissò nell'atto del fondatore, che aveva trasformato l'insediamento commerciale greco di Byzas nella metropoli cristiana profanata dal Turco.

Per contro la capitale appariva ora inquadrata nel contesto orientale che da sempre l'aveva minacciata e ormai l'aveva inglobata. È la prospettiva del racconto della cronaca disordinata e affastellata di Bernardo Giustiniani che, interrompendosi sulle vicende del tempo di Gregorio Magno e Astolfo, apre un *excursus* sulle aggressioni subite da Bisanzio da parte dei popoli provenienti dal Tauro e lo chiude con la frase *haec pauca de Turcis*, dopo avere toccato, però, diversi argomenti: l'avanzata turca in Asia Minore e la sconfitta dell'imperatore Romano IV Diogene, la cacciata dei cristiani dalla Siria e Palestina e i progressi di Saladino, l'occupazione dell'Ellesponto e la dannosa rivalità tra genovesi e veneziani, la minaccia di Bajazed I e la crociata di Nicopoli, la scorreria di Tamerlano e infine la conquista di Maometto II ⁵²⁾. Il passato bizantino è rappresentato qui al di fuori degli schemi precedenti, come il progressivo avanzamento della turcocrazia ⁵³⁾.

L'affermazione italiana nel Mediterraneo e nel mar Nero aveva generato quel fenomeno definito da R. S. Lopez medioevo degli "orizzonti aperti", di cui furono protagoniste le città italiane a partire dal Duecento. Allora gli occidentali, proprio da Costantinopoli, compirono il salto verso il mondo dell'Asia, premessa della ricerca di nuove scoperte. Ma qui non vogliamo so-

49) Pietro Bizaro, *Senatus Populusque Genuensis Rerum domi forisque Gestarum Historia atque Annales*, Antverpiae, 1579, pp. 282-283: «Et quoniam huius urbis mentionem habuimus, haud, meo quidem iudicio, ab re fuerit, si ea quae doctissimus vir Petrus Gillius in Topographia Constantinopoleos de ipsa memoriae prodidit, hic breviter subiecero ... Hucusque Gyllius», quindi continua citando Strabone, «genere Cappadox, eruditione Graecus, iudicio priscus, conversatione incolatuque Romanus, terrarum multarum peregrator ut ex Geographia eius patet [...]».

50) Raffaele Roncioni, *Istorie pisane*, in «Archivio Storico Italiano», VI., fasc. 1, 1844, p. 460. Il passo su Costantinopoli, descritta a proposito dell'arrivo dei crociati nel 1202, sembra poggiare sulle conoscenze letterarie dell'autore vissuto tra la seconda metà del secolo XVI e i primi anni di quello successivo: «non si fermando mai finché non ebbero passato lo stretto che è di contra a Costantinopoli, il quale divide, con poco spazio di mare, l'Europa dall'Asia. Quivi si vede un piccolo golfo che si va aprendo da Oriente in Occidente: nel principio del quale, dalla parte di Mezzogiorno, è fondata la gran città di Costantinopoli, sopra un promontorio detto Crisocera (che vuol dire Corno d'Oro): sull'altra punta di Levante è posta Pera, dirimpetto a Costantinopoli [...]».

51) Sui viaggiatori e la loro attenzione per i monumenti di Costantinopoli cfr. J. Ebersolt, *Constantinople Byzantine et les Voyageurs du Levant*, London, 1986.

52) Bernardo Giustiniano, *De origine urbis Venetiarum*, in Ioannes Georgius Graevius, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, Lione, 1722, V.1, coll. 121-123: a proposito delle vicende del secolo XI afferma di avere utilizzato la cronaca di Andrea Dandolo, che aveva tratto argomento «ex Graeca praesertim Historia, quam habuit familiarem» (col. 122).

53) La corrispondenza tra declino di Bisanzio e ascesa dei Turchi era alla base della visione storica degli autori bizantini dell'ultimo periodo. In particolare si confrontino le considerazioni su Laonico Calcondila in H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, München, 1979, I, pp. 485-490.

fermarci sull'allargamento degli orizzonti geografici dell'Europa. La consapevolezza del ruolo che l'esperienza bizantina aveva avuto nella costruzione della ricchezza e della solidità istituzionale delle città italiane contribuì a rafforzare l'immagine della capitale nelle cronache. Rivisitata come fattore rilevante del successo cittadino, Costantinopoli aprì anche gli orizzonti storiografici delle città italiane, che sulla base di evidenze concrete potevano ricondurre il proprio passato al rapporto tra l'Occidente e la capitale orientale attraverso diverse tappe: dalla fondazione di Costantino alla presenza bizantina in Italia, dallo sdoppiamento dell'impero, con Carlo Magno, alla penetrazione dei latini a Costantinopoli e nei suoi territori, dalla conquista ottomana fino al recupero dell'immagine topografico-monumentale e dell'eredità culturale di quella civiltà da parte degli eruditi antiquari e umanisti. Citata recentemente tra i poli a capo della tradizione urbana mediterranea nel volume di P. Horden e N. Purcell⁵⁴⁾, che pure ridimensiona il ruolo delle città a favore del sistema nel suo complesso, nelle testimonianze delle cronache medievali Costantinopoli sembra rappresentare, per funzione e retaggio, un fattore determinante della civiltà mediterranea e della sua prosperità, nonostante, come è stato osservato, non abbia avuto un ruolo propulsivo decisivo nello sviluppo, ovviamente riferito qui solo alla sfera economica, dell'impero a cui apparteneva.

La considerazione del percorso storico e del successo delle città mediterranee che interagirono con Costantinopoli e l'Oriente per tutto il medioevo impone una visione ampia e diversa di quei secoli. Scriveva Geo Pitarino in un articolo del 1983, ricordato in apertura di questo intervento: «[...] parlare di storia medievale mediterranea significa superare taluni concetti radicati nella nostra tradizione storiografica: la visuale di questa storia sulla base del conflitto tra cristianesimo e islamismo; il postulato delle crociate come pilastro portante della formazione dell'unità europea; la considerazione a sé stante di Bisanzio e del mondo slavo; la circoscrizione del discorso al mondo continentale carolingio; la stessa posizione centrale di Papato e d'Impero nella genesi dell'Occidente medievale»⁵⁵⁾. In sostanza l'Europa di Geo Pitarino è strettamente collegata attraverso il Mediterraneo alle sue ramificazioni orientali, e Bisanzio si conferma come la civiltà che, al pari dell'Islam, ha contribuito alla costruzione dell'Europa. Questi concetti mi frullano sempre nella mente quando inizio le mie lezioni del corso di Storia bizantina, l'insegnamento da lui affidatomi con ferma volontà ormai molti anni or sono.

SANDRA ORIGONE

54) P. Horden - N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, London, 2009², pp. 89-122.

55) G. Pitarino, *La storia mediterranea* cit., p. 11. Per la difficile accettazione dell'impero bizantino nella storia d'Europa e del Mediterraneo cfr., tra gli altri, A. Cameron, *I bizantini*, Bologna, 2008 (edizione originale: *The Byzantines*, Oxford, 2006), pp. 8-9.

Problemi di genealogia obertenga

Pistarino si occupò specificamente di genealogia obertenga in un contributo del 1941, riguardante il marchese Oberto, padre del marchese Ugo che nel 1101 assoggettò all'abate del monastero di San Venerio del Tino la chiesa di San Gavino *de Mala*, in Balagna, in Corsica ¹⁾. Prima di trattare questo argomento è però necessario affrontare altri problemi di genealogia obertenga.

Il primo problema riguarda il capostipite dei *Pelavicini*. È noto che gli Obertenghi erano divisi in due linee principali: Adalbertina e Obertina, così denominate dai rispettivi autori Adalberto I e Oberto II, figli del capostipite Oberto I. Queste due linee principali si suddivisero a loro volta in altre due, dando vita alla celebre quadripartizione degli Obertenghi, costituita dai marchesi di Massa e dai marchesi *Pelavicini*, entrambi Adalbertini, dai marchesi Estensi e dai marchesi Malaspina, entrambi Obertini ²⁾. Il problema è l'identificazione del capostipite dei *Pelavicini*, fratello di Adalberto II, figlio di Oberto III, figlio a sua volta di Adalberto I e abiativo di Oberto I.

Generalmente la storiografia ha ritenuto che il capostipite dei *Pelavicini*, fratello del marchese Adalberto II, fosse un marchese Oberto, che però non è attestato con tale nome ³⁾. Invece da un placito ravennate

1) G. Pistarino, *Nota di genealogia obertenga*, in «Archivio Storico di Corsica», XVII, 1941, pp. 243-246.

2) I più recenti e validi contributi al tema complessivo degli Obertenghi sono A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi nei secoli X e XI*, in «Quaderni Obertenghi», Associazione Culturale Obertenga, n. 1, 2005, pp. 9-62; R. Ricci, *La marca della Liguria Orientale e gli Obertenghi (945-1056). Una storia complessa e una storiografia problematica*, Spoleto, 2007, e A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII*, in «Quaderni Obertenghi», Associazione Culturale Obertenga, n. 2, 2008. Fondamentale, però, resta ancora F. Gabotto, *I marchesi Obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni (945-1124)*, in «Giornale Storico della Lunigiana», IX, 1918, ripubblicato poi in Id., *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, Biblioteca della Società Storica Subalpina (d'ora in avanti BSSS), XCVI.I, n. ser., II, Torino, 1922, pp. 149-190 (si cita dalla 2ª edizione). Cfr. inoltre i contributi di Mario Nobili, raccolti in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Collectanea, 19, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2006.

3) Cfr. F. Gabotto cit., pp. 168-177, il quale si basò essenzialmente sulla «legge onomastica del tempo». Sulla sua scorta Oberto è stato ipotizzato da M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in C. Violante (a cura di), *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma, 1993, ripubblicato poi in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 267-289, alle pp. 274 e 276 (si cita dalla 2ª edizione).

dell'inizio del maggio 996, in cui furono condannati i figli del defunto Oberto III, figlio del marchese Adalberto I, risulta che quei fratelli erano il marchese Adalberto II e Alberto ⁴⁾. Questo placito non era ignoto alla storiografia, che però identificò i due fratelli Obertenghi ivi condannati con i figli del capostipite Oberto I: Adalberto I e Oberto II ⁵⁾. Tuttavia questa interpretazione non regge alla critica. Il testo del placito, conservatosi in originale secondo il suo editore, il Manaresi ⁶⁾, dà *Adelbertus marchio et Alberto, germani, filii quondam Holberti*, ove il secondo nome, dato al fratello minore, era un diminutivo del primo, quello del fratello maggiore ⁷⁾. Infatti l'uso del diminutivo per distinguere due omonimi è attestato tra gli Obertenghi: così l'Obertino *Adalbertus*, figlio di Oberto II, è individuato dal diminutivo *Azo* ⁸⁾ e suo fratello Oberto dal diminutivo

4) *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, FSI, 3 voll., Roma, 1955-60, II/1, p. 334, n. 227.

5) R. Pavoni, *L'Alto Medioevo*, in «Dertona. Historia Patriae. Storia di Tortona dalla preistoria ad oggi», III/1, «Alto Medioevo. V secolo d. C.-XV secolo d. C.», Società Storica Pro Italia Dertona, Tortona, 2008, pp. 29-81, alla p. 56, nota n. 110.

6) Cfr. la nota n. 4.

7) Cfr. G. Petracco Sicardi, *Studi sull'antroponimia genovese medievale*, in «Studi Genuensi», n. ser., 3, 1985, pp. 19-30, alla p. 20, *Adalberto*: «formato da **athala*- 'stirpe nobile' 'nobiltà ereditata' e **bertha*- 'chiaro, splendente', quindi 'illustre per la nobiltà di stirpe'», e alla p. 29, *Alberto*: «forma abbreviata di *Adalberto*». Cfr. anche Ead., *Studi sull'antroponimia genovese medievale, ibidem*, n. ser., 2, 1984, pp. 3-18, alla p. 9: nella formula onomastica composta da due nomi di origine germanica «talora uno dei due nomi è l'ipocoristico dell'altro, cioè una forma abbreviata, che riflette l'uso parlato, del nome composto, altisonante ma scomodo (*Giselbertus qui et Gezo, Bertus qui et Albertus*)».

8) Il 22 febbraio 1012, *loco Soranea* (Soragna), per 200 lire di *argentum denarios bonos*, allora versate, *Azo et Ugo, germanis et filii Uberti marchio*, acquistarono dal diacono Donnino beni a Vidiceto, a San Pietro, a Scandolara (Ravara) e in luoghi vicini, tutti nel territorio di Cremona, il quale era a sua volta compreso nel Comitato di Brescia: *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, I, *Documenti dei fondi cremonesi (759-1069)*, Cremona, 1979, p. 320, n. 119. Pochi giorni dopo, il 25 febbraio, in *castro Casale Maiore* (Casalmaggiore), *Azo et Ugo germanis, filii Auberti marchio, qui professi sumus ex natione nostra Lege vivere Langobardorum, ipso namque genitor noster nobis consentiente et subter confirmante*, donarono i suddetti beni all'*Episcopo Sancte Cremonensis Ecclesie, ubi nunc domnus Landulfus episcopus preordinatus esse videtur*. La *cartula offerisionis* recava la sottoscrizione di *Azo, di Ugo marchio* e di *Otbertus marchio: ibidem*, p. 322, n. 120. Il 7 maggio 1012, in *castro qui dicitur Variano* (Varano), il medesimo diacono Donnino, per 100 lire, vendé circa la metà dei suddetti beni a *Adela comitissa et conius Azoni marchio*, escludendo però *casis et castrum seu rebus territoriis in infrascriptis iam nominatis locis, ut supra legitur, quod ante hos dies emisit* (il diacono Donnino) *per cartulam donationis in Ugone, filius Atberti marchio, seniori meo* (poiché l'atto del 22 febbraio 1212 non era una donazione, ma una compravendita, e poiché questa vendita a *Adela* è datata 7 maggio dell'8° anno di regno di Enrico II, con la 9° indizione, se questa non è un'improbabile indizione genovese e se l'8° anno di regno è un errore della copia per 7°, si tratterebbe del 7 maggio 1011, cosicché la donazione a Ugo sarebbe anteriore a questa data e costituirebbe un altro passaggio documentario di questa complessa operazione economico-politica, diverso dalla successiva compravendita del 22 febbraio 1012; tuttavia la 9° indizione potrebbe essere un errore per 10°): *ibidem*, p. 326, n. 122. Il 6 settembre 1012, *loco ubi dicitur Argene, Adela comitissa, conius Azoni marchio, qui professa sum ex natione mea Legem vivere Salicha, <sed nunc> pro ipso viro Legem vivere Langobardorum, ipso namque iugale et mundoaldo meo michi consentiente et subter confirmante et mihi cui supra Azoni predictus Otbertus, genitor meus, similiter mihi consentiente et subter*

Opizzo⁹⁾; soprattutto uno di due fratelli poteva essere denominato con l'*i-*confirmante et *iuxta Legem eidem viro meo una cum notitia Lanfranki, comiti huius Comitatu Auciense* (Lanfranco II, figlio di Ugo, conte di Piacenza), *in cuius presentia vel testium certa facio professionem et manifestationem quod me nullam pati violentiam a quopiam homine neque ab ipso iugale et mundoaldo meo, nisi mea bona et spontanea voluntate*, donò più della metà dei suddetti beni all'*Episcopo Sancte Cremonensis Ecclesie, ubi nunc domnus Landulfus episcopus preordinatus esse videtur*. La cartula offerzionis recava il *signum manus* della contessa Adela e il *signum manus infrascripto* (così per *iam scripto*) *Lanfranki comes qui eadem Adela comitissa interrogavit ut supra*, nonché le sottoscrizioni del marito e del suocero (Azo *subscripsi*. *Obertus marchio subscripsi*): *ibidem*, p. 328, n. 123. Questi e altri documenti (*ibidem*, nn. 113 e 114) riguardavano l'acquisto di beni nel territorio di Cremona che, tramite il diacono Donnino, i figli di Oberto II effettuarono da una famiglia longobarda, per donarli, almeno in parte, al vescovo di Cremona, che probabilmente volevano rendere favorevole a una propria espansione in questo settore. Una notizia riferibile al periodo tra il 996 e il 1014 ricorda le due *sortes ad Rubellum* e le due *massarie ad Polisinum* (nella Diocesi di Cremona, a sud-est della città), *que detinet Obertus marchio* (Oberto II, Obertino) *cum suo nepote* (in realtà pronipote: Adalberto II, Adalbertino) dal monastero di San Silvestro di Nonantola (cfr. la nota n. 21). Casalmaggiore, San Paolo, Viadana e Correggioverde sono compresi nella vendita effettuata il 23 gennaio 1029 dal diacono Gerardo al marchese Ugo, al quale in realtà dovevano appartenere: R. Pavoni cit., pp. 60-68. Il 10 giugno 1033 il marchese Adalbertino Adalberto II donò al monastero di Castione un decimo dei propri beni a Casalmaggiore e a Viadana, nel Comitato di Brescia: *ibidem*, note nn. 124, 140 e 158. Nel 1077 il re Enrico IV confermò a Ugo e a Folco, figli del marchese (Adalberto) Azzo II, *in Comitatu Brixienti Casalemaiore, Vidaliana, Pomponesco* (Pomponesco), *Pangunedum*; *in Comitatu Cremonensi Sanctum Paulum: Heinrici IV. diplomata*, a cura di D. von Gladiss, M. G. h., *Diplomatium regum et imperatorum Germaniae tomus VI, pars II*, Weimar, 1952, p. 377, n. 289; *Pangunedum* era nel Comune di Dósolo secondo A. Cavalcabò, *Le vicende storiche di Viadana (secoli XII-XV)*, in «Bollettino Storico Cremonese», XVIII, 1952-1953, pp. 159-216, alla p. 160, nota n. 8. Il 29 settembre 1164 l'imperatore Federico I confermò al marchese Opizzo Malaspina e ai suoi legittimi eredi *omnia que habent in Episcopatu et Comitatu Cremonensi, Dolarolum cum tota curia, quartam partem Vidaliane, quartam partem Casalismaioris, quartam partem Rivaroli* (probabilmente Rivarolo del Re ed Uniti: cfr. la nota n. 108): R. Pavoni, *I Malaspina signori dell'Appennino*, in E. Cau - A. A. Settia (a cura di), *La Valle Staffora nel Medioevo e nella prima età moderna. Atti del Convegno, Varzi, 20-21 maggio 2005*, Associazione Culturale Varzi Viva, 2007, pp. 17-45, alla p. 18, nota n. 3. Sulla base delle relazioni tra gli Obertenghi, gli Aleramici, i conti di Pómbia, i conti di Parma e i conti di Piacenza A. Pallavicino, *Vicende e struttura famigliare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 107-113, ha supposto che Adele, moglie di Adalberto-Azzo I, fosse figlia di Oddone del marchese Aleramo e di una figlia di Riprando II, conte di Piacenza. Il 5 maggio 1013 il *domno Adalberto marchio et Ugone, germanis, marchiones*, parteciparono a un placito a Verona, presieduto da *Adalperio, dux istius Marchie, in Commitatu Veronense* (Adalberone, duca di Carinzia e marchese della Marca di Verona), e così si sottoscrissero: *Adelbertus qui Azo vocatur, marchio, manu mea subscripsi; Ugo marchio manu mea subscripsi: I placiti del «Regnum Italiae»* cit., II/2, p. 510, n. 277. Invece il successivo 10 maggio il *domnus Azo et Ugo, germani, marchiones, et Thodello, comes istius Comitatus Pataviensis* (anche lui presente al placito veronese del precedente 5 maggio), presiedettero un placito a Monsélice e così si sottoscrissero: *Adelbertus qui Azo vocatur manibus meis subscripsi; Ugo marchio manibus meis subscripsi: ibidem*, p. 515, n. 278. Su questi due placiti cfr. A. Castagnetti, *Guelfi ed Estensi nei secoli XI e XII. Contributo allo studio dei rapporti fra nobiltà teutonica ed italiana*, in A. Spicciati (a cura di), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, III, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici-56, Roma, 2003, pp. 41-102, alle pp. 55 e 56.

9) Cfr. G. Petracco Sicardi, *Studi sull'antroponimia genovese medievale* cit., 1985, alle pp. 27 e 28, *Opizo*: «ipocoristico in *-izo*, forse dal nome *Operto* che è già una forma abbreviata di *Audibert*, di probabile tradizione longobarda o alto-tedesca», e alla p. 29, *Oberto*: «composto da **audba-* 'possesso' + **bertha-* 'chiaro, splendente'». Il 13 luglio 1031 una *pecta de terra in loco Campigaliani* (Campogalliano, a nord-ovest di Modena) confinava *de mane et da sera Giso, da meridie Opizo mar-*

pocoristico del nome dell'altro¹⁰⁾. Inoltre è decisivo il fatto che Adalber-

chio, de subto Sancti Ambrosii (la chiesa di Campogalliano); un'altra *pecia* [...] *loco Campogalliano* confinava *de mane* [Bonifacius di Canossa] *marchio, da meridie Opizo marchio, da sera Sancto Ambrosio, de subto via*: G. Tiraboschi, *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola, Codice Diplomatico nonantolano*, Modena, 1785, p. 166, n. CXXXIII. Il primo febbraio 1038 con una terra *infra civitate Parma* confinavano *a mane via publica, a medio die Opizoni marchio, a sera Walterii cum suis consortis, de suptus Sancti Iorgi*: G. Drei, *Le Carte degli Archivi Parmensi dei sec. X e XI*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», n. ser., XXVI, 1926, p. 165, n. LXIV. Il 26 gennaio 1053, *in loco Rubta, Otbertus et Opizo, gratia Dei marchio, filius bone memorie item Otberti, qui fuit similiter marchio, et Albertus, filius ipsius Opizoni*, ricevettero da Benedetto, abate di San Giovanni di Vigolo (Marchese), e dal suo *avocatus Oddone iudex, filius Asprandi, item iudex*, la promessa che il suddetto abate e i suoi successori non avrebbero alienato i beni e le *case* del monastero, nonché la parte della *curtis* di *Mariaco* appartenente alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo, donate dai medesimi Oberto-Opizzo e Alberto, e che non avrebbero sottratto il decimo delle *fruges* destinate agli *ospitales*, pagando in caso di inadempienza una penale di 100 lire d'argento: L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane*, 2 voll., Modena, 1717 e 1740, I, p. 247. Nel maggio del 1056 il *domnus Albertus marchio, filius Opizonis itemque marchionis*, si obbligò a rispettare il diritto consuetudinario genovese: I *Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/1, a cura di A. Rovere, Fonti per la Storia della Liguria, II, Genova, 1992, p. 6, n. 2. Il 28 gennaio 1061, *infra castrum Rivaroli, Obertus et Opizo marchio, filius bone memorie item Oberti, similiter marchio, qui professus sum Lege vivere Longobardorum*, fece testamento, stabilendo che, se non lo avesse modificato, e per questo si riservava il diritto di disporre liberamente dei propri beni, e se suo figlio Alberto fosse defunto senza figli legittimi, *cunctas casas et omnes res territorias seu castra et capellas iuris mei que abere visus sum in Episcopatu Cremonense, Parmense, Regiense, Lunense, Lucense, Pisano, Vultornense, Paduano, Vicentino, Veronese, Mantuano, Placentino, Papiense, Tortonese, Turinense, Bubiense, Genuense vel per alios singulos Episcopatus ubi habere visus sum infra hoc Italicum Regnum* andassero a questi Episcopati *pro anime mee et quondam Ermengarde, coniugia mee, mercede*: L. A. Muratori cit., I, p. 245. Come ha rilevato A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., pp. 56 e 57, i Comitati di Mantova, di Torino e di Bobbio sono citati soltanto nel testamento di Oberto-Opizzo. Mentre i diritti nel Comitato di Mantova sono collegati a quelli di Adalberto II e di Adalberto-Azzo II nel Comitato di Verona e probabilmente risultato di una divisione, i diritti nel Comitato di Bobbio derivavano dall'avo Oberto I, che aveva ottenuto in beneficio dall'imperatore Ottone I parte della dotazione abbaziale bobbiese (R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., pp. 53 e 54), e i diritti nel Comitato di Torino potevano derivare dalla moglie Ermengarda, forse della famiglia del marchese Olderico Manfredi o, come ha supposto A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., p. 34, nota n. 91, forse parente del re Arduino, che aveva un fratello di nome Amedeo come un abiatice di Oberto-Opizzo.

10) Quest'uso è attestato per due dei figli di Adalberto, figlio di Oberto-Opizzo e abiatice di Oberto II. Infatti il 30 marzo 1076, *in loco et fundo Rovegna* (Rovegno, in Val Trebbia), *iusta plebem ipsius loci, Adelbertus marchio, filius quondam Oppizonis, itemque marchio, et Adeleda, iugalles, filia [quondam Ad]elberti marchionis, et Oppizo atque Obertus seu Amedeo germani, filii suprascriptorum iugalium, Adelbertus namque consenciente iam dictis filiis suis et predictae Adelede, coniugi sue*, rinunciarono a favore del monastero di Bobbio ai propri diritti sui beni del monastero dei Santi Eufemiano, Giustiniano ed Elio di Graveglia. La *cartula promissioni seu refutationis* reca i *signa manuum* (quattro) *suprascriptorum Adelberti marchionis et Adelede iugalibus et Oppizo seu Obertus atque Am[edeo], filii suprascriptorum iugalium*: *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno.MCCVIII.*, a cura di C. Cipolla e G. Buzzi, 3 voll., FSI, Roma, 1918, I, p. 409, n. CXXXVIII. Sebbene in questo documento i *signa manuum* siano quattro e non cinque e sebbene in un *breve* redatto lo stesso giorno e nel medesimo luogo, contenente la concessione al marchese Adalberto e ai suoi figli dei beni suddetti e l'obbligo del monastero di Bobbio di non concederli ad altri, non sia possibile determinare se *Opizo seu Oberto* fossero una o due persone (*ibidem*, p. 412, n.

to II sia intitolato marchese, ufficio che non è attribuito né al padre Oberto III né al fratello minore Alberto, mentre l'avo Adalberto I e il prozio Oberto II sono regolarmente intitolati marchesi, figli del marchese Oberto I¹¹⁾. Infatti Oberto III, figlio di Adalberto I, era premorto al padre

CXXIX), tuttavia l'incertezza è eliminata dalla donazione *propter nuptias* di 1/6 dei beni paterni da parte di Oberto, corrispondente alla metà del terzo che gli spettava. Infatti il 29 agosto 1096, a Compiano, *Uberto, filius Alberti marchionis, per consensum predicti patris mei et per banc cartula donationis mee*, donò *Labinie, filie Alberti comitis, illam integram sextam porcionem quam hodie michi presenti iam dictus pater meus per cartula donacionis dedit, videlicet de integre civitatibus, roccis, castellis, casis, casscinis, terris, vineis, sortis et donicatis rebus, movilibus et immobilibus, servis et ancillis, sicut predicto patri meo evenerunt per successionem ex parte patris aut matris vel per conquestum aut per quolibet ingenium et ipse abere et tenere usque modo visus est vel alii per eum infra totum Regnum Italicum, et sunt posite predictae res infra Comitatu Placentinum et Papiensem seu et Carmonensem sive Parmensem atque in Comitatu de Bobio et de Lumi sive infra alios Comitatos, ubicumque sicut iam dictum a predicta sesta porcionem pertinere videtur, atque per eiusdem patris mei consensum dono tibi iam dicte Labinie integram medietatem omnium bonorum meorum, rerum mobilium et immobilium et se moventium, quocumque modo conquirere vel agregare potuero, in integrum, sicut supra legitur, in tua que supra Labinia et de tuis heredibus sit potestas ad abendum et cetera. Pro ipsa mea donatione et traditio merito recepit exida Albertum, iudex Sacri Palacti, a vice tua que supra Labinia crosna una et annulo de auro. Hactum Conpiano. La cartula donationis fu scritta e, post tradita, completata dal notaio Pietro e recava il *signum manus suprascripti Uberti, qui hanc cartula, consentientem supradicto genitor suo, sicut supra legitur, fieri rogavit*, la sottoscrizione di Alberto, *iudex Sacri Palatii, quia me presente factum est*. Tra questa sottoscrizione e quella del notaio Pietro c'è la seguente annotazione: *marchio Alberto, filio Opicie, de al so filolo Oberto e a la mulere Labilia det pro suo peravere controfato de suo avere omnia busco et castella et terra et aqua et omnia que erant inter Po et Olio et omnes servi [et ancile] et omnia que abebat. Signa manibus Pelecrini, filii bone memorie Cenci de Boiano, et alii Pelecrini, filii bone memorie [...] de Costamazana, et Alberti, filii bone memorie... de Vitaleaci, et Gandolfi, filii bone memorie [...] da la Turre, rogati testes: L. A. Muratori cit., I, pp. 251 e 252, e F. Gabotto cit., p. 187, nota n. 6. Labinia era figlia del conte Alberto I di Prato, il cui figlio Ildebrando III sposò Berta, sorella di Oberto e figlia del marchese Adalberto, donde i conti di Capraia; l'altra figlia di quest'ultimo, Ermengarda, sposò il nobile lucchese Sigefredo di Ubaldo de Bozano, riguardo ai quali non è stato ancora chiarito se fossero collegati ai signori di Buggiano (in Val di Nievole) o fossero un'altra stirpe denominata dalla loro signoria su Bozzano (in Versilia): A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., p. 58, nota n. 160, e Id., in *Vicende e struttura famigliare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 159 e 160; sui Bozzano cfr. M. Nobili, *Le fonti altomedievali del territorio di Massa (secoli IX-XII)*, in «Le fonti scritte della storia locale a Massa, Atti del seminario di studi (settembre-dicembre 1989)», Massa, 1992, pp. 17-49, ripubblicato poi in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 483-522, alle pp. 487, 488, 490 e 501-504 (qui e altrove si cita dalla 2ª edizione), e R. Ricci, *I Da Monte Libero: vassalli obertenghi tra Massa e Carrara*, estratto da «Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», ser. XI, vol. XXIV, 2002, p. 295, nota n. 6, p. 302 e p. 315, nota n. 51, i quali però hanno identificato il padre di Ermengarda con il marchese Obertengo Adalbertino Alberto *Rufus*. Tuttavia il nome di Ermengarda, che ripeteva quello dell'ava, e il fatto che Alberto *Rufus* fosse già defunto nel giugno del 1094, mentre il padre della medesima Ermengarda era ancora vivo il precedente 20 maggio, fanno propendere per l'Obertino Adalberto.**

11) Il 15 ottobre 975, a Pisa, *Adalbertus et Obertus, germani, marchioni, filii bone memorie Oberti, marchionis et comitis Palatio*, si obbligarono a versare annualmente, nel mese di marzo, un *census* di 30 soldi di buoni denari d'argento a Alberico, vescovo di Pisa, perché aveva loro concesso a livello *case*, beni, *massarii* e redditi della *plebs baptismalis* di San Giovanni Battista e San Pietro *sita a Rio, prope Vico Fitri* (Calcináia), *cum ecclesiis et titulis* di tale pieve, nelle *ville* di Montécchio, Biéntina e altre, *case, casine*, beni,

già il 24 settembre 996 e evidentemente già il precedente maggio, quando i

massarii e redditi della *plebs baptismalis* di San Giovanni Battista e San Pietro alla Vena, *in loco et fundo Oliveto, cum ecclesiis et titulis subiectis ipsius plebis*: della Beata Vergine Maria *sita Luto* (presso Vicopisano), della Beata Vergine Maria *ad Anceniana* e di San Giorgio di Cesano, nonché la chiesa di San Quirico e la chiesa di Santa Giulietta *in loco Cornatbano* (entrambe in Val di Sèrchio, presso Pappiana), con le pertinenze. Il *libellus* fu sottoscritto dai due fratelli (*Adalbertus marchio a nos facto subscripsi. Obertus marchio a nos facto subscripsi*: L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Milano, 1738 (ma dalla rist. anast. di A. Forni, Bologna, 1965), coll. 375-377; cfr. anche M. Nobili, *Le terre obertenghe delle contee di Pisa, Lucca e Volterra*, in «Studi di storia medioevale e moderna su Vicopisano e il suo territorio», Pisa, 1985, ripubblicato poi in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 215-227, alle pp. 215-219. Nel placito di Pavia che il 18 luglio 984 sanzionò l'annessione della Diocesi di Alba a quella di Asti, presieduto da Giselberto II, conte di Palazzo, alla presenza dell'imperatrice Adelaide, il collegio giudicante comprendeva *Adelbertus et Otbertus germanis, marchionibus*, citati dopo Landolfo, arcivescovo di Milano, e prima dei giudici del Sacro Palazzo; i due fratelli si sottoscrissero (*Otbertus marchio subscripsi. Adelbertus marchio subscripsi*): *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., II/1, p. 240, n. 206. Il 4 settembre 996 la donazione della *curtis* di Caresana alla Canonica di Vercelli da parte del marchese Ugo di *Tuscia* fu redatta a Sale da *Odelricus, notarius et iudex Sacri Palatii, scriptor uius cartula offerensionis per data licencia Adelberti et Otberti, marchionibus et comites istius Comitatu Tertonenis*: R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., pp. 53 e 56. Il 5 marzo 999, in *civitate Ticinum, nos domnus Otbertus marchio, filius bonae memoriae iten Otberti, qui fuit similiter marchio, et Railenda cometissa, filia bone memorie Riprandi, qui fuit comes* (Riprando II, conte di Piacenza), *qui professi sumus Lege vivere Langobardorum, ipse Otbertus marchio tugale et mundoaldo meo mihi qui supra Railenda cometissa consencientes et ic subter nobis confirmantes, et iusta Lege una cum noticia de propinquieribus parentibus meis qui supra femine, corum nomina subter leguntur, in corum presencia de ipsis parentibus meis vel testium presencia certa facio professione et manifestacione ea qualiter ab ipso tugale et mundoaldo meo nec ad quempiam omine nulla me pati violencia, nisi mea bona et spontanea voluntatem ac cartula promissionis facere visa sum*, si obbligarono, anche per i propri figli ed eredi, verso Lanfredo, figlio del fu Ugo, *de vico Grate*, a non contestargli i beni *in locas et fundas Modicia* (Monza), *Sancto Damiano, Cauraco, Octavo*, che *ante os dies* gli avevano venduto (probabilmente un'ipoteca per un mutuo dissimulato). I due coniugi, *ad anc adfirmandum promissionis cartula*, ricevettero da Lanfredo *launehild manicias duas*. La *cartula promissionis* fu scritta, *post tradita* completata e consegnata da Benedetto, *notarius et iudex domni imperatoris*, [per data li] *encia domni Bernardi comes* (Bernardo II, conte di Pavia, attinente degli Obertenghi e dei Riprandingi), fu sottoscritta dal marchese Oberto (*Otbertus marchio subscripsi*), recava il *signum manus suprascripte Railende cometissa*, la sottoscrizione di Berengario, *Sancte Mediolanensis Ecclesie subdiaconus, filius eiusdem Ragilende de anteriori viro*, il quale interrogò la madre, *i signa manuum Adelberti, annessio suprascripte Regilende, et Wilielmi, propinco parente eidem femine, qui eam interrogaverunt ut supra*, e *i signa manuum Luprandi, filius quondam Gotefredi de vico Arelato, prope Cummo, et Odelrici de . . . ate seu Waldosi de Calugate, testis*: G. Porro Lambertenghi, *Codex Diplomaticus Langobardiae, Chartarum III*, H. P. M. XIII, Torino, 1873, col. 1681, n. DCCCCLV. Il 10 luglio 1014 (la data è indicata con l'anno di impero di Enrico II, sebbene il marchese Oberto II gli fosse ribelle), in *civitate Ianua, Odbertus marbio, filio bone memorie item Odbertus, marbio et comes Palatii, qui professo sum ex natione mea Leie vivere Langobardorum*, donò al monastero *Sancti Siro sub urbe Ianua, ubi nunc preest domnus Petrus aba, pecia una de terra, cum vites super se abente, foris muro istius civitatis, iusta via publica quod est iusta muro isti[us] civitatis, coerit ei da duabus partibus terra de eredes quondam Ribizani, da tercia parte terra de eredes quondam Amelii, de quarta parte suprascripta via*. La *carta offerensionis* fu scritta, *postradita* completata e consegnata dal notaio Giovanni e recava il *signum manus suprascripto Odbertus marbio, qui prober infirmitatem corporis minime scribere potuit*, e *i signa manuum Reinzoni et Gumberti quet Bonizo atque Adalberti, vasali suprascripti Aubertus marbio, Leie viventes Langobardorum testes*: *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. Calleri, *Fonti per la Storia della Liguria*, V, Genova, 1997, p. 37, n. 21, la quale ha considerato originale il documento, ma, sebbene non si possa dubitare della sua autenticità, la lunga lacuna di una clausola fa propendere per una copia imitativa.

suoi figli Adalberto e Alberto furono condannati nel placito ravennate ¹²⁾, e pertanto non assunse il titolo marchionale ¹³⁾, che gli fu attribuito impro-

12) Cfr. la nota n. 4 e R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., pp. 55 e 56. Sulla base del matrimonio di sua sorella *Gisla* con Anselmo, figlio del marchese Aleramo, e sulla base dei diritti di suo figlio Adalberto II nei Comitati di Acqui e di Alba A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertengi* cit., pp. 23 e 26, e in *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertengi tra i secoli XII e XIII* cit., p. 21, nota n. 17, ha supposto che Oberto sposasse intorno al 980 una figlia del suddetto marchese Aleramo.

13) Il 13 marzo 1002, *infra burgo de Luca, prope Portam Sancti Fridiani, Adalbertus marchio, filio bone memorie Alberti* (così erroneamente per *Auberti*: cfr. la vendita simulata del 9 luglio 1011, più avanti in questa nota) *et nepus bone memorie Adalberti qui fuit marchio*, per 600 lire di ottimo argento, vendé a *Leo, iudex domni imperatoris, filio bone memorie item Leoni, qui fuit similiter iudex domni imperatoris*, la propria parte della *casa et curtis donicata* di Cesano e della chiesa di San Donato nel medesimo luogo, la propria parte *de monte et poio seo castello* di Vicopisano e della chiesa di Santa Maria, la propria parte dei beni *in loco et finibus Flexso* (presso Vicopisano), *in loco ubi dicitur Sancto Genesio* (presso Cesano), la propria parte di questa chiesa intitolata a San Genesio e la propria parte dei beni *in loco ubi dicitur Anglo* (presso Biéntina e Calcináia). Il marchese Adalberto dichiarò che la propria parte corrispondeva alla metà (infatti, almeno in parte, si trattava dei beni e dei diritti allivellati il 15 ottobre 975 dal vescovo di Pisa al suo avo Adalberto e al suo prozio Oberto: cfr. la nota n. 11. La *cartula* fu sottoscritta dal venditore (*Albertus marchio subscripsi*): L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane* cit., I, pp. 200 e 201. Il 9 luglio 1011, *in loco ubi dicitur Vico* (Vicopisano), *ad ecclesia Sancte Marie, prope ipso castello, Leo, iudex domni imperatoris, filio bone memorie item Lei, qui fuit iudex domni imperatoris*, per *butterico uno de auro* (un vaso d'oro), vendé a *Ugo, filio bone memorie item Ugbi*, la metà dei suddetti beni e diritti (quindi 1/4 del totale) che aveva acquistato da *Adalbertus marchio, filio bone memorie Obberti et nepus bone memorie Adalberti qui fuit similiter marchio*. Una clausola aggiunta all'atto precisava che *ista cartula est facta in eo tinore ut*, se il giudice Leone, i suoi eredi o il suo *senior Adalbertus marchio, filio bone memorie Obberti qui Oppitio vocabatur*, non avessero restituito a Ugo del fu Ugo, ai suoi eredi o a [*Ugo comes*], *filio bone memorie Teudici qui fuit comes*, 100 lire di buoni denari lucchesi entro la prossima festa di sant'Andrea (30 novembre), questi ultimi avrebbero avuto in proprietà i suddetti beni e diritti, impegnati con una vendita simulata: L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane* cit., I, pp. 194-196; su questi due documenti cfr. G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in «Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971», Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1973, pp. 209-338, alle pp. 290-292, e M. Nobili, *Le terre obertenghe delle contee di Pisa, Lucca e Volterra* cit., pp. 219-221. Come ha supposto lo Schwarza maier, è probabile che Adalberto II, intenzionato a ottenere dal re Arduino la Marca di *Tuscia*, allora vacante per la recente morte del titolare Ugo, mirasse a guadagnarsi il favore del potente giudice lucchese, ma molto meno probabile appare la sua ipotesi, che nel 1002 il partito di Arduino predominasse a Lucca e fosse costituito dal vescovo Gherardo, dal clero, dal giudice Leone e dai locali vassalli regi e marchionali; invece il partito di Enrico II avrebbe compreso il conte Aldobrandesco Ildebrando, i conti Gherardeschi e la maggior parte degli altri conti, le abazie di Monte Amiata e di Sant'Antimo, i dirigenti di Firenze e di Pisa: H. Schwarza maier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 41, Tübingen, 1972, pp. 246-253. Infatti avrebbe dovuto insospettirlo il fatto che la vendita del 13 marzo 1002 è datata Lucca secondo lo Stile dell'Incarnazione Pisana e non secondo il regno di Arduino, il quale era già stato incoronato il precedente 5 febbraio. Eppure egli stesso ha rilevato che «in Florenz hingegen datierte man bereits im Januar 1003 eine Urkunde nach Heintich II., während sonst in Toskana bis 1014 konsequent nach Inkarnationsjahren datiert worden ist». Se nel 1002 gli Obertengi avevano sostenuto Arduino e avevano capeggiato il suo partito in *Tuscia*, dopo l'incoronazione pavese di Enrico II il 15 maggio 1004, quando sfumò il progetto di una restaurazione di un re italiano, passarono certamente dalla parte del sovrano germanico. Infatti ottimi rapporti intercorrevano nel 1012 tra gli Obertengi e Landolfo, vescovo di Cremona (cfr. la nota n. 8), che nel 1007, da Pöhlde, il re Enrico II

priamente solo più tardi ¹⁴⁾.

pose *sub nostri mundiburdi defensione* e allora definì *nostrum dilectissimum capellanum: Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., I, p. 302, n. 112. D'altra parte non v'è traccia di un partito arduinico in *Tuscia* dopo il 1004. Infatti lo stesso H. Schwarzmaier cit., p. 252, ha affermato che «als Heinrich Arduin geschlagen und seine Herrschaft in Italien befestigt hatte, sollen die *civitates* der Landschaften, in die der König selbst nicht kam, unter anderem diejenigen Tuszians, ihre Geiseln geschickt und sich Heinrich unterworfen haben», e ha supposto che «wenn in den darauffolgenden Jahren der Luccheser Bischof im Exil weilte oder zumindest nicht im vollen Besitz seiner Stadt war, so könnte man annehmen, dass die Gegenpartei, die Heinrich II. stützte, zum Zuge gekommen ist». L'ipotesi dello Schwarzmaier è stata sostanzialmente accolta da G. Rossetti cit., pp. 293 e 311-315, la quale, sebbene formulasse riserve sulla composizione dei due partiti proposta da quello studioso, in particolare in relazione con i conti di Pisa, ha individuato la causa della vendita del 13 marzo 1002 «nella dispendiosa politica militare fatta dalla famiglia Obertenga partigiana di Arduino, con l'appoggio di importanti membri della nobiltà lucchese, nella lunga lotta contro Enrico II mentre i Gherardeschi, che per tramite di Ugo del fu Ugo furono nel 1011 i primi acquirenti di Leone giudice, vassallo del marchese Adalberto, presero - come vedremo - tempestivamente le parti di Enrico II». Ma proprio questa constatazione avrebbe dovuto insospettirla, perché male si spiegherebbe il mutuo concesso il 9 luglio 1011 dal Gherardesco conte Ugo all'Obertengo marchese Adalberto II. Lo Schwarzmaier è stato seguito anche da M. Nobili, *Le terre obertenge delle contee di Pisa, Lucca e Volterra* cit., pp. 221 e 222, il quale ha supposto che, per ottenere la Marca di *Tuscia*, gli Obertenghi fossero fra i «grandi elettori» di Arduino e usassero i propri beni per guadagnarsi sostenitori, tra i quali il giudice Leone. In realtà appare certo che la morte del marchese Ugo il 21 dicembre 1001 e poco dopo la morte dell'imperatore Ottone III il 23 gennaio 1002 ebbero conseguenze in *Tuscia*, ma non è chiaro se la lotta per la successione al Regno d'Italia determinasse la formazione di due blocchi rigidamente contrapposti, oppure, come sembra più probabile, il vuoto di potere scatenasse le fazioni generate dai vari e contrastanti interessi locali, sino allora contenute, sulle quali fecero leva le ambizioni della grande nobiltà e forse anche di quelle città, che, sebbene non ancora organizzate in Comuni autonomi, avessero maturato un programma politico. Potrebbe essere il caso del conflitto tra Pisa e Lucca nel 1003 o nel 1004, che sulla scorta dello Schwarzmaier G. Rossetti cit., pp. 311 e 312, ha considerato influenzato dalla contesa per la Corona d'Italia, ritenendo che «molti a Pisa abbiano preso decisamente le parti di Enrico II, dato che Lucca con i suoi più illustri rappresentanti appoggiò apertamente Arduino e vi ebbero parte predominante gli Obertenghi», ma contemporaneamente non ha potuto fare a meno di constatare che, «pur mancando notizie dirette, l'atteggiamento tenuto dai conti di Pisa negli anni in cui durò il dissidio tra i due re e si insediò il marchese Bonifacio eletto dal re tedesco, dovette essere ostile a Enrico II», perché «proprio in quegli anni i conti di Pisa perdettero la funzione comitale esercitata fino ad allora e non vi furono più in seguito conti del comitato pisano ma solo «vicecomites» che acquistarono maggiore potenza». Né per questo conflitto né per i combattimenti tra Lucchesi e Germanici subito dopo la morte di Ottone III né per il privilegio concesso il 22 agosto 1002 dal re Arduino all'abbazia lucchese del Salvatore è indispensabile presupporre un collegamento con i due partiti in lotta se lo stesso H. Schwarzmaier cit., p. 247, non ha escluso che «möglichlicherweise bedeutet dies» (l'invio di una delegazione ad Arduino per ottenere il diploma) «nichts anderes als eine vorschnelle, von totaler Fehleinschätzung der Lage zeugende Massnahme». A obiettivi di supremazia regionale poteva ispirarsi la concessione di metà del castello di Verruca, datata 7 marzo 1003 con l'Incarnazione Pisana, da parte del conte Aldobrandesco Ildebrando ai Buggiano, che S. M. Collavini, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole. Una nota sulla situazione politica in Tuscia nei primi anni del secolo XI*, in «Atti del Convegno Signori e Feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo, Buggiano Castello, giugno 1991», Comune di Buggiano, 1992, pp. 101-127, in sintonia con lo Schwarzmaier, ha supposto «fosse dovuta alla volontà dei nemici di Arduino di rafforzare e allargare il fronte degli oppositori di Lucca, attirando a sé una famiglia di un certo rilievo nel contado lucchese».

14) Non sorprende che a partire dal terzo decennio dell'XI secolo anche l'Adalbertino Oberto III fosse considerato marchese come il padre e il figlio. Il primo giugno 1021, in *burgo Sancti Iohannis qui dicitur Cimiterio, Adelbertus, iudex et missus domni imperatoris*, assistito da Ricardus

iudex et vicecomes, da giudici del Sacro Palazzo e da altri, fra i quali *Gandulfus de Cornaçano*, attribui al monastero di San Bartolomeo di Pavia beni *in locis et fundis Casine, Valleatici* con la cappella dei santi Cosma e Damiano, San Martino in Strada, *Castegnaira, sicuti fuerunt iuris Adelberti marchionis et Berterada, coniux sue* (l'Obertengo Adalberto I e sua moglie), *et Ricardi comitis seu Waldeberdem* (probabilmente con la moglie *Walderada* il fratello di Uberto Rufus, conte di Pómbia) *atque Petri episcopus* (probabilmente lo zio o il fratello di Aginulfo) *et predicti Aginulfi* (il defunto fondatore del monastero, figlio del defunto conte Cuniberto, conte di Lomello), nonché beni *in loco et fundo Riturbio, ad locus qui dicitur Salsa*; beni che non fu in grado di rivendicare il *domnus Adelbertus itemque marchio, filius bone memorie Otberti qui fuit vocatus Opiço et fuit similiter marchio*, presente al dibattimento e alla sentenza: *I placiti del «Regnum Italiae» cit.*, II/2, p. 615, n. 306; cfr. G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in «Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII). Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983», Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici-1, Roma, 1988, pp. 201-228, alle pp. 212-219, e R. Pauler, *I conti di Lomello, ibidem*, pp. 187-199, alle pp. 190-192. Il 6 giugno 1021, *infra castrum Nono (Annone), constat nos Odelrici qui et Maginfredi marbioni, filius condam item Maginfredi ma<r>chbio, et Berta cometissa, iugales, filia condam Obberti itemque ma<r>chbio, que professa sum ego que supra Berta ex natione mea Legem vivere Langobardorum, sed nunc pro ipso viro meo Legem vivere videor Salica, ipso nanque iugale et mondoaldo meo mihi consenciente et supter confirmante et iusta Lege una cum noticia de propinquioribus parentibus meis cui supra femine, id sunt Adalbertus marbio, germano meo, et item Albertus infantulo, pater et filio, nepoto meo, in quorum presentia vel testium certa facio professione quod nullam me pati violentiam ad quempiam omine nec ab ipso iugale et mondoaldo meo, nisi mea bona et spontanea voluntate*, per 100.000 lire effettuarono una vendita (fittizia, conseguenza della sentenza contro Adalberto II del primo giugno) al prete *Sigefredus, filius condam Adelgisi, per misso tuo Agifredus, iudex Sacri Palatii, filius condam Gossoni*, di beni e diritti in numerosi Comitati, in totale per un milione di iugeri. Tra i signa manuum quelli *suprascriptorum Alberti marbionis et item Alberti, pater et filio, qui eadem Berte cometisse, germana et amita suorum, interrogaverunt ut supra legitur*: B. Baudi di Vesme - E. Durando - F. Gabotto, *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, BSSS, III/II, Pinerolo, p. 172, n. III. Il 28 maggio 1028, *in loco Caramannia, nos in Dei nomine Odelricus qui misericordia Dei Maginfredus marchio sum nominatus, filius quondam itemque Maginfredi similique marchionis, et Berta auxiliante Deo cometissa, iugalibus, filia quondam Autberti itemque marchionis, qui professi sumus ambo Lege vivere Salicha*, fondarono l'abbazia di Caramagna affinché le monache *die noctuque tam pro nobis et domni Adelrici, Sancte Astensis Ecclesie episcopi, seu domni Adelberti itemque marchionis, confratris nostris, seu filiis, filiabus et ceteris parentibus nostris quam pro omnibus fidelibus, vivis atque defunctis, effundant preces ad Creatorem nostrum*: C. E. Patrucco, *Le più antiche carte dell'abazia di Caramagna*, in F. Gabotto - C. F. Savio - C. Patrucco - E. Durando - D. Chiattoni (a cura di), *Miscellanea saluzzese*, BSSS, XV, Pinerolo, 1902, p. 61, n. I. Nel 1029 «Adalberto, figliuolo del marchese Oberto, cugino del re Arduino, dona al Monastero di Fruttuaria le ville di Mesola e di Arcosa, in Corsica, e il monastero di S. Stefano di Corsegalia, ivi»: F. Gabotto, *I marchesi Obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni cit.*, p. 161, e M. Nobili, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in «Annuario della Biblioteca Civica di Massa», 1978-79, ripubblicato poi in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi cit.*, pp. 179-214, alla p. 195 della 2ª edizione. Il 9 luglio 1029, nella città di Torino, *Alricus, gratia Dei Sancte Astensis Ecclesie episcopus, et Odelricus qui et Maginfredus, annuente Deo marbio, germanis, filii bone memorie itemque Maginfredi, similiter marbionis, et Berta, Christi misericordia cometissa, iugales, filia condam Autberti itemque marbionis, qui professi sumus Lege vivente Salicha, ipso namque iugale meo mihi consenciente et sub[ter] confirmante*, fondarono il monastero di San Giusto di Susa, *ubi congregatio monachorum perpetualiter existat, que die noctuque tam pro nobis et genitoribus seu genetricibus atque filiis filiabusque nostris corum supra iugalium sive Ardoini, avii nostri, atque Adelberti marbionis, cuius supra Berte cometisse fratris, filiorumque suis nec non Oddonis, Attonis, Ugonis, Widonis, fratrum nostrorum, item Ardoini et item Oddoni, patruorum nostrorum, seu item Ardoini, nostri consobrini, quam pro aviabus, avunculis, amitis, materteris et pro omnibus ceteris [pro]pinquioribus nostris utriusque sexus sive pro omnibus fidelibus, vivis atque defunctis, [e]ffundant preces ad eundem*

Creatorem nostrum: C. Cipolla, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 18, 1896, p. 61, n. I, e Id., *Briciole di storia Novaliciense, ibidem*, 22, 1901, p. 12, n. I. Nel gennaio del 1033 il *domnus Albertus marchio, filius quondam Auberti itemque marchio*: P. Datta, in «Chartarum tomus I.», H. P. M., Torino, 1836, col. 501, n. CCXCI; cfr. anche R. Pavoni, *Presenze arimanniche in Val Bisagno*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», ser. V, LIII, 1996, pp. 341-377, alla p. 364, nota n. 85. Il 10 giugno 1033 *Adelbertus marchio, filius bonae memoriae Otoberi itemque marchionis*: R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., p. 59, nota n. 124. Il 30 gennaio 1053, *in loco et finibus Vicho Auserissula (Vicopisano), prope ipso castello, Taiberto que Seniorecto vocatur, filio bone memoriae Bosi, vendé a Iohannes et Morecto seo Winitio germanis, filii Widi*, colono concessionario del venditore, la propria parte di beni *in loco et finibus Cissano (Cesano), ubi dicitur Ucciana, prope ecclesia Sancte Marie, in loco et finibus in Monte, infra castello illo que dicitur Vicho Auserissula (Vicopisano)* e in luoghi vicini; beni che erano pervenuti a Boso, padre del medesimo venditore Taiberto, al defunto Alberto, *filio bone memoriae Alboni*, e al defunto Gotitio, *filio quondam Ermingarde, per iudicati cartula scripta ex manibus ad Sichelmo notario, scriptor*, dal defunto Ugo, *filio bone memoriae item Ugbi, et eidem quondam Ugbi per alia vero cartula pertinere videtur scripta ex manibus Eribertus, notarius domni imperatoris, ex comparatione openit in pingno ad quondam Leo, iudex domni imperatoris, filio bone memoriae item Legi, qui fuit similiter iudex domni imperatoris* (cfr. la nota n. 13), *et eidem quondam Lei iudex per tertia vero cartula pertinere videtur scripta ex manibus Bernardo, notarius domni imperatoris, ex comparatione openit ad quondam Adalberto marchio, filio bone memoriae item Alberti* (così per Auberti) *qui fuit similiter marchio* (cfr. ancora la nota n. 13): L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane* cit., I, pp. 202-204. Sulle vicende di questi beni cfr. anche M. Nobili, *Le terre obertenghe delle contee di Pisa, Lucca e Volterra* cit., pp. 223-227. Anche Oddone, figlio del marchese Aleramo, non risulta essere insignito di tale titolo quando era in vita e poco dopo la morte, ma lo fu in seguito: R. Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, BSSS, CCXII, Torino, 1995, pp. 70 e 71. Sulla tendenza a attribuire titoli marchionali o comitali ai genitori defunti che in vita non li avevano cfr. G. Sergi, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, in «Studi Medievali», ser. terza, XVI/1, 1975, pp. 153-206, alla p. 172, il quale ha recato in particolare il caso di Ugo, figlio del deposto Ranieri, marchese di *Tuscia* (cfr. la nota n. 44), ma anche il caso contrario di Manfredo di Mosezzo, padre di due figli conti. Non si può considerare un documento conservato malamente da una copia tarda. Nel 1031, a Torino, *nos qui supra Oldericus qui et Mainfredi marchio, filius quondam item Mainfredi, similiter marchio, et Berta comitissa, iugalibus, filia quondam Adalberti itemque marchio, qui professa sum ex natione mea Lege vivere Longobardorum, set nunc pro ipso viro meo Legem videor Salica, ipso namque iugale et mundoaldo mibi consentiente et subter confirmante et iusta Lege in qua nata sum una cum noticia de propinquieribus parentibus meis, in quorum presentia vel testium certam facio professionem quod nulla me pati violentiam ad quempiam hominem nec ab ipso iugale et mundoaldo meo, nisi mea bona et spontanea voluntate*, effettuarono una donazione al monastero di Santa Maria Vergine e dei Santi Martiri Solutore, Avventore e Ottavio di Torino. Tra le sottoscrizioni i *signa manuum iam scriptorum Adalberti et Opizoni nostrique marchionis qui eadem Berte germane <interrogaverunt ut supra legitur>*: F. Cognasso, *Cartario della abazia di San Solutore di Torino. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, BSSS, XLIV, Pinerolo, 1908, p. 10, n. IV. F. Gabotto, *I marchesi Obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni* cit., p. 160, nota n. 1, identificò i fratelli di Berta con Adalberto II e Opizzo (Oberto III Adalbertino), ma riconobbe che «si tratta di documento giunto solo in copia del sec. XIII», ove Berta è detta erroneamente *filia quondam Adalberti itemque marchio*, e che pertanto «la testimonianza come si vede, sarebbe preziosa; mentre così siamo ridotti a valercene soltanto in via sussidiaria». L'identificazione del Gabotto è stata recepita da A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., pp. 46 e 47, il quale ha ritenuto comprensibile l'errore sul padre di Berta «in quanto Oberto III è premorto al padre Adalberto I e quindi i suoi figli divennero gli eredi diretti del nonno». C'è tuttavia da obiettare che sarebbe l'unico caso, essendo negli altri denominati figli di Oberto. Berta risulta già moglie di Olderico Manfredi nel 1000-1014: *Conradi II. diplomata*, M. G. h., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus IV*. Hannover-Lipsia, 1909, p. 423, n. 305=300bis.

Alberto dovette morire pochi anni dopo il 996, prima del fratello Adalberto II, perché a differenza di questi non compare più nelle fonti. Il 27 maggio 1006 una vigna a Rivanazzano, nel Comitato di Tortona, confinava con una *terra Oberti et Alberti marbiones*¹⁵⁾, rispettivamente Oberto II e il suo pronipote Adalberto II¹⁶⁾. Infatti Oberto II morì poco dopo il 10 luglio 1014¹⁷⁾, Adalberto II il 6 gennaio 1034¹⁸⁾, suo padre Oberto III prima del maggio 996¹⁹⁾ e il suo avo Adalberto I poco dopo il 24 settembre di quell'anno²⁰⁾. Al riguardo elimina ogni dubbio residuo la

15) V. Legè - F. Gabotto, *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera aggiunte le carte dell'Archivio della Cattedrale di Voghera*, BSSS, XXXIX, Pinerolo, 1908, p. 3, n. II.

16) Certo non si può completamente escludere che Alberto, ancora in vita, fosse rappresentato dal fratello maggiore, ma bisogna interpretare questa notizia alla luce delle altre che tacciono su di lui.

17) Oberto II era allora ammalato, cosicché, invece di sottoscrivere come nei propri atti precedenti, appose il *signum manus* (cfr. la nota n. 11), e dopo il 1014 non è più ricordato in vita. Con i suoi eredi o con gli eredi di suo padre Oberto I si identificano gli *eredes quondam Auberti marchio*, il 5 giugno 1047 confinanti *in loco et fundo Romagnano*, presso il Ponte della Grue, nel territorio di Tortona: F. Gabotto - V. Legé, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (Sec. IX-1220)*, BSSS, XXIX, Pinerolo, 1905, p. 32, n. XX.

18) La data 6 gennaio 1034 appare attendibile perché è riportata nell'epitaffio del marchese, sepolto nell'abbazia di Castione da lui fondata l'anno prima, indipendentemente dal giudizio che si dà a quanto riferito dall'iscrizione (cfr. la nota n. 121).

19) Cfr. la nota n. 4.

20) Cfr. R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., p. 56, nota n. 110. Adalberto I era certamente defunto il 13 marzo 1002 (cfr. la nota n. 13), ma suo fratello Oberto II agiva in nome di tutti gli Obertengi già il 26 luglio 998, quando i loro beni e diritti lunigianesi erano ancora indivisi (cfr. la nota n. 48). A tale data, infatti, in *broilo de Cararia* (Carrara), *Otbertus marchio, filius quondam item Otberti, itemque marchio, ex natione* di Legge Longobarda, si obbligò, anche per i propri eredi, verso *Gotefredus*, vescovo di Luni, a non contestare a lui e ai suoi successori quattro pievi, *una que dicitur Sancti Casiani de Urciola* (Pontremoli), *alia de Vico* (Castévoli), *tercia de Soleria* (Soliera), *quarta de Venelia* (Monti), con tutte le loro pertinenze, *quod sunt ipsius plebibus de sub regimine iam dicti Episcopii vestri*, allegando che gli spettassero *per libellos*. Il marchese ricevette dal vescovo, *launechil, camisio uno de dorsum*. La *cartula promissionis* fu scritta, *post tradita* completata e consegnata da *Berardus, notarius et iudex Sacri Palatii*, e recava la sottoscrizione del marchese (*Otbertus marchio subscripsi*), di *Burgo iudex* e di Gerardo, nonché i *signa manuum Rollandi vicecomitis et Iobanni qui est Amezoni seu Gotezoni, germanis, omnes Legem viventes Langobardorum, testes: Il Regesto del Codice Pelavicino*, a cura di M. Lupo Gentile, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, 1912, p. 202, n. 224; cfr. anche R. Pavoni, *La signoria del vescovo di Luni*, in «Atti del Convegno Alle Origini della Lunigiana moderna, Settimo Centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1297)», 18-19 settembre 1987», «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», vol. LVII-LVIII, 1987-1988 (ma uscito nel 1990), Scienze Storiche e Morali, pp. 29-59, alla p. 35. Doveva essere Adalberto II e non il suo avo Adalberto I l'omonimo marchese presente a un placito pavese del 14 ottobre 1001, ove la contessa *Rolend*, figlia del defunto Ugo, re d'Italia, e vedova del conte (di Parma e di Pavia) Bernardo I, e suo figlio Uberto, diacono della Chiesa Pavese, furono obbligati a cedere all'imperatore Ottone III, presente, e al Regno il monastero pavese del Salvatore e di San Felice della Regina, con le pertinenze. *Adelbertus et Mainfredus marchionibus* facevano parte del collegio giudicante e sono citati dopo Ottone (di Lomello, figlio del conte Cuniberto e zio cugino dell'Obertengo Adalberto II), *protospatarius*, conte di Palazzo e conte di Pavia, e dopo il duca Ottone e numerosi vescovi, ma prima di *Wibertus comes, filius bone memorie Dadoni itemque comes* (nel 967 conte di Milano e padre, oltreché di Guiberto, anche del re Arduino e di Amedeo), di *Albericus, iudex et missus idem domni imperatoris*, di numerosi giudici del

notizia delle due *sortes ad Rublellum* e delle due *massaricie ad Polisinum* (Polésine Parmense) che tra il 996 e il 1014 *detinet Obertus marchio cum suo nepote*, nel senso di pronipote, dal monastero di San Silvestro di Nonántola²¹⁾. Un'altra conferma si desume dalla vendita fittizia del 13 marzo 1002 da parte del marchese Adalberto II al giudice Leone, che riguardava la metà di quanto l'avo Adalberto I e il prozio Oberto II avevano ottenuto a livello dal vescovo di Pisa il 15 ottobre 975²²⁾: la quota della linea adalbertina, che, sebbene non attestato documentariamente, comprendeva certo il quarto di Alberto, come la metà della linea obertina, la quale, defunto senza figli Ugo di Oberto II²³⁾, finì divisa in due quarti tra i discendenti dei suoi due fratelli: Adalberto-Azzo²⁴⁾ e

Sacro Palazzo, di molti *vasalli Ferlende cometisse* e di altri non specificati: *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., II/2, p. 475, n. 266. La presenza dei marchesi Adalberto II e Olderico Manfredi, tra loro cognati, serviva a corroborare la sentenza perché il primo certamente e il secondo probabilmente erano attinenti della contessa *Rolend* e di suo figlio Uberto diacono: cfr. A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 122 e 123; su Olderico Manfredi, citato per la prima volta come marchese il 31 luglio 1001, quando suo padre Manfredi doveva essere defunto, cfr. G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», ser. terza, XII/2, 1971, pp. 637-712, alla p. 657, nota n. 79, e p. 661, nota n. 99. Con i discendenti di Adalberto I si identificano gli *heredes quondam Alberti marchio*, il 14 dicembre 1031 confinanti con una *pecia de terra in loco et fundo Trescasali* (Trecasali, sulla destra del Taro, presso la foce): G. Drei cit., p. 136, n. LII.

21) V. Carrara, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Modena, 1998, pp. 97-124 e 221-229, il quale ha ritenuto che il *breve recordationis* contenente la notizia sia un originale redatto nella seconda metà dell'XI secolo, cosicché «non rispecchia, o almeno non rispecchia integralmente, una situazione vigente al tempo di chi lo scrisse, ma nomina persone vissute tra la fine del X e la seconda metà dell'XI secolo», e che la notizia riguardante i due Obertenghi si riferisca al periodo «dopo il 1002 e prima del 1014», sulla base della presunta prima menzione di Adalberto II (cfr. la nota n. 13), senza considerare ovviamente il 996 (cfr. la nota precedente), e dell'ultima di Oberto II in vita (cfr. la nota n. 11). L'epoca di redazione del *breve recordationis* appare fondata, ma lo studioso è stato imprudentemente trascinato dai *brevia* nonantolani ad affermare che il *Breve de terra que in Maritima esse videntur*, del monastero di Bobbio, rifletta la situazione del XII secolo perché le terre ivi citate sono date *ad fictum*, «istituto contrattuale diffuso proprio nel secolo XII», ma è smentito dall'uso di tale termine, e quindi del corrispondente rapporto obbligazionario, negli inventari bobbiesi a partire dal IX secolo: A. Castagnetti, *S. Colombano di Bobbio*, in A. Castagnetti - M. Luzzati - G. Pasquali - A. Vasina (a cura di), *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, FSI, Roma, 1979, pp. 119-192; sull'epoca cui si riferisce il *breve* bobbiese, nonché sui luoghi e sulle persone ivi menzionati, cfr. R. Pavoni, *Bobbio e la Maritima Ligure nell'Alto Medioevo*, in G. Airal di (a cura di), *Genova e Bobbio tra storia e cultura, Atti del Convegno, Genova, 3 settembre 2004, Bobbio, 4 settembre 2004*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere e Associazione Amici di San Colombano, Genova e Bobbio, 2004, pp. 18-76, alla p. 57.

22) Cfr. le note nn. 11 e 13.

23) Cfr. R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., note nn. 138 e 154-156. Il suo nome potrebbe indicare che la prima moglie di Oberto II fosse figlia di Uberto, figlio a sua volta di re Ugo e marchese di *Tuscia*, ulteriore motivo per le aspirazioni obertenghe al governo di quella circoscrizione.

24) Cfr. la nota n. 48. Nel 1077 il re Enrico IV confermò a Ugo e a Folco, figli del marchese (Adalberto) Azzo (II), in *Comitatibus Aretino, infra civitatem, Lucensi, Pisensi omnem terram que Obertenga vocatur. Heinrici IV. diplomata* cit., II, p. 377, n. 289.

Oberto-Opizzo²⁵⁾. Evidentemente il 13 marzo 1002 Adalberto II gestiva anche la quota del fratello Alberto, già defunto perché non è citato, per conto del nipote minorenni, così come faceva per le terre nonantolane²⁶⁾ e tortonesi²⁷⁾. Alla luce di questi risultati si possono chiarire alcune notizie riguardanti i rapporti degli Obertenghi con gli imperatori Enrico II e Corrado II.

Thietmarus, contemporaneo degli eventi e vissuto alla corte germanica, riferisce che la fallita congiura del 21 febbraio 1014 contro Enrico II, da una settimana incoronato imperatore, fu organizzata da tre *germani*: Ugo, *Hecil* e *Ecilin*, i quali furono arrestati, ma che uno riuscì poi a fuggire, a differenza degli altri due che furono deportati in Germania²⁸⁾. Da tempo la storiografia li ha riconosciuti Obertenghi, sebbene discordi sulla loro identificazione²⁹⁾. Infatti, sempre nel 1014, dopo la fine di maggio, il sovrano, citando la pena che secondo la Legge Longobarda degli

25) Cfr. la nota n. 48. Il 3 febbraio 1061, *infra castrum Casalemaiore, Albertus marchio, filius quondam Opitioni marchionis, qui fuit genitor meus* (rispettivamente abiatico e figlio di Oberto II), *de loco et Regno Langobardie, ex natione mea Lege vivere Langobardorum*, donò al *monasterio Sancti Michaelis Archangeli sito loco qui dicitur Martuli* (Marturi, in Val d'Elsa), *ubi nunc donnus Iohannes abbas preesse videtur*, la propria parte *de curtibus, castris, cappellis, in quorumcumque honore sanctorum consecrate sint, et omnibus rebus territoriis, tam de domnicatis quam et de massariciis, iuris meis et que fuerint iuris quondam eiusdem genitoris mei, et sunt positae in locis et fundis que nuncupantur Petriole* (Petriolo), *Banciola, Capannula* (Capánnoli), *Furcule* (Fórcoli; i tre luoghi identificati sono in Val d'Era), *Cestano* (Cesano), *Vico* (Vicopisano), *et de rebus meis que sunt positae iuxta fluvium que vocatur Hera, tam infra curtes et castra quam et de foris, per singulas qualiacumque loca posite sunt et inveniri potuerit infra Comitatu Lucensis et Pisensis et Vulterrensis, de meis iuris rebus ad meam portionem de suprascriptis curtis, castris et cappellis infra eandem Comitatu pertinere videntur*. La carta offerensiois fu scritta, *post traditam* completata e consegnata da *Sigefredus, notarius Sacri Palatii*, e recava il *signum manus suprascripti Adalberti* (il donatore) e i *signa manuum Araimundi et Ottonis seu Adam, Legem Langobardorum viventes, rogati testes*: L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi* cit., I, coll. 291 e 292.

26) Cfr. la nota n. 21.

27) Cfr. le note nn. 15 e 16.

28) Cfr. la nota n. 32.

29) Cfr. l'esauriente trattazione di R. Merlone cit., pp. 89-95, al quale si rimanda per l'identificazione con gli Obertenghi degli autori della congiura e, da parte della storiografia meno recente, per l'errata identificazione di Adalberto con un figlio di Oberto II, catturato con i suoi fratelli Ugo e Azzo (cfr. la nota n. 34). F. Gabotto, *I marchesi Obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni* cit., pp. 177-183 fu il primo a identificare i figli di Oberto II con Ugo, Adalberto-Azzo I e Oberto-Opizzo, imprigionati nel 1014, sebbene non escludesse che, anziché Oberto-Opizzo, *Ecilin* fosse Adalberto II, cosicché *germani* significherebbe cugini. Nel nostro precedente contributo *L'Alto Medioevo* cit., pp. 57 e 58, trattando degli eventi del 1014, non avevamo escluso, come ipotesi, l'interpretazione di A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., pp. 31 e 32, perché non ci era stato possibile consultare la rara opera *La Pancarte noire de Saint-Martin de Tours brûlée en 1793*, pubblicata da É. Mabille, Parigi-Tours, 1866; ora però, avendo potuto farlo grazie alla squisita cortesia di Alessandro Pallavicino, sciogliamo le riserve allora formulate e interpretiamo di conseguenza i fatti in questione (cfr. la nota n. 44).

Obertenghi era prevista per i regicidi³⁰⁾, confiscò alcuni beni di *Otbertum marchionem et filios eius et Albertum, nepotem illius*, i quali, *postquam nos in regem et imperatorem elegerunt et post manus nobis datas et sacramenta nobis facta*, era noto *cum Dei nostroque inimico Arduino regnum nostrum invasisse, rapinas, predas, vastationes ubique fecisse et, quod sine luctu non est dicendum, territoria et pertinentias omnium ecclesiarum miserabiliter bonis omnibus expoliasset*, cosicché donò i beni confiscati alla Chiesa di San Siro di Pavia che aveva subito danni dai ribelli³¹⁾. Non c'è dubbio che

30) Il Mor segnalò acutamente il riferimento al primo capitolo dell'Editto di Rotari e, sebbene identificasse gli Obertenghi imprigionati con Ugo e Azzo, mentre Adalberto-Azzo (per lui Ezzelino/*Ecilin*) non lo sarebbe stato perché fuggito, pose la cattura dei primi due a Roma, dopo il fallimento della congiura, e non successivamente in *Langobardia*, perché non «si potrebbe giustificare la cattura dei due Obertenghi proprio in rapporto col vittorioso movimento arduinico nell'Alta Italia, che costrinse alla fuga i vescovi di Vercelli, Novara, Como e Pavia e che indubbiamente si affermò dopo la primavera del 1014»: C. G. Mor, *L'Età feudale*, 2 voll., in *Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, 1952, I, pp. 550 e 551, nonché p. 589, nota n. 43. A queste considerazioni si deve aggiungere che Arnolfo parla di *captione una* (cfr. la nota n. 33). Per non lasciare nulla di intentato, poiché il privilegio emanato da Enrico II per la Chiesa Pavese dopo il maggio 1014 (cfr. la nota seguente) fa precedere agli Obertenghi *Ubertum comitem* (di Pómbia), *filium Hildeprandi*, cui (Uberto) furono confiscati e trasferiti a San Siro di Pavia Cerreto e Volpara, si possono formulare alcune ipotesi, ovviamente da verificare e approfondire: che anche il conte Uberto il *Rufus* di Pómbia seguisse Enrico II a Roma, ove assieme agli attinenti Obertenghi avrebbe tentato di assassinarlo; oppure che non si fosse recato a Roma (come sembra probabile per Uberto II, anziano e malato: cfr. la nota n. 11); che l'accusa di regicidio a suo carico e degli Obertenghi, recepita da *Thietmarus* (cfr. la nota n. 32), fosse soltanto un pretesto escogitato per ridurre la potenza di questi nobili. Infatti la Cronaca della Novalesa riferisce che Enrico II, *marchiones autem Italici Regni sua calliditate capiens et in custodia ponens, quorum nonnulli fugam lapsi, alios vero post correctionem, ditatos muneribus, dimisit: Chronicon*, in *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C. Cipolla, FSI, Roma, 1901, II, p. 304. Si spiegherebbero così alcuni fatti: la simultanea cattura degli Obertenghi a Roma; la successiva fuga di uno di loro e di altri *obsides*, tra i quali forse Uberto *Rufus* stesso, il quale con il proprio fratello Riccardo, sebbene avessero seguito il marchese Arduino d'Ivrea nel 998-9, dal 25 dicembre 1007 risulta in buoni rapporti con Pietro III, vescovo di Novara e sostenitore di Enrico II, ma di nuovo seguace, con il fratello Riccardo, del re Arduino nel 1014; la successione alla Cattedra Novarese, nel 1032, del loro fratello *Walbertus*, già chierico della medesima Chiesa nel 991. Queste ipotesi potrebbero conciliarsi con la tesi di coloro che ritengono la sommossa romana del 21 febbraio 1014 provocata dai Crescenzi Stefaniani e poco o nulla concertata con un'azione arduinica in *Langobardia*. Ovviamente l'associazione di Uberto *Rufus* agli Obertenghi non implica che fosse a Roma e avesse tentato di uccidere il sovrano, ma potrebbe essere dovuta alla loro attinenza o al fatto che il diploma riguardava le confische a favore della Chiesa Pavese. Sull'evasione dei prigionieri cfr. gli *Annales Quedlinburgenses*, a cura di M. Giese, M. G. h., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXXII, Hannover, 2004, p. 542, secondo i quali Enrico II, *paucos ibi* (a Roma, dopo l'incoronazione) *habens dies, publica re ut putabat bene disposita et immensa pecunia ubivis locorum congesta, accelerat iter ad patriam, non sine damno multorum. Multi autem obsides et alii Romanorum custodiae traditi, imperatore redeunte, callide fugam inierunt, violantes pacem et belli rursus consilia captantes*. Su Uberto *Rufus* e i suoi fratelli cfr. G. Andenna cit., pp. 208-221. Tutte queste considerazioni, come la definizione degli schieramenti in *Tuscia* (cfr. la nota n. 13), mettono in evidenza quanto ancora ci sia da studiare per chiarire i vari aspetti del conflitto tra Arduino ed Enrico II.

31) *Heinrici II et Arduini diplomata*, in *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus III*, M. G. h., Hannover, 1900-1903, p. 402, n. 321.

l'Obertengo imprigionato e poi fuggito fosse Ugo, perché *Thietmarus* lo cita per primo come colpevole della congiura e menziona prima l'evasione di uno dei prigionieri e poi la detenzione del secondo e del terzo, nonché la liberazione di quest'ultimo dopo lungo tempo³²⁾. Altrettanto indubbio è che il secondo fosse Adalberto-Azzo I. Per quanto riguarda il terzo, dal confronto tra *Thietmarus* e Arnolfo³³⁾ risulta essere Oberto-Opizzo, fratello degli altri due³⁴⁾, ma recentemente è stata proposta l'identificazione con Adalberto-Azzo II, figlio del suddetto Adalberto-Azzo I, perché il cugino Adalberto II non avrebbe partecipato alla congiura e perché Adalberto-Azzo II, nato nel 997³⁵⁾, era sufficientemente adulto per partecipare alla cerimonia dell'incoronazione imperiale e subito dopo alla congiura, nonché per essere esplicitamente citato nelle fonti³⁶⁾. Va tuttavia obiettato che, mentre non è affatto certa l'estraneità di Adalberto II alla congiura³⁷⁾ e appare strano che il diploma di Enrico II per la Chiesa

32) *In octava vero die inter Romanos et nostrates magna oritur commocio in Ponte Tiberino et utrimque multi corruerunt, nocte eos ad ultimum dirimente. Huius rei auctores germani tres extitere: Hug, Hecil ac Ecilin, qui postea capti sunt et in custodia detenti; ex quibus unus in hiis partibus evasit, secundus autem ad Fuldu deductus est, in Ivicanstense autem castello III^m diu servatur. Nel 1018 Ecelinus Longobardus quadrienni custodia VIII kalendas februarii solvitur. Thietmari, Merseburgensis episcopi, Chronicon, a cura di R. Holtzmann, M. G. h., *Scriptores rerum Germanicarum*, nuova serie, IX, Berlino, 1955, pp. 398, 492 e 493.*

33) Il più tardo Arnolfo riferisce che *Heinricus vero, quid de reliquo gesserit, quomodo Troiam, nobilem Apulie civitatem, obsederit* (nel 1022), *qualiter marchiones Italie quatuor: Ugonem, Azonem, Adelbertum et Obizonem, captione una constrinxerit, recitare non expedit*: Arnulf von Mailand, *Liber gestorum recentium*, a cura di C. Zey, M. G. h., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXVII, Hannover, 1994, p. 141.

34) Invece la storiografia tedesca meno recente identificò generalmente *Hecil* con *Azzo* e *Ecilin* con *Adalberto*, ma fu corretta dal Gabotto (cfr. la nota n. 29).

35) Bernoldo riferisce che nel 1097 *Azzo marchio de Longobardia* (Adalberto-Azzo II), *pater Welfonis, ducis de Baiowaria, iam maior centenario ut aiunt, viam universae terrae arripuit magnamque werram suis filiis de rebus suis dereliquit*. Bernoldi *Chronicon*, M. G. h., *Scriptorum tomus V*, a cura di H. Pertz, Hannover, 1844, p. 465. Ovviamente la sua data di nascita deve essere considerata con la necessaria approssimazione, cosicché non si deve prendere alla lettera la notizia e ritenere che Adalberto-Azzo II morisse realmente più che centenario, sebbene la sua vita dovette certo essere eccezionalmente lunga. Tale riserva, tuttavia, non esclude di per sé un possibile coinvolgimento personale nei drammatici eventi del febbraio 1014.

36) A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., pp. 31 e 32.

37) L'estraneità di Adalberto II non è provata dalla sua intercessione presso il papa Benedetto VIII a favore del monastero di Breme, nel febbraio 1014, dopo l'incoronazione imperiale: cfr. R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., p. 57, nota n. 115. Certo è possibile che Arnolfo sdoppiasse erroneamente in due (Azzo e Adalberto) un'unica persona (Adalberto-Azzo I), ma è strano che dia la sequenza *Azonem, Adelbertum* invece del contrario, cosicché non si può escludere che non commettesse tale errore e che si riferisse ai cugini Adalberto II e Azzo I. Poiché gli *Annales Quedlinburgenses* parlano di *multi obsides* che riuscirono a fuggire prima di essere deportati in Germania (cfr. la nota n. 30), anche Adalberto II potrebbe essere stato catturato, come propose in alternativa il Gabotto (cfr. la nota n. 29). In tal caso sarebbe poi evaso oppure sarebbe stato liberato in seguito a un accordo con l'imperatore (cfr. alla nota

Pavese precisi il nome del figlio (Alberto) e taccia quello del padre (Adalberto-Azzo I)³⁸⁾, nel marzo del 1014, in un placito celebrato ad Arezzo, due conti, messi imperiali, giudicarono sulle usurpazioni commesse dai *filiis et nepotes Oberti marchionis*, nonché da altri, a danno del monastero delle Sante Fiora e Lucilla, e li condannarono come contumaci, *ad salvam querelam*³⁹⁾; sentenza che, come è stato rilevato⁴⁰⁾, era diretta conseguenza della fallita congiura obertenga. Con il termine *nepotes*, pertanto, devono intendersi il pronipote Adalberto II e, poiché la frase si riferiva alle usurpazioni perpetrate dopo e nonostante la sentenza del maggio 996⁴¹⁾, l'altro pronipote Alberto, sebbene nel 1014 già defunto⁴²⁾, o, se fosse stato sufficientemente adulto da parteciparvi, l'abiatico Adalberto-Azzo II.

La suddetta interpretazione né forza le fonti⁴³⁾ né risulta in contrasto con altre notizie. La donazione che il marchese Ugo, figlio di Oberto II, fece a San Martino di Tours è talvolta attribuita al 1002 e attesterebbe vivente il presunto Oberto IV, fratello di Adalberto II e capostipite dei *Pelavicini*, ma in realtà risale al 1024 e menziona il nipote *ex fratre* del medesimo Adalberto II⁴⁴⁾. Un Oberto, cognato del marchese Olderico

n. 121 il suo possibile ruolo di comandante delle forze che cacciarono i Saraceni iberici da Luni nel 1015-1016 e alla nota n. 45 la sua possibile partecipazione all'assedio del castello di *Urba* a fianco del vescovo Leone nell'agosto-settembre del 1016).

38) Se il redattore del diploma voleva evitare un'elencazione di nomi, era sufficiente la frase *Obertum marchionem et filios eius*, nella quale era compreso anche l'abiatico; se invece voleva citare e identificare quest'ultimo per distinguerlo dal cugino Adalberto II perché eventualmente estraneo alla congiura, avrebbe usato per quello il diminutivo *Azonem* proprio a questo scopo usato per il padre (cfr. la nota n. 8).

39) *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., II/2, p. 525, n. 281.

40) M. Nobili, *La terra «Ubertenga» aretina*, in «*Arezzo e il suo territorio nell'alto medioevo*. Atti del convegno (Arezzo-Casa del Petrarca, 22-23 ottobre 1983)», Cortona, 1985, ripubblicato poi in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 229-239, alle pp. 230-234 (qui e altrove dalla 2ª edizione).

41) Cfr. la nota n. 4.

42) Cfr. le note nn. 15, 16 e 21.

43) Bisognerebbe intendere i tre *germani* di *Thietmarus* come due fratelli e un nipote o effettivamente come tre fratelli e in questo secondo caso attribuirgli l'omissione del nome del terzo fratello e la sua sostituzione con il nome del nipote; bisognerebbe intendere i *marchiones Italie quatuor: Ugonem, Azonem, Adelbertum et Obizonem*, di Arnolfo come un errore generato dallo sdoppiamento di Adalberto-Azzo in Adalberto e in Azzo.

44) È la *notitia* di una donazione una volta contenuta nella *Pancarte noire de Saint-Martin de Tours* cit., p. 76, n. XXVIII, che il Mabille riassunse inesattamente e datò al 1002 sulla base del Lesueur (cfr. la nota n. 29); data accolta da H. Bresslau, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II.*, I, Lipsia, 1879, pp. 72 e 73, e recentemente da A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954). Intrecci parentali, strategie patrimoniali e vicende politiche dei ceti dominanti nel Regno Italico tra i secoli IX e XI*, in A. Spicciati (a cura di), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa cit., pp. 233-320, alle pp. 258-261, il quale ha ribadito tale datazione in *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., pp. 29 e 46, e in *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., p. 17, nota n. 4, e p. 65, nota n. 2. Tuttavia è probabile che nel XVII secolo il Lesueur ricavasse la data da una difettosa copia perduta, redatta nel XIII secolo, della *Pancarte noire*. In realtà la

Manfredi e alleato nel 1016 di Uberto *Rufus*, conte di Pómbia, contro Leone, vescovo di Vercelli, potrebbe essere il presunto fratello di Adalberto II, ma tale identificazione, che non è affatto sicura, appare improbabile⁴⁵⁾. L'avo materno di Guiberto, papa imperiale intitolato

notitia della donazione consta di due parti. La prima, derivata almeno in parte dalla *narratio* del documento originale, riferisce che *orta est querela canonicorum Sancti Martini contra quosdam marchiones Italiae, Bonifacium videlicet, Albertum et Azonem, Obertum et Hugonem, propter terras beati Martini de Italia, quas iniuste tenebant, quorum Hugo accidit ut interea, legationis causa, Rotbertum, Francorum regem, adiret et per sanctum beati Martini locum transiret, ubi, beatissimi confessoris amore fere biduo moratus, audivit querelam et clamorem canonicorum ante sanctum sepulcrum, tam de se quam de aliis supra nominatis marchionibus; qui statim, spiritu timoris visitatus, emendavit sancto Martino et canonicis illud propter quod de se clamorem faciebant*. La seconda, definita *summa* della suddetta *emendatio*, riassumeva il dispositivo della donazione. Secondo il Mabille, «Leseur seul donne la date de cet acte», perché «Martenne la fixe par induction car sa pièce n'en a pas», ma «la date de 1002 doit être bonne puisqu'elle coincide avec le règne du roi Robert». In realtà tale coincidenza è attestata dalla *notitia* stessa e, data l'inattendibilità della copia duecentesca, non è sufficiente a individuare all'interno del periodo in questione l'anno 1002, espresso inoltre in forma incompleta: *Anno incarnationis 1002, regnante Roberto rege*. Decisivi sono invece gli elementi forniti dall'esame della *notitia*: il silenzio su Oberto II, vivente e in piena attività nel 1002, che appare inspiegabile sia perché anch'egli deve aver partecipato alle usurpazioni, e pertanto essere incluso nella *narratio* tra i marchesi colpevoli, sia perché la richiesta del suo consenso, secondo il Diritto Longobardo, era necessaria e doveva essere menzionata nel dispositivo (cfr. alla nota n. 8 il consenso di Oberto II alla donazione dei figli Azzo e Ugo all'Episcopato Cremonese, il 25 febbraio 1012, e alla donazione di sua nuora al medesimo Episcopato il successivo 6 settembre). Inoltre non si comprende lo scopo di questa ambasceria che sarebbe avvenuta dopo l'incoronazione di Arduino il 5 febbraio 1002, cosicché il Bresslau la spiegò con un tentativo «für den am 13. Februar 1002 gekrönten Arduin die Unterstützung Roberts nachzusuchen», ma dovette ammettere che l'ambasceria aveva scarse possibilità di riuscita perché «sehr wahrscheinlich aber ist es nicht, dass Robert, der mindestens seit 1006 in freundschaftlichsten Beziehungen zu Heinrich II. stand, für Arduins Erhebung, die ihm einen unmittelbaren Nutzen nicht bieten konnte, seine eigenen Kräfte einzusetzen sich hat bereit finden lassen». Queste difficoltà scompaiono se si data la donazione al 1024, dieci anni dopo la morte di Oberto II, quando, defunto Enrico II, aveva senso un'ambasceria in Francia per trovarvi, come attestano le fonti, un candidato da contrapporre a Corrado il Salico, e così interpretarono L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane* cit., I, pp. 115 e 116, pubblicando la *notitia* da Giovanni Besli, il quale utilizzò un documento dell'archivio di San Martino di Tours, e G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, 2 voll., Torino, 1789-90, II, col. 296, n. 12, pubblicando la *notitia* da Martène e Durand. Come giustamente osservò il Pallavicino le due coppie di Obertengi sono costituite, la prima, dai capi dei rami primogeniti adalbertino e obertino e, la seconda, dai capi dei rami secondogeniti adalbertino e obertino, ma, diversamente dalla sua opinione, sono Adalberto II e Azzo I o Azzo II, Oberto IV del defunto Alberto e Ugo, mentre Bonifacio non è il marchese di *Tuscia*, defunto nel 1012, ma il marchese Attonide di Canossa, il quale, sebbene oggettivamente rivale degli Obertengi, forse suoi attinenti, nella *Langobardia* Orientale, divenne loro nemico dichiarato proprio dopo il fallimento delle trattative con il duca Guglielmo di Aquitania per la corona d'Italia, quando Bonifacio fu il principale dei laici a sostenere Corrado II durante la sua discesa in Italia nel 1026 e l'anno successivo, depresso il ribelle Ranieri, marchese di *Tuscia*, ottenne in premio questa marca, frustrando così definitivamente le antiche aspirazioni obertenghe al governo di questa circoscrizione. Infine, nella donazione a San Martino di Tours, il marchese Ugo non agì affatto anche a nome dei propri parenti, e tanto meno a nome del marchese Bonifacio, ma a titolo personale, concedendo la propria parte dei diritti a Solero.

45) Nella primavera-estate del 1016 il vescovo Leone scrisse all'imperatore Enrico II che *in tantam enim confidentiam spe gratie vestre sibi (Uberto Rufus) promisse erupit [quod, capto] uno meo*

Clemente III, non era il presunto Oberto, fratello di Adalberto II ⁴⁶⁾, ma

*monasterio, iunctus ipse Ubertus filio Ardoini et Uberto, cognato Mainfredi, et duobus meis militibus et Guiberto et militibus Iporiensibus, et cum aliis multis, venit super me vexillis erectis ut me obsideret, caperet et occideret, sed, quia plures milites mecum erant quam speraret, Dei gratia omnes qui terram Ecclesie Vercellensis intraverant [in fugam] conversi sunt, aliquibus captis et multis vulneratis, scutis tultis et armis: D. Arnoldi - G. C. Faccio - F. Gabotto - G. Rocchi, Le Carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli, I, BSSS, LXX, Pinerolo, 1912, p. 44, n. XXXVI. Vi sono varie obiezioni all'identificazione del cognato di Olderico Manfredi con il presunto Oberto di Oberto. Gli Obertenghi avevano tutto l'interesse a tenere un atteggiamento favorevole a Enrico II per ottenere il rilascio dei prigionieri e per evitare altre punizioni; obiettivi che alla fine realizzarono se nel 1018 *Ecelinus* fu liberato e se nel novembre 1021 Ugo aveva conservato o recuperato l'ufficio di conte di Milano: R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., note nn. 102 e 120. Invece non si può escludere che, per mostrare il proprio zelo a favore del maggior rappresentante dell'Impero in *Langobardia*, l'Obertengo Adalberto II aiutasse il vescovo Leone a assediare il castello di *Urba* (Cascina la Torre di Casal Cermelli) nell'estate-autunno del 1016. Infatti un'altra lettera di Leone a Enrico II riferisce che, *ut iusistis Urbam castellum vestrum cum illis XV dies obsedimus, set, quia non cepimus [nec habere] potuimus, hec est causa: erant obsessi ibi milites nobiles Wilielmi* (marchese Aleramico figlio di Oddone e abiatico di Aleramo), *quorum extunc amicorum V milies foris erant* (parole svanite) *cum maximo tremore Wilielmi, [set] pugnare quidem nolebant et pro vindemiis redituri semper minabantur; Albertus fideliter cum Parmense et [No]v[ariense]* (i vescovi) *et Obertus et Anselmus* (i marchesi Aleramici figli di Anselmo I e abiatici di Aleramo) *et Bonifacius* (il marchese Attonide di Canossa) *[servierunt]*. Sopraggiunse Olderico Manfredi, con suo fratello Alrico, vescovo di Asti, con Guglielmo e con i propri milites, *et, quia vincere non potuit colloquium mecum, cum Alberto, cum Bonifacio et cum episcopis expetivit*, cosicché si accordarono sull'evacuazione dei milites assediati e sull'incendio del castello: D. Arnoldi - G. C. Faccio - F. Gabotto - G. Rocchi cit., p. 45, n. XXXVII. Certo l'identificazione del suddetto Alberto con Adalberto II è soltanto un'ipotesi, ma non è contraddetta dall'obiezione che Adalberto II avrebbe preso le armi contro il cognato perché in realtà non combatté contro di lui, ma contro i milites assediati di Guglielmo e perché la contrapposizione tra parenti, come tra gli Aleramici, o tra attinenti non rifletteva necessariamente un reale dissidio politico, ma in certe situazioni poteva essere una saggia misura precauzionale concordata. Anche la spedizione navale contro Mugahid poteva essere avvenuta nella primavera-estate (cfr. la nota n. 121), cosicché Adalberto II sarebbe stato libero per l'assedio del castello di *Urba*. La diffusione del nome e un generico riferimento al rapporto cognatizio con Olderico Manfredi non sono sufficienti a individuare il figlio di Oberto III, sebbene una figlia di quest'ultimo, Berta, fosse realmente, almeno dal 1000-1014, la moglie di quegli (cfr. la nota n. 14), perché il cognato della lettera del vescovo Leone poteva essere il marito, non Obertengo, di una sorella di Olderico Manfredi. Del resto lo stesso A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., pp. 33 e 34, che ha suggerito l'ipotesi che fosse l'Obertengo Oberto di Oberto, ha preferito tuttavia identificare il *cognato Mainfredi* con il figlio del defunto Bernardo II, conte di Pavia e di Parma, e di Elena, sorella di Adalberto II e del capostipite del ramo secondogenito adalbertino, riferendo il suddetto termine, «in senso allargato, al figlio della cognata, da intendersi genericamente come parente acquisito», anche in considerazione del fatto che l'Obertengo Oberto «insieme con i cugini probabilmente preferiva non esporsi per non compromettere la liberazione di Adalberto Azzo II, oltre al fatto che presumibilmente stesse aiutando il fratello Adalberto II nella sua offensiva contro i Saraceni». Tuttavia, successivamente, A. Pallavicino, *Vicende e struttura famigliare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., p. 65, non menzionò più questa possibilità e considerò soltanto Oberto, da lui ritenuto fratello di Adalberto II, Elena e Berta.*

46) Avendo identificato il fratello di Adalberto II con Oberto IV, che sarebbe stato ancora in vita nel 1031 (cfr. la nota n. 14), ma già defunto il 5 giugno 1047 (cfr. la nota n. 17), A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., pp. 46 e 47, e Id., *Vicende e struttura famigliare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., p. 65, ha ritenuto che sua figlia Berta sposasse Guiberto (cfr. la nota seguente).

Oberto II, capostipite degli Obertenghi Obertini ⁴⁷⁾. Il dibattimento, nell'ottobre del 1124, della celebre controversia sull'incastellamento del Monte Caprione, dibattimento che ha fornito la base per la ricostruzione della genealogia obertenga, accertò, senza obiezioni delle parti in causa, che il Monte Caprione era stato diviso sul terreno in due metà, una delle quali toccata in comune, quindi, indivisa, al proavo del Pelavicino (Alberto) e al proavo di Guglielmo *Franciscus* (Adalberto II); l'altra metà, in comune, al proavo (Oberto-Opizzo) del Malaspina (Alberto) e all'avo (Adalberto-Azzo II) del marchese Azzo III (figlio di Ugo) ⁴⁸⁾. Sembra per-

47) *Berta, filia quondam Auberti marchionis et relicta quondam Wiberti*, ricordata il 25 ottobre del 1050 o del 1051, era a propria volta madre di Alberto, Guido e Guiberto, suddiacono (poi Clemente III), figli del defunto Guiberto, maggiorenni il 4 aprile del 1051 o del 1052: P. Torelli - F. S. Gatta, *Le carte degli Archivi Reggiani (1051-1060)*, Biblioteca della R. Deputazione di Storia Patria dell'Emilia e della Romagna, Sezione di Modena, n. 2, Reggio Emilia, 1938, nn. I, II, IV e V. Alberto e Guiberto (Clemente III), figli di Guiberto e Berta, morirono rispettivamente nel 1101 e nel 1100: F. Fabbì, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, in «Studi Matildici. Atti e memorie del Convegno di Studi Matildici, Modena e Reggio Emilia, 19-20-21 ottobre 1963», Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Biblioteca - N. 2, Modena, 1964, pp. 19-52, alle pp. 27-31, e M. G. Bertolini, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in «I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale, Atti del 1° Convegno, Firenze, 2 dicembre 1978», Pisa, 1981, pp. 111-149, alle pp. 148 e 149. Come i suddetti Alberto e Guiberto così l'Obertengo Adalberto/Alberto, figlio di Oberto-Opizzo e abiatice di Oberto II, era maggiorenne nel 1056 (cfr. la nota n. 9) e viveva ancora il 29 agosto 1096 (cfr. la nota n. 10), cosicché appartenevano alla medesima generazione. A quella precedente appartenevano i rispettivi genitori: Guiberto e Berta, sorella di Oberto-Opizzo, il quale, poiché morì tra il 28 gennaio e il 3 febbraio 1061 (cfr. le note nn. 9 e 25), doveva essere nato intorno al 991, poco prima di sua sorella Berta, entrambi figli di Oberto II e *Railenda*, sua seconda moglie (cfr. la nota n. 11), come, soltanto per Oberto-Opizzo, aveva già supposto F. Gabotto, *I marchesi Obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni* cit., p. 183, il quale fissò la sua nascita «verso il 990-995». Oberto II era di almeno dieci anni più giovane del proprio fratello Adalberto I, non soltanto perché morì 18 anni dopo, ma anche perché i due figli nati dal suo primo matrimonio (Adalberto-Azzo I e Ugo) erano praticamente coetanei dei loro nipoti cugini, abiatice di Adalberto I: Adalberto II e Berta. Sebbene il 4 luglio 972 Oberto II, quando compare per la prima volta come marchese e conte, non avesse ancora sposato *Railenda*, doveva tuttavia già essere avvenuto il matrimonio tra l'altra Berta, figlia di Adalberto I, e Lanfranco I, conte dell'*Aucia* oppure di Padova nel 976, il quale era fratellastro di *Railenda* (R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., p. 63, nota n. 142). Per questo matrimonio, o comunque per i legami tra gli Obertenghi e i Riprandingi, che determinarono comuni interessi, Oberto II partecipò a un placito veronese con Gandolfo I, zio paterno del suddetto Lanfranco I. Infatti il 4 luglio 972 quel placito fu celebrato nel *suburbium civitatis Veronae* da Radaldo, patriarca di Aquileia e *missus domnorum imperatorum*, con Gandolfo I, conte di Verona (figlio di Riprando I di *Basilica Duce*, conte di Piacenza), *Ubertus marchio et comes*, Regimbardo, conte di Treviso, vari vescovi, giudici, notai, un visconte, vari *vassi* e molti altri: *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., II/1, p. 117, n. 170.

48) Nel dibattimento della causa a Lucca, Guglielmo *de Apulia*, agente per i marchesi Alberto Malaspina e Guglielmo *Franciscus*, sostenne che *mons ille namque atque coloni in eo et circa eum residentes, in quo predictus pogius est, ita divisi fuerunt: medietatem namque per certa et divisa loca receperunt ad se comuniter proavus Pelavicini (Alberto) et proavus Wilielmi Francisci (Adalberto II); aliam vero medietatem similiter per certa et divisa loca receperunt ad se comuniter proavus Malaspine (Oberto-Opizzo) atque avus Atthonis marchionis (Adalberto-Azzo II), in quam partem sine dubio predictus pogius totus venit et fuit*: R. Pavoni, *I Malaspina signori dell'Appennino* cit., pp. 19 e 20, ove è da correggere il refuso «19 ottobre» in 18 ottobre, perché il dibattimento fu ripreso alla *sexta feria*, che corrispondeva a venerdì 17 ottobre 1124, mentre la sentenza fu emanata il giorno dopo.

tanto che la divisione in due metà reali avvenisse tra il 25 gennaio 1018, quando Oberto-Opizzo oppure Adalberto-Azzo II fu liberato dalla prigionia in Germania ⁴⁹⁾, e il 6 gennaio 1034, quando morì Adalberto II ⁵⁰⁾, e che in questo periodo visse suo fratello Alberto. Tuttavia sarebbe imprudente interpretare alla lettera una deposizione resa un secolo dopo, quando si potevano ricordare la divisione tra le due linee obertenghe e i titolari delle quote, ma non la precisa cronologia della vita dei marchesi che avevano effettuato la prima divisione reale, la quale poteva essere attribuita erroneamente ad Alberto, ritenuto ancora in vita perché i suoi discendenti avevano tenuto un quarto del Monte Caprione ⁵¹⁾.

Alberto ebbe un figlio, Oberto IV, probabilmente da una donna della stirpe Riprandinga dei conti di Piacenza ⁵²⁾, dalla quale gli sarebbero pervenuti diritti nel luogo originario della famiglia: *Basilica Duce* (presso Fiorenzuola d'Arda) ⁵³⁾, nel Comitato *Aucensis* ⁵⁴⁾. Dopo il 1024 ⁵⁵⁾ Oberto IV compare alla metà dell'XI secolo, quando la rivalità tra i marchesi Obertenghi e il vescovo di Luni sfociò in aperta ostilità per il controllo di Vezzano, posizione strategica che domina la confluenza della Vara nella Magra. Tra il 6 maggio 1052 e il 1054 il vescovo Guido si alleò con Rodolfo di Cásola, potente feudatario della marchesa Beatrice di *Tuscia* e avo dei signori di *Herberia* ⁵⁶⁾, mentre gli Obertenghi ottennero l'appoggio

49) Cfr. le note nn. 29, 32, 33, 35, 36 e 43.

50) Cfr. la nota n. 18.

51) Diversamente da Adalberto-Azzo II, la cui eccezionale longevità (cfr. la nota n. 35) aveva oscurato il padre, fosse o no già defunto in prigionia prima del 25 gennaio 1018, quando sarebbe stato liberato suo figlio (cfr. la nota n. 32).

52) Non però da una sorella di Lanfranco II, conte dell'*Aucia* nel 1012 (cfr. la nota n. 8) e di Piacenza nel 1017-26, la quale sarebbe nata nell'ultimo decennio del X secolo, quando il suo presunto marito Alberto era vicino alla maggiore età (cfr. la nota n. 4) e la conseguì allora, ma morì poco dopo (cfr. le note nn. 15, 16, 21, 22, 26 e 27). A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 65, 66, 111 e p. 159, nota n. 2, ha ritenuto che la suddetta sorella di Lanfranco II sposasse il secondo figlio di Oberto III, anche lui di nome Oberto (per lui IV) e maggiorenne nel 1002 (cfr. la nota n. 44), interpretando l'Alberto del maggio 996 come Oberto II, il capostipite degli Obertenghi Obertini (cfr. la nota n. 5), cosicché tale matrimonio sarebbe cronologicamente possibile, sebbene sia necessario ritardarlo per il presunto Oberto IV di Oberto III e anticiparlo per la sorella di Lanfranco II, la quale sarebbe nata «poco dopo il 990». Anche così la moglie risulta di una generazione successiva a quella del marito (cfr. la nota n. 100).

53) Oberto Pelavicino, proabiatco di Alberto, possedeva *Basilica Duce* (cfr. la nota n. 113).

54) Sul *Comitatus Aucensis* cfr. R. Pavoni, *Dalla curtis bobbiese di Turris al Borgo della Val di Taro*, in D. Calcagno (a cura di), *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi. Atti del Convegno, Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998*, Borgo Val di Taro, 2002, pp. 289-352, alla p. 317, nota n. 121.

55) Cfr. la nota n. 44.

56) Sul trattato di alleanza cfr. R. Pavoni, *La signoria del vescovo di Luni* cit., p. 38, e Id., *Il problema dell'incastellamento in Liguria nei secoli X-XII*, in F. Benente (a cura di), *L'incastellamento in Liguria X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico. Atti della Giornata di Studio, Rapallo, 26 aprile 1997*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Atti dei Convegni, IV, Bordighera 2000, pp. 81-99, alla p. 85.

dei signori di Vezzano⁵⁷⁾ e cercarono di sfruttare la devozione locale per l'eremita san Venerio beneficiando la chiesa eretta a sua memoria nell'isola del Tino⁵⁸⁾. Il 30 novembre 1050 il marchese Adalberto-Azzo II, conte del

Sulla data del trattato e sulla discendenza di Rodolfo di Cásola cfr. T. Di Pino, *Signorie feudali in Lunigiana: gli Herberia*, in E. M. Vecchi - S. Ricci (a cura di), *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila. Il ritrovamento, lo scavo archeologico e gli studi antropologici, la storia del castello*, in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», n. ser., anno LV, 2004 (ma uscito nel 2007), pp. 119-134.

57) Conone, capostipite dei signori di Vezzano e già defunto nell'agosto 1055, aveva ricevuto dal marchese Adalberto II case e terre a Monte Pertego (Migliarina), allora donati dai suddetti signori alla chiesa di San Venerio del Tino, nello stesso periodo beneficiata dagli Obertenghi: R. Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a Stato regionale*, Genova, 1992, p. 190. È incerto se i signori di Vezzano fossero in origine vassalli del vescovo di Luni, al cui controllo avessero voluto sottrarsi rivolgendosi agli Obertenghi: Id., *La signoria del vescovo di Luni* cit., p. 32.

58) Sul Santo, sulla sua chiesa e sul monastero cfr. il fondamentale contributo di E. M. Vecchi, *Il Monastero del Tino attraverso la documentazione scritta e le fonti agiografiche*, in A. Frondoni, *Archeologia all'isola del Tino. Il monastero di San Venerio del Tino*, Genova, 1995, pp. 79-100, dal quale, tra gli altri risultati, emerge chiaramente la necessità, se non di una riedizione del cartario, certo di uno studio moderno sulla genesi diplomatica degli atti e sulla loro autenticità. Certo è possibile, come ha supposto M. Nobili, *Gli Obertenghi e il monastero del Tino*, in «Atti del Convegno S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isola e terraferma in età medioevale», Lerici, La Spezia, Portovenere, 18-20 settembre 1982», La Spezia-Sarzana, 1986, pp. 77-88, ripubblicato poi in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 241-254, alle pp. 251-254, che gli Obertenghi, in particolare gli Adalbertini, abbiano mirato, «pur favorendo il sorgere del monastero e la sua crescita, ad un controllo abbastanza stretto dell'istituzione, se non proprio alla fondazione di un *Eigenkloster*», ma l'obiettivo principale delle donazioni era unire i propri sudditi nella lotta contro il vescovo di Luni anche dal punto di vista religioso, contrapponendogli il culto radicato di san Venerio; operazione non facile perché la comunità di chierici, custode della venerata memoria (cfr. le note nn. 62, 65 e 70), aveva alle spalle una tradizione di autonomia formatasi nelle condizioni di vita nell'isola, analoghe alle primitive esperienze anacoretiche, e non doveva nutrire una particolare avversione per la Cattedra Lunense se da questa derivava il titolo di Santa Maria e aveva ricevuto aiuto dai vescovi Lucio e Lazzaro (R. Pavoni, *Per la storia di un culto: san Venerio*, in P. E. Faggioni (a cura di), *Sessant'anni di istruzione postelementare alle Grazie di Porto Venere. La scuola media "Giovanni di Giona"*, La Spezia, 1998, pp. 127-132, alle pp. 130-132). Infatti, appena la situazione politica lo consentì (cfr. le note nn. 80-83), la comunità religiosa del Tino, che, per gestire i consistenti beni fondiari ricevuti dagli Obertenghi, aveva dovuto abbandonare il precedente stile di vita e già l'8 giugno 1056 si era costituita in monastero sotto l'abate Pietro (cfr. la nota n. 66), non esitò a ricorrere al vescovo Guido per ottenere la sanzione formale del nuovo istituto, nel quale gli Obertenghi senza forti contrasti avevano già rinunciato a ogni ingerenza (cfr. le note nn. 65, 68 e 72-78). M. Nobili, *Gli Obertenghi e il monastero del Tino* cit., p. 253, ha supposto che nel 1050-1057 la definizione dello *status* giuridico del monastero ingenerasse contrasti tra gli Obertenghi e i monaci, i quali alla fine avrebbero avuto la meglio, ottenendo l'autonomia dai marchesi; ipotesi accolta da G. Petti Balbi, *Tino e Portovenere tra feudalità e Comune*, in «Atti del Convegno S. Venerio del Tino» cit., pp. 89-107, la quale, alla p. 91, nota n. 8, ha affermato che «potrebbe testimoniare lo stato di tensione esistente tra i marchesi ed il monastero il fatto che, anche dopo il pontificato di Leone IX, le donazioni dei marchesi e dei Vezzano fino al 1060 continuano ad essere indirizzate all'*ecclesia*». Tuttavia questa ipotesi non ha fondamento, sia perché le donazioni obertenghe al monastero del Tino continuarono negli anni immediatamente successivi al 1057 (di Adalberto III nel marzo 1059, nel marzo del 1060 o poco prima – cfr. la nota n. 60 – e nel 1070-1071 o nel 1076-1078; di suo fratello Guido I nel luglio 1059) sia perché soltanto la donazione di Adalberto III del marzo 1059 ha come destinatario l'*ecclesia*, ma il dispositivo è a favore dell'abate e dei monaci, esplicitamente citati, cosicché poteva essere passivamente applicato il formulario delle precedenti donazioni, in particolare quella di Adelaide, madre di Adalberto III, ricordata nella donazione del marzo 1059 perché era confermata dal figlio o perché que-

Comitato di Luni e figlio del defunto marchese e conte Adalberto Azzo I, donò *casa et res massaricias in loco Fenoclaria*⁵⁹⁾; il 19 agosto 1051 il marchese Adalberto III, figlio del defunto marchese Adalberto II, la propria parte dei beni a Varignano, a Panigaglia e a Cignano, a *Ceula* (Montale di Levanto) e a Monéglià⁶⁰⁾; il marchese Guido I, figlio del defunto marchese

sti vi comprendeva la propria parte, in precedenza eccettuata dalla madre, allora defunta; oppure poteva essere sottointeso *monasterii* come nella donazione di *Berizo* di Vezzano del 5 o del 9 giugno 1063, ove il destinatario è l'*ecclesia Sancti Venerii sita in insula que dicitur Tiro Maior*, la quale però è precisata nel dispositivo come *suprascripta ecclesia monasterii Sancti Venerii*; oppure, nel caso particolare, *monasterium* e *ecclesia* potevano essere identificati, come nel privilegio concesso il 12 novembre 1057 da Guido, vescovo di Luni (cfr. le note nn. 76-78): G. Falco, *Le Carte del Monastero di San Venerio del Tino*, 2 voll., Torino, 1920 e 1934, BSSS, XCI. I e II, I, nn. XIII-XVI, XVIII, XXI e XXIV.

59) Ad *Árcola Albertus que Aczo vocatur, marbio et comes istius Lunensis Comitato, filius bone memorie itemque Alberti similiterque Aczo, fuit marbio et comes, ex nazione* di Legge Longobarda, donò all'*ecclesia Beati Sancti Veneri et Sancte Marie Matris Christi qui est posita et edificata in loco ubi dicitur Tiro et est circumdato ab omnibus parte mare, prope portus que nuncupatur Venerii, casa et res massaricias illa iuris mea quibus esse videntur in loco Fenoclaria, quod regere et laborare videtur per Vivolo et Baruculo, meas basacaxo* (più avanti denominati *massarii*), *et est ipsa suprascripta casa meas per mensura iusta, inter casa et casa Rovacii, vineas et pratas atque terris arabilis et pomiferis, olivetis, ficetis, iugies una, inter gerbidos et buscareis et silvis atque terris agrestibus, similiter iugias una, cum casis, ortis, terris, vineis, silvis et arboribus, canpis, pratis, pascuis, salictibus, olivetis, ficetis, cultis rebus vel incultis, divisis et indivisis, ripis, ropinis, insolis, usibus aquarum, aquis aquarumque ductibus et fontaneis*. La *cartula offerisionis* fu scritta, *postradita* completata e consegnata da *Adelbertus, notarius ac iudex*, e reca il *signum manus suprascripti Alberti marbionis, i signa manuum Gandulfi seu item Gandulfi et Aginulfi, Legen viventis Langobardorum rogatis testes*, e i *signa manuum Obdoni et Alberti, Legen viventis Romana testes*: G. Falco cit., I, p. 1, n. I. *Fenoclaria* sarebbe Finocchiara, una località tra Muggiano e San Terenzo, secondo M. N. Conti, *Lerici ed il Carpiene (Note di storia, demografia ed urbanistica)*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"», XXXV (n. ser. XIII), 1965, pp. 76-88, alla p. 78; tuttavia il fatto che tutte le località dell'attuale Golfo della Spezia donate dagli Obertenghi a San Venerio si trovino sul lato occidentale induce a ubicarvi anche *Fenoclaria*, toponimo di una relativa diffusione. Così giustamente il Formentini, il quale però, male interpretando *casa et res ma<ssa>ri<ccia>s* (cfr. la nota n. 64), la identificò con Cadimare e vi collocò accanto *Fenoclaria*: U. Formentini, *Note per lo studio della topografia fondiaria e della toponomastica etrusco-romana nel golfo della Spezia*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», IX/2, 1928, pp. 88-109, alla p. 105.

60) In *curte Arcola, Albertus marchio, filius bone memorie item Alberti qui fuit similiter marchio, ex nazione* di Legge Longobarda, donò *ecclesie Sancti Veneri constructe in loco qui nominatur Tiro* la propria parte *de rebus illis iuris mei que sunt posite in locis et fundis que nominantur Vrignano et Panicalia et in Cignano et per mare usque in capite montis*, nonché la propria parte *de terra cum oliveto donini* (lettere svanite) *a summo plano de Ceula et de Monelia, iusta ecclesia Sancti Michaelis, uliveti de curte Monelie et Ceule*. La *cartula offerisionis* fu scritta, *post tradita* completata e consegnata da *Rolandus, notarius et iudex Sacri Palacii*, e reca il *signum manus suprascripti Alberti marchionis* e i *signa manuum Pagani et Matonis seu Obdonis atque Martini etiamque Warnerii, rogatis testibus*: G. Falco cit., I, p. 2, n. II. I beni a *Fenoclaria* furono donati successivamente da Adalberto III. Infatti nel marzo del 1060 (o qualche anno prima), in *loco Pantaleo, Adelbertus marchio, filius bone memorie item Adelberti similiter marchio, ex nazione* di Legge Longobarda, donò *monesterio Beati Sancti Venerii quod est constructo et edificato in insula illa mare, sito loco que dicitur Tiro Maior, casa una massaricia cum rebus territorii ad ipsa massaricia pertinentibus, illa iuris mei que est posita in loco ubi dicitur Fenoclaria et in eius territorio et per alias locas ubicumque de ipsa res inventum fuerit que ad eandem casam massariciam est pertinentes, omnia et ex omnibus quantum per Dominico massario recta et laborata fuit, ita ut faciant abbas et monachos que modo ibi ordinati sunt vel qui pro tempore ordinati fuerint de frugibus et censum vel retdi-*

Adalberto II, il 27 dicembre 1051, la propria parte dei beni a *Fenoclarìa*⁶¹⁾, il 6 gennaio 1052, la propria parte dei beni a Varignano, Panigaglia e Cignano⁶²⁾, e il 30 marzo 1056 la propria parte della Palmaria, del Tino e

*tum, quicquid exinde ex ipsis rebus exierint, quicquid eis oportuerint, cum casas et casalinoras sive terris et rebus, ortis, vineis, silvis et arboribus, campis, pratis, pascuis, salictis, cultis rebus sive incultis, divisis et indivisis et cum omnibus earum adiacenciis et pertinenciis, et est ipsa casa massaricia, per mensura et racione facta inter casas et casalinoras et vineas et pratas atque terras arabiles, iugearum duo, de silvis, buscalibus sive terris ierbidas atque terras agrestes similiter iugearum duo. La cartula offercionis fu scritta, postraditam completata e consegnata da Bernardo iudex e reca il signum manus suprascripti Alberti marchionis qui hanc cartulam fieri rogavi (che conferma l'identità di Adelbertus con il marchese Alberto del 19 agosto 1051) e i signa manuum Ansaldi et Lanfranchi atque Bonvassalli et Opizonis et Manfredi, rogatis testibus: G. Falco cit., I, p. 20, n. XVI, il quale, pur considerando originale il documento, ne integrò la data in millesimo <sexagesimo>, mense marcio, indicione tertia decima, perché questa corrispondeva al 1060; tuttavia, poiché Adalberto III effettuò la donazione soltanto per la propria anima e per quella del suo defunto padre Adalberto II, sua madre Adelaide, già defunta nel marzo del 1059 (cfr. la nota n. 58), poteva allora essere ancora in vita, cosicché il documento avrebbe avuto una data anteriore. A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertengi* cit., p. 43, nota n. 122, ha supposto che Adalberto III sposasse *Gisla*, figlia del marchese Guglielmo, abiatico del marchese Aleramo, perché un abiatico di Adalberto III ricevette questo nome (Guglielmo *Franciscus*), «caratteristico degli aleramici di Monferrato».*

61) Ad Árcola *Wido marchio, filio bone memorie Alberti qui fuit itemque marchio, ex nacione di Legge Longobarda*, donò all'*ecclesia Sancti Venerii que est posita in loco isola infra mare, locus que dicitur Tiro*, la propria parte *de rebus territorii illis iuris mei que sunt positus in Fenoclarìa et per aliis ceteris locis [u]bicunque de suprascripta res [de Feno]claria est pertinentes, omnia, sicut fuit recta et laborata per Rustico et Bonizo maris* (così probabilmente per *massariis*), *[cum] ortis, terris, vineis, olivetis, ficetis, pometis, quercetis, silvis aliisque arboribus et cum omnia superabentem, in integrum. La carta offercionis*, ritenuta originale dal Falco, non appare completa perché termina con i *signa manuum Wiberti et Alberti seu Giselberti, rogatis testes*, senza la sottoscrizione del marchese Guido e del rogatario, che sulla base della *corroboratio* era *Gisulfus, notarius et iudex*: G. Falco cit., I, p. 4, n. III.

62) *In curte Arcula, Wido marchio, filius bone memorie* («tracce di scritto su rasura») *Alberti qui fuit similiter marchio, ex natione di Legge Longobarda*, donò *ecclesie Sancti Veneri constructa in loco qui nominatur Tiro Maiore* la propria parte *de rebus illis iuris mei que sunt posite in locis et fundis que nominantur Vergnano et Panicallia et in Cingnano, usque al Fethano (Fezzano), fine al capo del monte et ita decurrit usque ad Perki* (evidentemente una località sullo spartiacque) *et da alio lato sicut iacet mare, nonché fratribus qui pro tempore ibi fuerint ordinati in iam dicta ecclesia ut ubicunque voluerint <laborare ad > manus suas vel familiarum suorum totum sit ecclesie, ut nullum redditum faciat alicui. La cartula offercionis fu sottoscritta di sua mano dal marchese Guido e reca i signa manuum Aitardi et Ingoni (di Vezzano) atque Arnaldi, rogatis testes*, ma non la sottoscrizione di *Gisulfus, notarius atque iudex Sacri Palatii*, il rogatario: G. Falco cit., I, p. 6, n. V. Lo stesso giorno, *in Arcula, Petro presbyter, ad pras* (così nel testo) *ecclesie Sancti Venerii que est posita in insola Tiro, infra mare, una cum meis subcessores, chiese ad vos donnus Wido marchio, filio bone memorie Alberti qui fuit itemque marchio, vel ad vestris hereditibus, di locare vestram porcionem de res de foresto que nominatur a Ciliano (aciliano, «forse di mano diversa»), Panicalia, Veriano et (ueriano et, «su rasura, di mano diversa»), sicut per fines da una parte per mare et de alia parte per Perbi, da tertia parte per caput de al Fizana, ipsa vestra porcio de res de a Ciliano et de Panicalia, sicut supra legitur, cum accessiones et ingresso suo seu cum superioribus et inferioribus earum rerum et cum omnia superabente, plenum et vacuum, cultum et agrum, omnia in integrum*, con l'obbligo di migliorare e versare annualmente, entro l'ottava di Natale, una *ficta pensione* di 12 denari. Il *libellum* fu sottoscritto di sua mano dal marchese Guido, reca i *signa manuum Aicardi et Ingoni atque Arnaldi, rogatis testes*, e fu scritto, *postradito*, completato e consegnato da *Gisulfo, notarius ac iudex*: G. Falco cit., I, p. 5, n. IV.

del Tinetto ⁶³⁾; nel febbraio del 1055 il marchese Oberto IV, figlio del defunto marchese Adalberto II, la propria parte dei beni *in Fenoclaria*, a Panigaglia, a Cignano, nell'isola del Tino e a Portovenere ⁶⁴⁾. Inoltre, con la donazione del 30 marzo 1056 il marchese Guido I aveva formalmente rinunciato alla giurisdizione sui chierici della chiesa, a donativi simoniaci e al controllo dell'elezione dell'abate ⁶⁵⁾, che il successivo 8 giugno, a capo del monastero di Santa Maria e San Venerio del Tino, citato per la prima volta, era Pietro ⁶⁶⁾, già prete dell'omonima chiesa, assieme ai suoi confratelli, il 6

63) *In loco Monterusso, Wido, marchio et filius bone memorie Alberti qui fuit itemque marchio, ex natione di Legge Longobarda, donò ecclesie Sanctorum Marie et Sancti Veneri constructe in loco Tiro Maiore la propria parte de terris et rebus illis trium insularum in Porto Veneri, cum omnibus pertinentiis et piscacionibus et ingressum et [exitu] earum insularum.* Segue la rinuncia alla giurisdizione (cfr. la nota n. 65). La *cartula offerstonis* fu scritta, *post traditam* completata e consegnata dal notaio Giovanni e recava i *signa manuum Rastero, filio quondam Azzonis, et Oddo et Ingrati, omnium rogatorum testium*: G. Falco cit., I, p. 11, n. IX.

64) *In Arcola, Othbertus marchio, filio bone memorie Alberti qui fuit itemque marchio, ex natione di Legge Longobarda, donò all'ecclesia Sancte Marie et Sancti Venerii que sunt edificate in Tiro Maiore, infra mare, la propria porzione et devisione de casa et res maris (così per massaricias) illa vestra (evidentemente riferita alle parti già donate dai suoi parenti) que est posita in Flenoclaria et per alias locas ubicumque de suprascripta mea porcione inventa fuerit, que est recta et laborata per Sacolario maris (così per massario), et mea porcione de res de Panicalia et de a Ciano et de Tiro Maiore et Porto Veneri.* La *carta offerstonis* fu scritta, *postradita* completata e consegnata da Gisulfus, *notarius ac iudex*, e reca il *signum manus suprascripto Othbertus marchio* e i *signa manuum Arimundi et Odoni seu Alberti, rogatis testes*. La nota dorsale, secondo il Falco scritta dalla medesima mano, oltre alla data e ai testi, riferisce che *fecit cartam offerstonis Obbertus marbio ad ecclesia Sancte Marie et Sancti Venerii que est edificata in Tiro Maiorem, infra mare, de mea porcione de casa et res maris, regitur per Saicolari, que est in Fenoclaria, in Panicalia, in Ciano* (lo scritto è svanito), *tercia pars de* (lo scritto è svanito) *insole [que] dicitur Tiro Maior et* (lo scritto è svanito) *de Porto Veneri*: G. Falco cit., I, p. 8, n. VII.

65) *Insuper spondeo ego qui supra Wido marchio, si ego vel aliquis meorum heredum violator estiterit possessionis predictae ecclesie, presentis vel future, colibet titulo atquisite sibi vel umquam atquirende, vel aliquis iuris ipsius ecclesie, vel si distringere presumpserit aut molestare quicquid ad eandem ecclesiam pertinet aut umquam pertinere videbitur aut si electionis fratrum vel consensui eligendi abbatis resistere presumpserit aut aliter munus pavore vel amore fratrum inde acceperit, tunc componamus mille libras auri, scilicet ego vel mei heredes, si contra ec fecerimus, ipsius ecclesie solvendo predictam penam, et sicut in canonibus legitur de raptoribus ecclesie anathemate, scilicet perpetua dannacione, me constringo et quantum possum meos heredes, ut Iudas, Datham et Abirom spontanei violatores predictae ecclesie erimus* (cfr. la nota n. 63).

66) L'8 giugno 1056, *in burgo de Auula* (Aulla), Wida, *filia condam domni Widonis de Valle Baltrina, ex natione di Legge Romana*, per la propria anima e della propria figlia defunta Iça, donò *monasterio Sancte Marie et Sancti Venerii quod est hedificatum in Tyro Maiore quemdam servum iuris mei, Martinum massarium nomine, et omnes terras meas cum casis et massariciis quas habere visa sum in loco et fundo dicto Corneta et quas a me tenet idem servus meus Martinus in predicto loco et in aliis locis ubicumque de ipsis terris et massariciis aliquid possit inveniri, scilicet in casis et cassinis, vineis, pratis, terris arabilibus seu gerbidis aut buscaleis, cultis et agris, pleno et vacuo, domestico et salvatico, et totum et quicquid de ipsis et rebus meis in dicto loco et in detencione dicti servi mei Martini potuerit inveniri. De predictis omnibus dedit dicta domina Wida possessionem et dominium ponendo dictum Martinum in manibus domni Petri, venerabilis abbatis monasterii prelibati, pro eodem monasterio recipientis.* La *cartula oblationis* fu scritta, *post traditam* completata e consegnata dal notaio Angelo e reca il *signum manus scripte domne Wide* e i *signa manuum Rustici qui Anselmus vocatur, Guidonis atque Sabbatini Martini predicti atque Arnulfi, testium rogatorum*: G. Falco cit., I, p. 13, n. X.

gennaio 1052⁶⁷⁾. Infine Oberto IV, il figlio di Alberto, il 3 settembre 1057, riconobbe ai monaci del monastero del Tino il diritto di eleggere il proprio abate⁶⁸⁾ e donò la propria parte dei beni a Varignano, a Panigaglia e a Cignano, sino al Fezzano e allo spartiacque, con l'esonazione dai tributi⁶⁹⁾.

Oberto IV, figlio del defunto Alberto e nel 1057 definito *inclitus mar-*

67) Cfr. la nota n. 62.

68) *In nomine Sancte et Individue Trinitatis, anno ab Inca[r]nacione Eius millesimo quinquagesimo VII, tertia die] septembris, indicione decima, Obertus, Dei [gratia inclitus marchio et filius quondam Alberti similiter marchionis], volumus et firmiter statuimus et stab[ilita] ratione confirmamus, pro redemptione anime nostre vel parentum nostrorum, in monasterio sito] insula que esse videtur in loco qui dicitur Tirus Maior, ubi ecclesia et monasterium Sancte Marie Sanctique Venerii est constructum et hedificatum, ut sit in perpetuum monasterium et ille abbas qui pro tempore fuerit abeat ius ac potestatem de suprascripto monasterio et de omnibus rebus seu piscariis et insulis ac terris cultis et agrestis ad prefatum monasterium pertinentibus et futuro competentibus, et similiter volumus ac precipue constituimus ut ipsi monachi qui in predicto monasterio sunt (breve rasura), abeat licitiam et potesta, absque nostro consensu, beligendi abbatem qualem[cumque voluer]nt; item precipimus ut post ordinacionem presentis abbatis sit potestas ac licencia [monachis existentibus] in dicto monasterio sine nostra contradicione inter se abbatem eligere secundum gradum et sanctam (il Falco integrò l'erosione con *Benedicti regulam*). HOBERTUS (in monogramma) MARCHIO, *Lanfrancus causidicus ibi fui. + Obbertus marchio subscripsi* (secondo il Falco sottoscrizione autografa): G. Falco cit., I, p. 16, n. XII, il quale giustamente effettuò le integrazioni sulla base della donazione del 3 settembre 1057, che per un refuso è però datata 3 settembre 1056, perché nell'apparato critico del regesto affermò che «riterrai doversi riferire il documento all'anno 1057», come confermò nelle *Correzioni ed aggiunte* (cfr. la nota seguente). Il Falco dichiarò di pubblicare l'atto di fondazione dall'originale nell'Archivio di Stato di Torino, ma desta perplessità l'*invocatio*, diversa da quella della dotazione, più consona con l'anno ab *Incarnatione Eius*. Infine G. Falco cit., I, p. VI, nota n. 5, affermò che «nel settembre 1057 molto probabilmente Pietro era già morto poichè in un doc. con questa data (doc. xii) si dice: «post ordinacionem presentis abatis» e il 12 novembre 1057 il vescovo di Luni consacra il nuovo abate (doc. xiii)». Invece è probabile il contrario, che Pietro vivesse ancora nel 1057 e che, eletto dai monaci prima dell'8 giugno 1056 (cfr. la nota n. 66), fosse riconosciuto il 3 settembre 1057 dal marchese Oberto e consacrato il successivo 12 novembre dal vescovo Guido (cfr. la nota n. 76).*

69) *In nomine Domini nostri Iesu Christi, anno ab Incarnatione Eius millesimo quinquagesimo VII, tertia die september, indicione decima, Obertus, Dei gratias inclitus marchio et filius quondam Alberti similiter marchionis, volumus et firmiter statuimus et stabilita ratione confirmamus, pro redeptione anime nostre vel parentum nostrorum, in monasterio Sancte Marie et Sancti Veneri qui est in insula de Tiro Maiore ut pars mea de rebus illis iuris que posite sunt in locis que nominantur Verignano et Panicalia et Cignano, usque ad Fizano et ad caput de monte et ita deveniat per Perki et desuper Verignano et ex alio latere sicut iacentia est maris ; inoltre concesse de quantuncumque fratres ipsius locis manus suas vel familiarum suorum laborare voluerint ut nullum reditum nostri faciant inde, et ec que supra legitur una cum accessionibus et ingressibus seu cum superioribus et inferioribus earum rerum, cultum vel incultum. La cartula offerisionis, datata in curte Arcula, fu scritta da *Ildibrandus, notarius atque iudex domni imperatoris*, e recava la sottoscrizione del marchese Oberto; furono testimoni *Glandulfus et Siclerius et Lanfrancus*: G. Falco cit., I, p. 14, n. XI, il quale affermò di pubblicare l'originale della Biblioteca Civica della Spezia, collazionato con una copia non autenticata del XIII secolo e con un'altra del XVIII secolo, entrambe nell'Archivio di Stato di Torino, ma destano perplessità la menzione dei testi, senza sottoscrizione, in tutte e tre le redazioni, e l'assenza nell'originale della sottoscrizione notarile, presente invece nelle due copie. Questo è uno dei casi che rendono necessario uno studio sulla diplomatica del cartario del Tino (cfr. la nota n. 58). A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertengi* cit., p. 43, nota n. 120, ha correttamente identificato Oberto, figlio di Alberto (questi, però, per lui di nome Oberto e numerati rispettivamente V e IV: cfr. le note nn. 44, 45 e 52), con l'autore del privilegio e della donazione del 3 settembre 1057, distinguendolo da Oberto IV figlio di Adalberto II, autore della donazione del febbraio 1055 (cfr. la nota n. 64), ma successi-*

chio, doveva essere allora il capo della linea adalbertina e, come tale, il 3 settembre di quell'anno sancì con uno specifico documento la costituzione in abbazia della comunità di chierici che nella chiesa del Tino, risalente al VII secolo, custodiva la memoria di san Venerio⁷⁰⁾. Oberto IV era allora a capo della linea adalbertina perché è l'unico di quei marchesi a essere definito *inclitus*, come suo zio Adalberto II nell'epitaffio dell'abbazia di Castione⁷¹⁾. Infatti Oberto IV non può essere confuso con il suo omonimo cugino, pure lui IV, ma figlio del defunto Adalberto II, non soltanto perché il secondo, nel febbraio 1055, aveva donato il proprio terzo dell'isola del Tino e di Portovenere⁷²⁾, le altre due parti appartenendo rispettivamente ai fratelli Adalberto III e Guido I⁷³⁾, ma anche perché aveva corroborato il documento con il proprio *signum manus*⁷⁴⁾, mentre Oberto IV di Alberto si sottoscrisse nei due documenti del 3 settembre 1057⁷⁵⁾. Allora il monastero era di fatto costituito, ma mancava il riconoscimento dell'autorità ecclesiastica, rappresentata dal nemico vescovo di Luni, che stranamente non tardò a venire. Infatti meno di tre mesi dopo, il 12 novembre 1057, il vescovo Guido, con il consenso dei propri chierici, consacrò l'abate eletto dai monaci del monastero fondato dai propri nemici⁷⁶⁾, riconobbe loro anche in futuro la sua libera elezione secondo la Regola di san Benedetto, proibì le pratiche simoniache⁷⁷⁾, confermò la dotazione e concesse l'esenzione dalle decime per i beni in gestione diretta⁷⁸⁾. Non sono

vamente, in *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., p. 22, note nn. 19 e 24, e p. 66, nota n. 8, ha invertito le due identificazioni.

70) A. Frondoni, *Il complesso monastico*, in Ead., *Archeologia all'isola del Tino* cit.

71) Cfr. la nota n. 18.

72) Cfr. la nota n. 64. La nota dorsale del documento dà *tercia pars de* (lo scritto è svanito) *insole [que] dicitur Tiro Maior et* (lo scritto è svanito) *de Porto Veneri*.

73) Cfr. la nota n. 63.

74) Cfr. la nota n. 64.

75) Cfr. le note nn. 68 e 69.

76) Il vescovo Guido, *ex bonae intentionis animo nostrorumque clericorum consensu, in insula Tiro Maiore, in introitu Portusveneris, monasterium Deo dicavimus et abbatem [qui electus fuit] electione fratrum consecravimus*.

77) Dopo aver annunciato di aver consacrato l'abate eletto dai frati, il vescovo Guido prosegue *legem iam olim in canonibus positam in omnes nostros successores confirmantes, ne unquam ambitu vel aeccliesiam vel abbatem, sed nuda electione fratrum ibi consecrent ut sancti Benedicti precipit regula, sin autem fratrum pars diversa sentiat, quod melius providerint eligant, non seculari dominio, sed assidua prelati custodia, nec exactione quidem aliqua predictum monasterium inquietantes, sed spirituali subiectione pertegentes, reddituri Deo rationem, cuius nemo fallit iudicium, et sanctorum patrum maledictionis, si contrafecerint, subituri vinculum*.

78) *Predictam vero insulam et utrasque circumiacentes alias, cum libertate in portu et in mari piscandi, nec non et alia predia quae predicti venerabilis loci nomine quolibet iusto titulo possidentur vel futura acquisitione possideri videbuntur, cum ex eius domnicatis decimatione et mancipiis acquisitis vel adquirendis, plena suarum rerum potestate eidem venerabili loco concedimus et per nostri decreti seriem roboramus*. Il privilegio fu sottoscritto dal vescovo Guido, dall'arcidiacono Gerardo, dal prete e custode Bonizo, dal prete Alberto, dal diacono e canonico Ubaldo, dal preposito Giovanni, dal canonico e cantore Temus, dall'ippodiano Bonifantulus e dal suddiacono Bonizo: G. Falco cit., I, p. 17, n. XIII.

chiari i motivi di questo repentino mutamento, nel quale dovette svolgere un ruolo importante l'abate Pietro⁷⁹⁾. Probabilmente la morte il 5 ottobre 1056 dell'imperatore Enrico III, che nel placito di Roncaglia del maggio 1055 aveva fatto arrestare un marchese Adalberto⁸⁰⁾ e il successivo 15 giugno aveva obbligato il marchese Alberto-Azzo II a restituire al monastero di San Prospero di Reggio l'importante *curtis* di *Nasetum*, presso il Passo

79) Così già G. Falco cit., I, p. VI, sebbene prestasse fede alla *notitia* di un privilegio di esenzione rilasciato dal papa Leone IX, la cui falsità è stata successivamente dimostrata da E. M. Vecchi, *La chiesa di S. Venerio* in Antoniano, in «Atti del Convegno S. Venerio del Tino» cit., pp. 249-308, alle pp. 266-273. Prendendo atto di questo risultato, M. Nobili, *Gli Obertenghi e il monastero del Tino* cit., pp. 241-243, ha accettato l'inattendibilità del privilegio di Leone IX, ma con buoni argomenti ha ribadito il ruolo di Pietro nella costituzione del monastero.

80) *Illo autem tempore placitatur imperator in pratis Roncalie. Discussis vero querelis pluribus, legaliter multa examinatis, ubi marchionem Adelbertum, de quo nimia fuerat proclamatio, cum aliis flagitiosis captum, ferreis iubet vinciri nexibus; equidem digne satis*: Arnulf von Mailand cit., p. 171. Era sicuramente un Obertengo, ma appare incerta la sua identificazione. Era Adalberto III per F. Gabotto, *I marchesi Obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni* cit., p. 164, e per U. Formentini, *Adalberto*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», I, Roma, 1960, pp. 215 e 216, il quale però, senza fondamento nelle fonti, affermò che «in tutte le fazioni insorte nei regni di Corrado II e di Enrico III tenne la parte degli avversari dell'Impero». Adalberto-Azzo II è stato implicitamente escluso da M. G. Bertolini, *Alberto Azzo, ibidem*, pp. 753-758, la quale ritenne che, «non essendo in grado di fare una politica propria, A. seguì - e ne fu strumento - la politica di Corrado II prima, come attesta il suo matrimonio, di Enrico III poi», e da Th. Kölzer, *Albert Azzo*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, 1980, coll. 283 e 284, il quale affermò che «verfolgte A. von Beginn an auf der Basis eines guten Einvernehmens mit den dt. Herrschern und mit ihrer Unterstützung eine expansive Hausmachtspolitik, die ihm bis gegen Ende seines Lebens ein ausgedehntes Herrschaftsgebiet in Oberitalien einbrachte», sebbene riconoscesse che «nach der zweiten Exkommunikation Heinrichs trat er jedoch aus Eigeninteresse auf die päpstl. Seite über». Invece era Adalberto-Azzo II per C. Violante, *L'età della riforma della Chiesa in Italia (1002-1122)*, in G. Arnaldi - C. Violante - P. Lamma - E. Cristiani - N. Valeri (a cura di), *Storia d'Italia, I, Il Medioevo*, Torino, 1959, pp. 119 e 120. Si è limitato a definirlo «un marchese obertengo» M. Nobili, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XIII secolo*, in «Atti del Convegno Alle Origini della Lunigiana moderna. Settimo Centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1297)» cit., ripubblicato poi in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 423-454, alle pp. 446 e 447. A favore di Adalberto-Azzo II depongono alcune notizie: la rinuncia alla *curtis* di *Nasetum* cui fu obbligato poco dopo (cfr. la nota seguente); la rinuncia a due cappelle e ad altri beni di Lu a favore del monastero di San Pietro di Savigliano, effettuata *in ripa Padi* il 9 maggio 1055 dalla contessa *Adila, filia quondam Azonis marchio* (Adalberto-Azzo I) *et relicta quondam Anselmi itemque marchio* (Anselmo II, figlio di Anselmo I e abiatice di Aleramo), e da *Anselmus et Hugo germanis, mater et filii predicti quondam Anselmi, Adila ex natione* di Legge Longobarda, i figli *ex natione* di Legge Salica e *mundwaldi* della madre: G. B. Moriondo cit., I, col. 33, n. 21, e col. 636, lin. 38, e R. Merlone cit., pp. 115-123; la rinuncia di cappelle e beni a *Celle* e a Foro a favore del monastero tortonese di San Pietro e San Marziano, effettuata *in loco Runcalia* l'11 maggio 1055 dalla contessa *Adela, ex natione* di Legge Longobarda e vedova del marchese Anselmo II, con il consenso dei suoi figli e *mundwaldi* Ugo e Anselmo III: F. Gabotto - V. Legé cit., p. 34, n. XXI, e R. Merlone cit., pp. 187 e 188. A Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., p. 52, e Id., *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., p. 135, ha identificato l'Obertengo con Adalberto-Azzo II e ne ha spiegato l'arresto con la politica ecclesiastica dell'imperatore Enrico III, donde le suddette rinunce, e con la diserzione di Guelfo III, duca di Carinzia e marchese di Verona, nonché cognato di Adalberto-Azzo II, la quale avrebbe coinvolto gli attinenti Obertenghi, nonché, forse, con una reazione del sovrano a un'imprudenza di Adalberto-Azzo II. Invece, contro l'identificazione con Adalberto-Azzo II e a favore di Adalberto III si può addurre la circostanza che la fonte della notizia, Arnolfo, aveva distinto i loro padri (Adalberto) Azzo I e Adalberto II (cfr. la nota n. 33).

di Pradarena⁸¹⁾, la successione del figlio minore (il futuro Enrico IV) sotto la reggenza di sua madre, l'imperatrice Agnese, e di Annone, arcivescovo di Colonia, e la successione alla marca di *Tuscia* di Goffredo il Barbutto, duca della Bassa Lorena, in seguito al suo matrimonio con Beatrice dell'Alta Lorena, vedova del marchese Bonifacio⁸²⁾, indussero il vescovo Guido, privo allora del sostegno imperiale, a un accordo con gli Obertenghi, per i quali, come per l'Episcopato di Luni, una espansione dei vassalli canossiani diveniva pericolosa dopo l'avvento del lorenese⁸³⁾.

81) Il 15 giugno 1055 Landolfo, abate del monastero di San Prospero, *sito foris et prope civitate Regio*, con il proprio *advocatus Adelgisus*, si presentò al placito presieduto dall'imperatore Enrico III *in Comitatu Lucense, prope burgo Santi Genesisii* (San Miniato al Tedesco), e rivendicò i diritti del monastero sulla *curtis* di *Nasetum* contro Azo *marchio, qui hic adpresens est*. Poiché il marchese Azzo II riconobbe che la *curtis* di *Nasetum* apparteneva al monastero di San Prospero e di non avervi diritti, sottomettendosi, *ipse suisque filiis et filiabus vel eius heredes aut sua summissa persona*, a una pena del doppio e a cento libbre di oro se ne avesse contestato la proprietà al suddetto monastero, i giudici sentenziarono di conseguenza e l'imperatore *misit bannum* di cento libbre di oro *super eundem abbatem et super eundem advocatum suum*, metà a favore della *Camera domni imperatoris* e metà a favore del monastero. L'imperatore Enrico III era assistito da *Wido, archiepiscopus Mediolanensis, Adelbertus, archiepiscopus Bremensis, Dionisius, episcopus Placentinus, Kadalus, Parmensis episcopus, Bonusfilius, Atto, Otto, Wibertus, Burgundius, Tolbertus et Gezo, iudices Sacri Palatii, et reliqui plures: I placiti del «Regnum Italiae» cit., III/1, p. 224, n. 398. Cfr. M. Nobili, L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII), in «La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società. Atti della ottava Settimana internazionale di studio (Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980)», Milano, 1983, ripubblicato poi in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 151-176, alla p. 157, nota n. 18 (qui e altrove dalla 2ª edizione), e Id., *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale* cit., pp. 435-438, 446 e 447. Secondo M. G. Bertolini cit., p. 755, non sarebbe «necessario vedere in questo episodio un indizio d'una posizione di Enrico III ostile al marchese», il quale addirittura «poteva credere in buona fede di avere dalla sua il diritto»! Questa incredibile interpretazione è smentita dalle successive rivendicazioni di San Prospero sulla *curtis* di *Nasetum*, infine accolte, all'inizio del XII secolo, dai signori di Moregnano, ai quali l'avevano concessa in feudo Adalberto-Azzo II e i suoi figli (cfr. la nota n. 83).*

82) T. Di Pino cit., p. 119, nota n. 3.

83) Sebbene la scarsità di notizie impedisca di conoscere nei dettagli le vicende politiche della Lunigiana Orientale nella seconda metà dell'XI secolo, risulta tuttavia evidente che fu bloccata l'espansione della contessa Matilde di Canossa e dei suoi seguaci. Una linea discesa da Rodolfo di Cásola, gli *Herberia*, riuscì a costituire un importante dominio in Alta Valle Aulella, nei pivieri di Viano, Codiponte e Offiano, ma nella Bassa Valle, nel piviere di Soliera, dovette accettare il mantenimento del condominio con l'Episcopato di Luni e soltanto alla fine del XII secolo un suo esponente fu accolto come consorte dai signori di Fosdinovo: R. Ricci, *Note sulle origini e sulla strategia territoriale in Lunigiana e in Emilia di una grande famiglia feudale: i da Herberia (XI-XII secolo)*, estratto dagli «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», ser. XI, vol. XXIII, 2001, e T. Di Pino cit., pp. 124-131, nonché, su Fosdinovo, R. Ricci, *Le origini dei domini di Fosdinovo, l'undicesimo secolo lunigianese e la storiografia premalaspiniana*, in «Atti del Convegno di Studi Storici, Signori e Popolo di Fosdinovo nel Basso Medioevo, Fosdinovo-Castello Malaspina, 8 settembre 2002», «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXII, 2002 (ma uscita nel 2003), Scienze Storiche e Morali, pp. 23-38, e A. Zoppi, *Proposta per una nuova genealogia dei domini di Fosdinovo e Marciasio (secoli XII-XIV)*, in E. M.

Vecchi (a cura di), *Poteri signorili ed enti ecclesiastici dalla Riviera di Levante alla Lunigiana. Aggiornamenti storici ed archeologici*, «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», n. ser., LIV, 2003, pp. 211-257, alle pp. 211-247. Anche gli Obertengi conservarono i propri domini in Valle Aulella, prima perché Matilde di Canossa poté restaurare il proprio potere in *Tuscia* soltanto in seguito alla morte nel 1085 di Adalberto II, della linea adalbertina secondogenita (cfr. la nota n. 95), ma poi perché nel 1089 dovette accordarsi con Adalberto-Azzo II e suo figlio Guelfo IV per il matrimonio con Guelfo V, la cui rottura nel 1095 non ebbe gravi conseguenze per gli Obertengi se all'inizio del XII secolo i signori di Moregnano tenevano in feudo dai figli di Adalberto-Azzo II la *curtis* di *Nasetum*, alla testata della Valle Aulella: M. Nobili, *Il termine capitanei in due documenti lunigianesi degli inizi dei secoli XII e XIII*, in A. Castagnetti (a cura di), *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII. Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999)*, Roma, 2001, pp. 285-299, ripubblicato poi in Id., *Gli Obertengi e altri saggi cit.*, pp. 523-536, alle pp. 523-528; sul matrimonio tra Guelfo V e Matilde di Canossa, nonché sulla situazione politico-militare tra il 1085 e il 1097, che si volse a favore di Matilde soltanto dopo l'estate del 1092, cfr. la nota n. 95 e T. Struve, *Matilde di Toscana-Canossa ed Enrico IV*, in P. Golinelli (a cura di), *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992)*, Bologna, 1994, pp. 421-454, alle pp. 441-452, e A. Castagnetti, *Guelfi ed Estensi cit.*, pp. 50-52 e 63-70. Analogamente non si possono escludere accordi tra i vassalli degli Obertengi e i vassalli di Matilde di Canossa, cosicché appaiono giustificate sia l'ipotesi di un legame matrimoniale tra i Bosi della Verrucola e gli *Herberia* (cfr. M. Nobili, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale cit.*, pp. 443 e 444, e R. Ricci, *Note sulle origini e sulla strategia territoriale cit.*, pp. 288, 289, 292-296 e 299) sia l'ipotesi di T. Di Pino cit., pp. 120-123, che Ruggero de *Herberia*, anziché abiativo di Rodolfo di Cásola, fosse suo genero, donde gli *Herberia* di Lunigiana. Grazie all'abile politica di Adalberto-Azzo II e dei suoi figli anche gli altri rami obertengi conservarono almeno la titolarità dei diritti in Valle Aulella. Infatti il 29 settembre 1164 Opizzo Malaspina ottenne dall'imperatore Federico I la conferma del proprio quarto della *curia Herberie* (quindi il marchese rivendicava l'infeudazione di parte del feudo lunigianese degli antichi vassalli attonidi) e la conferma della quarta parte di Aulla: R. Pavoni, *I Malaspina signori dell'Appennino cit.*, p. 18, nota n. 2. È possibile, come ha sostenuto R. Ricci, *Note sulle origini e sulla strategia territoriale cit.*, pp. 284, 302, 304 e 306, che l'intraprendenza di Rodolfo di Cásola comportasse «una appannata presenza residuale obertenga in alta Valle d'Aulella», ma in considerazione del ruolo svolto dal marchese Adalberto II in *Tuscia* e successivamente dai figli di Adalberto-Azzo II tramite i loro vassalli Moregnano e Bosi si trattò di un appannamento parziale e temporaneo, il quale non giustifica l'affermazione che in quel settore «la *pars publica* obertenga, al suo tramonto, non pare mai essere stata particolarmente presente», mentre «la forza della presenza canossiana in quegli anni sembra concretizzarsi sensibilmente, dimensionando, nelle aree di confine tra Emilia e Garfagnana e per quanto chiarito in valle d'Aulella, ed ancor più minimizzando non pochi dei residuali controlli territoriali obertengi». Certo a vantaggiarsi maggiormente della situazione fu il vescovo di Luni, il quale il 19 gennaio 1066 estese il proprio dominio in Alta Val Aulella con la donazione di Guitermo di Regnano, il 19 giugno 1078 consolidò quello nella Bassa Valle con la vendita di Pellegrino di Burcione (R. Pavoni, *La signoria del vescovo di Luni cit.*, p. 39) e incrementò il proprio seguito vassallatico con i signori di Burcione e i loro attinenti di Buggiano (in Val di Niévole). Infatti l'8 marzo 1070 Pellegrino e Guiberto di Burcione facevano parte della sua *curia* feudale e Uberto di Buggiano dichiarò di essere suo feudatario con i minorenni *filii quondam Zencii* di Buggiano, probabilmente suoi nipoti (*Il Regesto del Codice Pelavicino cit.*, p. 313, n. 324), i quali però dovevano già essere feudatari degli Obertengi perché nell'ottobre del 1188 Lombardello di Burcione giurò la fedeltà al vescovo di Luni contro tutti, per il proprio terzo del castello della Brina che allora gli aveva donato e aveva riottenuto in feudo con il *drictum feudum* che già teneva dall'Episcopato, ma eccettuò azioni offensive contro i Malaspina: *ibidem*, p. 561, n. 517. Infatti nel 1070-1071 o nel 1076-1078 Pellegrino di Burcione compare tra i testi di una donazione del marchese Adalberto III al monastero del Tino (G. Falco cit., I, p. 31, n. XXIV); nel giugno del 1084 Guiberto di Burcione, fratello del medesimo Pellegrino, intervenne come teste a una donazione del marchese Alberto *Ruffus* ai canonici della chiesa di Santa Maria di Luni (*Il Regesto del Codice*

Oberto IV, figlio del defunto Alberto, viveva ancora il 21 agosto 1061, quando condivideva con Dionigi, vescovo di Piacenza, la giurisdizione sul Comitato di quella città⁸⁴⁾, e morì poco dopo lasciando due figli: Adalberto II e Oberto V, nonché, forse, una figlia⁸⁵⁾.

Adalberto II compare come marchese in diversi placiti dal 14 marzo 1077 al 3 dicembre 1081⁸⁶⁾, rappresentante in *Tuscia* del re Enrico IV dal 1080 al 1085⁸⁷⁾ e al seguito di questo sovrano il 20 luglio 1081, a

Pelavicino cit., p. 200, n. 223); il 29 agosto 1096 Pellegrino, *filius bone memorie Cenci* di Buggiano, era presente come teste alla donazione che Uberto, figlio del marchese Alberto, fece alla propria moglie *Labinia* (cfr. la nota n. 10); Gregorio di Buggiano è compreso tra i sostenitori di Alberto Malaspina e Guglielmo *Franciscus* nell'emanazione della sentenza per la controversia del Caprione il 18 ottobre 1124 (*Il Regesto del Codice Pelavicino* cit., p. 72, n. 50), ma in seguito si riappacificò con l'Episcopato Lunense perché nel settembre del 1141 intervenne come teste a un livello del vescovo Goffredo (*ibidem*, p. 283, n. 303). Sui signori di Burcione e di Buggiano manca purtroppo una attendibile ricostruzione genealogica perché, nel suo recente contributo, M. Nobili, *I signori di Buggiano in Lunigiana*, in «*Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*. Atti del convegno (Buggiano Castello, giugno 1991)», Buggiano, 1992, pp. 133-157, ripubblicato poi in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 455-481, si è dedicato soprattutto agli aspetti giurico-istituzionali della loro signoria, attenendosi, con la dovuta riserva, alle inaffidabili genealogie del Formentini e del Conti.

84) Dionigi, vescovo di Piacenza, «trouandosi nella sua Chiesa alli 21. di Agosto del detto anno, diede licenza in compagnia del Marchese Oberto, nato di Alberto pur Marchese, à certo Razione figlio di Daiberto, di poter dal fiume Trebbia cauare vn riuo, che hauesse il corso per lo territorio publico, e per lo distretto del medesimo Vescouo insino alla Città, e dentro di essa Città ancora, e fabricarui sopra vn molino»: P. M. Campi, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, 3 voll., Piacenza, 1651 e 1662, I, p. 342. Il vescovo Dionigi e il marchese Oberto IV erano attinenti in quanto il primo era proabiativo di Berta, moglie di Lanfranco I, conte di Piacenza, e prozia paterna del secondo: cfr. A. Pallavicino, *I Riprandini*, pp. 124 e 125, e *I conti di Pombia*, pp. 126 e 127, in Id., *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* citato.

85) Mentre Oberto fu già individuato da F. Gabotto, *I marchesi Obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni* cit., pp. 168-177, il quale lo considerò erroneamente padre di Oberto Pelavicino, l'identificazione di Adalberto è merito di A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., pp. 39 e 47-50, e Id., *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 66-70, il quale, però, ha ritenuto che il loro padre si chiamasse Oberto anziché Alberto (cfr. le note nn. 44, 45 e 52). Sulla figlia cfr. la nota n. 92.

86) *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., III/1, p. 341, n. 441 (il 14 marzo 1077, nel monastero di San Zeno di Verona, presieduto da Benno, vescovo di Osnabrück, e da Oddone, vescovo di Novara, emissione di un *bannum* a favore di chiese nella Diocesi di Padova), p. 362, n. 451 (nell'aprile del 1079, in *Comitatu Pergomense, in loco Gabiano*, presieduto da Giselberto, conte di Bergamo, sentenza a favore di Arnolfo, vescovo di Cremona), e p. 377, n. 458 (il 3 dicembre 1081, nell'Episcopio di Parma, presieduto dal re Enrico IV, tra i giudici *Albertus marchio, filius quondam Auberti marchiones* – così nel testo –, e *Boso comes* – di Sabbioneta –, a favore della Canonica cittadina).

87) Nella primavera del 1080 i *legati* di Enrico IV (*Lemarus*, arcivescovo di Brema, Roberto, vescovo di Babenberg, e altri), *dehinc* (dalla *Tuscia*) *venientes Longobardiam, relicto marchione Alberto et comite Bosone* (di Sabbioneta) *in partibus Tuscie, omnes principes Longobardorum ad colloquium invitantes apud Brixianorium* (Brixen), *diviso Regno et Sacerdotio, ad regem remearunt: Bonizonis episcopi Sutrii Liber ad amicum*, M. G. h., *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI. et XII. conscripti*, I, Hannover, 1891, p. 612. Adalberto II morì nel 1085 (cfr. la nota n. 95).

Lucca⁸⁸⁾, ma il successivo 14 dicembre, per ordine del medesimo Enrico IV, dovette restituire la *curtis* di Pizzo ai canonici di Parma, i quali, però, erano obbligati a non concederla a Oddone di Cornazzano e a Opizzo di Pizzo⁸⁹⁾. Poiché questi due tenevano la suddetta *curtis* contro

88) *Heinrici IV. diplomata* citati, II, nn. 338 e 339, ove i marchesi Ranieri (II, di Spoleto), Adalberto II e Ugo (il figlio di Adalberto-Azzo II o più probabilmente il figlio dell'Aleramico Anselmo III) sono compresi tra i *fideles* del re Enrico IV. A un diploma di questo sovrano, emanato a Sutri il 23 maggio 1084, erano presenti, tra gli altri, i marchesi Alberto e Ranieri, nonché il conte Ugo: *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 3, (1076-1100), a cura di M. Tirelli Carli, *Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, a cura di E. Massa, *Toscana*, Roma, 1977, p. 55, n. 23. Poiché, diversamente dai due diplomi del 20 luglio 1081, in quello del 23 maggio 1084 Alberto precede Ranieri, A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., p. 160, nota n. 3, correggendo la propria precedente identificazione, ha ritenuto che Alberto non fosse il figlio di Oberto IV, ma il figlio di Oberto-Opizzo (cfr. le note nn. 9 e 10), ma appare incerto se si possa trarre questa conclusione soltanto sulla base dell'ordine di citazione in documenti emanati a distanza di tre anni. Infatti bisogna considerare non soltanto l'anzianità, ma anche l'importanza politica del momento, e proprio pochi mesi dopo Alberto di Oberto IV fu obbligato a restituire la *curtis* di Pizzo (cfr. la nota seguente). Nel 1085 Bernoldo ricorda prima la morte di Adalberto II, poi quella di Ranieri II (cfr. la nota n. 95).

89) *Infra palacium civitatis Parmensem domni regis et Episcopii Parmensis, quod est prope domum ipsius Sancte Parmensis Ecclesie, presencia domini Heinrici quarti regis et domni Heinrici, patriarce Aquilee, et domini episcopi de Ostete* (secondo il Manaresi «errore nell'originale, forse per *Astense*, nel qual caso la lacuna potrebbe essere colmata con *Otto (II)*») *et domini Alberti, episcopi de Novaria, et domni Bosonis, comitis de Sabloneta, vassus et signifer ipsius Episcopii Parmensis, et Anselmi, comiti de Suspiro*, e di molti altri, *donnus Albertus marchio, filius quondam Auberti marchionis, per iusionem ipsius domni regis et per interventum predictorum patriarce et episcoporum et comitum ac civium seu reliquorum bonorum hominum, per fustem quem ipse donnus Albertus marchio immanu sua tenebat refutavit in manu ipsius domni Heinrici regis cortem unam que dicitur Pizo, cum castro et omnibus rebus territoriis et casis et silvis et aquis ac paludibus ad ipsam cortem pertinentibus, que est iuris Canonice ipsius Sancte Parmensis Ecclesie, quae ipse marchio iniuste et sine voluntate canonicorum ipsius Canonice detinebat*. Quindi il re restituì *ipsam cortem de Pizo, cum castro et ecclesia infra se habente et cum omnibus suis pertinentiis et districtis et usibus, terris, pascuis, silvis, vineis, pratis, coltis et incoltis et cum omnibus suis adiacenciis sibi pertinentibus, ad iura et proprietatem et dominationem et usum gaudendi, tenendi, possidendi, manducandi, bibendi, laborandi et amplificandi ipsius Canonice Sante Marie matricis ecclesie Episcopii Parmensis*, a condizione che i canonici *non eam dent Oddoni de Cornazano neque Opizoni de Pizo, qui iam in anteriore tempore similiter per virtutem et iniuste ipsam cortem detinebant, set ipsi et fratres eorum faciant quicquid eis fuerit oportunum*: *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., III/2, p. 496, n. 9. Oddone di Cornazzano era nel 1073 legato a Beatrice e a Matilde di Canossa; tale legame fu conservato da Gerardo, forse suo nipote, durante il contrasto tra Enrico IV e Matilde; se i Cornazzano erano legati anche agli Obertenghi, come i Moregnano (cfr. le note nn. 83 e 103) trovarono appoggio nel marchese Adalberto-Azzo II che nel 1079 aderì al partito romano: sulla presenza dei Cornazzano al seguito delle contesse Beatrice e Matilde cfr. *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goez e W. Goez, M. G. h., *Laienfürsten-und Dynastennurkunden der Kaiserzeit*, II, Hannover, 1998, p. 55, n. 9 (*Odo da Cornazano et Girardo*, 18 agosto 1073), p. 116, n. 33 (*Audo de Cornazano et Gerardo nepote suo*, 9 dicembre 1080), p. 145, n. 46 (*Gerardus de Cornacano*, 21 maggio 1095), p. 158, n. 52 (*Gerardus de loco Cornathano*, 16 giugno 1099), p. 192, n. 64 (*Girardus de Cornazano*, 29 marzo 1101), e p. 329, n. 127 (*Gerardus de Cornazano*, nel 1113); sull'adesione di Adalberto-Azzo II, già nel 1079, al partito romano, rappresentato da Matilde di Canossa, cfr. A. Castagnetti, *Guelfi ed Estensi* cit., p. 63.

la Canonica di Parma, rispettivamente dal 1046⁹⁰⁾ e dal 1055⁹¹⁾, è possibile che fosse stata loro concessa in feudo dal marchese Oberto IV, padre di Adalberto II, di Oberto V e forse di una figlia, moglie di Oddone di Cornazzano⁹²⁾, un discendente del quale, Gerardo, era nel 1141 uno dei signori della Val di Taro, assieme ai Malaspina, a Oberto Pelavicino e a Corrado Cavalcabò⁹³⁾. Adalberto II, forse marito di Gualdrada, sorella del

90) Il 21 novembre 1046, in *civitate Parma, ad domum Episcopi<i> Sanctae Parmensis Aecclesiae, ante eadem matrice, a meridie parte, ubi domnus Teutemarius, missus domni Einrici regis, in iudicio residebat ad singulas deliberandas intentiones, residentibus cum eo domnus Kadalus, episcopus iam dicti Episcopii*, alcuni giudici del Sacro Palazzo, alcuni notai del Sacro Palazzo, alcuni *vasvatores* del suddetto vescovo Kadalus e molti altri, si presentò il *domnus* Martino, arciprete della Chiesa di Parma, con il notaio Geizo, suo *advocatus*, e ricordò che sulla base di un *preceptum* del re Arnolfo a favore della Canonica di Parma, allora esibito, avevano rivendicato alla medesima *cortem unam de Palacione cum castro uno quae dicitur Sancto Secundo, cum capellis in quorumcumque honore sanctorum consecratis, cum omnibus casis et rebus territoriis, tam donicatis quamque et masariciis, sive reliquis rebus territoriis, tam laboratoris quamque et silvis seu buscariis quae nominatur Gazo seu et in loco quae dicitur Pizo, ubi castrum constructum fuit, cum omnibus rebus territoriis sive paludibus et piscationibus et usibus aquarum aquarumque decursibus et fontaneis, molendinis, cultis et incultis, divisis et indivisis*; che Oddo, *filius quondam Gerardi de Cornazano, quasi pro beneficio ex parte iam dicti domni Kadali episcopi antea detinebat castrum quod appellatur Pizo et iam dicta silva et busco quod dicitur Gazo, cum aliquantis rebus territoriis et casis massariciis sive de iam dictis piscationibus et molendinis et paludibus*; che, nel dibattimento tenuto davanti al suddetto *missus Teutemarius* e ai suddetti giudici, Oddone di Cornazzano aveva ribadito di tenere *in beneficio* dal vescovo Kadalus la *cortem quae dicitur Pizo*; che il vescovo Kadalus aveva confermato la tesi di Oddone di Cornazzano e aveva dichiarato di ritenere *se securitatem habere ex parte iam dicte Canonice ut hoc facere potuisset, et de ac causa requirenda petiit induciam usque in alterum diem illam securitatem demonstrandam*. Poiché, ottenuta la dilazione, il vescovo dichiarò di non aver avuto la disponibilità dei beni in questione e di non aver avuto il diritto di darla *in beneficio* ad alcuno, l'arciprete Martino e il suo *advocatus* Geizo chiesero al collegio giudicante e ottennero i beni contesi con un *bannum* di 2.000 mancusi d'oro, metà alla *Camera Regia* e metà alla Canonica: *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., III/1, p. 140, n. 370.

91) L'8 o il 9 febbraio 1055, *foris et prope civitate Parma, ad domum Episcopio Parmense, in solario que iusta turre maiore, silicet a meridie parte, ubi nunc domnus Gunterius cangelarius et Odelricus, missi domni secundi Enrici imperatoris, in iudicio residebant ad singulas deliberandas intencionem, residentibus cum eis domnus Cadalus, episcopus Parmensis, et Adelbertus, Regensis episcopus, adque Ardoinus, comes Comitatu istius Parmensis, eciam Rainaldus, comes Placemtinensis Comitatu*, molti giudici del Sacro Palazzo, alcuni notai del Sacro Palazzo, alcuni *vassi* del vescovo Kadalus e molti altri, si presentarono il suddiacono Ado, preposito della Canonica di Parma, e il suo *avocatus* Cristoforo e denunziarono l'invasione perpetrata da Oddone di Cornazzano e da Opizzo di Pizzo di *casis et castro et capellis et rebus tan in loco Palacione, Pizo sive Gogio vel quicquid eisdem locis pertinere videntur*, e la loro iterata contumacia alle citazioni del suddetto collegio giudicante. Pertanto a questo chiesero e ottennero l'investitura dei suddetti beni con un *bannum* di 100 libbre d'oro, metà alla *Camera imperiale* e metà alla Canonica: *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., III/1, p. 208, n. 392.

92) Tra il 1046, quando l'aveva concessa abusivamente il vescovo Kadalus, e il 1055 (cfr. le note nn. 90 e 91). In questo anno era quindi motivata la repressione degli Obertenghi (cfr. le note nn. 80 e 81).

93) Invece A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., p. 49, e Id., *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 66-70 e p. 159, nota n. 2, ha ipotizzato un matrimonio tra un Cornazzano e una figlia di Adalberto, nonché un matrimonio di un'altra figlia di Adalberto, «a cui dovrebbero essere toccati alcuni beni in Toscana in mano in seguito alla famiglia consolare pisana dei Gualandì che per più generazioni avrebbero portato il nome caratteristico di Pelavicino». Sempre A. Pallavicino, *ibidem*,

suo alleato Ranieri II, marchese di Spoleto e Camerino⁹⁴⁾, morì nel 1085⁹⁵⁾. Suo figlio Oberto fu vessillifero dell'imperatore Enrico IV alla battaglia di Canossa nell'ottobre del 1092⁹⁶⁾ e l'11 novembre 1095 rinunciò a una terra in favore della chiesa di Sant'Agata nel suburbio di Cremona⁹⁷⁾, quando non era ancora individuato con il soprannome Pelavicino⁹⁸⁾.

pp. 68, 112, 113 e 131, nonché p. 159, nota n. 2, ha ritenuto che l'ordine di successione in cui sono citati i superiori feudali della Val di Taro: *marchiones filii Malespine vel Cavalcabo aut marchio Pelavicinus vel Gerardus de Cornazano*, corrispondesse all'anzianità dei fratelli Oberto V, il primogenito, e Adalberto; in realtà corrispondeva alla consistenza dei rispettivi beni, e quindi alla rispettiva importanza politica, come del resto ha affermato il Pallavicino stesso. Sui signori valtaresi cfr. R. Pavoni, *Dalla curtis bobbiense di Turris al Borgo della Val di Taro* cit., pp. 305-323.

94) A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertengi* cit., p. 50, nota n. 146.

95) *Ipsa etiam capita scismaticorum eo tempore (nel 1085), heu!, misere in locum suum abiere, videlicet Parmensis et Regiensis exepiscopi* (rispettivamente Eberardo e Gandolfo), *Theodaldus, Mediolanensis non archiepiscopus set anticristus, Adelbertus et Reginberius marchiones et comes Boso (di Sabbioneta) et alii innumerabiles, quorum factione tota pene Italia contra domnum papam et Sanctum Petrum se erexit; hi quoque Mathildam, prudentissimam ducent et fidelissimam Sancti Petri militem, multis iniuriis affecerant in Italia. Illis autem divina animadversione de medio sublatis, ipsa suam potestatem recuperavit et Sanctae Dei Aeclesiae in omnibus adminiculari non cessavit sicque eius prudentia Mutinensi Aeclesiae et Regiensi atque Pistoriensi catholici pastores ordinati sunt*: Bernoldi *Chronicon* cit., p. 443. Infatti tra il 1080 e il 1085 Matilde di Canossa, tra le città della *Tuscia*, conservò soltanto Firenze e alcuni castelli, tra i quali Moriano sul Serchio, a nord di Lucca, mentre erano passate al re Enrico IV le altre, tra le quali Lucca per prima, dalla fine del 1080, e Pisa già nel 1081. Dopo il 1085 migliorò certamente la situazione politico-militare della contessa Matilde, ma si volse a suo favore soltanto dopo l'estate del 1092 in seguito alla vittoria di Canossa (cfr. la nota seguente) e al recupero di Lucca e l'anno successivo di Cremona e Piacenza, nonché al tradimento di Corrado, figlio di Enrico IV: cfr. T. Struve cit., pp. 424-452.

96) *Donizonis presbyteri Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae*, lib. II, a cura di L. Simeoni, RIS, V/2, Bologna, 1930, p. 79, vv. 705-712, e Donizone, *Vita di Matilde di Canossa, Introduzione di V. Fumagalli, Traduzione e note di P. Golinelli*, Milano, 1987, p. 90, vv. 705-712, e p. 145, nota n. 114; sulla battaglia cfr. T. Struve cit., p. 447. Pertanto con lui si identifica l'*Auberto marchione*, presente nel 1091 a un placito presieduto dall'imperatore Enrico IV con il re Corrado, suo figlio, in *Comitatu Brixisiensi, in curte Buticini*, e citato dopo alcuni vescovi e prima di conti, giudici e altri: *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., III/2, p. 409, n. 472.

97) Definito *Aubertus marchio, filius quondam item Alberti marchionis*: *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, edizione e introduzione a cura di E. Falconi, II vol. dei *Documenti dei fondi cremonesi (1073-1162)*, Cremona, 1984, p. 48, n. 239.

98) A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertengi* cit., pp. 47 e 51, e Id., *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertengi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 67-70, ha ritenuto che Oberto Pelavicino fosse figlio di Oberto del 1092-1095, ma successivamente, con una cortese comunicazione personale del 10 gennaio 2009, mi ha informato che grazie a un controllo su una copia coeva dell'originale del 27 marzo 1136, effettuato dalla professoressa Giuseppina Bacchi, risulta certo che Oberto Pelavicino era figlio di Adalberto, cosicché era la medesima persona dell'Oberto del 1092-1095. Infatti, secondo quel documento, in *loco Florenciole* (Fiorenzuola d'Arda), *Obertus marchio Pilavicinus, olim filius Alberti* (lacuna di circa 5 lettere) *profiteor me vivere* (lacuna di circa 17 lettere), donò al *monastero ecclesiae venerabili sanctissime Dei Genitricis et Virginis Mariae de Chlaravalle, per eius missum dompnum Adelardum, eiusdem ecclesie monacum*, quattro mansi di terre che teneva in suo *donnicatu, per allodium vel alio aliquo iure, in loco et fundo et curte de Basilica Duce et curte de Carreto et in eorum confinibus et territoriis in integrum*, promettendo che, *si*

non sunt expediti, avrebbe provveduto *in tantum quantum com[p]leti fuerint XII iugeri per mansum*. Inoltre autorizzò chiunque tenesse da lui nei suddetti territori, *sive liber sive servus*, a dare, per fondare il monastero *in predicto loco de Carreto*, i beni concessigli, *titulo donacionis vel vendicionis aut alia iuxta causa veluti permutacionis nomine*. La donazione, alla quale era presente lo *iudex* Ranieri di Capraricia, fu redatta dal notaio Buongiovanni, *filius Agiprandi*, e recava il *signum manus supradicti marchionis*, e i *signa manuum Maliparentis, Gerardi de Sambunigo, Adraldi de Supramuro, Ursi et Antonii fratrum, filiorum eius, Berni, Amizonis filius Ubaldi, Alberti Porcelli, Domprini eius fratris, Grimizonis de Variano, Armani Pexonis* (lacuna) *testium*. La donazione fu confermata, non si sa se lo stesso giorno, presso la chiesa (pieve) di Ottoville, da Tancredi, figlio del suddetto marchese Oberto, *in testificatione predicti Maliparentis, Pedisasinini, Isenbardi de Ripa Alta, Bernardi de Rupia, Balduinus eius filius, Ubaldi de Summo, Guarnerii Morbio, Caputello, Iohannis Butafaba, Iohannis de Mediolano et presencia archipresbitero de Altisville Lanfranco nomine*: G. Drei, *Le Carte degli Archivi Parmensi del sec. XII*, Parma, 1950, p. 81, n. 93. Già F. Gabotto, *I marchesi Obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni* cit., pp. 172 e 173, non aveva escluso la possibilità che Oberto del 1095 fosse Oberto Pelavicino, «non ancora così sovrannominato», ma lo riteneva figlio di Oberto, vessillifero imperiale nel 1092, i quali erano in realtà la medesima persona. Oberto Pelavicino compare per la prima volta con tale soprannome nel 1116, quando assieme a un marchese Cavalcabò era al seguito dell'imperatore Enrico V. Il 15 maggio di quell'anno, infatti, Enrico V *remisit Bononiensi populo omnem offensionem quam ipse populus aliquo modo sibi commisit et precipue roccam* (di Bologna), *que ab ipso populo destructa fuerat, tam ipsi populo quam omnibus qui auxilium prebuerant*. Il perdono fu concesso *in presentia Arduini, filii Guidonis, et Conradi comitis et comitis Alberti, filii Bosii* (di Sabbioneta), *et Pelavicini et Cavalcabovis marchionis et Bernardi et Alberti germani, filii Mainfredi, et Ubaldi, nepotis eorum, et Guidonis, filii Mainfredi* (i figli di Manfredo, sui quali cfr. B. Andreolli, *I figli di Manfredo da vassalli canossani a signori*, in *I poteri dei Canossa* cit., pp. 189-210, alle pp. 193, 194 e 202), *et Uberti, comitis Bononie*, e altri: E. Spagnesi, *Wernerius Bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*, Firenze, 1970, p. 77. A. Pallavicino, *Vicende e struttura famigliare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 70, 71, 137, 138 e 151, ha supposto che Oberto Pelavicino avesse sposato una figlia dell'Obertengo Obertino Ugo, figlio del marchese Adalberto-Azzo II, per i loro diritti su medesimi luoghi nel Comitato di Parma e perché il nome di Tancredi, estraneo sino allora all'onomastica obertenga, fu dato a un figlio del suddetto Ugo ed Hera, figlia di Roberto il Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, e a un figlio di Oberto Pelavicino. Infatti nel 1077 il re Enrico IV confermò a Ugo e a Folco, figli del marchese (Adalberto) Azzo (II), *in Comitatu Parmensi Soragnam* (Soragna), *Pairolam* (Parola), *Busscedum* (Busseto), *Noxetum* (Noceto), *Gonzanegulum* (Gonzanegolo, sull'Ongina, presso Vigoleno; il 23 febbraio 1144 Vigoleno era, però, nella Diocesi e nel Comitato di Piacenza: cfr. la nota n. 113), *Curtesella* (San Vittore, a sud di Salsomaggiore), *Mairagum* (forse Mariano, frazione di Pellegrino Parmense), *Splechum* (Spécchio): *Heinrici IV. diplomata* cit., II, p. 377, n. 289. Sulla maggior parte di questi luoghi (Soragna, San Vittore, Parola, Noceto e Vigoleno), ai quali si deve aggiungere il *castrum Banciole*, nel suddetto diploma di Enrico IV sito nel Comitato di Piacenza, se si identifica con la *curtis de Banzolis* (presso il suddetto Mariano), che però il 5 agosto 1145 era nella Diocesi di Parma, aveva diritti anche Oberto Pelavicino (cfr. la nota n. 113). Tuttavia c'è da obiettare che già il 10 giugno 1033 il marchese Adalberto II e sua moglie Adelaide avevano diritti a Soragna, Parola, Noceto e San Vittore (R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., p. 69, nota n. 158, ove è da correggere l'identificazione di *Corticello* con Corticelli a sud di San Secondo Parmense) e che, già appartenendo il castello di Soragna all'avo Adalberto I il 24 settembre 996 (cfr. la nota n. 109) e in quel luogo rogando un documento l'avo e il prozio di Ugo e Folco il 22 febbraio 1012 (cfr. la nota n. 8), quello e almeno alcuni altri dei suddetti luoghi dovevano già appartenere al capostipite Oberto I. Di maggior peso è invece il nome Tancredi. Infine A. Pallavicino, *Vicende e struttura famigliare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 70 e 136, ha anche rilevato che un altro figlio di Oberto Pelavicino si chiamava Delfino, come dal 1110 alcuni dei conti di Albon, cosicché non aveva escluso la possibilità che il padre di Oberto Pelavicino, che allora lo identificava con Oberto di Adalberto e non, come poi, con quest'ultimo, avesse sposato una degli Albon. L'argomento è da approfondire anche perché un Aleramico marchese del Bosco, vissuto tra i secoli XII e XIII, aveva nome Delfino.

Adalberto II ebbe probabilmente anche una figlia di nome Armellina⁹⁹⁾.

Oberto V, fratello di Adalberto II e figlio di Oberto IV, comandò le truppe imperiali sconfitte da quelle canossiane a Sorbara, nel 1084¹⁰⁰⁾, morì tra il 31 gennaio e il 31 marzo 1091¹⁰¹⁾ e potrebbe aver avuto un

99) A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., p. 50, nota n. 146, ha supposto che il marchese Adalberto II fosse il padre di Armellina, l'uno e l'altra ricordati nel 1068, la figlia come moglie del conte Guido IV, padre di Guido Guerra, della famiglia dei conti Guidi.

100) *Donizonis* cit., pp. 67 e 68, vv. 338-365, e *Donizone* cit., p. 8, vv. 348-359, e p. 141, nota n. 64. Sulla battaglia cfr. T. Struve cit., p. 440, che però lo ha chiamato Alberto. A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., p. 66, lo ha identificato con Oberto IV, figlio di Alberto (per lui però rispettivamente Oberto V e Oberto IV: cfr. le note nn. 44, 45 e 52), e ha ritenuto che fosse sulla sessantina e fosse il primogenito; in realtà, se, come ha supposto il Pallavicino stesso alle pp. 25, 29 e 35, il suo presunto padre Oberto IV era nato intorno al 980, era maggiorenne nel 1002 (cfr. le note nn. 29, 44 e 52) e si sposò intorno al 1014, il suo presunto figlio Oberto avrebbe avuto circa settant'anni, se non di più, un'età troppo avanzata come già rilevato da R. Pavoni, *Genova e i marchesi di Monferrato in Val d'Orba nell'età di Federico I*, in P. Piana Toniolo (a cura di), *Tagliolo e dintorni nei secoli. Uomini e istituzioni in una terra di confine, Atti del Convegno Storico, 7 ottobre 2006*, Collana Storia Arte Territorio (in collaborazione con l'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui), Acqui Terme, 2007, pp. 21-43, alla p. 26, nota n. 22.

101) Il 31 gennaio 1091, nella città di Piacenza, Andrea Ferario, *filius quondam item Andree, ex nazione* di Legge Romana, anche a nome dei propri eredi, in corrispettivo di una *crosta* come *launchilt*, promise a *Angelbertus*, abate del monastero del Santo Sepolcro *foris civitate Placentia, ha parte sera*, di non contestare a questo quattro *petie* di terra arabile per le quali erano stati in contrasto negli anni precedenti. Tali *petie* si trovavano *in loco et fondo Centuria, a loco ubi dicitur Burgo Novo*, e misuravano complessivamente sette *pertiche iugiales* e mezza; *prima pecia de tera, coeret ei de una parte tera de ecclesia Sancti Sepulchri et Villani Torclo, a meridie terra de heredibus quondam Manfredi da Rivalitario, a sera via, de subtus Andrei Ferarii cum suis germanis; secunda petia di terra, coeret ei a mane terra de iam dita aecclesia Sancti Sepulchri, a meridie terra Sancti Sisti et Fabriani, a sera parte predicta ecclesia et iam dicto Villano, de subtus Oberto marchio; tercia pecia de terra, a mane terra de heredibus quondam Ansaldi, a meridie terra de predicta ecclesia Sancti Sepulchri, a sera terra similiter marchioni, de subtus similiter; quarta petia de terra, ha mane fosato de Lureta (il torrente Luretta), a meridie de heredibus quondam Ansaldi, a sera iam dito marchio, de subtus Gisulfo Dabronna, si ibique alia sunt ab omnia coerentes. La cartula promissionis fu scritta, post traditam completata e consegnata da Giovanni, notaio del Sacro Palazzo, e reca il *signum manus* del suddetto Andrea, nonché i *signa + + + + manuum Pagano et Ribaldo, pater et filio, hac et Aerialdus da Tolaria sive Garibaldo da Ragli atque Lamdulfo Forbidori, Lege viventium Romana testium*, e i *signa + + + manuum Framdoini et Ato, frater Berardi, atque Guido de Uurzano sive Lamfranco Rationato, similiter testium*. Infine, alle sottoscrizioni segue la seguente annotazione: *donnus Angelbertus abas fecit iurare supra Ewangelia quod ipsa terra, silicet petias quatuor de terra de loco Centoria, qua Andrea Ferario hante os annos litem fecit, de ecclesia Sancti Sepulchri erat, sicut per datum et ordinamentum Ermengarde, relictam quondam Walmanni, quod Andrei Ferario non pertineat: G. Drei, Le Carte degli Archivi Parmensi dei Sec. X e XI* cit., p. 216, n. CXLVIII. Il successivo 31 marzo, *foris, iusta burgo civitate Placentia, in monasterio Sancti Alexander, Gisulfo, filius quondam Alloni . . . [Im]ilda, iugales, filia quondam Alberti, et item Albertus, filio suprascriptorum iugalibus, qui professi sumus ex nazione nostra Lege vivere Langobardorum, et ego ipsa Imilda professa sum ex nazione mea Lege vivere Romana, ipso namque viro et mundoaldo meo cui supra Imilde et genitor meus cui supra Alberti nobis consentiente et super confirmante, et iusta Legem eidem viri meo una cum noticia de propinquiribus parentibus mei cui supra femine, id sunt Aicardus, filius quondam Ingezoni, et Bonus Barone, filius quondam Petri, con[iteor] me in eorum presentia et testium certa facio professione quod nulla me pati violencia a quo-**

figlio e due figlie¹⁰²⁾. Il maschio sarebbe stato Ugo, forse nel 1097 vessillifero del re Corrado, questi ribelle al padre, l'imperatore Enrico IV, e alleato di Matilde di Canossa¹⁰³⁾. Ugo sarebbe morto senza discendenza¹⁰⁴⁾, cosicché la sua eredità sarebbe passata alle sorelle. Una, di nome Alvisa, avrebbe sposato l'Obertengo Obertino Opizzo, al quale avrebbe generato Alberto Malaspina¹⁰⁵⁾; l'altra avrebbe sposato il marchese Aleramico

*piam homine nec ab ipso iugale et mundoaldo meo, nixi mea bona et spontanea voluntatem, donarono al suddetto monastero del Santo Sepolcro pecia una de terra aratoria in loco et fundo Centuria, a loco ubi Burgo Novo dicitur, que est per mensura iusta pertica una, coerit ei de duabus partibus terra de heredes quondam Auberti marchio, ex tercia parte terra suprascripto monasterio, ex quarta parte fluvo Luretta, si ibique alii sunt coerentes. I donatori riceverter dal monaco Angelbertus, misso de suprascripto monasterio, come launehilt, quattro soldi di buoni denari d'argento pavesi di Cona. La cartula offerionis fu scritta, post tradita completata e consegnata da Rodolfo, notaio del Sacro Palazzo, e reca i signa + + + manuum dei donatori, i signa + + manuum suprascriptorum Aicardi et Bonus Baroni, qui eadem Imilde, consoprina eorum, interrogaverunt ut supra, e i signa + + + + manuum Teudici et Allonis seu Armanni, pater et filius, atque Alberici sive Andrei: G. Drei, *Le Carte degli Archivi Parmensi dei Sec. X e XI* cit., p. 218, n. CXLIX.*

102) A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi* cit., pp. 39 e 48, non aveva attribuito discendenza maschile a Oberto V, ma successivamente, in *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 67-70, ha ritenuto che suoi figli fossero Ugo e Alvisa, moglie dell'Obertengo Obertino Opizzo.

103) Id., *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 67-69, 113 e 114, ha supposto che, se nell'agosto del 1097 il re Corrado «da Borgo San Donnino emanò un privilegio particolarmente favorevole all'obertengo Folco, figlio di Alberto Azzo II, va ritenuto che abbia fatto una altrettanto favorevole concessione all'obertengo Ugo che era il più anziano del suo ramo, era parente del sovrano» (Corrado era figlio di Enrico IV e Berta, abiatica di Berta, moglie di Olderico Manfredi e sorella di Alberto, proavo di Ugo) «ed era strettamente imparentato con altri due rami obertenghi» (sua moglie sarebbe stata una figlia di Alberto Rufus; sua sorella Alvisa avrebbe sposato l'Obertengo Obertino Opizzo: cfr. la nota n. 105); che «la concessione potrebbe essere stata un insieme di terre fiscali formanti il feudo di Borgo San Donnino e Bargone», cioè il feudo del vessillifero regio, forse già concesso al cugino Oberto VI (il Pelavicino) di Adalberto II, a discapito del quale, rimasto fedele a Enrico IV, «se non era già morto o gravemente ammalato», Corrado l'avrebbe conferito a Ugo, donde la rivalità tra i Pelavicini e i Cavalcabò. Sul privilegio di Folco e sui rapporti tra lui e suo fratello Ugo cfr. A. Castagnetti, *Guelfi ed Estensi* cit., pp. 65-70. La presenza di Oddone di Moregnano al privilegio di Folco indica che aveva seguito il proprio superiore feudale nella fedeltà al re Corrado.

104) Invece A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 67-70, ha ritenuto che all'inizio del penultimo decennio dell'XI secolo Ugo sposasse una figlia dell'Obertengo Adalberto Alberto Rufus, dalla quale avrebbe avuto una figlia, poi moglie dell'Aleramico Ugo Cavalcabò (cfr. la nota n. 106).

105) A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 67-70, 159 e 160, il quale ha rilevato che «nella stessa zona dove risulta possessore nel 1091 Oberto V, compare nel 1103 un marchese Alberto da identificare con il Malaspina non ancora conosciuto con questo soprannome». Infatti due di tre pecie di terra in loco et fundo Centoria, ad locum ubi Lanza dicitur, vendute il 7 maggio di quell'anno dai coniugi Giovanni, figlio del fu Giovanni, e Gisla, filia quondam Rotelde, a Angelbertus, abate del monastero del Santo Sepolcro, sito in Campanea Placentine civitatis, erano così delimitate: *prima pecia coheret ei ex una parte terra Alberti marchionis, ex alia terra Sancti Antolini, ex tercia Sancti Martini, ex quarta de heredibus Attonis Pallastrelli; secunda pecia coheret ei ex una parte terra Sancti Antolini, ex alia terra item marchionis Alberti, ex tercia Attonis Pallastrelli, ex quarta Sancti Sisti: G. Drei, *Le Carte degli Archivi Parmensi del sec. XII* cit., p. 14, n. 15.*

Manfredo, al quale avrebbe generato il marchese Ugo Cavalcabò¹⁰⁶. Da questo matrimonio sarebbero derivati i diritti dei Cavalcabò in consorzio con gli Obertengi, in particolare con i *Pelavicini*: a Castel d'Arda, a *Carreto* (Chiaravalle della Colomba) e ad Alseno, nel Comitato dell'*Aucia*¹⁰⁷; a

106) A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertengi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 67-69 e 107-114, su base indiziaria, ma con un'argomentazione nel complesso accettabile, ha considerato i Cavalcabò un ramo Aleramico Anselmiano derivato dal marchese Ugo, figlio di Manfredo e marito dell'unica figlia dell'Obertengo Ugo, vessillifero del re Corrado (cfr. la nota n. 103). Qui è riproposta l'ipotesi del Pallavicino con le seguenti varianti. Poiché il marchese Ugo non menziona né figli né eredi nel 1101, quando rinunciò ai propri diritti sulla chiesa di San Gavino *de Mala* (cfr. la nota n. 115), e potrebbe identificarsi con il vessillifero del re Corrado, non avrebbe avuto discendenza, cosicché i Cavalcabò deriverebbero dal matrimonio di Manfredo con una sorella del suddetto Ugo. Infatti un marchese Cavalcabò è attestato per la prima volta nel 1116, quando era maggiorenne (cfr. la nota n. 98), cosicché potrebbe identificarsi con Ugo, il quale, essendo figlio del marchese Manfredo, a sua volta maggiorenne nel 1088, sarebbe nato intorno a quest'anno e avrebbe avuto il figlio Corrado, maggiorenne nel 1136, intorno al 1111. Corrado si sarebbe sposato poco prima o poco dopo la donazione al monastero di Chiaravalle della Colomba il 28 giugno 1136 (cfr. la nota seguente). Infatti un documento redatto intorno alla metà del XII secolo, riguardante i confini del territorio appartenente a quel monastero, descrive i *confinia que Obertus Pilavicinus marchio, una cum uxore et filiis, et Conradus Cavalcabovem marchio, cum uxore sua, de terris sui iuris, pro remedio animarum suarum venerabili monasterio Sancte Marie de Columba, consilio suorum baronum et aliorum bonorum virorum, concesserunt et suis propriis manibus posuerunt et ponere fecerunt atque in cartis quas prefato monasterio fecerunt scripti sui munimine roboraverunt anno MCXXXVI*: G. Drei, *Le Carte degli Archivi Parmensi del sec. XII* cit., p. 124, n. 147. Così anche nel privilegio concesso il 12 luglio 1144 dal papa Lucio II al medesimo monastero e ricordato nel suddetto documento: C. Manaresi, *Le origini della famiglia Cavalcabò*, in *Miscellanea di Studi Lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano, 1931, pp. 179-199, alla p. 185, nota n. 39. A differenza dei figli di Oberto Pelavicino, il silenzio sui figli di Corrado Cavalcabò indica che nel 1136 erano ancora bambini o non erano ancora nati. Questa ipotesi genealogica, che concorda cronologicamente anche con il matrimonio di Alvisa, sorella della moglie di Manfredo, consente di evitare l'aggiunta di una generazione alla linea di Oberto V, rappresentata da una figlia dell'Obertengo Ugo, il quale l'avrebbe avuta da una figlia dell'Obertengo Alberto *Rufus*; matrimonio che non ha lasciato traccia nelle fonti e che non risulta indispensabile per spiegare l'attinenza tra i *Pelavicini* e i Cavalcabò. Infine Agnese, cognata di Manfredo e moglie di suo fratello Ugo, non era figlia dell'Obertengo Adalberto-Azzo II, ma di suo figlio Guelfo IV. Infatti Agnese era legata ai Guelfi perché questo nome fu dato a uno dei suoi figli; intorno al 1035 Adalberto-Azzo II sposò Cunizza, figlia di Guelfo II, conte di Norital, la quale gli diede Guelfo IV e morì prima del 1055; se gli avesse dato anche Agnese, questa, ancora vivente nel 1135, avrebbe superato i novant'anni, una eccezionale longevità; Guelfo IV, duca di Baviera nel 1070, ebbe un figlio: Guelfo V, il quale sposò nel 1089 Matilde di Canossa; nello stesso periodo si sposò Agnese, la quale aveva due figli ancora in vita nel 1142 ed era, per tutte queste considerazioni, figlia di Guelfo IV: sulla cronologia dei Guelfi cfr. A. Castagnetti, *Guelfi ed Estensi* cit., pp. 46, 48, 51 e 53.

107) Il 28 giugno 1136, a Cremona, *Conradus marchio qui cognominor [Cavalcabovem, filius quonda]m Ugonis*, donò [*ecliesie venerabilis*] *monasterii Sancte Marie quod dicitur de Cleravalle de Carreto* tutto quanto possedeva, [*per allodium seu quodam aliquo alio iure, in predicto loco de Carreto*: C. Manaresi cit., pp. 184-186 e n. 2 dell'*Appendice*. Il 20 giugno 1179, a Roncarolo (a est di Piacenza), Oberto e Guido, figli del fu Ugo (figlio di Corrado Cavalcabò), il cui fratello, il marchese Sopramonte, loro zio, diede il proprio consenso e offrì in garanzia quanto aveva *in loco et fundo Castro d'Arde*, venderono la propria quota, *que est quarta pars totius curie Seni*: Id., p. 186 e n. 4 dell'*Appendice*, nonché A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertengi tra i secoli XII e XIII* cit., p. 111, nota n. 19, e p. 116, nota n. 44. Il 24 gennaio 1189, a Piacenza, *in laubia*

Viadana, nel Comitato di Brescia-Cremona¹⁰⁸⁾; a Soragna, nel Comitato di

Viccomitum, Bartolomeo, *filius quondam Hugonis Armenigre, Lege Romana vivens*, per sé e per il proprio fratello Ugo, al prezzo di 166 lire, 13 soldi e 4 denari piacentini, vendé a Pietro, figlio del fu *Grimerius* Visconte, e a suo nipote Oberto, figlio di suo fratello *Grimerius*, le proprie *portiones*, *que sunt due partes, de toto hoc quod ipsi ambo et filie quondam Fulconis, fratris eorum, habebant de curte Seni et in loco et fundo Seni et in tota eius curia, vassallato, disvassallato, adfictato et in eorum domnicatu, ubicumque percurrat et inveniri poterit, quod eis pertineat pro comperata quam fecerant a Cavalcabubus et pro evictione vel acquisto quod fecerant supra aliquam personam pro ipsa comperata, iuris eorum*. Nella vendita Bartolomeo comprese *eorum portiones, que sunt due partes, de toto iure et ratione et actione quam ipsi ambo fratres et filie quondam iam dicti Fulconis habebant in re illa de qua annue reddebant Leonardo duos modios frumenti per fictum, posita infra predictam curia (così nel testo) Seni. In presentia Fulconis Crosi, Garmandiani Palastrelli, Giselberti de Stradignano, Buccacii Carnabovis*. Il successivo 16 marzo, in casa Bonidiei, il notaio rogatario di entrambi gli atti, Ugo, fratello del suddetto Bartolomeo, confermò la vendita a Pietro Visconte, per lui e per suo nipote Oberto, *in presentia magistri Iohannis de Clara, Oberti de Bulliolo, Anrici de Albiano, Placentini de la Via, Bergognoni Furn . . . et coram supra-scripto Bartholomeo*: G. Drei, *Le Carte degli Archivi Parmensi del sec. XII* cit., p. 496, n. 654. Il 27 marzo 1136 Oberto Pelavicino donò al monastero di Chiaravalle della Colomba quattro mansi di terre che teneva in suo *donnicatu, per allodium vel alio aliquo iure, in loco et fundo et curte de Basilica Duce et curte de Carreto* (cfr. la nota n. 98). Il 23 febbraio 1144 il marchese Oberto (Pelavicino) donò al proprio figlio Guglielmo i propri diritti ad Alseno, sul vicino Búdrio e a Castel d'Arda (cfr. la nota n. 113). Sul Comitato dell'*Aucia* cfr. la nota n. 54.

108) Il 24 febbraio 1108, *in loco ubi dicitur Vicolo* (Vigolo Marchese: cfr. la nota n. 9), *intus castro*, il marchese Obizo, detto *Malenevotbo* (fratello di Alberto Malaspina), *ex natione* di Legge Longobarda, donò all'*ecclesia Sancte Marie que est caput Episcopatus [civit]atis Cremon[ne]* tutti i beni che gli appartenevano, *per proprietatem aut per aliquod ingenium, inter Paudum (Po) et Oleum (Oglio), tam in Solarolo quamque in Casale Maiore et in Rivarolo de Intro* (Rivarolo del Re ed Uniti) *seu in Comule atque in Sancto Paulo, etiam in Vitbaiana vel in aliis locis in infrascriptis* (così per *iam scriptis*) *finibus, ubi inveniuntur esse de infrascriptis* (così per *iam scriptis*) *[finibus, omnia] et ex omnibus, in integrum, ut dictum est, tam de casis, castris, capellis, sediminibus, vineis, terris arabilibus, [pratis], pascuis, silvis ac stelareis, rupis, rupinis, molendinis, pisscacionibus ac paludibus, coltis et incoltis, divisis et indivisis, usibus aque, aquarum ductibus, una cum finibus et accessionibus per loca et vocabula, cum omni iure aiacencis et pertinentibus in infrascriptis* (così per *iam scriptis*) *finibus*. Il marchese Obizo ricevette, *launehild, crossinam unam*. La *cartula offerisionis et donacionis* fu scritta, *post traditam* completata e consegnata da Alberto, *notarius et iudex*, e reca il *signum manus* del marchese Obizzo e i *signa manuum Ranerii et Odonis da Vidalenzo et Bonaora seu Vite et Ismaelis et Malaumbra, qui rogati sunt testes*, e, infine, una sottoscrizione di incerta interpretazione (*Iudex o iudex interfui et subscripsi*): *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., II, p. 74, n. 254; per l'identificazione di Rivarolo Dentro (Rivarolo del Re ed Uniti), distinto da Rivarolo Fuori (Rivarolo Mantovano), cfr. A. Cavalcabò cit., pp. 171, 176, 179, 182, 183, 188, 191 e 204. Un quarto di Viadana, un quarto di Casalmaggiore e la *quarta pars Rivaroli* (probabilmente Rivarolo del Re ed Uniti) furono confermati il 29 settembre 1164 dall'imperatore Federico I al marchese Opizzo Malaspina (cfr. la nota n. 8). Il 21 maggio 1139 il marchese Oberto Pelavicino donò *in eadem ecclesia Sanctae Mariae de Columba pro animae meae mercede totam terram illam quam praedicta ecclesia poterit acquirere ex vassallis meis de Cremona in curia Videlianae, ad locum ubi Cavallaria dicitur*: L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane* cit., I, pp. 258 e 259, e C. Manaresi cit., p. 183. Il 30 luglio 1158 l'imperatore Federico I, *considerantes grata obsequia que dilectus fidelis noster marchio Supramons nobis et Imperio contulit*, concesse a lui e ai suoi eredi la *plenam iurisdictionem et potestiam totius curtis Vitaliane, tam in rebus quam hominibus ei attinentibus*: *Friderici I. diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII.*, a cura di H. Appelt, in *Diplomatatum regum et imperatorum Germaniae tomus X, pars II*, M. G. h., Hannover, 1979, p. 6, n. 223. Il *merum imperium curtis Vitaliane et potestasia* furono confermati al medesimo Sopramonte dall'imperatore Enrico VI il 14

Parma¹⁰⁹⁾. Il 23 novembre 1166 i conti di Lavagna stipularono un trattato con il Comune di Genova, ma eccettuarono guerre offensive contro i Malaspina, il marchese di Gavi, i Cavalcabò, i *Pelavicini* e gli Estensi¹¹⁰⁾. Analogamente il 4 agosto 1171 la maggior parte dei signori di Passano riservò la fedeltà al marchese Malaspina (Opizzo), ai marchesi di Massa e al marchese Cavalcabò (probabilmente Sopramonte)¹¹¹⁾. Nel Comitato di Luni, il 15 luglio 1197 o il 14 luglio 1198, i conti di Marciaso si riconobbero feudatari del vescovo di Luni, ma eccettuarono dagli obblighi relativi i

settembre 1196: A. Cavalcabò cit., p. 209, n. II. Il 26 novembre 1196 i consoli del Comune di Cremona definirono i limiti della giurisdizione di Sopramonte e obbligarono ad accettarne l'esercizio gli altri marchesi che avevano diritti a Viadana: Alberto Greco (dei *Pelavicini*), Alberto *de Martello*, i suoi fratelli Guglielmo, Ugo, Ponzone e Opizzino, nonché il loro nipote Giovanni (sottoramo dei Malaspina) e Bonifacio (Estense), ma riservarono la superiore giurisdizione del Comune di Cremona; *statutum* confermato per un anno il successivo 23 gennaio dai nuovi consoli: *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, IV, *Documenti dei fondi cremonesi (1185-1200)*, Cremona, 1988, nn. 808 e 811, e A. Pallavicini, *Vicende e struttura famigliare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 117 e 118.

109) Il 5 agosto 1145 il marchese Oberto Pelavicino cedette al Comune di Piacenza la *curtis* di Soragna, proprio allodio, e la riebbe in feudo; Soragna però era allora in possesso di vassalli ribelli (cfr. la nota n. 113). Già il 24 settembre 996 il marchese Obertengo Adalberto I, antenato dei *Pelavicini*, aveva diritti a Soragna perché nel castello di quel luogo stabilì «una sorta di legato testamentario»: R. Pavoni, *L'Alto Medioevo* cit., p. 56, nota n. 110. Nel 1230, tra le chiese della Diocesi di Parma soggette direttamente al vescovo, era compresa l'*ecclesia Sancti Iacobi de Soragna de Cavalcabovorum, in plebe Burgi Sancti Donnini*: C. Manaresi cit., p. 186.

110) I conti di Lavagna giurarono i propri obblighi *salva fidelitate domini Frederici, Romani imperatoris, et per hec [non teneantur] facere guerram archiepiscopo Ianuensi vel Bobiensi episcopo aut domui Malespine vel domui de Gavi aut Cavalcabovis et Pelavicini et marchionis Acii Veronensis nisi in defensione Communis Ianue*: I *Libri Iurium della Repubblica di Genova* cit., Vol. I/1, p. 298, n. 206. Tali eccezioni avevano un fondamento giuridico perché furono accettate dal Comune, sebbene in quel particolare momento politico potessero avere una funzione antimalaspiniana come ha sostenuto M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali* cit., pp. 172-174. Sul trattato del 23 novembre 1166 cfr. R. Pavoni, *L'ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II*, in D. Calcagno (a cura di), *I Fieschi tra Papato ed Impero, Atti del Convegno, Lavagna, 18 dicembre 1994*, Lavagna, 1997, pp. 3-44, alle pp. 3-5.

111) Gli obblighi verso il Comune di Genova *iuravit Riccius de Passiano et Rollandinus atque Obertus, frater eius, salva solummodo fidelitate imperatoris Frederici, et Delfinus similiter salva fidelitate eiusdem Romani imperatoris et marchionis Malespine et episcopi Bruniatensis et marchionum de Massa et marchionis Cavalcabovis; Stultus quoque et Rubaldus, filius eius, nec non Corvetus sicut Delfinus iuraverunt nisi quod Bruniatensem episcopum non exceptarunt; Ardolafus quoque iuravit sicut Corvetus nisi quod imperatorem Fredericum non exceptavit et Rollandinus, filius Oberti, iuravit per omnia sicut Stultus; et ita tamen supradictas personas dominorum exceptarunt si eis fidelitate vel anterioris feudi beneficio tenentur, eo expressim nominato quod ob ipsas anteriores fidelitates non teneantur minuire vel possint honorem vel posse quod Comune Ianue habet vel habebit de cetero, ita tamen quod de primis fidelitatibus non deiecerunt et quod feudum anteriorum dominorum de iure amittere non possint*: I *Libri Iurium della Repubblica di Genova* cit., Vol. I/1, p. 326, n. 226. Cfr. R. Pavoni, *Signori della Liguria Orientale: i Passano e i Lagneto*, in «La Storia dei Genovesi», IX vol. degli «Atti del Convegno Internazionale di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 7-8-9-10 Giugno 1988», Genova, 1989, pp. 451-484, alle pp. 459 e 460, nonché p. 474, nota n. 25, p. 476, nota n. 38, p. 477, nota n. 45, e p. 478, nota n. 48.

signori di Fosdinovo, i marchesi di Massa e i marchesi Cavalcabò¹¹²⁾. Pertanto, contrariamente a quanto si ritiene, il marchese Oberto, in occasione della fondazione del monastero del Tino, o poco dopo i suoi figli non rinunciarono a tutti i diritti nella *Maritima* Ligure in cambio di quelli dei cugini, discesi da Adalberto II, nei Comitati di Piacenza, di Parma e di Cremona, ove effettivamente si costituì il nucleo territoriale della signoria dei *Pelavicini*¹¹³⁾. La permuta di diritti tra i vari rami obertenghi avvenne realmente, ma fu parziale e progressiva nel tempo. Infatti, ancora durante il dibattimento della controversia sull'incastellamento del Monte Caprione, il 17 ottobre 1124, Oberto Pelavicino dichiarò di aver donato al vescovo di Luni il proprio quarto del poggio di quel monte, il tutto ancora indiviso realmente, *sicut fuit avi et patris sui*¹¹⁴⁾.

112) I *comites Masnerius, Marchesellus et Salvagius, filii quondam Bonacursi de Marciasio*, dichiararono di essere feudatari dell'Episcopato di Luni e giurarono la fedeltà *contra omnes homines, exceptis dominis de Fosdenova et exceptis marchionibus de Massa et exceptis marchionibus quos dicunt Cavalcaboves: Il Regesto del Codice Pelavicino* cit., p. 546, n. 511. Cfr. M. Nobili, *Famiglie signorili di Lunigiana fra vescovi e marchesi (secoli XII e XIII)*, in «*I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII. Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del II convegno (Firenze, 14-15 dicembre 1979)*», Pisa, 1982, pp. 233-265, ripubblicato poi in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 353-383, alle pp. 357-374 (qui e altrove si cita dalla 2ª edizione); R. Pavoni, *La signoria del vescovo di Luni* cit., pp. 46, 52 e 53; A. Zoppi cit., pp. 211-218 e 248-257.

113) Il 23 febbraio 1144, *foris, prope Burgum Sancti Donnini*, il marchese Oberto (Pelavicino), *ex nazione* di Legge Longobarda, donò al proprio *dilectus* figlio Guglielmo *omnem ius et potestatem de rebus illis omnibus quas habeo in Episcopatu vel Comitatu Placentino, a Crotta (Grotta) in ioso, sicuti est e Vigoleno (Vigoleno), Scipione (Scipione), Casale Albino (Casalbino), Seolo (Alseno), Budrio (Búdrío, presso Alseno), Basilica Duce, Castello de Arda (Castel d'Arda) vel in alitis locis a termino designato, sive iuris mei teneo, sive per feudum aut per libellum vel per alium quemlibet ordinem, et quicquid supra is rebus et de ipsis rebus sum usus habere, rectum sive quod dicitur inrectum, placitis omnemque usitatem et quod per vassallorum de ipsis rebus tenetur, cum eorum servitio, observando illud totum quod tibi antea dedi, tenendo me per patrem et dominum, tantum usumfructum in me retineo diebus vite mee*. La donazione recava il *signum manus Oberti marchionis*, presenti *Gualterius Vicedominus, Gandulfus Clericus, Presbiter de Fulgoso, Ubertus de Fontana, Drogosurdo, Albertus Bigolo, Gerardus de Curte Maiore, Malacorrigha, Opizo de Bellasai, Armannus de Tussca, Oldefredus de Sipione, Ansaldus de Andaxe, Aginus Servedei, Guiscardus de Sorannia, Aicardus Gastaldo, Facius de Riolo*: G. Drei, *Le Carte degli Archivi Parmensi del sec. XII* cit., p. 123, n. 146. Il 5 agosto 1145 il marchese Oberto Pelavicino cedette al Comune di Piacenza la *curtis Polisii* (se Polésine Parmense, nella Diocesi di Cremona o nella Diocesi di Piacenza: cfr. R. Pavoni, *Dalla curtis bobbiese di Turris al Borgo della Val di Taro* cit., p. 318, nota n. 122), la *curtis* di Soragna, la *curtis de Corticellis* (San Vittore, a sud di Salsomaggiore), la *curtis* di Borgo San Donnino (Fidenza), la *curtis* di Parola, la *curtis* di Noceto, la *curtis* di Medesano, la *curtis Miliani* (Miano?), la *curtis* di Varano (de' Marchesi), la *curtis de Banzolis* (presso Grecio/Mariano), la *curtis* di Monte Mannulo (nella Valle della Parola) e la *curtis Grezii* (Grecio, luogo scomparso presso Mariano), tutte proprio allodio, la *curtis* di Fontanellato e la *curtis* di Fontanabroccola (tra Salsomaggiore e Tabiano), le quali teneva in feudo, e riebbe in feudo dal Comune di Piacenza tutte le suddette *curtes*, che si trovavano (tranne Polésine) nella Diocesi di Parma: *ibidem*, note nn. 120-124, ove è da correggere l'identificazione della *curtis de Corticellis* con Corticelli a sud di San Secondo Parmense. Sui diritti degli Obertenghi a Viadana cfr. la nota n. 108.

114) Alla richiesta di Guglielmo *de Apulia*, patrocinatore dei marchesi Alberto Malaspina e Guglielmo *Franciscus*, di indicare la parte del vescovo nel poggio del Caprione, *Maginardus* di

Ora si può ritornare al punto di partenza: al marchese Oberto, padre del marchese Ugo che nel 1101 assoggettò all'abate del monastero di San Venerio del Tino la chiesa di San Gavino *de Mala*, in Corsica¹¹⁵⁾. Nel 1941

Pontremoli, *advocatus* del vescovo, rispose: «*episcopus enim Philippus emit partem quam marchio Fulco (il figlio di Adalberto-Azzo II) habebat in eo et habet partem de Malnevothe (il fratello di Alberto Malaspina), quam iudicavit cum aliis pluribus suis rebus Ecclesie et Episcopatus Sancte Marie, et partem marchionis Pelavicini per donationem, que hic adest*» (così per *qui hic adest*). Il 17 ottobre Oberto Pelavicino confermò la tesi di Maginardus di Pontremoli dichiarando che *quartam partem predicti pogii, sicut fuit avi et patris sui, illam se dedisse pro communi predicto episcopo atque nullam divisionem factam esse de predicto pogio atque ita paratus erat deffendere: Il Regesto del Codice Pelavicino cit., p. 72, n. 50; cfr. anche R. Pavoni, I Malaspina signori dell'Appennino cit., p. 20, nota n. 13. Tale dichiarazione conferma che Oberto Pelavicino era figlio di Adalberto e abiatice di Oberto, nonché proabiatice di Alberto (cfr. la nota n. 48). Sebbene dalla metà dell'XI secolo non siano più attestati diritti del ramo primogenito adalbertino nel territorio tra Piacenza, Parma e Cremona, persino sul monastero di Castione fondato da Adalberto II, evidentemente permutati con il ramo secondogenito adalbertino, quest'ultimo tuttavia non cedette in cambio tutti i propri diritti in Lunigiana, come invece ha sostenuto A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi cit., p. 47, e Id., Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII cit., pp. 22, 23 e 66. Anche Adalberto-Azzo II non donò alla chiesa di San Venerio e Santa Maria del Tino, il 30 novembre 1050 (cfr. la nota n. 59), «quelle che si possono considerare le residue proprietà di Adalberto Azzo II nell'area dell'attuale golfo della Spezia, probabilmente una compensazione per altri beni che Adalberto Azzo II ottenne», come ha affermato sempre A. Pallavicino, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi cit., p. 42; Id., Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII cit., p. 135. Infatti nel 1077 il re Enrico IV confermò a Ugo e a Folco, figli del marchese (Adalberto) Azzo (II), in Comitatu Lunensi Pontetremulum (Pontremoli), Filateram (Filattiera), Casteulo (Castevoli), Verugula (Virgoletta), Mazucasco, Venegla (Monti), Comanum (Comano), Panigalem (Panicale) cum omni re Guidonis, filii Dodonis, abbacia Sancti Capracii in Auula (Aulla), abbacia Sancti Salvatoris in Linaria (Linari), Cervariam, Valeranam, Barderanam, Bucagnolam, Arcolam (Arcola), Madrognanam (Madrignano), Ceulam (Montale di Levanto), Monellam (Moneglia), Adarmum, Carrodanum (Carròdano), Valleplanam: Heinrici IV. diplomata cit., II, p. 377, n. 289. Poiché l'elenco dei luoghi segue un ordine geografico, appaiono incerte le identificazioni tradizionali di Verugula con Verrucola dei Bosi, Valerana con Valeriano (Lunense) e Valleplana con Verpiana. Su Verugola Corbellariorum-Virgoletta cfr. R. Pavoni, *I Malaspina di Lunigiana al tempo di Niccolò V*, in E. M. Vecchi (a cura di), *Atti delle Giornate di Studio "Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V"*, La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone, 25-28 maggio 2000, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXIII, 2003 (ma del 2004), fasc. unico, pp. 399-489, alle note nn. 15, 73, 82 e 89; sulla possibile ubicazione di Cervaria, Valerana e Barderana in Valle Aulella cfr. rispettivamente R. Pavoni, *I Malaspina di Lunigiana cit., p. 405, nota n. 36; Id., Brugnato e i confini fra Genova e Luni*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», Scienze storiche e morali, LX-LXI, 1990-91, pp. 47-100, alla p. 93; Id., *La signoria del vescovo di Luni cit.*, note nn. 11 e 48; l'identificazione di Verugula con Virgoletta non implica che i Bosi di Verrucola non fossero vassalli di Adalberto Azzo II e dei suoi figli (cfr. la nota n. 83). Sui diritti spettanti al ramo primogenito obertino nell'Italia Occidentale, in particolare in Lunigiana e nelle Diocesi di Vercelli, Pavia, Tortona, Piacenza, Cremona e Parma, ricordati il 27 febbraio 1145 nel testamento del marchese Tancredi, nonché sulla *Marchia* di Genova e sulla *Marchia* di Milano, ancora confermati il 19 ottobre 1184 dall'imperatore Federico I al marchese Obizzo I d'Este, cfr. A. Castagnetti, *Guelfi ed Estensi cit.*, pp. 70-73.***

115) G. Pistarino, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino relative alla Corsica (1080-1500)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXX, Torino, 1944, p. 5, n. VI, e R. Pavoni, *Ancora sull'origine dei marchesi di Gavi*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CXIII.1, 2004, pp. 21-75, alla p. 39.

il Pistarino identificò il marchese Oberto con il figlio del marchese Adalberto II, del ramo primogenito adalbertino¹¹⁶⁾. Tuttavia, poiché una donazione alla Cattedrale di Santa Maria di Luni sembra indicare che quell'Oberto morisse senza discendenti¹¹⁷⁾, l'omonimo marchese defunto nel 1101 e padre del marchese Ugo, allora in vita¹¹⁸⁾, è stato recentemente

116) G. Pistarino, *Nota di genealogia obertenga* cit.

117) Nel giugno del 1084, nel *burgo Sarzania*, *Albertus marchio qui dicor Ruffus, filius quondam itemque Alberti marchionis, ex natione di Legge Longobarda*, donò, *pro anime mee atque patris et fratris mei Ugonis mercede*, all'*ecclesia Sancte Marie sita in loco Lune, omnes terras quas quondam iste Albertus pater meus dedit isti ecclesie* (si trattava pertanto di una conferma), *scilicet curtem de Camisiano* (Camisano, sulla riva destra della Magra, a monte di Ameglia) *cum omnibus suis pertinenciis, excepto manso de Silva Maiori* (il Monte Gruzza o Carpione, nella catena del Caprione) *quod ego dedi Gerardo de Vezano atque excepto quantum dedi ego Azoni, filio Villani, quod est in Castagneto Plano*, ma comprendendo tutte le altre pertinenze della suddetta *curtis, id est quantum Albertus de la Valle, quod est de Arcula* (così nel testo), *tenuit in Cesare et quantum Gripolus de Pegazana tenuit et quantum presbiter Teuzo et Morectus de Sarzana tenuerunt et quantum Bellotus et Barellus de Aciliano tenuerunt ex parte patris mei et Guidonis marchionis et quantum pater meus et istius Guidonis* (così per *iste Guido*) *tenuerunt in Carpenetulo et quantum illi de Bebulo tenuerunt ex eorum parte et quantum filii Rustici tenuerunt in Vallecla* (Vallécchia) *et quantum patri meo pertinuit in Casapoci* (Castelpoggio) *et quantum Bonefacius de Ardano tenuit in Corfeciano, quod medium de quarto fuit Guidonis marchionis in Rivo Carbonario* (rio Carbognano, nella Baia di Lérice) *et quantum Mattolus de Aciliano tenuit in eodem loco ex parte patris mei et quantum Paganus de Rivo de Armo tenet in eodem loco Aciliano* (probabilmente presso Sarzana) *et quantum Bellinus clericus tenet et quantum Odo, filius Mascari, tenuit in Cesari et quantum Ezo de Bibola tenuit in Cesari atque quantum Opicellus de Silva Maiori tenuit et quantum Villanus de Vallecla cum suis consortibus tenet, cosicché faciat exinde pars ipsius ecclesie aut cui pars ipsius ecclesie dederit, proprietario nomine, ad usum et sumptum de canonicis cui* (così per *qui*) *ibi Deo diu noctuque deservierint, quicquid voluerint pro anime mee et patris et fratris mei mercede*. La *cartula offerisionis* fu scritta, *post traditam completata* e consegnata da *Carus Amicus, notarius Sacri Palatii*, e recava il *signum manus istius Alberti marchionis qui hanc cartulam offerisionis fieri rogavit* e i *signa manuum Guiberti de Burcione et Guidonis de Bibula et Guntardi de Caricino, omnium rogoratorum testium: Il Regesto del Codice Pelavicino* cit., p. 200, n. 223. Per l'ubicazione di *Acilianum* cfr. *ibidem*, nn. 49, 439, 447 e 499; per l'identificazione degli altri luoghi cfr. R. Pavoni, *La signoria del vescovo di Luni* cit., nota n. 31, e Id., *Ameglia: i vescovi di Luni, i vicedomini, i Doria e il Comune di Genova*, in «*Ameglia e il suo territorio nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studio, La Spezia, 5 febbraio 1995», in «*Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense*», n. ser., XLIII-XLV (1992-94), pp. 9-170, alla p. 22, note nn. 24 e 26. La dichiarazione del marchese Alberto *Rufus* di donare alla chiesa di Santa Maria di Luni *quantum Bonefacius de Ardano tenuit in Corfeciano, quod medium de quarto fuit Guidonis marchionis in Rivo Carbonario*, indica che il quarto dell'avo Adalberto II fu diviso in due ottavi fra due suoi figli: Adalberto III e Guido I, sebbene esistesse un terzo figlio: Oberto IV, il quale pertanto potrebbe essere defunto senza figli prima dei suoi due fratelli. Poiché nel dibattimento del 17 ottobre 1124 per la controversia del Caprione *legit itaque Maginardus* (di Pontremoli), *episcopi advocatus, instrumentum publice et legitime confectum quo apparuit Albertum Rufum et patrem eius marchiones, id est patrem et avum predicti Wilielmi (Francisci), partem que eis in predicto loco* (il poggio del Caprione) *compe-tebat predicte ecclesie Sancte Marie pro suorum peccatorum remedio, preteritis iam XXXVIII annis, obtulisse atque dedisse* (*Il Regesto del Codice Pelavicino* cit., pp. 75 e 76), e poiché nel dibattito precedente Guglielmo de *Apulia*, patroncinatore di Alberto Malaspina e Guglielmo *Franciscus*, aveva affermato, senza contestazioni, che il Monte Caprione era stato diviso in quattro parti corrispondenti alle quattro linee obertenghe (cfr. le note nn. 48 e 114), se ne deduce che nel giugno del 1084 Alberto *Rufus* era titolare del quarto originario in seguito alla morte, senza figli maschi, dello zio Guido I: cfr. R. Pavoni, *Ancora sull'origine dei marchesi di Gavi* cit., p. 41, nota n. 62.

118) Cfr. le note nn. 102-104.

identificato con Oberto V, figlio di Oberto IV. Entrambe le ipotesi sono possibili. Ugo, figlio di Oberto IV di Adalberto II sarebbe stato molto vecchio e la concessione al monastero del Tino, conservatasi in un *breve*, potrebbe essere un legato estrapolato dal suo testamento¹¹⁹⁾, mentre il passaggio di alcuni diritti da Oberto IV ai suoi fratelli Adalberto III e Guido I, zii di Ugo, potrebbe essere attribuito a una permuta, senza implicare una morte senza discendenti¹²⁰⁾. Se invece Ugo fosse figlio di Oberto V di Oberto IV, bisogna ritenere che la linea secondogenita adalbertina partecipasse con la primogenita alla riconquista della Corsica¹²¹⁾ e forse della Sardegna¹²²⁾. Ma qui si aprono altri problemi ed è opportuno fermarsi.

ROMEO PAVONI

119) Tale interpretazione consente di superare l'obiezione avanzata in R. Pavoni, *Ancora sull'origine dei marchesi di Gavi* cit., p. 41, nota n. 62.

120) Nel 1101 il marchese Ugo attribuì soltanto a se stesso diritti sulla chiesa di San Gavino *de Mala*, cosicché, se non si trattava di una pretesa, una divisione reale dovette essere effettuata, sia fosse figlio di Oberto V di Oberto IV, e in tal caso è sicura, sia fosse figlio di Oberto IV di Adalberto II, e in tal caso si può ipotizzare.

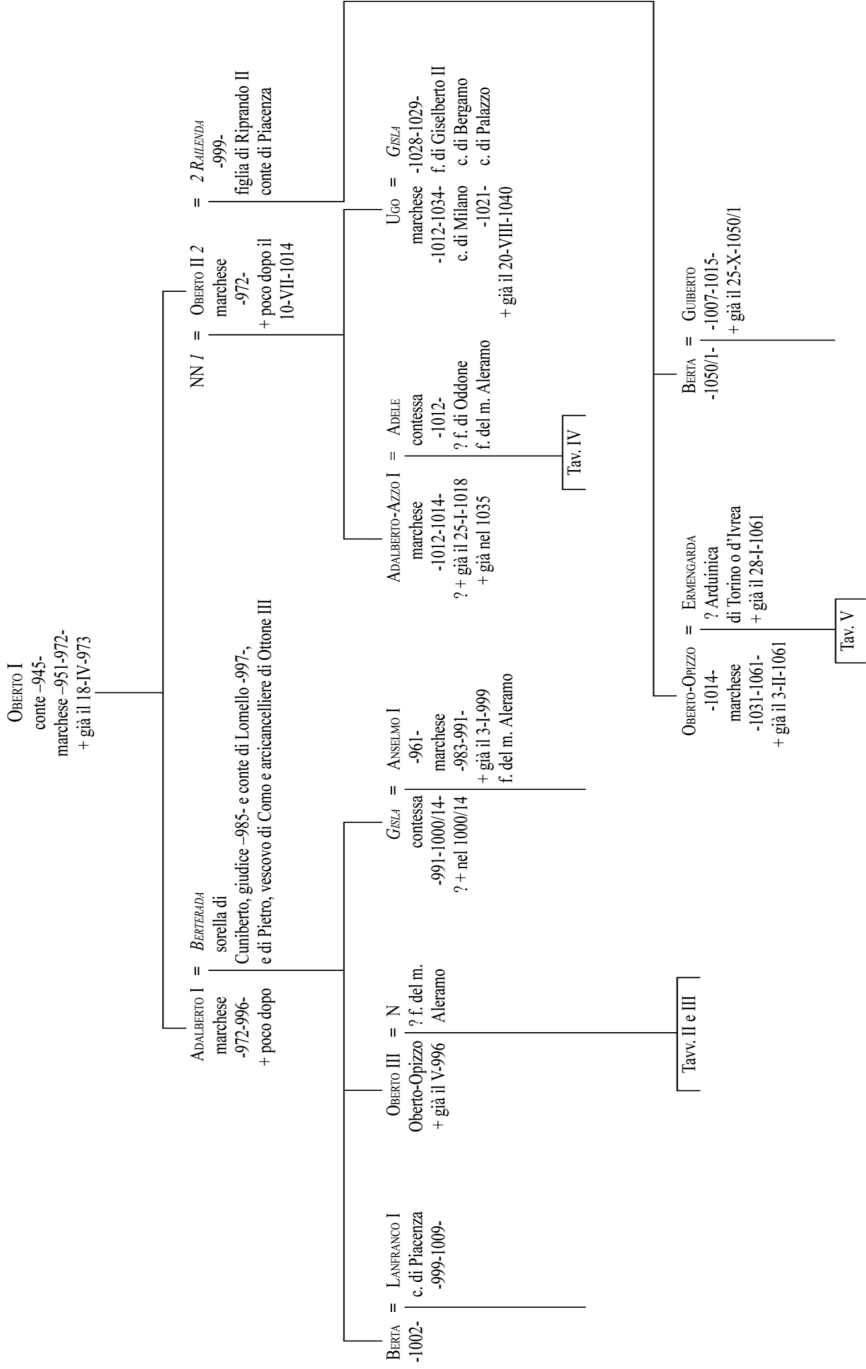
121) Sebbene non sia possibile affrontare tale argomento in questa sede, è bene tuttavia accennare al contributo di D. Istria, *Les marquis Obertengi dans le nord de la Corse (fin du XI^e-milieu du XIV^e siècle)*. *La mise en place d'un réseau de fortifications*, in «Mélanges de l'École française de Rome», Moyen Âge, 112-2000-1, pp. 225-258, alle pp. 227-235 e 257, il quale ha identificato con i Saraceni gli *invasori* e i *pravi homines* della Corsica, *illi qui eam hactenus violenter, nichil servitii, nichil fidelitatis, nichil penitus subiectionis aut oboedientie Beato Petro exhibentes, tenuerunt*, ricordati nelle lettere inviate dal papa Gregorio VII il 16 settembre 1077 e il 30 novembre 1078, rispettivamente ai Corsi e a Landolfo, vescovo di Pisa, quando lo nominò proprio vicario spirituale e temporale dell'isola, e non con i marchesi Obertengi di Massa, i quali «semblent hériter du pouvoir temporel qui a été, originellement, conféré à l'évêque de Pise mais que jamais il n'applique personnellement». Tuttavia la promozione del vescovo di Pisa ad arcivescovo della Corsica il 22 aprile 1092 cita tra i motivi del provvedimento l'*insolentia dominorum*, sebbene non si possano certo escludere intese tra i Saraceni e i signori della Corsica. È vero che nel placito di Acquafredda, in Corsica, celebrato tra il 1070 e il 1080, un marchese Alberto, figlio di un defunto marchese Alberto, sentenziò a favore del monastero della Gorgona, interprete della riforma gregoriana, ma poteva trattarsi di un oggettivo atto di giustizia che rendeva esecutiva una donazione dei Pino, signori corsi, vassalli del marchese, e mirava a mostrare, contro la propaganda pontificia, l'imparzialità e l'efficienza del governo marchionale, perché la sentenza non conserva tracce di una delega dei poteri giudiziari al marchese da parte del vescovo di Pisa, secondo la lettera del 30 novembre 1078 beneficiario di metà delle ammende comminate nell'isola, le quali invece furono ripartite a metà tra il marchese Alberto, supremo titolare della giurisdizione (*l'excellentia dominationis suae*), e l'abate della Gorgona, la parte lesa; neppure era presente al placito, come prevedeva la lettera del 30 novembre 1078, un *nuntius* del pontefice. Soltanto dal 1095-1098 si può affermare con sicurezza l'esistenza di un accordo tra il papa Urbano II e il marchese Ugo, figlio del defunto Alberto IV *Rufus*, perché la donazione della chiesa di Santa Reparata, effettuata in quel periodo dal vescovo di Aleria al monastero della Gorgona, aggiunge alla data la significativa frase *presidente clementissimo domino nostro Urbano papa in Sede Apostolica et regnante donno Ugo marchio in insula Corsica*. La data espressa *regnante domino nostro Ugo marchio in insula Corsica* fu usata tra il 1113 e il 1124 anche in donazioni di signori corsi: cfr. M. Nobili,

Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica cit., pp. 196-200 e 204-208, e R. Pavoni, *Ancora sull'origine dei marchesi di Gavi* cit., pp. 34-39. Se i marchesi di Massa fossero compresi tra le *multas comitum et nobilium virorum copias* (della *Tuscia*) *ad vestrum adiutorium* (dei Corsi fedeli) *si necesse fuerit defensionemque paratas*, menzionati nella lettera papale del 16 settembre 1077, alla donazione della chiesa di Santa Reparata nel 1095-1098 non sarebbero certo stati al loro seguito, accanto al visconte pisano Gerardo, il visconte genovese *Dodo de Carmandino* e Ottone di Figino, appartenente a una famiglia di feudatari dei marchesi e del vescovo di Genova, a meno che nel frattempo non fosse intervenuto un accordo tra il papa, i marchesi di Massa, la nobiltà genovese e la nobiltà pisana: su *Dodo de Carmandino* e sui legami vassallatici dei signori di Figino (in Val Borbera) cfr. R. Pavoni, *Viabilità e fortificazioni alla frontiera dell'Oltregiogo Genovese*, in L. Balletto - G. Soldi Rondinini (a cura di), *Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera, Atti del Convegno*, Università degli Studi di Genova, Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi, 5, Gavi, 2000, pp. 167-175, alle pp. 170-173, e Id., *Ancora sull'origine dei marchesi di Gavi* cit., p. 22, nota n. 4, nonché Id., *Il Comune*, in «Dertona. Historia Patriae» cit., III/1, p. 90, nota n. 21. Il suddetto accordo è stato ipotizzato da A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII* cit., pp. 23-26, ove, nel tentativo di conciliare le tesi del Nobili e dell'Istria, ha tra l'altro affermato che, dopo la nomina del vescovo di Pisa a vicario di Gregorio VII in Corsica, suggerita da Matilde di Canossa, la quale «probabilmente intendeva così estendere la propria area di influenza alla Corsica, tramite il presule pisano, favorendo le attività marinare di Pisa nei confronti di Genova, tradizionalmente legata agli Obertenghi», il marchese Alberto IV *Rufus* «si deve essere dichiarato disposto a seguire le disposizioni pontificie a patto che gli venisse assegnata la funzione temporale del presule pisano che sulla carta ne rimaneva titolare», e che i *pravi homines* fossero «esponenti della famiglia viscontile di Genova – attestati successivamente nell'isola nella zona di Capo Corso – che probabilmente gli Obertenghi stessi avevano chiamato e che forse cercavano di allargarsi un po' troppo a spese dei vicini». In realtà soltanto dal 1095-1098 si può affermare con sicurezza l'esistenza di un accordo tra il papa Urbano II e il marchese Ugo: R. Pavoni, *Genova e i marchesi di Monferrato* cit., p. 26. Infatti, dopo l'adesione di Pisa a Enrico IV dal 1081 al 1084, Urbano II dovette risolvere su nuove basi il problema di quella città e della Corsica, tenendo in qualche modo conto anche degli interessi dei marchesi di Massa e dei Genovesi, cosicché nei privilegi per la Chiesa di Pisa del 1091 e del 1092 Urbano II, sebbene nominasse Daiberto arcivescovo della Corsica, non gli conferì direttamente il governo temporale dell'isola: cfr. M. Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Piccola Biblioteca Gisem, 9, Pisa, 1996, pp. 11-32, 177-212 e 222-267, il quale, alle pp. 188 e 189, ha ritenuto che la «capacità d'azione politico-diplomatica dei "marchesi di Corsica" – i quali negli ultimi anni del secolo XI si riavvicinarono al Papato 'gregoriano', e dovettero restare a lungo in contatto con Genova → fosse «uno dei motivi principali, che indussero Urbano II a revocare dopo qualche tempo la concessione accordata nel 1092 a Daiberto, e Pasquale II a non accogliere le reiterate richieste dei Pisani, perché alla loro Sede vescovile fosse nuovamente attribuita l'autorità metropolitana sulle diocesi còrse». Infine l'Istria stesso, dopo aver affermato a proposito della donazione al monastero di Fruttuaria delle *ville di Mesola* e di *Arcosa*, nonché del monastero di Santo Stefano di Cruscaglia, che «ces documents, s'ils sont authentiques, sont seulement en mesure de prouver que les Obertenghi possédaient des biens dans l'île avant le milieu du XI^e siècle mais en aucun cas qu'ils y exerçaient une quelconque autorité», che «par conséquent, force est de constater que la présence des marquis de Massa et de Corse dans l'île durant le X^e et la première moitié du XI^e siècle ne peut être démontrée sur les bases citées», e che «aucun élément probant ne permet d'affirmer que la venue des Obertenghi dans l'île soit sûrement antérieure à l'intervention de Grégoire VII en 1077», ha finito per concludere, contraddicendosi, che «l'argumentation développée par Mario Nobili pour justifier l'ancienneté du titre et des droits de cette famille» (gli Obertenghi) «paraît très convaincante. Dès le X^e siècle ils ont pu, en effet, disposer d'un pouvoir sur l'île sans pour autant l'appliquer. Il nous paraît aussi possible que, dès cette époque, ils y détiennent des alleux». Ma se le cose stavano così, appare inconcepibile che i marchesi Obertenghi non esercitassero la giurisdizione almeno sugli abitanti delle proprie terre corse prima che alla fine dell'XI secolo affermassero il pro-

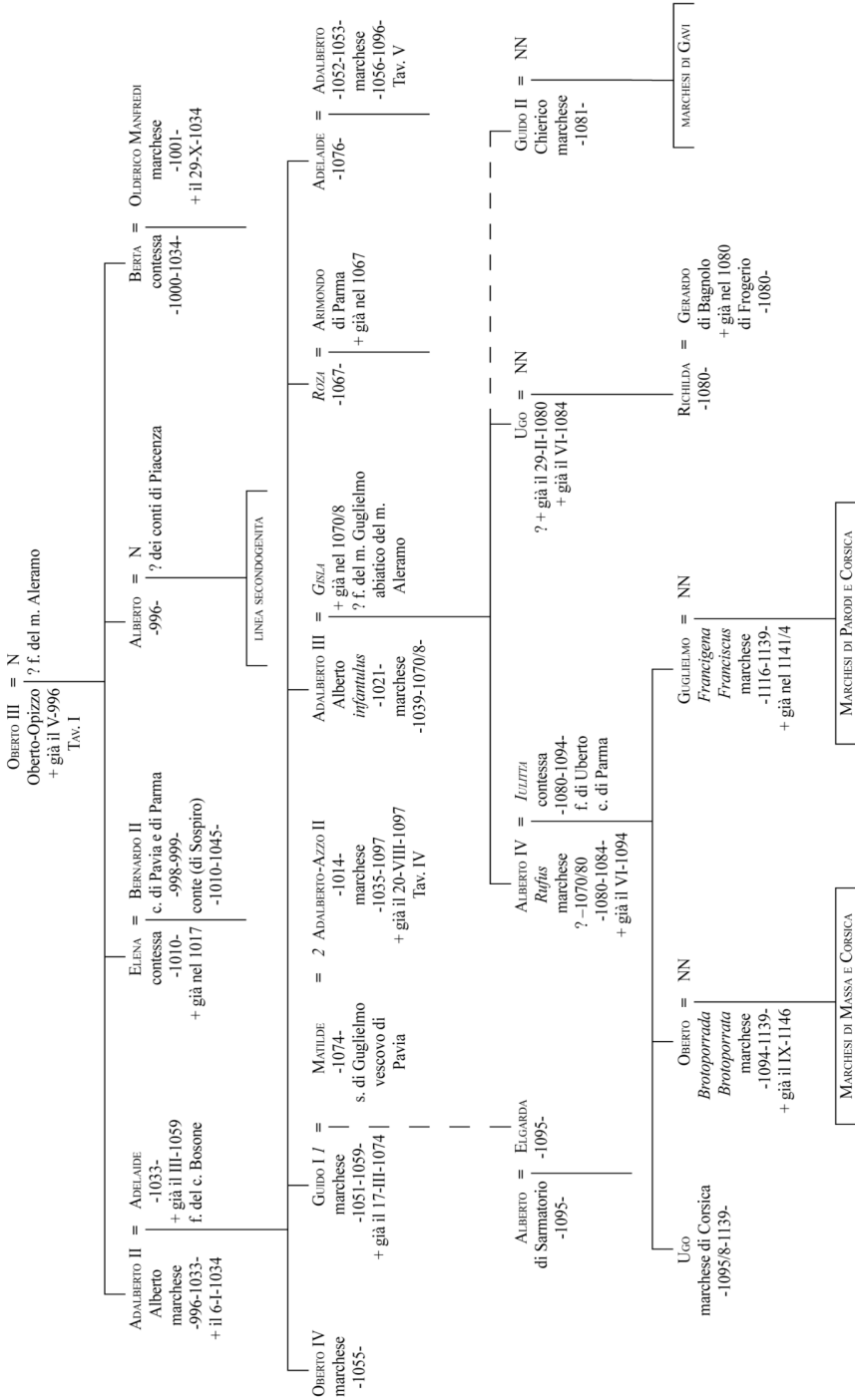
prio potere su tutta l'isola d'accordo con il papa. Pertanto i diritti patrimoniali e signorili in Corsica, spettanti soltanto ai discendenti di Adalberto II, o forse anche di suo fratello Alberto, rimandano necessariamente alla cacciata dei Saraceni iberici da Luni, dalla Sardegna e, altrettanto necessariamente, dalla Corsica, nel 1015-1016, come aveva giustamente sostenuto U. Formentini, *Nuove ricerche intorno alla marca della Liguria orientale*, in «Giornale Storico della Lunigiana», II, 1925, pp. 12-23, 69-89 e 220-230, alle pp. 12-23, 83-89, 229 e 230, il quale tuttavia non menzionò un eventuale ruolo svolto nell'impresa anche dal marchese Ranieri di *Tuscia*, associato a Adalberto da C. G. Mor cit., I, pp. 556-558. C'è da osservare, però, che l'attiva partecipazione di Ranieri ai combattimenti contro i Saraceni di Mugahid nell'estate del 1016 non si concilia con la sua eventuale identificazione con il Marchese R. che aiutò il vescovo Leone di Vercelli a espugnare Santhià, nello stesso anno, prima però dell'assedio del castello di *Urba*, avvenuto nell'estate-autunno: cfr. la nota n. 45 e D. Arnoldi - G. C. Faccio - F. Gabotto - G. Rocchi cit., p. 44, n. XXXVI. Tuttavia la cronologia delle operazioni militari in Sardegna e Corsica, che poterono protrarsi anche negli anni immediatamente successivi, è conosciuta ancora meno di quella dei combattimenti tra il vescovo Leone e i suoi oppositori. La tesi del Formentini è stata ritenuta probabile da M. Nobili, *Gli Obertenghi e il monastero del Tino* cit, pp. 249 e 251.

122) Infatti la presenza obertenga in Sardegna non è attestata con sicurezza prima della fine del XII secolo: A. Soddu, *I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo)*, in «Poteri signorili ed enti ecclesiastici dalla Riviera di Levante alla Lunigiana» cit., pp. 185-208, alle pp. 185-193. Si badi però che il marchese Opizzo Malaspina per i propri interessi in Sardegna potrebbe essere stato inserito nella delegazione imperiale inviata nel maggio del 1164 nell'isola, durante le trattative per l'incoronazione regia di Barisone d'Arborea, e che il 10 maggio 1171 Ranieri, marchese di Parodi, giurò la fedeltà vassallatica al Comune di Genova *pro omni posse meo quod habeo in terra magna seu insulis et nominatim pro parte mea Masse, que omnia de cetero pro Comuni Ianue debeo tenere in feudum: I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/3*, a cura di D. Puncuh, *Fonti per la Storia della Liguria*, X, Genova 1998, p. 236, n. 549.

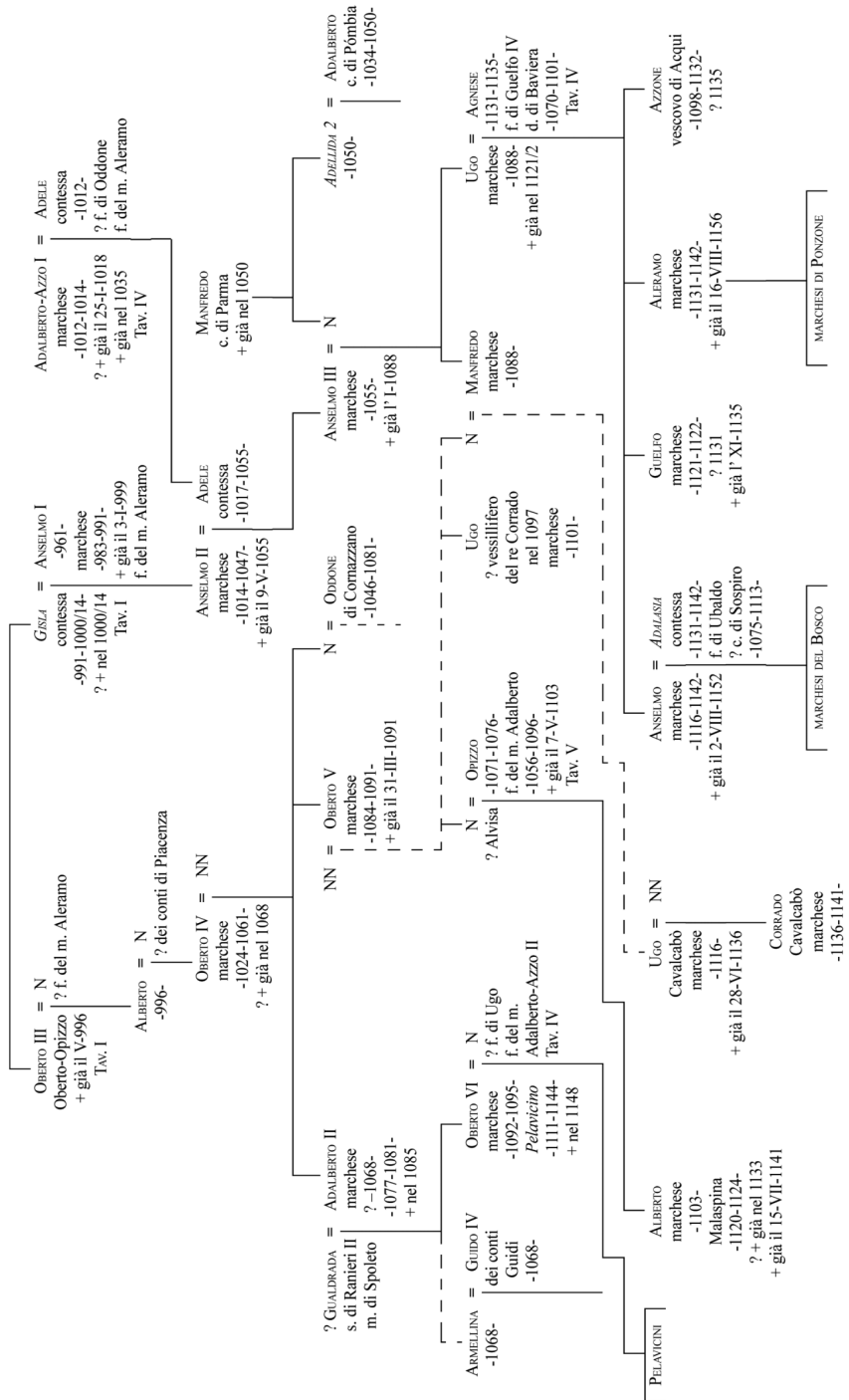
TAV. I: LE PRIME GENERAZIONI OBERTENGHE



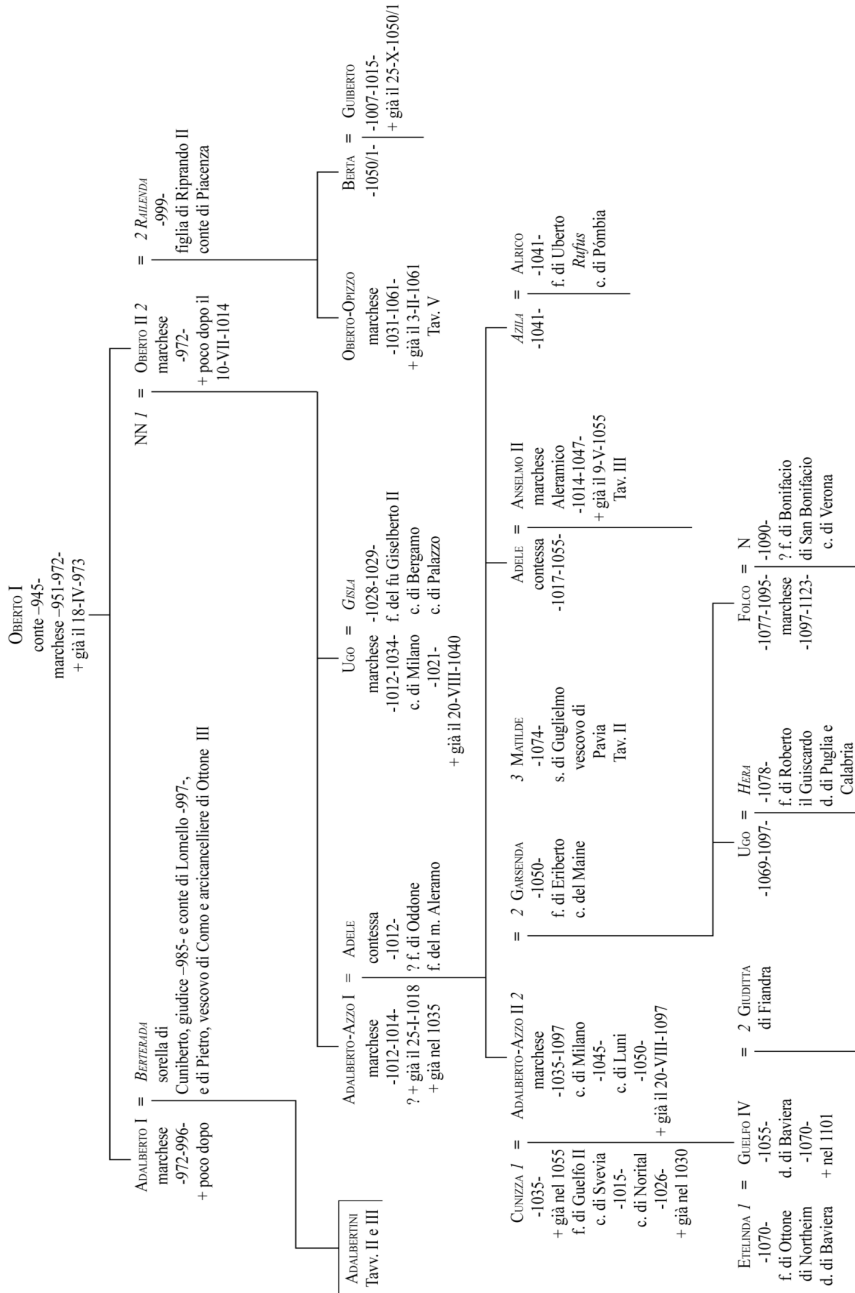
TAV. II: LINEA PRIMOGENITA DEGLI OBERTENGHI ADALBERTINI



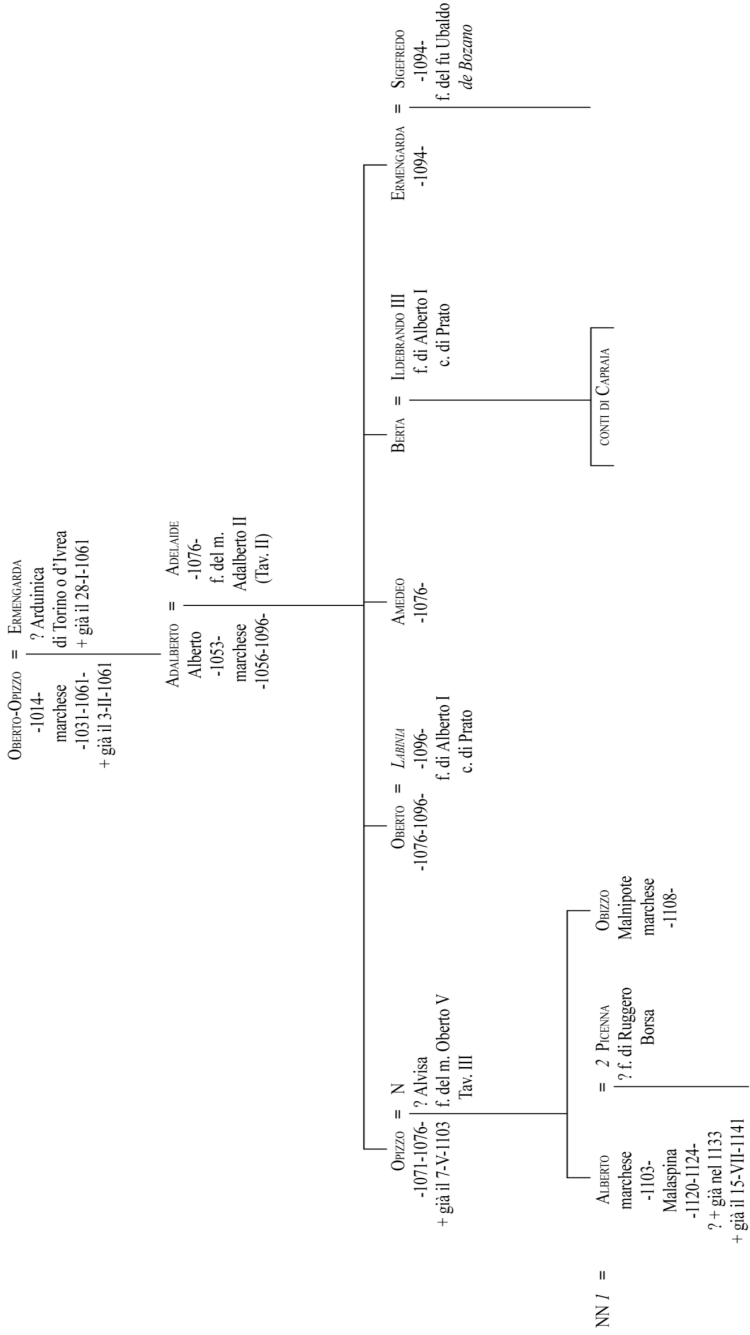
TAV. III: LINEA SECONDOGENTA DEGLI OBERTENGHI ADALBERTINI



TAV. IV: LINEA PRIMOGENITA DEGLI OBERTENGI OBERTINI



TAV. V: LINEA SECONDOGENITA DEGLI OBERTENGGHI OBERTINI



Ser Giovanni del fu Graziolo di Pognana (1411-1435). Un notaio di Lunigiana ritrovato tra le “carte” della canonica di San Frediano di Lucca

La mia partecipazione al Convegno di Studi in onore di Geo Pistarino con una ricerca su di una fonte notarile lunigianese ritrovata rappresenta un omaggio alla figura di un insigne medievista ed alla sua scuola che intende essere in consonanza con una delle fondamentali tendenze della citata scuola medievistica. Una vocazione espressa chiaramente dalle parole di Laura Balletto nella sua sintesi sulle tendenze e prospettive della medievistica genovese nell'arco di trent'anni: «[...] l'intento di portare gli atti notarili al livello delle maggiori fonti narrative e diplomatiche, anzi di farne il presupposto fondamentale per la ricostruzione della vita del passato [...]»¹⁾. Invero esiste anche un'altra motivazione che mi ha spinto alla partecipazione, una motivazione di tipo affettivo. È il ricordo di quando a me bambino, mio padre, Giulivo Ricci, allora sindaco del Comune di Aulla di Lunigiana ed appassionato cultore della storia locale, mostrò il volume da poco uscito di Geo Pistarino, dedicato allo studio di un falso notarile conservato presso l'Archivio notarile del Comune di Aulla. Era stato mio padre a mostrare a Pistarino il registro di quel notaio, *Saladino de castro Sarzane*, e fu quest'ultimo a dimostrare che si trattava di un falso integrale cinquecentesco, dovuto alla maestria di un noto falsario italiano, Alfonso Ceccarelli²⁾. Oggi che l'analisi, rilettura ed edizione delle molte fonti lunigianesi ancora non prese in considerazione dalla medievistica regionale e nazionale rappresentano una esigenza imprescindibile per la ricostruzione delle società medievali lunigianesi, questa prima segnalazione di un notaio ritrovato vuole offrire un contributo in tal senso³⁾.

1) L. Balletto, *Bilancio di trent'anni e prospettive della medievistica genovese*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, fuori serie, Genova, 1983, p. 183.

2) G. Pistarino, *Una fonte medievale falsa ed il suo presunto autore. Saladino "de castro Sarzane" e Alfonso Ceccarelli*, Università di Genova, Istituto di storia medievale e moderna, Fonti e studi, II, Genova, 1958.

3) Molte delle fonti medievali, più o meno note agli storici locali e non, non sono state ancora edite. Così di una delle fonti più rilevanti per la storia del medioevo lunigianese, il Codice Pelavicino, il *Liber Jurium* della chiesa di Luni, abbiamo solo i registi di Michele Lupo Gentile (M. Lupo Gentile, *Il registro del Codice Pelavicino*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, Genova, 1912). Sul Codice cfr. anche *Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino*

Il ritrovamento, la consistenza, la tipologia degli atti

Il ritrovamento di una frazione del registro del notaio Giovanni del fu Graziolo di Pognana è avvenuto per caso. Chi scrive stava effettuando nei primi mesi dell'anno 2009 – in relazione ad uno studio sulla società carrarese nei secoli centrali del medioevo, ancora in corso – una ricognizione nell'Archivio di Stato di Lucca per verificare il contenuto di alcune filze/registri dell'Archivio della canonica di San Frediano di Lucca lì conservate, esattamente quelle denominate "Acta Cararie", contenenti documentazione relativa alla pieve di Sant'Andrea di Carrara, ceduta nell'anno 1151 ai canonici lucchesi dal vescovo lunense Gotifredo II ⁴⁾. Non in queste filze, ma in altra successiva, ho casualmente ritrovato una porzione del registro di questo notaio ⁵⁾. Difficile, al momento, individuare le motivazioni che hanno portato nelle carte carraresi ricomprese nell'archivio dei canonici di San Frediano una porzione del registro di un notaio della Lunigiana orientale. Al momento, in assenza di particolari indizi e riscontri, posso avanzare solo una congettura. Nell'anno 1446 il marchese Spinetta Malaspina, detentore del feudo della Verrucola, ormai da tempo nell'orbita di controllo della repubblica fiorentina, entrò in possesso di Carrara per almeno due anni, forse per dedizione della popolazione, dopo che il territorio carrarese venne dato in pegno dai lucchesi alla repubblica genovese ⁶⁾. È allora possibile che alcuni atti del notaio in questione siano stati portati a Carrara e conservati nell'archivio della pieve? E tale

(1287-1987). *Atti del Convegno, Villa Marigola-San Terenzo (Lerici), 18-19 settembre 1987*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LVII-LVIII, 1987-1988, La Spezia, 1990. Proprio nell'ambito del Convegno in onore e ricordo di Geo Pistarino, Laura Balletto ed Edilio Riccardini hanno presentato il progetto di edizione integrale del Codice, che pare in buono stato di avanzamento. Altra ampia raccolta di fonti lunigianesi medievali, non edita, è quella conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze originariamente proveniente dall'archivio dei Malaspina di Fosdinovo (Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Deposito Malaspina, provenienza Massa città*). Il gruppo di pergamene riguardanti la pieve di Sant'Andrea di Carrara conservate nella sezione diplomatica dell'Archivio di Stato di Lucca tra quelle relative alla canonica di San Frediano di Lucca, delle quali mi sto occupando e che costituiscono una delle fonti elettive per lo studio della società medievale carrarese, sono ad oggi inedite (Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico, pergamene di S. Frediano*; *ibidem*, *Notulario delle pergamene di S. Frediano*; G. Degli Azzi Vitelleschi, *Regio Archivio di Stato di Lucca. Regesti*, vol. I, *Pergamene del Diplomatico - parte I (dall'anno 1290 all'anno 1531)*; parte II (dall'anno 1081 all'anno 1155), Lucca, 1903.

4) Per queste vicende cfr. G. Franchi - M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli. Il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, Massa-Modena, 2000, parte I, vol. I, pp. 180-183 e, pure, R. Ricci, *La società medievale carrarese (secoli XII-XIII)*, di prossima pubblicazione.

5) Archivio di Stato di Lucca, *San Frediano 1118-1780*, registri e filze dal n° 206 al n° 225 (riguardanti gli atti relativi alla pieve di S. Andrea di Carrara, ad esclusione delle pergamene ricomprese nel settore diplomatico, cfr. nota 3). La porzione del registro del notaio in questione è invece ricompresa nella filza 247, Contratti di Notari diversi, parte 2^a, 1418-1423.

6) F. Poggi, *Nota circa il dominio dei Campofregoso in Carrara a commento degli Statuti di Carrara*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIV, 1926, pp. 141-161, p. 149; P. Meli, *Un episodio dell'espansione fiorentina in Lunigiana: la lenta acquisizione del marchesato della Verrucola*, in «Archivio Storico Italiano», disp. IV, 2007, Firenze, 2007, pp. 665-697, in particolare p. 672.

congettura appare plausibile alla luce anche del fatto che tra quegli atti erano ricomprese ricognizioni di feudi detenuti dal marchese Spinetta, come più oltre vedremo? Sono domande ancora senza una precisa risposta, che solo nuove fonti potranno sciogliere. Ad oggi è il secondo notaio noto e rogante nei primi decenni del '400 nel feudo malaspiniense della Verrucola, in Lunigiana orientale. L'altro è Ser Antonio Bonizi della Verrucola, di cui possediamo atti rogati dall'anno 1417 all'anno 1425. Ad oggi non sappiamo nulla del notaio Giovanni del fu Graziolo di Pognana. Al momento ho verificato che esiste soltanto una citazione di questo notaio tra gli atti del notaio Antonio Bonizi della Verrucola. In tale atto, dell'anno 1421, si fa riferimento ad un mutuo, citando una carta rogata da *Ser Johannes de Pognana*⁷⁾. Non escludo però che il suo nome non compaia sia in fonti lunigianesi sia in fonti fiorentine, che al momento non ho ancora esplorato. La porzione di registro ritrovata si compone di 107 atti, rogati in varie ville del feudo della Verrucola ed anche in alcune località limitrofe, in un periodo che va dall'anno 1418 all'anno 1435⁸⁾. Legata assieme a questa porzione di registro si reperisce anche una rubrica ove sono annotati vari nominativi e relativi importi in fiorini. Tale documento non è di univoca interpretazione. Potrebbe trattarsi della registrazione di una "colta", relativa al pagamento di particolari imposizioni. Una ipotesi ancora però da sottoporre a verifica è che si tratti specificamente di tributi da pagarsi al signore feudale (il marchese Malaspina, nella fattispecie) per la tenuta di beni fondiari feudali. In questo caso tale elenco si riconetterebbe ai sedici atti rogati dal notaio Ser Giovanni e ricompresi nella frazione di registro ritrovata, in cui si effettuano ricognizioni di feudi, come tra poco si vedrà. Gli atti possono essere suddivisi in cinque tipologie: atti privati (90 atti), un livello vescovile, un testamento, un atto a carattere spiccatamente pubblicistico, ricognizioni di feudi, queste ultime risalenti tutte all'anno 1422 (16 atti). Gli atti privati sono costituiti da varie vendite, alcune dichiarazioni di debito, tre arbitraggi. Questi, assieme al livello vescovile ed al testamento, appaiono interessanti sia

7) Gli atti del notaio Antonio Bonizi della Verrucola (1417-1425) sono editi nell'edizione originale russa dello studio della Katusckina (L. Katusckina, *La Lunigiana e i suoi ordinamenti agrari nel secolo XV secondo il libro notarile di Antonio Bonizi della Verrucola*, Mosca-Leningrado, 1965). Nella traduzione italiana a cura di M. T. Dellacasa (in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LXXXII, 1968, pp. 109-189) sono pubblicati solo i registri degli atti, mentre l'edizione russa presenta il testo integrale degli stessi. Una copia dell'edizione russa, corredata di traduzione in italiano dattiloscritta della parte del libro costituita dallo studio storico-critico, è conservata in Archivio di Stato di Massa, Biblioteca St. Loc. I.B.13. Relativamente ai primi decenni del Quattrocento possediamo un altro notaio rogante in Lunigiana orientale, Ser Giovanni Morucci di Monzone (Archivio di Stato di Massa, Notai forestieri, Morucci Giovanni, 359). Per l'atto dell'anno 1421 preso in esame cfr. l'edizione russa dell'opera sopra citata, atto n. 171.

8) Le località che maggiormente ricorrono sono (i punti interrogativi indicano che la località può essere ritenuta al momento solo genericamente lunigianese e, per quanto a mia conoscenza, non con certezza ricompresa nel feudo della Verrucola): Agnino, Argiliano, Arlia, Castelletto, Corvarola (?), Cotto, Fivizzano, Gropotignoso (?), Mommio, Panigaletto, Pognana, Quarrazzana, Sassalbo, Terenziano (S. Terenzo di Fivizzano?), Valvana (?), Vendaso, Verrucola.

per le nozioni di topografia locale, sia di onomastica, ma soprattutto, se analizzati assieme all'altro gruppo, più numeroso, di atti simili dello stesso periodo rogati dal notaio della Verrucola Antonio Bonizi, possono fornirci importanti dati per la ricostruzione sia del paesaggio agrario sia delle dinamiche socio-economiche di questo feudo malaspiniense. Ma su altra riflessione generata da questa tipologia di atti tornerò più oltre. Un atto a carattere pubblicitico fotografa i consoli di Agnino mentre assegnano un ragazzo, Gasparo del fu Antoniolo da Vagiano, ad un tutore. Particolarmente interessanti le ricognizioni di feudi. Si tratta di dichiarazioni di tenuta in feudo, da parte di vari personaggi del territorio, di possedimenti terrieri appartenenti a Spinetta Malaspina. Questo Malaspina era un infante di circa cinque anni quando vennero rogati questi atti. Egli è stato protagonista di una complessa vicenda politica, ben nota agli storici. Spinetta è l'unico erede maschio, figlio del marchese Nicolò Malaspina della Verrucola, scampato alla strage dell'anno 1418, perpetrata dai marchesi Leonardo e Galeotto di Castel dell'Aquila. All'indomani della strage Firenze – a cui i marchesi dello Spino Fiorito progressivamente dall'anno 1404, e tra essi i marchesi della Verrucola, si erano accomandati – entra in Lunigiana, stabilendo un nuovo equilibrio politico che favoriva la sua espansione in quel territorio, occupando le terre dei marchesi di Castel dell'Aquila, che furono divise tra Firenze stessa, il marchese Antonio Alberico di Fosdinovo ed il piccolo Spinetta, che la repubblica gliata prese sotto la sua tutela⁹⁾. Firenze nominò alcuni commissari per la gestione del feudo. In particolare per l'anno 1421, e probabilmente anche per l'anno 1422, il commissario prescelto fu Smeraldo di Smeraldo Strozzi, probabilmente per l'indiretta parentela con il piccolo Spinetta¹⁰⁾. È dunque ammissibile che le ricognizioni di feudi facciano parte di un programma di controllo della consistenza fondiaria del giovane marchese Spinetta, voluta da Firenze nel quadro della sua politica di controllo della Lunigiana orientale. Il notaio di fiducia scelto per questa operazione fu dunque il nostro Ser Giovanni del fu Graziolo di Pognana, che potrebbe essere uno dei notai procuratori del giovane Spinetta benevisi a Firenze. Tale operazione trova un parallelo in quella dell'anno 1426, con la quale Firenze chiese al precettore del giovane marchese di redigere il catasto dei suoi beni¹¹⁾.

9) Per le accomandie lunigianesi a Firenze cfr. P. Meli, *Firenze e la Lunigiana*, in E. Vecchi (a cura di), *Atti delle Giornate di Studio "Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V"*, La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone, 25-28 maggio 2000, La Spezia, 2004, pp. 491-511. Per la vicenda dell'eccidio e dei fatti seguenti cfr. E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, 3 voll., ed. anastatica Bologna, Forni, vol. III, pp. 477-486 e, inoltre, P. Meli, *Un episodio dell'espansione fiorentina in Lunigiana* cit., pp. 666-669.

10) Per il commissario dell'anno 1421 cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Missive I, cancelleria*, XXXI, c. 16 r. - v. Cfr. P. Meli, *Un episodio dell'espansione fiorentina in Lunigiana* cit., p. 670. Per la parentela tra gli Strozzi ed il giovanissimo marchese Spinetta cfr. *ibidem*, pp. 668-669.

11) Archivio di Stato di Firenze, *Monte Comune*, parte II, 2869, c. 15v. e pure P. Meli, *Un episodio dell'espansione fiorentina in Lunigiana* cit., p. 673 e n. 37.

Due riflessioni: la defeudalizzazione in Lunigiana e la dispersione delle fonti medievali lunigianesi

Gli atti del notaio Ser Giovanni, assieme a quelli di Antonio Bonizi e di Giovanni Morucci, possono fornire materiale utile per una storia socio-economica della Lunigiana orientale nei primi decenni del Quattrocento¹²⁾. Il dato che emerge chiaramente dagli atti privati rogati dal notaio Ser Giovanni è quello di una certa mobilità della proprietà fondiaria, peraltro verificabile anche negli atti del notaio Antonio Bonizi della Verrucola. Franco Bonatti notava come nel corso del Quattrocento in Lunigiana si assistette ad un processo di accorpamento della proprietà fondiaria da parte di medi proprietari¹³⁾. Mobilità ed accorpamento della proprietà fondiaria, formazione di un ceto di medi proprietari. Si tratta di aspetti che alludono a quel processo europeo, iniziato alla fine del medioevo, noto col termine di defeudalizzazione. Lo sviluppo di aree di mercato e di ceti mercantili, di ceti cittadini che impegnavano denaro acquisendo proprietà fondiarie nel contado, piccoli proprietari contadini che tendono a diventare ragguardevoli possidenti, la formazione di ceti borghesi, che ambiscono a divenire proprietari terrieri, mutano il tessuto della società medievale. Un generico modello di defeudalizzazione non è però applicabile alla Lunigiana. Occorre approfondire le ricerche per giungere ad un modello adatto a questo territorio. Un territorio innanzitutto mancante della città, con la sua funzione di ricomposizione territoriale ed irradiazione delle sue classi sociali, che tendono alla “conquista” economica del “contado”, sebbene le potenze esterne attivamente interagenti o controllanti la Lunigiana, in quello scorcio di basso medioevo locale, abbiano imposto, favorito od indirettamente contribuito alla generazione di nuovi dinamismi socio-politici. Esse avrebbero cioè in qualche misura supplito alla mancanza di una città sul territorio, sostituendosi ad essa, con esiti e sviluppi non lineari e spesso caotici, generando un peculiare processo di defeudalizzazione, in cui vari fattori sono da considerarsi in interazione, come elementi atti alla costruzione di un sistema storiografico complesso, che può però essere realizzato attraverso i passi graduali di una ricostruzione progressiva, attraverso l’analisi critica “caso per caso”, ovvero sub regione per sub regione lunigianese, di volta in volta. Fra

12) Oltre al lavoro di storia agraria della Katusckina citato a nota 7, di orientamento marxista, basato sull’analisi degli atti del notaio Ser Antonio Bonizi della Verrucola, l’unico studio che prende in considerazione i protocolli di un notaio quattrocentesco lunigianese in maniera estensiva è quello di Franco Bonatti, basato sulle imbreviature del notaio Baldassare Nobili, che rogava in varie zone della Lunigiana centrale nella seconda metà del secolo XV (F. Bonatti, *La Lunigiana nel secolo XV attraverso i protocolli del notaio Baldassare Nobili*, 3 voll., Pisa, 1977-1984).

13) F. Bonatti cit., vol. I, pp. 53-54. Gli atti privati ritrovati del notaio Ser Giovanni non sono in numero sufficiente per verificare il fenomeno. Peraltro, analizzando tali atti, si nota una certa mobilità della proprietà fondiaria, ma non si apprezzano gruppi di atti in cui lo stesso attore acquista terre.

i fattori che appaiono portanti ed interconnessi, in linea generale, vi sono certo la struttura del potere malaspiniano residuale in quel periodo, la fisionomia delle “quasi città” del territorio (Sarzana, Pontremoli), i dinamismi interagenti delle stesse potenze esterne e la condizione della Lunigiana come regione multiconfine subappenninica. Dunque la dinamica socio-economica anche in Lunigiana muta certamente rispetto al medioevo centrale, ma i tempi, i ritmi ed i modi della defeudalizzazione nel Quattrocento lunigianese potranno essere messi a fuoco solamente attraverso una riorientazione dei percorsi di ricostruzione del contesto complessivo politico-territoriale e dell’utilizzo delle fonti. Sarà necessario uno studio minuzioso e comparato in primis delle fonti notarili, vista la limitata consistenza di altre tipologie di fonti, come i catasti fondiari, gli estimi ed i libri di contabilità¹⁴.

L’aver ritrovato una porzione di un registro di un notaio lunigianese basso medievale induce inoltre ad una riflessione sulla dispersione delle fonti locali. Al di là di motivazioni casuali, accidentali, l’assenza di città ed istituzioni laiche od ecclesiastiche di lunga durata in Lunigiana ha fatto sì che molte fonti locali andassero disperse o dislocate in altre aree dell’Italia centro-settentrionale. Un caso tipico è quello delle pergamene del monastero di San Venerio del Tino, dislocate presso l’Archivio di Stato di Torino, di Genova, ed alcune in un archivio privato. Ricostruire la storia della dispersione delle fonti medievali lunigianesi è almeno in parte la ricostruzione di un profilo di un territorio, quello lunigianese, caratterizzato da una problematica identità¹⁵.

14) La necessità di analisi minuziosa di questo tipo di fonti è sottolineata da Franco Bonatti (F. Bonatti cit., vol. I, p. 57). Sulla città e sulle “quasi città” nel medioevo centrale e nel basso medioevo cfr. R. Bordone, *La società urbana nell’Italia comunale (secc. XI-XV)*, Torino, 1984; G. Chittolini, “*Quasi città*”, *borgbi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e Storia», 47, 1990, pp. 3-36. Sul mondo rurale basso medievale in Italia cfr. G. Cherubini, *L’Italia rurale del basso medioevo*, Bari, 1996; E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, 1965. Sulle dinamiche mondo rurale-città nel basso medioevo cfr. L. A. Kotelnikova, *Mondo contadino e città in Italia dall’XI al XIV secolo*, Bologna, 1975. Prevalgono, nel panorama della storiografia italiana centro-settentrionale, gli studi sul rapporto e sulla realtà “città-contado”, ma risultano minoritari gli studi delle zone definibili come “contado senza città”, come la Lunigiana/Val di Magra nel basso medioevo. Uno dei recenti esempi di studio del territorio tra due città è, ad esempio, H. Obermair, *Una regione di passaggio premoderna? Il panorama urbano nell’area tra Trento e Bolzano nei secoli XII-XIV*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», Trento, a. 84, n. 2, 2005, pp. 149-162. Per una storia socio-politica di ambito urbano in area ligure si veda pure G. Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, Reti Medievali, Firenze University Press, 2007.

15) G. Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino, I (1080-1200)*, Biblioteca della Società Subalpina di Storia Patria, XCI.I, Torino, 1920; II (1200-1300), Biblioteca della Società Subalpina di Storia Patria, XCI.II, Torino, 1934. Su alcune pergamene inedite relative al monastero, ricomprese in un archivio privato, si veda il contributo di Eliana Vecchi in questi stessi Atti. Per una riflessione sulla identità locale cfr. R. Ricci, *La nozione di Lunigiana nelle fonti medievali e la problematica identità storica lunigianese*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», quarta serie, vol. LX, anno 2008, Parma, 2009, pp. 43-51.

Prospettive di storia sociale nel medioevo lunigianese

L'analisi di fonti come queste induce anche un altro tipo di riflessione. Quella sulla possibilità di una storia sociale per il medioevo lunigianese. Certamente, la mancanza, rarefazione e discontinuità di fonti che osserviamo, per quell'ampia diacronia che va dal primo altomedioevo al Duecento, per la Lunigiana, impediscono analisi su base seriale e con ampie comparazioni, le sole che permettono la costruzione di modelli realisticamente "funzionanti" e che offrono spiegazioni coerenti e probabilisticamente attendibili delle dinamiche sociali. Per il basso medioevo l'operazione non è del tutto impossibile, almeno per alcuni quadranti della Lunigiana Storica. Limitandoci ad una rassegna, inevitabilmente incompleta, di fonti notarili custodite localmente, per l'area massese, ad esempio, l'Archivio di Stato di Massa custodisce vari notai quattrocenteschi, ad oggi sostanzialmente non studiati. Per la Lunigiana orientale abbiamo alcuni notai, più sopra citati, che coprono grossomodo tutto il Quattrocento. Nell'archivio massese abbiamo poi alcuni notai tardo trecenteschi. Ad essi si affiancano il notaio trecentesco Benetto di Fosdinovo (pubblicato) e Giovanni di Giona di Portovenere (pubblicato). Nella sezione Pontremolese dell'Archivio di Stato di Massa, esistono vari notai pontremolesi della seconda metà del Quattrocento. Per Carrara, sempre presso l'Archivio di Stato di Massa, abbiamo i registri di due notai, Ser Pandolfo Ghirlanda e Ser Parlanciotto, anch'essi non editi né studiati, ed un estimo degli ultimi decenni del Quattrocento che registra i possedimenti fondiari di tutta la valle di Carrara ¹⁶⁾. Esiste dunque materiale per un lavoro sia di edizione di fonti locali sia di studio analitico e comparato da collegare alle fonti esistenti presso archivi esterni alla Lunigiana, per giungere ad avviare un percorso di storia sociale. Così quel tumultuoso rigoglio di "vita vegetativa" sociale, di vasto movimento di classi sociali, già intravisto dal Volpe in Lunigiana nel medioevo centrale, potrebbe divenire una categoria nuovamente catturata dalla stori-

16) Per alcuni aspetti di storia del territorio massese alla fine del Trecento cfr. P. Bondielli, *L'Extimium di Massa del 1398*, Modena, 1975 e F. Leverotti, *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento. Ambiente, insediamenti, paesaggio*, Pisa, 1982 (reprint 2001). Chi scrive, nei primi anni novanta del Novecento, aveva individuato e studiato un frammento di estimo massese, l'unico rimasto, degli ultimi decenni del Quattrocento, conservato presso l'Archivio di Stato di Massa (*Manoscritti*, n. 97). Varie vicende non hanno permesso la pubblicazione del mio studio, che spero di effettuare in un prossimo futuro. Alcune indagini "a colpi di sonda" sulle fonti notarili pontremolesi tardo quattrocentesche in E. Vecchi, *Alcuni spunti sulla società pontremolese alla metà del sec. XV dai cartolari notarili*, in E. Vecchi (a cura di), *Atti delle Giornate di Studio "Papato, stati regionali e Lunigiana"* cit., pp. 513-542. Il notaio trecentesco Benetto di Fosdinovo, le cui abbreviature sono conservate presso l'Archivio di Stato di Massa, è pubblicato in A. Zaccaro, *Il cartulario di Benetto da Fosdinovo (1340-1341)*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n.s. XI.3/4, 1960, pp. 141-167; 1961, pp. 131-171. Gli atti del notaio Giovanni di Giona di Portovenere sono pubblicati in G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXXVII, Torino, 1955.

grafia locale, e non rimarrebbe solo una suggestiva intuizione ed una icastica pagina di letteratura storica da antologia, incapsulata in se stessa. Egualmente la visione di Ubaldo Formentini – storico della Lunigiana antica ed altomedievale – che predilesse la percezione delle istituzioni agenti nella storia, opportunamente meditata e riorientata, apparirebbe utile all'avvio di nuovi percorsi di ricerca. Le due “suggestioni innescanti” citate (dinamismo umano, dinamismo istituzionale), alla luce delle metodologie storiografiche attuali, tra microstoria e storia sociale, potrebbero essere utili – dialetticamente utilizzate per il tardo medioevo locale – per la generazione di una stimolante ricostruzione più orientata alla storia sociale¹⁷⁾.

ROBERTO RICCI

17) «Lo spettacolo del venir su e del propagarsi, con vigore quasi di erba selvatica, di questa *classe sociale* che nell'XI e XII secolo ha, in Italia specialmente, una funzione potentemente edificatrice e demolitrice [...]»: G. Volpe, *Lunigiana medievale (Storia di Vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV)*, Firenze, 1923, p. 28, poi riedito in Id., *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, 1964, p. 334. Sulla storiografia del Volpe cfr. I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, 1977, e dello stesso autore, *G. Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, in «La Cultura», 8, 1970. Si vedano pure C. Violante, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medievale*, introduzione al volume di G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, Firenze, 1970, pp. XI-XIV. Dello stesso Violante la presentazione a *Studi di storia pisana e toscana nel Medioevo in memoria di Gioacchino Volpe*, Pisa, 1972, Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Collana storica, 9, «Bollettino Storico Pisano», XL-XLI, pp. VII-XIII; O. Capitani, *Gioacchino Volpe, storico del Medioevo*, in Id., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, 1979 (Saggi, 192), pp. 191-209. Sulla storiografia di Ubaldo Formentini cfr. E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Padova, 1996, pp. 84-88, ed alcuni cenni in G. Benelli, *Storia generale e storia locale. Problemi ed aspetti didattici. La storiografia lunigianese*, in «Cronaca e Storia di Val di Magra», anni XVI-XVII, 1987-88, pp. 9-28. Sulle tecniche della microstoria cfr. G. Levi, *A proposito di microstoria*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Bari, 2001, pp. 111-134. Sulla storia sociale cfr. O. Brunner, *Storia sociale dell'Europa nel Medioevo*, Bologna, 1998; E. J. Hobsbawm, *Dalla storia sociale alla storia della società*, in «Quaderni storici», n. 22, 1973; F. De Vecchis - F. Mignella Calvosa (a cura di), *La storia sociale. Fonti e metodi*, Firenze, 1975. Per la vicina area ligure e per l'attenzione ad aspetti di ambito sociale ed economico specie nelle classi sociali non apicali, cfr. L. Balletto, *I lavoratori nei cantieri navali (Liguria, secc. XII-XV)*, in «Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV. Decimo Congresso Internazionale, Pistoia, 9-13 ottobre 1981», Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1984, pp. 103-153; Ead., *Il mondo del lavoro*, in «La Storia dei Genovesi», IV, «Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 28-29-30 aprile 1983)», Genova, 1984, pp. 403-422. Sulla necessità di nuovi percorsi di storia sociale in Lunigiana per il medioevo, attraverso l'innesto determinato dalla rilettura del Volpe e del Formentini, propedeutica all'utilizzo critico di tutto “l'armamentario” ed i risultati offerti dalla storiografia sociale medievistica contemporanea più avvertita, ho iniziato a discutere in un mio intervento nell'ultima seduta dell'anno 2009, tenuta dalla Sezione Pontremolese della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, da pubblicarsi prossimamente negli Atti (Archivio Storico per le Province Parmensi) di quella Istituzione. Il contributo avrà il seguente titolo: *Gioacchino Volpe, Ubaldo Formentini e la storiografia lunigianese del secondo novecento*.

La legislazione archivistica di Sarzana (secc. XIII-XVIII)

Anche se manca «uno studio analitico e comparativo che illustri le diverse fasi di elaborazione» degli statuti di Sarzana e «le influenze esercitate prima da Pisa, poi da Firenze e infine da Genova»¹⁾, è possibile utilizzare l'intera serie delle compilazioni pervenute per delineare l'organizzazione archivistica del centro più importante della Lunigiana, così come si è fatto in anni recenti per Savona e per Albenga²⁾, riprendendo un filone di ricerche che alla metà degli anni cinquanta del secolo scorso ha avuto particolare fortuna in Toscana³⁾, ma ha toccato solo occasionalmente il Comune di Genova e il suo Dominio⁴⁾.

La più antica redazione statutaria giunta sino a noi, conservata nel Codice Pelavicino⁵⁾, risale al 1269⁶⁾, in un momento in cui Sarzana era

1) R. Savelli (a cura di), *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, Fonti per la storia della Liguria, XIX, Genova, 2003, p. 95.

2) A. Roccatagliata, *La legislazione archivistica del Comune di Savona*, Collana dell'Istituto di Storia del Medioevo e dell'Espansione Europea, 2, Genova, 1996; Ead., *Note sulla legislazione archivistica del Comune di Albenga*, in «Società e istituzioni del Medioevo ligure» («Serta Antiqua et Mediaevalia», V), Roma, 2001, pp. 119-134.

3) G. Pampaloni, *La legislazione archivistica della Repubblica fiorentina*, in «Archivio storico italiano», CXIV, 1956, pp. 180-188; D. Corsi, *La legislazione archivistica dello Stato di Lucca*, *ibidem*, pp. 189-213; M. Luzzatto, *La legislazione archivistica del Comune di Pisa (1241-1399)*, *ibidem*, pp. 214-223; G. Cecchini, *La legislazione archivistica del Comune di Siena*, *ibidem*, pp. 224-257.

4) D. Gioffrè, *Alcuni aspetti della legislazione archivistica della Repubblica di Genova*, in «Buletto del "Archivio Paleografico Italiano"», n. ser., II-III, 1956-1957, pp. 369-382. Purtroppo è andata perduta la normativa politica del Comune di Genova anteriore alle *Regulae* del 1363 (cfr. V. Piergiorganni, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova, 1980, p. 101; *Repertorio degli statuti cit.*, pp. 38-39), per cui non conosciamo le più antiche disposizioni in materia di produzione e conservazione delle scritture. Offre invece molte indicazioni sull'organizzazione archivistica delle colonie genovesi in Crimea il cosiddetto Statuto di Caffa, approvato nel febbraio 1449: A. Roccatagliata, *La gestione della memoria documentaria di Caffa genovese*, in «Il Mar Nero», V, 2001-2003, pp. 241-258.

5) Archivio Capitolare di Sarzana, *Codice Pelavicino*, cc. CLIVr-CLXXXIv.; *Repertorio degli statuti cit.*, p. 390, n. 946. Sul Codice Pelavicino, edito parzialmente da M. Lupo Gentile (*Il Regesto del Codice Pelavicino con due facsimili e note illustrative*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, 1912), cfr. G. Pistarino, *Il Codice Pelavicino, il Registrum vetus e gli antichi statuti di Sarzana e Sarzanello*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. ser., XIV, 1963, pp. 82-86. È in corso di preparazione l'edizione integrale a cura di Laura Balletto, Edilio Riccardini, Enrica Salvatori, Romeo Pavoni e Franco Mariano.

6) Gli statuti del 1269 sono stati pubblicati da L. Podestà, *Statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX*, in

ancora soggetta al vescovo-conte di Luni. Il 5 novembre di quell'anno, nel palazzo vescovile sito nel castello, il vescovo Guglielmo ⁷⁾ e cinque emendatori eletti a norma di statuto, ovvero *Rubeus* giudice, Rainerio *Lumbardi*, Calandrino fu Bongiovanni, Iacopuccio fu Bonaccorsetto e Buondi *Rainerii* di Sarzana ⁸⁾, confermarono all'unanimità, alla presenza di quattro testimoni, il *corpus* statutario redatto da Pasqualino, *notarius sacri palatii* ⁹⁾. Il testo lungo e complesso, privo di sistematicità, manteneva inalterato l'impianto preesistente, frutto di una sedimentazione alluvionale di norme in cui si alternano parti più antiche in forma personale legata ai brevi, cui rimanda la formula ricorrente *potestas seu consules* ¹⁰⁾, e altre più recenti in forma impersonale che riflettono delibere assembleari e testi di emendatori ¹¹⁾.

«Monumenti di Storia Patria per le province Modenesi», Serie degli Statuti, IV, 1893, pp. 11-76, e ripubblicati da M. N. Conti (a cura di), *Corpus Statutorum Lunigianensium*, I, (1140-1308), Studi e documenti di Lunigiana, V, La Spezia, 1979, pp. 127-178 (nelle note successive si farà riferimento a quest'ultima edizione, indicata d'ora in poi *Statuti* 1269). Su questo *corpus* normativo cfr. G. Pistarino, *Il Codice Pelavicino* cit., pp. 88-89; G. Volpe, *Lunigiana medievale*, in Id., *Toscana medievale: Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, 1964, pp. 497-500; F. Bonatti - M. Ratti, *Sarzana*, Genova, 1991, pp. 67-68. Non si tratta del primo *corpus* normativo sarzanese perché già vent'anni prima il patto di alleanza stipulato con Pisa il 30 marzo 1249 riconosceva al Comune di Sarzana di poter *libere et sine contradictione comunis <Pisarum> [...] semper ordinamenta et statuta facere et emendare que voluerit*. G. Pistarino, *Il Registrum vetus del Comune di Sarzana*, Fonti e studi, VIII, Sarzana, 1965, doc. 26.

7) Il vescovo di Luni Guglielmo risulta in carica dal 17 maggio 1228 al 3 aprile 1272: M. Lupo Gentile, *Il Regesto* cit., docc. 13, 15, 28, 37, 38, 44, 46, 48, 58, 66, 67, 78, 83, 89, 92, 93, 97, 102, 105, 107-109, 111-114, 116-121, 125, 127, 128, 130, 134-138, 141, 141 bis, 142, 144, 145, 148, 150-155, 217, 230-232, 244, 250, 252-254, 259, 260, 265, 277, 278, 280, 285-288, 292-294, 298, 299, 305, 306, 311-313, 315, 316, 329, 339, 342, 352, 353, 355, 378-384, 387, 388, 392, 395-397, 399-401, 404, 405, 414, 415, 417-419, 421-423, 426-428, 431, 432, 434-437, 439, 440, 443-445, 447-449, 455, 457, 463, 464, 468-470, 479, 480, 482, 483, 485, 486, 494, 495, 501, 502, 505, 506, 510, 512-515, 546-548, 554; *Addenda*, docc. 5, 17, 21, 22, 26; G. Pistarino, *Il Registrum vetus* cit., docc. 9, 23, 25, 28.

8) Gli emendatori erano eletti il 1° ottobre di ogni anno tra i *burgenses meliores et utiliores et magis ad hoc idonei*: *Statuti* 1269, p. 154. *Rubeus iudex* e Buondi *Rainerii* risultano consiglieri nel 1249, 1253 e 1268 (G. Pistarino, *Il Registrum vetus* cit., docc. 12, 26, 28), *Rainerius Lombardi* soltanto nel 1268 (*ibidem*, doc. 28); Calandrino *q.* Bongiovanni fu eletto podestà di Castelnuovo per il Comune di Sarzana il 6 novembre 1296 (*ibidem*, doc. 13).

9) Pasqualino, qualificato anche come *notarius de castro Sarzane*, risulta attivo fra il 1252 e il 1295: M. Lupo Gentile, *Il Regesto* cit., docc. 322, 397, 479; G. Pistarino, *Il Registrum vetus* cit., docc. 17, 19.

10) Si vedano ad esempio *Statuti* 1269, pp. 129-134, 137, 144-149, 151, 154, 156, 159, 168. Grazie alle fonti edite anteriori agli statuti è possibile seguire l'evoluzione dalla fase consolare a quella podestarile: si fa riferimento a consoli del borgo di Sarzana nel luglio 1140, nell'agosto 1170, il 30 novembre 1199, il 22 aprile 1201, il 30 maggio 1202 e il 29 maggio 1219; il borgo di Sarzana risulta retto da un podestà il 9 agosto 1224 e il 3 settembre 1230, nuovamente da consoli nel 1234 e il 5 luglio 1235, ancora da un podestà il 22 agosto 1237, il 28 febbraio 1245, il 5 novembre 1253, il 4 maggio 1255, il 13 luglio 1257, il 4 giugno e il 20 agosto 1259: M. Lupo Gentile, *Il Regesto* cit., docc. 36, 44, 45, 62, 64, 80, 86, 102; G. Pistarino, *Il Registrum vetus* cit., docc. 8, 12, 24, 25, 27, 29, 30; M. N. Conti (a cura di), *Corpus Statutorum Lunigianensium* cit., pp. 11, 15-16, 29-32, 57.

11) Sulle caratteristiche della più antica compilazione sarzanese cfr. V. Piergiovanni, *L'organizzazione dell'autonomia cittadina. Gli statuti di Albenga del 1288*, in J. Costa Restagno (a cura di), *Gli Statuti di Albenga del 1288*, Fonti per la storia della Liguria, III, e Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXVII, Genova-Bordighera, 1995 (d'ora in poi *Statuti di Albenga*), pp. XV-XVI, XVIII.

Come avviene spesso nelle compilazioni bassomedievali le informazioni di natura archivistica non sono sistematiche ma sufficienti per delineare le modalità di produzione e di conservazione della memoria documentaria in uso a Sarzana poco dopo la metà del Duecento.

All'archivio pubblico corrente erano addetti i due notai del Comune, in carica per un anno con un salario di 5 lire genovesi, derivate dai proventi dell'asta pubblica dei beni dei falliti, eventualmente integrata dal camerario o tesoriere. Dalla formula del giuramento che dovevano prestare a inizio mandato risulta che competeva loro redigere tutte le lettere del Comune; gli atti processuali; la contabilità del camerario e del pedaggiere su loro richiesta; i titoli e le proposizioni del Consiglio, a richiesta del podestà o dei rettori o dei loro vicari; le delibere consiliari e tutte le scritture di interesse pubblico o prescritte da consoli o rettori di Sarzana, con eventuale stesura di istrumenti; le accuse di sovrastanti, *saltarii* (custodi di prati) e altri accusatori non meglio definiti, con data dell'infrazione e della denuncia; i termini assegnati ai debitori. Tutti questi atti rientravano nei doveri d'ufficio e non comportavano alcun pagamento, altri invece, legati a processi civili e criminali (libelli, posizioni, testimonianze, grida, bandi ecc.), sono elencati in un tariffario che prevedeva compensi differenziati, da 1 a 3 denari, a seconda della tipologia della scrittura¹²⁾.

I due notai redigevano gli atti su uno o più quinterni, su registri quindi, forniti dal Comune, da riconsegnare a fine mandato alla presenza dell'autorità pubblica nel primo consiglio della nuova gestione. Il testo indica anche l'orario d'ufficio: gli addetti dovevano essere presenti *ad bancum iusticie* da mattina a terza e da nona a vespro, escluse le festività e le domeniche; il sabato, da terza in avanti, uno dei due poteva stare *in foro vel platea* o dove volesse, a discrezione del podestà, *pro iusticia facienda*. Ai notai del Comune, o a uno di loro, spettava inoltre la custodia del sigillo¹³⁾ che non dovevano dare ad alcuno o consentire che con esso si convalidassero lettere senza autorizzazione del podestà e del consiglio, eccetto quelle di semplice giustizia o di richiesta¹⁴⁾.

Da altri commi dello statuto risulta che alcune delle unità archivistiche prodotte dai suddetti notai erano registri specializzati: così ogni qual volta si convocava il consiglio, prima del suono della terza campana, il podestà doveva far annotare, su un quinterno speciale, detto *quinternus consiliorum*, il titolo o i titoli su cui i consiglieri dovevano deliberare – non più di tre per volta a meno che non riguardassero questioni del Comune o del

12) *Statuti* 1269, pp. 135-136.

13) Lo statuto non offre dettagli sulla figura dell'impronta, probabilmente l'immagine della Madonna: cfr. *infra*, p. 336.

14) *Statuti* 1269, p. 136.

vescovo – e di seguito il verbale della discussione con la relativa data ¹⁵⁾; sul *liber* speciale dei bandi invece i notai scrivevano esclusivamente nomi dei banditi e causa del bando ¹⁶⁾. Analogamente erano destinati a registrazioni omogenee il *quaternus* del pedaggiere sul quale costui, una volta riscosso il pedaggio, doveva annotare, o far annotare da un notaio del Comune, data della riscossione, nome del contribuente, se lo sapeva, tipo di merce o di cavalcatura e somma riscossa ¹⁷⁾; il *liber* del camerario sul quale l'interessato doveva segnare o far segnare i pegni assegnatigli *pro comuni*, per i quali doveva redigere apodisie secondo un formulario allegato ¹⁸⁾; lo speciale *quinternus sive liber pro communi* su cui si annotavano entrate e uscite ¹⁹⁾; infine il *quinternus* su cui si registravano gli uomini da 18 a 70 anni residenti a Sarzana, che prestavano giuramento di fedeltà al Comune (il pezzo rimaneva presso il podestà finché tutti non avessero giurato ed era poi riposto nello scrigno dei privilegi) ²⁰⁾.

Di altre unità archivistiche prodotte dai notai del Comune ci dà invece notizia il giuramento prestato dal podestà di Sarzana all'inizio del mandato, che cadeva il 1° gennaio: costui si impegnava a far eleggere un consigliere che ne scegliesse altri tre incaricati di affiancare il vescovo nella designazione del podestà o dei consoli, dei consiglieri e di tutti gli ufficiali, e a far redigere dal notaio o dai notai del Comune il verbale dell'elezione che doveva essere convalidato con i sigilli del vescovo e del Comune ²¹⁾. Entro gennaio inoltre il podestà doveva far compilare un *exemplum* del *liber* di statuti che restava presso i notai del Comune e poteva essere mostrato a quanti avessero bisogno di consultarlo, mentre doveva far riporre nello scrigno, ove si conservavano privilegi e carte pubbliche, l'originale che non doveva essere esibito ad alcuno senza autorizzazione. L'esemplare d'uso era redatto da un notaio del Comune, che riceveva il materiale scrittorio necessario e un compenso di 20 soldi genovesi ²²⁾; l'originale era invece compilato o aggiornato da un notaio che affiancava gli emendatori e che percepiva un compenso giornaliero di 12 denari genovesi ²³⁾.

15) *Ibidem*, p. 133.

16) *Ibidem*, pp. 146-147.

17) *Ibidem*, p. 141.

18) *Ibidem*, pp. 141-142.

19) *Ibidem*, p. 171.

20) *Ibidem*, p. 149.

21) *Ibidem*, p. 130. Tutti gli eletti dovevano essere *burgenses* e abitanti di Sarzana con la famiglia, escluso il podestà che poteva essere forestiero.

22) *Ibidem*, p. 136.

23) *Ibidem*, p. 155. Lo statuto prescrive che il podestà dovesse far chiudere e sigillare il libro degli statuti coi sigilli del vescovo e del Comune prima dell'elezione di podestà e ufficiali dell'anno successivo e farlo riporre sino all'avvento del subentrante che prestava giuramento su di esso, ma non specifica quale dei due esemplari fosse utilizzato per questa procedura: *ibidem*.

Dagli scarsi dettagli offerti dallo statuto sui pezzi dell'archivio corrente non è facile quantificarne la consistenza, ma il loro numero non doveva essere troppo grande se prima del 1269 non erano stati ancora definiti luogo e modalità di conservazione²⁴⁾; anche se la sedimentazione normativa non consente di datarle con certezza riteniamo infatti che proprio quell'anno siano state introdotte alcune disposizioni significative per il recupero di registri pubblici, il loro regolare versamento e la nomina di addetti alla custodia dell'archivio storico. Si prescrisse perciò al camerario di ricercare tutti i quinterni degli ufficiali a decorrere dalla podesteria di Marchesello di Mulazzo, esclusi quelli dei notai del Comune dell'anno in corso, e di riporli nello scrigno ove si custodivano privilegi e istrumenti del Comune²⁵⁾; si impose a ogni camerario e a ciascun pedaggiere di consegnare i loro registri, insieme con i privilegi e le carte pubbliche e le rispettive chiavi, nel primo consiglio successivo al rendiconto della loro gestione, alla presenza di podestà e consiglieri²⁶⁾. Infine si affidò al podestà o rettore l'onere di far eleggere in consiglio, entro il mese di gennaio, tre uomini del borgo, *boni et divites et legales*. Costoro dovevano giurare di conservare e custodire *pro communi* i privilegi e tutte le carte del Comune, un esemplare del libro degli statuti e i quinterni dei camerari loro affidati, in un luogo idoneo non indicato²⁷⁾, in uno scrigno dotato di tre chiavi di

24) Fenomeno analogo si riscontra due decenni dopo ad Albenga: gli statuti del 1288 imposero al podestà e al giudice di recuperare i cartulari di interesse pubblico dispersi e al solo podestà, entro quindici giorni dall'inizio del mandato, di scegliere otto sapienti, due per quartiere, e valersi del loro consiglio per definire le modalità di conservazione dell'archivio storico: *Statuti di Albenga*, p. 147, cap. 149 «De libris capitulorum et cartulariis communis et defunctorum notariorum inquirendis».

25) *Statuti 1269*, p. 142. Marchesello di Mulazzo risulta podestà del borgo di Sarzana il 22 agosto 1237: M. Lupo Gentile, *Il Regesto* cit., doc. 86.

26) *Statuti 1269*, p. 142.

27) Si trattava probabilmente di un luogo religioso, in linea con la tendenza di depositare le carte comunali presso istituzioni ecclesiastiche: E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, 1991, pp. 36-37; Id., *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, 2001, pp. 72-74. Ad esempio, a Genova, *iura et privilegia communis* erano conservati nella volta sotto la cappella di San Gregorio del palazzo arcivescovile: Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.), *Manoscritti tornati da Parigi*, 19, c. 99r., cap. «De duobus custodibus privilegiorum Communis et scriba»; *Regulae Communis Ianuae anno MCC-CLXIII tempore ducatus domini Gabrielis Adurni conditae*, in *Leges Genuenses*, a cura di C. Desimoni - L. T. Belgrano - V. Poggi, *Historiae Patriae Monumenta*, XVIII, Torino, 1901, col. 347, cap. 101 «De duobus custodibus privilegiorum Communis»; G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Studi storici sul notariato italiano, I, Roma, 1970, p. 220. A Savona il *sospeale* che custodiva privilegi e istrumenti del Comune, i registri della catena, il *liber novus capitulorum* e molti cartulari di atti era conservato nella sacrestia della chiesa di San Francesco (1337), poi nella sacrestia del convento di San Domenico (1376), infine nella sacrestia dei frati di Sant'Agostino (1572): A. Roccatagliata, *La legislazione archivistica del Comune di Savona* cit., pp. 13, 16, 23, 28, 33, 36, 41, 66, 81. Ad Albenga lo scrigno che racchiudeva la raccolta dei privilegi, gli statuti, le convenzioni stipulate con singoli e comunità e l'elenco dei notai attivi nel distretto albanese era depositato nella sacrestia di San Domenico (1413): Ead., *Note sulla legislazione archivistica del Comune di Albenga* cit., p. 129.

fattura diversa, assegnate una per ciascuno. Gli addetti alla custodia potevano aprire lo scrigno o estrarne un pezzo solo su autorizzazione del consiglio. Se il pezzo non era immediatamente riposto dovevano annotare o far annotare su apposito quinterno, custodito con la documentazione, il nome del consegnatario e del ricevente, la data cronica e la motivazione della consegna; al momento della restituzione dovevano al più presto risistemare l'unità archivistica nello scrigno, con opportuna annotazione, di seguito alla precedente, del nome di chi riconsegnava e della data ²⁸⁾.

Al 5 novembre 1269 non era ancora presente a Sarzana un'associazione di notai, ma le norme che regolamentavano l'attività notarile attestano il controllo dell'autorità pubblica su chi esercitava nel distretto sarzanese e offrono ulteriori notizie di interesse archivistico. Compaiono anzitutto le prescrizioni consuete per la regolare redazione delle scritture: tutti i notai che volessero esercitare la professione dovevano giurare di annotare l'istrumento su una scheda o nota e di trascriverlo poi su un registro – *liber vel quinternus* –, a eccezione degli istrumenti di appello e denuncia, richiesta, protesta e procura che potevano essere formulati oralmente e poi messi per iscritto. I rogatari dovevano completare le imbreviature entro otto giorni dal pagamento, pena la perdita del compenso. Il notaio di Sarzana o abitante a Sarzana autorizzato a completare o a rilasciare copia di istrumenti redatti da colleghi morti, assenti o impediti, poteva farlo purché li convalidasse con sottoscrizione e *signum* personale; se autorizzato, poteva altresì completare atti in stesura sommaria, adeguandosi allo stile del collega ²⁹⁾.

Non era previsto un archivio dei notai defunti di cui si facesse carico il Comune come a Genova ³⁰⁾, ma l'autorità pubblica esercitava la vigilanza sulle scritture notarili che rischiavano la dispersione. Se un notaio defunto aveva affidato a un collega il suo archivio, se ne rispettava la volontà; se invece non aveva dato disposizioni in merito, spettava a podestà o consoli far portare l'archivio in consiglio e assegnarlo a un rogatario *bonus et legalis*. Il prescelto doveva impegnarsi con giuramento a custodire adeguatamente le scritture ed era autorizzato a rilasciare copie; il relativo compenso doveva essere diviso con gli eredi del defunto e in caso di contenzioso il prezzo era definito dal podestà col consiglio di due *boni viri* ³¹⁾. Lo statuto tace invece sul diritto degli eredi notai di trattenere presso di sé le carte del parente defunto o di recuperarle, una volta acquisita la qualità tabellionale.

28) *Statuti* 1269, p. 163.

29) *Ibidem*, pp. 163-164.

30) G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., pp. 217-220.

31) *Statuti* 1269, pp. 164-165.

La compilazione statutaria del 1330³²⁾ riflette il passaggio di Sarzana alla signoria pisana³³⁾ perché, elaborata da una commissione di emendatori di cui facevano parte anche giuristi della città toscana³⁴⁾, fu corretta ed emendata a Pisa il 31 maggio e il 20 ottobre 1330³⁵⁾. Il testo, più completo, complesso e sistematico rispetto a quello del 1269, è diviso in tre libri, articolati in capitoli, che regolamentano rispettivamente la vita pubblica e le magistrature, il diritto criminale, quello civile e processuale; presenta quindi molti elementi di novità, inclusa una maggiore articolazione degli uffici, di durata semestrale, che incide sulle modalità di produzione e di conservazione delle scritture pubbliche.

A causa della soggezione a Pisa l'incarico più prestigioso della burocrazia locale, quello di notai del Comune, non era più affidato a sarzanesi ma a due collegiati della città toscana eletti dal Comune di Pisa, con un salario di 30 lire pisane, che officivano ogni giorno, nelle ore prescritte, *ad bancum iuris*, nel palazzo pubblico³⁶⁾. Costoro verbalizzavano le più importanti deliberazioni dei consigli cittadini (consiglio generale e consiglio degli anziani) e affiancavano il podestà e il giudice di nomina pisana, redigendo gli atti processuali soggetti al tariffario previsto dallo statuto – i compensi vanno da un minimo di 1 denaro imperiale per la risposta a una posizione sino a un massimo di 20 soldi imperiali per la cassatura di una condanna –³⁷⁾.

32) Archivio del Comune di Sarzana (d'ora in poi A.C.S.), *Archivio storico, Statuti*, 36; *Repertorio degli statuti* cit., p. 390, n. 947. *Gli statuti di Sarzana del 1330*, a cura di I. Gianfranceschi, Collana storica della Liguria orientale, III, Bordighera, 1965, pp. 15-227 (nelle note successive si farà riferimento a quest'edizione, indicata *Statuti 1330*), sono stati ripubblicati da M. N. Conti (a cura di), *Corpus Statutorum Lunigianensium*, II (*Altri del sec. XIII e 1316-1370*), Studi e documenti di Lunigiana, VII, La Spezia, 1985, pp. 51-198. Su questo *corpus* normativo cfr. M. Lupo Gentile, *Uno statuto comunale del sec. XIV*, in «Italia. Rivista di letteratura di storia e filosofia», VII, 1924, p. 14; I. Gianfranceschi, *Una finta scrittura gotica nel manoscritto degli statuti di Sarzana del 1331*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. ser., IX, 1958, pp. 78-81; Ead., *La vita sarzanese del secolo XV secondo gli statuti del 1331*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. ser., X, 1959, pp. 35-57; G. Pistarino, *Il Codice Pelavicino* cit., pp. 89-90; F. Bonatti - M. Ratti cit., pp. 72-77.

33) Per il trattato stipulato fra Pisa e Sarzana il 26 maggio 1317 cfr. G. Pistarino, *Il Registrum vetus* cit., doc. 49.

34) Sulle caratteristiche della compilazione trecentesca cfr. V. Piergiovanni, *L'organizzazione dell'autonomia cittadina* cit., p. XVI.

35) *Statuti 1330*, pp. 10, 206-207.

36) *Ibidem*, pp. 20-21, l. I, cap. «De salario notariorum dicti communis».

37) *Ibidem*, pp. 20-21, l. I, cap. «De salario notariorum dicti communis»; p. 22, l. I, cap. «De arbitrio potestatis, iudicis et notariorum communis Sarçane»; p. 32, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario»; pp. 201-206, l. III, cap. «De salario notariorum capiendo de scripturis». Dopo la votazione nei consigli i notai del Comune dovevano svuotare le due pissidi, una rossa e una bianca, utilizzate per raccogliere le *palocte* di piombo, contare i voti, registrare i risultati delle votazioni e leggere ad alta voce la *reformatio* approvata: *ibidem*, p. 29, l. I, cap. «De partitis dandis in consilio ad pissides et paloctas».

Un altro notaio, di origine forestiera, che non doveva essere di Sarzana né della diocesi di Luni o di Lucca, aveva l'incarico di ufficiale ai danni, sovrastante del pane e delle merci e della gabella del Comune, con un salario mensile di 10 lire pisane. Egli vigilava sulle importazioni e sul pagamento dei relativi dazi, con facoltà di imporre pene sino a 50 soldi imperiali: doveva redigere tutte le accuse e le denunce, annotare le merci e i beni soggetti a gabella, le somme incassate, i nomi dei contribuenti, le stime del vino messo in vendita e i nomi dei titolari di licenza di vendita ³⁸⁾.

Spettava invece a un professionista di Sarzana, di almeno 25 anni, l'incarico di cancelliere ³⁹⁾. L'addetto, che riceveva un salario mensile di 15 soldi imperiali, doveva annotare tutte le *reformationes* adottate da anziani o altri sapienti, eccetto quelle generali del consiglio generale e del consiglio degli anziani riservate ai notai del Comune ⁴⁰⁾; anche se lo statuto non lo precisa è perciò verosimile che, da un lato, redigesse i verbali dell'elezione di tutti gli ufficiali, designati a novembre di ogni anno da otto elettori, ne registrasse i nomi sul *liber reformationum*, li pubblicasse prima dell'inizio dell'anno civile (1° gennaio) e li leggesse in consiglio generale e che, dall'altro, annotasse i nomi dei 48 anziani, che avrebbero esercitato in otto per bimestre, su sei *apodixie* da riporre in una pisside, custodita presso il podestà e sigillata col suo sigillo ⁴¹⁾; che registrasse infine i nomi di consoli e consiglieri eletti dalle diverse arti nel *liber consiliorum* ⁴²⁾. Rientrava nel dovere d'ufficio del cancelliere stendere le istruzioni per gli ambasciatori, scrivere e registrare le lettere spedite e ricevute dal Comune ⁴³⁾, ma se redigeva scritture per singoli aveva diritto a una remunerazione aggiuntiva, prevista dall'apposito tariffario ⁴⁴⁾. A lui competeva la custodia del sigillo *scultum ad ymaginem Sancte Marie*, che utilizzava per convalidare tutte le lettere inviate dal Comune, su autorizzazione di podestà e anziani, senza compenso, previsto invece, sino a 12 denari imperiali, per ogni lettera scritta nell'inte-

38) *Ibidem*, pp. 30-31, l. I, cap. «De electione notarii cabelle et ad danpna data». Lo statuto non precisa ove fossero conservate le unità archivistiche prodotte da questa magistratura, ma è verosimile che, come tutta la restante documentazione contabile e fiscale, fossero versate nell'archivio di cancelleria (cfr. *infra*, pp. 337-338).

39) A novembre erano eletti due cancellieri con tutti gli altri ufficiali, in carica per un semestre ciascuno: *ibidem*, pp. 24-25, l. I, cap. «De electione anthianorum, consiliariorum, camerariorum, suprastantium panis et vini, recuperatorum publicorum, cancellariorum, de saltaria extimatorum et terminatorum dicti communis».

40) *Ibidem*, p. 32, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario».

41) *Ibidem*, pp. 24-25, l. I, cap. «De electione anthianorum, consiliariorum, camerariorum, suprastantium panis et vini, recuperatorum publicorum, cancellariorum, de saltaria extimatorum et terminatorum dicti communis».

42) *Ibidem*, p. 94, l. I, cap. «De consulibus et consiliariis anthianorum eligendis».

43) *Ibidem*, pp. 31-32, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario».

44) *Ibidem*, p. 32, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario»; pp. 201-206, l. III, cap. «De salario notariorum capiendi de scripturis».

resse di privati. Per la corrispondenza degli anziani impiegava invece un altro sigillo *sculptum ad sidus, idest ad arma communis Sarçane*, con la legenda *Sigillum Anthianorum Sarçane*, affidato al priore *pro tempore* ⁴⁵⁾.

Anche se il capitolo «De officio et salario camerarii Sarçane» assegna a uno dei notai del Comune o, in alternativa, al cancelliere la stesura delle scritture contabili ⁴⁶⁾, da altri capitoli del primo libro emerge che quest'incombenza toccava piuttosto al secondo, che annotava entrate e uscite gestite dal camerario su speciali *quaterni* o *libri* redatti in duplice esemplare, che dovevano rimanere uno presso l'estensore e l'altro presso il tesoriere ⁴⁷⁾. Al cancelliere spettava inoltre registrare su un *quaternus* i nomi dei residenti a Sarzana tenuti a pagare le collette per famiglia (*per fumum*) e quelli degli uomini validi, dai 18 ai 70 anni, obbligati a pagare l'imposta sulle persone (*per capita*) e a trasmettere copia di quest'ultimo elenco al notaio del Comune per la definizione dei turni di custodia e di altri oneri ⁴⁸⁾; scriveva su apposito *quaternus* o *liber* entrate e uscite gestite da qualunque ufficiale del Comune e tutte le collette imposte durante il suo semestre ⁴⁹⁾; annotava su *quaternus* i pegni, con il nome dei proprietari e i proventi dell'eventuale vendita ⁵⁰⁾.

Non è sempre chiaro se a ciascuna tipologia documentaria corrispondesse un'unità archivistica specializzata denominata *liber* ⁵¹⁾ o più spesso *quaternus*, e quindi una serie; per taluni pezzi era prevista una duplicazione degli originali, come si è visto per i registri di *introitus/exitus*, ma non è specificato se fossero in uso due serie parallele di *reformationes*, affidate rispettivamente ai notai del Comune e al cancelliere. Lo statuto trecentesco testimonia però che la conservazione delle pubbliche scritture era ormai organizzata in due depositi distinti: l'archivio storico e lo scrigno dei privilegi. Si affidava infatti al cancelliere l'incarico di custodire in cancelleria l'estimo del Comune, i registri, incluso il *registrum communis*, e tutti gli

45) Entrambi i sigilli dovevano essere consegnati dai custodi ai subentranti nell'ufficio: *ibidem*, p. 24, l. I, cap. «Apud quem sigillum communis Sarçane debeat commorari». Sul sigillo del Comune di Sarzana cfr. anche G. Pistarino, *Il Registrum vetus* cit., p. VI.

46) *Statuti 1330*, pp. 33-34, l. I, cap. «De officio et salario camerarii Sarçane».

47) *Ibidem*, pp. 33-34, l. I, cap. «De officio et salario camerarii Sarçane»; pp. 79-80, l. I, cap. «De ratione reddenda ab illis qui habuerint de bonis communis, et de scribendis colectis et prestantiis in uno quaterno speciali, et de salario ratiocinariorum».

48) *Ibidem*, p. 53, l. I, «De electione fumantium et capitem hominum dicte terre».

49) *Ibidem*, p. 51, l. I, cap. «De dividendo quarteria Sarçane per brachia et de datis seu collectis exigendis per brachia»; pp. 79-80, l. I, cap. «De ratione reddenda ab illis qui habuerint de bonis communis, et de scribendis colectis et prestantiis in uno quaterno speciali, et de salario ratiocinariorum».

50) *Ibidem*, p. 33, l. I, cap. «De officio et salario camerarii Sarçane».

51) Oltre ai registri contabili è indicato esplicitamente un *liber consiliorum* su cui dovevano essere annotati consoli e consiglieri delle arti: *ibidem*, p. 94, l. I, cap. «De consulibus et consiliariis anthianorum eligendis».

atti civili e criminali, esclusi quelli relativi agli ultimi tre rettori, che rimanevano presso i notai del Comune⁵²⁾. Ancora a lui toccava garantire la consultabilità, mostrare quindi agli aventi diritto copia della scrittura richiesta per la lettura in sua presenza o rilasciarne copia su mandato del rettore, dietro adeguato compenso, che non superasse 6 denari imperiali; a fine semestre doveva consegnare al subentrante tutti i pezzi che gli erano stati affidati, con inventario pubblico, sotto pena di 100 soldi imperiali⁵³⁾.

Privilegia, instrumenta et iura communis erano invece riposti al solito in uno scrigno, in un luogo non specificato, ma il contenitore doveva essere mutato rispetto al 1269 dal momento che era dotato di due sole serrature, le cui chiavi erano affidate a due *boni viri* di almeno 40 anni, eletti all'unanimità dagli anziani ogni anno, a gennaio. Come per il passato gli addetti potevano mostrare le unità archivistiche loro affidate solo su autorizzazione del consiglio generale e dovevano far redigere comunque istrumento dell'esibizione; ogniqualvolta acquisivano nuovi privilegi o istrumenti rilevanti per la collettività, dovevano farli annotare sul *registrum communis*. Anche la gestione dello scrigno comportava ulteriori incombenze per il cancelliere che provvedeva al passaggio delle consegne tra i custodi grazie a uno speciale inventario, redigeva gli istrumenti di esibizione di scritture a terzi e aggiornava il *liber iurium*⁵⁴⁾.

La compilazione normativa del 1330 attesta infine che a quella data era attivo a Sarzana un Collegio dalla singolare composizione, del quale facevano parte giudici, medici e notai, ma non sappiamo se preesistesse come tale o se sia stato introdotto a quella data, accorpando le organizzazioni corporative delle suddette professioni⁵⁵⁾. Alla disciplina di questa struttura sono dedicati pochi cenni, che riguardano in particolare la direzione del Collegio e le funzioni dei consoli⁵⁶⁾: sappiamo che il Collegio era retto da due consoli affiancati da due consiglieri, eletti annualmente, a gennaio, dagli associati; che nomi e cognomi degli aderenti dovevano essere annotati in un *liber* speciale, custodito da uno dei notai scelto dal Collegio; che era necessaria la

52) *Ibidem*, p. 31, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario»; p. 39, l. I, cap. «De electione illorum qui tenere debent privilegia communis»; p. 80, l. I, cap. «De ratione reddenda ab illis qui habuerint de bonis communis, et de scribendis colectis et prestantiis in uno quaterno speciali, et de salario ratiocinarium». Al cancelliere doveva essere consegnato anche il *quaternus* o *liber* su cui i quattro fornitori della dogana annotavano *seriatim* tutti i movimenti di denaro legati all'acquisto e alla vendita del sale: *ibidem*, p. 75, l. I, cap. «De fornitoribus doane salis de Sarzana eligendis»; p. 76, l. I, cap. «De doaneriis salis eligendis et eorum officio».

53) *Ibidem*, p. 31, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario».

54) *Ibidem*, pp. 38-39, l. I, cap. «De electione illorum qui tenere debent privilegia communis».

55) Lo lascia intuire l'espressione «consules collegii notariorum» contenuta nel capitolo del primo libro «De contractibus notariorum absque cetera destendendis et in formam publicam redige[n]dis»: *ibidem*, p. 87.

56) Ulteriori informazioni sono offerte da altri due capitoli del primo libro che riguardano tutte le arti sarzanesi, incluso il Collegio di giudici, medici e notai: *ibidem*, pp. 94-95, l. I, cap. «De consulibus et consiliariis anthianorum eligendis»; p. 95, l. I, cap. «De auctoritate preceptorum consulum artium».

maggioranza dei due terzi dei membri per l'ammissione e che per ogni nuova ascrizione doveva essere redatto pubblico istrumento, pena la nullità dell'accesso⁵⁷⁾. Purtroppo lo statuto non dice nulla sull'età minima di ingresso, sui requisiti dei candidati, su eventuali esami da superare e non fissa un tetto alle ascrizioni⁵⁸⁾; ignora del tutto i medici⁵⁹⁾, evidenzia gli obblighi deontologici dei giudici, riconoscendo ai soli collegiati indigeni o pisani la facoltà di poter patrocinare nella giurisdizione di Sarzana⁶⁰⁾, regolamenta invece in modo più rigoroso rispetto al passato l'attività notarile.

Ogni notaio doveva trascrivere i contratti rogati entro 15 giorni dal negozio, su un *quaternus* personale di 50 carte e non su fogli sparsi, sciogliendo le formule ceterate; doveva apporre all'inizio o alla fine del *quaternus* la sottoscrizione e il suo *signum*, perché nel tempo godesse di pubblica fede e se ne conoscesse la provenienza. In calce agli esemplari *in publicam formam* doveva indicare tassativamente *signum*, nome personale, patronimico, luogo di origine e autorità che lo aveva investito; nelle vendite di immobili doveva specificare il bene in oggetto, i confini, le misure, la tipologia del terreno. Se un notaio, debitamente autorizzato, redigeva *in publicam formam* un contratto con formule ceterate ricevuto da un collega morto o vivente – verosimilmente assente o impedito –, doveva conformarsi allo stile del compilatore. I consoli del Collegio ogni anno, a gennaio, dovevano ricevere dai notai collegiati il giuramento circa il rispetto delle norme in materia, impegno che ciascuno assumeva al momento dell'ascrizione; per verificare l'effettiva osservanza dello statuto, podestà e giudice, nei primi due mesi del loro mandato, dovevano far presentare da ogni notaio di Sarzana tutti i contratti⁶¹⁾.

Le norme appena ricordate riguardano la libera professione, ma dallo

57) *Ibidem*, p. 85, l. I, cap. «De Collegio iudicum, medicorum et notariorum de Sarzana».

58) Queste disposizioni erano contenute di solito negli statuti delle matricole dei collegi, che non sono pervenuti; si fa però esplicito riferimento a statuti e regolamenti emanati dalle sei arti cittadine per regolare la loro organizzazione: *ibidem*, p. 95, l. I, cap. «De auctoritate preceptorum consulum artium». Le sei arti erano quella di giudici, medici e notai; dei mercanti (di panni, formaggio, lana, spezie e altre merci non specificate), di calzolari e cuoiai, dei fabbri, dei macellai e dei braccianti agricoli: *ibidem*, p. 94, l. I, cap. «De consulibus et consiliariis anthianorum eligendis».

59) Vi si accenna soltanto quando si stabilisce che in caso di contenzioso con i clienti il salario spettante a giudici, medici e notai doveva essere definito da consoli e consiglieri: *ibidem*, p. 86, l. I, cap. «De causis per alium de Collegio incoatis non prosequendis».

60) *Ibidem*, p. 85, l. I, cap. «De Collegio iudicum, medicorum et notariorum de Sarzana»; p. 86, l. I, cap. «De causis per alium de Collegio incoatis non prosequendis», cap. «De re vel iuribus, de quibus questio fuerit, non emendis vel paciscendis».

61) *Ibidem*, pp. 86-87, l. I, cap. «De contractibus notariorum absque cetera destendendis et in formam publicam redige[n]dis». Un collegiato poteva anche redigere *in publicam formam* un contratto rogato da un collega vivente, su autorizzazione di quest'ultimo, che si doveva sottoscrivere in calce all'istrumento per conferirgli fede pubblica: *ibidem*, p. 88, l. I, cap. «De contractibus notariorum defunctorum viventibus notariis consignandis». Per il notaio che avesse redatto istrumento o atto falso era prevista l'amputazione della mano: *ibidem*, p. 143, l. II, cap. «De pena falsi tabelionis et testis, et producentis falsa instrumenta vel testes».

statuto del 1330 risulta che i collegiati potevano ricoprire altri incarichi pubblici oltre a quello già segnalato di cancelliere: così, ad esempio, un notaio sarzanese affiancava i tre *modulatores* che sottoponevano a sindacato podestà, giudice e notai del Comune di nomina pisana, redigeva il processo, lo sigillava e lo inviava entro dieci giorni a Pisa; un altro assisteva i quattro emendatori che dovevano compiere la revisione degli statuti entro tre mesi, con compenso fissato dai suddetti; un altro ancora accompagnava i sei estimatori, con compenso giornaliero di 15 denari imperiali; uno o due infine, scelti dal consiglio generale, collaboravano con il giudice e con i quattro ufficiali addetti alle rilevaglie⁶²⁾.

Ma che fine facevano le scritture notarili? Anche se lo statuto non ne fa parola, sappiamo che i registri di atti erano versati all'archivio storico pubblico, affidato al cancelliere; per i *quaterni* dei contratti invece la normativa trecentesca disciplinava soltanto il caso in cui il notaio defunto non avesse eredi notai e non avesse destinato a un collega per testamento le proprie scritture, o quelle già ereditate o acquistate. In questo caso i consoli del Collegio di giudici, medici e notai dovevano denunciare la morte del notaio, entro un mese, al podestà o al suo giudice; spettava poi a costoro far convocare gli eredi, farsi consegnare l'archivio e assegnarlo a un collegiato scelto dagli eredi stessi. Il designato era autorizzato all'estrazione degli istrumenti del defunto e alla loro cassatura e doveva versare agli eredi la metà dei diritti di copia. Incorreva invece in una pena di 10 lire imperiali chi, non essendo notaio collegiato, detenesse scritture di notai morti da più di un mese e risultavano nulli eventuali trasferimenti a titolo oneroso o gratuito in favore di terzi non collegiati⁶³⁾.

Lo statuto non prescriveva quindi di segnalare all'autorità pubblica e al Collegio le scritture che il notaio lasciasse in eredità o in legato ad altro collegiato; non imponeva agli assegnatari obblighi di ordinamento e di inventariazione; non prendeva in considerazione le carte di professionisti temporaneamente assenti da Sarzana o impediti; tentava di razionalizzare in qualche modo una prassi diffusa che, in assenza di eredi notai, prevedeva il passaggio dell'archivio a un altro rogatario, di norma a titolo oneroso.

Nonostante i rivolgimenti politici che interessarono Sarzana tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo non si compilarono nuove redazioni statu-

62) *Ibidem*, p. 23, l. I, cap. «De sindicatu seu modulatione potestatis, iudicis et notariorum dicti communis»; p. 35, l. I, cap. «De electione, salario et officio statutariorum dicti communis»; p. 43, l. I, cap. «De extimo fiendo et extimatoribus eligendis»; p. 84, l. I, cap. «De relievaliis faciendis». Nulla si dice sulla tipologia delle unità archivistiche prodotte, ma erano destinate a confluire nell'archivio storico affidato al cancelliere.

63) *Ibidem*, p. 88, l. I, cap. «De contractibus notariorum defunctorum viventibus notariis consignandis».

tarie, sostituite da accordi bilaterali per regolare i rapporti con le città dominanti. Proprio nelle convenzioni stipulate il 23 novembre 1407 tra i rappresentanti del Re di Francia e del Comune di Genova, da un lato, e i sindaci sarzanesi, dall'altro, si incontrano due clausole che interessano indirettamente l'archivio pubblico corrente: il notaio *malleficiorum*, che affiancava il capitano e podestà, non poteva chiedere al Comune il materiale d'uso – carta, cera, inchiostro, vernice (gommalacca?) e candele – ma la spesa doveva essere detratta dai proventi delle condanne emesse dall'*officium malleficiorum*; a redigere le scritture delle cause civili potevano essere deputati esclusivamente notai sarzanesi, *prout hactenus est solitum*⁶⁴⁾ – era quindi caduta in disuso la norma del 1330 che affidava l'incarico a notai forestieri –.

Tali clausole furono riproposte, con qualche significativa integrazione, nelle convenzioni fra Sarzana e Firenze stipulate il 26 febbraio 1468 e ratificate con nuove concessioni il 12 marzo successivo: restava invariato l'addebito alle condanne per il materiale di consumo utilizzato dal notaio *ad malleficia et damna data* che assisteva il capitano inviato da Firenze; si confermava la privativa per i notai sarzanesi di poter scrivere gli atti delle cause civili, privativa estesa sia alle cause d'appello delegate al capitano e al giudice della città di Sarzana⁶⁵⁾ sia alla cancelleria cittadina; si regolavano infine i tempi del sindacato: il capitano, il giudice e gli altri suoi ufficiali erano tenuti a consegnare gli atti quattro giorni prima della fine del loro mandato; immediatamente dopo il Comune di Sarzana, a norma di statuto, eleggeva tre cittadini che sulle carte ne valutavano l'operato nel giro dei suddetti quattro giorni e li sottoponevano poi a sindacato nei tre giorni successivi⁶⁶⁾.

Al periodo di dominazione fiorentina, avviato dalle convenzioni appena ricordate, risale però un'importante revisione degli statuti trecenteschi, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze⁶⁷⁾, una compilazione purtrop-

64) G. Pistarino, *Il Registrum vetus cit.*, doc. 82; F. Bonatti - M. Ratti cit., pp. 78-79.

65) Il 21 luglio 1465 Paolo II aveva elevato la chiesa di Santa Maria a cattedrale della diocesi di Luni, che prese quindi il nome di Luni-Sarzana, e il 4 gennaio 1469 l'imperatore Federico III aveva conferito a Sarzana il titolo di città, in quanto sede di cattedra episcopale: G. Pistarino, *Il Registrum vetus cit.*, docc. 98, 99; F. Bonatti - M. Ratti cit., p. 82.

66) G. Pistarino, *Il Registrum vetus cit.*, doc. 96; F. Bonatti - M. Ratti cit., p. 82.

67) Archivio di Stato di Firenze, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 823 (d'ora in poi *Statuto fiorentino*); *Repertorio degli statuti cit.*, p. 391, n. 948. Dal confronto fra i capitoli del 1330 e le correzioni che risultano dal ms. fiorentino emerge che fra le due redazioni si colloca una revisione non pervenuta che aveva mantenuto l'articolazione in tre libri e la successione, oltre che il tenore, di moltissime rubriche. Per limitarci al primo libro, il più utile alla nostra indagine, rileviamo che i 105 capitoli originari si erano ridotti di un'unità perché ne erano stati espunti quattro (verosimilmente *Statuti 1330*, pp. 18-19, l. I, cap. «De salario potestatis Sarçane»; p. 20, l. I, cap. «De salario iudicis dicte terre»; pp. 31-32, l. I, cap. «De officio cancellarii dicti communis et eius salario»; pp. 76-77, l. I, cap. «De curaria non solvenda in terra Sarçane vel districtu»). Altri tre, dal 101 al 103, erano stati aggiunti – ma del cap. 102, intitolato probabilmente «Quod pecunia per officiales non ponatur in cepo», per analogia con la compilazione del 1529 (cfr. *infra*, p. 349), non furono proposte correzioni – (*Statuto fiorentino*, c. 4r., cap. 101 «De ponde-

po acefala e priva di data ⁶⁸⁾ che conserva due capitoli utili per la nostra indagine. Il capitolo 78 del primo libro, che si configura come una lunga integrazione della rubrica «De Collegio iudicum, medicorum et notariorum de Sarzana» ma riguarda soltanto la professione notarile, prevedeva nuove norme sulla formazione della matricola dei notai, sulle modalità di ammissione al Collegio e quindi indirettamente sulla produzione degli istrumenti e sulla loro validità. Si prescriveva infatti la compilazione di un apposito *liber* dell'arte – diverso quindi da quello previsto nel 1330 per tutti i collegiati indipendentemente dalla loro attività professionale –, *liber* sul quale dovevano essere annotati tutti i notai sarzanesi, con esatta indicazione dell'autorità, ecclesiastica o imperiale, che aveva concesso il privilegio. La presentazione del diploma era condizione necessaria *ad tollendum dubium quod oriri posset ex confectione instrumentorum* ma non sufficiente all'iscrizione perché il candidato doveva sottoporsi a due prove: un primo esame da parte del proconsole e dei consoli dell'arte ⁶⁹⁾, che ne accertavano la dignità morale, e un secondo esame pubblico, di cui non si indicano le materie, sostenuto alla presenza di almeno due terzi dei notai collegiati e approvato dalla maggioranza dei due terzi dei presenti ⁷⁰⁾; seguivano il giu-

rando calcinam et de lateribus sive mattonis fiendis»; cap. 103 «De electione illorum qui notant omnia illecita etc.»); il capitolo sul sindacato di podestà, giudice e notai del Comune, ottavo del 1330, era passato in coda col numero 104 (*Statuti 1330*, pp. 23-24, l. I, cap. «De sindicatu seu modulatione potestatis, iudicis et notariorum dicti communis»; *Statuto fiorentino*, c. 4r.v., cap. 104 «De sindicatu seu modulatione potestatis, iudicum et notariorum dicte civitatis»). Alla luce di quest'ultimo capitolo ipotizziamo che si possa collegare questa ulteriore revisione al periodo di dominazione milanese perché al 1330 si prescriveva di spedire gli atti del sindacato a Pisa mentre nello statuto fiorentino si ordinava di annullare la *particula* sull'invio degli atti a Milano (*Statuti 1330*, p. 23; *Statuto fiorentino*, c. 4v.).

68) Nel proemio erano indicati la data cronica e i nomi degli emendatori, a quanto suggerisce l'escatocollo di mano del notaio Giovanni Fedriano che li assisteva (*Statuto fiorentino*, c. 22v.), e quindi non conosciamo la data esatta della revisione. Rodolfo Savelli (*Repertorio degli statuti* cit., p. 391, n. 948) ritiene che sia stata compilata «attorno al 1473»; sicuramente è anteriore al 24 aprile di quell'anno, quando gli anziani e il consiglio generale approvarono gli statuti del Collegio di giudici, medici e notai elaborati da un'apposita commissione, perché nella delibera si accenna *statuto novo dicte civitatis posito sub rubrica* «De Collegio iudicum, medicorum et notariorum de Sarzana», confermato da Firenze (cfr. *infra*, p. 344).

69) Proconsole e consoli dell'arte richiamano l'organizzazione interna del Collegio fiorentino, quale risulta dallo statuto del 1344: S. Calleri, *L'arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344*, Milano, 1966; è perciò probabile che la commissione di emendatori fosse costituita anche da giuristi fiorentini.

70) Le procedure per l'ammissione dei notai al Collegio di Sarzana, introdotte sotto la dominazione fiorentina, rimasero in uso sino agli inizi del Seicento: fra l'11 luglio 1605 e il 16 novembre 1637 il Senato genovese approvò infatti una serie di decreti che regolavano l'accesso alla professione dei notai *extra menia*, autorizzati a rogare nel Dominio, e quindi anche a Sarzana: A.S.G., *Manoscritti*, 765, *Leges venerandi Collegii notariorum Genue*, cc. 120v.-122r.; *Biblioteca*, 84. M. I. 36, *Circa modum notariorum extramenia creandorum*, in *Riforma delle leggi, ordini e decreti del venerando Collegio de' Notari con la comprovazione del Serenissimo Senato*, Genova, Stamperia Gesiniana, 1770, pp. 53-61; G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., pp. 184-186; A. Roccatagliata, *Gli archivi periferici del Dominio genovese in età moderna*, in D. Puncuh (a cura di), *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria, n. ser., XLIII, 2003, p. 852.

ramento e il pagamento della tassa di ingresso di 5 lire imperiali, versata al camerario dell'arte. Se negli statuti trecenteschi l'ammissione era condizionata dall'approvazione di due terzi dei membri, senza riferimento alla loro professione, nello statuto riformato il proconsole doveva convocare esclusivamente i notai presenti a Sarzana, come se ciascuna arte gestisse le questioni organizzative interne indipendentemente dalle altre due categorie dei giudici e dei medici. Si concedeva infatti al Collegio dei notai da poco riformato⁷¹⁾ di autoregolamentarsi e di poter emanare norme in presenza dei due terzi degli ascritti, la cui vigenza era subordinata all'approvazione degli anziani e del consiglio generale di Sarzana. Il capitolo affrontava anche il problema di dubbi originati da una scrittura *non [...] in debita forma scripta et rogata* da un notaio defunto: spettava quindi a proconsole e consoli dell'arte esaminarla, confrontarne le lettere e incaricare un notaio scelto dagli eredi del rogatario perché la redigesse *in debita forma iuris*, segnalando nella sottoscrizione l'autorizzazione ricevuta e la comparazione effettuata⁷²⁾.

Più interessante si rivela il capitolo 48 del terzo libro che contiene il nuovo tariffario da applicare alla produzione documentaria dei notai delle cause civili – i compensi vanno da un minimo di 3 denari imperiali per la risposta a una posizione sino a un massimo di 1 lira e 5 soldi imperiali per un inventario redatto *in publicam formam* –, e che dà indicazioni preziose sull'archivio corrente di curia e sul versamento dei relativi pezzi. Ogni notaio delle cause civili per tutto il suo mandato doveva annotare su apposito registro (*liber*), ben legato e rivestito di pergamena o di cuoio, tutte le scritture e gli atti prodotti in presenza del magistrato di Sarzana o *ad bancum iuris* e comunque pertinenti a tali cause per agevolarne in futuro il reperimento ed evitarne la dispersione; spettava al proconsole dell'arte far verificare il rigoroso rispetto della norma a fine mandato degli addetti. Gli stessi notai erano tenuti a inserire all'inizio di ogni registro il repertorio alfabetico su vacchetta⁷³⁾ di tutti gli atti e precetti e dei nomi citati nelle scritture; dovevano inoltre sottoscrivere il pezzo e consegnarlo agli anziani entro cinque giorni dalla fine del mandato perché fosse versato in cancelleria⁷⁴⁾.

71) La riforma del Collegio dei notai, presieduto da un proconsole, era stata effettuata quindi prima della revisione statutaria, per la cui datazione cfr. sopra nota 68.

72) *Statuto fiorentino*, cc. 2v.-3r., l. I, cap. 78 «De Collegio iudicum medicorum et notariorum de Sarzana».

73) Il termine “vacchetta” identifica un'unità archivistica lunga e stretta, originariamente coperta di pelle di vacchetta: P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, 1983, p. 230.

74) *Statuto fiorentino*, cc. 10v.-12r., l. III, cap. 48 «De salario notariorum capiendo de scripturis». Per le tipologie documentarie non specificate nel tariffario si rinvia alla decisione del Collegio dei notai, senza possibilità di appello: *ibidem*, c. 12r., l. III, cap. <48 bis> «De mercede instrumentorum et aliarum scripturarum (sic) non specificatarum».

A completare il quadro della normativa sui notai sarzanesi collegiati durante la dominazione fiorentina, e quindi sulla memoria documentaria prodotta nel loro duplice ruolo di liberi professionisti e di funzionari pubblici, concorrono infine gli *Statuta matriculae venerandi Collegii doctorum et notariorum civitatis Sarzanae*⁷⁵⁾, approvati il 24 aprile 1473 dagli anziani e dal consiglio generale della città⁷⁶⁾.

Gli statuti della matricola si aprono con un verbale dal quale risulta che i quattro anziani *pro tempore, scientes esse statuta in civitate Sarzanae ex quibus apparet fuisse consuetum haberi in dicta civitate Collegium iudicum, medicorum et notariorum, que statuta dudum propter iniquitates temporum observari non potuerunt*, si erano riuniti nella sacrestia della chiesa del convento di San Domenico con dodici notai presenti in città⁷⁷⁾ e avevano eletto per un anno una commissione formata da console o proconsole, due consiglieri e due notai aggiunti, per riformare la matricola a norma di statuto e le altre norme che regolavano il Collegio⁷⁸⁾, affiancando loro uno

75) A.C.S., *Archivio storico, Statuti*, 38, *Statuta matriculae venerandi Collegii doctorum et notariorum civitatis Sarzanae. Anno MCCCCLXXIII* (d'ora in poi *Statuti della matricola 1473*), editi in *Reformationes ad nonnullas rubricas statuti civitatis Sarzanae cum aliis legibus*, Genuae, Typis Antonii Casamarae, [1706], pp. 105-119; F. Bonatti - M. Ratti cit., pp. 82-83.

76) *Statuti della matricola 1473*, cc. 5v.-6r.; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 118-119 (la data del 21 aprile 1473, che compare a p. 118, è errata); dal testo a stampa (p. 119) risulta che al 7 marzo 2705 (*sic*) il *liber deliberationum* che conteneva il verbale di approvazione era conservato nell'archivio della comunità, in un *sacello* della sacrestia della cattedrale.

77) Si rilevano alcune discrepanze fra l'esemplare manoscritto e l'edizione a stampa per i nomi degli anziani (Giovanni Francesco *Figasechal/Figasecca q. Pietro* priore, Antonio *q. Nicolò de Ivanis*, Puceto/Pietro *q. Enrico* e maestro Giacomo *aurifex/artifex q. Martino Carzola*), per quelli dei notai presenti (Antonio *q. Andriolo/Andreolo de Calandrinis*, Conte *q. Matteo de Mercatoribus*, Giovanni Antonio *q. Giovanni de Griffis*, Giacomo *q. Bardino*, Gaspare *q. Antonio*, Giovanni *q. Andrea Carzola*, Giovanni *q. Antonio/Antonio Calani*, Aluixio/Aloisio *q. Baldassarre de Tacolis/Taccolis*, Filippo *q. Antonio de Lovatis*, Francesco Maria *q. Antonio de Ivanis*, Giovanni f. Gaspare/Gaspare Calani, Blaxio/Blasio f. Bernardo Blaxio/Blasio) e per quelli impediti (Cristoforo *q. maestro/magnifico Pietro de Mercatoribus*, Giovanni *q. Maxinelli/Masinelli*, Lorenzo *Petrizoli Pinensi*): *Statuti della matricola 1473*, c. 1r.; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 105-106.

78) Anche se non sono pervenuti capitoli emanati dagli organi direttivi del Collegio prima del 1473, come previsto sin dal 1331 (*Statuti 1330*, p. 95, l. I, cap. «De auctoritate preceptorum consulum artium»), riteniamo che la commissione abbia semplicemente adeguato gli ordini preesistenti, senza cancellare però del tutto le contraddizioni dovute alla sedimentazione normativa. Così al vertice del Collegio compare un solo console, mai denominato proconsole (*Statuti della matricola 1473*, c. 2v., cap. 1 «De celebratione Sancti Hyvonis causidici»; c. 3r., cap. 2 «De electione consulis consiliariorum et camerarii ac auctoritate consulis»; c. 3r.-v., cap. 3 «De notariis matriculandis, etate ipsorum ac solutione facienda»; c. 4v., cap. 11 «De pecunia relinquenda Collegio per notarios morientes et ausilio dando pauperibus»; c. 5r., cap. 12 «De notariis prohibitis a lupanaribus et tabernis»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 109-112, 115-116), ma si parla anche di consoli (*Statuti della matricola 1473*, c. 4v., cap. 8 «De instrumentis dandis petentibus et infra decem dies», cap. 10 «De modo procedendi contra notarios de falso accusatos»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 114-115), probabilmente i due del 1330 (cfr. *supra*, p. 338). Le pene in caso di inadempienza sono indicate in lire genovesi (*Statuti della matricola 1473*, c. 2v., cap. 1 «De celebratione sancti

scriba e cancelliere col compito di redigere tutti gli *ordinamenta* e gli atti pertinenti all'associazione⁷⁹⁾. Gli eletti avevano quindi designato con una votazione gli ascritti alla matricola, per un totale di 27 membri, di cui 24 notai, due giurisperiti e un solo medico⁸⁰⁾, ed elaborato 15 capitoli di *constitutiones, ordinamenta et statuta*, dedicati non al Collegio nel suo complesso, tranne i primi due e l'ultimo, ma alla disciplina dell'arte notarile⁸¹⁾.

A norma di statuto ogni anno, a dicembre, si dovevano eleggere con i due terzi dei suffragi un console di almeno 35 anni e due consiglieri di almeno 30, che presiedevano il Collegio, e un notaio collegiato con funzione di camerario, tutti in carica dal 1° gennaio⁸²⁾; per convalidare le scritture del Collegio era prevista la creazione di un apposito sigillo di cui non si precisa la materia e la forma ma la tipologia (la figura del patrono sant'Ivone assiso in cattedra con un libro aperto) e la legenda *Signum Collegii notariorum Sarzane*⁸³⁾.

I nuovi capitoli definivano meglio le procedure d'esame per i notai sarzanesi che aspirassero alla matricola. Il candidato, di almeno 20 anni, convocato davanti a oltre i due terzi dei membri, doveva tenere un'orazione in

Hyvonis causidici»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., p. 109) o più spesso imperiali (*Statuti della matricola 1473*, c. 3v., cap. 3 «De notariis matriculandis, etate ipsorum ac solutione facienda», cap. 4 «De instrumentis et scripturis non conficiendis a notariis forensibus»; c. 4r., cap. 7 «De instrumentis non scribendis in cartha abrasa vel papiro»; c. 4v., cap. 8 «De instrumentis dandis petentibus et infra decem dies» – si rileva in proposito che l'edizione a stampa omette sistematicamente *imperialium: Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 111, 112, 114, 116 –), ma le somme che i notai in punto di morte dovevano lasciare al Collegio a vantaggio di colleghi indigenti e la tariffa dei contratti sono espresse solo in moneta di Genova (*Statuti della matricola 1473*, c. 4v., cap. 11 «De pecunia relinquenda Collegio per notarios morientes et ausilio dando pauperibus»; c. 5r.-v., cap. 14 «De solutionibus instrumentorum modificatis»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 115, 117).

79) Risultano eletti Antonio *de Calandrinis* console o proconsole; Conte *de Mercatoribus* e Giovanni Antonio *de Griffis* consiglieri; Giovanni *q. Andrea Carzola* e Gaspard *q. Antonio* notai aggiunti; Francesco Maria *de Ivanis* scriba: *Statuti della matricola 1473*, c. 1v.; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 105-107.

80) Risultano collegiati, oltre ai notai di cui alla nota 77, Cesare *q. Giovanni de Bonaparte*, Antonio *q. Nicolò de Ivanis*, Giovanni Francesco *q. Pietro de Figasechis/Figosuchis*, Gregorio *q. maestro Domenico Honofri, Blaxius/Blasius q. Battista de Ursetis*, Leonardo *Petri Boni*, Giovanni *q. Michelino*, Giovanni *Fedriano q. Giovanni de Griffis*, Giacomo *Turriano q. Giovanni Nicolò*; Pasquale *q. *** de Celsis* e Nicolò *Mercadi/Mascardo*, dottori in legge; Giovanni *de Villanis*, dottore in medicina: *Statuti della matricola 1473*, c. 2 r.-v.; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., p. 108.

81) *Statuti della matricola 1473*, cc. 2v.-3r., cap. 1 «De celebratione sancti Hyvonis causidici»; c. 3r., cap. 2 «De electione consulis consiliariorum et camerarii ac auctoritate consulis»; c. 5v., cap. 15 «De recurssu ad statuta civitatis ubi presentia non satisfaciunt»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 109-111, 117.

82) *Statuti della matricola 1473*, c. 3r., cap. 2 «De electione consulis, consiliariorum et camerarii ac auctoritate consulis»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 110-111.

83) *Statuti della matricola 1473*, c. 4r., cap. 6 «De sigillo Colegii notariorum conficiendo»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., p. 113. Sant'Ivone Hèlori, avvocato bretone (1253-1303), giudice ecclesiastico a Rennes, istituì per primo il patrocinio gratuito per i poveri. Patrono dei giudici, notai, magistrati, avvocati, giuristi, procuratori, orfani, portieri e uscieri, è festeggiato il 19 maggio.

latino ed era poi esaminato da uno o più notai scelti dal proconsole che, saggiata la sua istruzione grammaticale, lo interrogavano in materia di contratti, pubbliche scritture e testamenti. Superata la prova il notaio versava la quota associativa di 5 lire al camerario ed era poi sottoposto all'approvazione del Collegio, per la quale erano richiesti due terzi di voti favorevoli. L'iscrizione era però subordinata alla presentazione del privilegio del notariato e al giuramento di ubbidienza a proconsole e consiglieri, di rispetto della deontologia professionale e di osservanza dello statuto⁸⁴⁾.

Si imponeva la compilazione di un apposito *liber membranarum* destinato a contenere *statuta et ordinamenta* della matricola e di seguito le sottoscrizioni autografe di ciascun notaio collegiato per evitare rischi di frode o falso⁸⁵⁾. Si riconosceva ai soli notai matricolati la privativa di redigere istrumenti e scritture pubbliche a Sarzana e nel distretto, fatta eccezione per i professionisti che affiancavano il capitano *pro tempore*⁸⁶⁾. Si dettavano norme precise per la stesura degli originali su pergamena priva di abrasioni e non su carta; per la segnalazione obbligatoria nella sottoscrizione di eventuali correzioni del testo; per la consegna degli istrumenti alle parti entro dieci giorni dalla richiesta, una volta riscosso il compenso⁸⁷⁾.

84) *Statuti della matricola 1473*, c. 3r.-v., cap. 3 «De notariis matriculandis, etate ipsorum ac solutione facienda»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 111-112. Dal suddetto capitolo apprendiamo invece che giudici e medici non dovevano superare esami, ma erano tenuti a mostrare il privilegio di dottorato e a pagare la tassa di ingresso di pari importo.

85) *Statuti della matricola 1473*, c. 4r., cap. 5 «De manu et signo notariorum adnotando»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., p. 113. Il *liber* corrisponde al pezzo dell'Archivio del Comune di Sarzana (A.C.S., *Archivio storico*, *Statuti*, 38) che conserva, oltre agli statuti della matricola del 1473, le sottoscrizioni autografe di 83 notai, da Antonio *de Calandrinis q. Andriolo* a Geronimo *de Rubeis* di Pietro, apposte per due secoli dal 1473 (dopo l'11 ottobre: v. nota successiva) sino al 18 dicembre 1679, precedute dalla formula *Subscriptiones in quibus continentur signa et manus notariorum matricule Sarzanensis iuxta dispositionem presentium statutorum: Statuti della matricola 1473*, cc. 7r.-19v. Solo occasionalmente qualche notaio specifica la data della sottoscrizione come Bartolomeo *q. Iacopino de Bonicis de Verucula* – 22 luglio 1487 – o Cesare Cervo *q. Lazzaro q. Egidio* di Sarzana – 6 marzo 1513 – (*ibidem*, c. 9v.); a partire da Giovanni Agostino f. Giovanni Fedriano *de Griffis*, ascritto il 15 settembre 1516, e sistematicamente da Francesco Sirena f. Giacomo *q. Pietro de Benetinis*, ascritto il 14 aprile 1521 (*ibidem*, cc. 10v., 11r.), i nuovi collegiati indicano la data di immatricolazione.

86) *Statuti della matricola 1473*, cc. 3v.-4r., cap. 4 «De instrumentis et scripturis non conficiendis a notariis forensibus»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 112-113. Di seguito all'approvazione degli anziani e del consiglio generale (cfr. *supra*, p. 344) è annotata la relazione del nunzio di curia Parentino che, su mandato del capitano di Sarzana Bastiano *de Caponibus*, cittadino di Firenze, e su richiesta del console del Collegio dei notai Antonio Ivani, in data 11 ottobre 1473 aveva proclamato pubblicamente il capitolo *vulgari sermone*; tale relazione risulta estratta dal *liber* di curia dal notaio Francesco Maria *q. Antonio de Ivanis* che la convalida con il suo *signum: Statuti della matricola 1473*, c. 6v.; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., p. 119.

87) *Statuti della matricola 1473*, c. 4r., cap. 7 «De instrumentis non scribendis in cartha abrasa vel papiro»; c. 4r.-v., cap. 8 «De instrumentis dandis petentibus et infra decem dies»; *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 113-114 (nel margine destro del cap. 7, a p. 113, compare l'annotazione: *Hoc statutum non servatur*).

Le complesse vicende politico-istituzionali che coinvolsero Sarzana nel decennio successivo portarono il 25 aprile 1484 alla stipula di un nuovo contratto di dedizione, questa volta al Banco di San Giorgio⁸⁸⁾, contratto che ricalcava in gran parte le concessioni ottenute dai fiorentini, riproponendone quasi alla lettera il tenore. Vi ritroviamo quindi clausole che interessano indirettamente l'archivio pubblico corrente e in particolare la conferma della privativa per i rogatari indigeni matricolati di redigere gli atti delle cause civili, della cancelleria e delle cause d'appello delegate al capitano e al suo giudice, *prout hactenus est solitum*⁸⁹⁾, la conferma degli statuti della città⁹⁰⁾ e la conferma degli statuti del Collegio dei notai, *iuxta probatam eorum consuetudinem*⁹¹⁾. Successivamente il 17 novembre 1511, a fronte di nuove richieste avanzate dagli oratori sarzanesi, furono riconfermati gli statuti del Collegio e della matricola dei notai, purché fossero annoverati fra i collegiati di Sarzana gli iscritti al Collegio notarile genovese e il cancelliere del capitano *pro tempore*⁹²⁾.

Proprio al periodo di soggezione a San Giorgio risale un *corpus* normativo la cui redazione "ufficiale", uscita sotto l'egida dei Protettori, fu data alle stampe a Parma nel 1529, appena completata⁹³⁾. A quanto risulta dal frontespizio si tratta degli statuti rivisti, corretti ed emendati *pro maiori comodo et utilitate habitantium* da tre dottori sarzanesi eletti dalla comunità, Benedetto dei conti *de Celsis*, Benedetto *de Benetis* e Nicolò Mascardo, quando era capitano e commissario il nobile genovese Giacomo Italiano e suo assessore il giurisperito Francesco Bonaventura di Pontremoli. Non ci troviamo quindi di fronte a una nuova elaborazione ma alla revisione delle norme preesistenti, di cui si mantenne l'articolazione in tre libri.

Dall'esame dei capitoli che interessano la nostra indagine, concentrati quasi esclusivamente nel primo libro, emerge che la commissione utilizzò il testo del 1330 integrato dalle *addiciones* del periodo fiorentino, ne ripre-

88) A.S.G., *Archivio Segreto*, 649, *Capitula et concessionnes facta et concesse per magnificum Officium Sancti Georgii*, cc. 14v.-23v.; *Capitula magnificorum dominorum Protectorum Comperarum Sancti Georgii excelsi Communis Ianue*, Parmae, Per Antonium Viotum, 1529, cc. 63r.-67r. (d'ora in poi *Capitoli di San Giorgio*); *Repertorio degli statuti* cit., p. 391, n. 949.

89) A.S.G., *Capitula et concessionnes* cit., c. 17r.-v.; *Capitoli di San Giorgio*, c. 64r. Gli atti dei processi penali erano invece di competenza del notaio *ad maleficia et damna data*, inviato da Genova al seguito del capitano designato dai Protettori: A.S.G., *Capitula et concessionnes* cit., c. 16r.; *Capitoli di San Giorgio*, c. 63v.

90) A.S.G., *Capitula et concessionnes* cit., c. 23r.; *Capitoli di San Giorgio*, c. 67r. Nell'edizione a stampa si omette la clausola che limitava la concessione ai capitoli soggetti ad approvazione dei Protettori, ribadita dodici anni più tardi, il 21 giugno 1496, quando furono confermati tutti i capitoli con alcune modifiche: A.S.G., *Capitula et concessionnes* cit., c. 26r.; *Capitoli di San Giorgio*, c. 68v.

91) A.S.G., *Capitula et concessionnes* cit., c. 23v.; *Capitoli di San Giorgio*, c. 67r.

92) *Capitoli di San Giorgio*, c. 69v.

93) *Statuta civitatis Sarzanae*, Parmae, Per Antonium Viotum, 1529 (d'ora in poi *Statuti 1529*); *Repertorio degli statuti* cit., pp. 156, 391, n. 950; F. Bonatti - M. Ratti cit., pp. 84-85.

se spesso alla lettera il tenore, senza eliminarne le incongruenze ⁹⁴⁾, ma cassò un buon numero di rubriche tanto che i 105 capitoli del 1330, diminuiti di una unità nella stesura fiorentina, si ridussero a 91. Le disposizioni in materia archivistica ricalcano spesso quanto abbiamo sin qui evidenziato, ma presentano alcune significative variazioni.

Un buon numero di capitoli risultano sostanzialmente immutati a partire dal titolo o presentano minimi aggiustamenti, legati al cambio al vertice del Comune – il capitano ha sostituito il podestà – e al differente corso monetario – la lira genovese ha preso il posto di quella imperiale –. Ritroviamo così i due sigilli già in uso nel 1330: quello *sculptum ad imaginem Sancte Marie* e quello *sculptum ad sidus, idest ad arma communis Sarzane*, con la legenda *Sigillum Antianorum Sarzane*, utilizzati entrambi dal cancelliere per convalidare rispettivamente tutte le lettere inviate dal Comune, su autorizzazione di capitano e anziani, e la corrispondenza di questi ultimi ⁹⁵⁾.

Privilegia, instrumenta et iura communis continuavano a essere riposti in un luogo non specificato, in uno scrigno dotato di due serrature, le cui chiavi erano affidate a due *boni viri* di almeno 40 anni, eletti all'unanimità dagli anziani ogni anno, a gennaio. Gli addetti potevano mostrare le unità archivistiche loro affidate solo su autorizzazione del consiglio generale e dovevano far redigere comunque istrumento dell'esibizione; ogniqualvolta acquisivano nuovi privilegi o istrumenti rilevanti per la collettività, dovevano farli annotare sul *registrum communis*. Spettava al solito al cancelliere provvedere al passaggio delle consegne tra i custodi grazie a uno speciale inventario, redigere gli istrumenti di esibizione di scritture a terzi e aggiornare il *liber iurium* ⁹⁶⁾.

Curiosamente nella compilazione edita a Parma non compare più il capitolo del 1330 «De officio cancellarii dicti communis et eius salario», anche se in organico figurano non più due ma tre cancellieri eletti a novembre, verosimilmente in carica per un quadrimestre ciascuno ⁹⁷⁾.

94) Gli stessi emendatori ne erano coscienti perché in calce a un capitolo ripreso alla lettera dagli statuti del 1330, che affidava agli statutori o agli anziani *pro tempore* l'onere di sciogliere dubbi interpretativi (*Statuti 1330*, p. 206, l. III, cap. «De dubiis presentis statuti decernendis»), precisarono: *Et si in quocumque statuto fiat mentio de moneta imperialium intelligatur et sit de moneta ianuensium: Statuti 1529*, c. LIIIr., l. III, cap. 47 «De dubiis presentis statuti decernendis».

95) *Statuti 1529*, c. IIIr., l. I, cap. 5 «Apud quem sigillum communis Sarzane debeat commorari». Era previsto un compenso per ogni lettera scritta dal cancelliere nell'interesse di privati sino a 8 soldi genovesi, non più sino a 12 denari imperiali, con pena di 10 lire genovesi e non più imperiali per tariffe esorbitanti.

96) *Ibidem*, c. VIr., l. I, cap. 16 «De electione illorum qui tenere debent privilegia communis». Il tenore del capitolo è identico a quello del 1330, fatta eccezione per la pena di 100 soldi genovesi e non più imperiali per inadempienze dei custodi.

97) *Ibidem*, c. IIIr., l. I, cap. 6 «De electione antianorum, consiliariorum, camerariorum, supstantium panis et vini, recuperatorum bonorum publicorum cancellariorum, saltariorum, extimatorum, et terminatorum dicti communis».

Nonostante questa “lacuna” – che si giustifica forse col fatto che era ormai superfluo riproporre a distanza di due secoli le norme trecentesche che avevano definito per la prima volta la tipologia delle serie dell’archivio corrente e le modalità di gestione dell’archivio storico –, la figura del cancelliere risulta centrale nell’organizzazione burocratica di Sarzana. Da vari capitoli emerge infatti che questo funzionario continuava a redigere i verbali dell’elezione di tutti gli ufficiali, designati a novembre di ogni anno da otto elettori, ne registrava i nomi sul *liber reformationum*, li pubblicava prima dell’inizio dell’anno civile (1° gennaio) e li leggeva in consiglio generale; annotava i nomi dei 12 anziani, che avrebbero esercitato in quattro per quadrimestre, su quattro *apodixie* da riporre in una pisside, custodita presso il podestà e sigillata col suo sigillo⁹⁸⁾; registrava i nomi di consoli e consiglieri eletti dalle diverse arti nel *liber consiliorum*⁹⁹⁾. Come per il passato il cancelliere annotava entrate e uscite, gestite dal camerario, su speciali *quaterni* o *libri* redatti in duplice esemplare, che dovevano rimanere al solito uno presso l’estensore e l’altro presso il tesoriere¹⁰⁰⁾; registrava su un *quaternus* separatamente i nomi dei residenti a Sarzana tenuti a pagare le collette *per fumum* e quelli degli uomini validi che pagavano l’imposta *per capita*, e trasmetteva copia di quest’ultimo elenco al notaio del Comune per la definizione dei turni di custodia e di altri oneri personali¹⁰¹⁾; redigeva le istruzioni degli ambasciatori, convalidate con il sigillo degli anziani¹⁰²⁾. Era comunque sempre responsabile dell’archivio storico di cancelleria perché a lui dovevano essere consegnati tra l’altro i registri contabili su cui i quattro fornitori della dogana dovevano annotare *seriatim* tutti i movimenti di denaro legati all’acquisto e alla vendita del sale¹⁰³⁾.

Dagli statuti del 1529 risulta però che al cancelliere erano affidate ulteriori incombenze: doveva leggere ad alta voce e volgarizzare, alla presenza del capitano in scadenza, degli anziani e del popolo, riuniti nella cattedrale di Santa Maria, la lettera di nomina del nuovo capitano inviato dai

98) *Ibidem*, c. IIIr.-v. Si era ridotto l’organico del consiglio degli anziani, da 48 a 12, ma la durata del mandato era raddoppiata, da 2 a 4 mesi.

99) *Ibidem*, c. XXIIr., l. I, cap. 78 «De consulibus et consiliariis artium eligendis».

100) *Ibidem*, c. Vr.-v., l. I, cap. 14 «De officio et salario camerarii Sarzane»; cc. XVIv.-XVIIr., cap. 60 «De ratione reddenda ab illis qui habuere de bonis communis et de scribendis collectis et prestantiis in uno quaterno spetiali, et de salario ratiocinatorum». In altro capitolo però si attribuisce questa mansione al notaio del Comune: *ibidem*, c. XXIIIr., l. I, cap. 88 «Quod pecunia per officiales non ponatur in cepo».

101) *Ibidem*, c. VIIIr., l. I, cap. 23 «De electione fumantium et capitum hominum dicte terre».

102) *Ibidem*, c. XVIv., l. I, cap. 58 «De salario ambasiatorum».

103) *Ibidem*, c. XVr., l. I, cap. 55 «De fornitoribus doane salis de Sarzana eligendis»; c. XVv., l. I, cap. 56 «De doaneriis eligendis et eorum officio». I due capitoli, numerati 67 e 68, erano stati sospesi nella redazione fiorentina *propter capitula que habentur cum eximia comunitate Florentie: Statuto fiorentino*, c. 2r.

Protettori di San Giorgio e far prestare giuramento a lui e agli ufficiali del suo seguito ¹⁰⁴⁾; doveva annotare le proposizioni da presentare in consiglio prima dei tre suoni di campana nonché i nomi dei consiglieri assenti e presenti ¹⁰⁵⁾; dopo la votazione nei consigli doveva svuotare le due pissidi, una bianca e una rossa, utilizzate per raccogliere le *pallote* di piombo o di legno, contare i voti, registrare i risultati della votazione e leggere ad alta voce la *reformatio* approvata ¹⁰⁶⁾; doveva trascrivere sul *liber* di cancelleria gli istrumenti di vendita all'incanto degli introiti del Comune ¹⁰⁷⁾; doveva redigere su uno speciale *quaternus* le denunce per abusi e illeciti commessi dagli ufficiali inviati da San Giorgio, raccolte da due sindaci sarzanesi, con i relativi verbali di testimonianza, e consegnarne un esemplare al sindacato mandato da Genova ¹⁰⁸⁾.

L'altro incarico prestigioso della burocrazia locale, quello di notaio del Comune, non era più da tempo affidato a professionisti forestieri ¹⁰⁹⁾ ma a due sarzanesi, eletti ogni anno a novembre, in carica per un semestre ciascuno. Il capitolo che li riguarda, parzialmente rielaborato su due rubriche trecentesche ¹¹⁰⁾, assegnava loro l'onere di stendere tutte le *reformationes* e i decreti adottati dal consiglio generale e delle arti; di redigere le scritture e gli atti di curia, anche in assenza del capitano; di imporre, rivedere e pubblicare senza alcun compenso le *custodie* di città e distretto; vietava invece, come per il passato, di percepire compensi dagli ufficiali per la stesura del giuramento *in actis* o di costringerli a prestare fideiussione, se non previsto esplicitamente dallo statuto ¹¹¹⁾.

Sempre più scarse risultano le notizie su altri impieghi pubblici affidati

104) *Statuti 1529*, c. IIr., l. I, cap. 1 «De sacramento magnifici D. Capitanei civitatis Sarzane et officialium suorum».

105) *Ibidem*, c. IIIr.-v., l. I, cap. 8 «De consiliis et parlamentis celebrandis». Nello statuto del 1330 uno spazio lasciato in bianco impedisce di conoscere se il cancelliere o piuttosto i notai del Comune dovessero provvedere in proposito: *Statuti 1330*, p. 27, l. I, cap. «De consiliis et parlamentis».

106) *Statuti 1529*, c. Vr., l. I, cap. 12 «De partitis dandis in consilio ad pisides et pallotas». Questo incarico al 1330 era affidato esclusivamente ai notai del Comune (cfr. sopra nota 37); al 1529 è invece assegnato al notaio del Comune o al cancelliere.

107) *Ibidem*, c. XVIr., l. I, cap. 56 «De venditoribus introituum communis fiendis et observandis». Questa disposizione era già presente nell'*addicio* fiorentina dal titolo identico: *Statuto fiorentino*, c. 2r., l. I, cap. 69.

108) *Statuti 1529*, c. XXIIIr.-v., l. I, cap. «De electione illorum qui notent omnia illecita commissa per officiales»; il capitolo si conclude però con nota di sospensione, su delibera del consiglio generale di Sarzana.

109) Cfr. *supra*, pp. 335-336.

110) *Statuti 1330*, pp. 20-21, l. I, cap. «De salario notariorum dicti communis»; p. 22, l. I, cap. «De arbitrio potestatis, iudicis et notariorum communis Sarçane».

111) *Statuti 1529*, c. IIv., l. I, cap. 2 «De electione et et (*sic*) bailia notariorum dicti communis». L'ultimo comma *Demum predicti notarii [...] magnifici capitanei* è riproposto identico alla fine del capitolo successivo: *ibidem*, c. IIv., l. I, cap. 3 «De arbitrio iudicis et notariorum dicti communis».

a notai indigeni: non si accenna più al professionista che assisteva gli statuari né a quello che verbalizzava il processo di sindacato a carico degli ufficiali a fine mandato, essendosi modificata la procedura¹¹²⁾; si menzionano soltanto quelli che affiancavano gli estimatori o che collaboravano con il giudice e con i quattro ufficiali addetti alle rilevaglie¹¹³⁾.

Largo spazio è invece dedicato dagli emendatori del 1529 al Collegio dei giudici, medici e notai: le norme in oggetto recepiscono sia gli statuti del 1330 sia le *addiciones* fiorentine, ma non eliminano contraddizioni e incongruenze e, come in passato, riguardano soltanto la professione notarile, la formazione della matricola, le modalità di ammissione nonché la produzione degli istrumenti, la loro validità e conservazione nel tempo. L'associazione, attiva a Sarzana ormai da due secoli, doveva infatti essere retta da un solo console affiancato da due consiglieri, eletti annualmente a gennaio dagli associati – ma nello stesso capitolo si indicano al vertice il proconsole e i consoli dell'arte menzionati nella redazione fiorentina –; nomi e cognomi degli aderenti dovevano essere scritti su un *liber* speciale, custodito da uno dei notai scelto dal Collegio, mentre su un altro *liber* dovevano essere annotati tutti i notai sarzanesi, con esatta indicazione dell'autorità, ecclesiastica o imperiale, che aveva concesso il privilegio. La presentazione del diploma era condizione necessaria ma non sufficiente all'iscrizione perché il candidato doveva al solito sottoporsi a due prove: un primo esame da parte del proconsole e dei consoli dell'arte – eco della revisione fiorentina –, che ne accertavano la dignità morale, e un secondo esame pubblico, di cui non si indicano le materie, sostenuto alla presenza di almeno due terzi dei notai collegiati e approvato dalla maggioranza dei due terzi dei presenti – ma in un comma precedente, che riprende pari pari il tenore del 1330, l'ammissione era condizionata dall'approvazione di due terzi dei membri, senza riferimento alla loro professione –. Seguivano il giuramento e il pagamento della tassa di ingresso di 5 lire non più impe-

112) Rispetto al 1330 (cfr. *supra*, p. 340) lo statuto fiorentino aveva introdotto una rosa di nove cittadini scelti dagli anziani a gennaio di ogni anno, da cui se ne dovevano estrarre a sorte tre cui affidare il sindacato (*Statuto fiorentino*, c. 4r.-v., l. I, cap. 104 «De sindicatu seu modulatione potestatis, iudicum et notariorum dicte civitatis»); in seguito una delle clausole di dedizione al Banco di San Giorgio del 25 aprile 1484 non concesse la conferma della procedura del 1330, come richiesto dagli oratori sarzanesi, ma l'adeguamento al modello di Pietrasanta: A.S.G., *Capitula et concessionibus* cit., c. 22v.; *Capitoli di San Giorgio*, c. LXVIv. Infine gli statuti del 1529 stabilirono che a fine mandato il capitano, il giudice vicario e tutta la *familia* fossero giudicati dal nuovo capitano e da due sindaci sarzanesi, estratti a sorte da una rosa di sei nomi indicati dagli anziani: *Statuti 1529*, c. XXIIIv., l. I, cap. 91 «De sindicis et officialium sindicatu». Gli statuti del 1529 prevedevano anche il sindacato per gli anziani, affidato a due sindaci eletti dagli ufficiali che subentravano nell'incarico: *ibidem*, c. IIIIr., l. I, cap. 7 «De officio bailia et auctoritate antianorum».

113) *Statuti 1529*, c. VIIv., l. I, cap. 20 «De extimo fiendo et extimatoribus eligendis»; c. XVIIIv.-v., l. I, cap. 65 «De relevaliis faciendis».

riali ma genovesi, versata al camerario dell'arte. Si confermava al Collegio dei notai da poco riformato – ma la riforma risaliva a più di mezzo secolo prima – la facoltà di autoregolamentarsi e di poter emanare norme, in presenza dei due terzi degli ascritti, la cui vigenza era subordinata all'approvazione degli anziani e del consiglio generale di Sarzana¹¹⁴⁾. Le uniche innovazioni cinquecentesche riguardano l'obbligo per il console di convocare il Collegio almeno due volte l'anno, a gennaio e a giugno, per proporre iniziative *pro honore et utilitate dicti Collegii* e per far leggere i due capitoli relativi ai contratti; l'onere per il nunzio del Comune di ubbidire ai precetti del console per citazioni, pignoramenti o altro senza compenso; le pene da 20 a 40 soldi comminate dal capitano a notai indigeni o forestieri non collegiati che rogassero istrumenti a Sarzana e distretto¹¹⁵⁾.

Ogni notaio doveva al solito trascrivere i contratti rogati su un *quaternus* personale di 50 carte e non su fogli sparsi, sciogliendo le formule ceterate – ma la scadenza dai 15 giorni del 1330 era passata a un mese e la stesura su registro doveva essere preceduta dall'annotazione su vacchetta della *substantia* del rogito, con data topica, data cronica e nomi dei testimoni¹¹⁶⁾ –; doveva altresì apporre all'inizio o alla fine del *quaternus* la sottoscrizione e il suo *signum*, perché nel tempo godesse di pubblica fede e se ne conoscesse la provenienza. In calce agli esemplari *in publicam formam* doveva indicare tassativamente *signum*, nome personale, patronimico, luogo di origine e autorità che lo aveva investito; nelle vendite di immobili doveva specificare il bene in oggetto, i confini, le misure, la tipologia del terreno. Come in passato se un notaio, debitamente autorizzato, redigeva *in publicam formam* un contratto con formule ceterate ricevuto da un collega morto o vivente, doveva conformarsi allo stile del compilatore. Il console del Collegio dei notai ogni anno, a gennaio, doveva ricevere dagli associati il giuramento circa il rispetto delle norme in materia, impegno che ciascuno assumeva al momento dell'iscrizione; per verificare l'effettiva osservanza dello statuto, capitano e giudice, nei primi due mesi del loro mandato, dovevano far presentare da ogni notaio di Sarzana tutti i contratti¹¹⁷⁾.

114) *Ibidem*, cc. XVIIIv.-XVIIIr., l. I, cap. 66 «De Collegio iudicum, medicorum et notariorum Sarzane». Come in passato spettava a proconsole e consoli dell'arte esaminare una scrittura *non [...] in debita forma scripta et rogata* da un notaio defunto, confrontarne le lettere e incaricare un notaio scelto dagli eredi del rogatario perché la redigesse *in debita forma iuris*, segnalando nella sottoscrizione l'autorizzazione ricevuta e la comparazione effettuata: *ibidem*, c. XVIIIr.

115) *Ibidem*, c. XVIIIv. Le pene erano destinate per un terzo al capitano, per un terzo al Collegio e per un terzo all'accusatore; in merito era prescritta una grida pubblica annuale a gennaio.

116) Si imponeva così la redazione di una notula su manuale (vacchetta), che precedeva l'imbreviatura su registro (*quaternus*), conforme al modello genovese: G. Costamagna, *La triplice redazione dell'istrumentum genovese*, Notai liguri dei secoli XII e XIII, VIII, Genova, 1961.

117) *Statuti 1529*, c. XVIIIr.-v., l. I, cap. 68 «De contractibus notariorum absque cetera destendentis et in formam publicam redigendis». Come in passato un collegiato poteva redigere *in publicam formam* un contratto rogato da un collega vivente, su autorizzazione di quest'ultimo che si dove-

Le scritture di notai morti senza eredi notai o che non le avessero destinate a un collega per testamento continuarono a essere regolate dallo statuto del 1330: il console del Collegio doveva al solito denunciare la morte del notaio, entro un mese, al capitano e al suo giudice; spettava poi a costoro far convocare gli eredi, farsi consegnare l'archivio e assegnarlo a un collegiato scelto dagli eredi stessi, se sussistevano, o da console e consiglieri del Collegio. Il designato era autorizzato all'estrazione degli istrumenti del defunto e alla loro cassatura e doveva versare agli eredi la metà dei diritti di copia; risultavano nulli eventuali trasferimenti a titolo oneroso o gratuito in favore di terzi non collegiati¹¹⁸⁾. Particolarmente interessante per le ricadute archivistiche risulta una lunga integrazione introdotta nel 1529, che impose al notaio assegnatario di rubricare di sua mano, entro un termine fissato dal capitano su consiglio del console del Collegio, su uno speciale *quaternus*, tutti i contratti ricevuti in consegna, indicandone tipologia, nomi dei contraenti e data cronica; tale operazione doveva essere effettuata tassativamente nella curia di Sarzana, o nella sacrestia della cattedrale o nella cancelleria del Comune, alla presenza di un collegiato designato dal console, e l'elaborato doveva essere consegnato con pubblico istrumento al cancelliere per essere conservato in cancelleria¹¹⁹⁾.

Dalla revisione fiorentina si riprese integralmente il tariffario da applicare alla produzione documentaria dei notai delle cause civili, con compensi invariati a parte il differente corso monetario – la lira genovese ha preso il posto della lira imperiale –; ogni notaio di curia per tutto il suo mandato doveva al solito annotare su apposito registro (*liber*), ben legato e rivestito di pergamena o di cuoio, tutte le scritture e gli atti prodotti in presenza del capitano di Sarzana o *ad banchum iuris* e comunque pertinenti a tali cause per agevolarne in futuro il reperimento ed evitarne la dispersione; spettava al proconsole dell'arte – anche in questo caso non si era operata l'opportuna correzione rispetto alla redazione precedente – far verificare il rigoroso rispetto della norma a fine mandato degli addetti. Come in passato i notai erano tenuti a inserire all'inizio di ogni registro il repertorio alfabetico su vacchetta di tutti gli atti e precetti e dei nomi citati nelle scritture; dovevano inoltre sottoscrivere il pezzo e consegnarlo agli anziani entro cinque giorni dalla fine del mandato perché fosse versato in

va sottoscrivere in calce all'istrumento per conferirgli fede pubblica: *ibidem*, c. XVIIIv., l. I, cap. 69 «De contractibus notariorum defunctorum vivis notariis consignandis». Per il notaio che avesse redatto istrumento o atto falso era prevista al solito l'amputazione della mano: *ibidem*, cc. XXXIIIv.-XXXVr., l. II, cap. 48 «De pena falsi tabellionis, et testis, et producentis falsa instrumenta vel testes».

118) *Ibidem*, c. XVIIIv., l. I, cap. 69 «De contractibus notariorum defunctorum vivis notariis consignandis».

119) *Ibidem*, c. XXr.

cancelleria¹²⁰⁾.

Il *corpus* normativo del 1529 rimase in vigore nei decenni successivi perché al momento del definitivo passaggio di Sarzana alla Repubblica di Genova fu confermato con minime variazioni insieme ai capitoli, privilegi e immunità concessi da Genova e da San Giorgio a partire dal 1407. In data 20 ottobre 1562 il Senato genovese, su relazione di Giacomo di Promontorio e Tommaso Spinola, deliberò fra l'altro che alla cancelleria di Sarzana potesse essere eletto ogni notaio matricolato ma anche ogni ascritto al Collegio notarile genovese, come previsto dalle *reformationes* dei Protettori del 1511. Non consentì che, *attenta paupertate et inopia* dei sudditi lunigianesi, il cancelliere del capitano e commissario *pro tempore* si attenesse al tariffario locale per gli atti delle cause civili e percepisse soltanto la metà della mercede prevista per il notaio *maleficiorum* di Genova; dispose invece che si riformasse la tariffa perché il cittadino genovese che si recava a Sarzana come attuario non poteva vivere con compensi analoghi a quelli degli indigeni¹²¹⁾.

Quasi sessanta'anni dopo, rilevata la necessità di un'urgente riforma del primo e del terzo libro degli statuti in vigore, si avviò a Sarzana un ampio processo di revisione: il 18 gennaio 1624 furono eletti dal consiglio generale quattro emendatori, Francesco Parentuccelli, Ludovico Pelliccia, Sebastiano Calano e Alberico Mascardo, incaricati di elaborare il testo da sottoporre al Senato genovese per una conferma *in perpetuum* e non *ad tempus*¹²²⁾. Il 10 ottobre la nuova compilazione proposta dalla commissione fu approvata dal consiglio generale¹²³⁾ e trasmessa a Genova con due lettere di accompagnamento del capitano e commissario Paolo Agostino Spinola e degli anziani della città che ne auspicavano l'approvazione *senza limitazione alcuna di tempo*¹²⁴⁾; meno di un mese dopo, il 13 novembre, su relazione dei residenti di Palazzo Opizzo Spinola e Gio. Battista Baliano, il

120) *Ibidem*, cc. LIIIr.-LV r., l. III, cap. 48 «De salario notariorum capiendo de scripturis». È interessante sottolineare che si mantenne anche la numerazione della rubrica fiorentina (cfr. *supra*, p. 343). Per le tipologie documentarie non specificate nel tariffario si rinviava come in passato alla decisione del Collegio dei notai, senza possibilità di appello: *ibidem*, c. LVr., l. III, cap. 49 «De mercede instrumentorum et aliarum scripturarum non specificatarum».

121) *Confirmationes statutorum et conventionum [...] 1562*, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 1-6; F. Bonatti - M. Ratti cit., p. 86. L'edizione a stampa riproduce il decreto in copia autentica di mano del segretario Andrea <Tassorello>, estratta il 12 gennaio 1686 dal fogliazzo *Actorum* di Ambrogio Gentile Senarega, conservato nell'archivio della Repubblica.

122) *Leges et reformationes civiles de anno 1624*, in *Reformattones ad nonnullas rubricas* cit., pp. 38-40.

123) *Ibidem*, pp. 40-60. L'edizione a stampa integra il testo del 1624 con le emende degli anni 1635 e 1645, annotate a margine: *ibidem*, pp. 43, 44, 48.

124) *Ibidem*, pp. 37-38. La lettera degli anziani è sottoscritta dal priore Gio. Battista Spina, da Battista Gazano e Tomaso Medusei.

Senato approvò la riforma degli statuti civili non in perpetuo come richiesto, ma a beneplacito¹²⁵⁾.

Nei nuovi capitoli del 1624 ritroviamo rare indicazioni che interessano la nostra indagine: come in passato si assegnava al cancelliere l'onere di annotare sul *liber* ove si registrano *omnia negotia publica* i nomi degli anziani estratti¹²⁶⁾, ma tra gli ufficiali eletti dagli anziani il 30 novembre sono indicati per la prima volta gli archivisti, in carica per un anno dal 1° gennaio¹²⁷⁾ e soggetti a sindacato¹²⁸⁾. Scarsissimi riferimenti compaiono anche nei successivi adeguamenti normativi: il 29 novembre 1626 il consiglio generale di Sarzana approvò una riforma del magistrato dell'annona che prevedeva in organico, a fianco dei tre ufficiali, un cancelliere, notaio collegiato di Sarzana, in carica per un anno, che doveva annotare su un *liber* indagini, denunce, accuse, sentenze e tutti gli atti del magistrato, trattenere il pezzo presso di sé, non mostrare ad alcuno gli atti né rilasciarne copia¹²⁹⁾. Il 10 maggio 1687 il commissario Agostino de Ferrari e gli anziani dichiararono che per il futuro vicari e cancellieri della corte criminale e civile dovevano rispettare il tariffario previsto dagli statuti e non potevano pretendere più del salario¹³⁰⁾; provvedimenti analoghi furono adottati dai commissari sindicatori nella Riviera di Levante il 15 maggio 1694 e il 21 maggio 1701, ma in quest'ultimo caso si impose al cancelliere della comunità di avvertire della deliberazione i vicari al loro arrivo a Sarzana e di registrarla negli statuti della comunità *acciò non ne possano pretendere ignoranza*¹³¹⁾.

125) *Ibidem*, pp. 60-61.

126) *Ibidem*, p. 44, l. I, cap. «De seminario antianorum eorumque extractione».

127) *Ibidem*, p. 47, l. I, cap. 6 «De modo eligendi alios officiales communis Sarzanae a consilio generali». Il testo non ne specifica il numero né le incombenze.

128) *Ibidem*, p. 50, l. I, cap. 60 «De sindicatoribus officialium communis». Rispetto al 1529 (cfr. *supra*, p. 351) fu modificata la procedura del sindacato: ogni anno, il 1° gennaio, anziani e consiglieri, alla presenza del commissario, eleggevano quattro sindicatori, cittadini sarzanesi di almeno 35 anni, che dovevano valutare l'operato degli anziani e di tutti gli ufficiali del Comune e deliberare entro il mese di gennaio: *ibidem*, pp. 49-50.

129) Tutti i collegiati di Sarzana dovevano essere estratti a sorte e ricoprire l'incarico a rotazione: «Reformatio pro magistratu praefectorum annonae», in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 15-16. Il testo della riforma, approvata dal Senato il 16 dicembre 1626 per non più di dieci anni e comprovata a beneplacito il 22 marzo 1652, fu estratto da copia registrata nello statuto di Sarzana dal cancelliere Gio. Battista Ricciotti, in data 20 agosto 1704: *ibidem*, pp. 12, 17.

130) *Dichiarazione sopra li salarij de magnifici vicarij fatta dall'ill.mo signor commiss. e molt'illustri signori antiani*, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 89-90. Risultano anziani Gio. Battista Barachino, Gio. Battista Cechinelli, Giuseppe Vivaldi e Domenico Filatera; il testo è sottoscritto dal cancelliere Giuseppe Ivano.

131) *Altra dichiarazione dell'illustrissimi signori sindicatori di Genova, e de magnifici sindicatori di Sarzana*, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 91-92; *Altra simile dichiarazione et ordine de sudetti commissionati dall'illustrissimi signori sindicatori*, *ibidem*, pp. 92-94. Il testo di entrambi i provvedimenti fu estratto dal *liber decretorum* della città di Sarzana dal cancelliere Marco Antonio Poch, in data 17 dicembre 1704: *ibidem*, p. 94.

Tutti i provvedimenti appena ricordati, a partire dal 1562, furono dati alle stampe nel 1706¹³²⁾, insieme con gli statuti della matricola del Collegio notarile, ancora vigenti, e con altre *reformationes* introdotte nel frattempo, inclusi capitoli e ordini del Senato genovese del 1612¹³³⁾ e 1624¹³⁴⁾ che portarono nel 1625 all'allestimento di un archivio notarile, affidato al Collegio e destinato a conservare le scritture dei rogatari morti senza eredi¹³⁵⁾.

Per tutto il sec. XVIII e fino alla fine della Repubblica non risultano ulteriori innovazioni normative; la produzione documentaria corrente di Sarzana continuò quindi a essere regolata dagli statuti trecenteschi, rivisti nel periodo fiorentino e recepiti senza sostanziali modifiche nell'edizione a stampa del 1529. Nel frattempo però una serie di provvedimenti adottati del governo centrale, e in particolare gli Ordini per i notai *extramenia* del 1734, avevano uniformato la gestione dei fondi storici, imponendo a tutte le circoscrizioni del Dominio di costituire un archivio storico pubblico ove dovevano confluire le scritture di curia e quelle della comunità ma non i protocolli notarili, destinati in caso di morte di un rogatario a passare in custodia agli eredi, se notai, o a un altro notaio, di norma a titolo oneroso, sotto la vigilanza del giurisdicente *pro tempore*¹³⁶⁾.

Dal carteggio dei Supremi indicatori della seconda metà del Settecento risulta che anche nel Capitanato di Sarzana, elevato al rango di Governo nel 1757¹³⁷⁾, la pratica del versamento all'archivio notarile era stata abban-

132) Le *Reformationes, ad ordinem reducte* dall'avvocato Terenzio Barachini e dal notaio Gio Battista Ricciotti, cittadini di Sarzana, deputati dagli anziani nel 1704, ottennero l'imprimatur dei Supremi indicatori il 22 dicembre 1705 (*Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., p. [VIII]); si può quindi datare all'anno successivo l'edizione s.d. stampata a Genova dalla tipografia di Antonio Casamara. Su questa edizione che recepiva le innovazioni normative a Sarzana tra fine Cinquecento e inizi Seicento cfr. anche *Repertorio degli statuti* cit., pp. 170-171; 392, n. 955.

133) *Capitoli et ordini per li protocolli de notari morti; et autorità del ven. Collegio*, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 29-31: l'edizione a stampa riproduce la copia autentica del decreto estratta il 18 luglio 1624 da Zaccaria <Vadorno> dal suo fogliazzo *Diversorum* degli anni 1611-1612, in copia di mano del notaio Carlo Eugenio Acurcio, estratta il 1° luglio 1705 dal *Liber venerandi Collegii m.m. doctorum et notariorum civitatis Sarzanae* (A.C.S., *Archivio Storico, Diversorum*, 374/30, cc. 1v.-2r.; d'ora in poi *Liber Collegii*).

134) *Altri ordini per detti protocolli*, in *Reformationes ad nonnullas rubricas* cit., pp. 31-32: l'edizione a stampa riproduce il testo del decreto steso dal segretario Gio. Battista <Panesi>, in copia di mano del notaio Marco Antonio Poch, estratta l'8 luglio 1705 dal *Liber Collegii*, c. 2v.

135) *Liber Collegii*, cc. 1r.-5v., 6v.-7v., 9r.-17r.

136) A.S.G., *Manoscritti*, 604, *Atti governativi anni 1723-1795*, cc. 40r.-45v.; D. Gioffrè, *Alcuni aspetti* cit., pp. 374-375; A. Roccatagliata, *Gli archivi periferici* cit., pp. 855-858; Ead., *Gli archivi notarili del Dominio genovese nella seconda metà del Settecento*, supplemento monografico alla rivista digitale «Balbisei - ricerche storiche genovesi», 1, 2004, pp. V-VII (<http://www.balbisei.unige.it/archivioroccatagliata.pdf>).

137) G. Forcheri, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, 1968, pp. 189-190; G. Assereto, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: Genova*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, Milano, 1985, pp. 142-145.

donata da tempo ¹³⁸⁾ e che i notai, oltre a conservare le scritture di parenti, tendevano ad aggregare i protocolli di uno o più colleghi e a costituire veri e propri “archivi di concentrazione”, come il collegiato Gio. Maria de Rossi di Sarzana che nel 1756 conservava ben 299 pezzi di 29 rogatari, relativi agli anni 1442–1750, inclusi 41 fogliuzzi del padre Gerolamo ¹³⁹⁾. Una relazione di visita dei commissari sindacatori per la Riviera di Levante priva di data, ma riferibile alla primavera del 1789, suggerisce invece una gestione assai approssimativa delle scritture pubbliche: l’archivio criminale della curia di Sarzana era ubicato *in sito angusto ed oscuro, che serve anche ad uso di cancelleria*, tanto che la relativa documentazione era *in stato di confusione, non succedendo la consegna annuale d’uno in altro cancelliere*. Gli ispettori proposero pertanto di dividere la cancelleria dall’archivio, di destinare alla conservazione un luogo apposito ove trasportare tutti i protocolli e i libri, trattenendo soltanto quelli dell’ultimo triennio, e di affidarne la gestione a un notaio, cancelliere della comunità, *colle opportune istruzioni per ordinarlo* ¹⁴⁰⁾.

AUSILIA ROCCATAGLIATA

138) Un decreto del Senato genovese del 7 giugno 1653 aveva stabilito che alla morte di un notaio il giurisdicente periferico consegnasse l’archivio a un rogatario del medesimo luogo, con preferenza per il più vicino parente, dietro pagamento alla famiglia di una somma da lui decisa; se non c’erano parenti notai o rifiutavano l’esborso, poteva affidarlo al professionista estraneo *che offerirà et acaotelerà maggior somma o miglior conditione* agli eredi, fatti salvi i diritti di rogatari che conservassero scritture e protocolli di colleghi defunti *per esserli stati da essi lasciati o per haverli in altro modo avuti dalle loro famiglie*, o ai quali sarebbero stati lasciati in futuro: A.S.G., *Notai ignoti*, 377, *Capitoli et ordini circa i notari extramania di tutto il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova*, Genova, Pier Giovanni Calenzani, 1653, pp. 15-19; G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., pp. 239-240; A. Roccatagliata, *Gli archivi periferici* cit., pp. 854-855.

139) A.S.G., *Supremi sindacatori*, Sala Gallo, 560, doc. 47; A. Roccatagliata, *Gli archivi notarili* cit., pp. 138-139.

140) A.S.G., *Supremi sindacatori*, Sala Gallo, 561, doc. 58; A. Roccatagliata, *Gli archivi periferici* cit., pp. 877-878.

La Provenza nel Mediterraneo medievale dopo gli studi di Geo Pistarino

Propongo in questa sede una breve rilettura di un testo importante, anche se in un certo senso isolato, della vasta e ricca produzione storiografica di Geo Pistarino: *Genova e l'Occitania nel secolo XII*, uscito nel 1966 negli atti del I congresso storico Liguria-Provenza¹⁾. Ritengo infatti possa essere interessante capire se la strada aperta da Pistarino nello studio delle relazioni tra Genova e il Golfo del Leone sia stata seguita da altri studiosi e come, o se invece la ricerca in quest'ambito abbia preso altre direzioni e quali. In effetti, per quanto Pistarino non abbia dopo il 1966 portato avanti altre ricerche sui rapporti tra Genova e il Midi, il saggio in questione ha indubbiamente aperto la strada in ambito genovese a una serie di indagini affini, mentre dal lato francese/occitano sono stati battuti fronti di indagine diversi.

La mia prima lettura di *Genova e l'Occitania* risale al periodo in cui – come aspirante ricercatrice – lavoravo ai rapporti tra le città marittime del Mediterraneo nord-occidentale e portavo avanti una serie di studi poi sfociati nel volume “*Boni amici et vicini*”. *Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall’XI secolo agli inizi del XIV*²⁾. Quella prima lettura fu – com'è ovvio – in parte semplicistica, ossia poco attenta all'indirizzo storiografico in cui lo studio si collocava, e in parte caratterizzata dal “bisogno” di recuperare dati, informazioni, nomi, contesti. In sostanza fu una lettura che coincise con la schedatura minuziosa dei singoli dati contenuti nel testo, nel loro ordinamento, nella eliminazione di informazioni considerate non influenti e infine nel ricontrollo dei dati sulla documentazione edita e inedita. È stata anche, non lo nascondo, una lettura opportunistica, tesa a scorgere le eventuali lacune e mancanze, che mi avrebbero consentito di dire la cosa in più, di marcare la differenza.

A qualche anno di distanza, con più ricerche alle spalle e priva delle pressioni e dei condizionamenti che sempre comporta l'elaborazione di uno studio origi-

1) G. Pistarino, *Genova e l'Occitania nel secolo XII*, in «Atti del I° Congresso storico Liguria-Provenza (Ventimiglia-Bordighera, 2-5 ottobre 1964)», Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera-Aix-Marseille, 1966, pp. 64-130.

2) E. Salvatori, “*Boni amici et vicini*”. *Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall’XI secolo agli inizi del XIV*, Pisa, 2002.

nale, la rilettura di *Genova e l'Occitania* mi ha permesso di comprendere meglio pregi e difetti di un testo che appare ancora oggi di grande utilità. Lo è soprattutto perché disegna in maniera precisa le vicende politico-diplomatiche di tutta la costa mediterranea nord-occidentale da Pisa a Barcellona dalla fine dell'XI secolo a tutto il XII, perché fornisce un ricco dossier di rimandi documentari in appoggio alla descrizione interpretativa degli avvenimenti e infine perché mostra una capacità di "esegesi" della fonte politico-diplomatica che era patrimonio di un certo modo di "fare storia", oggi – nel bene e nel male – venuto meno. I mutamenti avvenuti nella storiografia nazionale ed internazionale negli ultimi cinquant'anni hanno infatti fortemente declassato gli studi centrati sulla descrizione ragionata ed interpretata degli equilibri politici, degli scontri militari e delle alleanze diplomatiche tra soggetti istituzionali. Si trattava tuttavia (e si tratta ancora) di contributi indispensabili per chiunque voglia affrontare il medioevo genovese, occitano, pisano o più generalmente mediterraneo.

In realtà, pur sorgendo da una linea storiografica di marca evidentemente positivista, lungi dal nascere "vecchio" il saggio del Pistarino vide la luce in un contesto fortemente innovativo, quello appunto del *I congresso storico Liguria-Provenza*, che tentava di rispondere alle nuove esigenze di conoscenza storica che stavano emergendo in ambito ligure. In particolare trovarono sbocco nel congresso (e in seguito nel volume che ne ospitò gli atti) alcune delle potenti spinte provenienti dalla ricerca archeologica: il volume univa infatti sei relazioni di archeologia e undici di storia con un autore – Nino Lamboglia, padre fondatore dell'archeologia subacquea in Italia oltre che della Società Storico-archeologica Ingauna (1932) e dello stesso Istituto Internazionale di Studi Liguri (1942)³⁾ – impegnato su entrambi i fronti con un saggio in francese su *Les fouilles de Vintimille* ed uno in italiano su *Le relazioni tra il monastero di Montmajour, Seborga e S. Ampelio di Bordighera*⁴⁾. Si trattava in sostanza di ricerche che si stavano

3) T. O. De Negri, *Nino Lamboglia*, in «Atti della Accademia ligure di scienze e lettere», 35, 1978, pp. 57-62; E. Grendi, *Storia di una storia locale: l'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia, 1996, pp. 88-95 e *passim*.

4) A dimostrazione della grande capacità di questo studioso di muoversi su un piano autenticamente interdisciplinare. Questo l'indice del volume: F. Benoit, *Les fouilles de Nice et de Cimiez*; N. Lamboglia, *Les fouilles de Vintimille: parallèles et décalages entre l'archéologie de Ligurie et de Provence*; D. Mouchot, *Les nécropoles de Cemenelum*; G. Laguerre, *Le Musée Archéologique et l'épigraphie de Cimiez*; F. Pallarés, *Gli scavi e il Museo di Ventimiglia come centro didattico internazionale*; G. Barruol, *Rigomagus e la vallée de Barcelonnette*; N. Lamboglia, *Le relazioni tra il monastero di Montmajour, Seborga e S. Ampelio di Bordighera*; G. Pistarino, *Genova e l'Occitania nel secolo XII*; G. Costamagna, *A proposito di alcune convenzioni medioevali tra Genova e i Comuni provenzali*; P. A. Amargier, *Le prieuré génois de St. Victor de Marseille au XIV^e siècle*; E. Baratier, *Les relations commerciales entre la Provence et la Ligurie au Bas Moyen Age*; Y. Malartic, *Le commerce du sel d'Hyères en Ligurie du XIII^e au XV^e siècle*; L. Stoff, *Les relations d'Arles et de Ligurie au début du XV^e siècle à travers quelques documents arlésiens*; I. J. Letrait, *Le trafic maritime de Fréjus en 1763*; J. Allemand, *Les relations commerciales entre Marseille et Gênes de 1660 à 1789*; Ch. Carrière, *Notes sur les relations commerciales entre Gênes et Marseille au XVIII^e siècle*; R. Tresse, *Le commerce entre Gênes et Nice de 1792 à 1795*.

muovendo – o almeno avevano l'intenzione di muoversi – in un ambito interdisciplinare, che spingevano già da alcuni decenni verso lo studio comparato delle culture materiali del Mediterraneo nord-occidentale, che intendevano elaborare nuove metodologie di ricerca e che in effetti portarono risultati di indubbia rilevanza quale, nel 1976, la fondazione del celebre Istituto di Storia della Cultura Materiale (ISCUM)⁵⁾. Data la loro natura interdisciplinare erano ovviamente anche linee di indagine che spontaneamente indirizzavano gli studiosi verso una forte internazionalizzazione della ricerca e che, dal lato squisitamente storico, si sposavano alla perfezione con gli studi di storia economica inaugurati da Federigo Melis, Roberto Sabatino Lopez e, sul versante occitano, da André Dupont⁶⁾. Il *I congresso storico Liguria-Provenza* fu quindi sostanzialmente una prima risposta a due esigenze convergenti: coniugare ricerca storica ed archeologica e studiare scambi, influenze e rapporti tra le realtà culturali ed economiche dell'alto Tirreno e del Mediterraneo occidentale. Col tempo, tuttavia, risultò evidente che gli orizzonti geopolitici "regionali" non erano sempre idonei a sorreggere un congiunto lavoro di ricerca pluriennale, perché gli spazi individuati erano in buona parte una proiezione forzata della contemporaneità sul passato⁷⁾.

Questi appunto i pregi di contesto e di merito del saggio del Pistarino, che presenta un panorama dettagliato delle vicende politiche e diplomatiche intercorse tra Genova e la Provenza, mostra un legame diretto con le più importanti pubblicazioni del Novecento sul commercio mediterraneo e costituisce un tentativo di aprire rotte nuove per la ricerca storica. Navigheremmo tuttavia in piena bonaccia se ci limitassimo a queste considerazioni: chiediamoci invece se l'impostazione seguita da Geo Pistarino abbia lasciato qualche eredità su terreno, se abbia sviluppato nuovi percorsi di ricerca e, per contrasto, quali nuove indicazioni dovrebbero oggi essere prese in considerazione. La ricerca storica, infatti, non procede

5) <<http://www.iscum.it/ISCUM/storia.html>> [link attivo nell'aprile 2010].

6) Su Federigo Melis si legga M. Tangheroni, *L'opera di Federigo Melis e la storia di Pisa medievale*, in AA.VV., *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, 1987, pp. 43-50; su Roberto Sabatino Lopez si veda A. R. Lewis - J. Pelikan - D. Herlihy, *Robert Sabatino Lopez*, in «Speculum», 63/3, 1988, pp. 763-65. Le opere di André Dupont che hanno avviato in Francia lo studio delle relazioni mediterranee sono A. Dupont, *Le rôle des cités italiennes de Gênes et de Pise dans le commerce méditerranéen du XI^e au XIII^e siècle*, in «École antique de Nîmes», XIX, 1938, pp. 133-159; Id., *Les cités de la Narbonnaise première depuis les invasions germaniques jusqu'à l'apparition du Consulat*, Nîmes, 1942; Id., *Les relations commerciales entre les cités maritimes de Languedoc et le cités maritimes d'Espagne et d'Italie du X^e au XIII^e siècle*, Nîmes, 1942.

7) Infatti l'Istituto internazionale di Studi liguri ha organizzato solo due congressi dedicati alle relazioni tra Liguria e Provenza (il secondo si è svolto a Grasse nel 1968 ed è stato edito nel 1971) e uno sui rapporti della Liguria con la Catalogna (Genova 1969, edito nel 1974): segno che la formula è stata rapidamente superata da studi comparativi non necessariamente centrati sulla Liguria o comunque non fondati su ambiti regionali.

certo o solamente con “aggiunta” di nuove fonti, ma soprattutto perché si rinnova nelle interpretazioni delle fonti stesse, perché si pone nuove domande prima non considerate.

Iniziamo dai due aspetti che abbiamo prima lodato: il ruolo dell'archeologia e la dimensione transnazionale. Riguardo alla prima, si deve dire che la disciplina è inserita nel volume in maniera chiaramente giustapposta alla storia, i saggi storici e quelli archeologici si muovono su piani totalmente separati. Nei lavori di Lamboglia, come degli altri archeologi presenti negli atti del congresso, l'uso della documentazione storica è minoritario e strettamente strumentale al contesto limitato dello scavo. Analogamente nel testo del Pistarino non vi è traccia di anfore, stili ceramici o architettonici, la cultura materiale è completamente assente; tutto l'articolo è condotto su un rigido piano *événementiel*, che recupera essenzialmente episodi politico-istituzionali e ipotizza strategie belliche o diplomatiche dalla lettura di documenti pubblici (patti, alleanze, concessioni), cronache (gli annali del Caffaro) e sporadicamente atti privati in buona parte genovesi. Al di là dei propositi, in sostanza, la separazione tra archeologia e storia nel volume in questione è sostanzialmente riaffermata: segno che alle buone intenzioni si sono frapposti una serie di ostacoli non banali, in parte legati a questioni di chiusura disciplinare ed in parte derivati da oggettive differenze nell'impostazione metodologica e nella estrema specializzazione dei due campi di indagine. Lo dimostra il fatto che, da questo punto di vista, anche nei lavori più recenti non si sono registrati mutamenti sostanziali: il dialogo tra archeologi e storici continua ad essere difficile nonostante l'impegno di alcuni studiosi di entrambe le materie in studi autenticamente interdisciplinari ⁸⁾.

A prescindere dall'aspirazione all'interdisciplinarietà – auspicata nei principi, ma non realizzata in pratica –, ci sono altri aspetti che oggi, a seguito delle linee storiografiche emerse negli ultimi quarant'anni, un lavoro comparativo sul tema delle relazioni tra Liguria e Occitania dovrebbe prendere in considerazione. Plausibilmente si eviterebbe il racconto minuzioso di guerre e pacificazioni, a tutto vantaggio di altri elementi di confronto, quali la cultura scritta e la forma dei documenti nella produzione delle diverse istituzioni operanti nel territorio; le immagini del potere presenti nella documentazione scritta come in opere figurative; le forme del potere e dell'insediamento nei due ambiti (città, istituzioni, autonomie comunali, comunità rurali, relazione città-campagna); la composizione delle società cittadina e rurale; la circolazione dei culti e dei professionisti

8) C. Wickham, *Considerazioni conclusive*, in R. Francovich - G. Noyé (a cura di), *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena 2-6 dicembre 1992)*, Firenze, 1994, pp. 741-759; Id., *Early medieval archaeology in Italy: the last twenty years*, in «Archeologia Medievale», XXVI, 1999, pp. 7-20.

della conoscenza (giuristi, notai, trovatori). Queste linee di indagine sono state infatti percorse in parte dalla ricerca recente, relativamente alle aree geografiche a cui ci si riferisce in questa sede.

Gli studi per ora pubblicati hanno messo in luce una discreta omogeneità tra gli ambiti italiano e francese nei secoli del pieno medioevo. Tale omogeneità non è però tanto riscontrabile tra Liguria e Provenza, quanto invece tra l'Italia centro-settentrionale (l'Italia comunale per intenderci), il Midi rivierasco (Linguadoca e Provenza insieme, definibili più correttamente come Occitania ⁹⁾) e l'area catalana. Vi si riconoscono infatti notevoli rassomiglianze nella composizione della società cittadina, nell'evoluzione delle autonomie comunali, nel rapporto tra città e campagna, nelle caratteristiche degli insediamenti, nell'uso dei linguaggi politici, negli usi scrittori e nelle forme della documentazione, nell'ambiente culturale delle corti aristocratiche che ospitavano i trovatori provenzali ¹⁰⁾. Si tratta di una

9) Il termine "Occitania", usato in preferenza agli equivalenti "Midi" e "Francia meridionale" o allaendiadi "Linguadoca e Provenza" merita qualche spiegazione. È ormai indubbio che l'area in questione, caratterizzata geograficamente dall'essere a meridione dell'attuale esagono francese, distesa lungo le coste del Mediterraneo nord-occidentale, delimitata per gli altri tre lati da montagne (Pirenei, Massiccio centrale e Alpi), segnata al centro dal largo bacino del Rodano, ha avuto nel medioevo una certa omogeneità culturale (la lingua), insediativa ed economica, legata proprio al suo essere naturalmente proiettata nel Mediterraneo e contigua alle analoghe realtà costiere italiane e iberiche. A tale omogeneità di fondo sono legati secondo alcuni – e questo ovviamente è anche il mio parere – il fenomeno urbano e il suo caratterizzarsi socio-istituzionale. Si leggano in proposito G. Sautel, *Les villes du Midi méditerranéen au Moyen Âge. Aspects économiques et sociaux (IX^e-XIII^e siècles)*, in «Recueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions», VII, 1955, pp. 313-356 (in particolare pp. 315-316) e M. Bourin-Derruau, *Temps d'équilibres, temps de rupture. XIII^e siècle*, Paris, 1990, pp. 60-61 e M. Aurell, *La chevalerie urbaine en Occitanie (fin X^e-début XIII^e siècle)*, in «*Les élites urbaines au Moyen Âge*. Congrès de la SHMES, Société des historiens médiévistes de l'Enseignement supérieur public (Rome, mai 1996)», Paris-Rome, 1997, pp. 71-118. Il problema allora è come denominare quest'area vasta ma relativamente omogenea al suo interno. In passato alcuni autori – consapevoli della peculiarità – hanno adottato il termine dell'antica provincia romana – la *Narbonense* (A. Dupont, *Les cités de la Narbonnaise* cit.) –, la maggior parte ha invece utilizzato gli indicativi geografici contemporanei, Midi e Francia del Sud. Il termine "Occitania" ha il pregio di appartenere al periodo studiato e di render conto sinteticamente della specificità sopra indicata.

10) Questi i primi risultati ancora da consolidare che sembrano emergere da alcuni recenti congressi, tesi a comparare le aree francesi e italiane caratterizzate da intensi scambi e contatti nel corso del medioevo. Mi riferisco in particolare al progetto *I poteri territoriali in Italia centrale e nel Sud della Francia. Gerarchie, istituzioni e linguaggi (secoli XII-XIV)*, che ha portato all'organizzazione di tre incontri tematici – rispettivamente centrati sugli aspetti dei protagonisti territoriali, delle configurazioni istituzionali e dei linguaggi politici – tenuti a Roma (1° dicembre 2006), a Chambéry (4 maggio 2007) e a Firenze (14 dicembre 2007). Gli atti sono in uscita nella collana dell'École Française de Rome. Analoghi gli incontri dedicati a *Construction et circulation des modèles et des pratiques idéologiques. (France et Italie, XIII^e-XVI^e siècles)*, prima a Grenoble (25 novembre 2008) e in seguito a Roma (16-17 aprile 2009). Per quanto riguarda la circolazione dei trovatori provenzali in Italia in rapporto con l'evoluzione storica delle corti aristocratiche non pare abbia avuto un seguito particolare la linea di ricerca inaugurata dallo splendido saggio di Alessandro Barbero, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica: ambizioni signorili e ideologia cavalleresca tra XII e XIII secolo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 53, 1983, pp. 641-703, anche se mi sto personalmente

somiglianza in buona parte ancora da indagare e che ancora ha trovato scarso spazio nei manuali di storia, dove l'area occitanica è trattata solo in relazione alla crociata albigese e al fenomeno dei trovatori e dove la geografia storica risulta spesso troppo influenzata dai limiti nazionali attuali.

In questo senso si deve considerare indubbiamente positiva la lezione di Pistarino, che nel saggio del 1966 (ma in realtà in buona parte della sua produzione storiografica) spingeva a guardare oltre le frontiere disegnate dalla storia recente, in particolare a guardare alle forme e ai modi della proiezione di Genova nel Mediterraneo nord-occidentale, alla creazione di reti di relazioni tra realtà istituzionali differenti. È questa, senza alcun dubbio, la linea che, in seguito, è stata maggiormente seguita dagli studiosi della scuola genovese: lo dimostra la vasta produzione "mediterranea" di Giovanna Petti Balbi, Gabriella Airdi, Laura Balletto, Sandra Origone, Francesco Surdich e dei più giovani Enrico Basso e Giustina Olgiati ¹¹⁾, oltre che il grandioso sforzo di edizione di documenti condotta nella serie *Notai genovesi in Oltremare*, inaugurata dallo stesso Pistarino nella "Collana Storica di Fonti e Studi", da lui fondata e diretta, e proseguita da allievi e colleghi ¹²⁾.

Relativamente ai contenuti, che troviamo espressi nel saggio del Pistarino, gli studi degli ultimi quarant'anni hanno indubbiamente portato all'acquisizione di nuovi dati e soprattutto alla apertura di nuovi punti di vista. Un primo importante mutamento ha riguardato, a mio parere, la

muovendo in questa direzione con la collaborazione dell'occitanista Gilda Caiti-Russo: cfr. E. Salvatori, *Les Malaspina: bandits de grands chemins ou champions du raffinement courtois? Quelques considérations sur une cour qui a ouvert ses portes aux troubadours (XII^{ème} - XIII^{ème} siècles)*, in AA.VV., *Les élites lettrées au Moyen Âge en Méditerranée occidentale*, Montpellier, 2007, pp. 11-27; G. Caiti-Russo - E. Salvatori, *A proposito del testo trobadorico di ambito malaspiniense Belh Monruelh aisselh que.s part de vos (BdT 70, 11)*, in «Cultura Neolatina», anno LXVIII, 2009, fasc. 1-2, pp. 7-26.

11) Non è qui il caso dare conto di tutti i numerosi contributi prodotti in questi anni, visibili comunque quasi tutti nelle pagine personali dei docenti membri del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo dell'Università di Genova <<http://www.lettere2.unige.it/disam/Disam/dati/docenti.html>>. Segnalò tuttavia, proprio perché sviluppano il tema specifico dei rapporti tra la Liguria e il sud della Francia, i lavori di Giovanna Petti Balbi (*Le rappresentanze genovesi in Provenza in età basso medievale*, in G. Petti Balbi (a cura di), *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli, 2001, pp. 269-282; *Genova e il Mediterraneo occidentale nei secoli XI-XII*, in AA.VV., *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Genova, 2002, pp. 503-526) e il volume miscelaneo *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria e la Provenza nei secoli XIII-XVII. Atti del convegno*, a cura di J. Costa Restagno, Bordighera, 1999.

12) Il primo volume *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, a cura di Geo Pistarino, uscì a Genova nel 1971 (Collana Storica di Fonti e Studi, 12); l'ultimo *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro, 1403-1405*, a cura di Paola Piana Toniolo, è stato pubblicato sempre a Genova nel 1995, nella Collana Storica di Fonti e Studi Italo-Ellenica, diretta da Geo Pistarino e Andreas Mazarakis. Si deve comunque registrare un interesse relativamente scarso da parte degli studiosi genovesi per lo studio delle regioni della Provenza e della Linguadoca.

visione del Mediterraneo tra X e XII secolo. Pistarino ha infatti limitato la sua indagine al XII secolo, in parte per effettiva carenza di fonti scritte anteriori, in parte anche per ossequio a una visione di un Mediterraneo occidentale economicamente vivace solo in quanto “riconquistato” dalle potenze tirreniche di Pisa e Genova. Per Genova in particolare l'*exploit* mediterraneo apparirebbe una diretta conseguenza della partecipazione alla prima crociata, mentre nel tentativo di estendere la propria influenza nell'area occitana si dovrebbe leggere – secondo lo studioso – una strategia tesa a indebolire la presenza pisana nella medesima zona. Effettivamente, se ci si limita a considerare la documentazione genovese, si deve ammettere che non sono emersi nuovi elementi concreti, capaci di ribaltare tale lettura. Tuttavia si deve anche rilevare che le ricerche archeologiche e storiche hanno fatto notevoli passi avanti e hanno aperto orizzonti diversi sul Mediterraneo altomedievale: in particolare il recupero di relitti di navi islamiche, la rilettura delle fonti altomedievali e gli scavi archeologici, pur sottolineando gli elementi di forte discontinuità con il mondo classico, hanno rivalutato la gradualità dei processi di cambiamento, evidenziando scambi, relazioni diplomatiche o rapporti ostili, reti non facili da disegnare, ma pur recuperabili da un'attenta esegesi delle testimonianze¹³⁾. «È stata progressivamente individuata, da storici ed archeologi» – spiega Catia Renzi Rizzo – «una complessa rete di scambi, anche sotto forma di doni, basata su merci necessarie come il sale e/o beni di lusso, come gli schiavi e le stoffe preziose, che potevano provenire da attività commerciali, pur saltuarie e irregolari, o semplicemente da atti di saccheggio e di pirateria, in grado, comunque, di mantenere in vita attività produttive e progressivamente potenziarle»¹⁴⁾. In sostanza, a livello mediterraneo, gli studi fatti – sia di ambito archeologico sia storico – hanno riempito di dati e di ipotesi quella che Pistarino definiva semplicemente la «parentesi dell'età postcarolingia e ottoniana»¹⁵⁾, e consentirebbero oggi

13) Mi riferisco in particolare agli studi in ambito toscano/pisano di Catia Renzi Rizzo.

14) C. Renzi Rizzo, *La Toscana e il mare nelle fonti scritte dei secoli VIII-XI*, in G. Petralia (a cura di), *I sistemi portuali della Toscana mediterranea* (in corso di stampa). Sul tema in generale la bibliografia è vasta; come punto di partenza si leggano D. Abulafia, *Maometto e Carlo Magno*, in «Storia d'Italia. Annali, 6»: *Economia naturale, economia monetaria*, Torino, 1983, pp. 223-270; R. Hodges, *Henry Pirenne and the question of demand in the sixth century*, in R. Hodges - W. Bowden (eds.), *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, Leiden-Boston-Köln, 1998 (The Transformation of the Roman World. European Science Foundation, III), pp. 3-14; G. Petralia, *Le «navi» e i «cavalli»: per una rilettura del Mediterraneo pienomedievale*, in «Quaderni Storici», 103/XXXV, 1, gennaio 2000, pp. 201-222; P. Delogu, *Transformation of the Roman World: Reflections on current research*, in E. Chrysos - I. Wood (eds.), *East and West: Modes of communications. Proceeding of the first Plenary Conference at Merida*, Leiden-Boston-Köln, 1999, (The Transformation of the Roman World. European Science Foundation, 5), pp. 243-257.

15) G. Pistarino, *Genova e l'Occitania* cit., pp. 64-65.

forse di rivedere parzialmente, modificare e riconsiderare la presenza ligure nel Mediterraneo alla luce di un quadro generale mutato.

Passando ad altro punto, ritengo personalmente non molto convincente l'idea propugnata da Pistarino che nel XII secolo Genova perseguisse il «disegno della costituzione di uno Stato territoriale in Provenza»¹⁶⁾. Lo studioso derivava tale convinzione principalmente dalla lettura delle dichiarazioni presenti in alcuni documenti pubblici, come l'accordo tra Genova e Bertrando di Saint-Gilles del 1109¹⁷⁾ o i cinque impegni giurati di sottomissione raccolti dalla città ligure in altrettante località della Provenza nel 1138¹⁸⁾. Nel farlo prendeva tuttavia in scarsa considerazione la risposta nel medio periodo delle realtà locali, gli effettivi equilibri di potere occitani nel secolo in questione, il rapporto realmente esistente tra città, approdi e luoghi di fiera da un lato e poteri istituzionali di riferimento dall'altro. Molti dei trattati o patti di soggezione di questa prima fase di forte influenza commerciale genovese nell'area occitana contengono infatti clausole che in apparenza concedono molto alla città ligure, ma che in pratica non vengono quasi mai applicate, perché le istituzioni ufficialmente detentrici del dominio sui singoli insediamenti (città, porti, fiere, approdi) avevano in realtà un potere effettivo ridotto e perché cominciavano a manifestarsi interessi locali forti, dotati di un certo grado di autonomia politica. Risulta in sostanza oggi poco plausibile l'idea che Genova perseguisse nel XII secolo un disegno di dominio "territoriale" nel Golfo del Leone (disegno che d'altronde non era operativo nemmeno nei confronti dello stesso territorio ligure nel medesimo lasso di tempo), sia perché non vi erano le condizioni, sia perché in effetti i documenti citati sembrano indicare tutt'al più un generico e utopico tentativo di monopolizzare le rotte del Mediterraneo nord-occidentale.

Ugualmente sarebbe oggi forse da attenuare – o da porre forse in un ottica più larga e complessa – il rilievo dato al conflitto pisano-genovese, che nel XII secolo effettivamente condizionò buona parte delle relazioni tra le due potenze tirreniche e l'Occitania, ma che non costituì l'unico scacchiere politico/economico del Mediterraneo occidentale: anzi in quest'ambito, dalla fine del XII secolo, si venne a creare una rete di relazioni e di scambi estremamente complessa, che vide progressivamente emergere le località occitane se non come protagoniste, certo come partecipanti atti-

16) *Ibidem*, p. 72.

17) Il conte Bertrando di Saint-Gilles concede alla chiesa di San Lorenzo di Genova Gibelletto, il castello di Ruggero conestabile e la terza parte di Tripoli con le isole e il porto, ai Genovesi e abitanti del loro distretto, da Nizza a Portovenere, nonché ai Lombardi loro associati, esenzione dai tributi e protezione: A. Rovere (a cura di), *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, Roma, 1992, n. 119.

18) Rispettivamente Fos, Marsiglia, Fréjus, Hyeres, Antibes (*ibidem*, nn. 46, 15-18).

ve e strategiche del circuito degli scambi e degli equilibri politici.

È forse in questo settore – lo sviluppo socio-economico-politico del Midi – che oggi un ipotetico *remake* del saggio del Pistarino troverebbe una più cospicua produzione storiografica con cui rapportarsi e da cui trarre nuovi proficui spunti. Mi riferisco agli studi sulla diffusione del diritto romano e del rapporto col diritto feudale di André Gouron e Gérard Giordanengo¹⁹⁾, ai pregevolissimi lavori sulla feudalità meridionale di Jean-Pierre Poly, Pierre Bonnassie, Hélène Debax²⁰⁾, agli studi pur sporadici ma estremamente interessanti sulle società cittadine e le autonomie comunali di Martin Aurell, Jean-Paul Boyer, Noël Coulet, Jacques Chiffolleau, Simone Balossino e diversi altri²¹⁾. Questi sarebbero oggi i progressi della ricerca storica che si dovrebbero prendere in considerazione per l'eventuale riscrittura di un saggio, che oggi appare effettivamente un po' troppo chiuso dalla sequenza di avvenimenti puntuali, non sempre, per ovvi motivi, pienamente spiegabili. Si tratta tuttavia di una chiusura – è bene ribadirlo – che era nella logica dei tempi in cui lo studioso genovese scriveva e che in ogni caso offre ancora agli studiosi una base preziosa, uno supporto indispensabile per indagare tematiche trasversali (la società, l'economia, la cultura, il linguaggio, gli insediamenti). Sono, queste ultime, linee di ricerca che oggi disdegnano la descrizione precisa delle dinamiche politiche, ma che necessitano comunque di una corretta esegesi delle fonti e che quindi sono fatalmente costrette a riprendere in mano la vecchia ma utilissima, antiquata ma indispensabile, descrizione *événementielle* delle relazioni tra Genova e la Provenza di Geo Pistarino.

ENRICA SALVATORI

19) Per Gouron rimando in proposito a quanto già segnalato nel mio *Società e istituzioni nelle città dell'Occitania tra XII e XIII: status quaestionis e prospettive di ricerca*, in Guido Castelnuovo - Andrea Zorzi (eds.), *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le Sud de la France. Hiérarchies, institutions et langues (12^{ème}-14^{ème} siècles): études comparées*, Rome, École française de Rome (in corso di stampa). Per Giordanengo si veda G. Giordanengo, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné. XII^e- début XIV^e s.*, Rome, 1988; Id., *Féodalités et droits savants dans le Midi médiéval*, London, 1992.

20) J.-P. Poly, *La Provence et la société féodale: 879-1166. Contribution à l'étude des structures dites féodales dans le Midi*, Paris, 1976; P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutation d'une société*, Toulouse, 1976; P. Bonnassie - B. Cursente - H. Debax (a cura di), *Fiefs et Féodalité dans l'Europe méridionale: Italie, France du Midi, Péninsule ibérique du 10. au 13. siècle. Colloque international organisé par le Centre européen d'art et civilisation médiévale de Conques et l'université de Toulouse-Le Mirail (Conques, 6-8 juillet 1998)*, Toulouse, 2002; H. Debax, *La féodalité languedocienne, 11.-12. siècles: serments, hommages et fiefs dans le Languedoc des Trencavel*, Toulouse, 2003.

21) Anche in questo caso rimando per brevità alla bibliografia ragionata presente nel mio saggio *Società e istituzioni nelle città dell'Occitania* citato.

Boris Godunov tra musica e storia*

L'opera è nota: composta da Musorgskij su libretto proprio, è tratta dall'omonimo poema di Puškin, che a sua volta si ispirò al lavoro di Nicolaj Karamzin, *Storia dello stato russo* – scritto tra il 1816 ed il 1826 ed interrotto proprio al “periodo dei torbidi” a causa della morte dell'autore –. La vicenda è piuttosto fosca e drammatica: Puškin stesso confessa di avere preso a modello Shakespeare ed il Macbeth, assassino per impadronirsi del trono e crollato sotto il peso del rimorso. Protagoniste sono, quindi, la sete di potere e l'ambizione sfrenata che l'accompagnavano nella scalata al potere; il *Boris Godunov* testimonia il dramma della più oscura, enigmatica crisi politica russa, crisi di identità di uno Stato e di una nazione. Il poema è del 1825; Puškin lo scrive dall'esilio in quanto vicino alla sollevazione dei Decabristi che sconvolse la Russia al momento della salita al trono di Nicola I; proprio per questo motivo e perché il dramma è interamente rivolto contro il potere, la crisi e la contestazione del potere stesso, inizialmente l'opera non incontra il favore della corte¹⁾.

Ciò accade nel 1872 anche all'opera di Musorgskij, tanto che la prima stesura è rifiutata dalla direzione dei Teatri imperiali, perché molto innovativa ed originale dal punto di vista musicale e sospetta da quello politico. L'autore ricerca, infatti, uno stile nazionale e popolare russo, traendo l'ispirazione nella “voce del popolo” e cercando di realizzare un “dramma musicale di popolo” in cui l'uomo russo sia il protagonista²⁾. Nasce la vera opera nazionale, indiscutibilmente russa e, proprio per questa modernità e per l'assenza di parti femminili, non è compresa e viene restituita all'autore. Il musicista deve, quindi, rivedere a fondo il *Boris*, aggiungendo alcune scene e rielaborando le parti restanti. Si tratta, anzi, di un vero e proprio rifacimento: un'importante innovazione è il fatto che l'opera non sia tradizionalmente divisa in atti, ma si componga di un prologo e nove quadri. Anche la seconda stesura viene respinta dai Teatri imperiali, perché ancora più moderna e di rottura della tradizione musicale della prima. Inoltre,

* Il Professor Pistarino non era soltanto un grande storico; era anche un grande intenditore e cultore di musica. Per tale ragione ho pensato di ricordarlo con questo saggio.

1) A. S. Puškin, *Boris Godunov*, a cura di C. Strada Janovic, Venezia, 2007, p. 16.

2) R. Tedeschi, *I figli di Boris. L'opera russa da Glinka a Šostakovič*, Torino, 1990, p. 50.

l'inserimento del nono quadro che parla esplicitamente della rivolta del popolo contro lo zar è troppo affine alla situazione politica contemporanea per poter passare indenne dalle maglie della censura. Ma la Società della musica russa ne presenta diversi estratti in forma di concerto, che avranno un successo clamoroso; ciò aprirà la strada alla prima esecuzione al Mariinskij di San Pietroburgo nel 1874; fu un grande trionfo di pubblico: gli studenti cantano i cori della rivolta e l'opera minaccia di diventare un simbolo rivoluzionario ³⁾. In seguito alla morte di Musorgskij l'opera viene riorchestrata da Rimskij-Korsakov ed è la versione che predomina fino alla pubblicazione nel 1928 dell'edizione filologica, con la sua orchestrazione cupa, di colore scuro, appena rischiarato dalle sonorità tipicamente russe degli ottoni, che rende pienamente il senso della tragedia del protagonista e della Russia. Le voci stesse sono di tessitura grave e, nello stesso tempo, possente – il cast comprende ben quattro bassi –; la vocalità femminile, relegata in un ruolo comprimario, appare quasi casuale ad eccezione del sereno quadro quinto con le canzoni infantili e l'arioso di Boris, ed il settimo con la sua dolcezza lunare.

* * *

Per tutto il secolo XVI l'Europa, in pieno periodo controriformista, è travagliata da guerre e rivolte. Ad Occidente Filippo II, campione della cristianità, combatte contro l'eretica Inghilterra di Elisabetta I e contro i rivoltosi nei Paesi Bassi; la Francia, a sua volta, è internamente devastata dalle guerre di religione tra cattolici ed ugonotti. Nell'Europa centro-orientale le regioni balcaniche sono cadute da tempo in mano turca; nonostante la vittoria navale di Lepanto (1571) e quella terrestre di Sisak (1593) – in seguito alla quale e grazie al coraggio delle truppe croate, carinziane e stiriane gli eserciti turchi furono impegnati in una guerra durata 13 anni che segnò una svolta nella loro espansione nei Balcani, in quanto riuscirono a stento a conservare i propri territori, – e malgrado la Porta fosse investita da una pesante crisi militare ed economica, Murad II iniziò un confronto diretto con gli Asburgo. Ancora più ad Oriente vedremo contrapporsi per quasi tutto il secolo Polonia e Moscovia che combattono per il possesso delle terre rutene, l'antica Rus' kieviana ora sottoposta alla corona polacco-lituana. Nel nord Europa emergono prepotentemente quali nuove potenze Svezia e Danimarca, che mirano ad espandersi in direzione della costa meridionale ed orientale del mar Baltico.

In tutto questo quadro agisce anche la Chiesa post Tridentina che,

3) *Ibidem*, p. 55.

acquisita una potente arma – la Compagnia di Gesù –, da un lato combatte gli eretici luterani e calvinisti, dall'altro cerca di realizzare il vecchio progetto, più volte auspicato nel tempo, di comporre sotto l'egida di Roma lo scisma con la Chiesa Ortodossa. Dopo il successo ottenuto in Ucraina dove nasce, in seguito al trattato di Brest Litovsk del 1596, la Chiesa Uniate – la Chiesa Cattolica di rito greco cui aderiscono circa i due terzi della popolazione oltre all'alto clero, malgrado le rivolte cosacche in difesa dell'ortodossia –, il Papato attiva un incessante scambio di missioni diplomatiche con la Moscovia. L'unione appare non soltanto una priorità in campo religioso, ma anche e, soprattutto, una necessità politica volta a far sì che tutti i cristiani partecipassero ad una grande crociata contro il turco.

Già durante il regno di Ivan il Terribile la Moscovia è aperta al mondo europeo occidentale ed alle sue istanze: prova ne sono i rapporti economici con l'Inghilterra elisabettiana che portano alla fondazione della Compagnia di Moscovia ed allo stanziamento di mercanti ed artigiani inglesi in suolo russo. Inoltre, a causa della presenza turco-tatara sul mar Nero, altri mercanti, ambasciatori, persino missionari, seguendo la via di terra, attraversano il paese per raggiungere la Persia.

In questo quadro generale si inserisce la vicenda di cui tratta l'Opera, che ruota soprattutto intorno a tre personaggi: Boris Godunov, Dmitrij o, meglio, l'ombra di Dmitrij ed il popolo russo, la cui presenza verrà risolta in una coraltà potente. Gli avvenimenti storici sono invece ben più complessi e presentano risvolti oscuri e drammatici, che ancora oggi fanno discutere e devono essere completamente chiariti.

Boris Godunov appare sulla scena della storia russa negli anni '70 del secolo XVI, quando Ivan IV lo nomina suo consigliere; genero di Maljuta Skuratov, compagno di orge e massacri dello zar nel periodo dell'*opričnina* e discendente di una famiglia dell'aristocrazia tatara fuggita dall'Orda d'Oro e rifugiata alla corte di Mosca per servire il principe Ivan Kalita⁴⁾, Boris era considerato uomo di grande intelligenza, astuzia e capacità politiche, sebbene fosse semianalfabeta. Più volte il suo suggerimento di far prevalere la ragione politica sull'istinto mitiga gli eccessi, gli atteggiamenti e le deliberazioni di Ivan IV; sembra, infatti, che proprio in seguito alle pressioni ed al consiglio di Godunov lo zar abbia sciolto l'istituzione dell'*opričnina*, teatro delle peggiori violenze ed abusi di Ivan e dei suoi sodali, detestata perciò dalla popolazione che ne era vittima e, per lo stesso motivo, molto criticata dai sovrani stranieri.

Nel 1580 lo zar organizza un doppio matrimonio: il proprio – il settimo – con Marija Nagaja, contravvenendo così ancora una volta al canone della

4) F. Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino, 1991, p. 385.

Chiesa Ortodossa che riconosce come legittimi soltanto quattro matrimoni, e quello del figlio secondogenito Fëdor, nato dalla prima moglie Anastasija Romanova Zachar'in Jur'ev, con Irina Godunova, sorella di Boris ⁵⁾. È da sottolineare che in quell'anno il figlio primogenito ed erede al trono Ivan Ivanovič, nato anch'egli da Anastasija, era ancora in vita; infatti fu ucciso dal padre in un accesso d'ira soltanto l'anno successivo. Per questo motivo, quando sente approssimarsi la morte, Ivan IV redige un nuovo testamento in cui dispone che gli succeda sul trono Fëdor ma, essendo quest'ultimo inadatto a governare in quanto debole di mente e pervaso da manie religiose, gli viene affiancato un consiglio di tutela composto da cinque boiari, tra cui Nikita Romanov Jur'ev, fratello di Anastasija, e Boris Godunov ⁶⁾. Nel 1584 muore Ivan il Terribile lasciando due figli maschi: Fëdor, l'erede designato, e Dmitrij, un bambino in tenera età, nato dall'ultima moglie Marija Nagaja; quest'ultimo fu allontanato dalla corte e da Mosca ed inviato ad Uglič, cittadina assegnatali in appannaggio insieme con il territorio circostante, dove vivrà con la madre, la famiglia materna ed una piccola corte in una dimora lignea risalente al XV secolo ⁷⁾. In veste di governatore della città verrà nominato Biatigorskij, un fedele di Boris, che fu incaricato del duplice compito di provvedere ai bisogni del principino e di tenere sotto controllo la famiglia Nagoj che, considerata avversaria, poteva contrastare il governo della Russia. Fëdor sale al trono senza intoppi ma, stanti le sue condizioni mentali – un ambasciatore polacco ricevuto in udienza così lo descrive: «non ha molta intelligenza, o meglio, come dicono in parecchi ed ho potuto notare io stesso, non ne ha affatto. Quando io venni presentato, egli sedeva sul trono con tutto l'ornamento, guardava il suo scettro ed il pomo imperiale e non faceva che ridere» ⁸⁾ –, la reggenza, secondo il testamento del padre, venne affidata in un primo tempo allo zio materno Nikita Romanov. Nel 1586, alla sua morte, gli subentrò il cognato dello zar Boris Godunov che, assunti pieni poteri, inizierà a liberarsi a poco a poco di tutti i boiari a lui nemici che avevano cercato di osteggiarne l'ascesa, complottando ripetutamente sia contro la sua vita sia per allontanarlo dalla corte ⁹⁾. Le principali vittime furono le famiglie Šuj-skij e Bel'skij, di antica nobiltà ed ascendenza rjurikide ¹⁰⁾.

Nel 1591 accadde l'avvenimento che sconvolse non solo la vita di Boris, ma anche la storia della Russia. Lo zarevič Dmitrij di Uglič fu trova-

5) H. Troyat, *Ivan il Terribile, Signore di tutte la Russie*, Milano, 2001, pp. 206-207.

6) *Ibidem*, p. 239.

7) V. Gitermann, *Storia della Russia*, Bagno a Ripoli, 1991, p. 230.

8) *Ibidem*, p. 826.

9) *Ibidem*, p. 224.

10) L. Kochan, *Storia della Russia moderna*, Torino, 1968, p. 68.

to morto con la gola squarciata; la madre e la sua famiglia accusarono Godunov di aver ordito l'assassinio del piccolo che, un giorno, a causa della sua ascendenza, avrebbe potuto fraporsi tra lui ed il trono, indicando come sicari il governatore della città e suo figlio, immediatamente linciati dalla popolazione incitata dai Nagoj che, di conseguenza alla morte del principino, avrebbero perduto tutti i loro privilegi. Da Mosca venne inviata una commissione d'inchiesta capeggiata da Vasilij Šujskij il quale, dopo avere interrogato vari testimoni, giunse alla conclusione che Dmitrij, notoriamente affetto da epilessia, avesse perso la vita a causa di una crisi che lo aveva colto mentre stava giocando con un coltello ¹¹⁾.

La versione ufficiale fu creduta da pochi, per non dire da nessuno, in quanto i boiari nemici del reggente, primi fra tutti i Romanov, iniziarono a diffondere tra la popolazione la tesi che Boris fosse stato il mandante dell'omicidio. Anche l'opinione degli storici è difforme: Karamzin è colpevolista ¹²⁾, così come Puškin e Musorgskij che prendono spunto dalla sua opera: effettivamente l'innocenza di Boris *uomo* avrebbe privato di corpo e drammaticità il Boris *personaggio*. Studi più recenti propendono a favore dell'innocenza di Godunov ¹³⁾. Per quanto spregiudicato ed ambizioso, egli era intelligente ed accorto, perciò non avrebbe compiuto un'azione così avventata e, soprattutto, prematura. Nel 1591 la possibilità che Dmitrij potesse giungere sul trono era assai lontana: Fëdor, ancora giovane e sano nel corpo, avrebbe potuto avere uno o più eredi; inoltre, come già detto, Dmitrij era nato dalle settime nozze di Ivan IV e la Chiesa Ortodossa riconosce la validità soltanto dei primi quattro matrimoni. Dal punto di vista canonico, quindi, il piccolo era considerato illegittimo e ben difficilmente avrebbe potuto venir legittimato in quanto i vertici della Chiesa erano strettamente legati al reggente che nel 1589, dopo avere ottenuto da Costantinopoli l'elevazione a Patriarcato della Chiesa russa, nominò quale primo Patriarca Iov, suo fedele ed amico ¹⁴⁾. Inoltre lo zar morirà improvvisamente ben sette anni dopo il fratellastro e, comunque, Boris era già di fatto il padrone della Russia; quindi dal punto di vista politico sarebbe stato per lui controproducente e dannoso macchiarsi le mani del sangue di un innocente.

Il problema della successione diverrà attuale nel 1598 in seguito alla prematura morte di Fëdor: egli non lascia eredi maschi ed è l'ultimo esponente della dinastia rjurikide, che aveva governato la Russia a partire dal X

11) V. Gitermann cit., pp. 231-232.

12) R. Pipes, *Karamzin's memoir on ancient and modern Russia*, New York, 1986, p. 113.

13) N. V. Riasanovsky, *Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni*, a cura di S. Romano, Milano, 1997, p. 162; E. Lo Gatto, *Momenti e figure della storia russa*, Firenze, 1953, p. 118; O. Figes, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, 2004, p. 161.

14) N. V. Riasanovsky cit., pp. 161-162.

secolo. In mancanza di una legislazione specifica viene convocato lo *Zemskij sobor* – una sorta di Stati generali – affinché provvedesse ad eleggere un nuovo zar. È in questo contesto ed in questo stesso periodo che per la prima volta iniziano a diffondersi alcune voci sostenenti che i possibili eletti – o Boris o i Romanov – avrebbero potuto presentare un “erede legittimo”, un pretendente, al fine di ostacolare l’eventuale ascesa al trono del rivale. Godunov la spunta, i Romanov sono allontanati da Mosca e Fëdor Nikitič, il suo antagonista diretto, viene esiliato e, obbligato a monacarsi, assumerà il nome di Filaret¹⁵⁾. Dopo l’allontanamento dei suoi nemici personali Boris inizia a governare; in politica estera mantiene le aperture verso l’Occidente già iniziate da Ivan IV, mentre sul fronte interno, dopo un inizio favorevole, deve affrontare una serie di calamità naturali che, rovinando per alcuni anni i raccolti, impoveriscono e decimano la popolazione che ne colpevolizza lo zar, sostenendo che Dio ha voluto punire il popolo governato da chi si è macchiato le mani del sangue di un innocente per raggiungere il trono. Di questo sospetto Boris non si libererà mai, neppure dopo la morte.

Numerosi viaggiatori stranieri accetteranno e divulgheranno anche all’estero questa interpretazione: ad esempio, il mercante tedesco Paterson, che racconta l’assassinio dello zarevič e dichiara di aver visto personalmente ad Uglič la scala su cui venne ucciso¹⁶⁾, o il carmelitano scalzo italiano Paolo Simone di Gesù Maria, che in una lettera inviata al suo superiore riferisce della tirannia di Boris e del fatto che aveva vietato a chiunque nel regno di fare il nome di Dmitrij, pena la morte¹⁷⁾. I grandi boiari continuano a tramare per cercare di rovesciare lo zar; già a partire dal 1601 circola nuovamente la voce che un ragazzo che dichiara di essere Dmitrij, scampato ai sicari che avrebbero ucciso al suo posto un altro fanciullo, sia comparso in Lituania per rivendicare l’eredità paterna: si prepara così la strada al primo “falso Dmitrij”, personaggio che tanto peso avrà sulla storia personale di Boris e su quella politica della Russia¹⁸⁾. A chi giova in questo periodo l’apparizione dello pseudo zarevič? Non certo al Godunov, ormai zar che, come sappiamo, fu la prima vittima dell’impostura; certamente giova ai suoi nemici, a coloro che vogliono rovesciarlo per impadronirsi del trono di Russia. Inoltre ne avrebbe tratto profitto la Polonia che sarebbe stata in condizione, attraverso uno zar fantoccio e cattolico, di unificare sotto il suo re le terre russe, ponendo fine alle lunghe

15) V. Gitermann cit., p. 236, p. 241, nota 1.

16) *Ibidem*, p. 830.

17) Archivio Generale dell’Ordine dei Carmelitani Scalzi (d’ora in poi A.G.O.C.D.), Roma, Lettere, 238 c.

18) N. V. Riazanovsky cit., p. 167.

guerre tra i due paesi; per di più si sarebbe composto lo Scisma tra le due Chiese. Per lo stesso motivo anche il Papato avrebbe avuto interesse a mettere sul trono moscovita una sua creatura.

Nei territori dell'antica Rus' kieviana, ora soggetti alla corona polacco-lituana, molti boiari, fuggiti in Moscovia al tempo della dominazione tatarica, abbandonando i loro principati di appartenenza, possono contare sull'appoggio di una rete amicale e parentale, rinforzata anche da molti fuorusciti russi. È probabile, quindi, che abbiano trovato facilmente in quella regione qualche famiglia fidata presso cui addestrare un ragazzo che potesse sostenere la parte del *samosvanez*, l'impostore¹⁹⁾.

Dmitrij si rivela come zarevič al nobile lituano Wiśnowiecki, acerrimo nemico dello zar russo in quanto egli stesso accampava diritti sul trono; questi approfitta dell'occasione, così come il voivoda di Sandomierz Jurij Mnišek, uomo ambizioso, fortemente indebitato ed amico di Sigismondo III Wasa, re di Polonia. Mnišek sperava, appoggiando il falso pretendente, di risolvere i suoi problemi finanziari. Inoltre sua figlia Marina, che Puškin stesso in una lettera ad un amico aveva definito *une drôle de femme*²⁰⁾, coglie l'occasione propizia per diventare zarina fidanzandosi con Dmitrij, riservandosi però il diritto di rompere il fidanzamento se entro un anno egli non fosse salito sul trono moscovita. A Mosca la notizia dell'arrivo in Polonia del falso zarevič giunge nel 1603: la corte russa reagisce dichiarando ripetutamente che il figlio di Ivan IV è morto anni addietro ad Uglič e che il cosiddetto pretendente non sia altri che Griška Otrep'ev, un monaco vicino alla famiglia Romanov, scomparso dal monastero moscovita di Čudov, dove era rimasto dal 1601 ai primi mesi del 1602, quando fuggì per raggiungere la Lituania. Nei primi mesi del 1604 l'impostore compare a Cracovia. Nella sequenza cronologica riguardante le sue attività si possono evidenziare due periodi in cui non si è a conoscenza né delle azioni da lui intraprese né di dove fosse nascosto: il primo parte dai primi mesi del 1602 – data della fuga dal monastero – ed arriva al 1603 quando si rivela a Wiśnowiecki e la notizia giunge a Mosca – è probabile che, come suppone Boris, abbia trovato rifugio presso i Cosacchi Zaporoghi e ne abbia chiesto l'appoggio –; il secondo scorre dal 1603, quando viene portato presso Mnišek, al 1604, anno in cui arriva nell'antica capitale polacca.

Si può ragionevolmente pensare che egli abbia trascorso quest'ultimo lasso di tempo a Sandomierz, dove i suoi eventuali complici lo avrebbero preparato a recitare la parte assegnatagli nel loro progetto di allontanare dal trono Godunov. Una volta giunto a Cracovia, il falso Dmitrij durante

19) V. Gitermann cit., p. 245, nota 1.

20) A. S. Puškin cit., p. 330.

un ricevimento dato da Mnišek in suo onore viene presentato al nunzio pontificio Claudio Rangoni, che lo mette in relazione con i Gesuiti polacchi. Egli, che nel frattempo si era segretamente convertito al cattolicesimo, scrive con il loro aiuto una lettera al Pontefice: «[...] Mentre io meditavo intorno alla salute della mia anima, riconobbi io chiaramente, in che grave pericolo si trova la Moscovia a causa dello scisma, e quanto ingiustamente gli autori e propagatori di questo scisma abbiano attaccato la pura e antichissima dottrina della Chiesa cattolica, apostolica, romana. Pertanto con l'aiuto della grazia divina io sono ritornato senza indugio all'unità della fede cattolica romana e, per mezzo dei sacramenti, divenuto un agnello di Vostra Santità, pastore supremo di tutta la cristianità. La mia situazione mi costringe ancora a nascondere e ad attendere quello che Iddio, che mi ha salvato da tanti pericoli, vorrà fare di me. Io spero che Dio vorrà tra breve aiutare me, discendente degli antichi e celebri principi di Moscovia, a riconquistare la mia eredità. Se ciò non fosse, mi rimane il conforto della cattolica verità e l'unione con la Chiesa che mi condurrà al regno dei cieli. Se Iddio mi vorrà aiutare a conseguire la mia eredità, allora supplico caldamente Vostra Santità di non volermi negare il Vostro appoggio. Iddio onnipotente potrebbe servirsi di me, per quanto indegno io possa essere, per diffondere la sua gloria con la conversione di molte anime perdute, e con l'unione di una nazione così grande, con la Chiesa. Chissà se non proprio per questo mi abbia egli ricondotto alla Chiesa»²¹. La firma in calce alla missiva recita così: Demetrio, figlio di Giovanni, zar della grande Russia ed erede della Monarchia moscovita.

Clemente VIII si mostra prudente, tanto che fa indagare il tribunale dell'Inquisizione su di lui e sulle circostanze della sua comparsa in Polonia; chi continua a non avere dubbi sulla sua autenticità è Rangoni, che in una lettera inviata al Pontefice così lo descrive: «[...] la sua bianca mano affilata indica un'alta origine; franco nel conversare, il suo atteggiamento ed il suo contegno hanno qualcosa di grandioso». In realtà era piuttosto rozzo, con il volto deturpato da un grande porro ed un braccio più corto dell'altro; ma il nunzio ripone in lui grandi speranze per la realizzazione dei progetti papali, sia per quanto riguarda l'unione delle due Chiese sia per la crociata contro il turco²¹⁾.

Sul soggiorno polacco dello pseudo Dmitrij abbiamo una valida testimonianza, costituita da una serie di lettere inviate a Roma da un'ambascieria pontificia diretta in Persia, bloccata per lungo tempo in Polonia in quanto Boris negò ai frati il permesso di entrare nei suoi Stati. La missione

21) L. Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, XI, traduzione di P. Cenci, Roma, 1958, pp. 424-425.

diplomazia dei Carmelitani scalzi, guidata da Paolo Simone di Gesù Maria, era giunta a Cracovia nel 1604, proprio nel momento in cui il falso pretendente cerca appoggi per organizzare la sua campagna finalizzata alla conquista del trono moscovita; in seguito potranno inviare, sia al Papato sia al loro Ordine, relazioni di prima mano sullo svolgimento degli avvenimenti.

Sigismondo di Polonia riconosce Dmitrij come zarevič, pur rifiutandogli un appoggio ufficiale, ma non vieta alla nobiltà polacca né di appoggiarne la causa né di arruolarsi volontariamente nell'esercito che si andava formando: in questo modo egli era riuscito a procurarsi l'appoggio di molti nobili, che speravano di essere lautamente ricompensati per il loro aiuto²²⁾. Anche la Dieta generale del regno polacco, riunitasi a Varsavia, parteggia per il falso pretendente che con l'aiuto di Mnišek riesce a raccogliere circa quattromila uomini tra polacchi, cosacchi e fuorusciti moscoviti.

Dmitrij inizia la sua penetrazione in Russia a partire dall'agosto del 1604; l'esercito è accompagnato da due Gesuiti polacchi in veste di cappellani. La popolazione lo accoglie con gioia; dove giungeva gli veniva prestato giuramento di fedeltà; man mano che la campagna procedeva con successo il suo esercito si ingrossava rapidamente. In realtà quasi nessuno credeva alla sua autenticità, né i polacchi né i boiari, sia amici sia nemici di Boris, né la Chiesa russa, né i cittadini stranieri che risiedevano in Moscovia. Soltanto il popolo, stremato e decimato da anni di carestia, vide in lui, in quanto legittimo erede di Ivan IV e discendente della vecchia dinastia rjurikide, il taumaturgo che avrebbe posto fine a tutte le sue pene, le quali venivano imputate al fatto di aver eletto uno zar assassino. Così recita la testimonianza di Paolo Simone di Gesù Maria:

«Il Duca di Moscovia ha molti soldati, parte tartari, nelli confini dove siamo stati, et ha mandato un esercito contra Demetrio di 30 millia uomini. Demetrio non ha meno numero di gente; ha preso quasi tutto il ducato di Severia con morte di molti Moscoviti et prigionieri di un nepote del Duca di Moscovia, il quale difendeva la principale città di quello Ducato. Questo ed altri prosperi successi sono causa che ricorrono da lui molto et Moscoviti et Polachi et che questi Signori Polachi, che sono radunati in questa città alla Dieta si risolveranno di agitarlo alla scoperta et intimeranno la guerra al Moscovita, come tiranno, per un suo ambasciatore il quale è discosto due giornate. Queste nuove del prospero successo di Demetrio et che il Duca Tiranno Boris era infermo venero ieri a Sua Maestà»²³⁾.

Godunov cerca nuovamente di convincere i polacchi che il vero Dmitrij è morto ad Uglič e che il loro protetto è un impostore vicino alla famiglia

22) V. Gitermann cit., p. 243.

23) Archivio Doria Pamphili, Roma, *Fondo Aldobrandini*, vol. VII, c. 36v.

Romanov, il quale, condannato per furto, si era fatto monaco per trovare rifugio nei monasteri ed in seguito, gettata la tonaca, era fuggito in Lituania. Anche Vasilij Šujskij, che aveva visto il corpo del bambino e lo aveva fatto seppellire, si adopera in tal senso con la sua testimonianza. Tutto è vano: il falso Dmitrij continua ad avanzare e ad ogni sua vittoria i nemici di Boris si rafforzano. Ancora una volta Šujskij giura solennemente sulla piazza Rossa che egli personalmente aveva visto il corpo del bambino e che ne aveva curato la sepoltura²⁴⁾. Dopo avere subito un'ultima sconfitta nel bosco di Kromij, Boris Godunov muore improvvisamente nell'aprile del 1605. In giugno si solleva la popolazione di Mosca: Šujskij, nuovamente interrogato dal popolo, non ripete le sue precedenti affermazioni: dichiara infatti che nel 1591 lo zarevič era stato salvato.

Lo pseudo Dmitrij entra in Mosca tra la folla plaudente ma, mentre i nemici di Boris giurano che egli e il figlio assassinato di Ivan IV sono la stessa persona, Šujskij, compiuto un ennesimo voltafaccia, inizia a diffondere tra i mercanti e gli artigiani moscoviti la voce che Dmitrij è un impostore; perciò inizialmente verrà condannato a morte, ma in seguito sarà graziato sul patibolo.

La famiglia di Godunov viene uccisa barbaramente ed i parenti sono inviati in esilio. Marija Nagaja, l'ambiziosa madre del bambino ucciso, fatta uscire dal convento in cui era rinchiusa, è chiamata nella capitale dove, dopo un colloquio a tu per tu con Dmitrij, lo "riconosce" quale suo figlio; in seguito sarà reintegrata a corte nel ruolo di zarina madre. Ovviamente tutti i boiari avversari che Boris aveva esiliato vengono reintegrati a corte, primi fra tutti i Romanov: Fëdor Romanov, monaco col nome di Filaret, è nominato metropolita di Rostov²⁵⁾. Secondo la testimonianza dei Carmelitani scalzi, il nunzio apostolico Claudio Rangoni stava organizzando un'ambasceria da inviare a Dmitrij a nome del nuovo Pontefice Paolo V per congratularsi del successo ottenuto in Moscovia. La missione era affidata al conte Alessandro Rangoni, nipote del nunzio, ed i Carmelitani avrebbero dovuto unirsi ad essa per raggiungere finalmente la Russia ed in seguito la Persia, meta del loro viaggio:

«Le nove di Moscovia che scrissi a vostro Reverendo sono vere, la incoronatione di Demetrio il pacifico possesso di quelli stati, il giorno istesso della coronatione Demetrio per soddisfare alli Moscoviti scaciò dalla sua camera tutti li Polaci [...]. Alcuni giorni doppo la sua coronatione il primo Senatore discendente da Duchì di Moscovia antichi di famiglia Suischi, al quale apparteneva il Ducato se Demetrio fusse morto senza erede, nella piazza di Mosca disse pubblicamente che

24) V. Gitemann cit., p. 246.

25) *Ibidem*, pp. 244-249.

Demetrio non era il vero Demetrio, ma un Polaco il quale era venuto per levarli dal loro rito et introdurre il Latino, per questo aveva menato seco sacerdoti latini con quali trattava et cioè li due padri Gesuiti, fu subito preso per ordine di Demetrio et fatto morire. Li due padri Giesuiti per il rumore causato da quel Senatore giustiziato si sono ritirati in una villa o castello vicino a Mosca, et loro stessi scrivono che in 7 settimane non hanno parlato se non una volta a Demetrio».

Dato che dalla Moscovia giungevano notizie di instabilità politica causata, soprattutto, dalla presenza dei religiosi cattolici, Paolo Simone parte per raggiungere Mnišek a Sandomierz per avere notizie più precise ed organizzare il viaggio a Mosca di Alessandro Rangoni:

«Venni dal Signor Palatino di Sandomiria, dal quale andai mandato dalli Signori cardinale et Nontio a portarli un breve di N. Signore et informarmi delle cose di Moscovia per l'andata del Signor Conte, la quale faceva temere alcuni, dubitando che in questo principio causasse danno alle cose del Duca Demetrio [...]. Che vadda in abito secolare per maggior cautella et per levare il sospetto alli Moscoviti. Che non meni seco quel padre Gesuita che Monsignor Nontio aveva designato [...]. Li ho persuasi che mandi in cambio un prelato segretario di Sua Maestà il quale favorì molto Demetrio, et per molti mesi stette seco, fu mezzo principalissimo della sua conversione; tratto et concluse il matrimonio di Demetrio con la figlia del Signor Palatino [...]»²⁶⁾.

Nel luglio del 1605 Dmitrij viene incoronato zar; agli inizi del 1606 riceve in udienza i frati carmelitani, invitandoli a restare in Moscovia per fondare conventi di Carmelitani scalzi e lavorare alla conversione dei russi ed all'unione delle due Chiese²⁷⁾. Ma il suo regno non regge nemmeno un anno in quanto nel maggio successivo, subito dopo le nozze con Marina Mnišek, arrivata a Mosca con un gran seguito di Polacchi, Dmitrij è rovesciato ed ucciso nel corso di una rivolta capeggiata da Šujskij. La parte assegnatagli era quella di detronizzare Godunov; una volta raggiunto lo scopo egli è di troppo, tanto più che era parzialmente sfuggito di mano ai suoi mandanti in quanto tra i loro progetti e l'azione dell'impostore si erano inserite forze nuove ed estranee – la Polonia e la Santa Sede –, che avevano disegni ed interessi diversi, se non contrastanti, rispetto ai loro. Quindi i boiari, indossato l'abito di difensori della vera fede, chiamano il popolo alla rivolta contro gli stranieri che avevano collocato un impostore sul trono per impadronirsi della Russia e convertirla alla fede cattolica.

Šujskij sale sul trono in quanto capo della rivolta e nobile di ascendenza rurjkide, quindi aspirante legittimo, ma anche come paladino dell'antica

26) A.G.O.C.D., *Lettere*, 345 e.

27) *Ibidem*.

Russia ortodossa. Incredibilmente comparvero in seguito altri due falsi Dmitrij – entrambi usciti da ambiente cosacco ²⁸⁾ – per tentare la ventura; ancora più incredibilmente furono riconosciuti dalla madre Marija e sposati da Marina Mnišek. Il più pericoloso fu il cosiddetto “mariolo di Tušino”, dal nome di un villaggio vicino a Mosca in cui si insediò come zar prima di venire a sua volta eliminato. Per porre fine alla questione Šujskij ed il Patriarca fanno disseppellire e traslare a Mosca il corpo del piccolo Dmitrij di Uglič che, canonizzato nel corso di una fastosa cerimonia, viene seppellito nella cattedrale dell’Arcangelo Michele al Cremlino ²⁹⁾. Nel 1692 fu costruita ad Uglič la chiesa a lui intitolata (San Dmitrij sul sangue versato); nel secolo successivo il suo interno fu affrescato con la storia del piccolo zarevič i cui resti furono nuovamente traslati nella chiesa a lui dedicata. Questa fase della storia russa chiamata “periodo dei torbidi” terminerà nel 1613 quando salirà al trono Michele Romanov, figlio del Metropolita Filaret.

* * *

Dopo le guerre contro Napoleone ed il Congresso di Vienna, la Russia, conformemente al suo ruolo di nazione vincitrice, entrò a far parte a pieno titolo delle potenze che avrebbero avuto, d’ora in avanti, peso nelle vicende politiche dell’Europa. I viaggi dei cittadini russi verso le altre nazioni fecero loro conoscere altre forme di governo, diverse istituzioni, i diritti del popolo; tutto ciò, generalmente, era molto differente da quanto vigeva in patria, dove l’autocrazia zarista aveva ingessato il paese in istituzioni politiche e sociali ormai obsolete, come la servitù della gleba. Quindi anche in Russia, come in quasi tutti i paesi europei, il XIX secolo fu gravido di fermenti rivoluzionari, moti popolari che richiedevano riforme liberali, costituzioni, libertà civili.

Nel 1825, agli inizi del regno di Nicola I, il fallito tentativo di rivolta compiuto dai Decabristi, che chiedevano l’istituzione di un regime costituzionale, le libertà parlamentari e la liberazione dei contadini dalla gleba, portò ad una recrudescenza dell’autoritarismo dello Stato, della censura e dell’attività di controllo e repressione della polizia. L’ambasciatore inglese a San Pietroburgo, relazionando il suo governo sulla rivolta, scrisse che «era troppo prematura», ma che era «stato gettato un seme da cui si svilupperanno importanti conseguenze». Infatti il movimento Decabrista ispirò le successive ideologie politiche come il nichilismo, il populismo, l’anarchismo e, alla fine del secolo, l’ideologia marxista ³⁰⁾. Tutti i prodro-

28) I. Lebedynsky, *Les Cosacques. Une société guerrière entre libertés et pouvoirs. Ukraine 1490-1790*, Parigi, 2004, p. 52.

29) V. Gitermann cit., p. 256.

30) L. Kochan cit., p. 164.

mi, quindi, che porteranno alla rivoluzione del secolo successivo ed a una lunga serie di moti e sommosse a partire dalla metà dell'Ottocento.

Il '48 europeo produce in Russia come contraccolpo un rafforzamento dello stato di polizia, la conseguente creazione di una polizia segreta ed un notevole inasprimento della censura; inoltre furono sottoposte a stretti controlli le scuole e le università, fu proibito ai cittadini di recarsi all'estero; oltre a ciò restava inalterato il problema della servitù della gleba e delle conseguenti rivolte contadine. A questa arretratezza politica e sociale che aveva riportato indietro la Russia di oltre mezzo secolo rispetto alle altre nazioni europee – il manifesto politico di governo di Nicola I si riassumeva in tre parole “ortodossia, autocrazia, nazionalismo” –, si aggiunge la catastrofe della guerra di Crimea. Le riforme politiche e sociali diventano ineludibili, prima fra tutte l'emancipazione dei servi, cui si giunge nel 1861 nel periodo del regno di Alessandro II; ma l'abolizione della servitù scontenta tutti: i nobili, che si vedevano privati della forza lavoro nelle loro tenute, ed i contadini che il più delle volte non riuscivano a pagare il riscatto delle terre, in alcuni casi distribuite in quantità insufficiente ai loro bisogni. Ne conseguono un impoverimento generale ed un susseguirsi di rivolte contadine e studentesche, che causeranno la chiusura delle Università, dove iniziano a farsi strada le idee socialiste. Nel 1874 – anno della prima esecuzione del *Boris* a San Pietroburgo – nasce il fenomeno socio-politico noto con il nome di Populismo: i giovani e gli studenti abbandonano le città e le Università per andare nelle campagne, per vivere come i contadini ed insieme con loro, cominciando a servire quella che chiamavano “la causa del popolo”. Nei loro intendimenti si tratta di una forma di espiazione collettiva per i privilegi di cui avevano goduto fino ad allora; creano delle comuni dove progettano una società nuova, più giusta, priva di sperequazioni di classe; ma le loro idee socialiste si scontrano con un muro di diffidenza e sospetto da parte della classe contadina, conservatrice e nemica del nuovo. Il governo tratta i giovani come rivoluzionari, arrestandone un buon numero ³¹⁾.

In campo culturale in Russia il Romanticismo si estrinseca nel movimento degli Slavofili, di tendenze nazionalistiche; secondo il loro credo bisogna valorizzare tutto ciò che è russo, tornare alle origini in campo sia letterario sia artistico. Iniziano, così, a pubblicare e diffondere tutto ciò che costituiva il retaggio della tradizione folklorica a partire dalla favolistica, pervenuta attraverso la tradizione orale, alla musica popolare, dalle antiche Cronache ai poemi epici – le *byline* –, che i cantastorie girovaghi diffondevano di luogo in luogo accompagnandosi con la *gusla*.

31) *Ibidem*, pp. 207-208.

Musorgskij ed il cosiddetto “gruppo dei Cinque” – di cui facevano parte, oltre a lui, Cuj, Balakirev, Rimskij-Korsakov e Borodin – diventano gli alfieri di questa corrente stilistica per cercare di esprimere in musica l’anima della propria terra, non adottando i motivi popolari ma piuttosto i “modi” in cui si modulano i canti popolari, le melodie, i ritmi, i timbri. Creano così uno stile russo, fortemente innovativo rispetto alla musica allora in voga ispirata dal melodramma italiano e francese o dal dramma tedesco ³²⁾. Il canto popolare contadino è connotato da ritmi irregolari, cadenze inconsuete, variazioni tonali e salti vocali basati sulla scala octotonica ³³⁾. Così entrano nella musica, soprattutto di Musorgskij, l’anelito selvaggio e libertario delle canzoni cosacche, il vorticoso ritmo del *gopak*, la tradizione bizantino-russa dall’ascesi maestosa dei cori liturgici, le tristi e rassegnate nenie dei contadini, le rituali forme ad eco dei canti dei barcaioli, la gioia della primavera, lo zoccolio dei cavalli al galoppo ed il tinnire dei campanelli della trojka. Tutte queste forme si fondono nel grandioso affresco del *Boris Godunov*, dando vita ad un nuovo stile musicale che rappresenta l’anima e con essa si ascolta.

Già il volgersi degli intellettuali verso la storia russa aveva fatto di questo sfortunato zar una figura emblematica; non a caso la letteratura ottocentesca aveva puntato la sua attenzione su questo personaggio, che era stato il primo zar elettivo della Russia. In questo periodo in cui si dibatte sull’identità e sui destini di questo stato «non è una coincidenza se molte opere riguardano gli ultimi anni di Ivan il Terribile ed il cosiddetto “periodo dei torbidi” tra il regno di Boris Godunov ed i primi Romanov [...]. La Russia doveva essere governata da sovrani elettivi o da zar? Doveva essere parte dell’Europa o restarne fuori?» ³⁴⁾. Si ripropongono, quindi, nell’Ottocento le tesi politiche dei secoli XVI e XVII. Figes è certo che «la prova che implicava Godunov nell’assassinio di Dmitrij era stata costruita dai Romanov, le cui pretese al trono poggiavano sul fatto di essere stati designati dall’assemblea dei boiari affinché ripristinassero l’unità della Russia dopo il “periodo dei torbidi”, come veniva designata l’epoca di guerre civili e di invasioni seguite alla morte di Boris Godunov. Forse Karamzin aveva capito che Godunov non era un assassino. Ma quasi tutti i documenti che consultò erano stati manipolati da funzionari o da monaci, e sfidare il mito dei Romanov lo avrebbe messo in difficoltà con il governo». Al contrario di Karamzin e Puškin, Musorgskij pone il popolo russo in primo piano «introducendo il tema del conflitto tra popolo e zar. E in effetti, tale con-

32) O. Figes cit., p. 100.

33) M. Mila, *Breve storia della musica*, Torino, 1980, p. 333.

34) O. Figes cit., p. 159.

flitto diventa il motivo dominante di tutto il dramma, facendo del popolo il vero soggetto tragico dell'opera»³⁵. Soprattutto nell'ultimo quadro possiamo vedere un parallelo tra il regno di Boris – che all'inizio del suo governo fu un sovrano illuminato ed all'avanguardia e che, oppresso dal sospetto di una colpa non commessa, scatena contro di sé il malcontento dei sudditi – ed il regno di Alessandro II che, iniziato con riforme epocali, si stava avviando ad un regime poliziesco a causa dei movimenti politici e delle mobilitazioni popolari che travagliarono il suo impero. Soprattutto il finale dell'opera, affidato alla melodia semplice e spoglia ed al pianissimo conclusivo del Folle in Cristo che piange sui destini della Russia e la miseria del suo popolo, lascia intendere tutta la sua forza drammatica, e per questo è consono sia al regno di Boris sia a quello di Alessandro:

Oscurissimo buio, buio impenetrabile
Ahimè, ahimè, misera Rus'
Piangi, piangi popolo russo
Popolo affamato.

Ciò, oltre all'eterodossia della partitura, non poteva piacere alla censura; ma la modernità e, nello stesso tempo, la grandiosità della musica del *Boris* non convinse completamente nemmeno Rimskij-Korsakov che, avendo ereditato alla morte del compositore tutti i suoi scritti, ne pubblica gli inediti, li completa e riorchestra dove è il caso. Ma, come già ricordato, mette mano anche al *Boris*, pur essendo l'opera compiuta, per renderlo più "classico", più accettabile alla tradizione musicale della sua epoca; così trasformata l'opera avrà una grande diffusione³⁶. Rimskij-Korsakov, non comprendendo appieno l'originalità e, soprattutto, la modernità della musica del *Boris*, le travisò, giudicandole un qualcosa di abbozzato, non compiuto: una sorta di "non finito" michelangiolesco, quando nulla, al contrario, è più drammaticamente completo dei Prigioni o della Pietà Rondinini. Soltanto nel 1928 la pubblicazione della partitura originale, curata da Pavel Lamm, e la conseguente diffusione di questa versione rendono giustizia alla musica di Musorgskij: l'opera, estranea alle consuetudini ed alle convenzioni musicali della sua epoca, è, al contrario, ricca di una forza espressiva e musicale straordinarie, di nuove intuizioni ed anticipazioni, tanto da divenire il punto di partenza della musica russa successiva.

AUGUSTA SILVA

35) *Ibidem*, pp. 161-162.

36) R. Tedeschi cit., p. 56.

Vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo

Questo contributo prende spunto da uno dei tanti temi “sardi” affrontati da Geo Pitarino¹⁾. Si tratta, come recita il titolo, della presenza di vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo, periodo in cui l’Isola era suddivisa in quattro regni o “Giudicati”: Torres, Gallura, Arborea e Cagliari²⁾. Un altro titolo possibile sarebbe potuto essere “*Donicalienses e donnicàlias nella Sardegna del XII secolo*”³⁾, ma sarebbe certamente risultato di più difficile comprensione. Eppure è questo l’argomento centrale, sul quale Pitarino ha scritto pagine significative⁴⁾.

Che cosa sono dunque i *donicalienses* e le *donicàlias*? Partiamo da queste ultime. Il termine, sardo, *donicàlia*⁵⁾ deriva dal latino *dominicalia*⁶⁾, ovvero “beni pertinenti al *dominus*” (*donnu*, in sardo)⁷⁾. Più concretamente, la *donicàlia* era un’azienda signorile dotata di beni mobili e immobili e

1) Cfr. E. Basso, *Geo Pitarino e gli studi sardi: tra erudizione e storiografia economica*, in questo stesso volume.

2) Per un inquadramento generale del periodo cfr. la recente sintesi di G. G. Ortu, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro, 2005.

3) Cfr. E. Cortese, *Donnicàlie. Una pagina dei rapporti tra Pisa, Genova e la Sardegna nel sec. XII*, in «Scritti in onore di Dante Gaeta», Milano, 1984, pp. 489-520, ora anche in E. Cortese, *Scritti*, a cura di I. Birocchi e U. Petronio, II, Spoleto, 1999, pp. 809-840; A. Soddu, *Donnicàlias e donicalienses (XI-XII secolo): un’anticipazione di concessioni feudali in Sardegna?*, in «Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari», II, Soveria Mannelli (CZ), 2008, pp. 1057-1080.

4) G. Pitarino, *I primi documenti tra la Sardegna e Genova*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», IV, 1978, pp. 53-72; Id., *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in P. Brandis - M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari 7-9 aprile 1978*, II, Sassari, 1981, pp. 33-125, pp. 33-53.

5) Sono diverse le varianti attestate nelle fonti: *donnikalia*, *donnakalia*, *donicalgia*, *donicàlia*, *donicalia*, *domicàlia*.

6) Cfr. M. T. Atzori, *Glossario di sardo antico. Documenti dei secoli XI-XIV*, Parma, 1953, p. 140; M. L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, I, Heidelberg, 1960-1964 (ristampa Cagliari, 1989), p. 478; F. C. Casula, *Dizionario Storico Sardo*, Sassari, 2001, voce *donicàlia*, pp. 545-546, in cui è riportato un passo dell’*Opus agriculturae* di Palladio Rutilio Tauro Emiliano (IV sec. d. C.), il quale, a proposito di una sua fattoria ubicata in Sardegna nell’agro di Neapolis (presso Oristano), scrive: «apibus stationem non longe a *dominicalibus* in horti parte secreta et aprica et a ventis remota et calore locare debemus».

7) *Donnu* era l’appellativo riservato al giudice ed ai notabili, laici ed ecclesiastici.

di servi, che, a partire dalla fine dell'XI secolo, costituì oggetto di donazione da parte dei giudici sardi in favore di enti ecclesiastici, locali (la chiesa di S. Saturno di Cagliari) o, molto più spesso, peninsulari (le cattedrali di Pisa e Genova), ma anche in favore di mercanti pisani e genovesi⁸⁾. Attraverso l'assegnazione di *donnicalias* i giudici intendevano ricompensare Pisa e Genova per la difesa che avevano garantito e continuavano a garantire contro il pericolo di incursioni saracene, ma anche per l'aiuto prestato nel contesto di lotte intestine e intergiudicali. Nei documenti non si fa cenno a poteri giurisdizionali connessi alle *donnicalias* donate⁹⁾, che si configurano, dunque, come pure signorie fondiari (in un caso era anche stabilito il divieto di alienazione delle dette *donnicalias*)¹⁰⁾.

Le *donnicalias* potevano essere ritagliate dal demanio pubblico o dal patrimonio privato (*peculiare*) del giudice¹¹⁾. Nel doc. 5 in *Appendice* il riferimento alla pertinenza «ex iure parentum meorum» costituisce un indizio della natura privata di quelle *donnicalias*¹²⁾, ma si dispone anche di un caso di proprietà fiscale. Si tratta del doc. 7, relativo al Giudicato di Torres e tipologicamente differente dalle carte cagliaritanee; sancisce, infatti, l'affrancamento dai servizi (molitura in particolare), ai quali era ascritta la *familia* della «clesia de regnu»¹³⁾ di S. Maria di Soliu, da prestare «in donnicala»¹⁴⁾. Eloquente è, infine, il doc. 13 in cui il giudice di Arborea

8) *Appendice*, docc. 1-10, 12-13. Cfr. R. Di Tucci, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medio evo ai nostri giorni. Studi e documenti di storia economica e giuridica*, Cagliari, 1928, pp. 94-96.

9) Nel doc. 6, a conclusione dell'inventario dei servi spettanti alle *curiae* donate è la frase «et si de his supradictis curiis alii inventi fuerint cum iusticia de his curiis sint», ossia l'appartenenza a questa o a quella *curia* di servi non computati al momento della stesura dell'inventario doveva essere assodata o attribuita con equità di giustizia (è questa l'interpretazione data in G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., p. 44). L'espressione «cum iusticia» è presente anche nel doc. 5: «cum omnibus pertinentiis suis [...] quae ad suprascriptas donicalias, eo die quo in regno reversus sum cum iusticia pertinere videbantur».

10) Cfr. *Appendice*, doc. 2. Rispetto alle *donnicalias* pervenute alla chiesa di S. Lorenzo di Genova, osserva Geo Pistarino che «piacerebbe apprendere in quali modi, con quali mezzi, attraverso quali persone la parte genovese provvedesse all'amministrazione di questi beni sardi, mantenesse i rapporti con la curia giudiciale, operasse i collegamenti tra l'una e l'altra parte del mare. Ma qui le nostre fonti tacciono completamente» (G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., p. 45).

11) Ennio Cortese ritiene che potesse trattarsi sia di *curtes* del demanio (*rennu*) che della famiglia giudiciale (E. Cortese cit., pp. 814, 818, 840). John Day, relativamente alle concessioni dei primi del XII secolo, definisce le *donnicalias* «modesti casali demaniali ceduti con la popolazione servile, il bestiame, le terre e le immunità fiscali e giuridiche alle cattedrali di Pisa o di Genova»: J. Day, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in J. Day - B. Anatra - L. Scaraffia (a cura di), *La Sardegna medioevale e moderna*, in «Storia d'Italia», diretta da G. Galasso, X, Torino, 1984, pp. 1-187, p. 155.

12) Cfr. E. Cortese cit., p. 814.

13) Sul significato di «clesia de regnu» («chiesa fiscale») cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale*, II, Palermo, 1908-1909, p. 84.

14) Occorre rimarcare come l'ostica forma linguistica e l'incerta trascrizione del documento lascino spazio ad un ulteriore approfondimento dell'analisi dello stesso: cfr. *Appendice*, doc. 7.

Barisone afferma che la *donnicalia* destinata a Simone Doria poteva essere «de camera vel nostra», poteva derivare, cioè, dal patrimonio fiscale o da quello privato del giudice.

In alcuni casi *donnicalia* è associato in termini sinonimici a vocaboli latini quali *curia*¹⁵⁾ e *curtis*¹⁶⁾ o sardi quali *domo*¹⁷⁾ o *villa*¹⁸⁾, mentre in un documento del 1130 in cui viene confermata una precedente donazione di *donnicalias*, queste sono chiamate solo *curtes*¹⁹⁾.

Il vocabolo *donnicalia* non è esclusivo della Sardegna. In ambito romagnolo, fra VIII e IX secolo, sono attestate aziende fondiarie a conduzione diretta che prendono il nome di *domnicaliae*. Andreolli e Montanari vi dedicano qualche cenno in un noto lavoro del 1983, nel contesto di un capitolo significativamente intitolato “L’Italia senza corti”, dedicato cioè alle aree della Penisola in cui compare poco o nulla il sistema curtense di matrice carolingia²⁰⁾. A prevalere sarebbe stato lo spazio agrario dato in concessione, mentre le rare menzioni di *domnicaliae* «suggeriscono trattarsi di realtà sporadiche, scarsamente organiche rispetto al tessuto produttivo di base»²¹⁾. La stessa area romagnola ed anche quella emiliana sono state studiate recentemente in modo sistematico da Nicola Mancassola, il quale, anche in forza della disponibilità di nuove edizioni di fonti, suggerisce di rivedere la questione della diffusione del sistema curtense nella Romagna del IX secolo²²⁾.

15) *Appendice*, doc. 6. Secondo Geo Pistarino non si tratta di una semplice traduzione dal sardo: il termine *donnicalia* designerebbe, infatti, il complesso patrimoniale di beni, immobili e mobili, mentre la *curia* rappresenterebbe più concretamente «l’organo circoscrizionale di governo nel quale si configura giuridicamente, per le funzioni amministrative, la *donnicalia*, o *curtis* che dir si voglia» (G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., p. 42, nota 34). Il termine latino *curia*, corrispondente al sardo medioevale *corte*, aveva un’accezione duplice: 1) “curia” o “corte di giustizia”; 2) “casolare”, “complesso di un centro agricolo”: cfr. *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Mercì, Sassari, 1992, p. 193.

16) *Appendice*, doc. 9. Scrive Enrico Besta che «non altro che *curtes* furono certo le tanto discusse *donnicalias*» (E. Besta cit., II, p. 87, nota 17). Cfr. M. Tangheroni, *Strutture curtensi, signorie, feudalesimo nella Sardegna medievale*, in A. Spicciani - C. Violante (a cura di), *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, Pisa, 1997-1998, pp. 63-85, p. 81.

17) *Appendice*, doc. 8.

18) *Ibidem*, docc. 3-4: *villa* di Montone, compresa tra le quattro «*curtes* quae *domnicaliae* vocantur» donate alla chiesa di S. Maria di Pisa dal giudice di Cagliari nel 1108.

19) *Ibidem*, doc. 10.

20) B. Andreolli - M. Montanari, *L’azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, 1983, pp. 164, 168, 170.

21) *Ibidem*, p. 164.

22) N. Mancassola, *L’azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporti di lavoro e patti coloniali dall’età carolingia al Mille*, Bologna, 2008. Cfr. anche G. Pasquali, *Una signoria rurale assente o silente? Il caso anomalo della Romagna*, in A. Spicciani - C. Violante (a cura di), *La signoria rurale nel medioevo italiano* cit., I, Pisa, 1997, pp. 63-80, pp. 76-77, in cui cita il territorio concesso dal conte Alberigo di Donigallia, in Romagna, al Comune di Faenza nel 1215; il conte si riservava «*mea blava dompnicata meorum praediorum*», ovvero le proprietà familiari (Pasquali ritiene che il toponimo *Donnigallia* derivasse proprio da tali proprietà dominiche). Nella stessa area è tuttora attestato il cognome, di origine toponomastica, Donigaglia.

Se per il contesto peninsulare si pone il problema storiografico della penetrazione degli istituti carolingi e del conseguente sviluppo degli assetti fondiari e dell'organizzazione della produzione, il parallelo tra le *donnicalias* sarde e le *donnicaliae* romagnole, nonostante la distanza cronologica, è significativo sia per il calco lessicale sia soprattutto per le comuni radici bizantine, rivelando la consueta conservatività del quadro sardo e la tardiva manifestazione scritta delle relative strutture economiche e sociali.

Detto delle *donnicalias*, veniamo ora all'altro termine, più controverso – *donicalienses*, o *donnicalienses*²³⁾ – che appare attestato in alcune fonti a partire dalla metà del XII secolo circa (lodo di Baldovino: doc. 11 dell'*Appendice*) e che costituisce, come vedremo, il tema centrale di questo lavoro. Sul suo significato sono state molteplici e divergenti le proposte interpretative: 1) beneficiari delle *donnicalias*; 2) lavoratori applicati alla *donnicalia* (servi e liberti); 3) vassalli dei giudici; 4) ufficiali destinati a raccogliere tributi e prodotti della *donnicalia*. Intanto un dato è sicuro: dopo le prime donazioni in favore delle chiese cattedrali di Pisa e Genova cominciarono a beneficiare di *donnicalias* anche privati cittadini pisani e genovesi, non solo per opera dei giudici ma anche delle autorità episcopali²⁴⁾. Sono questi i *donicalienses*, da intendere dunque come i singoli titolari di *donnicalias*. Il primo documento a farne menzione è il lodo pronunciato nel concilio di Ardara in Sardegna da Baldovino, monaco cistercense, arcivescovo di Pisa e primate della provincia ecclesiastica di Torres (1138-1145). Nel testo si parla del rapporto di *amicitia* che legava vescovi e altri *domini* ai relativi *donicalienses*, facendo riferimento – in modo per la verità non del tutto chiaro – a ciò che gli stessi *donicalienses* avevano dato in prestito alla loro controparte e che erano perciò in grado di condizionare²⁵⁾.

La natura del legame tra concedente e concessionario di *donnicalia* pare essere il nodo di tutta la questione. Illuminante è in proposito il Breve dei consoli del Comune di Pisa, redatto nel dicembre del 1164. Nel giuramento ciascun console promette, tra le altre cose, di non essere «fidelis vel vassallus aut donicaliensis» di alcun giudice sardo, e di scegliere i

23) *Appendice*, docc. 11, 13-18. La grafia *donicalienses* è da preferire a *donnicalienses*, mai attestata nella documentazione eppure ampiamente utilizzata in letteratura.

24) Cfr. nel lodo di Baldovino il passo «ut inter episcopos vel reliquos qui donicalienses habent», in cui oltre ai vescovi sono menzionati non meglio precisati *reliquos* (sottinteso: *dominos*): cfr. M. Tangheroni cit., p. 84.

25) *Appendice*, doc. 11. Cfr. R. Turtas, *L'arcivescovo di Pisa legato pontificio e primate in Sardegna nei secoli XI-XIII*, in «Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa. Atti del convegno di studi, Pisa 7-8 maggio 1992», Pisa, 1995, pp. 183-233, pp. 211-214; M. L. Ceccarelli Lemut, *Per la storia della Chiesa pisana nel medioevo: la famiglia e la carriera ecclesiastica dell'arcivescovo Uberto (1133-1137)*, in «Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante», I, Spoleto, 1994, pp. 207-219, p. 217 e nota 42; M. Tangheroni cit., pp. 82-84; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma, 1999, pp. 251-252.

titolari delle maggiori cariche cittadine, tra cui i ventiquattro *consiliatores*, tra persone libere da legami feudali e di *donnicalia*²⁶⁾. Sembrerebbe, dunque, che i Pisani intendessero in tal modo tutelare le istituzioni comunali da pericolose “infiltrazioni feudali”.

Non è dato conoscere i nomi dei pisani titolari di *donnicalias*, mentre è più chiaro il quadro genovese. Sempre nel 1164, infatti, nel contesto della convenzione tra il Comune di Genova e il giudice di Arborea Barisone, quest'ultimo, tra le altre cose, prometteva di revocare le *donnicalias* dei Pisani e di non concederne loro delle altre: «frangam et irritabo donnicalias Pisanorum nec de novo aut veteri eis donnicalias ullas concedam»²⁷⁾. Negli Annali genovesi, inoltre, in cui è minuziosamente descritta la vicenda dell'investitura dello stesso Barisone a “re di Sardegna”²⁸⁾ – che ebbe l'effetto di accentuare il contrasto tra Pisani e Genovesi – si fa esplicito riferimento ai «missi et vassalli iudicis [*di Arborea*]»²⁹⁾ e si afferma che «Pisanorum maior pars vassalli sunt istius [*cioè di Barisone*]»³⁰⁾ e ancora che i «vassalli regis» erano computati nel numero di venti³¹⁾. Gli Annali genovesi attribuiscono inoltre a Barisone la frase, rivolta all'imperatore, «habebo consilium cum isto consule [*di Genova*] et aliis amicis meis et vassallis meis Papię»³²⁾; ed aggiungono sempre gli Annali che «cum prefatus rex [*Barisone*] diu in civitate nostra [*Genova*] alacriter equitaret et moraretur, quam plures vassallos de melioribus civitatis sub fidelitatis iuramento constituit»³³⁾: si tratta degli stessi *vassalli* che nel 1168 promettono di armare a proprie spese le quattro galee che avrebbero dovuto riportare Barisone in Sardegna³⁴⁾. È importante sottolineare come un decreto dei

26) *Appendice*, doc. 14. Si noti che il giuramento «Nullorum namque Sardinee Iudicum eorumve filiorum aut uxorum vel fratrum sum vel ero fidelis vel vassallus aut donicaliensis» è assente nella precedente redazione del 1162. Cfr. O. Banti (a cura di), *I Brevi dei Consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un'Appendice di documenti*, Roma, 1997, pp. 27, 74 (nota 3).

27) *Appendice*, doc. 12.

28) *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, in «Fonti per la Storia d'Italia», 11-14-bis, a cura di L. T. Belgrano, Genova, 1890, pp. 157-215 (cfr. anche G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 91-95). Sulle vicende arborensi di questo periodo cfr. M. G. Sanna, *Il giudicato di Arborea e la Sardegna tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Aspetti storici*, in G. Mele (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento. Atti del Convegno, Oristano 7-10 dicembre 2000*, Oristano, 2005, pp. 415-438.

29) *Annali Genovesi di Caffaro* I cit., p. 160; cfr. anche G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., p. 79.

30) *Annali Genovesi di Caffaro* I cit., p. 161.

31) *Ibidem*, p. 174.

32) *Ibidem*, p. 163.

33) *Ibidem*, p. 165.

34) *Ibidem*, p. 212. Cfr. C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, II, in «Fonti per la Storia d'Italia», 77, 79, 89, Roma, 1936-1942, n. 36; P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I-II, in «Historiae Patriae Monumenta», X-XII, Torino, 1861-1868, I, sec. XII, doc. LXXXVII, p. 236; G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 90-91 e nota 135.

consoli genovesi del febbraio 1145 escludesse dai pubblici uffici i genovesi che fossero stati «vassalli alicuius summe persone aut alicuius potestatis»³⁵⁾, norma antifeudale che, come già visto, sarebbe stata adottata anche a Pisa.

Il dato degli Annali è confermato da una serie di attestazioni documentarie: alla fine del 1164 Barisone di Arborea effettua in Genova una serie di investiture in favore di alcuni genovesi, concedendo loro delle *donnicalias*³⁶⁾. I beneficiari sono Simone Doria, Lamberto Filippo, Ingone Torde, il figlio di Guglielmo *de Volta* e *dominus* Filippo³⁷⁾. Tali atti paiono connessi alla necessità da parte del sovrano sardo di rifondere i propri creditori, prevalentemente mercanti³⁸⁾, ponendo pertanto i *donicalienses* in una posizione di forza.

Al fallimento del progetto di Barisone d'Arborea segue la stipula nel 1168 di accordi separati di pace con i giudici di Torres e Cagliari. I due trattati prevedevano per ciascun giudice l'impegno di revocare ogni concessione³⁹⁾ ed espellere i propri *donicalienses* pisani, genovesi e còrsi che si fossero rifiutati di giurare la suddetta pace, con una significativa eccezione: «preter aliud debitum si forte illud eis debeo dare», ossia la condizione di indebitamento del giudice-concedente⁴⁰⁾. Anche i giudici di Torres e Cagliari si erano, evidentemente, legati finanziariamente ai *donicalienses*, mentre nessuna prova si ha, allo stato delle fonti (peraltro particolarmente scarse), della presenza di *donnicalias* e *donicalienses* nel Giudicato di Gallura.

Nel rapporto giudice-*donicalienses* ad essere centrale era dunque il prestito di denaro, tanto da destare scandalo e provocare nel 1176 la netta censura della Chiesa, che intendeva vietare a Pisa e Genova di perpetuare

35) Cfr. G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., p. 79, nota 114. Cfr. anche E. Besta cit., II, p. 150.

36) *Appendice*, doc. 13. Cfr. G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 89-91 e nota 134.

37) Si tratta probabilmente di Filippo *de Iusta*, creditore di Barisone per 13 libbre «et tercia»: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. Puncuh - A. Rovere - S. Dellacasa - E. Madia - M. Bibolini - E. Pallavicino, Introduzione e I/1-8, Roma, 1992-2002, I/2 (1996), a cura di D. Puncuh, n. 383 (1164, settembre 16, Genova). Sulla figura di Filippo *de Iusta* e i suoi rapporti con Barisone cfr. G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 78-79.

38) Cfr. G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., p. 103.

39) Cfr. anche la convenzione tra Barisone di Arborea e Genova del 1164: *Appendice*, doc. 12. Secondo Ennio Cortese, si trattava non della revoca delle antiche donazioni immobiliari, ma della «revoca di un qualche privilegio, di un beneficio, di una concessione» (E. Cortese cit., p. 822).

40) *Appendice*, docc. 15-16; riguardo alla locuzione «vassalli et amici prefati iudicis» Ennio Cortese rimarca come il termine *amicus* sia nelle fonti sarde «occasionalmente riferito ai concessionari di beni sia di enti ecclesiastici, sia di signori feudali, elargiti per remunerare o per legare a sé persone di rango più modesto: talvolta, in particolare, anche mercanti» (E. Cortese cit., p. 833), sollevando l'esigenza di un'analisi più approfondita della *amicitia* in tutto il contesto medioevale europeo per valutarne il significato nei rapporti privatistici oltre a quelli già noti di diritto internazionale.

«mercandi immo fenerandi detestabile genus quod donicaliarum consuevisti nomine palliare in Sardinia»⁴¹⁾. Pisani e genovesi erano cioè considerati rei di praticare prestiti ad usura mascherandoli con le *donnicalias*⁴²⁾. In proposito Enrico Besta rileva come le *donnicalias* fossero «il pegno più ambito» e come il mutuo anticretico – il contratto cioè con il quale il debitore si obbligava a consegnare al creditore un immobile a garanzia della realizzazione del suo credito – rivestisse «un carattere usurario che forse fece considerare dal pontefice le *donnicalie* come un *foenerandi detestabile genus*»⁴³⁾. Ennio Cortese avanza, invece, due ipotesi: «la prima potrebbe essere che i privilegi accordati dai giudici come *donnicalie* riguardassero i redditi di territori regi costituiti in pegno per prestiti ottenuti»⁴⁴⁾; «una seconda interpretazione è che i pisani celassero sotto il nome di *donnicalie* prestiti dati ad abitanti delle omonime zone immunitarie già concesse loro [...] che poteva accompagnarsi con naturalezza all'obbligo di non vendere prodotti ad altri»⁴⁵⁾. Secondo Sandro Petrucci, infine, le *donnicalias* «sono riconducibili a modelli di “colonizzazione” mercantile da parte dei continentali, particolarmente Pisani e Genovesi, se accostate, come ha fatto il Bresc, alle “botteghe di usura” siciliane, dove i mercanti locali avevano la funzione di raccolta della produzione cerealicola e di diffusione dei panni del Nord, costituendo un tramite tra penetrazione commerciale continentale ed economia agraria isolana, con funzioni distributive nel territorio»⁴⁶⁾.

L'accordo di pace stipulato tra Pisa e Genova nel 1169 e rinnovato fino al 1209 contiene ulteriori riferimenti ai *donicalienses*, rivelando però un dato nuovo: l'uso di concedere *donnicalias* non procedeva soltanto dai giudici verso pisani e genovesi, ma anche da questi ultimi verso altri concessionari residenti nell'Isola⁴⁷⁾. Esistevano, cioè, dei *donicalienses* sardi⁴⁸⁾, i quali però potevano non essere necessariamente titolari di *donnicalias*, ma

41) *Appendice*, doc. 19.

42) *Ibidem*, docc. 19-20, 23, degli anni 1176, 1188 e 1209.

43) E. Besta cit., II, pp. 87-88.

44) E. Cortese cit., p. 838.

45) *Ibidem*, p. 839.

46) S. Petrucci, *Aspetti della distribuzione commerciale in Sardegna: secoli XII-XIV*, in «Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. Atti del I convegno nazionale di storia del commercio in Italia, Reggio Emilia 6-7 giugno - Modena 8-9 giugno 1984», Bologna, 1986, pp. 623-635, p. 623. L'accenno di Henri Bresc alle *donnicalias* è in H. Bresc, *Reti di scambio locale e interregionale nell'Italia dell'alto medioevo*, in «Storia d'Italia. Annali 6, Economia naturale. Economia monetaria», Torino, 1983, pp. 135-178, p. 169 («le *donnicalie*, nuovi tipi di grandi proprietà dedite all'usura, legate alla penetrazione genovese e pisana»).

47) I *donicalienses* dei docc. 17-18 non possono essere gli stessi dei docc. 13 e 15-16. In questi ultimi compaiono, infatti, come concessionari (pisani e genovesi) dei giudici, mentre nei docc. 17-18 si parla di non meglio identificati *donicalienses* di Pisani e Genovesi.

48) I docc. 17-18 non specificano l'origine di questi *donicalienses*, ma se fossero pisani o genovesi risulterebbe illogica la clausola del doc. 18.

dovevano rivestire il ruolo di vassalli di pisani e genovesi ⁴⁹⁾.

L'esistenza di vassalli del giudice di Arborea è attestata ancora nei documenti che sanciscono la sottomissione vassallatica al Comune di Genova dello stesso sovrano sardo, formalizzata tra il febbraio e l'aprile del 1189. Il nuovo giudice Pietro giura infatti di rispettare gli accordi contratti con il Comune, e promette di farlo insieme all'eleggendo arcivescovo arborense, agli abati e priori e «cum omnibus liberis et cum servis capitaneis terre mee Arboree et cum omnibus vassallis meis quos habeo modo et quos habuero deinceps» ⁵⁰⁾. Pietro rinnova il 29 maggio 1189 gli impegni già assunti. Al termine del relativo documento, tutto in prima persona, prima dell'elencazione dei testimoni, è scritto: «Preterea facietis iurare archiepiscopum et episcopos et abbates et priores, liberos et servos capitaneos arborensis iudicatus quod ex parte sua conventionem hanc observabunt et sine fraude operam et studium adibebunt quod iudex conventionem prescriptam adimpleat et illibatam osbserve, quod si contrafaceret, amplius ei consilium vel auxilium non dabunt» ⁵¹⁾. Ciò che un mese prima era stato promesso solennemente dal giudice arborense viene, dunque, in questa sede a lui ribadito in forma di prescrizione, con la significativa esclusione dei vassalli tra i propri *adiutores* ⁵²⁾.

Successivamente al 1209, anno in cui viene confermata la pace tra Pisa e Genova – nel cui testo compare la condanna papale per le pratiche usuarie celate nelle *donnicalias* –, mancano testimonianze sulla persistenza dell'assegnazione delle stesse aziende signorili ⁵³⁾ e sull'operato dei *donicalienses*. Certo, le cattedrali di Pisa e Genova continuarono ad amministra-

49) Secondo Ugo Guido Mondolfo, tali *donicalienses* sarebbero, invece, da identificare con i servi e coloni delle *curtes* precedentemente cedute dai giudici a Pisani e Genovesi: cfr. U. G. Mondolfo, *Gli elementi del feudo in Sardegna prima della conquista aragonese*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXXII, 1902, pp. 1-52 dell'estratto, p. 27, nota 1. Concorda parzialmente con questa interpretazione Ennio Cortese, avanzando anche l'ipotesi che fossero degli ufficiali destinati a raccogliere tributi e prodotti (cfr. E. Cortese cit., pp. 835-836). Tuttavia, sembra improbabile che Pisani e Genovesi potessero confondere, a distanza di un solo anno, il significato del termine *donicalienses*, così chiaramente espresso nelle fonti legislative pisane e nei trattati interjudiciali del 1164-1168.

50) *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2 cit., docc. 401 (1189, febbraio 7), 398 (1189, aprile 30); P. Tola cit., I, sec. XII, docc. CXXVIII-CXXIX.

51) *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2 cit., doc. 402; P. Tola cit., I, sec. XII, doc. CXXXII, p. 267.

52) Scrive Enrico Besta a proposito dei vassalli del giudice di Arborea: «Essi erano senza dubbio quasi tutti stranieri. Non per altro il giudice non volle obbligarsi a far giurare i patti dai vassalli se non perché verso loro evidentemente credeva di non poter usare efficace coazione e la clausola relativa a tal punto scompare, precisamente per codeste sue apprensioni, dai trattati successivi» (E. Besta cit., II, p. 150).

53) *I condaghes* di S. Nicola di Trullas, S. Maria di Bonarcado e Barisone II (o di S. Leonardo di Bosove), pur dando conto dell'esistenza di *donnicalias* nei Giudicati di Torres e Arborea (cfr. *Appendice*, docc. 21, 22, 24), non consentono di precisarne l'origine e le caratteristiche essenziali.

re i rispettivi beni sardi fino al XIV secolo ⁵⁴⁾. Alcune antiche *donnicalias* conobbero uno sviluppo assurgendo al rango di villaggi (è il caso, ad esempio, di Assemini e di S. Maria di *Cluso* divenuta la chiesa del centro di S. Igia, capitale del Giudicato di Cagliari), mentre il vocabolo *donnicalia* avrebbe finito per trasformarsi in semplice nome geografico ⁵⁵⁾, lasciando anche una significativa eco nella tradizione popolare ⁵⁶⁾.

Quanto ai *donicalienses*, con la caduta di tre dei quattro Giudicati e la contestuale, progressiva, affermazione nell'Isola delle famiglie signorili "italiane" (Obertenghi di Massa, Visconti, Capraia, Della Gherardesca, Doria e Malaspina) e del Comune di Pisa, vennero a mancare i loro referenti principali, ovvero i giudici. Tuttavia, se il termine *donicalienses* cadde in disuso, persistettero e si diffusero ulteriormente le investiture feudali, alle quali i nuovi detentori del potere ricorsero per legare a sé e remunerare i propri *fideles*. Alcuni esempi sono in tal senso significativi. Nel 1224 Benedetta di Massa, giudicessa di Cagliari e marchesa di Massa, giura fedeltà alla Sede apostolica e promette di farla giurare anche a «omnes liberos terre, sive terremagnenses habentes feudum ab eis [= dai giudici]» ⁵⁷⁾.

54) Per Pisa cfr. F. Artizzu, *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa (1339)*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII, 1961, pp. 63-80; Id., *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova, 1974; R. Brown, *L'Opera di S. Maria di Pisa e la Sardegna nel primo Trecento*, in «Bollettino Storico Pisanos», LVII, 1988, pp. 157-209. Per Genova cfr. V. Polonio, *Gli spazi economici della chiesa genovese*, in «Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV). Sedicesimo convegno internazionale di studi, Pistoia 16-19 maggio 1997», Pistoia, 1999, pp. 231-257; Ead., *Patrimonio e investimenti del Capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XII-XIV*, in «Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria. Atti del convegno, Genova 24-27 ottobre 1984», Genova, 1984, pp. 229-281; cfr. anche P. Tola cit., I, sec. XIII, docc. LXXXIV (1254, maggio 16), CXI (1272, luglio 5), CXL (1298, dicembre 5); A. Boscolo, *Rendite ecclesiastiche cagliaritanee nel primo periodo della dominazione aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII, 1961, pp. 1-62.

55) *Appendice*, docc. 22, 24-28. Cfr. i relitti toponomastici *Donnigàzza* (Semestene, Cossoine, Ozieri, Perfugas; nel sardo moderno il nesso "li" si trasforma nel fonema "ddz": cfr. M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, Halle, 1941, traduz. a cura di G. Paulis, Cagliari, 1984, pp. 239-245), *'Onnigàzza* (Ghilarza, Riola), *Donnigàggia* (Sorgono), *'Onnigàgia* (Zeddiani), *Donigàla* (Arbus, Lotzorai, Orroli) e *Donigàlla* (Sardara, Tertenia), gli attuali paesi denominati Siurgus Donigàla e Donigàla Fenughedu ed il villaggio scomparso di Donnigalia Alba, oggi località *'Onnigàlla*, in comune di Siurgus Donigala (cfr. A. Terrosu Asole, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati fra il secolo XIV ed il secolo XVII*, Supplemento al fascicolo II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma, 1974, p. 35).

56) Cfr. M. Maxia, *I nomi di luogo dell'Anglona e della Bassa Valle del Coghinis, Ozieri (SS)*, 1994, p. 159, in cui riguardo al toponimo *Donnigaza* (Perfugas) si afferma che «Nelle campagne circostanti la tradizione tramanda la credenza che *Donnigàzi* (questa è la pronuncia in dial. gall.) fosse un grande signore proprietario di quella contrada». Nella provincia di Oristano sono significativi i casi di Zeddiani, in cui la tradizione popolare tramanda che la chiesa di S. Antonio da Padova appartenesse a *Sa Sennora de s'onnigàgia* ("la signora della donnicalia"), e quello di Riola, dove si ha memoria di una fata denominata "signora di s'*Onnigazza*".

57) P. Tola cit., I, sec. XIII, doc. XLV (1224, dicembre 3, Santa Gilla), p. 339.

Alcune lettere del pontefice Gregorio IX fanno invece riferimento alla concessione di «multa feuda in redditibus pecunie, villis, servis et ancillis» che sia l'*avus* di Adelasia di Torres (cioè il giudice Comita), sia il padre della stessa (Mariano II) che il marito Ubaldo Visconti, giudice di Gallura e Torres, «nonnullis civibus Pisanis et Ianuensibus dare promiserint», riferendosi dunque alla pratica (ancora alla fine del XII secolo) della promessa di concessione di *donnicalias* come contropartita per probabili prestiti⁵⁸. Lo stesso Ubaldo dispose nel testamento datato 27 gennaio 1238 l'assegnazione ad Alberto Visconti del fu Sigerio Pancaldi del villaggio di Bitti⁵⁹. Nel 1272 il suo successore Giovanni Visconti effettuò concessioni in feudo nell'ex Giudicato cagliaritano in favore di Albizello e Lamberto e Giovanni Lanfranchi⁶⁰. Infine, un' infeudazione di Nicolò Doria in Sardegna in favore di un certo Gogo del fu Iacopo *de Marino* è ricordata nel testamento del suddetto Gogo (1262)⁶¹.

In conclusione, si può ritenere che sia le donazioni di *donnicalias* a principio del XII secolo in favore di S. Maria di Pisa e S. Lorenzo di Genova, sia i più articolati legami feudali o parafeudali instaurati nella fase successiva e utilizzati in particolare dal ceto mercantile abbiano rappresentato uno degli strumenti della penetrazione pisana e genovese in Sardegna, per quanto non quello decisivo. Emerge tuttavia un dato, in parte nuovo, meritevole di ulteriori approfondimenti. Finora si sapeva con certezza che i giudici sardi si erano dichiarati di volta in volta vassalli di Pisa o di Genova. Ora è possibile affermare che cittadini pisani, genovesi e còrsi contrassero – sia pure in una oggettiva condizione di forza – dei legami feudali con gli stessi giudici, rendendosi loro *donicalienses*. Che la questione abbia avuto un qualche peso è dimostrato dal rilievo internazionale che la stessa assunse nel momento in cui venne invocata la sanzione imperiale e quella pontificia a proposito della spartizione dei *donicalienses* sardi. La moltiplicazione dei rapporti vassallatici poneva infatti, oltre che problemi di ordine morale per la connessione di questi con pratiche usuarie, l'esi-

58) Cfr. V. Dessì, *Ricerche sull'origine dello stemma di Sassari e sugli stemmi dei giudicati sardi*, Sassari, 1905, doc. VIII (1236, ottobre 11). Cfr. *ibidem*, doc. III (1236, ottobre 11): «nobilis vir Ubaldus, iudex gallurensis [...] multas promissiones fecit nonnullis civibus ianuensibus et pisanis ac hominibus dicte ville» (il riferimento è a quanto promesso da Ubaldo Visconti ad alcuni cittadini pisani e genovesi e agli *homines* della *villa* di Sassari dopo l'omicidio del giudice di Torres Barisone III nel 1235).

59) T. Casini, *Ricordi danteschi di Sardegna*, in «Nuova Antologia», vol. LVIII, s. III, fasc. 1-15 luglio 1895, doc. VI. Cfr. R. Turtas, *Bitti tra medioevo ed età moderna*, Cagliari, 2003, pp. 13-18.

60) Cfr. S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui domini Sardinee pisani*, Bologna, 1988, p. 153.

61) G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Torino, 1955, doc. CCCLX (1262, agosto 2, Portovenere).

genza da parte della Sede apostolica e dell'imperatore di non vedere alterati gli equilibri politici in Sardegna, nel momento in cui Papato e Impero si fronteggiavano indirettamente nell'Isola nel tentativo di affermare la propria superiore sovranità⁶²⁾. Alla metà del XIII secolo, cambiato radicalmente il quadro politico con il tramonto della prima età giudiciale, il problema delle *donnicalias* e dei *donicalienses* sarebbe venuto meno insieme al riflesso degli stessi nella documentazione.

ALESSANDRO SODDU

APPENDICE

1

<1081-1089>.

Carta scritta in sardo, ma in caratteri greci, con la quale il giudice di Cagliari conferma la donazione della *donnikalia* di *Kluso*, con servi annessi, in favore della chiesa di S. Saturno di Cagliari⁶³⁾.

E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, I-II, in «Officina linguistica», IV, 2003, I, doc. IV, pp. 51-62.

2

1103, maggio.

Carta del giudice di Cagliari Torbeno, il quale «ita tamen ut populus pisanus sit amicus mihi et in regno meo et non offendant me neque regnum meum studiose», nonché «pisanorum precibus et amore inflexus», concede in perpetuo all'Opera di S.

62) Cfr. M. G. Sanna, *Il dominium eminens della Sede apostolica sulla Sardegna nella teoria e nella prassi politica di Innocenzo III*, in A. Sommerlechner (a cura di), *Innocenzo III Urbs et Orbis. Atti del Congresso Internazionale, Roma 9-15 settembre 1998*, II, Roma, 2003, pp. 954-970; Id., *Innocenzo III e la Sardegna*, Cagliari, 2003.

63) Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 250, nota 145; E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in G. Mele (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano 5-8 dicembre 1997*, I, Oristano, 2000, pp. 313-422, pp. 361-362 e nota 112, tav. 16 (p. 421); R. Turtas, *Rilievi al "commento storico" dei documenti più antichi della Crestomazia sarda dei primi secoli di Eduardo Blasco Ferrer*, in F. Cardini - M. L. Ceccarelli Lemut (a cura di), *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, II, Pisa, 2007, pp. 765-780, pp. 771-775. Su *Kluso* cfr. S. Petrucci, *Re in Sardegna* cit., p. 59, nota 10.

Maria di Pisa quattro *donicalgias* (Ogliastro, Tolestra, Treche e Tamari), con relative pertinenze (beni, servi, terre, ecc.), affinché servano alla «perfectionem et confirmationem» dell'Opera e «finita opera» siano destinate ai canonici della stessa. Il giudice sancisce l'obbligo che «neque archiepiscopus, neque episcopus, neque canonicus, neque alia persona magna vel parva [*di Pisa*] easdem donicalgias alicui in feudum vel in beneficium presumat donare»⁶⁴.

P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I-II, in «Historiae Patriae Monumenta», X-XII, Torino, 1861-1868, I, sec. XII, doc. II (1104, stil. pis.), p. 178.

3

1108.

Carta del giudice di Cagliari Mariano-Torchitorio, il quale, per il grande aiuto a lui prestato dai Pisani nell'isola di S. Antioco, concede alla chiesa di S. Maria di Pisa quattro «curtes que domnicalie vocantur» ([Palma], Astia, Fanari e Villa de Montone), con relative pertinenze, insieme alla corresponsione annua di una libbra d'oro e di una nave di sale, oltre all'esenzione per i Pisani da «omne tributum seu toli-neum» che gli stessi erano soliti versare al giudice e ai suoi predecessori.

Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico Primaziale*, 1108.

F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa*, I, Firenze, 1854-1870, *Breve Pisani Communis* (1286), pp. 276-277, nota 1 (documento tratto da Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*); P. Tola cit., I, sec. XII, doc. VI, pp. 181-182.

Rispetto alla datazione cfr. E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in G. Mele (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano 5-8 dicembre 1997*, I, Oristano, 2000, pp. 313-422, pp. 332-333 e nota 52c: «Nella datazione non si legge, per caduta della membrana nella parte terminale del rigo, il numero delle calende: “Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo octavo, indictione .I., VII kalendas [...]”. La concordanza del millesimo con l'indizione rende possibili (ipotizzando che il notaio, secondo gli usi locali, abbia seguito lo stile pisano dell'incarnazione e l'indizione bedana) le seguenti date: 1108 gennaio 26, 1108 febbraio 23 o 24, ma anche 1107 settembre 25, 1107 ottobre 26, 1107 novembre 25, 1107 dicembre 26».

4

1108.

Carta (parte in latino, parte in sardo) del giudice di Cagliari Mariano-Torchitorio in cui viene stilato l'inventario dei beni immobili e dei servi compresi nelle *donnicalie* concesse alla chiesa di S. Maria di Pisa (Palma, Astia, Fanari e Villa de Montone; cfr. *supra* doc. 3)⁶⁵.

64) Cfr. M. Tangheroni cit., p. 79.

65) Cfr. E. Cortese cit., p. 816; F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, 1985, p. 43 (data il doc. al 1106); M. Tangheroni cit., p. 81; E. Cau cit., pp. 363-364, note 113 e 115, p. 405.

Archivio Capitolare di Pisa, n. 110 (1108).

L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, Milano, 1738-1742, *Dissertatio XXXII*, coll. 1053-1056 («circiter annum 1070»), col. 1056; P. Tola cit., I, sec. XII, doc. XXV (1119), pp. 197-198.

5

1108, maggio 19.

Carta del giudice di Cagliari Mariano-Torchitorio, il quale, «pro magno servicio et adiutorio que in me exercuerunt cives [*di Genova*]», concede alla chiesa di S. Lorenzo di Genova sei «donicalias meas que mihi ex iure parentum meorum pertinere videntur» (Quartu, Capoterra, Assemini, Acquafredda, Fontana de Aquas, Cerpullo), con relative pertinenze, insieme al tributo annuo di una libbra d'oro e ogni altro tributo che i genovesi erano soliti versare alla corte di Cagliari⁶⁶.

D. Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova, 1962, doc. 33; P. Tola cit., I, sec. XII, doc. III (1107), pp. 178-179.

Rispetto alla datazione cfr. G. Pitarino, *I primi documenti tra la Sardegna e Genova*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», IV, 1978, pp. 53-72, n. I, pp. 54-58.

6

1108.

Carta del giudice di Cagliari Mariano-Torchitorio in cui viene stilato, per mano del preposito di S. Lorenzo di Genova, l'inventario «de culvertis, scilicet, de servis et ancillis» compresi nelle «sex donicalia» concesse alla chiesa di S. Lorenzo di Genova (cfr. *supra* doc. 5)⁶⁷. Nel documento ciascuna *donnicalia* successivamente descritta è denominata *curia*.

D. Puncuh cit., doc. 34; P. Tola cit., I, sec. XII, doc. IV, pp. 179-180.

7

<1098-1099> o <*ante* o 1111>, settembre 13, Salvennor.

Carta (in sardo) del giudice di Torres Costantino in favore della «clesia de regnu» di S. Maria di Soliu, la quale viene unita alla chiesa di S. Nicola di Soliu (che «fecit» Furatu de Gitil), su richiesta di Furatu de Gitil e della moglie Susanna de Zori, costi-tuendole in una sola pieve. La *familia* servile della chiesa viene esentata dalle *operas* che dovevano essere prestate «in donnicala» (cioè nella *donnicalia* di S. Maria di Soliu) nei confronti del *curatore*.

Il testo si presenta di difficile interpretazione, per via anche della non concorde trascrizione di questo passo del documento da parte di Pasquale Tola e Agostino Saba. Il primo riporta: «Et bocola sa familia de omnia opera canta facean usciadoe; et non

66) Cfr. G. Pitarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 35 (nota 10), 37-38.

67) Cfr. V. Polonio, *Patrimonio e investimenti del Capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XII-XIV* cit., p. 235.

siat non iudice, non curatore indelebet a nulla opera non desegnanda peculiare, et pastore non de mittam, nen de regnu, nen de peculiare sene boluntate ci laet tenere sa clesia, occando at benne su curatore cum serbizzu de regnu asserbere in donnicaja, bocenilis multura, e lebenilos asserbire in donnicaja cantu aet ener, et a serbire su curatore, et in atteru serbizzu nonde mittam alicando cantu se aet regere seculu»; Saba invece trascrive: «Et vocola xa familia de omnia opera canta face an uscia ad oie et non xiat nen iudice nen curatore cin de lebet a nulla opera, non de regnu nen de peculiare sene boluntate ci lae tenere xa clesia et cando ad benne su curatore cum servitiu de rennu ad serbire in donnicala bocenilis moltura, et leben ilos a serbire in donnicala cantu ae tenere a serbire su curatore et in atteru serbizu non demittan alicando cantu se aet regere seculu».

P. Tola cit., I, sec. XII, doc. XV (1113, settembre 13), pp. 187-188; A. Saba, *Montecassino e la Sardegna medievale*, Montecassino, 1927, doc. XIX (1127, settembre 13).

Rispetto alla datazione cfr. M. G. Sanna, *Osservazioni cronotattiche e storiche su alcuni documenti relativi all'espansione cassinese nella diocesi di Ampurias fino alla metà del XII secolo*, in A. Mattone - A. Soddu (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, Roma, 2007, pp. 215-234, pp. 221-222, 226.

8

<1118-1119>, giugno 29.

Carta (in sardo) del giudice di Cagliari Mariano-Torchitorio, con la quale tre delle sei *donnicalias* donate nel 1108 alla chiesa di S. Lorenzo di Genova (Quartu, Capoterra e Acquafredda; cfr. *supra* doc. 5) vengono permutate con altre sei (Sebazu, Pau, Barrala, Tracasil, Fucilla e *Sancta Bictoria di Billa Pupuci*)⁶⁸. Le *donnicalias* sono ora chiamate *domos* e si stabilisce che «non siant in ma de curatore a inperarilus a fatu donnicu si non a serbiri a sas clesias a chillus dau de Sanctu Laurentiu»⁶⁹.

Archivio Capitolare di San Lorenzo di Genova, Codice PA, cc. 18a-18b.

D. Puncuh cit., doc. 37; P. Tola cit., I, sec. XII, doc. XXIX (1120, giugno 29), p. 201.

9

1121, gennaio 5.

Carta del papa Callisto II con la quale viene confermata la permuta del 1118-1119 (cfr. *supra* doc. 8). Le *donnicalias* sono però chiamate *curtes*.

P. Tola cit., I, sec. XII, doc. XXXI, pp. 202-203.

68) Cfr. G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., p. 48 (data il doc. al 1108). Cfr. anche M. Tangheroni cit., p. 81.

69) D. Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova, 1962, doc. 37, p. 55, trascrive: «non siant in ma decuratore amperarilus a fatu donnicu si non aserbiri a sas clesias a chillus dau de Sanctu Laurentiu», mentre Pasquale Tola riporta: «non siant in manu de curatore, aut per alius a fatu donnu chi si non a serbiri a sas clesias a chillus dau de S. Laurentio» (P. Tola cit., I, sec. XII, doc. XXIX).

10

1130, febbraio 13.

Carta (in latino) del giudice di Cagliari Costantino, il quale conferma la donazione delle *curtes* a S. Maria di Pisa del 1108 (cfr. *supra* docc. 3-4).

P. Tola cit., I, sec. XII, doc. XXXIX, p. 206.

11

<1138-1145>.

Lodo su *donicalienses* e *donnicalias* pronunciato nel concilio di Ardara da Baldovino, arcivescovo di Pisa e primate della provincia ecclesiastica di Torres (1138-1145). Viene stabilito che «ut inter episcopos vel reliquos qui donicalienses habent, tandiu teneatur firma amicitia, donec aliquid de rebus donicaliensium apud amicos eorudem sit, et nulli sit fas cum aliis enticas negotiari, donec debitum sit solutum. Postquam vero debitum solutum fuerit, habeat unusquisque licentiam quocunque pisano voluerit negotium commutare vel vendere». Questa la possibile interpretazione: viene stabilito che tra vescovi o altri che hanno dei *donicalienses* si mantenga un rapporto di amicizia, finché qualcosa dei beni dei *donicalienses* si trova (depositato in prestito?) presso i loro *amici* (vescovi o *reliquos*), e che a nessuno (vescovi o *reliquos*) sia permesso negoziare le *enticas* (cioè le *donnicalias* o, meglio, il patrimonio o le rendite delle stesse)⁷⁰ con altri finché non sia stato pagato il debito; dopo che il debito sarà stato pagato, ciascuno (vescovi o *reliquos*) abbia licenza di «negotium commutare vel vendere» (cioè scambiare o vendere le *donnicalias*) con qualsiasi pisano volesse⁷¹.

C. Leonardi, *Per la tradizione dei concili di Ardara, Lateranensi I-II, e di Tolosa*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75, 1963, pp. 57-70, pp. 64-65.

12

1164, settembre 16, Genova.

Convenzione tra il giudice di Arborea Barisone e il Comune di Genova. Tra le altre cose, il giudice promette di abrogare la concessione di *donnicalias* dei Pisani e di non

70) Cfr. Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, 1954, s.v. *entbeca*.

71) Secondo l'interpretazione di Raimondo Turtas il lodo stabiliva, invece, che «tra i vescovi e le altre persone che avevano *donicalienses* alle loro dipendenze si mantenesse uno stabile rapporto di amicizia fino a quando qualcosa dei beni degli stessi *donicalienses* [in merci o in denari] fosse depositato presso i loro amici; a nessuno sarebbe stato lecito scambiare con altri [= commerciare] ciò che si trovava in quei depositi ["enticas"] fino a quando il debito [contratto dal *donicaliensis*] non fosse stato estinto. Soltanto quando ciò fosse avvenuto, il *donicaliensis* in questione sarebbe stato libero di praticare il commercio con qualunque pisano avesse voluto» (R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 250-252). Lo stesso Autore aggiunge: «Il motivo del contendere sembra stesse nel fatto che determinate persone (i *donicalienses*, appunto), dipendenti dai vescovi, dai quali avevano ricevuto l'incarico di gestire i loro patrimoni nelle diverse "ville" di loro competenza e di versarne i prodotti alle scadenze fissate, non stessero ai patti e, cedendo magari alle lusinghe dei Pisani, passassero al servizio di costoro portandosi appresso anche le scorte delle merci già accantonate» (*ibidem*, p. 252).

concederne loro delle altre: «frangam et irritabo domnicalias Pisanorum nec de novo aut veteri eis domnicallias ullas concedam». La convenzione prevedeva, inoltre, «quin Ianuenses libere et absolute contrahant mercationes suas cum omnibus Sardis cum quibus voluerint».

I Libri Iurium della Repubblica di Genova, a cura di D. Puncuh - A. Rovere - S. Dellacasa - E. Madia - M. Bibolini - E. Pallavicino, *Introduzione e I/1-8*, Roma, 1992-2002, I/2 (1996), a cura di D. Puncuh, n. 382, p. 319; P. Tola cit., I, sec. XII, doc. LXXVI, pp. 228-230.

13

<1164, Genova>.

Il giudice di Arborea Barisone concede *domnicalias* ad alcuni suoi *fideles* genovesi⁷²⁾.

Novembre 24.

Barisone contrae un mutuo di 905 lire di genovini con Simone Doria, che promette di restituire al console e ai nunzi del Comune di Genova insieme alle altre somme dovute⁷³⁾.

E ancora: «Libras CL lucensium cepimus a te, de tua domnecallia, pro merendis tibi de curia nostra, de duobus tres secundum consuetudinem curie nostre. De cuius quantitatis domnicallia annue te investimus sive venias sive mittas. Si res domnicales non habemus lb. CC lucensium tuo nuncio dabimus usque kalendas madii». Ossia, Barisone dichiara di aver ricevuto dallo stesso Simone Doria 150 lire di lucchesi dalla *domnecallia* di quegli (cioè dai redditi della sua *domnicalia* in Sardegna), che gli avrebbe restituito con un interesse del 33,3% («de duobus tres»), assegnandogli una *domnicalia* dal reddito pari alle 150 lire percepite in prestito, con l'impegno a versare direttamente 200 lire di lucchesi nel caso il giudice non avesse potuto disporre di «res domnicales».

Infine, Barisone effettua un'investitura «nomine feudi» in favore di Simone Doria di una *domnicalia*, ritagliata dal patrimonio fiscale o da quello privato («de camera vel nostra»), del valore di 20 lire di lucchesi annui: «Investimus et de domnicallia lb. XX lucensium nomine feudi tibi annue de camera vel nostra usque kalendas madii sive venias sive non».

Barisone concede a Lamberto Filippo, «fidelem nostrum», la *corte* di Tegulata, in *Delia*⁷⁴⁾, come *domnicalia*, del valore di 20 lire di genovini e 100 di lucchesi: «investimus de curti tegulata que est in Delia tempore guerre servientes pro introitibus eius racione lb. XX ianuensium feudum et lb. C lucensium. Domnicalia investimus».

72) Cfr. G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 89-91 e nota 134.

73) *Ibidem*, p. 81, nota 118.

74) In merito alla localizzazione, cfr. il riferimento al centro di Tegulata situato nella *curatoria* di Dolia, tuttavia appartenente al Giudicato di Cagliari, in A. Terrosu Asole cit., p. 25.

Novembre 25.

Barisone concede a Ingone Torde una *donnicalia* del valore di 20 lire di genovini e 100 di lucchesi: «Ingoni Torde lb. XX lucensium et lb. C lucensium. Donnicalia ad rescium eius in eundem».

Novembre 25.

Barisone concede al figlio di Guglielmo *de Volta* quanto accordato a Simone Doria: «Filiu Wuilielmi de Volta ut Simon».

Barisone concede al *dominus* Filippo una *donnicalia* del valore di 20 lire di genovini e 150 lire di genovini: «lb. XX ianuensium feudum lb. CL ianuensium donnicalia Philippus dominus».

M. Chiaudano - M. Moresco, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, II, Torino, 1935, doc. XXVII, pp. 315-316.

14

1164, dicembre, Pisa.

Breve dei consoli del Comune di Pisa. Nel giuramento ciascun console promette, tra le altre cose, di non essere «*fidelis vel vassallus aut donicaliensis*» di nessun giudice sardo, e di scegliere i titolari delle maggiori cariche cittadine, tra cui i ventiquattro *consiliatores*, tra persone libere da legami feudali e di *donnicalia*. Il documento recita: «Nullorum namque Sardinee Iudicum eorumve filiorum aut uxorum vel fratrum sum vel ero *fidelis vel vassallus aut donicaliensis* toto tempore mei consulatus sine fraude, nec alicui predictorum speciali sacramento vel pactione teneor» (p. 74); «viginti quatuor consiliatores qui nec consules nec senatores hoc anno fuerint et qui nullius Iudicis Sardinee aut uxorum vel filiorum seu fratrum *fidelis sit aut vassallus aut donicaliensis*» (p. 76).

O. Banti (a cura di), *I Brevi dei Consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un'Appendice di documenti*, Roma, 1997, pp. 74-76.

15

<1168>.

Atto di pace tra il giudice di Arborea Barisone e quello di Torres Barisone II: entrambi i sovrani promettono di indurre i propri «*fideles et donicalienses*» genovesi, pisani e còrsi a giurare la pace (Barisone di Arborea: «*cogam iurare fideles et donicalienses Pisanos meos, Ianuenses et Corsos quod facient pacem*»; Barisone di Torres: «*cogam iurare fideles et donicalienses meos, Pisanos, Ianuenses et Corsos quod facient pacem*»); ciascun giudice precisa che «*Qui autem non iuraverint hoc modo etiam eos de curia mea et feudum eis vel aliquod beneficium non prestabo donec iurent preter aliud debitum si debeo dare et vassalli et amici prefati iudicis [...] qui non iuraverint secundum quod inter nos ordinatum est et propterea eos de curia sua expulerit ego non recipiam*» (testo di Barisone di Torres).

I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/2 cit., n. 390; P. Tola cit., I, sec. XII, doc. LXXXIII (1168), pp. 234-235.

16

1168, dicembre 25-31, Sardegna.

Atto di pace tra il giudice di Arborea Barisone e quello di Cagliari Pietro: entrambi i sovrani promettono di indurre i propri «fideles et donnicalienses» genovesi, pisani e còrsi a giurare la pace. Barisone precisa che «qui autem non iuraverint hoc modo eiciam eos de curia mea et feudum eis vel aliquod beneficium non prestabo donec iurent preter aliud debitum si forte illud eis debeo dare et vassallos atque amicos prefati iudicis Petri Karolitani qui non iuraverint secundum quod inter nos ordinatum est et quos propterea de curia expulerit non recipiam»; altrettanto Pietro: «qui autem non iuraverint hoc modo eiciam eos de curia mea et feudum eis vel aliquod beneficium non prestabo donec iurent preter aliud debitum si debeo et vassallos atque amicos prefati iudicis Baresoni Arborensis qui non iuraverint secundum quod inter nos ordinatum est».

I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/2 cit., n. 415; P. Tola cit., I, sec. XII, docc. XCIII-XCVI (1169, dicembre), pp. 239-240.

17

1169, maggio, Portovenere.

Atto di pace tra Pisa e Genova. Nel documento, che concerne il giuramento della sola parte pisana, si stabilisce, tra le altre cose, che Pisani e Genovesi abbiano un numero uguale di *donicalienses* in Sardegna, compensando l'eventuale inferiorità genovese «ex ipsis quos habent Pisani» secondo quanto stabilito dai rispettivi consoli, ed affidando il compito di dirimere eventuali discordie ad altri due delegati per parte: «Tot et tales donicalienses habeant Ianuenses in Sardinea quot et quales habent Pisani. Si autem pares non invenirentur, ex ipsis quos habent Pisani, tot restaurentur Ianuensibus quot ianuensis consul et pisanus consul statuerint. Qui si discordati fuerint, teneantur ibidem duos Ianuenses et duos Pisanos comuniter eligere qui iurent bona fide sine fraude eos inde adequare».

C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, II, in «Fonti per la Storia d'Italia», 77, 79, 89, Roma, 1936-1942, n. 48; P. Tola cit., I, sec. XII, doc. XCII, pp. 238-239.

18

1175, novembre 6.

Rinnovo dell'accordo di pace tra Pisa e Genova del 1169 con sanzione imperiale. Il documento concerne il giuramento della sola parte pisana. Rispetto al precedente accordo si aggiunge che se qualche *donicaliensis* di qualche pisano avesse voluto passare alla parte genovese ma fosse stato indebitato con quegli (cioè il pisano), avrebbe dovuto risolvere il debito il genovese con il quale intendeva legarsi, altrimenti il pisano avrebbe "tenuto" il *donicaliensis* fino a che non fosse stato pagato il debito⁷⁵). Il documento dispone come segue: «Tot et tales donicalienses habeant ianuenses in Sardinia, quot et

75) Cfr. E. Cortese cit., p. 834; M. Tangheroni cit., pp. 81-82; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 253.

quales habent pisani. Si autem pares non invenirentur, ex ipsis quos habent pisani tot restorentur ianuensibus, quot ianuensis consul et pisanus consul statuerint. Qui discordati fuerint teneantur ibidem duos ianuenses et duos pisanos comuniter eligere, qui iurent bona fide sine omni fraude eos inde adequare. Ita quod si aliquis donicaliensi alicuius pisani in partem ianuensium venerit, qui ipsi pisano aliquid debeat, vel ianuensis in cuius partem venerit pisano debitum solvat, vel pisanus tamdiu eum retineat, qua debitum fuerit consecutus, dum tamen per pisanum non remaneat quominus debitum consequeretur».

P. Tola cit., I, sec. XII, doc. CVI (1176, novembre 6, stil. pis.), pp. 248-249.

19

1176, gennaio 29, Pisa.

Ratifica dell'accordo di pace tra Pisa e Genova, in forma di precetto dai due cardinali legati pontifici Pietro e Siffredo. Tra le altre cose, si dispone quanto segue: «De speciali itaque apostolice sedis mandato mercandi immo fenerandi detestabile genus quod donicaliarum consuevistis nomine palliare in Sardinia penitus irritamus vobis ianuensibus et pisanis sub debito iuramenti ne preteritis huiusmodi contractationibus aliquid addatis vel ulterius de novo tales presumatis inire licenciam tamen habeatis ea absque omni dolo et fraude colligere que vobis ex tali mercatione debentur».

P. Tola cit., I, sec. XII, doc. CIV, pp. 245-247.

20

1188, dicembre 12, Laterano.

Bolla di papa Clemente III con la quale viene confermata la pace del 1176 tra Pisani e Genovesi. Vi è riportato il passo del documento del 1176, con alcune varianti: «De speciali itaque Apostolice Sedis mandato, mercandi, imo fenerandi detestabile genus, quod donnicalia consuevistis nomine palliare, in Sardinia penitus irritamus, vobis et Ianuensibus precipientes sub debito iuramenti, ne preteritis huiusmodi contractibus aliquid addatis, vel ulterius de novo tales presumatis inire. Licentiam tamen habeatis ea, absque omni dolo et fraude colligere, que vobis ex tali mercatione debentur».

P. Tola cit., I, sec. XII, doc. CXXVII, pp. 263-265.

21

<1177-1190>.

Condagbe (registro patrimoniale) della chiesa di S. Leonardo di Bosove. In una scheda relativa alle pertinenze della chiesa di S. Giorgio di Ogliastro, legata a quella di S. Leonardo, figura il *salto*⁷⁶ di Monte de Donnicalia. Sono indicati i confini del detto *salto*: «Ave su Nassariu de Teclata, in co falat s'iscla in fine assu Guttur dessa Chersa de

76) Il termine sardo *salto*, derivato dal latino *saltus*, designava sia lo spazio destinato all'allevamento brado e alle pratiche di caccia e raccolta che quello deputato alla cerealicoltura estensiva e persino all'impianto di vigneti: cfr. S. De Santis, *Il salto. La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medioevale*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XLII, 2002, n. 1, pp. 3-48.

Sutta Corona de Columbos, Saltu de Tintar, chi est appus Garizolla et saltos chi furun appu sa domo de Sune, Saltu de Domestica et Monticlu de Ligios».

E. Melis, *Una copia settecentesca del condaghe di Barisone II. Le proprietà medievali di San Leonardo di Bosove e di S. Giorgio di Oleastro*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XV, 2006, pp. 321-344, scheda 19, pp. 336 e 338. Cfr. G. Meloni - A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli, 1994.

22

<1180-1198>.

Condaghe del priorato camaldolese di S. Nicola di Trullas. In una scheda figura la località denominata Donnicaia quale termine confinario del *saltu* di Castiaru: «et est termen dessu saltu: ave sa via ki agrucata de Donnicaia» («ed è questo il confine del *saltu*: dall'incrocio della strada che viene da Donnicaia»).

Il condaghe di San Nicola di Trullas, a cura di P. Mercì, Sassari, 1992, scheda 315.

23

1209, aprile 26, Lerici.

Accordo di pace tra Pisa e Genova, in cui è riportato il testo di condanna per le pratiche usuarie celate nelle *donnicalias* contenuto nei capitoli della pace del 1176 e 1188: «mercandi, immo fenerandi detestabile genus, quod donnicaliarum consuevistis nomine palliare in Sardinea, penitus irritamus vobis Pisanis, et Ianuensibus sub debito iuramenti; precipientes, ne preteritis huiusmodi contractibus aliquid addatis, vel ulterius de novo tales presumatis inire; licentiam tamen habeatis ea absque omni dolo et fraude colligere, que vobis ex tali mercatione debentur».

P. Tola cit., I, sec. XIII, doc. XVI, pp. 313-315.

24

<1200-1230>.

Condaghe del priorato camaldolese di S. Maria di Bonarcado. In due schede sono menzionate, quali donatrici di beni al monastero, Barbara De Urri e le sorelle, le quali risiedevano «in Donnigaia Noa» e a San Vero (*Sancte Eru*).

Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, a cura di M. Viridis, Cagliari, 2002, schede 185, 193.

25

1272, marzo 18, Oristano.

Inventario delle pertinenze dell'Opera di S. Maria di Pisa in Arborea, tra cui figura nel villaggio di Solli (*parte di Milis*) «unam plassam que vocatur Donicagia et in suprascripta villa petia duo terrarum et tenent capita in via que vadit ad Sanctum Horem».

B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLI, 2001, pp. 9-354, n. XXXIII, p. 136.

26

1316, gennaio 6, Cagliari.

Registro dei beni del Comune di Pisa, tra cui nel territorio del villaggio di Tortolì «petium unum terre aratorie situm in loco dicto Domestica Donnicalla» e nel territorio del villaggio di Lotzorai «petium unum terre aratorie positum in scripto saltu in loco dicto Donnicagla quod coheret ecclesie Sancti Nicolai».

F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», XXV, Fasc. 3-4, 1958, pp. 1-98, rispettivamente pp. 81 e 91.

27

1321, marzo 18, Castelgenovese.

Beto Longo, nipote del vescovo di Ampurias e suo procuratore, concede in locazione al *magister* Cosso, tra le altre cose, una terra «in Salaxia, in domestica de Papiro, cui coheret ab uno latere terra Sancte Marie de Salaxia, ab alio latere terra curie de Donigagio et ab alio latere terra Sancti Iohannis de Salaxia».

E. Basso - A. Soddu, *L'Anglona negli atti del notaio Francesco Da Silva (1320-1326)*, Perfugas (SS), 2001, n. 17.

28

1339.

Inventario delle pertinenze dell'Opera di S. Maria di Pisa in Arborea, tra cui figura «petium unum terre et est iusta Donnicagiam et est seminata starellorum I grani».

F. Artizzu, *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa (1339)*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII, 1961, pp. 63-80, p. 76.

Ricordando Geo...

Guardo molto lontano, agli anni dal 1964 al 1970, quando al lavoro di assistente di ruolo, all'inizio della carriera universitaria, affiancavo quello di segreteria della neonata Società degli Storici Italiani e la redazione della «Nuova Rivista Storica», giunta anch'essa da qualche anno a Milano per la direzione di Giuseppe Martini. In entrambe queste iniziative, Pistarino venne coinvolto.

Fu infatti in un'assemblea della Società degli Storici che lo conobbi, o meglio, Martini me lo additò di lontano mentre parlava animatamente in gruppo, e io ne colsi subito le caratteristiche nel volto dal profilo scolpito, nei capelli arieggianti il musicista (che poi seppi essere), nella vivacità del tratto e del parlare. Una persona particolare. Pistarino sapeva di tutto, ma non parlava da Maestro, pur essendolo, lasciando all'interlocutore un suo spazio e tenendolo sempre presente come 'persona'.

Erano quelli anni di grande fermento: si apriva l'Università a nuove discipline, o a discipline fino ad allora poco frequentate ma che erano diventate imprescindibili per inquadrare il 'nuovo' che andava crescendo nelle menti e nelle coscienze. In particolare, l'istituzione del corso di laurea in storia nelle Facoltà di Lettere e di Magistero, l'introduzione nelle Facoltà di uno specifico indirizzo di studi storico-politico e l'inserimento di un buon numero di materie storiche: tutto ciò in un progetto di riforma che avrebbe reso l'Università più snella e più efficiente, aprendola alla collaborazione interdisciplinare nella programmazione e nell'attuazione dei programmi.

Ricordo quanto sopra perché l'Università di Genova fu sempre in prima fila in questo processo, tant'è vero che il 30 ottobre 1970 la Gazzetta Ufficiale pubblicava il decreto presidenziale n. 1315 che istituiva la *laurea in storia* proprio nella Facoltà di Lettere dell'Università di Genova. Ne era stato auspice e infaticabile promotore Luigi Bulferetti, che aveva stilato il piano per le discipline modernistiche/contemporaneistiche, mentre Pistarino si era interessato del piano per quelle medievistiche: in entrambi i casi, Pistarino, pur approvando il concetto informatore dei piani e le aperture a nuovi posti di insegnamento che offrivano le numerose discipline introdotte, temeva la polverizzazione e dispersione delle

discipline stesse, e avrebbe preferito un progetto più compatto e unitario. Si vide, col passare del tempo, che aveva ragione, e si avviò un calo, direi 'naturale', delle materie scelte.

Ancora alla Società degli Storici Pistarino diede la sua collaborazione, prendendo parte al primo Congresso della Società, tenuto a Perugia nel 1967, dove lesse una relazione su Paleografia e Diplomatica, discipline che insegnava dal 1962 e cattedra che avrebbe ricoperto fino al 1972-1973, quando la titolarità passò a Storia medioevale.

Nel 1968 lo incontrai al grande Convegno su «Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa» tenutosi ad Alessandria, dove Pistarino parlò su *La nascita di Alessandria tra Genova e il Barbarossa*: relazione che confluì poi nel saggio *Alessandria nel mondo dei comuni* (1970), che fu per me un importante approccio alla storia del comune medioevale.

Tornò a parlare per la Società nel 1986, nel Convegno di Arezzo, presidente della Società degli Storici Luigi De Rosa, con una relazione su *Il basso medioevo*. Il volume degli Atti fu intitolato *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, I, *Antichità e Medioevo* (Roma - Bari, Laterza, 1989); in realtà si trattava della *Storiografia italiana vent'anni dopo, 1965-1985, bilancio e prospettive*, che riguardava un periodo in cui molti dei Maestri che avevano fatto la 'storia' nel ventennio precedente erano ormai scomparsi (Martini, Manselli, Sestan, Cognasso, Viora) e molti erano i nuovi studiosi che si stavano facendo avanti – o che erano già 'arrivati' – , con una notevole presenza femminile. Notevole si presentava peraltro la frammentazione delle ricerche nell'ambito della diversificazione della produzione scientifica, e Pistarino lo sottolineava, mentre illustrava la sua esperienza genovese rispetto all'indirizzo medievale della laurea in storia, aprendo ampiamente all'edizione di fonti, indispensabili alle ricerche monografiche.

Giuseppe Martini moriva nel 1979, lasciandomi l'impegno della redazione della «Nuova Rivista Storica», che amava moltissimo e alla quale aveva dedicato tutto il tempo che l'insegnamento gli consentiva. Mi lasciava anche l'incarico di formare un nuovo Comitato di Direzione, ampliando quello esistente, che le vicende della vita avevano ridotto al minimo, e dandomi le indicazioni delle persone che avrebbe voluto come collaboratori. Tra queste, per la sezione di Storia Medioevale, c'era Geo Pistarino. La sua collaborazione fu più fattiva nel senso di consigli e suggerimenti che in quello materiale: i suoi interessi andavano dal Mare Mediterraneo all'Atlantico, alle nuove scoperte, alla figura di Cristoforo Colombo e aveva riviste sue specifiche quale riferimento: noi, 'padani' e 'longobardi', non lo ispiravamo forse a sufficienza, ma, comunque, la sua era una presenza rassicurante!

Poi venne un terzo periodo, anche questo dovuto a quella che chiamerei 'intuizione' di Pistarino: il periodo di Acqui e fu allora che la nostra amicizia divenne collaborazione e cominciammo a sentirci spesso al telefono e a scriverci. Era il 1996, Genova e il suo difficile ambiente universitario non dimenticati da Pistarino, ma tenuti lontani dal pensiero, ora tutto dedicato all'attuazione del Diploma Universitario di Primo Grado per Traduttori e Interpreti quale Coordinatore delle politiche universitarie di quella sede decentrata della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Genova che aveva creato: in contatto sempre e ancora con l'Università, ma ora in modo del tutto autonomo.

Ricordo la bellissima giornata dell'inaugurazione il 15 dicembre 1996, la sua prolusione su *Acqui nella storia*: fu una grande festa, priva di aspetti burocratici, caldissima di umanità. E fu in quell'occasione che, auspice Pistarino, conobbi Nilda Guglielmi, venuta dall'Argentina a festeggiarlo: un'amicizia che dura, solida, tuttora. Per celebrare l'avvenimento, Pistarino organizzò quindi un Convegno su «Le università d'Europa ed Acqui città universitaria», dove io parlai dell'insegnamento superiore a Milano e della nascita dell'Università ambrosiana, avvenuta tra molte difficoltà, nel 1923, mentre i relatori stranieri illustravano i loro Atenei: José Enrique Ruiz Domenec per l'Università Autonoma di Barcellona, Pierre Racine per Strasburgo, Peter Schreiner per Colonia, Blanca Garí per l'Università Statale di Barcellona, Daniela Ianeva per quella di Sofia e Nilda Guglielmi per Buenos Aires.

E iniziò il periodo 'alessandrino' e del Monferrato meridionale, degli incontri e dei congressi in luoghi speciali, spesso poco frequentati, che si aprivano, festosi, a queste iniziative, dove ebbi modo di conoscere persone semplici e speciali e di godere di una considerazione che ormai noi professori avevamo pressoché dimenticato. Il primo fu, il 27 ottobre 1996, il Convegno internazionale «Chiesa d'Acqui e Monferrato dal tema storico di Cavatore» che celebrava il millenario del borgo: i circa 300 abitanti erano tutti presenti ad ascoltare! Fu seguito da un Convegno su «Storia e cultura in Monferrato nel medioevo e nell'età moderna», che si svolse in due giornate, in cui presiedetti ai lavori. Fu poi la volta del castello di Annone, poi ancora di Ponzone, di Gavi, di Trisobbio, delle feste medievali di Cassine, del ciclo arturiano: in ogni luogo la voce di Pistarino si levava orgogliosa nel parlare dell'importanza e delle bellezze di questi luoghi che amava, ovunque la gente veniva ad ascoltare relatori di grande levatura italiani e stranieri, e io, coadiuvandolo nell'organizzazione, venivo a conoscere città, borghi, persone che aprivano alla mia mente orizzonti nuovi di conoscenza e non solo storica.

Filo conduttore degli incontri, le terre e i castelli dell'Alto Monferrato,

ambienti intatti, centri di grande storia quale Alessandria; centri sereni e accoglienti come Ovada, dove gli studi rappresentavano una precipua occupazione, dove conobbi i membri della locale Accademia e feci amicizia con una bravissima allieva di Pistarino, Paola Piana Toniolo; città antichissime come Acqui e la meraviglia delle sue acque termali, Acqui, su cui Pistarino negli ultimi anni della sua vita scrisse molto, Acqui, che il Diploma Universitario da lui istituito aveva destato a nuova vita, togliendola dal sonnolento ambiente di provincia. Laura Balletto, che conoscevo da anni, ma sempre da lontano, divenne anch'essa un punto fermo di queste giornate, solida 'spalla' in ogni iniziativa del suo Maestro, e fu un'amicizia che non si è più interrotta.

Da ricordare, una serata importante, quella del 25 marzo 1999, a palazzo Guasco ad Alessandria, quando Serghei Pavlovic Karpov dell'Università di Mosca parlò dei rapporti intercorsi nel tardo medioevo tra le repubbliche marinare di Genova e Venezia con i centri affacciati sul bacino del Mar Nero ma, prima della relazione, offerse a Pistarino la medaglia conferitagli dal Rettore dell'Università di Mosca quale riconoscimento dei suoi alti meriti scientifici nello studio della storia dell'Oriente europeo.

Furono anni felici e attivi che parevano destinati a durare nel tempo: poi qualche programma non venne attuato per questioni finanziarie locali, poi un libro di Atti non fu pubblicato per intralci vari, poi il tempo passò. E fu un lungo silenzio, un vuoto, di cui mi rammarico ancora, interrotto soltanto dai colloqui con Laura per cercare di capire quale meccanismo si fosse guastato, fino a che fu ancora Laura che mi telefonò per dirmi che Pistarino se n'era andato improvvisamente: il mio pensiero corse subito alla sua forza che nemmeno il male aveva mai debellato, e capii che stavolta si era arreso e perché.

GIGLIOLA SOLDI RONDININI

Geo Pistarino e i suoi studi sulla storia delle esplorazioni e dell'espansione europea

Fra i molteplici interessi di studio e di ricerca di Geo Pistarino che questo Convegno intende mettere in evidenza, un ruolo rilevante ebbero le sue indagini sulla storia delle esplorazioni e dell'espansione europea che vanno prese in considerazione soprattutto come un indispensabile corollario del tema centrale della sua lunga ed articolata attività di studioso: la diaspora del mondo mercantile genovese che venne da lui felicemente paragonata alla costruzione di un vero e proprio Commonwealth¹⁾ e di cui la figura e le imprese di Cristoforo Colombo, delle quali però, assieme alla genesi ed al significato delle sue imprese, in questa sede si occuperà Gabriella Airaldi, rappresentano il momento più significativo, accanto, per l'appunto, alle tematiche dell'esplorazione e dell'espansione.

Emblematico da questo punto di vista si può considerare un importante Convegno, dal titolo "Dai Feudi Monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani", organizzato da Geo Pistarino ad Alessandria nell'aprile 1990 alla vigilia delle Celebrazioni per il quinto centenario della scoperta dell'America, del cui Comitato Nazionale venne chiamato a far parte, mentre continuava ad essere membro del Comitato scientifico del Civico Istituto Colombiano di Genova. Convegno che vide la partecipazione di studiosi di ben quattordici paesi europei ed americani, tutti impegnati, come avrebbe sottolineato cinque anni dopo Arturo Colombo presentando i due volumi degli "Atti", a superare il «vecchio vizio dell'eurocentrismo, per affrontare e approfondire una dimensione "globale", e quindi mondiale, dei processi di sviluppo e delle forze di espansione, secondo quella tipica dinamica, che Marc Bloch ci ha insegnato a porre alla base del 'fattore umano', senza di cui non si fa storia, e neppure si fa il mestiere di storici!»²⁾.

Per quel che riguarda il filone dei suoi studi che sono stato chiamato ad

1) G. Pistarino, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI.1, 1969, p. 17.

2) A. Colombo, *Un viaggio nel tempo e negli spazi, con la «Volpe» Pistarino*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIV, 1995, p. 228.

illustrare, il punto di partenza, come attesta anche un cospicuo numero di volumi sulle scoperte portoghesi presenti già negli anni Settanta dello scorso secolo nella biblioteca dell'allora Istituto di Paleografia e Storia Medievale da lui diretto, si può considerare una breve nota, pubblicata nel 1961 sul «Bollettino Ligustico», sulle ipotesi avanzate a proposito del ruolo avuto da Lanzarotto Malocello, all'inizio del Trecento, nella riscoperta delle isole Canarie ³⁾ da parte di studiosi del calibro di Charles Verlinden, Jacinto J. Nascimento Moura, Sérgio da Silva Pinto, Elias Serra Ráfols e Raymond Mauny in occasione del Congreso Internacional de História dos Descobrimentos svoltosi a Lisbona fra il 5 e l'11 settembre 1960 nel contesto delle cerimonie commemorative per il cinquecentenario della morte di Enrico il Navigatore.

L'impresa di Malocello, frutto dell'accordo stipulato nel 1317 fra la corona portoghese ed il mercante genovese Emanuele Pessagno, si colloca all'inizio di quel processo espansionistico lusitano che si sarebbe sviluppato nel corso del Quattrocento con l'appoggio ed il sostegno della curia pontificia, sul quale Pistarino avrebbe richiamato l'attenzione nello stesso 1961 con una articolata e convincente analisi, pubblicata su «Studi medievali», della *Oratio de oboedientia* tenuta alla corte papale il 9 dicembre 1485, in occasione dell'assunzione al trono del nuovo pontefice Innocenzo VIII, dall'inviato del re Giovanni II, Vasco Fernandes de Lucena ⁴⁾. In questo documento, che Pistarino utilizza in maniera molto efficace per ricostruire le dinamiche, le strategie ed il significato del processo espansionistico portoghese lungo le coste africane, l'aspetto, a suo parere, più significativo è costituito da quegli accenni alle imprese marittime dei Portoghesi nei quali si rivela l'immenso contributo, di cui il Fernandes sembra essere pienamente consapevole, di questa piccola nazione al progresso della civiltà umana: accenni inevitabilmente generici per salvaguardare la strategia del "sigilo dos descobrimentos", tanto abilmente e tenacemente perseguita dal re Giovanni II, e che Pistarino si è sforzato di interpretare e chiarire, a cominciare dalla scoperta e colonizzazione di dieci isole nell'Atlantico al tempo del re Alfonso V, da lui identificate con l'arcipelago di Capo Verde, dal momento che tra i viaggiatori, i cosmografi, i cartografi e gli scrittori del Quattro-Cinquecento, ma ancora oggi, le isole del Capo Verde sono quasi sempre indicate in numero di dieci, omettendo naturalmente nel computo gli scogli minori.

In questo modo «le imprese di Alvise da Mosto, di Antonio da Noli, di

3) A questo riguardo ci permettiamo di rimandare a F. Surdich, *Gli esploratori genovesi del periodo medievale*, in «Miscellanea di Storia delle esplorazioni», I, 1975, pp. 65-85.

4) G. Pistarino, *I Portoghesi verso l'Asia del Prete Gianni*, in «Studi medievali», n. ser., II, 1961, pp. 75-137.

Diogo Afonso de Atouguia, che riportarono nella cerchia della civiltà europea quelle avanzate teste di ponte nell'Atlantico verso il nuovo mondo» trovarono, secondo Pistarino, in un riconoscimento ufficiale come la *Oratio* di Vasco Fernandes, «la propria valutazione sul piano delle maggiori conquiste nella storia dell'Occidente»:

«Il roseo quadro che l'ambasciatore lusitano ci prospetta – è il suo commento – con l'accento al completo popolamento delle nuove terre ed alla diffusione, nelle medesime, della pratica cristiana, è certamente esagerato. Ma esso risponde ad un doppio preciso intento politico: affermare, dopo l'infelice esperienza delle Canarie, forzatamente riconosciute alla Castiglia nel 1479, il pieno diritto del Portogallo al possesso dell'arcipelago del Capo Verde in virtù dell'opera civile e religiosa compiutavi; stabilire l'importanza di quel possedimento come tappa o, meglio, come testa di ponte per l'ulteriore progresso della Croce, affidata ai vascelli lusitani, verso la meta dell'*Asia* cristiana»⁵⁾.

La scoperta delle *decem insule* ascrivibile alle iniziative promosse da Enrico il Navigatore viene collegata dal Fernandes, come fa notare Pistarino, ai grandi progressi, nell'esplorazione delle coste occidentali dell'Africa, realizzati in breve tempo da Giovanni II, per cercare di esaltare quell'attività "dos descobrimentos" che per Vasco Fernandes e per il suo sovrano rappresentava «la vera direttrice del futuro della nazione portoghese» e di cui il primo atto ufficiale si poteva considerare, nel disegno storico-politico dell'*Oratio*, la spedizione di Diogo di Azambuja alla foce del Benya nel 1481-82, con la conseguente fondazione del Castelo de São Jorge da Mina nella zona della Mina do Ouro, che avrebbe dovuto servire di base alle future imprese marittime e terrestri; assicurare il monopolio del commercio dell'oro, dell'avorio, del pepe e degli schiavi; mantenere stabili i rapporti con gli indigeni dell'interno; favorire l'azione missionaria e frenare i tentativi dei Castigliani non attenuati dal trattato di Alcaçovas. Questi motivi sono ridotti ad unità da Vasco Fernandes e presentati in modo tale da mettere in adeguato rilievo le benemerienze nei confronti della cristianità acquisite con queste iniziative dalla corona portoghese:

«Eliminato ogni accenno al commercio degli schiavi e messo in risalto soltanto quello dell'oro – sottolinea Pistarino –, taciute le contese con i re di Castiglia e magnificati i progressi della fede di Cristo tra i negri pagani, l'*Oratio* ci richiama con specifico rilievo all'imponente sforzo materiale compiuto dai Portoghesi per la costruzione della fortezza ed al valore economico, politico e militare di questa lotta contro l'Islam, grazie all'assorbimento del mercato dell'oro africano ed alla diversione dei commerci dell'Africa equatoriale, già gravitanti sul mondo musulmano a tutto danno dell'Europa, in mani fedeli alla Sede Apostolica romana»⁶⁾.

5) *Ibidem*, p. 88.

6) *Ibidem*, pp. 96-97.

L'insistenza su queste tematiche, che re Giovanni II aveva già sviluppato presso papa Sisto IV all'epoca della bolla *Romanus Pontifex* del 28 gennaio 1481, quindi poco prima di salire al trono, rivela «la sua persistente intenzione di rendere compartecipe [...] la Santa Sede, sul piano etico e giuridico, nella grande avventura verso le nuove terre da acquisire alla civiltà occidentale», per cui si potrebbe dire, afferma Pistarino, «che le ragioni concrete e le giustificazioni ideali del colonialismo europeo del Quattro e del Cinquecento in Africa, in Asia, nelle Americhe, trovano una delle loro prime manifestazioni proprio nella tesi ripetutamente affermata e nell'azione coerentemente condotta dal re Giovanni II per la costruzione dell'impero portoghese d'oltremare»⁷⁾.

A questa particolare impostazione culturale e politica del pensiero di Vasco Fernandes e del sovrano da lui rappresentato alla corte papale nel 1485 deve essere ricondotta anche l'espressione *ultra equinoctialem plagam* usata per indicare l'area oggetto delle spedizioni portoghesi, che secondo Pistarino avrebbe alluso «non all'intera zona torrida in senso astronomico, ma a quella parte, compresa tra il tropico del Cancro e l'equatore, in cui meglio si poteva riconoscere la tradizione medievale delle terre infocate sul Mare Tenebroso, delimitata a mezzogiorno dall'equatore invalicabile» da mettere «in rapporto al tessuto leggendario di paurose credenze, che gli eventi delle scoperte lusitane non avevano ancora del tutto lacerato, che anzi gli stessi ambienti ufficiali di Lisbona cercavano in qualche modo di mantenere in vita, per scoraggiare ogni tentativo esterno di concorrenza politica ed economica», per «mettere in evidenza la grandezza della vittoria lusitana sull'ospitalità della natura e sui fantasmi delle leggende incontrollate» e per «dimostrare che nessun limite era posto al coraggio dell'iniziativa umana [...] al di là di quelli che si ritenevano un tempo gl'invalicabili confini del mondo»⁸⁾.

In questo senso va intesa, sempre secondo Pistarino, anche l'indicazione *Arabicus sinus* utilizzata per designare succintamente ed in senso generale il complesso dei paesi orientali di fede cristiana, gli *Asiam incolentium regna et nationes* dell'*Oratio*, dei quali l'ambasceria portoghese annunciava alla corte pontificia l'imminente scoperta nel momento in cui Diogo Cão stava percorrendo per la seconda volta la rotta africana alla ricerca del passaggio di sud-est e frate Antonio da Lisbona e Pedro de Montarroio stavano studiando il modo di raggiungere, per la via di Gerusalemme, l'Etiopia del Prete Gianni. E, se l'interesse per il paese del Prete Gianni era assai vivo nella coscienza italiana del Quattrocento, la ricerca del favoloso regno

7) *Ibidem*, pp. 97-98.

8) *Ibidem*, pp. 109-110.

cristiano situato oltre le terre islamiche era andato assumendo un significato particolare presso la Santa Sede, «dove si ricollegava alle file d'una politica plurisecolare e si connaturava dello sforzo per ricostruire l'universalità cristiana [...] sotto la suprema autorità del pontefice»⁹⁾.

«Quale momento – si chiedeva a questo punto Pistarino – sarebbe stato più adatto al Portogallo per inserire il tema delle proprie esplorazioni oceaniche in una trama politica per la quale la Santa Sede mostrava il più vivo interesse e la massima sensibilità. Premeva alla chiesa romana stabilire i più stretti rapporti, per le vie che i Portoghesi andavano ricercando lungo il periplo africano, con i cristiani orientali, al fine di ricuperarli alla cattolicità, sottrarli all'isolamento ed al pericolo di contatti con la Chiesa greca, stringerli alla comune esigenza della lotta contro l'Islam. Urgeva ai re lusitani rendere il papato completamente solidale con le imprese dei navigatori del principe Enrico e di Giovanni II, per conseguire il monopolio dei rapporti con l'Etiopia e con l'India sotto il segno della Croce»¹⁰⁾.

Quando nel 1485 Vasco Fernandes pronuncia, alla presenza di papa Innocenzo VIII, la *Oratio de oboedientia*, si era infatti «nella fase di più viva tensione nella politica di apertura verso maggiori orizzonti, con la quale Giovanni II riprendeva e ravvivava, attraverso lo stimolo di nuove mete da raggiungere, i motivi politici, religiosi ed economici, che avevano sorretto il Regno nei suoi tre secoli di vita, giustificandone la storia autonoma di fronte al processo di unificazione della penisola iberica in mano spagnola», per cui, leggendo tra le righe, si ha l'impressione che il discorso tenuto dall'ambasciatore portoghese alla curia romana «abbia il sottinteso significato di un'affermazione di esclusivismo sui territori già conquistati e, più ancora, di totale riserva sui paesi di futura conquista»: «un abile atto di sapienza politica» rivolto a «precostituire al Portogallo titoli di diritto presso la Sede Apostolica», alla quale era riconosciuta dalla pubblicistica del tempo «una particolare giurisdizione sopra gli infedeli delle *terrae incognitae*»¹¹⁾.

Su questi problemi Pistarino sarebbe ritornato molti anni dopo sia con un articolo sull'impresa di Bartolomeu Dias ospitato da un fascicolo monografico dedicato a questo e ad altri navigatori portoghesi del “mensile di informazioni culturali” «Columbus 92», istituito nell'ambito delle iniziative promosse a Genova per le celebrazioni del quinto centenario della scoperta del Nuovo Mondo; sia con una puntuale rilettura delle controverse testimonianze relative al secondo viaggio di Diogo Cão pubblicata sulla rivista annuale dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del Consiglio

9) *Ibidem*, p. 124.

10) *Ibidem*, pp. 129-130.

11) *Ibidem*, pp. 132-133.

Nazionale delle Ricerche ¹²⁾, ma soprattutto con un ampio contributo ad un volume miscelaneo su *Cristianità ed Europa* pubblicato in onore di Luigi Prosdocimi ¹³⁾.

In quest'ultimo intervento, mettendo a confronto il tema della cristianità in Diogo Cão, il primo europeo a penetrare fra il 1482 ed il 1486 nell'interno dell'Africa sub-equatoriale risalendo per un tratto il fiume Congo, e in Cristoforo Colombo, che ebbe con molta probabilità l'opportunità di conoscere i risultati delle iniziative del navigatore portoghese all'epoca della sua presenza in Portogallo dal 1476 al 1484-85, Pistarino metteva in evidenza come gli schemi mentali di questi due esploratori concordassero totalmente nel «ritenere legittima l'affermazione della sovranità – e quindi della religione – degli Stati, che essi rappresentano, su terre esplicitamente riconosciute come appartenenti ad altri sovrani di diversa entità politico-territoriale [...] sulla base dell'affermato principio del governo spirituale di Cristo sul mondo intero, da convertirsi, appena possibile, in sovranità temporale», che la *raya* tracciata da papa Alessandro VI nel 1493 avrebbe legittimato riaffermando il principio che la *Respublica christiana* doveva includere in sé «tutta la cristianità, reale o potenziale» ¹⁴⁾.

Su questo principio del potere temporale di carattere universale della Chiesa, da collocare accanto all'autorità spirituale attribuendo ai pontefici la qualifica di *domini orbis*, Pistarino avrebbe soffermato la sua attenzione, in quello stesso anno (1994), anche con un corposo contributo sul ruolo avuto dalla Chiesa Romana nell'apertura del Nuovo Mondo redatto per un altro volume miscelaneo, quello su *Roma capitale* curato da S. Gensini, prendendo le mosse addirittura dalle missioni inviate presso i Mongoli da papa Innocenzo IV, il genovese Sinibaldo Fieschi ¹⁵⁾, per passare poi a ricordare l'attenzione dedicata dalla Sede apostolica, fin dall'inizio del Trecento, ai «progressi lusitani lungo la costa africana dell'Atlantico per circumnavigare il continente, raggiungere la penisola del Malabar e ristabilire i contatti con l'India e la Cina, prendendo alle spalle strategicamente il blocco islamico dei Mamelucchi e degli Osmanli» ¹⁶⁾.

Da qui il preciso riferimento alla scoperta, conquista ed evangelizzazio-

12) G. Pistarino, *In margine al dibattito su Diogo Cão*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», XIV, 1990, pp. 121-136.

13) G. Pistarino, *A cinque secoli da Bartolomeu Dias*, in «Columbus 92», IV, 9 (30), settembre 1988, pp. 29-33; Id., *Alla scoperta delle «Terra Incognita»: cristianesimo e cristianità in Diogo Cão e Cristoforo Colombo*, in C. Alzati (a cura di), *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi*, Roma-Friburgo-Vienna, I, 1994, pp. 661-682.

14) G. Pistarino, *Alla scoperta delle «Terra Incognita»* cit., pp. 677-678, 680.

15) G. Pistarino, *Le sfide di Roma nell'apertura del Nuovo Mondo*, in S. Gensini (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, Pisa, 1994, pp. 541-579.

16) *Ibidem*, p. 543.

ne delle Canarie, alla conquista della fortezza marocchina di Ceuta (1415) ed ai progressi realizzati dalle spedizioni promosse da Enrico il Navigatore lungo la costa atlantica, che vennero concepiti ed ottenuti «non solo sotto l'aspetto ufficiale e, per così dire propagandistico, ma anche nella profonda convinzione intellettuale e nella coscienza della nazione, come una continuazione della crociata antimusulmana ed una benemeranza nei riguardi della Chiesa di Roma»:

«In questa prospettiva – tornava a ribadire Pistarino – la nazione e la casa regnante trovavano un motivo per l'idea-forza della propria unità in una missione superiore che poneva il Portogallo in posizione eminente sotto la tutela della Sede apostolica. La quale era logicamente indotta ad assumere la politica portoghese delle esplorazioni atlantiche come una componente di primo piano nella definizione canonica dell'autorità del pontefice nel governo del mondo, grazie alla *potestas directa in temporalibus*»¹⁷⁾.

Prospettive ed obiettivi questi che sarebbero riemersi con ancora maggiore evidenza con l'ascesa al soglio pontificio di Sisto IV Della Rovere (1471-1484). Questo evento vide infatti la ripresa di un'attiva politica africana del Portogallo coincidente con la salita al trono di Giovanni II (1481-1495) e segnò il momento di maggiore attenzione della Santa Sede per l'esplorazione lusitana dell'Africa, facendo sì che l'espansionismo oltremarino del Portogallo e gli interessi della cristianità venissero a rappresentare «un binomio inscindibile nella persistente intenzione lusitana di rendere la Chiesa romana compartecipe [...], sul piano etico e giuridico, nella grande avventura delle terre da acquisire al quadro occidentale ed alla fede cattolica»¹⁸⁾, come si può chiaramente desumere da quell'*Oratio de oboedientia* resa l'8 dicembre 1485 al nuovo pontefice Innocenzo VIII dall'ambasciatore portoghese Vasco Fernandes che Pistarino – come si è detto – aveva analizzato con notevole acume molti anni prima:

«Premeva alla Chiesa romana – tornava pertanto a ribadire a così tanta distanza di tempo – stabilire più stretti rapporti con i cristiani orientali lungo le vie che i portoghesi andavano percorrendo nel periplo africano, al fine di recuperare alla cattolicità quei fratelli separati, sottraendoli all'isolamento ed al pericolo di commistione con la Chiesa greca, anzi stringendoli nella comune esigenza della lotta contro l'invasione dell'Islam. Urgeva per i sovrani portoghesi coinvolgere il papato in solidarietà con le imprese dei navigatori al servizio, prima, del principe Enrico e poi del re Giovanni, onde conseguire il monopolio dei rapporti con l'Etiopia e con l'India sotto il segno della Croce»¹⁹⁾.

17) *Ibidem*, p. 548.

18) *Ibidem*, p. 557.

19) *Ibidem*, p. 559.

Su questi presupposti si fondano le due bolle (la *Ortodoxae fidei* del 18 febbraio 1486 e la *Ut ea que* del 19 febbraio 1491) emanate da Innocenzo VIII, che sancivano il riconoscimento, da parte papale, del problema africano come di pertinenza essenziale della corona lusitana, lasciando in secondo piano le eventuali rivendicazioni spagnole, ma solo per poco tempo perché le iniziative di Colombo avrebbero cambiato radicalmente la situazione con l'emanazione delle "bolle alessandrine" del 1493, frutto di un intenso lavoro diplomatico presso la corte papale sviluppato con molta abilità dal cardinale Bernardino de Carvajal, inviato straordinario dei sovrani di Castiglia e di Aragona al papa. Questi documenti si possono considerare infatti, come fa Pistarino, il punto d'arrivo della *potestas directa in temporalibus* del pontefice romano, prima del passaggio alla *potestas indirecta*, elaborata esplicitamente in prima istanza nel 1581 da Roberto Bellarmino nel *De summo pontefice* e ripresa poi nel 1655 da Francesco Suarez attraverso la *Defensio fidei catholicae*.

Pistarino chiude questo suo contributo sottolineando il ruolo esercitato a questo riguardo da Cristoforo Colombo, del quale però, come abbiamo già avvertito, non ci occuperemo in questa sede, limitandoci, per quanto ci riguarda, a sottolineare invece l'attenzione dedicata dallo studioso che stiamo ricordando pure ad alcuni aspetti del successivo processo di scoperta, conquista ed evangelizzazione del Nuovo Mondo, a cominciare da una sintetica ricostruzione delle conquiste realizzate nel Sudamerica, nel corso del XVI secolo, dagli "uomini dei Re cattolici", ospitata dal fascicolo numero 11 di «Columbus 92»²⁰⁾, e da un rapido *excursus* sulle civiltà atzeche e maya all'epoca dell'arrivo degli Europei pubblicato nel 1987 sul periodico trimestrale della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia²¹⁾, in occasione di una mostra di reperti archeologici delle civiltà mesoamericane tenutasi a Genova, nel museo di Sant'Agostino, dal 25 marzo al 25 maggio 1986, aperta da un Convegno internazionale su "L'incontro di due mondi". Dello stesso tenore prevalentemente divulgativo si può considerare una breve riflessione, inserita nel 1991 in una «Miscellanea Umanistico-Catalana» dei Quaderni di storia e cultura della Sezione di Studi Storici "Alberto Boscolo" del Consiglio Nazionale delle Ricerche, su Pietro Martire d'Anghiera, al quale spettò «il merito di aver portato a conoscenza dell'Europa l'importanza delle imprese condotte dagli esploratori castigliani, di avere trasmesso a noi una documentazione altrimenti inattuabile, di

20) G. Pistarino, *Gli uomini del Re nel Sudamerica spagnolo*, in «Columbus 92». II, n. 11, 12 ottobre 1986, pp. 33-37.

21) G. Pistarino, *Gli Atzechi ed i Maya nell'epoca di Cristoforo Colombo*, in «La Casana», XXIX.2, gennaio marzo 1987, pp. 30-37.

avere stabilito il primo tramite culturale tra nuovo e vecchio Mondo»²²⁾.

Ben più consistente e significativa si può ritenere invece una memoria, presentata al Consiglio Direttivo dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere il 16 ottobre 1987, sul ruolo avuto dal genovese Gian Gerolamo Spinola (il capitano Juan Jerónimo de Espíndola secondo le cronache spagnole) nella spedizione tra i Marañones dell'Amazzonia, affidata a Pedro de Ursúa dal vicerè del Perù Andrés Hurtado de Mendoza, svoltasi fra il 1560 ed il 1561 e destinata, come tante altre dello stesso periodo, alla ricerca dell'Eldorado: spedizione sfociata nella rivolta di Fernando de Guzmán e di Lope de Aguirre, che Pistarino ha ricostruito in maniera dettagliata sulla base delle cronache contemporanee, sottolineando come lo Spinola, cui accredita un certo ascendente fra le truppe a lui sottoposte, sottoscrisse l'atto di fedeltà verso Guzmán, ma si unì ai sostenitori di Aguirre nella dichiarazione di guerra al re di Spagna, salvo poi manifestare la sua lealtà al sovrano spagnolo di fronte alle cedole di perdono:

«Opportunismo – si chiede a questo punto Pistarino – oppure, dapprima, una partecipazione, convinta, ad un potere più giusto verso i sudditi, evocato e promesso da Aguirre, e poi il ripudio di fronte ai delitti di un folle “tenedor de difuntos?” o forse soltanto, per un genovese di antica tradizione familiare, il richiamo della legge quando dall'avventura nella selva e dall'isolamento dell'isola atlantica si ritornò alla luce della città. Vedendo le insegne, pur sempre suggestive, del governo legittimo?»²³⁾.

Con la storia dell'esplorazione e della conquista del Nuovo Mondo, ed in particolare con quella della diffusione delle notizie che di queste vicende e soprattutto delle nuove conoscenze geografiche e culturali acquisite dalla civiltà europea in questo contesto, può essere messa in rapporto un'argomentata riflessione sviluppata nel 1990 da Pistarino per l'«Anuario de estudios medievales» sulla figura e le opere di Piri Reis, il grande uomo di mare, geografo e cartografo turco vissuto a cavallo fra il Quattrocento ed il Cinquecento, in occasione dell'edizione fototipica con trascrizione del testo ottomano e traduzione in turco ed in inglese, curata nel corso del 1988-1989 dal Ministero della Cultura e Turismo della Repubblica Turca e della Historical Research Foundation dell'Istanbul Research Center, del primo e del secondo dei quattro preventivati volumi del *Kitab-i Bahriy* (“Libro della marina”) di Piri Reis, contenente le annotazioni prese dal-

22) G. Pistarino, *Pietro Martire d'Anghiera tra Italia e Spagna*, in «Miscellanea umanistico-catalana», II, 1991, p. 35.

23) G. Pistarino, *Gian Gerolamo Serra tra i Marañones dell'Amazzonia (1560-61)*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLIV, 1987, p. 346. Cfr. anche Id., *I ribelli dell'Eldorado*, in «Columbus 92», III, n. 22, novembre 1987, pp. 28-31.

l'ammiraglio turco durante i suoi viaggi nel Mediterraneo.

L'attenzione di Pistarino si rivolge però soprattutto ai riferimenti a Cristoforo Colombo ed alla sua impresa presenti nella cosiddetta "Mappa per i sette mari", una carta disegnata da Piri Reis tra il 9 marzo ed il 17 aprile 1513 e presentata al sultano Selim I nel 1517, che faceva parte di un più ampio mappamondo che nella sua originaria interezza comprendeva l'intero orbe terraqueo allora conosciuto, mentre il frammento che ci è pervenuto riguarda soltanto l'area atlantica per quella parte del Mar dei Caraibi da poco scoperta, oltre che la Spagna, il golfo di Biscaglia e l'Africa occidentale ²⁴⁾.

Nell'interesse di Pistarino per i viaggi di esplorazione hanno trovato spazio anche due contributi sulla figura e le imprese di Jean-François de Galaup, conte di Lapérouse, alla cui misteriosa scomparsa dedicò nel 1988, in occasione del bicentenario di questo evento, un articolo pubblicato su «Columbus 92» nel quale ripercorse la storia della spedizione nel cuore del Pacifico guidata da questo aristocratico francese che prese le mosse il 1° agosto 1785 dal porto di Brest e fece perdere le sue tracce nel maggio del 1788 dopo avere esplorato parte della Nuova Caledonia: solo nel 1826 l'inglese Peter Dillon, comandante di una nave da carico diretta a Pondichéry, in occasione di una sosta nell'isola di Tucopia, a nord-ovest delle Figi, nell'arcipelago di Santa Cruz, venne a sapere che anni prima due grandi navi erano naufragate in un'isola vicina e che i naufraghi di una di queste avevano costruito con i rottami una nave più piccola, sulla quale si erano imbarcati alcuni di loro, mentre altri, rimasti sul posto, avevano partecipato con i loro fucili alle lotte tribali fra le isole. Notizie verificate e riscontrate dallo stesso Dillon dopo essere approdato il 6 settembre 1827 nell'isola di Vanikoro, dove il 28 febbraio 1828 giunse anche la spedizione di Dumont d'Urville che, su quello che si pensava essere il luogo del naufragio, ad alcuni metri di profondità rinvenne i resti di una grande nave ²⁵⁾.

Se oltre alle due navi della spedizione andò perso anche il "Giornale di bordo", ci sono però giunti i rapporti inviati da Lapérouse da ogni scalo al re Luigi XVI ed ai suoi ministri, nonché alcuni scritti conservati della relazione redatta dal generale Louis Marie Antoine Milet-Mureau e pubblicata nel 1791 dalla "Imprimerie de la République", testimonianze utilizzate da Pistarino, sulla base dell'edizione curata nel 1985 da John Dunmore e dal contrammiraglio Murice De Brossard, in una relazione presentata nel settembre 1993 ad un Convegno internazionale svoltosi a Mulazzo,

24) G. Pistarino, *Tra la «Mappa per i sette mari» ed il «Libro della marina» di Piri Reis*, in «Anuario de estudios medievales», 20, 1990, pp. 297-315.

25) G. Pistarino, *Il mistero di Lapérouse*, in «Columbus 92», IV, n. 25, febbraio 1988, pp. 28-33.

Castiglione del Terziere e Lerici in occasione del bicentenario della maggiore impresa di Alessandro Malaspina, per ricavarne «un vero e proprio quadro del panorama del mondo tra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico, quale si configurava agli occhi di un viaggiatore europeo del secondo Settecento»; ma soprattutto per cercare «di penetrare nella mentalità, nella sensibilità, nella “cultura”, nella fantasia, in altre parole, nella psiche di un uomo di due secoli or sono», che si trovò «costretto a costanti raffronti tra la propria civiltà di provenienza e quella di paesi tanto lontani e diversi»²⁶⁾.

Alla storia delle esplorazioni si possono in senso lato ricondurre anche le iniziative dei numerosi mercanti genovesi che in epoca medievale si spinsero sia verso le sponde mediterranee dell'Africa, verso il Medio Oriente e soprattutto all'interno dell'Asia, ai quali Pistarino ha dedicato una lunga serie di studi su cui non ci soffermeremo perché oggetto di altri interventi programmati in questa stessa sede, limitandoci a prendere in considerazione un ampio saggio sulla presenza dei mercanti genovesi in Cina al tempo del Gran Khan, terzo capitolo di una raccolta di saggi sulla presenza genovese nell'Oriente europeo nel quale erano stati ripresi con modifiche, aggiornamenti ed integrazioni, studi e ricerche già sviluppate e pubblicate in precedenza.

In questo saggio, nel quale era stato incluso anche il testo di una relazione sulla presenza genovese in Cina nel Trecento presentata al VI Congresso internazionale dell'Association Internationale d'Études Sud-Est Européennes, svoltosi a Sofia dal 30 agosto al 5 settembre 1989, concernente la dibattuta questione dell'identificazione dell'Andrea Franco posto dal Gran Khan del Catai, Toghhan Timur, a capo di un'ambasceria inviata nel 1336 ad Avignone dove si trovava allora il papa Benedetto XII²⁷⁾, c'è infatti un intero capitolo, il primo, dedicato ad una rigorosa rassegna, corredata qua e là di spunti ed osservazioni originali, dei viaggi effettuati da

26) G. Pistarino, *L'eredità di Lapérouse*, in B. Saiz (a cura di), *Malaspina '93. Alessandro Malaspina e la sua spedizione scientifica (1789-1794). Atti del Congresso Internazionale nel bicentenario della massima impresa di Alessandro Malaspina, Mulazzo - Castiglione del Terziere - Lerici, 24-26 settembre 1993*, Mulazzo, 1995, p. 57.

27) G. Pistarino, *Da Genova alla Cina nel secolo XIV*, in F. Guida - L. Valmarin (a cura di), *Studi Balcanici, Pubblicati in occasione del VI Congresso Internazionale dell'Association Internationale d'Études Sud-Est Européennes (AIESEE). Sofia, 30 agosto - 5 settembre 1989*, Roma, 1989, pp. 33-44. Nella parte finale di questa relazione (pp. 39-44) Pistarino ritornava anche sul problema della famiglia degli Ilioni o Illioni alla quale si devono ricondurre due lapidi tombali scoperte a Yangchow, presso Nanchino, nel 1941, da lui già affrontato in un contributo redatto per un volume miscelaneo offerto dall'Institut d'Études Sud-Est Européennes al XVII Congresso Internazionale di Scienze Storiche, svoltosi a Madrid e pubblicato nell'organo scientifico di questo Istituto: cfr G. Pistarino, *Chi era Domenico "De Ilionis"?*, in «Revue des Études Sud-Est Européennes», XXVIII, 1999, pp. 129-138.

Occidente ad Oriente e viceversa a partire dalla spedizione di Alessandro Magno per giungere alle missioni presso i Khan Mongoli affidate sia dalla chiesa romana sia dal re di Francia Luigi IX ai frati francescani e domenicani ed all'impresa di Marco Polo, nonché ai «viaggiatori anonimi o poco noti del mondo europeo, cinese, mongolo, arabo, persiano» che lungo la Via della Seta «non cessarono di collegare l'Europa medievale con la cosiddetta *Terra incognita* dei geografi del tempo: innumerevole corteo di transumanti del commercio e della religione, che ricevette un vigoroso impulso dall'instaurazione dell'impero dei Gengiskhanidi»²⁸⁾.

FRANCESCO SURDICH

28) G. Pistarino, *Da Genova alla Cina nel tempo del Gran Khan*, in Id., *Genovesi d'Oriente*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, Genova, 1990, p. 150. Per collocare questo contributo di Pistarino, nonché i due indicati nella nota precedente, nel contesto del dibattito storiografico che sugli argomenti in essi presi in considerazione si è sviluppato in questi ultimi anni, cfr. F. Surdich, *La storiografia sui Genovesi in Asia Centrale ed in Estremo Oriente nel XIII e XIV secolo*, in G. Revelli (a cura di), *Da Ulisse a ... La città e il mare. Dalla Liguria al mondo. Atti del Convegno Internazionale (Imperia, 7-8-9 ottobre 2004)*, Pisa, 2005, pp. 7-83.

Geo Pistarino, Nino Lamboglia e la nascita dell'archeologia medievale in Liguria

Gian Piero Bognetti, aprendo la sua relazione, nel 1958, alla VI Settimana di studio del Centro di Spoleto, dedicata a “La città nell'alto medioevo”¹⁾, ricordava come nell'anno precedente fossero stati tenuti, a Parigi e a Maastricht, due convegni internazionali dedicati allo studio della città medievale nel corso dei quali due studiosi, un polacco e un italiano, avevano sottolineato l'importanza della ricerca archeologica nello studio delle città e la necessità di indagarne approfonditamente la stratigrafia del sottosuolo; mentre lo studioso polacco avrebbe riscosso pieno consenso dall'illustrazione del metodo impiegato e dei risultati delle sue ricerche, l'intervento del collega italiano sarebbe caduto nel più evidente scetticismo. E questo perché appariva a molti superfluo e dispersivo, un “correre dietro fantasmi” – sono le parole del Bognetti – soprattutto in Italia, dove le fonti scritte, le testimonianze architettoniche, le tracce topografiche e toponomastiche erano talmente abbondanti da garantire elementi sufficienti per studiare un contesto urbano.

La notazione del Bognetti era un chiaro e significativo messaggio rivolto ai colleghi storici affinché acquisissero la consapevolezza che l'archeologia poteva fornire tutta una nuova serie di dati e di informazioni su tali temi e che si apriva, con la progressiva affermazione della ricerca archeologica, un nuovo fronte di studi. Eravamo nel 1958, quando l'archeologia ufficiale e accademica italiana (principalmente archeologia greco-romana) si identificava con la storia dell'arte e con l'antiquaria e tanto meno si parlava di un'archeologia medievale, al punto che tutto ciò che cadeva cronologicamente dopo l'anno 476 non era più considerato (secondo l'allora vigente legge 1089 del 1939) competenza della Soprintendenza alle Antichità, ma della Soprintendenza alle Gallerie.

Per dare concretezza al suo auspicio e favorevolmente impressionato dalle esperienze degli archeologi polacchi, lo stesso Bognetti chiamava a

1) G. P. Bognetti, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medioevo*, in «La città nell'alto medioevo», Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, VI, Spoleto, 1959, pp. 59-87.

scavare nel 1961 e nel 1962-63, rispettivamente a Torcello e a Castelseprio, proprio esponenti di quella scuola archeologica polacca che aveva, con Witold Hensel e con i suoi collaboratori Lecieiewicz, Tabaczyńska e Tabaczyński, dato prova di grande maturità, aperture interdisciplinari e capacità di ricerca.

In realtà già da almeno un ventennio, dal 1937, in posizione isolata e pionieristica, in Liguria, Nino Lamboglia aveva avviato i primi scavi stratigrafici, sul sito romano di *Albintimilium*: si trattava delle prime rigorose ricerche archeologiche realizzate in Italia, in precisa coincidenza cronologica con quanto andava proponendo, in quegli stessi anni, la più solida e consolidata scuola anglosassone, ma senza che le due analoghe e pionieristiche esperienze – come è stato sottolineato da Andrea Carandini – potessero tra loro dialogare: «Purtroppo le frontiere ideologiche e belliche separavano allora drasticamente i mondi fra nord e sud, est ed ovest, per cui malauguratamente non si creò un fronte internazionale per l'archeologia stratigrafica»²⁾.

L'intervento di Gian Piero Bognetti veniva presentato, come ho ricordato, nella sede spoletina, in occasione di quegli straordinari incontri ai quali partecipavano i più illustri studiosi europei del medioevo, con lezioni che rappresentavano quanto di più aggiornato esprimessero le varie scuole della medievistica.

E fu proprio in quella sede che, alcuni anni dopo, nel 1965, in occasione della XIII Settimana di studio dedicata ad "Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo", a seguito delle lezioni di Cagiano de Azevedo, Hensel e Schmiedt, ma soprattutto di Duby e Lemarignier, che avevano ripetutamente lamentato l'assenza o scarsità di documentazione archeologica, i partecipanti facevano voto affinché nelle università si inserissero «gli insegnamenti di archeologia, di antichità, di topografia, di epigrafia medievali, con autonomia individuale o raggruppati per affinità: archeologia e topografia, antichità ed epigrafia, in analogia a quanto già avviene nel settore degli studi di antichità classica»³⁾.

L'appello veniva prontamente recepito da Michelangelo Cagiano de Azevedo che, come tardo antichista e cristianista, assumeva la cattedra di "Archeologia e topografia del medioevo" a partire dall'anno accademico 1966-67 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Il primo passo, in vista di una ufficializzazione anche sul piano accade-

2) A. Carandini, *Ricordando Lamboglia*, in «Atti del Congresso I Liguri dall'Arno all'Ebro in ricordo di Nino Lamboglia (Albenga, 4-8 dicembre 1982)», IV, in «Rivista di Studi Liguri», LI, 1985, p. 284.

3) *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XIII, Spoleto, 1966, p. 13.

mico e istituzionale, della nostra “Archeologia medievale”, era stato compiuto e l'anno dopo, nell'ottobre del 1967, in occasione del I Congresso nazionale di Scienze storiche, tenutosi a Perugia, Gina Fasoli, Michelangelo Cagiano de Azevedo, Arsenio Frugoni, Enrico Josi ed Ernesto Sestan redigevano un nuovo documento in cui sollecitavano il Ministero della Pubblica Istruzione e le università italiane ad istituire cattedre di Archeologia e Topografia del Medio Evo, di Antichità e di Epigrafia Medievali, col duplice scopo di «stabilire centri propulsivi di studio del Medio Evo fondati su un'affinata conoscenza dei materiali e dei manufatti» e di preparare, dall'altro, personale specializzato per le Soprintendenze ⁴⁾.

Era stato proprio grazie all'intervento degli storici, e in particolare dei medievisti, che l'Archeologia medievale aveva potuto prendere piede e iniziare ad affermarsi. Si trattava di un'esigenza forte, che non poteva più essere rinviata, bisognava percorrere nuove strade e ricercare nuove fonti per costruire una storia del nostro passato sempre più completa e puntuale, specie per quei periodi storici per i quali maggiormente carente era la tradizionale documentazione scritta. Ma nasceva al tempo stesso un'archeologia moderna, un'archeologia che aveva nel rigoroso scavo stratigrafico la sua principale raccolta di informazioni e di dati. Ed è significativo come questa istanza non sia venuta dall'ormai affermata Archeologia classica, già ben presente negli atenei italiani, proprio perché l'archeologia che si insegnava nelle sedi universitarie era ancora principalmente una storia dell'arte greca e romana e l'impostazione di un'archeologia di ricerca sul terreno era demandata quasi unicamente alle Soprintendenze.

Geo Pistarino non era un assiduo frequentatore degli incontri del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, dove si trattavano argomenti strettamente altomedievali, meno congeniali alle sue tematiche, e il suo nome non compare fra i presenti alle giornate congressuali di quell'anno; ma gli “atti” erano puntualmente editi l'anno seguente e certamente non poteva essergli sfuggita quella importante mozione del 1965. Ma fu, con tutta probabilità, soprattutto l'analogo voto espresso dagli storici nel congresso di Perugia dell'autunno del 1967, durante il quale egli stesso era presente e nel corso del quale aveva tenuto una delle lezioni base su *Paleografia e diplomatica*, a sollecitargli l'istituzione di uno specifico corso

4) *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni* (Perugia, 9-13 ottobre 1967), Milano, 1970, p. 809. Cfr. anche C. Varaldo, *L'archeologia medievale*, in B. M. Giannattasio - C. Varaldo - N. Cucuzza, *L'archeologia e le discipline archeologiche*, in G. Assereto (a cura di), *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Genova*, Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova, 5, Genova, 2003, p. 106. Nell'anno acc. 1969-70 era quindi la volta di Isa Belli Barsali, che assumeva l'insegnamento di “Archeologia e topografia medievale” presso l'Università di Roma.

di “Archeologia medievale” presso la sua Università di Genova.

Infatti, pochi mesi dopo incomincia ad avviare il lungo iter per l'attivazione della nuova disciplina e pensa fin da subito al coinvolgimento di Nino Lamboglia, con il quale aveva avviato un'intensa collaborazione fin dal 1950, quando aveva pubblicato su una delle riviste dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Nino Lamboglia, il «Giornale storico della Lunigiana», uno dei suoi primi più importanti lavori, quello su *Le carte del monastero di San Venanzio di Ceparana*, e sulle cui pagine ritornava con particolare assiduità negli anni seguenti. Sempre nell'ambito di questo territorio sarà ancora Pistarino ad aprire la nuova Collana storica della Liguria Orientale, edita sempre dall'Istituto di Studi Liguri, con la monografia su *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*, del 1958, seguita, nel 1961, da quella su *Le pievi della diocesi di Luni*.

Nel gennaio del 1968 scrive a Lamboglia ⁵⁾:

«Caro Lamboglia,

ho visto ieri Giuliano, dal quale ho saputo che vi siete parlati a pranzo. È perfettamente d'accordo sull'opportunità di organizzare il corso di Archeologia medievale, promosso dal mio e dal tuo Istituto. È d'accordo anche sulla questione delle tesi di laurea. Ora studieremo le modalità concrete per l'attuazione. Se non giungeremo in tempo per quest'anno, sarà senz'altro per l'anno prossimo.

Molto affettuosamente.

Geo Pistarino».

A lui risponde Lamboglia il 23 dello stesso mese ⁶⁾:

«Caro Pistarino,

ricevo le Tue lettere, frequenti anche senza magnetofono e desidero anzitutto esserTi preciso circa il corso di archeologia medioevale. Tu me lo hai proposto. Io Ti ho controproposto (e hai accettato) un allargamento della formula, nel senso di tenere un “Corso di antichità liguri, romane e medioevali”, sotto gli auspici dell'Istituto di Archeologia, dell'Istituto di Storia medioevale e moderna, nonché dell'Istituto di Studi Liguri. Questo corso, come scrivo oggi anche a Giuliano, non potrebbe avere un orario troppo regolare, perché io non potrei rispettarlo a causa dei miei eccessivi impegni e spostamenti e programmi, ma potrebbe svolgersi utilmente come integrazione della preparazione universitaria nel campo regionale. Si tratta di fare in modo che gli allievi ci vengano, e che per questo ci sia un minimo di organizzazione e di programmi disposti e, soprattutto, imposti

5) Bordighera, Archivio Istituto Internazionale di Studi Liguri, cat. XXIV, fasc. 4, prot. n. 391 del 22.1.68.

6) *Ibidem*, cat. XXIV, fasc. 4, prot. n. 391 del 24.1.68.

da Voi, docenti e dittatori.

Se il tutto non si potrà fare in questo anno accademico, niente di male, cerchiamo invece di stringere le fila e di preparare nuove leve di giovani, nel campo archeologico come in quello medioevalistico. [...].

Molto cordialmente. Tuo

(Nino Lamboglia)».

È chiaro, da questa lettera, come l'idea del nuovo corso di Archeologia medievale sia partita proprio da Pistarino, che pensava ad un insegnamento dedicato alla disciplina nel suo significato istituzionale, come straordinaria occasione per formare giovani leve di medievisti che sapessero rigorosamente e scientificamente valorizzare l'immenso patrimonio archeologico e trarre da esso quelle informazioni storiche che spesso i documenti scritti non permettono di conoscere. Così come si colgono, in queste parole, innegabili divergenze fra i due illustri studiosi sui contenuti da dare al nuovo insegnamento, dal momento che Lamboglia avrebbe preferito piuttosto un corso di archeologia della Liguria, dove la limitazione tematica al solo territorio ligure avrebbe però dovuto essere bilanciata da un più ampio spettro cronologico. Non si trattava, in realtà, di differenze secondarie: erano due visioni, entrambe di alto profilo culturale, che prendevano però le mosse da punti di partenza e di riferimento ben diversi.

Per Pistarino non poteva che essere un insegnamento pienamente collocato in un orizzonte medievistico: ed era naturale in uno studioso dalla forte connotazione accademica (naturalmente nel senso positivo del termine) che alla storia del medioevo aveva profuso tutti i suoi studi e le sue energie e per il quale le periodizzazioni nascevano da precise realtà storiche. Lamboglia voleva invece essere più fortemente radicato alla realtà ligure, con una archeologia (ma possiamo tranquillamente parlare di storia) sul lungo periodo, che non volesse privilegiare arbitrariamente un periodo storico rispetto ad un altro, un'archeologia della Liguria che in qualche modo prefigura quell'archeologia globale che Mannoni ha poi sviluppato in anni più recenti⁷⁾.

Probabilmente queste differenze di vedute contribuirono ad uno slittamento dei tempi previsti. Immagino Pistarino intento a portare Lamboglia su posizioni accademicamente più "ortodosse", gestire, mediando con i colleghi, questa entrata in campo di Lamboglia che, sappiamo, a parte il caso di Antonio Giuliano, non riscuoteva certamente particolari simpatie

7) T. Mannoni - D. Cabona - I. Ferrando, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in «Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive (Parigi 1984)», Roma-Madrid, 1988, pp. 43-58.

per via di quell'archeologia moderna e scientifica, così diversa dall'antiquaria e dalla storia dell'arte greca e romana insegnata nei corsi universitari. È stato lo stesso Pistarino a ricordare, quando nel 1998 presentai alcune di queste problematiche in occasione del convegno "Nel ricordo di Nino Lamboglia", che fu proprio da alcuni docenti di archeologia dell'ateneo genovese che vennero le più forti opposizioni al progetto⁸⁾, progetto che dovrà attendere, infatti, due interi anni prima di avviarsi verso una più concreta definizione e attuazione. Sui contenuti della nuova disciplina la spuntava Pistarino, che faceva prevalere una titolazione più efficace e moderna. E penso che proprio con tale dizione, "Archeologia medievale", Pistarino sia riuscito a superare gli ostacoli da parte dei docenti di archeologia, sottolineando la propria tutela, come medievista, sul nuovo insegnamento e assicurandoli, al tempo stesso, che non ci sarebbero stati sconfinamenti nei loro campi di studio.

Il 12 gennaio del 1970 lo stesso Pistarino avanzava, in Consiglio di Facoltà, la proposta di inserimento a statuto di Archeologia medievale, una disciplina, come lui stesso affermava nella motivazione, che, pur «largamente sviluppata in alcuni paesi europei ed extraeuropei, non ha ancora un sufficiente slargo nelle università italiane, pur rivelandosi sempre più essenziale per taluni periodi storici e per talune branche specifiche della storia medievale»⁹⁾. La Facoltà approvava e, nella seduta del 6 aprile, Pistarino con Antonio Giuliano e Corrado Maltese ne chiedevano l'affissione per l'assegnazione, in attesa che il Ministero ne approvasse l'inserimento a statuto¹⁰⁾. Il 5 maggio Pistarino e Giuliano proponevano al Consiglio di Facoltà il nome di Lamboglia come cultore della materia, motivandolo in questi termini:

«Giovannino Lamboglia, direttore dell'Istituto di studi liguri, esercita da decenni una molto notevole attività archeologica sia attraverso ricerche sul terreno, sia attraverso studi critici, relativi allo studio ed alla edizione dei principali monumenti della Liguria. L'attività del Lamboglia ha portato l'Istituto di studi liguri ad una notorietà internazionale; all'Istituto fanno capo la maggioranza degli studiosi interessati a ricerche archeologiche e medievalistiche relative alla Liguria, così come alla Provenza ed alla Catalogna. Le edizioni critiche di restauro di monumenti medievali, le ricognizioni sul terreno, la capacità di giovare delle fonti storiche, fanno

8) C. Varaldo, *Lamboglia e l'archeologia medievale*, in «Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro (Alberga-Bordighera, 20-22 marzo 1998)», in «Rivista di Studi liguri», LXIII-LXIV (1997-1998), Bordighera, 1999, p. 88, nota 49.

9) *Registro dei verbali, sedute della facoltà di Lettere e Filosofia dal 6.X.69 al 5.V.70*, n. 11, pp. 96-97.

10) *Ibidem*, pp. 198-199. Cfr. anche C. Varaldo, *L'archeologia medievale* cit., p. 108.

del Lamboglia lo studioso più qualificato per ricoprire un incarico di Archeologia medievale, particolarmente nell'Università di Genova»¹¹⁾.

Nella discussione interveniva il prof. Romeo Crippa, docente di Filosofia della religione, che chiedeva in conformità a quale criterio si volessero conferire incarichi d'insegnamento a non liberi docenti; gli rispondeva il preside Maltese sottolineando che, in presenza di una sola domanda, la Facoltà era orientata a riconoscere il titolo di cultore della materia anche a studiosi che ne fossero privi, «nel preminente interesse di far svolgere l'insegnamento della disciplina»¹²⁾; superato anche quest'ultimo ostacolo, il Consiglio di Facoltà approvava all'unanimità il conferimento dell'insegnamento, a titolo gratuito, a Lamboglia a partire dall'anno 1970-71 e il 22 giugno era lo stesso rettore Carmine Alfredo Romanzi ad inviargli la comunicazione ufficiale¹³⁾. Era il terzo insegnamento del settore archeologico medievale ad essere attivato in Italia, dopo quello di Milano e quello di Roma, ma il primo nella dizione ufficiale di Archeologia medievale.

L'11 agosto Lamboglia scriveva a Pistarino:

«Caro Pistarino,

ho trovato sul mio tavolo, e avrei dovuto consegnarTela, copia del programma del Corso d'archeologia medioevale che dovrei fare, a Dio e agli uomini piacendo, nel prossimo anno accademico.

Non so ancora che cosa ne verrà fuori, e se a tante belle parole potranno corrispondere i fatti. Comunque ci proverò. ...»¹⁴⁾.

Alla copia della lettera, conservata nell'archivio di Bordighera, è allegato il programma di quel primo corso, che spaziava da un inquadramento generale su "Concetto, metodi e limiti dell'archeologia medioevale" ad un "Quadro storico generale dell'Alto e del Basso Medioevo in rapporto alle civiltà antiche" a "Forme e tipi di insediamento umano nei secoli del Medioevo e loro evoluzione storico-cronologica", alle "Caratteristiche strutturali degli edifici medioevali nel Mediterraneo con particolare riferimento all'Europa occidentale", al "Riconoscimento delle fasi costruttive in relazione al terreno e situazione attuale degli scavi di età medioevale soprattutto in Liguria", all'esame dei "Materiali tipici e cronologicamente significativi degli strati medioevali, con particolare riguardo alla cerami-

11) *Registro dei verbali* cit., pp. 233-234.

12) *Ibidem*, pp. 234-235.

13) Prot. 6558, II-G.

14) Bordighera, Archivio Istituto Internazionale di Studi Liguri, cat. XXIV, fasc. 4, prot. n. 3162 del 12.8.70.

ca”. Sarebbero state “effettuate visite a monumenti medioevali e a scavi in corso a Genova e nella Riviera”, così come “esercitazioni di scavo e classificazione dei materiali a scopo didattico e di insegnamento pratico”.

Ne sono stato un testimone diretto, perché in quell’anno frequentavo il quarto anno universitario e già da due anni ero alle prese con la tesi di laurea che avevo chiesto a Pistarino, ma che preparavo sotto la guida diretta di Lamboglia; su indicazione dello stesso Pistarino verranno però rovesciati i ruoli, e la discuterò nel luglio del 1971 con Lamboglia quale relatore mentre Pistarino e Giuliano ne erano correlatori. Si è trattato di un corso di straordinaria importanza e denso di contenuti, di cui noi studenti curammo l’edizione ciclostilata, corso di una grande attualità, che può essere ancor oggi proficuamente seguito e al quale faccio spesso riferimento nelle mie lezioni.

Rispetto al corso di “Archeologia e topografia del medioevo” tenuto da Cagiano de Azevedo, alla Cattolica, ed al corso di “Archeologia e topografia medievale” tenuto da Isa Belli Barsali all’Università di Roma, il corso di Lamboglia si dimostrava decisamente più aperto e vivace, grazie anche al supporto che gli veniva da Tiziano Mannoni, che ne curava le esercitazioni sulla ceramica (anni accademici 1970-71 e 1971-72). Ed è proprio grazie alla disponibilità di Pistarino che nasceva, nel 1971, presso l’Istituto di Paleografia e Storia Medievale, il «Notiziario di Archeologia medievale», primo strumento di informazione e dibattito sulla nascente disciplina, in Italia, e palestra di tanti giovani (e non giovani) ricercatori italiani ed europei. I primi dieci numeri, dal 1971 al 1974, usciranno, infatti, sotto l’egida del vecchio Istituto della nostra Università e nello stesso 1974 uscirà a Firenze il primo numero della rivista «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», il più prestigioso periodico europeo della nostra disciplina. L’editoriale con il quale prendeva l’avvio quella rivista si apriva proprio con il diretto riferimento al «Notiziario» che ne era stato il precursore:

«La diffusione del “Notiziario di Archeologia Medievale” e l’accresciuta importanza dei contributi proposti dai vari centri regionali di ricerca, ci incoraggiano a tentare un esperimento di unificazione anche di quei lavori che per le loro dimensioni, non potendo trovare spazio nel bollettino, finirebbero sepolti in pubblicazioni locali non sempre qualificate o andrebbero dispersi in riviste nazionali poco specializzate o troppo settoriali. Partendo da questa esigenza sempre più sentita, pensiamo di occupare uno spazio ancora vuoto e che peraltro risulta difficilmente colmabile facendo ricorso a formule tradizionali»¹⁵⁾

15) «Archeologia medievale», I, 1974, p. 7.

e si chiudeva con il ringraziamento all'Istituto di Paleografia e Storia Medievale dell'Università di Genova che fino al 1974 aveva ospitato e finanziato il «Notiziario»¹⁶⁾.

La nascita e la rapida affermazione dell'Archeologia medievale in Italia devono molto alla scuola storica e archeologica ligure e a quelle due straordinarie personalità, Pistarino e Lamboglia, che ne hanno saputo cogliere al meglio le più vitali espressioni.

Certamente, anche senza l'incontro e la stretta collaborazione dei due studiosi, la disciplina avrebbe progressivamente preso piede in Italia, perché le istanze, in tal senso, stavano maturando proprio in quegli anni, ma senza dubbio il cammino sarebbe stato meno lineare e corretto. Soprattutto la convergenza di interessi e la chiara affermazione dello stretto legame tra storia e archeologia rappresentano il messaggio più significativo, in questo ambito, della loro azione, messaggio che ha lasciato i suoi frutti e del quale non possiamo non essere riconoscenti.

CARLO VARALDO

16) *Ibidem*, p. 9.

Sopra alcune pergamene inedite del monastero di San Venerio del Tino

Premessa

Nell'introduzione al primo volume dell'edizione del cartario del monastero di San Venerio del Tino, uscito nel 1917, Giorgio Falco dava concisamente conto dell'indagine intrapresa in precedenza nei diversi archivi di Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana e Corsica, per la ricomposizione delle *disiecta membra* documentali monastiche, segnalando espressamente un nucleo di pergamene conservate in un archivio privato della Spezia, quello della signora Anna Boccardi ¹⁾.

L'esistenza di questo manipolo di carte era nota da più di un secolo, anche se una completa ricognizione con conseguente inventario non ne era mai stata fatta. Forse il loro valore testimoniale era stato accentuato già agli occhi degli studiosi del primo Ottocento proprio dalla dispersione di cui era stato fatto oggetto il patrimonio documentale ligure dell'*Ancien Régime*, ed in particolare quello ecclesiastico. Nel nostro caso, inoltre, si aveva una filiera di trasmissione in cui la vicenda di trasferimento di possesso di scritture notarili medievali si collegava strettamente a quella dei beni fondiari cui esse erano state ed a cui rimanevano, in qualche modo, pertinenti, nonostante gli espropri e le conseguenti alienazioni subiti dalle proprietà terriere monastiche.

Soltanto da alcune delle pergamene Boccardi il Falco aveva potuto trarre trascrizioni, tramite i buoni uffici di Ubaldo Mazzini, direttore della Biblioteca Civica della Spezia, senza avere accesso diretto all'archivio, come fece ulteriormente notare nella pur sintetica prefazione al secondo volume delle carte monastiche ²⁾. Fu anzi costretto, per alcuni degli atti più antichi, del secolo XII, a ricorrere ad una precedente edizione di Giovanni Sforza, comparsa in appendice ad un saggio sulla vendita di Porto Venere

1) G. Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, I, 1050-1200, Biblioteca della Società Storica Subalpina, XCI.1, Torino, 1917, p. XIV dell'*Introduzione*.

2) G. Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, II, 1200-1300, Biblioteca della Società Storica Subalpina, XCI.2, Torino, 1933, pp. V-VI.

a Genova da parte dei signori territoriali ³⁾, senza poterla collazionare con gli originali, come con correttezza segnalò nelle relative note.

Alla sua acribia di editore di fonti certamente pesava non completare il lavoro di repertazione e trascrizione intrapreso, specie perché, nonostante lo smembramento del corpo documentale, il cartario di San Venerio, che aveva fino al XVIII secolo conservato negozi, pattuizioni e diritti, onori e memorie del monastero insulare a partire dalla metà del secolo XI fino alla soppressione delle corporazioni religiose liguri, era secondo Falco «la principale fonte storica per il golfo della Spezia durante i secoli XI, XII e XIII». Oggi potremmo dire che, insieme con il *liber iurium* vescovile, il Codice Pelavicino ⁴⁾, lo è anche per una buona parte della diocesi di Luni in età medievale.

Non era forse del tutto estranea alla mancata concessione da parte della proprietà di consultare direttamente il proprio archivio domestico anche una diatriba, nata sul finire degli anni Venti fra lo stesso Falco e l'erudito locale Pietro Fulgenzio Ferro, il quale, imparentato con la famiglia Boccardi, ne stava stendendo una monografia a carattere elogiativo e genealogico ⁵⁾ e intanto dava alle stampe brevi articoli ed opuscoletti sul convento delle Grazie, sulle chiese di Porto Venere, sul monastero del Tino e sulle chiese del Tinetto ⁶⁾, utilizzando anche dati tratti proprio dall'opera manoscritta dello stesso Falco per il secondo volume di edizione

3) G. Sforza, *La vendita di Portovenere a Genova e i primi signori di Vezzano*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n. ser. III, 1902, fasc. 8/10, pp. 354-355, 362-364. Lo Sforza afferma espressamente di avere trascritto dagli originali, ormai in possesso per eredità della sig.ra Boccardi della Spezia, i docc. III, V, VII editi nell'appendice all'articolo, *Documenti inediti*. Per la filiera di trasmissione delle trascrizioni cfr. *infra*.

4) Relativamente all'auspicata nuova edizione di questo importante codice, attualmente a cura di Laura Balletto ed Edilio Riccardini, vedi G. Pistarino, *Per una nuova edizione del Codice Pelavicino*, in «Atti del Convegno *Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1987)*», Centro Studi della Cassa di Risparmio della Spezia, Villa Marigola - San Terenzo (Lerici), 18-19 settembre 1987», «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"», LVII-LVIII, 1987-1988, La Spezia, 1990, pp. 9-18.

5) Come si deduce dalla bibliografia posta in calce all'opuscolo di P. F. Ferro, *Giuseppe Boccardi comandante in capo della reale flottiglia militare del Ducato di Lucca (1815-1847)*, Lucca, 1934, estratto da «Bollettino Storico Lucchese», VI, 1934, fasc. I, nel quale vengono citate due opere inedite del Ferro: *L'Archivio privato della nobile famiglia Boccardi*, ms., La Spezia, 1930; Id., *La nobile famiglia genovese Boccardi. Cenni storico-biografici con illustrazioni*, ms., La Spezia, 1930. I manoscritti non sono attualmente rintracciabili. Negli alberi genealogici conservati nell'Archivio Albenga Boccardi (d'ora in poi A.A.B.) la madre di Anna risulta Luigia (1848-1870) di Leonardo Ferro, guardia di Sanità, zio di Pietro Fulgenzio.

6) P. F. Ferro, *Nostra Signora delle Grazie nella parrocchia omonima presso il Varignano nel Golfo della Spezia: tradizioni e memorie*, La Spezia, 1922; Id., *Il monastero del Tinetto (Portovenere)*, in «Il Comune della Spezia», VI, fasc. 1-3, 1928, pp. 19-27; Id., *La chiesa di San Pietro Apostolo in Portovenere, Cenni storici*, La Spezia, 1930; Id., *Varignano (Portovenere): cenni storici con illustrazioni*, La Spezia, 1930; Id., *Memorie benedettine olivetane a La Spezia*, in «L'Ulivo», 9-12, 1934-37.

delle carte ⁷⁾.

Il Ferro aveva in precedenza diretto il proprio interessamento anche alla conservazione dei resti monumentali dell'abbazia insulare con la pubblicazione di alcuni articoli su giornali ⁸⁾. Dagli inizi del secolo il problema della tutela e del restauro degli edifici monastici posti sulle isole del Tino e del Tinetto, arcipelago di Porto Venere, in gran parte rovinati, si era del resto posto all'attenzione di Alfredo D'Andrade ancor prima della sua assunzione all'incarico di Soprintendente ai Monumenti del Piemonte e della Liguria ⁹⁾, specie grazie all'opera conoscitiva a fini conservativi del direttore della Biblioteca Civica della Spezia Ubaldo Mazzini († 1923), ispettore onorario della Regia Soprintendenza. Esempio un'inedita lettera del Mazzini scritta dal Pozzale sull'isola Palmaria nel luglio 1907, nella quale, dopo una ricognizione a seguito della frana di murature dell'area conventuale, lo studioso usa parole roventi per stigmatizzare gli avvenuti furti di colonnette e capitelli marmorei protoromanici dal chiostro del Tino, che avrebbero anche messo in ulteriore pericolo le murature ¹⁰⁾.

7) G. Falco, *Le carte* cit., II, p. VI: nonostante la brevità della prefazione, appena una pagina e mezzo, lo studioso dedicò diverse righe alla già citata impossibilità di collazionare le sue trascrizioni e di controllare se l'archivio conservasse altre pergamene, pur ringraziando, fra gli altri che avevano agevolato il suo lavoro, proprio la signora Anna Boccardi, ormai divenuta – per secondo matrimonio – marchesa Albenga. Soprattutto stigmatizzò il comportamento del Ferro, che aveva disinvoltamente utilizzato materiali desunti dal suo secondo tomo di trascrizioni, ancora manoscritto e perciò inedito. Lo stesso Ferro lo aveva del resto riconosciuto nel saggio dal titolo: *Gli Abati di S. Maria e S. Venerio del Tino nel golfo della Spezia dal secolo VII al secolo XV*, in «Rivista Storica Benedettina», XVI, 1925, pp. 76-96, 185-198, comunicando, con assoluta tranquillità, di averne tratto copie, sia impiegate per uso personale, sia depositate presso la stessa biblioteca spezzina (*ibidem*, p. 79, nota 1).

8) *Ibidem*, p. 73, nota 1: gli articoli erano usciti su «L'Italia», anno II, 4 aprile 1913, e su «Il Momento», anno XI, 4 aprile 1913.

9) S. Venturini, *Architettura ecclesiastica al Tino: la situazione degli studi*, in «Atti del Convegno San Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medievale», Lerici, La Spezia, Portovenere, 1982», La Spezia–Sarzana, 1986, pp. 135-142; G. Rossini, *I monumenti del Golfo della Spezia, Problemi di tutela ed interventi effettuati (1884-1982)*, *ibidem*, specie pp. 367-388, con attenti riferimenti alla documentazione di ufficio della Soprintendenza.

10) Biblioteca Civica della Spezia (d'ora in poi B.C.Sp.), Ms. O, V, 29 bis, minuta di lettera, 1907, luglio 15-16. Si cita un brano della medesima: «[...] Ho trovato il piccolo chiostro più rovinato di prima, e quel che è peggio per opera degli uomini! dei vandali hanno asportato una delle colonnine di marmo che reggevano gli archetti, portandosi via fusto, capitello e base e lasciando il doppio arco che minaccia di rovinare. Hanno tentato di portar via anche un'altra colonnina ed il pilastro a muro col capitello di marmo istoriato, ma non avendo potuto, hanno spaccato questo capitello portandosi via le decorazioni intagliate! Porci! Hanno poi manomessa una tomba sotto le arcate, e ne hanno portato via le ossa. Bel gusto e bella preda!». Per le sue ricognizioni in quegli stessi anni ai ruderi del Tino e Tinetto cfr. R. Piccioli, *Un manoscritto di Ubaldo Mazzini, Cronaca delle escursioni al Tino e al Tinetto (1902-1907)*, in «Atti della Giornata di Studi Da Luna alla Diocesi, Luni, 29 settembre 2001», numero speciale del «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», n. ser. XLIX-LI, 1998-2000, pp. 369-380.

Da quelle ricognizioni doveva uscire anche un interessante articolo su una sepoltura medievale¹¹⁾. Mazzini aveva poi trattato, nel 1902, l'acquisto per la biblioteca e museo di una collezione di diciannove pergamene del monastero (secoli XI-XIII), all'epoca in possesso del sig. Gio. Battista Bologna Mazzi di Sarzana, comprendente atti pubblici e privati fra i più importanti per la storia dell'ente benedettino ed interessanti particolarmente la diplomazia pontificia, che fanno parte oggi dell'Archivio storico del Comune della Spezia conservato presso la biblioteca stessa¹²⁾. La biblioteca spezzina, divenuta un importante punto di coagulo e di organizzazione dell'attività culturale, consentiva perciò allo stesso Ferro di farvi capo per scambio di informazioni, e si spiegano così le copie dei materiali documentari raccolti e trascritti, forse anche dopo la morte del Mazzini, durante la direzione di Ubaldo Formentini, che potevano circolare fra gli studiosi quasi come i "file" che oggi ci scambiamo, anche se, nel nostro caso, molto doveva esser stato attinto proprio dagli inediti del Falco¹³⁾.

È ben noto quanto, in un ideale passaggio di consegne generazionale nella comprensione e valorizzazione di questa fonte documentale ed altre attinenti e complementari, si debba, dopo Falco, agli studi di Geo Pistarino, dedicati specialmente agli atti del cartario del Tino relativi alla Corsica, nonché alle conseguenti analisi del patrimonio terriero della signoria monastica di San Venerio ed infine al leggendario del santo¹⁴⁾, ma indirizzatisi anche ai cartulari di notai roganti a Porto Venere nel secolo XIII, grazie ai quali si cominciò a costruire un'immagine organica del

11) U. Mazzini, *Il sepolcro di Ranieri da Parlascio*, in «Giornale Storico della Lunigiana», III, 1911-12, pp. 116-123.

12) Per l'acquisto B.C.Sp., busta *Pergamene del Tino esistenti in Biblioteca*, minuta di lettera in data dicembre 1902, indirizzata al R. Commissario, la scrittura è quella del Mazzini. Non è esplicitato per quali motivi le pergamene fossero in possesso del sig. Bologna, che richiedeva per la vendita lire 350. Vi si dice che anche la direzione dell'Archivio di Stato di Massa, cioè Giovanni Sforza, aveva trattato l'acquisto, ma la cifra superiore dapprima richiesta era stata giudicata eccessiva. Alla lettera segue il regesto delle pergamene medesime. L'inventario della collezione è compreso in E. Cerulli, *Il regesto delle pergamene dell'Archivio Storico del Comune della Spezia (1051-1581)*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. ser., VII, 1956, pp. 25-35, 89-94.

13) In B.C.Sp. sono reperibili numerosissimi spogli di documenti, di mani differenti, compresa quella del Mazzini, tratti dal cartario del Tino in anni diversi, cfr. Ms. O, I, 5; Ms. O, III, 6-7; Ms., III, 30; Ms. IV, 17, 2; Ms. O, V, 29-29 bis.

14) Solo per citare i saggi fondamentali: G. Pistarino, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino relative alla Corsica (1080-1500)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXX, Torino, 1944; Id., *Corsica medievale: le terre di San Venerio*, in «Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco», Università degli Studi di Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e Studi, VI, Milano, 1962, pp. 19-104; Id., *Storia e leggenda di San Venerio*, in «Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti», Italia Benedettina, V, Cesena, 1982, pp. 15-38; Id., *San Venerio: un problema agiografico*, in «Atti del Convegno San Venerio del Tino» cit., pp. 47-73. Si rimanda per gli altri saggi alla bibliografia completa presente in L. Balletto (a cura di), *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, Genova, 1997, pp. XCIX-CLII.

notariato lunigianese, ancor oggi fondamentale (penso anche alla densa e documentata introduzione al cartulario del preteso Saladino *de castro Sarzane*)¹⁵⁾.

L'occasione di poter consultare e fare riprese fotografiche delle pergamene di cui si lamentò nel secolo scorso la mancanza, offerta dalla grande disponibilità del dott. Maurilio Grassi e di sua sorella Anna Caterina, eredi per via materna della parte superstite dell'archivio familiare che fu della bisnonna Anna Boccardi Albenga¹⁶⁾, mi consente oggi di presentare questa breve comunicazione, intesa come omaggio ad una grande tradizione storiografica e ad un Maestro degli studi sul distretto di Porto Venere, e trarne spunto per una proposta, che vorremmo sostenuta dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri e dall'Accademia Lunigianese 'G. Capellini': la ricomposizione virtuale del cartario disperso, attraverso una digitalizzazione o fotoriproduzione, tanto del materiale membranaceo che di quello cartaceo, anche ai fini di nuovi impulsi agli studi sull'ente monastico. Se si escludono le carte relative alla Corsica edite da Pistarino insieme con poche altre, dal XIV secolo in poi molto materiale documentario è rimasto tuttora inedito.

I Boccardi e le terre delle corporazioni soppresse

Il 19 ottobre 1798 veniva ordinata la pubblicazione della «Legge intorno alla traslocazione, e soppressione de' Conventi de' Regolari, e Monache»¹⁷⁾ e poco prima di Natale, come ha accuratamente ricostruito Paolo Emilio Faggioni¹⁸⁾, i frati presenti nel monastero degli olivetani delle Grazie, nel comune di Panigaglia, cantone di Porto Venere, Giurisdizione del Golfo di Venere, erano costretti al trasloco dei pochi

15) G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXXVII, Torino, 1955; G. Pistarino, *Le carte portoveneresi di Tealdo "de Sigestro" (1258-59)*, Notai Liguri dei secoli XII e XIII, VII, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1958; Id., *Una fonte medievale falsa e il suo presunto autore: Saladino "de castro Sarzane" e Alfonso Ceccarelli*, Università di Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e Studi, II, Genova, 1958.

16) Ai quali debbo tutta la mia gratitudine per l'amichevole collaborazione e la sensibilità dimostrata verso questa ricerca. Un vivo ringraziamento anche al direttore, dott. Antonino Faro, e al personale dell'Archivio di Stato della Spezia, alla dott.ssa Patrizia Gallotti, funzionario responsabile degli Archivi e Biblioteche, ed al personale della Biblioteca Civica della Spezia, alla dott.ssa Angela Valdettarò, responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Porto Venere.

17) *Raccolta delle leggi, ed atti del corpo legislativo della Repubblica Ligure dal primo luglio 1798, anno secondo della ligure libertà*, II, Genova, 1798, n. 120, pp. 163-166. Per le premesse legislative: *Raccolta delle leggi ed atti del corpo legislativo della Repubblica Ligure da' 17 gennaio 1798, anno primo della ligure libertà*, I, Genova, 1798, nn. 64-65, pp. 123-126 e 120, p. 239.

18) P. E. Faggioni, *Gli ultimi anni di Sant'Andrea di Panigaglia e il tentato ritorno degli Olivetani alle Grazie nel 1816*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"», LIV-LVI, 1984-86, pp. 23-58, specie pp. 28-30.

beni personali, abbandonando così, oltre la chiesa fino a quel momento da loro officiata, i locali del convento con la biblioteca e l'archivio monastico, nonché il governo delle numerose proprietà fondiarie.

Più di trecento anni prima, il pontefice Eugenio IV, con *litterae gratiosae* del 2 maggio 1432¹⁹⁾, considerato che la comunità religiosa benedettina sull'isola del Tino, nell'arcipelago di Porto Venere, era priva di abate da ben tre anni e, ormai, ben poca cosa quanto alla famiglia di monaci²⁰⁾, aveva affidato l'ente, con tutti i suoi beni, alla congregazione olivetana, nella fattispecie al monastero di Quarto, della stessa arcidiocesi genovese cui il Tino apparteneva. Vi aveva anche unito un *heremitorium cum eius ecclesia sine cura*, sotto il titolo di Santa Maria della Grazia, presso il Varignano, nell'ansa occidentale del Golfo, in quel seno di Ria, poi denominato, per prevalenza dell'agiotoponimo, delle Grazie ove, più di un trentennio dopo, si erano trasferiti i monaci²¹⁾, costruendo quindi un pregevole complesso conventuale²²⁾.

L'applicazione delle disposizioni legislative della Repubblica Democratica Ligure, sostenute per motivi politici e strategici con fermezza ed insistenza dal gen. Miollis, comandante la Riviera di Levante, Massa e dipendenze, fu attuata dal cantone in tempi molto brevi rispetto ad altre analoghe situazioni, per esempio quelle nella Lunigiana toscana²³⁾. La minaccia militare che portò all'occupazione austro-russa del golfo, con i molteplici cambiamenti giurisdizionali²⁴⁾, il continuo passaggio di navi corsare inglesi, ed il precario stato economico dei cantoni del Golfo, che in alcuni casi non avevano neppure adeguate dotazioni di difesa e munizioni, inducevano a ricorrere a provvedimenti straordinari per il recupero

19) Edite da P. E. Faggioni, *L'insediamento degli Olivetani al Tino nelle bolle di Eugenio IV, ibidem*, pp. 104-110. Per la storia del monastero insulare cfr. i diversi saggi in «Atti del Convegno *San Venerio del Tino*» cit., in particolare V. Polonio, *L'organizzazione ecclesiastica*, pp. 113-134, con precedente bibliografia. Per il cartario L. Balletto, *In margine al cartario di San Venerio del Tino*, in «*Liguria Monastica*», Italia Benedettina, II, Cesena, 1979, pp. 349-358.

20) Vedi D. Puncuh, *Carteggio di Pileo de Marini Arcivescovo di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», d'ora in poi «A.S.L.S.P.», n. ser. XI, 1971, *passim*, e la ricostruzione storica di P. E. Faggioni, *Il monastero di San Venerio del Tino alle Grazie*, in Id. (a cura di), *Sessant'anni di educazione post elementare alle Grazie di Porto Venere. La scuola 'Giovanni di Giona' alle Grazie*, La Spezia, 1998, pp. 133-177.

21) G. Pistarino, *Le carte del monastero di San Venerio* cit., docc. CLI, CLIV.

22) Cfr. i diversi saggi storici e artistici in G. Rotondi Terminiello (a cura di), *Nicolò Corso, un pittore per gli Olivetani. Arte in Liguria alla fine del Quattrocento. Catalogo della mostra (La Spezia-Le Grazie, 1986)*, Genova, 1986, in particolare M. Ratti, *L'insediamento degli Olivetani alle Grazie, un monastero "dimenticato"*, *ibidem*, pp. 25-32; P. Donati, *La Chiesa di N. S. delle Grazie e le sue opere d'arte*, Genova, 1997; Id., *Gli affreschi di Nicolò Corso alle Grazie*, Pietrasanta, 2000.

23) Per quest'ultime vedi G. Pellegrinetti, *La Lunigiana ex feudale nel triennio 1796-1799*, Pontremoli, 1982, pp. 129-144.

24) Su cui U. Mazzini, *L'occupazione austro-anglo-russa del golfo della Spezia (agosto 1799-giugno 1800)*, in «*Giornale Storico della Lunigiana*», IV, 1913, pp. 65-119.

di risorse²⁵⁾.

Evidentemente l'ordine non fu contrastato con efficacia neppure dal sentimento religioso delle popolazioni e dall'affezione per gli olivetani. Diverso appare infatti l'atteggiamento verso i padri francescani in Porto Venere, a cui venne sì comunicato il 21 dicembre l'ordine di evacuazione del convento, ricevuto il giorno precedente dal Commissario di governo, ma la Municipalità, appena due giorni dopo, si dichiarò fortemente contraria alla conversione dell'edificio a postazione militare prevista dall'ing. Stefanini, pur se appoggiata dallo stesso generale Miollis in una sua visita²⁶⁾, e nell'aprile 1799 era già pronta una petizione di richiesta di riammissione dell'ente religioso per le comodità culturali dei fedeli e dei marinai mentre, nell'attesa della decisione, si scriveva al ministro dell'Interiore e delle Finanze che non era opportuno trasmettere gli argenti del convento da lui richiesti, prima di una decisione in merito al ritorno dei frati, essendo il convento francescano evacuato, ma non soppresso²⁷⁾. In compenso se ne davano in affitto i beni contigui all'edificio²⁸⁾.

Anche alle Grazie il provvedimento ufficiale fu anticipato dallo sfratto coercitivo dei monaci, ordinato dal Commissario di governo, cui seguì lo spostamento immediato nella chiesa delle Grazie del rettore, e quindi delle funzioni parrocchiali, di Sant'Andrea di Panigaglia. Il parroco appariva

25) Archivio Storico di Porto Venere (d'ora in poi A.S.Pv.), *Archivio dell'antico comune*, reg. 210, *Deliberazioni della Municipalità di Porto Venere (1798-1803)*, *Deliberazioni*, cc. 8r.-v., 1798, agosto 22 per le navi corsare; il 14 ottobre 1798 viene descritta al Commissario di governo la misera situazione militare, per cui non si può efficacemente provvedere alla guardia armata contro sbarchi nemici: i marinai sono nient'altro che pescatori, che non possono fare la guardia notturna perdendo l'unica fonte di sostentamento, per cui dovrebbero esser pagati, l'intero armamento consiste in 16 fucili malconci, con penuria di munizioni, in conclusione si richiede che il Commissario riconosca indispensabile una provvista adeguata. Si veda anche la lettera della Municipalità al Ministro di Guerra e Marina del 28 novembre, che ribadisce la stessa situazione.

26) *Ibidem*, c. 11r., 1798, dicembre 21: l'urgenza dell'evacuazione forzata impedì un inventario dei beni custoditi nel convento francescano, per cui le stanze vennero chiuse a chiave; c. 24r.-v., 1798, dicembre 23: il Miollis si era recato a Porto Venere il 19 e la Municipalità aveva appreso che l'ing. Stefanini aveva persuaso il generale a porre una batteria nel sito del convento ed a disarmare il castello. Le obiezioni, mosse soprattutto dalla preoccupazione per la difesa del paese, ribattevano puntualmente le osservazioni dell'ingegnere sull'essere il sito strategico nei confronti della difesa da nemici che potessero sbarcare sull'isola Palmaria, definendo la batteria inutile perché «sempre più soggetta all'Isola ... e se per disgrazia se ne impadronissero i nemici, in pochissimo istante il Paese sarebbe atterrato». Ma il 19 novembre (c. 19r.) si era lamentata la rimozione di due cannoni dall'orto del convento «i quali direttamente battevano l'entrata della nostra bocchetta, come pure 4 petrieri sulla punta di detta bocchetta, e tutti quanti sono stati levati, ed il castello niente può servire per impedire uno sbarco».

27) *Ibidem*, 1799, aprile 9 e 24. Per la storia del convento brevi note in A. Casini, *Cento conventi*, Genova, 1950, pp. 413-416, che ricorda però soltanto il decreto di soppressione napoleonico del 3 settembre 1810. La chiesa, il convento e il terreno circostante furono riconsegnati, nella persona del Guardiano del convento di Sarzana, delegato provinciale, l'11 dicembre 1823, e i frati vi dimorarono fino al successivo ordine di trasloco dei religiosi in data 9 giugno 1857.

28) A.S.Pv., *Deliberazioni*, 1799, marzo 28.

ben desideroso di subentrare ai monaci nel complesso olivetano ²⁹⁾, la sua chiesa era del resto ormai in decadenza ed isolata dall'abitato, raggruppati in prossimità dell'area conventuale, lungo la strada per gli insediamenti militari del limitrofo seno del Varignano (fig. 1).

Per quanto un padre olivetano riuscisse a rimanere, evidentemente con funzioni di controllo se non proprio di tutela, dimorando nel convento in qualità di cappellano della nuova parrocchia a fianco del rettore secolare e venendo in seguito addirittura nominato dalla Municipalità, per la sua lealtà alle idee democratiche, amministratore dei beni ex conventuali ³⁰⁾, quando gli olivetani tentarono dopo il Congresso di Vienna, con diverse negoziazioni fra l'agosto 1816 ed il febbraio del 1817, di rientrare nel complesso, riprendendo possesso delle terre invendute, e richiesero all'ordinario diocesano l'affidamento della parrocchia, tutti gli sforzi per il ritorno allo stato precedente furono inutili ³¹⁾.

Qui, comunque, interessa rilevare soltanto due delle più immediate conseguenze del provvedimento di soppressione emanato dalla Repubblica Ligure: l'avocazione alla Nazione dei beni dell'ente religioso e il trasloco del complesso archivistico ³²⁾, che datava dall'anno 1050, con la prima (almeno fra gli atti conservati) delle *cartulae offerisionis* da parte dei marchesi obertenghi alla chiesa che si voleva costruita sulla sepoltura nell'isola del Tino dell'eremita Venerio, vissuto secondo il leggendario fra il VI e il VII secolo ³³⁾. Le donazioni di terre ed il favore sia dei marchesi sia dei signori territoriali avevano

29) P. E. Faggioni, *Gli ultimi anni di Sant'Andrea di Panigaglia* cit., pp. 28, 30. Non è al momento consultabile il reg. 211bis, *Deliberazioni della comunità di Panigaglia*, che conserva le delibere di quei giorni.

30) A.S.Pv., *Deliberazioni*, c. 64v., 1800, luglio 15. La nomina era stata giustificata dalla perdita di valore delle terre monastiche dopo gli espropri, evidenziata dagli estimatori designati dal cantone, per la mancanza di cura e sorveglianza, specie dei boschi ove gli alberi venivano tagliati senza autorizzazione della comunità. B.C.Sp., Archivio Storico, b. 6, *Paesi*, fasc. 2, doc. 9, 1800, luglio 15: si garantisce sulla lealtà e sulle capacità del cittadino prete Bartolommeo Guastavino, a cui è stato rilasciato, in qualità di amministratore, il mandato di pagamento relativo alle perizie che erano state condotte sulle terre dei padri olivetani; fasc. 3, doc. 1, 1801, gennaio 2, il Guastavino deve portare i conti al "burrò".

31) Come si rileva dall'appendice documentaria in P. E. Faggioni, *Gli ultimi anni di Sant'Andrea di Panigaglia* cit., pp. 39-49.

32) La tradizione, riferita anche *ibidem*, p. 29, nota 25, parla del trasporto a Marsiglia della biblioteca conventuale, sulla cui entità ed importanza vi sono tuttavia diversi dubbi. È comunque menzionata in una relazione del giugno 1799, con accluso parziale elenco librario: Archivio di Stato di Genova (d'ora in avanti A.S.G.), *Repubblica Ligure*, 202, *Rapporto di un aggiunto alle finanze*, citato da P. E. Faggioni, *Il monastero di San Venerio del Tino alle Grazie* cit., p. 168, nota 170.

33) Per una lettura critica della *legenda* santorale cfr. G. Pistarino, *San Venerio: un problema agiografico* cit. e, recentemente, E. Susi, *Problema di agiografia lunense. San Venerio e San Venanzio*, in E. M. Vecchi (a cura di), «*San Venanzio vescovo di Luni: la vita, la legenda, la memoria. Atti della giornata di studio (Ceparana, 2005)*», «Giornale Storico della Lunigiana», n. ser. LVI, 2005, pp. 23-108. L'analisi paleoantropologica dello splancocranio del santo è pubblicata da D. Ronco - G. Fornaciari - F. Mallegni, *Studio antropologico dei resti scheletrici di San Venerio eremita*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n. ser. XLI- XLII, 1990-91, pp. 100-105. La ricostruzione del volto basata sulla reliquia è stata fatta per la Curia Vescovile della Spezia nel 2005 dal patologo forense dott. Matteo Borrini.



Fig. 1 - Archivio di Stato della Spezia, *Vecchio catasto fabbricati*, ser. *Mappe antiche della provincia della Spezia*, n. 202, *Le Grazie (Porto Venere)*, 1882 (su concessione del Ministero per i Beni e Attività Culturali, pr. n. 190).

aperto la strada alla fondazione di un cenobio monastico di regola benedettina, a compimento di un processo di cui si hanno le prime menzioni appunto nel 1050, giunto a maturazione con la nomina del primo abate nel 1056 e concluso da un riconoscimento dello stato giuridico del monastero, nel settembre del 1057, da parte del marchese della linea adalbertina Oberto III e, poco dopo, del vescovo di Luni Guidone, che dedicando il monastero a Dio, ne consacrò l'abate liberamente eletto dai monaci; a suggello, infine, nel 1062 la concessione della protezione da parte della Santa Sede, ma senza esenzione dalla giurisdizione dell'ordinario, che rimaneva il presule lunense, insieme con la conferma pontificia dei possessi monastici³⁴. L'archivio, ordinato agli inizi del Settecento dal De Rossi, fu probabilmente, come gli archivi monastici e civili genovesi, trasferito in Francia in epoca non precisata³⁵ e il rientro nelle nuove condizioni politiche della Restaurazione portò al suo frantumarsi in nuclei, conservati presso enti diversi³⁶.

Sull'incanto dei beni ecclesiastici già espropriati dalla Nazione nel territorio spezzino, collegati ai precedenti estimi fatti stendere appositamente, non è stato condotto finora alcuno studio specifico, mentre l'interesse tanto verso le attività cartografiche dei topografi liguri e di quelli francesi, in particolare della Brigata guidata da Pierre-Antoine Clerc, quanto verso l'attività di costruzione di fortificazioni militari e di infrastrutture stradali promosse da Napoleone Buonaparte nell'area del Golfo (intesa questa anche come vicino *hinterland*), ha messo a disposizione degli studi un importante patrimonio di dati, documentali ed iconografici³⁷.

34) Per questa cronologia relativa alla fondazione monastica e per la pretesa esenzione che sarebbe stata ottenuta dal monastero da parte del papa Leone IX mi permetto di rimandare a E. M. Vecchi, *La chiesa di S. Venerio in Antoniano*, in «Atti del Convegno San Venerio del Tino» cit., specie pp. 267-273, con precedente bibliografia; Ead., *Tradizione agiografica, culto reliquiario e monachesimo fra Liguria e Toscana*, in H. Giaufret-Colombani (a cura di), *Da costa a costa. La Spezia, la Lunigiana e la Corsica*, Pietrasanta, 2008, pp. 97-108.

35) Può non esser un caso che nel maggio 1802 si copiasse l'indice del repertorio steso nel 1711 dal De Rossi: Biblioteca Universitaria di Genova (d'ora in poi B.U.G.), *Memorie copiate da un Libro dell'ex monastero delle Grazie, nel Golfo della Spezia*, in «Miscellanea di storie genovesi», ms. B. VIII.8, pp. 219-240. Sulle due spedizioni del 1808 (25 casse di documenti) e del 1812 (110 casse) che trasportarono a Parigi il materiale archivistico raccolto dai francesi in Genova per il costituendo Archivio Centrale dell'Impero e sui problemi di identificazione delle serie: M. C. Canale, *Del riordinamento degli Archivi di Genova con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati da Genova a Parigi*, Genova, 1857; G. Costamagna, *Il ritorno dei codici parigini. La spedizione dei documenti a Parigi*, in «Bollettino Ligustico», V, 1953, pp. 3-7.

36) Per i quali vedasi la scheda di V. Polonio, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi della Spezia-Sarzana-Brugnato*, in «Liguria monastica» cit., II, pp. 58-61. Per la lunga permanenza in Piemonte, che produsse dispersione di materiali monastici in fondi creati dall'ordinamento archivistico subalpino, cfr. M. Calleri (a cura di), *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, Fonti per la Storia della Liguria, V, Genova, 1997, pp. X-XIII.

37) A. Fara, *Nel golfo della Spezia*, in *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Arte e Archeologia, Studi e documenti 29, Firenze, 2006, pp. 221-264; Id., *Napoleone e il suo tempo*,

La particolarità degli atti confluiti nell'archivio familiare Boccardi nasce dal fatto che le pergamene risultano tutte pertinenti alla proprietà terriera monastica di Albana, «contigua ai fondi del Varignano, Panigaglia e Cignano sul lato opposto della costiera occidentale del Golfo della Spezia, verso il mare aperto»³⁸⁾, di quella zona in cui, come scrive Geo Pistarino con acuta sintesi, mancavano in età medievale agglomerati urbani di una certa consistenza, anche per le sue caratteristiche morfologiche di costa alta e rocciosa, e nel secolo XII non era ancora molto apprezzabile il processo di frazionamento della proprietà terriera³⁹⁾.

Nel secolo XIX questa terra, praticamente al confine fra il comune della Spezia e quello di Porto Venere⁴⁰⁾, con uno spazioso edificio abitativo in prossimità del mare⁴¹⁾, risulta di proprietà della famiglia Boccardi, in particolare della linea di Antonio (1811-1880) fu Giuseppe, padre della citata Anna, alla quale venne trasmessa la proprietà per costituzione di fondo dotale⁴²⁾.

Sui motivi del possesso da parte dei Boccardi delle pergamene inerenti il bene fondiario acquisito, esplicitamente nominato e dettagliatamente definito nelle carte medievali, possono farsi ipotesi, tanto quella di un puro e semplice collezionismo da parte di persone indubbiamente colte e con forti aspirazioni sociali, quanto che fossero state richieste e consegnate come *munimina* sia del formarsi della proprietà, venuta dalla seconda metà del secolo XII tramite vendite e donazioni nella disposizione del monastero, sia dell'estensione e confini della tenuta minutamente descritti nei posteriori livelli due-trecenteschi. Dunque, più che avere il carattere di una collezione, le pergamene in tal caso documenterebbero l'origine anti-

Sarzana, 2001; G. Tonelli (a cura di), "L'aspetto della città, piacevole da tutte le parti, sarebbe magnifico". Il Golfo della Spezia dalla Repubblica Ligure all'Arsenale Militare Marittimo. Atti del convegno di Studi (Lerici, 2001), La Spezia, 2001; M. Quaini - L. Rossi (a cura di), *Cartografi in Liguria (secc. XIV-XIX)*, Genova, 2007; L. Rossi (a cura di), *Napoleone e il Golfo della Spezia. Topografi francesi in Liguria tra il 1809 e il 1811*, Cinisello Balsamo, 2008.

38) G. Pistarino, *Corsica medievale* cit., p. 40, nota 96.

39) G. Pistarino, *L'economia agraria del districtus di Portovenere nel XIII secolo*, in «Ricerche e studi di geografia», 10, 1954, pp. 117-123, specie p. 119.

40) In una relazione sulla giurisdizione di Porto Venere si afferma che già dal 1 aprile 1797, ma in modo conforme all'organizzazione istituzionale medievale, essa andava dalle cosiddette *Acque fredde* di Albana fino, lungo il litorale, alle cosiddette *Fornaci* della Spezia: B.C.Sp., Archivio Storico, b. 7, *Paesi*, 1805, fasc. 5, doc. 13, s.d.

41) Fra i rilievi cartografici della Brigata topografica di P.-A. Clerc, per lungo tempo inediti e recentemente oggetto di un'importante mostra, sono conservate alcune rappresentazioni del paesaggio e degli insediamenti della costiera occidentale del golfo verso il mare aperto, fra Campiglia e Porto Venere, levati fra il 1809 e il 1811, che comprendono anche Albana o Narbana, come viene appellata dai francesi: cfr. L. Rossi (a cura di), *Napoleone e il Golfo della Spezia* cit., pp. 58-59 e scheda 384 per la costa tra le Rosse e Tramonti; pp. 60-61 e scheda 292 per il territorio compreso fra Campiglia e la costa prospiciente lo scoglio Galera; p. 63 e scheda 14 per Albana; p. 60 e scheda 326 per l'alzato della casa e cantina di Albana.

42) Per la storia del bene cfr. *infra*.

ca della proprietà monastica, le successive locazioni, le liti giudiziarie con gli affittuari, costituendo un vero e proprio *dossier* che probabilmente documentava ancora, dopo la Rivoluzione francese e la costituzione della Repubblica Democratica Ligure, i diritti reali, aventi cioè per oggetto la *res*, sul bene già monastico.

I Boccardi, o Boccardo, discendevano da una famiglia che non risulta appartenere al ceto del patriziato genovese⁴³⁾. Suoi membri erano stati, comunque, insigniti ripetutamente, nelle diverse generazioni, di privilegi onorifici conferenti il titolo di *magnifico* e prerogative di trattamento analoghe a quelle dei patrizi genovesi ascritti al *Liber Nobilitatis*, in particolare il presentarsi a capo coperto al cospetto delle Magistrature di Governo, con una sorta quindi di nobilitazione *ad personam*, reiterata per i membri di diversa generazione, ma non ereditaria⁴⁴⁾.

Le memorie familiari ci presentano una tradizione genealogica su cui converrà in futuro ritornare, conservatoci principalmente da un albero genealogico semplificato del XIX secolo (fig. 2), con *addenda* a matita del Ferro⁴⁵⁾. Vi è riportato come ascendente un Bartolomeo vivente nel secolo XV, da cui Tommaso, da cui i fratelli Paolo, Antonio e Troilo, residenti a Costantinopoli che, come recita una nota nell'albero genealogico stesso, «[...] nel 1457 [*sic!*] difesero Costantinopoli contro Mahometto 2.^{do} quali 3 Orazi [...]»⁴⁶⁾. L'apporto concreto di questi mercanti di origine veneziana alla difesa armata della capitale d'Oriente è stato messo in rilievo da Giustina Olgiati, che lo ha inquadrato nei contributi genovesi alla lotta finale contro gli ottomani. Già ben inseriti nella società costantinopolitana, cofondatori della Compagnia dell'allume, tramite tre contratti di matrimoni stipulati quasi contemporaneamente, due anni prima della caduta dell'Impero, con donne

43) Si vedano le considerazioni in R. Cambria, *Boccardi (Boccardo) Bartolomeo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», d'ora in poi «D.B.I.», XI, Roma, 1969, p. 44.

44) Cfr. A.S.G., *Archivio Segreto*, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 90, 1645, marzo 29, conferimento al *magnifico* Bartolomeo Boccardo fu Giuseppe, mercante; doc. 179, 1696, giugno 15, conferimento al *magnifico* Giovanni Battista Boccardo del fu *magnifico* Bartolomeo insignito nel 1645; doc. 254, 1752, luglio 7, conferimento ai *magnifici* Antonio e Giuseppe Francesco Boccardi del fu *magnifico* Giovanni Battista fu *magnifico* Bartolomeo.

45) A.A.B., ms. detto *Alberi genealogici*. Si tratta di un volume miscellaneo, contenente circa 130 documenti: alberi genealogici di famiglie genovesi legate per affinità ai Boccardi, fedeli di battesimo e di nascita (sec. XIX), certificazioni di iscrizione alle dispense dell' Ufficio di Misericordia (sec. XIX), elenco cronologico relativo a nascite, anche di mogli dei Boccardi, stesura di testamenti e concessione di privilegi onorifici (secc. XV-XVIII), elenco delle «povere figlie aventi diritto alla dote» (sec. XIX).

46) *Ibidem*. Le note ai singoli lemmi genealogici raccolti nell'albero, oltre ai consueti fondamentali dati biografici (nascita, carriera, matrimonio, morte), aggiungono spesso notizie su onorificenze che non sembrano in contraddizione con quanto è desumibile da fonti archivistiche: per esempio il già citato (nella nota 44) privilegio, qui definito diploma d'onore, a Bartolomeo, con corretta indicazione della data del 29 marzo 1645, o riferimenti ad atti notarili con indicazione del rogatore. L'albero fu ricostruito per l'ascendenza di Giuseppe († 1831), maritato con Anna Doria di Dolceacqua, sul quale vedi *infra*.

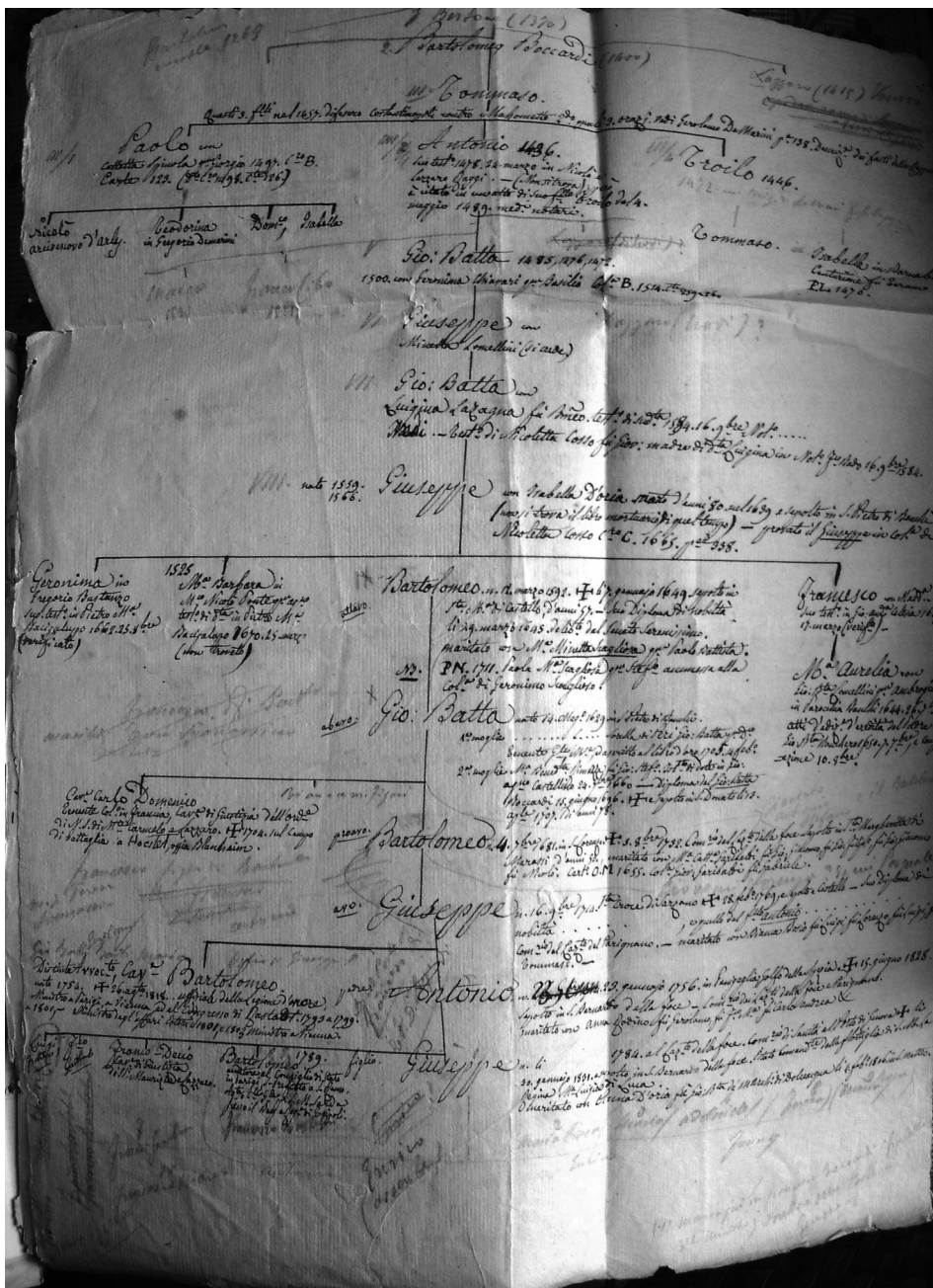


Fig. 2 - Archivio Albenga Boccardi, albero genealogico dei Boccardi, sec. XIX.

delle famiglie Spinola e De Mari, i Bochiardi (o Boyardi o Boihardi), si legarono a Genova, ove si stabilirono dopo la fuga dall'Asia Minore, continuando la loro attività mercantile nell'ambito mediterraneo. Nella seguente generazione svolsero anche attività diplomatica presso il sultano ⁴⁷⁾.

Più recentemente Andrea Lercari, sulla base di un ampio spoglio della documentazione notarile genovese quattro-cinquecentesca ⁴⁸⁾, ha ricostruito la discendenza dei tre fratelli fino al primo quarto del XVI secolo, le attività economiche da loro gestite, le incombenze politiche e le carriere ecclesiastiche particolarmente dei membri della seconda generazione, fra cui spicca l'arcivescovo di Arles Nicolò del fu Paolo ⁴⁹⁾. Lo studioso ha sottolineato il legame acquisito con i Cybo, tramite i legami cognatizi con i De Mari, ed in particolare con il cardinale Giovan Battista, poi papa Innocenzo VIII, al cui *entourage* appartennero: un ramo della famiglia agli inizi del XVI secolo fu anzi aggregato all'albergo dei Cybo, con assunzione di stemma, cognome e diritti, ma la dispersione dei membri, secondo lo studioso, rende difficoltoso tracciarne le vicende successive.

La nostra memoria genealogica, che segue la discendenza di uno dei tre fratelli, Antonio, tramite il figlio Giovan Battista, collegandola alla famiglia Boccardi, riporta notizie non discordanti con la ricerca documentaria di Lercari, il che, considerate anche le ricorrenze onomastiche, la fa ritenere una fonte abbastanza attendibile. Meno attendibile pare uno schema di discendenza che sembrerebbe raccordare i lemmi dell'albero con omonimi attivi a Genova fra il sec. XII e la seconda metà del XIV, probabilmente rintracciati in letteratura. Il ricordo dell'origine veneziana sarebbe quindi andato perduto nella memoria familiare.

Fino dalla prima metà del XVIII secolo, come era desumibile dalla documentazione presente nell'archivio di famiglia, purtroppo ormai assai depauperata ⁵⁰⁾, diversi Boccardi avevano avuto incarichi di rilievo presso il Lazzeretto della Foce a Genova e quello del Varignano, alle Grazie. Giuseppe (1714-1769) aveva svolto, come già il padre Bartolomeo, l'incarico di commissario di sanità dapprima a Genova, poi dal 1743 era divenu-

47) G. Olgiati, *Genovesi alla difesa di Costantinopoli*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLVI, 1989, pp. 492-503, specie pp. 497, 501-503.

48) A. Lercari, *Il parentado genovese di Caterina Cybo*, in P. Moriconi (a cura di), *Caterina Cybo duchessa di Camerino (1501-1557). Atti del Convegno (Camerino, 28-30 ottobre 2004)*, Camerino, 2005, pp. 105-183. Sono grata all'amico Andrea Lercari e alla dott.ssa Giustina Olgiati per gli indispensabili suggerimenti gentilmente offerti.

49) Su cui cfr. R. Zapperi, *Bucciardo Nicola*, in «D.B.I.», 14, Roma, 1972, pp. 771-773.

50) Non sono attualmente reperibili tanto i diplomi ed attestati, quanto la corrispondenza ufficiale e personale, conservati nell'archivio familiare ed utilizzati da P. F. Ferro, *Varignano (Portovenere)* cit.; Id., *Giuseppe Boccardi* cit., saggi a cui si devono le principali informazioni sulle carriere qui menzionate, confermate dai pochi dati presenti negli alberi genealogici.

to commissario direttore dell'appena aperto Lazzeretto del Varignano, come pure il figlio Antonio (1756-1828), che dopo la sua morte ebbe lo stesso percorso di carriera, fra il 1769 ed il 1808, per esser poi nominato, per decreto imperiale, ricevitore generale delle Finanze nel Dipartimento dell'Ombrone, Siena. Il più noto fratello Giovan Battista Bartolomeo (1754-1818), avvocato, si dedicò invece alla carriera diplomatica con incarichi in Russia, a Parigi, come ministro plenipotenziario della Repubblica Ligure nel 1797, nel congresso di Rastadt, e a Vienna⁵¹⁾.

In un contesto politico e sociale difficile e fluido, ma in cui i Boccardi seppero ben destreggiarsi, fu per loro agevole partecipare alla messa all'asta delle proprietà monastiche, spesso in condizioni di particolare riguardo da parte degli amministratori⁵²⁾, e perfino senza il pieno consenso della Municipalità di Porto Venere⁵³⁾. I beni espropriati al convento olivetano erano stati affidati al Comitato di Pubblica Beneficenza, costituito dai membri della Municipalità il 28 luglio 1798⁵⁴⁾, il quale pochi giorni dopo deliberò di offrirle in locazione perpetua enfiteutica al maggior offerente tramite pubblica subasta, sulla base dell'estimo fatto ai tempi dell'incame-

51) Cfr. il lemma di R. Cambria, *Boccardi (Boccardo) Bartolomeo* cit., pp. 44-45 e quello di E. Papone, *Boccardo (o Boccardi) Bartolomeo*, in «Dizionario Biografico dei Liguri dalle origini al 1990», II, Genova, 1994, pp. 19-20. Per il quadro politico in cui si svolse l'attività di Bartolomeo cfr. G. Assereto, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-99)*, Torino, 1975, *passim*.

52) A.S.Pv., *Deliberazioni*, cc. 65r.- 66r., 1800, luglio 15: dopo la consegna dell'ex monastero delle Grazie, avendo gli amministratori della ex Reggenza depositato una certa quantità di olio, poiché il cittadino Antonio Boccardi nel luglio 1799 aveva acquistato terre olivate e vignate già del convento, si prometteva la compensazione, con eguale quantità, dell'olio, dopo che si fosse appurato dai conduttori delle terre medesime quanto era stato rilasciato, non così del vino, portato alla Spezia. La promessa venne mantenuta puntualmente il giorno seguente, con la consegna di barili 3 e quarti 3 e 1/2 di olio. Il sollecito sulla questione era giunto dal Ministro dell'Interiore e Finanze, cui prontamente la Municipalità rispose: B.C.Sp., Archivio Storico, b. 6, *Paesi*, fasc. 2, doc. 9, 1800, luglio 15, copia di lettera inviata al Ministero dell'Interiore e Finanze sullo stesso argomento.

53) A.S.Pv., *Deliberazioni*, c. 136r.-v., 1801, giugno 16: il Ministro di Guerra e Marina aveva richiesto al ministero dell'Interiore di dare avviso di aver obbligato a Bartolomeo Boccardi, ex ministro a Parigi, la casa con i torchi per olio e annessi dell'ex convento delle Grazie, per il prezzo di lire 5420. La lettera di risposta della Municipalità al Commissario, piuttosto risentita anche per le angustie economiche del momento, faceva presente che, sulla base dell'estimo dei fondi invenduti, giurato dagli estimatori il 10 agosto 1800, solo lo stabile con i torchi e gli annessi aveva un valore superiore, di 5420 lire, ed a ciò era da aggiungere la casa abitativa, utilizzata al momento come canonica, con l'area del pozzo, perciò seccamente si chiedeva al Commissario, a nome del pubblico interesse, di ragguagliare il Ministro. P. F. Ferro, *Varignano (Portovenere)* cit., p. 14 afferma che beni terrieri passarono, dapprima in enfiteusi perpetua e poi in proprietà, ai Boccardi, sia dopo la vendita con incanto disposta dal Magistrato di Misericordia e da altre opere pie cui erano stati commessi i beni ex monastici, sia «per compenso dovuto dalla Repubblica al Nob. Cav. Gio. Batta Bartolomeo Boccardi, Ministro Plenipotenziario della medesima, per onorari e per danni da lui sofferti, in detta sua qualità, a Rastadt, in seguito ad una sommossa militare ivi avvenuta nel 1799 in occasione del Congresso di pace [...]».

54) A.S.Pv., *Deliberazioni*, c. 3r.

ramento dei beni delle congregazioni religiose soppresses⁵⁵⁾. I locali dell'ex convento vennero, invece, in un primo tempo affittati con canone mensile, per non pregiudicare con un fitto enfiteutico una loro futura alienazione⁵⁶⁾.

Quanto alla sede insulare dell'antico cenobio, ed al vicino Tinetto con le sue fondazioni, una delle quali risaliva, nella prima fase edificatoria, agli inizi dell'organizzazione ecclesiastica nell'area lunense (fine V- inizi VI secolo)⁵⁷⁾, il mantenimento delle due isole doveva esser divenuto pesante per gli olivetani già agli inizi del XVII secolo, giacché Antonio da Passano del fu Giovanni Gioacchino ne aveva ricevuto l'investitura, dietro pagamento di una somma di denaro e per un censo di cera. In base ad una bolla del papa Alessandro VII del 24 maggio 1663, che consentiva la vendita di beni delle congregazioni religiose per il pagamento della "taglia" da lui emessa, l'abate di allora, padre Costantino da Genova, insieme con il procuratore generale dell'ordine, cedette nel settembre le due isole ad Antonio da Passano del fu Niccolò per la somma di lire 2.273, soldi 6, denari 8⁵⁸⁾. Per quanto un regesto sul dorso del foglio parli di vendita, dovette trattarsi di una enfiteusi perpetua personale, giacché si vietava la vendita e l'alienazione ad altri che non fossero i discendenti, maschi e femmine. Qualora la linea genealogica si fosse estinta, si sarebbe dovuto ritornare ai concedenti «il dominio diretto e utile della sudetta isola con tutti i suoi beni correnti». Il da Passano aveva poi l'obbligo di costruire una chiesa, di cui si davano le misure, perché fosse conservato il titolo e la memoria di San Venerio⁵⁹⁾.

Molte delle terre monastiche, anche quelle possedute in Corsica, erano state concesse con locazioni di lungo periodo, se non perpetue⁶⁰⁾. Prima

55) *Ibidem*, c. 67r.: il 31 luglio 1799, per delibera della Municipalità, vennero messe all'asta nel monastero delle Grazie anche partite di olio, scandella e grano provenienti dalle terre espropriate e gli affitti delle diverse stanze e fondi del monastero stesso.

56) B.C.Sp., Archivio Storico, b. 6, *Paesi*, fasc. 2, doc. 28, 1800, ottobre 8.

57) A. Frondoni, *Archeologia dell'Isola del Tino: il monastero di San Venerio*, Genova, 1995, pp. 34-36, 49-51.

58) B.C.Sp., MS. III, 55, *Nonnulli codices mms. a Ubaldio Mazzinio collecti*, Spediae, 1896, doc. III: si tratta di una copia semplice «estratta da un libro antico di conti del monastero delle Grazie», come è esplicitato in calce alla trascrizione. Il Tino era stato ceduto una prima volta nel luglio 1602 al da Passano, poi, con più conveniente contratto, almeno dal punto di vista economico, come precisa la memoria, il 17 settembre del 1663 ad Antonio da Passano.

59) La cappella ancora oggi officiata, dopo i restauri della metà del secolo scorso, è considerata nella storiografia una costruzione olivetana del secolo XV: o l'edificio sacro richiesto nel succitato contratto non fu mai costruito, oppure occorrerebbe riconsiderare la cronologia dell'esistente. Nel 1763 un cappellano ne aveva ancora l'officiatura: U. Fornelli, *Cronologia*, in Aa.Vv., *Il Tino, l'isola di Venerio Santo Marinaio*, La Spezia, 1965, p. 76.

60) B.C.Sp., Archivio Storico, b. 7, *Paesi*, fasc. 2, 1805, maggio 4: lettera al viceprovveditore della Spezia dall'Ufficio delle Finanze con la quale si richiedevano i libri di amministrazione dei padri olivetani per prender visione del valore delle proprietà, delle rendite, degli *strumenti* relativi alle investiture dei benefici di Occi e di San Gavino in Balagna, questo concesso con atto del 9

della soppressione delle congregazioni religiose l'isola del Tino, e probabilmente anche il Tinetto, risultavano in enfiteusi perpetua ad un portovenere, Giuseppe Gallotto⁶¹⁾.

Nel 1816 il canone enfiteutico venne venduto dal medesimo e dalle sue tre figlie legittime Maria, Elisabetta e Maria Dominica, a Giuseppe Celle fu Niccolò, facoltoso proprietario di Porto Venere, per 2.650 lire, che costituivano la somma stabilita nell'estimo redatto nel 1798⁶²⁾. Negli anni seguenti queste enfiteusi vennero in molti casi redente, trasformandosi in piena proprietà⁶³⁾. Nel 1864, infatti, gli immobili sull'isola del Tino, periziati per l'acquisto in causa di espropriazione da parte del Ministero della Marina, nel quadro dell'impianto del nuovo Arsenale Marittimo di Spezia (L. 28 luglio 1861 e R. D. 6 aprile 1862), risultavano di proprietà dei fratelli Celle del fu Giuseppe⁶⁴⁾. Furono rilevati e periziati per l'esproprio e nel relativo fascicolo non soltanto venne raccolto il piano geometrico e la valutazione economica dei materiali costruttivi degli edifici e della produttività dei terreni, ma si volle aggiungere una scheda storica sul complesso (fig. 3).

novembre 1707. Sulle locazioni monastiche risulta informato lo stesso E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, II, Firenze, 1835, pp. 604-607, ad vocem "Isola di Palmaria".

61) A.S.Pv., Archivio dell'antico comune, *Libro delle denunce degli stabili della Municipalità di Porto Venere*, 1798, reg. 212, p. 21: «28 agosto. Giuseppe Gallotto. Una terra loco detto isolotto del Tiro, dietro l'isola Palmaria, olivata, vignata, seminativa e boschiva, a cui confina da tutte le parti il mare, fitto perpetuo coll'annuo cannone di lire 100, stata stimata di valore duemilla seicento cinquanta».

62) Archivio di Stato della Spezia (d'ora in poi A.S.Sp.), *Vecchio catasto rustico del Comune di Portovenere*, 1058, vol. 1, n. 124, voltura in data 1819 del contratto stipulato il 5 gennaio 1816, atti del notaio Andrea Bernabò. Giuseppe Celle risulta proprietario di numerosi beni tanto in Porto Venere, quanto soprattutto nell'isola Palmaria, compresa la villa di San Giovanni, beni questi che dovevano in parte risalire alle proprietà monastiche: P. La Ferla, *L'isola Palmaria in una carta di Giacomo Brusco (1790)*, Genova, 2007, estratto da M. Quaini - L. Rossi (a cura di), *Cartografi in Liguria* cit., pp. 276, nota 85. L'A., analizzando minuziosamente la carta planimetrica e le *cannellazioni* dei pezzi di terra nella carta del Brusco (pp. 277-278), ricostruisce il patrimonio fondiario dei padri olivetani, che, otto anni prima del decreto di soppressione delle congregazioni, aveva un'estensione di 27.460 canne, nelle quali era compresa la tenuta agricola più fertile, di Punta Scola, con il suo scalo. Ciò faceva del convento il secondo maggior proprietario dell'isola, anche se le terre erano di scarsa resa e probabilmente molto ridotte di estensione rispetto al periodo medievale. I padri possedevano anche cave estrattive di marmo. I Celle sono tuttora proprietari di parte del Tinetto.

63) A.S.Pv., *Deliberazioni*, c. 180r., 1802, febbraio 20: si riferisce esser stata pubblicata «una Legge che dichiara, a modifica di quelle degli 11 Ag.to, e 30 Sett.e 1800 sull'affrancazione dei beni enfiteutici [...]».

64) *Arsenale Marittimo, Parte occidentale del Golfo della Spezia, Isola del Tino e Tinetto, Comune di Portovenere*, Perizia di stima n. 157, 1864, giugno 20. Il documento è conservato nella collezione privata del prof. Sergio del Santo, che vivamente ringrazio per la possibilità datami di consultazione. I proprietari erano i fratelli Gerolamo, Enrico, Nicola, Paolo e Gerolamo Celle. Sulle 272 perizie coeve conservate nell'Archivio di Stato della Spezia, fondo *Prefettura, Perizie del Genio Militare*, cfr. E. Di Marino, *Le perizie di esproprio dell'Arsenale della Spezia*, in M. R. Morisani - A. Sisti (a cura di), *Entrate in mostra, Viaggio nella Spezia dell'Ottocento attraverso i documenti fiscali*, Chiavari, 2004, pp. 49-54.

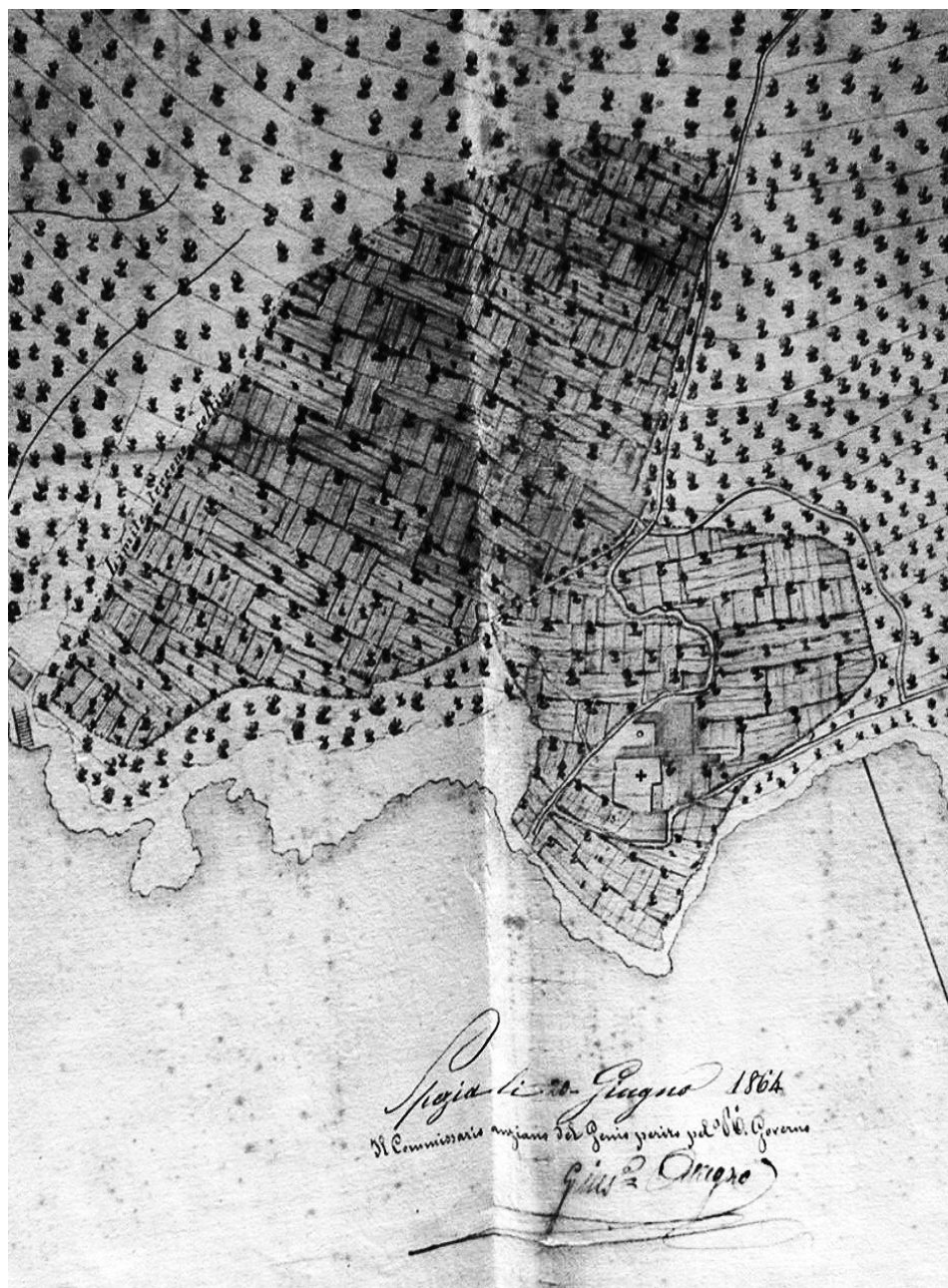


Fig. 3 - Perizia di stima n. 157, 1864, giugno 20: l'isola del Tino, particolare del sito del monastero (collezione Sergio Del Santo).

L'isola, la cui estensione fu calcolata in mq 121.500, era all'epoca tenuta per la maggior parte a bosco e gerbido con piante cedue e di alto fusto, in parte coltivata ad olivi, campi e alberi fruttiferi e ad orto e vigna⁶⁵⁾. Delle quattro cave di pietra presenti due sole erano aperte, una delle quali, di marmo portoro, era affittata⁶⁶⁾. Nel valore dell'esproprio, valutato in lire 48.000, furono conteggiati anche le pietre ed i marmi delle colonnette dell'antico chiostro di età protoromanica.

La tenuta di Albana fu fra i primi beni acquisiti dai Boccardi⁶⁷⁾. Il processo di alienazione generale dei beni fondiari monastici fu per certi versi lento, ancora nel 1802 diverse terre dei padri olivetani erano rimaste invendute. I fratelli Boccardi, rappresentati da Francesco del fu Giuseppe, si aggiudicarono il 22 agosto 1802 cinque lotti, fra cui due boschi alla Palmaria⁶⁸⁾, per un fitto annuo di 756 lire, con facoltà di redenzione del bene dietro pagamento dell'intero capitale calcolato sul fitto medio maggiorato del 4%. Investimenti non sempre fruttiferi, almeno secondo quanto appare da una petizione degli affittuari, che lamentavano tagli abusivi di alberi nei boschi avvenuti subito dopo la soppressione dell'ente monastico, ma soprattutto gli espropri per il riadattamento della viabilità, nella fattispecie la costruzione della strada pubblica dalla Spezia a Porto Venere, terminata nel 1813, secondo criteri più moderni e ispirati alla strategia napoleonica per il Golfo della Spezia⁶⁹⁾, ove doveva sorgere il nuovo

65) Le aree coltivate erano a Nord, sulla sommità e intorno per tre lati al vecchio convento, per una superficie totale di mq. 17.500, come si deduce dall'annessa pianta.

66) Sulla geomorfologia dell'isola M. Del Soldato, *Le isole del Tino e del Tinetto e l'insediamento monastico: ambiente naturale e problemi storico-geologici*, in A. Frondoni cit., pp. 101-110.

67) B.C.Sp., Archivio Storico, b. 6, *Paesi*, fasc. 2, doc. 11, 1800, novembre 6: la Municipalità, per liquidare alcuni conti con i conduttori delle terre alienate dai monaci olivetani, richiede al Commissario di governo «il libro degli introiti ed esito dei suddeti ex monaci», conservato presso il cittadino prete Giovanni Farina, amministratore dei beni siti nel cantone della Spezia e divenuto inutile per la Municipalità spezzina dopo l'alienazione della terra di Albana, unica ad esser situata in tale cantone.

68) I padri olivetani erano stati iscritti nel 1798 nel libro delle denunce dei beni immobili della Municipalità di Porto Venere per dieci boschi, di un valore cadauno da 100 a 600 lire, che costituiscono la quasi totalità dei loro beni denunziati e periziati nel luglio di quell'anno. I boschi erano principalmente presso il Terrizzo e San Giovanni sull'isola Palmaria: A.S.Pv., Archivio dell'antico comune, *Libro delle denunce degli stabili* cit., pp. 13-15. Un altro elenco di estimazioni giurate di terre e case, parziale perché il testo rilegato nel registro è acefalo, oltre che privo di data, è conservato *ibidem*, *Deliberazioni*, cc. 63r.-64r.

69) L. Rossi, *Lo specchio del golfo, Paesaggio ed anima delle provincie spezzina, Sarzana*, 2003, in particolare pp. 49-56: l'A. sottolinea come, oltre il pessimo stato di manutenzione che non corrispondeva al disegno generale di un sistema viario progredito voluto dall'amministrazione francese per tutto l'Impero, anche i problemi creati dal blocco continentale alla navigazione, che sopperiva notevolmente ai trasporti su strada, suggerisse uno sviluppo ed un ammodernamento della rete stradale. Sugli interventi per le strade del Dipartimento degli Appennini si veda anche D. Presotto, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici*, in «A.S.L.S.P.», n. ser. VII, 1967, specie pp. 159-161.

arsenale. Le conseguenze economiche dei danni subiti dai Boccardi apparivano tali da rendere gravoso e non proficuo il canone locativo ⁷⁰⁾.

La famiglia Boccardi, in particolare i numerosi figli di Antonio, fra cui Bartolomeo e Giuseppe (1784-1831), prima comandante della flottiglia del Ducato di Lucca, poi commissario di Sanità marittima a Ponte Spinola, e la loro discendenza, pur mantenendo dimora in Genova, acquistarono – lungo tutto il secolo XIX – sia abitazioni alle Grazie ed alla Spezia, sia, per vendita da privati o per pubblico incanto o per redenzione di precedenti debiti familiari e accorpamenti, diversi fondi agricoli nel territorio di Porto Venere e nell'area occidentale del golfo della Spezia, come è accertabile dagli atti catastali ⁷¹⁾.

Nella seconda metà del secolo diverse altre proprietà olivetane, non ancora alienate, furono vendute per asta pubblica dal Demanio dello stato. Nel 1873 venne, per esempio, acquistata dal «nobile cav. Antonio Boccardi una terra detta già dei RR. Monaci Olivetani» al Varignano, presso il cimitero, al confine con altri beni della famiglia e con il convento e la chiesa ⁷²⁾. Nel 1880, alla sua morte, il patrimonio immobiliare, che risultava tuttavia gravato da ipoteche, passava all'unica figlia, Anna Enrichetta Fanny ⁷³⁾, sotto tutela dello zio Luigi Adamini perché minorenni, la quale, dopo aver avuto la costituzione di dote, avrebbe sposato il cugino Raffaele Adamini ⁷⁴⁾.

70) B.U.G., *Miscellanea Mss.*, B. V, 23, 107, cc. 25-260: si tratta di una memoria petitoria, senza data, ma probabilmente della seconda metà del secondo decennio del secolo, in cui si lamenta come il Comitato di Pubblica Beneficenza avesse stabilito la base d'asta sulla base di un valore di estimo che nella petizione si definisce esagerato rispetto al vero reddito ricavabile. Gli affittuari, che non avevano più pagato il fitto dal 22 agosto 1815, offrono pertanto di compensare il debito con la cessione del credito che il loro fratello Antonio aveva maturato verso la Francia per i loro terreni occupati nel maggio 1811 dalla costruzione della strada pubblica di Porto Venere.

71) A.S.Sp., *Vecchio catasto rustico del Comune di Portovenere*, vol. 1, nn. partita 164 (1820), 265-270 (1822), 486-505 (1829), 757 (1833), 519 (1829), 757 (1833), 1160 (1841). La dimora genovese è ricavabile dall'iscrizione del compratore.

72) *Ibidem*, *Vecchio catasto rustico del Comune di Portovenere*, 72, n. 153, per verbale di aggiudicazione del 23 ottobre 1873, atto del notaio Luigi Campi del 3 novembre 1873 e deliberazione della Giunta Municipale del 16 maggio 1874, il tutto per il valore di lire 1500.

73) *Ibidem*, n. 389, per testamento di Antonio del 6 dicembre 1789, notaio Gerolamo Zappa.

74) A.A.B., busta *Atti De Grossi, causa Adamini Boccardi*: la dote fu costituita con atto del notaio Carozzo in data 20 agosto 1883, il podere di Albana vi era valutato per lire 30.000. La villa presso il convento delle Grazie, edificio abitativo e terreno, già dei padri olivetani, fu istituita come bene parafemale e la Boccardi vi pose la sua abitazione ed il negozio del marito. Su Albana gravavano tuttavia le ipoteche dotali per due sorelle di Antonio Boccardi, Bianca sposata Manfredi e Maria Angela Fanny, sposata Adamini. Per le ipoteche e conseguenti necessità di alienazione di terre, nel fasc. *Produzioni a corredo della domanda di morazione [...] nel giudizio di graduazione (1894)*, è conservato un bando di vendita all'incanto di tre lotti fondiari nel febbraio 1883, ad opera del tutore e zio acquisito di Anna, Luigi Adamini fu Raffaele, domiciliato in Genova, già agente commerciale al Varignano. È evidente che il matrimonio fra i due consanguinei doveva anche rispondere, secondo i divisamenti del consiglio di famiglia che affiancava il tutore, ai precedenti obblighi imposti su proprietà comuni, dato che a norma dell'art. 1399 del Codice Civile il godimento dei beni dotali spettava al marito.

Una travagliata causa di separazione personale fra i due, discussa nel 1889 davanti al Tribunale di Sarzana, riformata nel 1890 e poi passata nel 1891 davanti alla Corte di Appello di Genova, ebbe come conseguenza rivendicazioni da parte della Esattoria per tasse non pagate, che sarebbero state in realtà a carico del marito che ancora deteneva i beni dotali, e da parte di creditori diversi, fra cui la zia e la Banca di Sconto di Sarzana, presso cui era stato acceso dalla Boccardi un mutuo. In conseguenza di queste richieste nel marzo 1892 la tenuta di Albana fu venduta all'asta per lire 35.120, cifra che corrisponderebbe secondo testimoni ad un quarto del valore reale, uscendo dal controllo di Anna Boccardi, che tuttavia conservò la documentazione archivistica medievale⁷⁵⁾.

Nelle carte processuali la descrizione del possedimento – boscato, olivato e vitato – , posto nella parrocchia di Campiglia e nel mandamento della Spezia, al confine con i beni comunali di Porto Venere, rivela che la coltivazione principale era quella della vite, da cui si producevano, prima del degrado a seguito delle menzionate cause giudiziarie, dalle 600 alle 800 some di vino, con una rendita complessiva di 4.000 lire annue. La cantina presso la casa padronale è definita “grandiosa”, mentre abitazioni rurali ospitavano i mezzadri che curavano il fondo.

Le pergamene dell'Archivio Albenga Boccardi

Il primo apprezzamento della raccolta di pergamene della famiglia Boccardi si deve al sarzanese Domenico Maria Bernucci, nei primi anni del XIX secolo. Uomo di cultura, bene inserito anche a livello politico nel *milieu* della Repubblica Ligure, è noto per avere ricostruito attraverso la documentazione archivistica la discendenza dei Bonaparte di Sarzana⁷⁶⁾,

75) *Ibidem*, busta *Atti De Grossi, passim*. Fu poi aperto nel maggio del 1892 un giudizio di graduazione per il riconoscimento e il successivo risarcimento dei creditori con il denaro residuale dopo la liquidazione delle tasse, che si protrasse fino al 1895: *ibidem*, busta *Processo verbale per vendita di immobili*.

76) Commissionata per fini genealogici da Giuseppe Bonaparte nel 1798, la dissertazione ebbe una definitiva redazione in forma di lettera dedicatoria a Cesare Remedi nel 1802, forse funzionale anche all'elevazione a capoluogo di cantone di Sarzana, vedi i mss. presso B.C.Sp., Ms. O, X, 2 e Musée de l'histoire de France, *Généalogie de la famille Bonaparte de Sarzane, de l'année 1200 jusqu'en 1567, par Domenico Maria Bernucci, 2 septembre 1802*, coll. AE/I/13/28. Questo manoscritto, redatto per i Bonaparte, fu infatti versato agli *Archives nationales* da Napoleone III nel 1861 ed è oggi consultabile sul sito web ARCHIM, all'indirizzo www.culture.gouv.fr/documentation/archim/accueil.html. Di un altro, reperito sul mercato antiquario, ma non collazionato con i citati manoscritti, ha dato testo a stampa G. Galantini, *Napoleone Bonaparte. Le origini sarzanesi*, La Spezia, 1999, pp. 65-80. Sulla committenza di Giuseppe Bonaparte al notaio archivista Giovanni Antonio Vivaldi e sul lavoro del Bernucci cfr. A. Neri, *Giuseppe Buonaparte in cerca di nobiltà*, in «Giornale Ligustico», XIII, 1886, pp. 471-478, che ebbe fra le mani una dozzina di lettere del Buonaparte relative alla ricerca archivistica commissionata, argomento poi ripreso da U. Formentini, *La "nobiltà" di Napoleone*, in «Archivio Storico di Corsica», 1-2, gennaio-giugno 1928, pp. 3-20 e più ampiamente da G. Sforza, *Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana*, in «Miscellanea di Storia Italiana», ser. III, XVII, 1915, pp. 23-117.

che probabilmente servì da ulteriore stimolo ai suoi interessi genealogici. Uno dei fini principali del suo lavoro storiografico fu, infatti, quello di raccogliere, da archivi e fondi diversi, documenti inerenti le storie delle antiche famiglie, anche di quelle all'epoca ormai meno note⁷⁷⁾, a cominciare dalla propria, che faceva discendere dalla consorzeria medievale dei signori di Vezzano. La raccolta di dati su questi *domini* dovette articolarsi lungo diversi anni, cominciando prima dei cambiamenti giurisdizionali portati dalle campagne francesi in Italia e giungendo almeno fino alla metà del secondo decennio del XIX secolo. Per la consultazione e seguente trascrizione degli atti di suo interesse, reperiti in vari archivi e fondi, il Bernucci si rivolse anche a studiosi amici, menzionando il loro intervento, insieme con l'ente conservatore del documento, in una breve premessa ad alcune trascrizioni, che sono talvolta seguite da notazioni critiche, soprattutto sulla datazione cronologica⁷⁸⁾.

Quinterni e fogli di misure e qualità diverse degli spogli e appunti del Bernucci furono riuniti circa un secolo dopo in nove fascicoli dallo Sforza, direttore dell'Archivio di Stato di Massa, che li fece rilegare per quella che fu definita, con apposita etichetta apposta su ogni volume, «Biblioteca lunigianese raccolta per cura del dott. Giovanni Sforza». Due sono i quinterni che ci interessano direttamente, che, come esplicitato nella titolatura a c. 1 del primo⁷⁹⁾, devono considerarsi un'elaborazione, ma in corso d'opera, di una raccolta documentaria, abbastanza sistematicamente articolata in ordine cronologico nel manoscritto, per il saggio sulla consorzeria dei signori di Vezzano.

Dopo la dispersione dell'archivio dell'antico monastero del Tino fu il dott. Antonio Bertoloni a fornire al Bernucci copie di alcuni dei documenti in possesso dei Boccardi, all'epoca custoditi a Genova⁸⁰⁾, probabilmente

77) Su altre opere del Bernucci (1758-1819) cfr. G. Sforza, *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana*, t. II, Modena, 1874, pp. 65-66. Sulla famiglia A. Neri, *Agostino Bernucci*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», V, 1904, pp. 337-368, con in appendice *Genealogia della famiglia Bernucci*, pp. 369-397, specie p. 379 per il Nostro. Altri manoscritti di sue opere o spogli in B.U.G., *Miscellanea Mss.*, B. IV, 1-24; F. VIII, 8-26; F. IX, 1-5.

78) B.C.Sp., nr. 63, 1, fasc. 1-4 per copie della dissertazione, a diversi livelli di stesura, a partire dal 1786; Archivio di Stato di Massa, *Manoscritti*, nr. 8, *Spogli di Domenico Maria Bernucci di Sarzana*, per i materiali documentari, trascritti interamente o regestati. A c. 5 riferisce come il rev. padre Gio. Francesco Agostino Zacchia di Vezzano, provinciale dei Minori Riformati, gli avesse favorito copie di documenti «*ex Libro Duplicato Iurium Reipublicae Ianuensis ...* allorché essendo teologo di suddetta Repubblica di Genova, aveva avuto la commodità di andare in quell'Archivio Segreto». Inoltre a c. 3 si specifica quale ente conservatore «*ex Archivio monacorum Sanctę Marię Gratiarum in portu Spedię*». Invece a c. 9 si data una trascrizione al giugno 1815, in Sarzana.

79) Cfr. il titolo *Copie e transunti di diversi documenti che servono a formare la storia della consorzeria dei Signori di Vezzano, Carpena, Isola, Falcinello [...]*, per cc. 58, dall'anno 838 al 1433.

80) *Ibidem*, c. 14.

durante la residenza del botanico nel capoluogo ligure prima del suo trasferimento presso l'Università di Bologna⁸¹⁾. Può darsi che la conoscenza da parte del Bertoloni delle pergamene Boccardi rientrasse in quella atmosfera di recupero per salvaguardia di memoria storica dei materiali archivistici e delle biblioteche ecclesiastiche, dispersi a seguito delle leggi di soppressione, di cui in quel periodo Giacomo Filippo Durazzo era autorevole esponente⁸²⁾. Bertoloni intrattenne ottime relazioni con i nobili Durazzo, la cui raccolta e biblioteca frequentò assiduamente, interessandosi tra l'altro di trarre copia del secondo libro delle lettere dell'umanista sarzanese Antonio Ivani⁸³⁾.

Le pergamene Boccardi trascritte furono quattro, tre relative a vendite di terre in Albana da parte di membri della consorteria dei *domini* di Vezzano nell'anno 1161, la quarta nel 1171⁸⁴⁾. Quella posta per seconda negli *Spogli*, agli inizi del XX secolo non poté esser consultata dallo Sforza, che completò con un esaustivo saggio la storia genealogica dei signori intrapresa dal Bernucci: forse lo studioso non ne conosceva la collocazione all'epoca, mentre risulta dalla posteriore edizione del Falco che fosse ormai contenuta nelle buste del monastero di San Venerio del Tino conservate presso l'Archivio di Stato di Genova⁸⁵⁾.

Sebbene del tutto pertinente alla tematica trattata, l'*instrumentum venditionis* non compare citato come appartenente alla raccolta Boccardi neanche nel posteriore saggio del Ferro sugli abati del Tino, nel quale le

81) Per la biografia e l'attività letteraria del Bertoloni cfr. P. E. Faggioni, *Gli interessi storico-letterari di Antonio Bertoloni*, in R.E.G. Pichi Sermolli - E. Ferrarini - P. E. Faggioni (a cura di), *Studi sulla flora dell'Appennino settentrionale ed Alpi Apuane in celebrazione di Antonio Bertoloni (1775-1869). Atti del Convegno (Sarzana, 1991)*, parte I, La Spezia, 1992, pp. 23-32, saggio nel quale si fa riferimento ad altri interessi di consultazione di codici medievali sarzanesi o trascrizioni di materiali. Per il soggiorno genovese M. G. Mariotti, *Antonio Bertoloni a Genova ed i suoi rapporti con i cultori delle scienze naturali in Liguria, ibidem*, pp. 67-86: il Bertoloni vi soggiornò dal 1793 al 1800, quindi, rientrato a Sarzana, mantenne rapporti con il capoluogo entrando come socio corrispondente in società mediche e tessendo relazioni con noti botanici; dal 1811 al 1815 ebbe incarichi di insegnamento a Genova. È probabile che a questo periodo si debbano far risalire le sue trascrizioni.

82) D. Puncuh, *Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca*, in A. Petrucchiani - D. Puncuh, *Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812). Il bibliofilo e il suo "cabinet de livres"*, Genova, 1996, pp. 55-125. Per il rapporto del Durazzo con altre carte monastiche cfr. A. Rovere, *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII- XV)*, in «A.S.L.S.P.», XXIII/1, 1983, pp. V-IX dell'Introduzione.

83) Archivio Storico del Comune di Sarzana, *Lettere, 7/671, Liber primus epistolarum Antonii Hyvani Sarzanensis. Accesserunt alia quaedam ad Ivanum pertinentia*, ms. cartaceo, 1815-1827, copia di Antonio Bertoloni; *Antonii Ivani Sarzanensis vita scripta ab Antonio Bertolonio equite*, Bononiae, 1866.

84) Cfr. quivi in *Appendice* i docc. 1, 2, 3. Per la rimanente pergamena vedi *infra*.

85) G. Sforza, *La vendita di Portovenere* cit., *Documenti inediti*, pp. 362-363, doc. IV; p. 354, nota 3, da cui si deduce che la trascrizione del Bernucci non venne collazionata con l'originale, a differenza degli altri atti; la comparazione fra le due trascrizioni lo conferma pienamente. Vedi poi G. Falco cit., I, p. 64, doc. LV.

pergamene che risultano provenire dall'archivio familiare sono nove, datate dal 1161 al 1356. Due di queste non sono attualmente reperibili ⁸⁶⁾. Questa discrepanza relativa all'ente conservatore può discendere da un errore di attribuzione del Bernucci, oppure esser la conseguenza di cambiamenti del luogo di custodia, verificabili peraltro anche riguardo all'atto di rifondazione della chiesa di Santa Maria di Vezzano nel 1163 ad opera dei signori e consoli di Vezzano, già in possesso dell'erudito sarzanese, ma poi confluito nella parte di cartario monastico conservata dall'archivio genovese ⁸⁷⁾.

Infine si conserva presso la Biblioteca Civica un piccolo fascicolo con sei registi ed una sola trascrizione, sicuramente collazionata con l'originale, firmata da Ubaldo Mazzini, senza data ma probabilmente risalente al periodo dei primi decenni del secolo XX in cui la documentazione fu al centro dell'interesse degli studiosi lunigianesi ⁸⁸⁾.

La denominazione di Archivio Albenga Boccardi si deve all'opera di consultazione e parziale riordino del Ferro, di cui sono traccia le segnature sul *verso* del materiale membranaceo, ed è conseguente al secondo matrimonio di Anna Boccardi (1868-1955). Dopo la morte del primo coniuge, il cugino Raffaele Adamini (1855-1918), da cui la donna viveva legalmente separata, ella contrasse un nuovo matrimonio con il marchese Gaspare Albenga, già capitano di vascello della R. Marina Militare, da lungo tempo frequentato ⁸⁹⁾.

I materiali documentari della famiglia Boccardi, non ordinati, constano oggi, oltre che della già menzionata raccolta di documenti concernenti la storia familiare, di faldoni con quelli che furono gli affari correnti della donna e di ventuno pergamene. Oltre alle dieci del monastero del Tino, le rimanenti (secc. XIII- XVIII) sono relative ad onori e negozi di enti monastici dell'Alta Savoia, in particolare del priorato di Bellevaux, e secolari dell'area novarese. La presenza di questi documenti in archivio proviene dall'opera collezionistica del suocero di Anna, avv. Albino Albenga (1810-1892), il quale, nominato procuratore del Re a Chambery prima, intendente generale del Chiablese a Thonon poi, infine intendente generale per la

86) Per le pergamene oggi non rintracciabili, menzionate nell'articolo di P. F. Ferro, *Gli Abati di S. Maria e S. Venerio del Tino* cit., pp. 193, 194, cfr. quivi *Appendice*, docc. 7 e 8.

87) A.S.G., *Archivio Segreto, Abbazia di San Venerio del Tino*, n.g. 1528, mazzo I, doc. 18, su cui E. M. Vecchi, *Il più antico documento della chiesa di Santa Maria di Vezzano e il notaio Guglielmo*, in *Santa Maria di Vezzano: note sulla documentazione scritta per la storia della chiesa in età medievale*, in E. M. Vecchi (a cura di), *La chiesa romanica di Santa Maria di Vezzano Ligure: un edificio ritrovato, Atti del Convegno (Vezzano Ligure, 26 ottobre 1996)*, «Giornale Storico della Lunigiana», n. ser., XLVI-XLIII, 1995-1997, pp. 83-100, specie pp. 83-86.

88) B.C.Sp., Ms. O, V, 29 bis. Si tratta dei docc. 1, 2, 4, 5, 6, 7 (registi), 13 (registro e trascrizione) dell'*Appendice* di questo articolo.

89) A.A.B., ms. *Alberi genealogici*; testamento di Anna Boccardi del 20 novembre 1947, con posteriore codicillo del 21 marzo 1950, copia semplice.

Lomellina a Mortara, raccolse – anche in funzione dei suoi studi storici – un'importantissima collezione di atti pubblici e privati di età medievale e della prima età moderna, relativi in particolare al Chiabrese, ma anche al Piemonte, una parte dei quali fu consegnata all'archivio parrocchiale di Incisa Scapaccino, suo luogo natale ove si ritirò a vivere, divenendone anche sindaco ⁹⁰⁾.

Parte del materiale documentario dovette seguire la sorte dei beni familiari custoditi nella villa di Incisa, posta nella località Borgo Madonna delle Grazie, ove i coniugi Anna e Gaspare erano soliti soggiornare per lunghi periodi e dove la marchesa scelse di passare gli ultimi suoi anni, in solitudine. Tanto l'immobile con parco e annessi quanto gli arredi furono devoluti per testamento pubblico alla locale Pia Opera Ferraro, da poco costituitasi ⁹¹⁾, per la creazione di un ospedale-ricovero per anziani da intitolarsi ai due benefattori. Anche la casa con tenuta chiamata Villa alle Grazie, nel comune di Porto Venere, già appartenuta ai monaci olivetani, come viene espressamente dichiarato nel testamento della Boccardi, furono legate al monastero di San Giovanni Evangelista di Parma con eguali fini, così come gli arredi e beni mobili contenuti: in tale contesto è possibile che, nonostante le cure della nipote, unica discendente, vi siano state dispersioni ⁹²⁾.

Il Ferro diede un numero di corda alle singole unità archivistiche, ma senza un criterio, tantomeno cronologico, e probabilmente non produsse un inventario, per quanto siano rintracciabili alcuni elenchi, assai parziali, con segnatura, data e breve regesto. La numerazione delle pergamene del Tino va, per quanto sia oggi possibile rilevare, dal numero 14 al 28, per un totale, quindi, di 15 pezzi. Nel marzo 1926, quasi giornalmente, il Ferro trasse dalle pergamene sistematiche trascrizioni, da lui chiamate "copie", nelle quali, forse per la fretta dell'operazione o per non adeguata competenza, sono rilevabili gravi fraintendimenti del testo e perfino della datazione ⁹³⁾. Fra le nove "copie" conservatesi, due sono relative ad atti per i

90) Sulla carriera di Albino Albenga e sulla sua raccolta di documenti, con inventario, G. A. di Ricaldone, *Documents du Chablais dans les archives d'Incisa en Montferrat, Memoire, III*, Thonon-les-bains, s.d., estratto da «Mémoires et documents publiés par l'Académie Chablaisienne», LXI, 1977, e M. Pasqua, *Territorio e società ad Incisa in Valle Belbo fra basso medio evo ed età moderna*, Torino, 1993, pp. 63-64, nota 16; per la documentazione piemontese presso Incisa vedi anche G. A. di Ricaldone, *Documenti vercellesi in un archivio del Ducato del Monferrato*, in «Bollettino Storico vercellese», II, 1975, pp. 3-8.

91) Su cui L. Onesti, *La casa di riposo dell'Opera Don Luigi Ferraro a Incisa Scapaccino nel cinquantenario della fondazione (1950-2000)*, s.l., 2001, specie pp. 35-36.

92) A.A.B., testamento di Anna Boccardi cit. La nipote Fernanda Adamini di Gino, sposata Grassi, discendeva dall'unico figlio di primo letto superstite dei tre avuti dalla Boccardi, poi premorto anch'egli alla madre. La vasta residenza alla Spezia dei Boccardi Albenga, costituita da due appartamenti contigui in piazza Chiodo 2, legata al monastero parmense, fu sinistrata durante la seconda guerra mondiale, se il materiale documentario era là conservato subì sicuramente danni.

93) Si tratta di fogli formato protocollo con rigatura, in fondo ai quali spesso è riportata una notazione con la data. Il Ferro, a differenza del Mazzini, mostra di non conoscere le abbreviazioni

quali non si ha alcuna altra traccia degli originali e che è parso comunque corretto inserire, sia pure soltanto tramite breve regesto ⁹⁴⁾.

Un ulteriore tentativo di riordino si deve al prof. Amerigo Grassi, che raccolse le memorie superstiti della famiglia della moglie e pubblicò le trascrizioni di due pergamene, senza però alcuna indicazione del contesto archivistico e storico ⁹⁵⁾.

Le terre di Albana

Il piccolo *corpus* documentale Boccardi ⁹⁶⁾ è riferibile a due cicli di organizzazione della proprietà monastica: il primo di acquisizione e accorpamento, il secondo di gestione dei beni terrieri e immobiliari nell'unica località di Albana, nel *districtus* di Porto Venere. Posta tra una *via publica*, menzionata come termine di confine in diversi atti ⁹⁷⁾, ed il mare sottostante la costa rocciosa, era il maggior complesso fondiario ⁹⁸⁾ fra la *Costa Sanguinaria* ⁹⁹⁾ e la *Costa de Persico*, indicato con un unico toponimo già nel XII secolo, mentre il nucleo più fertile era la vera e propria *vallis Albane* (fig. 4) ¹⁰⁰⁾. È oggi estremo periferico del microcosmo paesaggistico

per segni speciali e quelli con significato relativo, la grafia dei numerali, spesso anche le desinenze delle declinazioni latine sono inesatte e non rispettate le concordanze, a ciò si aggiungono numerose lacune nelle trascrizioni che, per questi motivi di eccessive corruzioni testuali, non sono state prese in considerazione nell'*Appendice*.

94) Cfr. *Appendice*, docc. 14, 16. Per l'estrema sommarietà della parziale trascrizione e l'evidente incongruenza di parti testuali, specie del primo, che contiene atti inserti, si è dovuto rinunciare all'edizione, a vantaggio di un breve regesto. Incerta rimane anche la datazione.

95) A. Grassi, *Gli atti rogati in Lunigiana nel 1306*, in V. Ceccarini (a cura di), *Gli antichi archivi degli Uffici del Registro nella Liguria sud orientale*, Sarzana, 1983, pp. 87-93 con facsimili.

96) Per le pergamene Boccardi si rimanda all'*Appendice* documentaria: relativamente alle edite si è dato il regesto completato dalle attestazioni dorsali (docc. 1, 2, 4, 9, 10), per quelle deperdite o non sicuramente pertinenti il solo regesto (docc. 3, 7, 8, 12), così come di quelle di cui ci è pervenuto esclusivamente il testo trascritto dal Ferro, quando troppo corrotto (14, 16), infine per quelle che sono tuttora parte dell'Archivio, non presenti nell'edizione del Falco, si è aggiunta la trascrizione testuale (docc. 5, 6, 11, 13, 15).

97) La *via publica* dovrebbe corrispondere all'odierna alta via delle Cinque Terre, il sentiero n. 1 Porto Venere-Levanto, via di crinale sicuramente di assetto più stabile dei versanti ripidi, spesso soggetti a frane. Sono forse da considerarsi svincoli, di servizio alle proprietà, i percorsi, oggi minori, che discendono da Campiglia verso il mare, come quello al nucleo di case del Persico (sentiero 11) o la vecchia via di mezza costa detta del Navone, che collegava Schiara ad Albana.

98) Negli atti giudiziari del sec. XIX secolo viene talvolta appellato "latifondo", ritengo più per la sua maggiore estensione rispetto ai comuni appezzamenti agricoli locali, e per la disomogeneità dei terreni coltivabili rispetto a quelli pietrosi, piuttosto che per il carattere estensivo delle coltivazioni o per l'uso a pascolo, del quale non ho trovato attestazioni.

99) Oggi sono rilevabili i toponimi "Costa Rossa" e "Le Rosse", una spiaggia denominata, secondo l'interpretazione popolare, dal colore delle formazioni litiche. *Sanguinaria* apparterebbe invece alla classe dei fitotoponimi: G. D. Serra, *Aspetti della toponomastica ligure*, in «Rivista di Studi Liguri», IX.3, 1934, p. 70.

100) Il toponimo prediale "Albana", con originaria forma aggettivale dal gentilizio romano

che conosciamo come Cinque Terre, con il medesimo condizionamento geo-morfologico di costa alta, ridimensionato dagli interventi di terrazzamento in un fronte collinare produttivo.

La fase di costruzione del patrimonio terriero da parte di San Venerio è documentata nell'Archivio Boccardi da otto pergamene: alcuni atti di vendita ed uno di donazione, concentrati nella seconda metà del secolo XII, soprattutto da parte di linee parentali del consorzio dei grandi proprietari terrieri della zona, i *domini* di Vezzano; poi da un'investitura con canone del 1214 e da un trasferimento oneroso al monastero di una *pensio*, insieme con gli attinenti diritti sulla terra e sulle persone debitrice, nel 1264¹⁰¹⁾. Le corrisposizioni in denaro per le terre di cui venne ceduta la proprietà erano accompagnate dall'obbligo di una *pensio* annuale, da pagarsi ai venditori, quasi in una simbolica sopravvivenza degli oneri dell'antico dominio signorile. In un solo caso il censo risulta donato al monastero.

«Scio et certum sum quod Albana fuit dominorum de Veçano et quod Albana pervenit ad predictum monasterium Sancti Venerii de Tyro a dominis de Veçano, et inde esse credo instrumenta». Con questa attestazione giurata resa, su richiesta dell'abate Ruffino, in presenza dei consoli di Porto Venere nel 1259 da Montanino di Biassa, confermata da altri testi, quindi raccolta dal notaio Giovanni di Giona¹⁰²⁾, cui segue una sintetica genealogia dei cinque rami in cui si era divisa la famiglia signorile, si attesta, quasi un secolo dopo, la provenienza dei beni, discesa però, attraverso le alienazioni di quote parti, soltanto da tre delle linee genealogiche: gli Enrici, Amalfredi e Grimaldi.

Queste alienazioni di una parte consistente della costiera occidentale rivolta verso il mare aperto, prossima al sito castrense di Campiglia, posta nei confini giurisdizionali di Porto Venere che era stata la punta avanzata e più ambita della signoria territoriale vezzanese, e collegabile al di là del

Albius, in questo caso al femminile (cfr. G. Petracco Sicardi, *Luni e la Lunigiana. Note di toponomastica fondiaria romana*, in «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 4-5, 1979-80, p. 59), risponde ad un modello di organizzazione fondiaria che è databile fra il I secolo a. C. e il II d. C.: Ead., *La toponomastica prediale romana: tipologia e distribuzione areale in Liguria*, in «Atti della Giornata di Studio in onore di Nino Lamboglia (Chiavari, 1987)», VI, 1988, pp. 45-52. Ci si riferirebbe, quindi, ad una unità poderale costituitasi, come i più noti Varignano e Fezzano, dopo la conquista romana. Non appare però mai qualificata come *fundus*. Sul finire del XII secolo è identificato come *locus qui nominatur Albana* (cfr. *Appendice*, doc. 5).

101) Relativamente all'autore giuridico della *vendicio*, il *dominus* Gerardino del fu Bosio Bonaventura del consorzio di Falcinello, si rimanda a R. Pavoni, *Ameglia, i vescovi di Luni, i vicedomini, i Doria e il Comune di Genova*, in «Atti della Giornata di Studio Ameglia e il suo territorio nel Medioevo», in «Giornale Storico della Lunigiana», n. ser., XLIII-XLV, 1992-1994, pp. 32-33, nota 48 e *Appendice H*, pp. 145-147, che lo considera parte, probabilmente, degli Amalfredi di Vezzano Carpena.

102) G. Falco cit., II, doc. CXXXVIII, pp. 155-156, 1259, dicembre 10.

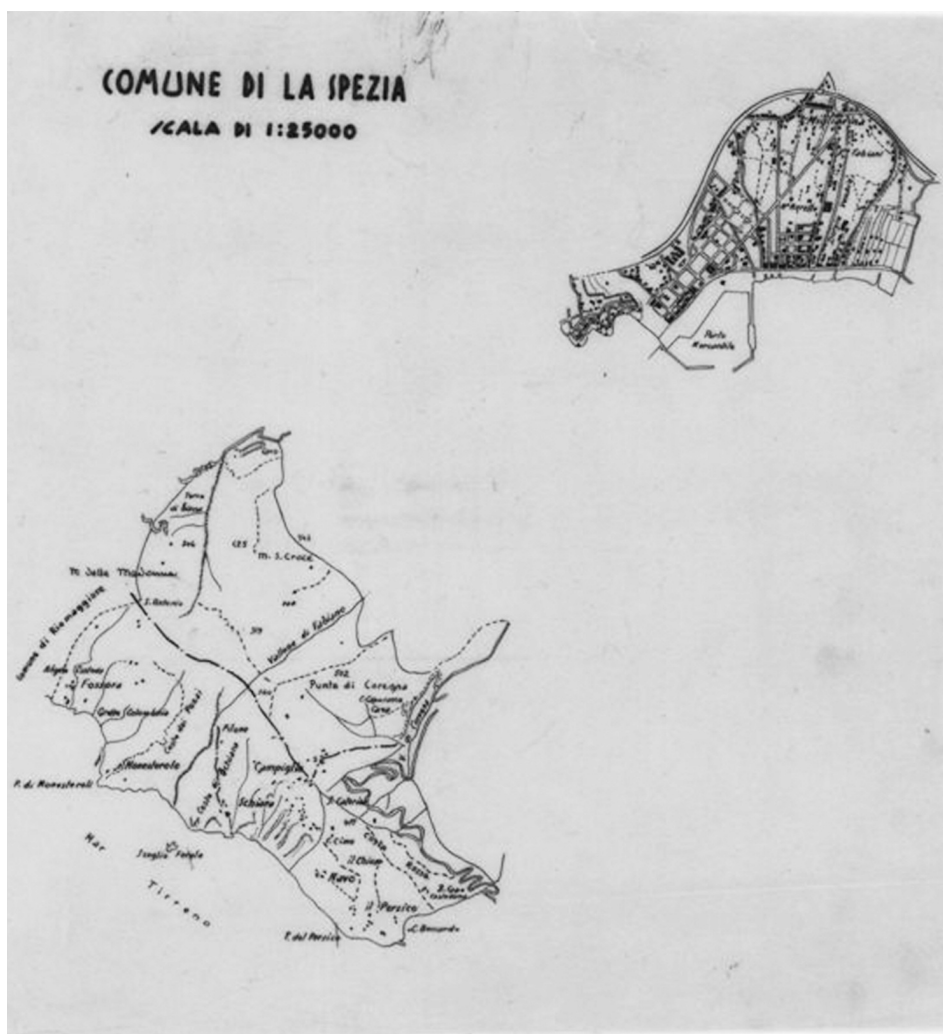


Fig. 4 - Archivio di Stato della Spezia, *Vecchio catasto fabbricati*, ser. *Mappe antiche della provincia della Spezia*, n. 3, *Campiglia e Albana*, sec. XIX (su concessione del Ministero per i Beni e Attività Culturali, pr. n. 190).

crinale ai fondi di Fezzano e Panigaglia ¹⁰³⁾ nel golfo della Spezia, hanno luogo dopo l'espansione verso il Levante del Comune di Genova, sancita dalla cessione da parte dei *domini* di Vezzano del *castrum* di Porto Venere e del suo *districtus* (*ante* 1139) e completata dall'annessione prima del monastero di San Venerio (1133), poi degli altri enti ecclesiastici portoveneresi (1162) alla neo creata arcidiocesi genovese ¹⁰⁴⁾.

Anche se il casato aveva accumulato nella propria disponibilità vasti possedimenti fondiari, la divisione per rami dei Vezzano li aveva parcellizzati in singole quote parti di modesta estensione, che potevano tuttavia costituire una fonte di rendita e fu considerato proficuo in un certo momento storico, per il mantenimento di un sia pur ridotto controllo politico-clientelare sulla zona, usare i trasferimenti di proprietà quali mezzi di consolidamento dei vincoli già esistenti con San Venerio, del quale i *seniores Vizanienses* erano benefattori e consiglieri ¹⁰⁵⁾. La nota indeterminatezza dei contratti dell'epoca, che non riportano precise indicazioni, anche a causa del carattere consuetudinario del possesso terriero, non consentono di comprendere le misure effettive delle diverse quote alienate.

Relativamente al sistema di datazione adottato dai rogatori delle prime *vendiciones* ¹⁰⁶⁾, che potrebbe implicare una rettifica nel passaggio della data dell'anno a quella dello stile comune, Pistarino ha messo in evidenza come, per la necessità di un unico sistema di computo in un'area come quella di Porto Venere, ormai fortemente coinvolta nel sistema politico ed economico genovese ¹⁰⁷⁾, si fossero introdotti dalla seconda metà del secolo XII notevoli modificazioni negli usi notarili, soprattutto con il passaggio alla data indizionale bedana in ritardo, secondo il corso genovese. Lo stile che in quei decenni è

103) Anche in questa zona si hanno alienazioni in epoca pressoché contemporanea: cfr. la concessione di Guglielmo e Gerardo di Vezzano di terre in *Panicala* del 1170 e la vendita di Amalfredo nel 1176 (G. Falco cit., I, docc. LVIII, LXVI).

104) Su cui G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secc. XI-XIII)*, La Spezia-Massa Carrara, 1982; Ead., *Tino e Portovenere fra feudalità e comune*, in «Atti del Convegno San Venerio del Tino» cit., pp. 89-107; V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in D. Puncuh (a cura di), *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, Genova, 1999, specie pp. 96-115.

105) G. Petti Balbi, *Tino e Portovenere fra feudalità e comune* cit., p. 102.

106) Gli atti sono situabili nel periodo di passaggio, nell'area costiera lunigianese a levante, dal regime della *charta* alla piena affermazione dell'*instrumentum*. Da segnalare che sul dorso della pergamena rogata per la vendita del 1161 da parte di Guiscardo (doc. 1) si conserva la *notitia* del contratto con la data del giorno, che non compare nel *mundum*, per la consuetudine di indicare in questo periodo soltanto il mese.

107) G. Pistarino, *Gli usi cronologici a Portovenere nel quadro dell'espansione genovese*, in «Bollettino Ligustico», V, 3, 1953, pp. 60-64: l'A. pone agli inizi dei cambiamenti dovuti alla penetrazione del sistema genovese in Porto Venere il notaio Rolando, insieme con il contemporaneo Bonvassallo (atti del 1167). Per l'utilizzo degli stili cronologici nel comitato lunense in quest'epoca vedi anche Id., *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere* cit., pp. XLII-L; L. Balletto, *In margine al cartario di S. Venerio* cit., pp. 349-358.

ancora il più comune nel territorio lunigianese è quello dell'Incarnazione. In alcuni casi sembra che si possa prendere in considerazione o l'uso del computo fiorentino unito ad una data indizionale in ritardo ¹⁰⁸⁾, oppure estendere anche a Porto Venere lo stile che è stato denominato della così detta Incarnazione volgare, «coincidente più o meno con lo stile della Natività o della Circoncisione» ¹⁰⁹⁾. Il notaio Rolando, che roga la vendite del giugno 1161 ¹¹⁰⁾, dovrebbe usare uno di questi due sistemi cronologici, mentre il notaio che Pistarino definisce più conservativo, Bonabroca, utilizza probabilmente il computo fiorentino, ma non l'indizione bedana ¹¹¹⁾, Todesco, sul finire del secolo, lo stile della Natività con l'indizione bedana in ritardo ¹¹²⁾.

I due *instrumenta*, finora inediti, rogati da *Todescus de Portuvenenis*, rispettivamente il 30 giugno 1194 ed il 28 marzo 1195, sono attinenti alla validazione giuridica di una vendita avvenuta da parte di Castello fu Gerardo Rognosio di Vezzano a Giovanni Corso di Porto Venere oltre 25 anni prima (quindi nello stesso periodo in cui si situano le altre alienazioni al cenobio) e ad una successiva *pura donacio inter vivos* al monastero da parte dell'acquirente, di cui l'atto precedente è evidentemente il *munimen*, relative ad una terra nel *locus ubi nominatur Albana*, di cui Castello aveva percepito da 25 anni il prezzo, mentre Giovanni già ne deteneva il possesso. Il *dominus*, pur se nominato fra gli altri Vezzano del ramo Enrico nelle attestazioni di Montanino di Biassa ¹¹³⁾, non è stato accolto nell'albero genealogico di questa famiglia signorile da Giovanna Petti Balbi ¹¹⁴⁾, perché finora non presente negli atti conosciuti relativi al consorzio, mentre nella posteriore puntualizzazione di Romeo Pavoni appare come radice della linea genealogica dei Vezzano Carpena, sia sulla base del citato testimoniale, sia per la presenza del padre Gerardo all'inf feudazione a cittadini genovesi del castello di Lerici nel 1152 ¹¹⁵⁾: la nostra pergamena conferma la correttezza delle affermazioni di Montanino, la paternità di Castello (Gerardo Rognosio) e, perciò, indirettamente, l'appartenenza al ramo

108) Cfr. E. M. Vecchi, *Il più antico documento della chiesa di Santa Maria* cit., pp. 94-97.

109) Per il quale M. Calleri, *Gli usi cronologici genovesi nei secc. X-XII*, in «A.S.L.S.P.», n.s. XXXIX, fasc. I, 1999, pp. 25-100.

110) G. Falco cit., I, docc. LI, LII.

111) *Ibidem*, docc. LIV, LV.

112) Vedi *Appendice*, docc. 5 e 6.

113) G. Falco cit., II, doc. CXXXVIII: «Henrici dixit quod non dividuntur, sed descenderunt a Castello, filio quondam Gerardi Rognosi, qui fuit de albergo domne Matilde et Alberto et Fidancia fuerunt de eadem domo Matilde».

114) G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano* cit., tavola VI, p. 75.

115) R. Pavoni cit., pp. 20-21 e nota 23; *Appendice F*, pp. 141-142: secondo questa ricostruzione, Gerardo Rognosio discendeva da Enrico I ed era fratello di Enrico II, con il quale partecipò alla inf feudazione del castello di Lerici nel 1152, nonché zio di Alberto e Fidanza che compaiono come attori in due vendite di terre al monastero, rispettivamente nel 1161 e 1171.

Enrici divisata da Pavoni.

Il trasferimento di terra e diritti da parte di Giovanni Corso non sembra da annoverarsi fra le donazioni pie, il donatore ebbe solidi rapporti di concessione fondiaria con l'ente monastico¹¹⁶⁾ e la vendita potrebbe rientrare in quei casi nei quali un allodiere riteneva utile privarsi dei diritti di proprietario o per aggiudicarsi altre terre in locazione o per poter contare su un appoggio protettivo da parte del maggior possessore della zona.

Il secondo gruppo di atti, si è detto, riguarda la gestione dei beni monastici. È costituito da sei locazioni livellarie operate dal monastero fra la seconda metà del XIII ed il XIV secolo, che testimoniano, anche con le indicazioni di confini, una proprietà fortemente parcellizzata fra diversi affittuari, con un assetto delle terre per *pecie* e la presenza anche di strutture abitative, qualificate addirittura come *domus*. Si deve poi aggiungere un'introduzione dell'affittuario nel possesso di un appezzamento locato e una lite giudiziaria della metà del XIV secolo, con rivendicazione di proprietà usurpate.

Alle *querelles* con i locatari e alla necessità di riaffermazione dei propri diritti contro illecite appropriazioni deve probabilmente riportarsi anche la richiesta da parte del monastero, agli inizi del XIV secolo, di estrazione di copie autentiche di atti, una delle quali dal *foliacium* del notaio Giovanni di Giona, su licenza del podestà, ad opera di Marchisio di Cadimare¹¹⁷⁾.

I contratti agrari¹¹⁸⁾, nel XIII secolo per lo più enfiteusi a 29 anni, anche con clausola di rinnovo, nel XIV livelli anche con più lunghi termini di scadenza (fino ad una quarantina e a *duplo libello*), sono stipulati con nuclei familiari che appaiono talvolta aver condotto le medesime terre di generazione in generazione, beneficiando del diritto di continuità di godimento del fondo e dei suoi prodotti.

I canoni delle locazioni risultano tanto *pensiones* fisse in moneta, quanto *ficti* in prodotti, anche se i due termini non sono sempre usati nella medesima accezione: quartini di fichi secchi e, soprattutto, barili di vino o di mosto di cui si specifica l'origine locale, che attestano l'avvenuto orien-

116) I rapporti fra Giovanni Corso ed il monastero sono testimoniati dalla locazione concessa dai monaci, per un censo ricognitivo, a lui e ai suoi discendenti fino alla terza generazione nel luglio 1167, relativa ad un pezzo di terra nell'isola Palmaria: G. Falco cit., I, doc. LVI, p. 65; gli eredi di Giovanni Corso risultano nel 1284 esser confinanti di una terra monastica nella stessa Albana: G. Falco cit., II, doc. CCXLVI, pp. 313-314. Giovanni Corso potrebbe aver ricevuto a livello la stessa terra venduta a San Venerio o una ad essa prossima.

117) Vedi *Appendice*, docc. 9 e 11.

118) Una minuta elencazione dei contratti di locazione attraverso i documenti del cartario in C. Boccardi, *Il patrimonio fondiario del monastero di S. Venerio del Tino*, tesi di laurea, Università degli studi di Genova, aa. 1987-88, relatore prof. Romeo Pavoni.

tamento di questo territorio, anche in rapporto alla crescita di domanda di prodotti indotta dall'inserimento di Porto Venere nel flusso commerciale genovese, verso coltivazioni specialistiche, come quelle della vite, che ancor oggi ne costituisce l'eccellenza produttiva ¹¹⁹⁾, talvolta con la precisa indicazione del periodo o del giorno e della festività in cui devono esser consegnati.

Se si considera il complesso delle pergamene relative ad Albana passate ai Boccardi, pare di intravedere una logica nella selezione degli atti consegnati ai nuovi possessori. Quando infatti vi sono due *instrumenta* rogati dallo stesso notaio, nello stesso giorno, con gli stessi testimoni, ma con autori giuridici diversi, per cessione di quote parti della proprietà, ne sarebbe stato consegnato soltanto uno, così anche per altri atti di vendita con datazioni fra loro vicine ¹²⁰⁾, mancano poi mandati di procura e documenti pubblici, forse perché più generici nel riconoscimento dei diritti monastici. Analoga considerazione può farsi per le locazioni di appezzamenti di terra, per quanto con minore corrispondenza cronologica ¹²¹⁾.

Questo spoglio documentale, se non fortuito, può provenire soltanto dall'opera di un archivistica. Nel novembre 1802 furono estratte dal cartario monastico sette copie autentiche, redatte su carta da bollo, ad opera del custode dell'Archivio Notarile di Genova, Filippo Bacigalupo, per ordine del Commissario del Governo, nel corso di questioni sorte per la costruzione della strada pubblica da Costa Sanguinaria alla Costa del Persico ed oggi raccolti unitamente agli originali nel mazzo I delle pergamene del Tino conservate presso l'Archivio di Stato di Genova ¹²²⁾. In un appunto steso da Ubaldo Mazzini, contenente regesti di pergamene del monastero disposti in ordine cronologico ¹²³⁾, si trova l'intestazione: «Atti della causa fra il comune di P.o Venere ed il Sig.r Bartolomeo Boccardi.» Può darsi che in questa occasione sia stata verificata la consistenza del materiale

119) Anche nelle concessioni livellarie della Palmaria alcuni fitti sono costituiti da barili di vino, cfr. G. Falco cit., II, doc. CXLVII. Sulle colture viticole della costiera spezzina P.E. Faggioni, *Vini e vigneti delle Cinque Terre*, Avegno, 1984; per lo sviluppo della viticoltura nel periodo medievale e l'uso del vino G. Archetti (a cura di), *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento. Atti del convegno (Monticelli Brusati-Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001)*, Brescia, 2003.

120) G. Falco cit., I, docc. LI, LII, LIV e LV (di quest'ultimo rimane dubbia l'appartenenza all'Archivio Albenga Boccardi); LIX, LX, LXI; G. Falco cit., II, docc. XVII e XIX; CXXXVIII e CLI. Per l'*instrumentum donationis* del 1195 occorre ricordare che è stato correttamente collegato al relativo *munimen* attestante la provenienza del bene.

121) *Ibidem*, docc. CXVIII e CXCIV; CCV e CCXLVI, CCLIV.

122) A.S.G., *Archivio Segreto, Abbazia di San Venerio*, n.g. 1528, mazzo I, particolarmente docc. 16, 21, 22.

123) B.C.Sp., Ms. O, V, 30: si tratta di otto foglietti contenenti 51 regesti, quello che ci interessa è il settimo; i regesti, non in ordine cronologico, riguardano i documenti: per la collezione Boccardi nn. 3, 7 dell'*Appendice* e G. Falco cit., I, docc. LI, LX, LXI; G. Falco cit., II, doc. XIX per quelli oggi custoditi in Archivi di Stato. Non è possibile sapere se anche questi fossero all'epoca nelle mani dei Boccardi.

documentale relativo ad Albana, di cui Boccardi avevano avuto o richiesto la consegna per attestazione dei propri diritti.

I punti di riferimento confinari citati negli atti medievali sono infatti ancor oggi riconoscibili: *costa de Persico - serra de Persico*, cioè la cordona-tura rocciosa e il costone de *Il Persico*, la Punta Persico; *costa de Sanguenara*, oggi *Costa Rossa*; *Muçolonum*, oggi Muzzerone; *Petra Piana*, forse da identificarsi con *Il Piano*; la *vallis Albane*, nelle ultime propaggini della quale sorge la casa Boccardi; ed inoltre il mare e gli arroccamenti rocciosi (*rocha*), la *via publica* e la *via mediana*¹²⁴⁾.

In una pianta (fig. 5), conservata nell'archivio familiare¹²⁵⁾, è rappresentata schematicamente la zona, delimitata da due linee ondulate verticali forse per l'inquadramento dei possessi della famiglia, dalla chiesa di Campiglia a *Costa del Persico*, poste a sinistra del disegno, alla *Costa Rossa* al centro in basso, alla via alta, che corre al margine superiore del foglio, sotto l'indicazione *Castellana*, ed è denominata *Via per i monti*, alle *Lame* a destra, sopra cui si snoda a curve la citata *via mediana*, chiamata qui *Strada di mezzo o delle Lame*, che poi si porta a maggior livello, ad incrociare la via di lunga percorrenza. Vi confluisce una terza, chiamata *Strada Valle*, mentre la *Strada nuova*, con andamento abbastanza rettilineo, da sopra la spiaggia e lo scalo, passando presso l'edificio chiamato *cantina*, giunge nei pressi della chiesa. Per l'idrografia sono rappresentati un canale e fontane, di cui una nominata *fontana perenne*, peraltro presenti come termini confinari in alcuni *instrumenta*¹²⁶⁾. È indicata, verso la via alta, una *Schiera di pietre*. Non mancano microtoponimi, come *Bosco dei giganti*, *Tana delle Volpi*, *Pittone de' ladri*. I boschi di lecci bordano le parti coltivate della zona a carattere più vallivo, ove sono individuate vigne, oliveti e orti, questi nella parte degradante verso la spiaggia ed in prossimità della cantina. Le poche costruzioni hanno carattere sparso: piccoli nuclei di case, una fornace, molini e stalle. Quello rappresentato è un paesaggio che, pur dopo cambiamenti insediativi e di utilizzo del suolo, consente ancora di riconoscere i punti determinanti della geografia medievale.

ELIANA M. VECCHI

124) Per le quali vedasi nota 97.

125) A.A.B., carta, a penna, ammalorata nella parte inferiore, databile al sec. XIX.

126) G. Falco cit., II, docc. CXCIV, CCLIV, CCXLVI.

APPENDICE

1

Venditio

1161, giugno 2, borgo di Porto Venero.

Guiscardo di Vezzano vende al monastero di San Venerio del Tino, nella persona dell'abate Alberto, la terza parte di un quarterio di terra di suo possesso in Albana e dichiara di averne ricevuto il prezzo di tre lire di denari lucchesi e di dover percepire annualmente due denari milanesi vecchi.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 28, originale: [A]; Archivio di Stato di Massa (d'ora in poi A.S.Ms.), *Manoscritti*, nr. 8, *Spogli di Domenico Maria Bernucci di Sarzana*, c. 14r.: [B] Edizioni: G. Sforza, *La vendita di Portovenere a Genova e i primi signori di Vezzano*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», n. ser. III, 1902 (d'ora in poi Sforza), *Documenti inediti*, doc. III, p. 362; G. Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, I, 1050-1200, Biblioteca della Società Storica Subalpina, XCI.1, Torino, 1917 (d'ora in avanti Falco, I), doc. LII, pp. 61-62.

Pergamena di mm. 197 x 135 (h x l), in buono stato di conservazione; largo foro nel supporto membranaceo, refilata nel margine superiore dopo la stesura della *notitia* dorsale. Di unica mano, con sottolineature di epoca posteriori. La data del giorno si ricava dalla *notitia*.

Nel verso, in alto, di mano sec. XV: *Donatio sive emptio de Albana*. Al di sotto: *Tercia pars quarterii Albane*. Al centro, di mano del Ferro: *Copiata*. A destra, sec. XII, di mano del notaio rogante: *Presbiter Andreas Portus Veneris et Burgus Cepellus, Pilatus de Carpena, Michael Bruçardus. Guiscardus de Vezano dat te[rra]m / [...] de subtu[m] mare, ex alia serra de Persico, ex quarta per ascultatorem recolligendo totos [camp]os abbati Alberto de Tiro / [...]em suam dando [abbas] et eius successores Guiscardo suisque heredibus duos denarios Mediolanenses veteres, possessionem ded[ic]at[ur] / [...] in burgo Portus Veneris MCLXI secunda die iunii sub duplum defe[nsi]o(n)e*. Al di sotto, di mano sec. XIX: *B. n.° 7. / N.° 2. 1° giugno 1161*. A sinistra, sec. XX, di mano del Ferro: *B. N.° 28. Arch. Albenga-Boccardi*. In fondo, sec. XII: *Si[cut] vendidit Guiscardus de Vezano terciam partem* (in soprilinea, della stessa mano: *quarterii) Albane / monastero de Tyro*; al di sotto, di mano sec. XVIII: *Albara; Donatione fatta de 1161 adi / oto de Giugno. / Hevsen* (le prime quattro lettere in monogramma: per Henschenius?) *vidit del 1674*.

2

Venditio et offerisio

1161, ottobre, venerdì, pieve di San Venerio.

Alberto del fu Enrico di Vezzano vende al monastero di San Venerio del Tino, nella persona dell'abate Alberto, gli interi suoi possedimenti in Albana, dichiara di aver ricevuto come pagamento trentacinque soldi di denari lucchesi e offre al monastero per la propria anima la pensio annua pattuita di un denaro e mezzo milanese.

La Spezia, Archivio Albenga Boccanardi, n. inv. B. 24, originale: [A]; A.S.Ms., *Manoscritti*, nr. 8, *Spogli di Domenico Maria Bernucci di Sarzana*, c. 14v.: [B]

Edizioni: Sforza, doc. V, p. 363; Falco, I, doc. LIV, pp. 63-64.

Pergamena di mm. 306 x 184, in discreto stato di conservazione. Alcune ridotte macchie di inchiostro. Vanite le prime due linee con *datatio*. Testo di unica mano, posteriori sottolineature, alcune lettere ripassate.

Nel verso, in alto al centro, sec. XV: *Pro Albana donacio*; accanto, di mano sec. XX: n.° 24. *Arb(ivio) Alb(enga)-Boccanardi. / B.*; sotto, di mano sec. XVIII: *Albara da una costa all'altra aqua versante [...] versus mare*. A destra, di mano sec. XVII: *1161 / Alberto di Vezzano / dona le terre di / Albana al monastero / di S. Venerio / colli confini*. Al di sotto: N.° 4 / 1° ottobre 1161. A sinistra, di mano sec. XIX: B. n.° [...].

3

Venditio

1161, ottobre, venerdì, pieve di San Venerio.

Enrico del fu Guglielmo di Vezzano vende al monastero di San Venerio del Tino, nella persona dell'abate Alberto, i suoi possedimenti in Albana, per il prezzo di quattro lire e mezzo lucchesi e per due denari milanesi all'anno.

Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.), *Archivio Segreto, Abbazia di San Venerio del Tino*, n.g. 1528, doc. 17, originale: [A]; A.S.Ms., *Manoscritti*, n. 8, *Spogli di Domenico Maria Bernucci di Sarzana*, c. 14v.: [B]^a

Edizioni: Sforza, doc. IV, pp. 362-363; Falco, I, doc. LV, pp. 64-65.

Il Bernucci dichiara: «Pergamena già esistente nell'Archivio del Convento delle Grazie nel Golfo della Spezia, ed ora presso i SS.ri Boccanardi di Genova, come addietro». È ignoto se ed eventualmente quando sia cambiato il luogo di conservazione.

4

Venditio

1171, giugno, nella *domus* di Ottobono.

Fidanza del fu Enrico di Vezzano vende al monastero del Tino, nella persona dell'abate Lamberto, la parte di terra arabile in Albana pervenutagli dall'eredità paterna e materna, per il prezzo di quaranta soldi di denari genovesi.

La Spezia, Archivio Albenga Boccanardi, n. inv. B. 27, originale: [A]; A.S.Ms., *Manoscritti*, n. 8, *Spogli di Domenico Maria Bernucci di Sarzana*, c. 15r.: [B]

Edizioni: Sforza, doc. VII, p. 364; Falco, I, doc. LIX, p. 67.

Pergamena di mm. 181 x 208, in buono stato di conservazione, refileta su tre lati, irregolare quello inferiore; ridotte rosure, inchiostro scolorito nell'angolo destro superiore, estese macchie di umidità. Di unica mano, con posteriori sottolineature.

Nel verso, in alto, riga di scrittura vanita, sotto: *Conpera de terra de Albana*; al di sotto, sec. XV: *Donatio sive emptio de Albana*. Sotto, sec. XVIII: *Albana*. A destra, nell'angolo, sec. XX: N.° 27. *B./Archivio/Albenga-Boccanardi*; a destra, *B. n. 6*. Al di sotto, sec. XVII: *Donacio facta / monasterio / S. Veneri de Tiro / bonorum Albane*. Al di sotto, sec. XIX: N.° 5. 1.° giugno 1171.

5

Venditio

1194, giugno 30, Porto Venere, casa del notaio Todesco.

Castello, figlio del fu Gerardo Rognosio di Vezzano, dichiara di aver ricevuto venticinque anni prima da Giovanni Corso di Porto Venere tre lire e mezzo di denari genovesi, come prezzo per la vendita di un appezzamento di sua proprietà in Albana, pari ad un quarto dell'intera terra pervenutagli per successione dalla parte paterna, e fa redigere l'atto contrattuale che aveva all'epoca giurato di stipulare.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 22, originale: [A]

Pergamena di mm. 277 x 128, non refilata nel margine inferiore, in buono stato di conservazione, una ridotta rosura marginale. Di unica mano.

Nel verso, in alto, di mano sec. XX: B. N.° 22. *Archiv. Albenga-Boccardi*; al di sotto, sec. XV: *Carta de Albana sicut Castellus de Veçano vendidit Iohanni / Corso terram quam Albana ha[bebat] videlicet quartam partem*. A sinistra, sec. XIX: N.° 8. *30 giugno 1194*. Al centro, sec. XV: *De Albana*; sec. XVII: *1194. Donazione*; sec. XVIII: *Albana. Un tal Rognosio vende quella parte / [...] a uno Joanni Corso de Portovenere*.

(SC) Ego Castellus filius quondam Gerardi Rognosi de Vethano confite/or me accepisse a te Iohanne Corso Portusveneris libras tres et / dimidiam denariorum ianuinarum, de quibus me bene quietum et solutum voco, v[i]/ginti quinque anni sunt transacti, pro quibus confiteor me tibi / vendidisse et tradidisse totam partem terre mee de loco ubi / nominatur Albana, videlicet quartam partam^a quam mihi perve/niebat et contingebat pro successione quondam patris mei predicti, / possessionem et dominium in tempore illo predicto tibi confiteor tradidis/se, et si plus valebat tibi donavi, et si aliquid ius nuper sive / aliquo tempore de cetero tibi vel tuis heredibus aut cui commiseris vel / dederis possim petere in predicta terra aut aliqua alia raci/one illius terre, tibi dono pura donacione mea inter vivos, trado / atque cedo et inde te ad presens investio et abrenuncio quod non / sim deceptus ultra dimidiam iusti precii omnibus actionibus et raci/onibus, legibus et capitulis quibus me tueri et defendi possim, / possessionem et dominium exinde tibi trado et hanc cartulam^b tibi / facio quia in predictis annis transactis facere tibi iuravi sa/cro tactis evangeliis et conveni in laude tui sapientis. Quam / terram tibi tuisque heredibus seu cui dederis vel habere statueris / per me meosque heredes ab omni homine legitime defendere / et auctorizare promitto et nullatenus impedire vel impedire / facere. Quam si defendere non potero seu quovis ingenio subtra/herere quesiero, tunc in duplum illam tibi restituere promitto, / sicuti pro tempore fuerit meliorata, unde pro dupla evicione omnia / bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Te/stes Gavarrus quondam Iohannis Petri Regis, Ogerinus de Fuce, Engile/se filius Gandulfi Corsi, Sanguineus. Actum in domo / Todesci notarii, anno dominice nativitatatis millesimo centesimo / nonagesimo quarto, indicione undecima, ultimo di/e iunii^c /

(ST) Ego Todescus notarius de Por/tuvenere rogatus scripsi.

^a partam: *così nel testo*. ^b hanc e cartulam: *con segno abbreviativo in soprilinea superfluo*. ^c e iunii: *allineato a destra, preceduto da segno di attenzione*.

Donatio

1195, marzo 28, Porto Venere, casa di Giovanni Corso.

Giovanni Corso di Porto Venere dona al monastero del Tino, nella persona dell'abate Pietro, la terra in Albana da lui acquistata da Castello del fu Gerardo Rognosio di Vezzano.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 25, originale: [A].

Pergamena di mm. 192 x 140, di forma regolare, in buono stato di conservazione. Di unica mano.

Nel verso, in alto, di mano sec. XV: *Donatio de Albana*, a destra, nell'angolo, sec. XX: B. N.° 25 / *Archiv. Alb.- Boccardi*; al di sotto, sec. XVIII: A. N.° 9., di altra mano, sec. XIX: N.° 9. 4. marzo / 1195. Al centro, sec. XVIII: *Albana Corsus*. In fondo, sec. XIV: *Carta de Albana sic Iohannes Corsus donavit monasterio de / Tyro terram quam habebat in Albana*.

(SC) Ego Iohannes Corsus bona voluntate mea dono vobis donno / Petro abbati, pura donacione mea inter vivos, recipienti / hanc^a donacionem nomine sancti monasterii de Tyro, terram meam / quam emi a Castello, filio quondam Gerardi Rognosii de Vethano, de lo/co ubi dicitur Albana, sicuti in instrumento nominatur quod inde / factum fuit, scriptum per manum Todesci notarii de Portuvenenis. / Quam terram et donacionem constituo et volo ut de cetero habea[ti]s / ad habendum, tenendum et faciendum quicquid volueritis nomine / predicti monasterii et successores vestri similiter eiusdem monasterii sine contradicione mea et heredum meorum ac omnium pro / me personarum et totum ius meum vobis cedo et trado quod in predic/ta terra habeo ut eo uti possitis et successores vestri ad / omnem utilitatem predicti monasterii, utiliter et directe / agendo et excipiendo sine omni mea et heredum meorum contradicione. / Testes Nichola Mallonus castellanus Portuvenenis, Oliverius / de Tyro, Martinus de Carpina, Symon de Cocurno. Actum in / domo ipsius Iohannis Corsi, anno dominice nativitat[is] millesimo centesimo / nonagesimo quinto, indicione duodecima, quarto die martio / exeunte^b. /

(ST) Ego Todescus notarius de Portuvenenis roga/tus scripsi.

^a hanc: con segno abbreviativo in soprallinea superfluo. ^b exeunte: allineato a destra, preceduto da segno di attenzione.

7

Investitura ad fictum

1214, ottobre 17, Porto Venere, in casa del notaio Todesco.

Bernazzone e Balzano, domini di Carpena, investono in perpetuo il monastero di San Venerio del Tino, nella persona dell'abate Guglielmo, di tutti i diritti inerenti la parte loro spettante in Albana, pari a due quote della sedicesima parte dell'intera terra, per il fitto annuo di tre denari genovesi da pagarsi nell'ottava della natività del Signore, ricevendo per l'investitura e il contratto sei lire di genovini.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 23, copia autentica del notaio Gabriele fu Ottonello di Bagnara, 1309: [B], deperdito.

Edizioni: G. Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, II, 1200-1300, Biblioteca della Società Storica Subalpina, XCI.2, Torino, 1933 (d'ora in poi Falco, II), doc. XVII, pp. 28-29.

8

Venditio

1264, dicembre 6, Sarzana, bottega di Parentino Palmerio.

Il dominus Gerardino di Falcinello del fu Bosio Bonaventura di Carpena vende per il prezzo di venticinque soldi di Genova al monastero del Tino, nella persona del priore Guglielmo, il reddito annuo di tre denari di genovini di una proprietà in Albana, insieme con tutti i relativi diritti sulla terra medesimo, che riscuoteva da 41 anni da Ottobono di Dondone e Rinaldo di Macia da Porto Venere, relativo alla terza parte di un sedicesimo dell'intera tenuta detta di Albana.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 21, originale: [A], deperdito.

Edizioni: Falco, II, doc. CLXI, pp. 187-189.

9

Locatio

1271, gennaio 19.

L'abate Giacomo Çurlus del monastero del Tino, insieme con Guglielmo priore e frate Orso, concede in locazione per ventinove anni ad Allegretto del fu Tagliaferro de Vitello e ai suoi fratelli alcune pecie di terra nella valle di Albana, che già erano state di conduzione della citata famiglia, per il canone annuo di sei barili di vino al tempo della vendemmia e mezzo quartino di fichi secchi durante il mese di settembre, prodotti dalla medesima terra, con la promessa di rinnovare la locazione per pari tempo alla scadenza.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 15, copia autentica del notaio Marchisio di Cadimare dal cartulario di Giovanni di Giona, 1303, novembre 11: [B]

Edizioni: Falco, II, doc. CXCIV, pp. 231-232.

Pergamena di mm. 219 x 148, in mediocre stato di conservazione; inchiostro scolorito a zone per estese macchie di umidità. Di unica mano.

Nel verso, in alto, di mano sec. XIV: *Albana ses bari(les) vini et medium quartini / fiquum*. Sotto, sec. XV: *Locatio de Albana per annos XXVIII*. A destra, sec. XX: *N.4. / Copiata*; sec. XIX: *B. n.° 11*. A sinistra, sec. XX, a matita: *Copiata. / Ferro / N.° 15. B. / Arch. Albenga/Boccardi*. Più in basso, a matita: 1271?

10

Locatio

1284, gennaio 26, Porto Venere.

Pietro, abate di San Venerio del Tino, insieme con il monaco Pietro e il procuratore del monastero Opezino del fu Giacomino da Vesigna, concede in locazione per ventinove anni ai coniugi Rassino di Marola e Paganina quattro pezze di terra nella valle di Albana, per il censo annuo di dodici soldi di genovini da pagarsi il giorno di Natale.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 19, originale: [A].

Edizioni: Falco, II, doc. CCXLVI, pp. 313-314.

Pergamena di mm. 352 x 189, in discreto stato di conservazione, diffuse macchie di umidità. Di unica mano.

Nel verso, in alto, riga di scrittura completamente vanita, sotto, sec. XV: *Livellum de Albana per annos novem*; sec. XVIII: *Albana*. A destra, sec. XVIII: *A. n.° 6*; al di sotto, sec. XX: *N.° 14 / Copiato / 1204*. A sinistra: *Copiata / Ferro/ n.° 19 B. / Arch. Albenga-Boccardi*.

11

Locatio

1284, ottobre 28, Porto Venere, casa degli eredi di Bonacato.

Il monastero del Tino, rappresentato dall'abate Pietro e dal procuratore del monastero Opezino, concede in locazione per ventinove anni a Colombetto del fu Prosperino di Porto Venere sei pezze di terra nella valle di Albana, per il censo annuo di cinque barili di mosto al tempo della vendemmia e mezzo quartino di fichi secchi alla raccolta, nel mese di settembre, prodotti dalla terra medesima.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 16, copia autentica del notaio Marchisio di Cadimare dal cartulario di Guglielmo del fu Bonandrea di Porto Venere, 1310, gennaio 22: [B] Edizioni: A. Grassi, *Gli atti rogati in Lunigiana nel 1306*, in V. Ceccarini (a cura di), *Gli antichi archivi degli Uffici del Registro nella Liguria sud orientale*, Sarzana, 1983, pp. 89-90 (d'ora in poi Grassi).

Pergamena di mm. 324 x 180, in discreto stato di conservazione, minime rosure marginali, alcune macchie. Di unica mano.

Nel verso, in alto, sec. XIII: *Monasterii de Tyro*. Sotto, sec. XV: *Livellum de Albana per annos XX novem*. Sec. XVIII: *Albana*. A destra, sec. XX: *B. N.°16. Arch. Albenga-Boccardi*. A sinistra: *Copiato / Ferro*; sotto, sec. XVIII: *A n.° 7*. Al centro, a matita, di mano moderna: *28 ottobre 1284 / Revisione del notaio Marchisino / di Cadimare il 22 gennaio 1310*.

In nomine Domini, amen. Nos donus Petrus, abbas monasteri Sancti Venerii de Tyro, et Opecinus syndicus / et procurator dicti abbatis et conventus dicti monasterii, ut de sindicatu constat publicum instrumentum scriptum manu / Iohannis de Iona notarii .millesimo.CC LXXXIII. die XXV. aprilis, locamus et nomine et titulo locacionis concedimus tibi Col/unbeto quondam Prosperini de Portuvenere et heredibus tuis ex te nascentibus et descendentibus legitimis, nomine libelli, / videlicet usque ad annos viginti novem proximos venturos, terras et possessiones infrascriptas, positas in val/le de Albana, cui prime pecie, cum una domo sita in ea terra, coheret ab uno latere et ab alio Belonini, superius / rocha, inferius Raxini de Marola. Secundae pecie, que posita est ad funtem, coheret ab uno latere Raxini predicti, / ab alio Sardeti et heredum Boniohannis Çopi, superius Maçie Balloni, inferius canale. Tercie pecie coheret ab / uno latere ut infra Raynaldelli predicti et heredum quondam Benadu de Polverara, ab alio heredum quondam Boni/iohannis Çopi et Ugolini Surdi de Blaxia, superius via pubblica ^a. Quarte pecie in campo mediane coheret / ab uno latere Vassalini Alberti Guerçii, ab alio Benevenuti Gati et in parte Bertoloti de Cerrocho, / superius heredum quondam Amigoti, inferius Benadu Chioçie. Quinte pecie coheret in eodem loco ab uno latere / heredum quondam Bertoloti ^b, ab alio heredum quon-

dam Mangavache, superius via publica, inferius Benvenuti predicti. / Seste pecie terre coheret in eodem loco ab uno latere canale, ab alio Foraçuche et inferius superius rocha, / ad habendum, tenendum et possidendum et cetera tu et heredes tui sine omni nostra et cetera. Dando tu nobis predicto monasterio, sive nunciis dicti monasterii, barilia quartinalia quinque vini musti de vino dictarum terrarum nato / comunale, factum et collectum, et medium quartinum ficuum ipsarum terrarum nascentium comunalium / annuatim, tempore recoliture, videlicet per totum mensem setenbris nomine phiti tantum, alia superinposita tibi / non fiat et cetera. Quas dictas terras tibi de cetero non impedire et cetera nec impedire facere nec subtrahere et cetera, / set eas tibi ab omni persona defendere in iudicio et extra et cetera. Alioquin penam solidorum centum ianuinorum et cetera, pactis et cetera et / pro hiis et cetera ^c. Et versavice ego dictus Colunbetus promitto et convenio vobis, dictis domino abbate et sindaco, / predictas terras et possessiones tenere, habere et possidere, laborare, bonificare, meliorare et non peçorare et dare / vobis et solvere barilia quinque vini musti de dictis terris de vino comunale et de ipsarum terrarum nascente et / medium quartinum ficuum sictarum et nascentium in dictis terris vel de cunsimili annuatim tempore re/collecionis, videlicet per totum mensem setenbris, alioquin penam solidorum centum ianuinorum et cetera, pactis et cetera et pro his et cetera. / Testes Bonbellinus, Guiscardus macelarius et Ralodinus quondam Guateroti. Actum in Portuvenaris, / in domo heredum quondam Bonacati ^d, anno Domini nativitatatis millesimo CCLXXXIII, indicione XIIa, die XXVIII octubris, post terciam. /

(ST) Ego Marchixius de Cadamari, sacri palacii notarius, suprascriptam cartam oli[m abre]vi[atam] ^e et compositam in quibusdam fol[*<i>*aciis instrumentorum compositorum per quondam Guillielmum notarium, filium / quondam Boniandree de Portuvenaris, et sicut in ipso manuale inveni, ita per ordinem / fideliter scripsi nichil adito vel minuto quod mutet sensum vel variet intellectum nisi forte silabam abre/viacionis causa et hoc feci ad postulacionem et requesicionem domini abbatis de Tyro, de licentia generali et auctoritate / michi concessa et dacta a domino Lucheto, filio quondam Iacobi de Carpena, tunc temporis potestate Portuvenaris, / millesimo .CCCX^o. die XXII ianuarii.

^a pubbca: senza segno abbreviativo. ^b Segue spazio bianco per nove lettere. ^c Segue spazio bianco per cinque lettere. ^d Segue spazio bianco per quattro lettere. ^e [m abrevi]: in parte vanito, di mano archivistica in soprallinea olim abbreviatam.

12

Locatio

1287, gennaio 7, Porto Venere.

L'abate Pietro del monastero del Tino, insieme con i frati Orso, Giovanni e Bonavia, concede in locazione a Girardetto de Vedeleteo, per cinquantotto anni, tre pezze di terra nella valle di Albana, con vigne, piante di fichi ed una casa edificata, per l'annua pensioe di venti soldi di genovini da pagarsi nell'ottava della natività del Signore.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 14, originale: [A], deperdito.

Edizioni: Falco, II, doc. CCLIV, pp. 323-324.

13

Introductio in possessionem

1342, febbraio 22, Porto Venere, chiesa di Sant'Antonio.

Giovanni da Mulazzo, in qualità di pubblico esecutore del podestà di Porto Venere e del monastero del Tino, immette Storione del fu Brunetto di Porto Venere nel possesso di una pecia di terra coltivata a viti in Albana, di cui il conduttore aveva già avuto in precedenza atto di locazione.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 26, originale: [A]. Trascrizione manoscritta di Ubaldo Mazzini da A: [B]

Edizioni: Grassi, pp. 91-93.

Pergamena di mm. 228 x 139, in mediocre stato di conservazione. Macchie e numerose scoloriture dell'inchiostro, due lacerazioni ricucite che interessano dalla prima alla quinta linea di testo e altre sei linee nella parte centrale destra. Di unica mano.

Nel verso, in alto, mano sec. XVIII: *De Albana*; a matita, sec. XX: *B. n. 26 Archivio / Albenga-Boccardi*. A destra, mani diverse: *N.° 3*; sec. XVII, *B. n.° 5*; sec. XIX, *N.° 13. 22 febbraio / 1342*; a matita: *Copiato*. In fondo, a matita, sec. XX: *1304?*.

In nomine Domini, amen. Pateat omnibus manifeste presentem / paginam inspecturi^a quod Iohannes de M[u]la[c]io, nuncius / et executor publicus domini Michaelis de Ceva, potestatis Por/tuvenaris pro domino duci et communis Ianue, secutus mandatum et commissionem sibi factam per dictum dominum potestatem / et eius curia hac etiam per donum Petrum, abatem monasterii Sancti Venerii de Tyro, deponendo in corpo/ralem tenutam et possessionem Sturionnem quondam Bruneti de / Portuvenaris de una petia terre vineate posite / in districtu Portuvenaris, loco dicto Albanna, cui toti terre / coheret ab uno latere terra dicti^b Bruneti, patris dicti Sturioni, in parte et in parte Karoli de Ce[rro]cho, ab alio latere / heredum Conr(adi) For[...] de Portuvenaris, superius heredum Macie, / inferius sive a pede heredum Raxini, vel alii [...] siqui confi[n]es / sibi locate per dominium^c quondam Pelegrini olim abati^d monasterii Sancti Venerii de Tyro, ut de locacione patet publicum instrumentum scriptum / manu Luchini Comitis de Spedia notarii, millesimo [C]CC^o XXIII^o, indictione sexsta, die XIII decenbris, inter primam / et terciam. Qui Iohannes, ut retulit, introduxit et posu[it] Sturionnem predictum in corporalem tenutam et possessionem de / dicta terra, ponendo et dando eidem de terra, vineiis et aliis / in manibus et de predictis rogavit [...] dictus Sturionus / me dictum Ugolinum componere publicam scripturam, quam feci / de mandato dicti domini Michaelis de Ceva, potestatis Portu/venaris, presentibus testibus Parentucio quondam Gilioli, Berto/lo filio quondam Bernardi de Panigalia, Anceloto quondam Bonifilioli / de Portuvenaris et Rolando quondam Bernardi de Valdetario, / serviens^f dicti domini potestatis, ad hec vocatis et rogatis. /

Actum in ecclesia Sancti Antonii de Portuvenaris millesimo CCC^o / XXXXII^o, indictione X^a, die XXII^o februarii, post terciam^e. /

(ST) Ego Hugolinus quondam Pagani Masne/rii de Portuvenaris notarius his / omnibus interfui et rogatus scripsi.

^a inspecturi: *così nel testo*. ^b *Segue mon(asterii) cassato*. ^c dominium: *lettura incerta*. ^d abati: *così nel testo*. ^e *Segue, allineato a destra, con segno di inserimento senza corrispondente nel corpo testo, componere publicum instrumentum quod / composui coram testibus infrascriptis*. ^f serviens: *così nel testo*.

14

Arbitrium

[1346?]

Consiglio giuridico proposto davanti al podestà di Porto Venere su una lite sorta fra il monastero di San Venerio del Tino e Fabiolo del fu Benadussi di Carpena, per la cui composizione erano stati nominati dalle parti arbitri e fideiussori ed era stata inoltrata successiva petizione da parte dell'abate, relativamente ad un appezzamento di terra coltivato a vigna in Albana, distretto di Porto Venere, già locato in enfiteusi dall'abate Rolando al defunto Benadussi per due barili di vino annui.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, senza n. inv., originale: [A], deperdito. Trascrizione parziale di Ferro: [B].

15

Locatio

1356, agosto 10, Tino, chiesa di San Venerio.

L'abate Pietro del monastero di San Venerio del Tino, diocesi di Genova, con il consenso del capitolo dei monaci congregato nella chiesa di San Venerio, loca per nove anni a Giacomo del fu Giovannotto di Campiglia, una pecia di terra in località Albana, territorio di Porto Venere, vineata e boschiva, per il fitto annuo di tre denari genovini da pagarsi nell'ottava della natività di nostro Signore.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 18, originale: [A]

Pergamena di mm. 332 x 220, in discreto stato di conservazione; un'estesa scoloritura dell'inchiostro nel corpo centrale del testo, macchie di muffa e di colore ferroso. Di unica mano.

Nel verso, in alto, sec. XV: *Locatio de Albana per [annos] novem*. Segue linea di scrittura del tutto vanita. Al centro, sec. XVIII: *Albana*. A destra, sec. XVIII: *A n.° 3*. Nell'angolo a sinistra: *Copiato / Ferro / N.° 18. B. / Arch. Albenga- Boccardi*. A matita, sec. XX: 1356.

In nomine Domini, amen. Donus Petrus, abbas monasterii Sancti Venerii de Tyro Ianuensis diocesis, de / volluntate fratris Rollandi de Felectera, monaci dicti monasterii, fratris Matei, fratris dicti monasterii, fratris Iohannis, fratris dicti monasterii, cum alii monaci vel fratres modo non sint / in dicto monasterio ressidentes ^a, et ipsi fratres autoritate dicti domini abbatis, convochatis prius / ipsis abbate et fratribus ad capitullum voce campane, prout moris est, in eclesia Sancti Venerii / de Tyro, in locho in quo capitulla dicti monasterii fieri consueverunt, habita solempni et deliberacione ma/tura de infrascripta lochacione facienda infrascripto conductori de terra infrascripta dicti monasterii inferius choe/renciata, per se et eorum successores nomine et vice dicti monasterii locharerunt et titullo locha/cionis concesserunt usque ad annos novem prosimos venturos Iachobo quondam Iohannoti de Campilla pre/senti et recipienti pro se et suis heredibus legiptime ex se natis et desendentibus tantum peciam unam / terre ipsius monasterii viniate imparte et imparte boschive positam in territorio ^b Portusveneris, / locho ubi dicitur Albana, cui coheret superius mons et inferius boschum, et ab uno la/tere heredum Segnorini Foracucha de Portuvenaris, et ab alio Lipardini Boçi de Blasias vel siqui / sint ^c alii confines, et ipsam terram usque ad dictum tempus ad habendum, tenendum,

possi/dendum dicto titullo lochacionis, laborandum, pastineandum, bonifichandum, melliorandum et / non deteriorandum, dando et redendo nomine penssionis an[nuatim] usque ad dictum tempus dena/rios tres ianuinorum, solvendo annuaitim ^d in octavo nativitatis Domini nostri Ihesu Christi. Et quam terram ipse / abbas et fratres promisserunt et convenerunt ipsi Iachobo et [suis] heredibus usque ad dictum tempus non auffere, impedire vel mollesta[r]e sed pocius eam sibi suisque heredibus le/giptime ex se natis et desendentibus tantum ab omni molestanti persona defendere et espe/dire espensis propriis dicti monasteri, dantes et concedentes eidem Iachobo licenciam et / bayliam intrandi possessionem et tenutam de ipsa terra usque ad dictum tempus dicto titullo, / constituentes eum in possessione iandicta dicto titullo usque ad dictum tempus. Et versa vice dictus Iachobus pro se suisque heredibus legiptime ex se natis et desendentibus / tantum promissit et convenit ipsis abbati et fratribus, stipulantibus et recipientibus nomine et vice / dicti monasterii, ipsam terram usque ad dictum tempus tenere et ipsam non rella-siare, sed / pocius eam pastineare, laborare et bonifichare, melliorare et non deterriorare et / dare et redere ipsi monasterio nomine penssionis annuatim denarios tres solvandos / in octavo nativitatis Domini nostri Ihesu Christi. Que omnia et singulla suprascripta promixerunt / dicte partes inter se ad invicem et unus alteri et pars parti actendere, complere et observare / et in nullo contra facere vel venire per se vel allium in a[liqua r]acione vel caussa de iure vel / de facto, sub pena librarum viginti quinque ianuinorum, inter eos ad invicem stipul(an)t(es) promissa / et quam penam pars non observans dare et solvere promissit et teneatur parti fidem observanti / tociens quociens fuerit in aliquo contra factum et pro quolibet capitullo non observato et pena solu/ta vel non omnia et singulla suprascripta rata et firma maneant et perdurent. Pro quibus / omnibus et singullis suprascriptis sic firmiter attendendis et observandis dicte partes obligaverunt / ad invicem omnia eorum bona habita et habenda, silicet ipse abas et fratres omnia bona / monasterii habita et habenda et ipse Iachobus omnia bona sua habita et habenda. / Actum in insulla Tyri, in ecclesia Sancti Venerii de Tyro, in locho ubi capitulla / dicti monasterii fieri consueverunt, anno a nativitate Domini millesimo tercentesimo / quinquagesimo sexto, indicione nona secundum ius commune, die X agusti circha nonam, presentibus / Brancha de Cavallo, Francischo Soceti, Iachobo Danexi, omnibus de Portuvenenis, testibus / ad hec vocatis et rogatis. /

(ST) Martinus Lavag(ius) de Portuvenenis sacri imperii notarius hiis / omnibus interfuit et rogatus scripsit.

^a Segue ip- cassato. ^b territorio: così nel testo. ^c sint: lettura incerta, scritto su rasura, inchiostro espanso. ^d annuaitim: così nel testo.

16

Locatio

[1363], luglio 20, Tino, chiesa di San Venerio.

L'abate Gerardo del monastero di San Venerio del Tino loca a Francesco Boccaccio del fu Enrighino di Porto Venere, tutore di Babilano, figlio ed erede del fu Romanetto del fu Vassallotto, alcune terre a vigna, fichi e olivi poste nella valle di Albana e nell'isola Palmaria, distretto di Porto Venere.

La Spezia, Archivio Albenga Boccardi, n. inv. B. 17, originale: [A] deperdito. Trascrizione parziale e regesto di Ferro: [B]

INDICE

INDIRIZZI DI SALUTO

FABIO MORCHIO (Assessore alla Cultura della Regione Liguria)	VI
CAN. PAOLO CABANO (Direttore Ufficio diocesano per l'arte sacra e i beni culturali)	VII
ENZO MANENTI (Sindaco di Licciana Nardi e Presidente dell' <i>Universitas Lunianensis</i> Onlus – Premio “Lunigiana Storica”)	VIII
FRANCESCO SURDICH (Preside Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova)	IX
DOMENICO BEVILACQUA (Presidente Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”)	XI

*Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico.
In ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)*

LAURA BALLETO (Università di Genova) EDILIO RICCARDINI (Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”) <i>Nota dei curatori</i>	3
MASSIMO MIGLIO (Presidente Istituto Storico Italiano per il medioevo) <i>Premessa</i>	7
GABRIELLA AIRALDI (Università di Genova) <i>Cristoforo Colombo: un uomo tra due mondi</i>	19
ȘTEFAN ANDREESCU (Università di Bucarest) <i>Geo Pistarino e la storia della presenza genovese nel bacino occidentale del Mar Nero</i>	29
MICHEL BALARD (Université Paris I – Sorbonne) <i>L'Oriente genovese di Geo Pistarino</i>	37
GIANNINO BALBIS (Università di Genova) <i>Geo Pistarino e la sua idea di storia: riflessioni a margine</i>	47
ANDREA BALDINI (Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”) <i>In memoria di Geo Pistarino</i>	55
LAURA BALLETO (Università di Genova) <i>Geo Pistarino e le fonti. Un progetto incompiuto: l'edizione critica del Codice Pelavicino</i>	57

ENRICO BASSO (Università di Torino) <i>Geo Pistarino e gli studi sardi: tra erudizione e storiografia istituzionale ed economica</i>	77
GIUSEPPE BENELLI (Vice Presidente Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”) <i>Geo Pistarino e la storiografia lunigianese</i>	97
FRANCO BONATTI (Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”) <i>Geo Pistarino protagonista delle celebrazioni commemorative del millenario della città di Sarzana</i>	117
SILVANA FOSSATI RAITERI (Università di Genova) <i>La schiavitù a Famagosta sul finire del medioevo</i>	129
BLANCA GARÍ (Universidad de Barcelona) ROSER SALICRÚ I LLUCH (Institución Milá y Fontanals – Consejo Superior de Investigaciones Científicas – Barcelona) <i>Geo Pistarino e il Mediterraneo Occidentale</i>	139
NILDA GUGLIELMI (Academia de la Historia, Consejo de las Investigaciones Científicas, Universidad de Buenos Aires) <i>Celebración y memoria (Florencia, 1459)</i>	151
SERGEI PAVLOVIC KARPOV (Università Lomonosov di Mosca) <i>La presenza genovese nel Mar Nero e il contributo scientifico di Geo Pistarino</i>	169
ALESSANDRO LAGUZZI (Accademia Urbense di Ovada) <i>“Il Professore” e l’Accademia Urbense di Ovada</i>	179
ROBERTO MAESTRI (Circolo Culturale “I Marchesi del Monferrato”) <i>Il Comune di Alessandria e i rapporti con i marchesi di Monferrato</i>	185
MARIO MARCENARO (Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione di Genova) <i>Geo Pistarino (1917-2008), Nino Lamboglia (1912-1977) e l’Istituto Internazionale di Studi Liguri</i>	203
FRANCO MARTIGNONE (Università di Genova) <i>Attualità di Giovanni Antonio da Faie</i>	227
GENEVIÈVE MORACCHINI-MAZEL (Fédération d’Associations et Groupements pour les Études Corses) <i>Geo Pistarino et l’édition des chartes relatives au patrimoine de S. Venerio del Tino en Corse: utilité pour la connaissance de l’histoire médiévale insulaire</i>	233
MARIO NOBILI (Università di Pisa) <i>La doppia dedicazione della chiesa cattedrale di Sarzana nel XIII secolo</i>	245
SANDRA ORIGONE (Università di Genova) <i>Costantinopoli nelle cronache delle città italiane</i>	255
ROMEO PAVONI (Università di Genova) <i>Problemi di genealogia obertenga</i>	271

ROBERTO RICCI (Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione Lunense) <i>Ser Giovanni del fu Graziolo di Pognana (1411-1435). Un notaio di Lunigiana ritrovato tra le “carte” della canonica di San Frediano di Lucca</i>	321
AUSILIA ROCCATAGLIATA (Università di Genova) <i>La legislazione archivistica di Sarzana (secc. XIII-XVIII)</i>	329
ENRICA SALVATORI (Università di Pisa) <i>La Provenza nel Mediterraneo medievale dopo gli studi di Geo Pistarino</i>	359
AUGUSTA SILVA (Università di Genova) <i>Boris Godunov tra musica e storia</i>	369
ALESSANDRO SODDU (Università di Sassari) <i>Vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo</i>	385
GIGLIOLA SOLDI RONDININI (Università Statale di Milano) <i>Ricordando Geo</i>	407
FRANCESCO SURDICH (Università di Genova) <i>Geo Pistarino e i suoi studi sulla storia delle esplorazioni e dell'espansione europea</i>	411
CARLO VARALDO (Università di Genova) <i>Geo Pistarino, Nino Lamboglia e la nascita dell'archeologia medievale in Liguria</i>	423
ELIANA M. VECCHI (Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione Lunense) <i>Sopra alcune pergamene inedite del monastero di San Venerio del Tino</i>	433

Finito di stampare
in n. 1500 copie
nel mese di Novembre 2011 presso la
Ambrosiana Arti Grafiche
La Spezia

Presidente Onorario: Domenico Bevilacqua

Presidente: Giuseppe Benelli

Vice Presidente: Sergio Cozzani

Cancelliere: Arrigo Antonelli

Segretario: Diego del Prato

CORPO ACCADEMICO

(Comitato scientifico)

Classe di Scienze naturali, fisiche e matematiche

Arrigo Antonelli

Sergio Cozzani

Paolo Roberto Federici

Walter Landini

Benedetto Lanza

Tiziano Mannoni †

Franco Orengo

Stefano Pintus

Giovanni Raggi

Renato Ricci

Piero Zuffardi †

Classe di Scienze storiche e morali

Andrea Baldini

Laura Balletto

Giuseppe Benelli

Domenico Bevilacqua

Franco Bonatti

Loris Jacopo Bononi

Ferdinando Carrozzi †

Germano Cavalli

Duino Ceschi

Pier Maria Conti

Carlo Da Pozzo

Elena Fasano Guarini

Enzo Freggia

Spartaco Gamberini

Giovanni Giudici †

Angelo Landi

Dario Manfredi

Massimo Miglio

Mario Nobili

Paolo Pelù

Giulia Petracco Sicardi

Geo Pistarino

Massimo Quaini

Giulivo Ricci †

Volumi editi nella collana

«*Studi e documenti di Lunigiana*»

- I. G. da Vallechia, *Libri memoriales*
 - II. M. N. Conti e A. Ricco, *Dizionario spezzino*
 - III. G. B. Parasacchi e F. Villani, *Breve discorso giuridico-politico sopr'il Contratto della vendita di Pontremoli*
 - IV. U. Mazzini, *Storia del Golfo della Spezia*
 - V. *Corpus Statutorum Lunigianensium I (1140 - 1308)*
 - VI. *Relatione dell'origine et successi della terra di Varese descritta dal r.p. Antonio Cesena l'anno 1558*
 - VII. *Corpus Statutorum Lunigianensium II (1316 - 1370)*
 - VIII. *Spedie Iura (liber primus ex tribus)*
 - IX. *Corpus Statutorum Lunigianensium III (1372 - 1389)*
 - X. G. Bellani, *Dizionario del dialetto di Pignone*
 - XI. E. Freggia, *I documenti dell'archivio capitolare di Sarzana dal 1095 al 1776*
 - XII. F. Lena, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*
 - XIII. E. Ferrarini e D. Marchetti, *Prodromo alla flora della Regione Apuana. Parte prima*
E. Ferrarini, R. E. G. Pichi Sermolli, M. P. Bizzarri e I. Ronchieri, *Prodromo alla flora della Regione Apuana. Parte seconda*
E. Ferrarini, *Prodromo alla flora della Regione Apuana. Parte terza*
 - XIV. E. Freggia, *L'Archivio Vescovile di Luni-Sarzana dal 1465 al 1929*
 - XV. F. Lena, *Addenda al nuovo dizionario del dialetto spezzino*
 - XVI. E. Freggia, *Inventario dei quattro secoli (XVII-XX) dell'Archivio del Seminario di Sarzana*
-